BX 6332

DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA

DESCRITTA

DA FR. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO NONO

CONTENENTE

LA SESTA PARTE DELLA STORIA
DEL IV. SECOLO DELLA CHIESA.

SECONDA EDIZIONE ROMANA.

IN ROMA MDCCLII.
NELLA STAMPERIA DI PALLADE

APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI.
CON *LICENZA DE' SUPERIORI,*
E PRIVILEGIO,

All'Illmo, e Rmo Sig.

IL SIGNOR
D. GIO: FRANCESCO
MUSELLI

ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE
DI VERONA.

NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI.

TRA le varie cagioni, che già c' indussero a impiegare ogni nostra cura nella presente ristampa della Storia Ecclesiastica del Reverendiss. P. M. Giuseppe Agostino Orsi, principalissima fu quella di provvedere quanto per noi si potesse al pubblico vantaggio con rendere men dispendiosa, e in conseguenza più comune,

e più facile a chicheſſia l'acquiſto di un opera per ogni riguardo utiliſſima. Per la qual coſa crediamo, che gli amatori del pubblico bene debbano approvare queſto noſtro diviſamento, e avercene grado: ma quelli in particolare, che amano di coltivare gli ſtudi Eccleſiaſtici, tra i quali ſiccome voi ſiete, o Signore, *uno de' più illuſtri, che vanti la noſtra Italia, così ſperiamo, che ella vi ſarà ſtata accettiſſima. In fatti come non riguarderete con un certo compiacimento, che altri contribuiſca a quelli ſtudj, per promuovere i quali voi non avete riſparmiato nè ſpeſa, nè fatica veruna, cooperando benignamente, come a tutti è noto alle lodatiſſime edizioni dei SS. Padri fatte in Verona, oltre quelle di tante altre inſigni opere, e ſommamente glorioſe alla voſtra Patria? Egli è certiſſimo, che agli animi nobili, quale è il voſtro, non baſta di vivere a ſe ſteſſi, ma ſi conviene ſervire alla pubblica utilità, onde è che eſſendo voi, e per la chiarezza del voſtro ſangue, e per la dignità del voſtro grado uno de i primi lumi della Chieſa Veroneſe, non vi ſiete contentato di eſſerne l'eſempio colla illibatezza dei voſtri coſtumi, e colla voſtra ſingolar dottrina, ma avete anche voluto dar prova della voſtra ſomma pietà, favoreggiando la buona iſtituzione del Clero, al*

quale

quale effetto ognun ſa quanto voi ſiate ſtato benefico verſo coteſto Seminario, e quanto vi ſiate adoperato in promuover gli ottimi ſtudi, ſpecialmente Eccleſiaſtici. Quindi è che ſiamo ſicuriſſimi, che voi, o Signore, *non ſolo averete approvata la riſoluzione, che abbiamo preſa di giovare a gli ſtudioſi delle coſe Eccleſiaſtiche colla preſente riſtampa, ma ci luſinghiamo, che non ſdegnerete, che in ſegno del noſtro oſſequio, e della ſtima, che vi è dovuta, vi dedichiamo queſto nono Tomo della Storia ſuddetta, quaſi in caparra di quel molto, che vi dobbiamo, riſerbandoci a congiontura migliore di ſodisfare ſe non compiutamente, lo che non comporta la debolezza delle noſtre forze, almeno più degnamente alle infinite obbligazioni, che vi profeſſiamo. Vi piaccia dunque, o* Signore, *di accoglierlo benignamente, e di continuarci l' onore della voſtra grazia, e del voſtro patrocinio, a cui nuovamente ci raccomandiamo, e vi baciamo le mani.*

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſs. Pat. Mag. Sac. Pal. Apoſtolici.

F. M. de Rubeis Patriarcha Conſtantinop. Viceſg.

REIMPRIMATUR,

Fr. Vinc. Elena Mag. Socius Rmi P.M. Sac. Pal. Apoſt. Ord. Præd.

ER-

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 29. *l.* 11. Faviano	Flaviano
40. *l.* 21. empo	tempo
41. *l.* 6. on avidità	con avidità
60. *l.* 31. conculeare	il conculeare
64. *l.* 34. molo pericolo	molto pericolo
73. *l.* 16. rornò	tornò
102. *l.* 18. alttettanto	altrettanto
133. *l.* 16. nna	una
138. *l.* 29. eſegiuto	eſeguito
168. *l.* 35. gli	egli
174. *l.* 3. a loro ſteſſo	a loro ſteſſi
175. *l.* 29. uſarpato	uſurpato
188. *l.* 19. virtà	virtù
204. *l.* 38. *athre*	*ather*
209. *l.* 30. can tali	con tali
261. *l.* 6. dai ſoldati	ai ſoldati
268. *l.* 28. nnlla	nulla
288. *l.* 2. in quo	iniquo
366. *l.* 6. gidare	gridare
367. *l.* 39. qceſtl	queſti
369. *l.* 37. dal teſtatore	del teſtatore
430. *l.* 1. preſente	preſente
430. *l.* 29. de popolo	del popolo
446. *l.* 22. l'un giovane, e l'altro vecchio	l'un vecchio, e l'altro giovane.
515. *l.* 23. venerarci	venerarvi
530. *l.* 2. ſi	ſi

DELL'

CATALOGO
DI ALCUNI LIBRI
CHE SI VENDONO IN ROMA
DA NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI L'ANNO 1753.

ADONIS (*Archiep. Viennen.*) Martyrologium ab Heriberto Roſweido jam pridem ad MSS. exempl. recenſitum, nunc ope Codicum Bibliothecæ Vaticanæ recognitum, & adnotationibus illuſtratum, Opera & ſtudio Dominici *Georgii*. Acceſſere Martyrologia, & Kalendaria aliquot, ex Vaticana, & aliis Bibliothecis eruta, nunc primum in lucem edita. fol. Tom. 2. Romæ 1745.

S. AGOSTINO *La Città di Dio tradotta nell' idioma Italiano dal P. D. Ceſare Benvenuti. fol. Roma* 1743.

ATTI *degli Apoſtoli con note dal Franceſe*. 12. *Lat. Ital. Roma* 1747.

BALLARINI (*Petri*) De Jure Divino & Naturali circa Uſuram lib. IV. 4.; tom. 2. Bononiæ 1747.

BIANCHINI (*Joſephi*) Vindiciæ Canonicarum Scripturarum Vulgatæ Latinæ editionis, ſeu Vetera Sacrorum Bibliorum fragmenta vulgatam græcam, & hexaplarem Latinam Italam antiquam nunc primum in lucem edit., & notis illuſtrat. fol. Romæ 1740.

BONUCCI (Ant. Maria) *Vita della Ven. Serva di Dio Veronica Laparelli Monaca Ciſtercienſe in Cortona*. 4. *Napoli* 1714.

—— *Iſtoria del B. Gregorio X. Pontefice Maſſimo, deſcritta in tre Libri*. 4. *Roma* 1711.

—— *Della Vita di Bianca Tereſa Maffei Buonviſi*. 4. *Roma* 1716.

—— *Di S. Anaſtaſia Verg. e Mart. Romana, Figliuola di Preteſtato, e diſcepola di S. Griſogono*. 4. *Roma* 1722.

—— *Della Vita, e Miracoli del B. Pietro Gambacorti Fondatore della Congregazione de' Romiti di S. Girolamo*. 4. *Roma* 1715.

—— *Di S. Gregorio Arciveſcovo, e Primate dell' Armenia*. 4. *Roma* 1717.

—— *Vita del B. Pelingotto da Urbino coll' aggiunta di altri nove Beati*. 4. *Roma* 1709.

—— *Di S. Antonio di Padova*. 8. *Roma* 1709.

—— *Sentimenti di Criſtiana pietà cavati dalla Divina Scrittura per tutti i giorni dell' anno*. 8. *tom.* 4. *Roma* 1626.

CAVALCA (Domenico) *Specchio di Croce ridotto alla ſua*

vera lezione. 8. *Roma* 1738.

—— *Il Pungi lingua ridotto alla ſua vera lezione*. 8. *Rom.* 1750.

CENNI (*Cajetani*) De Antiquitate Eccleſiæ Hiſpanæ Diſſertationes in duos Tomos diſtributæ. Iis præmittitur Codex veterum Canonum Eccleſiæ præſertim Occidentalis. 4. tom. 2. Rom. 1742.

CHIAPPONI (*Juſtiniani*) Acta Canonizationis Sanctorum habit. a Clemente XI. fol. Romæ 1720.

CLEMENTIS XI. Pont. Max. ALBANI Epiſtolæ, & Brevia ſelectiora. fol. tom. 4. Romæ 1724.

CONCINÆ (*Daniel.*) Epiſtolæ Theologico-Morales adverſus librum P. Benzi inſcript. Diſſertatio in Caſus reſervatos. 8. Romæ 1744.

—— Uſura Contractus trini diſſertationibus hiſtorico-Theologicis demonſtrata adverſus mollioris ethices caſuiſtas, & Nicolaum Broederſen. 4. Romæ 1747.

CONSTITUTIONES Synodales Sabinæ Diœceſis editæ ab Hannibale Cardin. s. Clementis Epiſcopo Sabinorum, & S. R. E. Camerario anno Domini 1736. cum Appendice Antiquarum Synodorum, & variorum monumentorum ejuſdem Diœceſis fol. Urbini 1737.

DIFESA *della Dottrina dell' Angelico Dottor s. Thommaſo ſopra l' Articolo quarto della* Q. 154. 2. 2. 4. *Lucca* 1746.

DIVOZIONI *alla Santiſſima Vergine Maria Madre di Dio con Orazioni affettuoſe, ed efficaci per incaminarſi nella via della ſalute, raccolteda Gio. Bernardino* Martigiani. *Edizione accreſciuta, corretta, e ornata di figure in Rame*. 16. *Roma* 1746.

S. EPIPHANII de XII. Gemmis Rationalis ſummi Sacerdotis Hebræorum liber ad Diodorum. Prodit nunc primo ex antiqua verſione latina opera, & ſtudio Franc. Foggini qui & notas adjecit. 4. Romæ 1743.

L' EVIDENZA *della Religione, o ſia la certezza della Religione Chriſtiana Cattolica Apoſtolica e Romana, opera di un Sacerdote Secolare*. 12. *Roma* 1747.

FALCONCINI (Benedetto) *Vita del nobile Uomo Raffaello Maffei detto il Volaterrano*. 4. *Roma* 1722.

FIOR *di virtù ridotto alla ſua vera lezione*. 4. *Roma* 1740.

GEORGII (*Dominici*) Vita Nicolai V. Pont. Max. ad Fidem Veterum Monumentorum. Accedit ejuſdem Diſquiſitio de Nicolai V. erga litteras, & Litteratos Viros patrocinio. 4. Romæ 1742.

HABERT. (Lodov.) *Prattica del Sagramento della Peniten-*

za

za per uſo de' Confeſſori . 4. Palermo 1744.

ISTORIA *Della Vita Dottrina e Miracoli di Gesù Criſto Signor noſtro ſecondo il Teſto de' quattro Evangeliſti con note diverſe ſopra le principali difficoltà dell' Evangelio . 12. tom. 2. Roma 1748.*

LADERCHII (*Jacobi*) Acta Sanctorum Chriſti Martyrum Vindicata . 4. tom. 2. Romæ 1728.

MARANGONI (Giovanni) *Delle Coſe Gentileſche , e Profane, traſportate ad uſo , e adornamento delle Chieſe . 4. Roma 1744.*

—— *Delle Memorie ſacre , e profane dell' Anfiteatro Flavio di Roma detto il Colaſſeo . 4. Roma 1746.*

MASSI (Giacomo) *Iſtruzione univerſale per le Abbadeſſe , e Monache di ogni Religione . 4. Roma 1704.*

MORALI *del Pontefice S. Gregorio Magno ſopra il Libro di Giobbe volgarizzati da Zenobio da Strata contemporaneo del Petrarca , e fatti di nuovo riſtampare dal Ven. Cardinale Tommaſi . 4. Roma 1721. tom. 2. 3. 4.*

MONELIÆ (*Fr. Thom. Vinc.*) De Annis Jeſu Chriſti Servatoris , & de Religione utriuſque Philippi Auguſti Diſſertationes duæ Tabulis æri inciſis illuſtratæ . 4. Romæ 1741.

Ven. P. MONETÆ Cremonenſis Ord. Prædi. S. P. Dominico æqualis , adverſus Catharos , & Valdenſes lib. v. quos ex Mss. Codd. Vaticano , Bononienſi , & Neapolitano nunc primum edidit , notiſque perpetuis & Diſſertationibus illuſtravit P. F. Thomas Auguſtinus Ricchinius . fol. Romæ 1743.

ORSI (F. G. A.) *Dell' Iſtoria Eccleſiaſtica 12. tom. x. Roma 1753. l' x i. e ſeg. ſotto il torchio .*

—— *Della Infallibilità, e dell' Autorità del Rom. Pontefice ſopra i Concilj Ecumenici . 12. tom. 2. Roma 1741.*

—— *Dell' Origine , e della Sovranità de' Romani Pontefici ſopra gli Stati loro temporalmente ſoggetti Diſſertazione . 12. Roma 1742.*

PATRUM ANTIQUORUM Inſtitutiones Theologicæ complect. ſecundum ordinem temporum Opuſcula cum Latina tum Græca quibus Eccleſiaſtica Dogmata continentur : nunc primum in lucem prodeunt opera & ſtudio Joſephi M. Card. Thomaſii . 8. tom. 3. Græc. Lat. Romæ 1746.

PACHIMERIS (*Georgii*) Andronicus Palæologus , ſive hiſtoria rerum ab Andronico Seniore in Imperio Geſtarum uſque ad Annum ejus ætatis Undequinquageſimum , e Bibliotheca Barberina , interprete Petro Poſſino : acceſſerunt ejuſdem Obſervationum Libri tres . fol. Græc. Lat. Rom. Typis Barberinis 1669.

PIISSIMI in Deum Affectus cordis laudantis, Pœnitentis, humilis, gratias agentis, amantis, petentis ex D. Auguſtini Confeſſionibus ſincere delecti. 12. Rom. 1748.

SEGNERI (P. Paolo) *Quareſimale, corretto, ed in commoda forma ſtampato in* 4. *Roma* 1752.

SORIA *Della Eſiſtenza, e degli Attributi di Dio, e della immaterialità, ed immortalità dello ſpirito umano, ſecondo la mera filoſofia, Ragionamenti Metafiſici,* 4. *Lucca* 1746.

STORIA *de' SS. Barlaam, e Gioſaffatte ridotto alla ſua antica purità di favella coll' ajuto degli antichi Teſti a penna da Gio. Bottari.* 4. *Roma* 1734.

THOMASII (*V. Card. Joſ. M.*) Opera omnia nunc primum collecta, notis, & Diſſertationibus illuſtrata a Fr. Ant. Vezzoſi. 4. tom. 6. Rom. 1752. *reliqui ſub prælo.*

VITA *del Ven. Card. Giuſeppe Maria Tommaſi de' Chierici Regolari ſcritta da Domenico Bernini.* 4. *Roma* 1746.

—— *Di s. Franceſco d' Aſſiſi Fondatore dell' Ordine de' Frati Minori ſcritta da s. Bonaventura; tradotta in Italiano ſotto la cura, e a ſpeſe di Gio. Maria Salvioni.* 4. *Roma* 1711. con belliſſime figure.

—— *Del Ven. Servo di Dio D. Carlo de Tomaſi, e Caro della Congregazione de' Chierici Regolari, deſcritta dal P. Bagatta.* 4. *Roma* 1746.

—— *Della Venerab. Serva di Dio Orſola Benincaſa Napoletana dell' Ordine de' Chierici Regolari Fondatrice delle Vergini Teatine della Congregazione, ed Eremo dell' Immacolata Concezzione di Maria Vergine.* 4. *Roma* 1746.

—— *Di S. Paolo Apoſtolo e Dottore delle Genti tradotta dal Franceſe con note.* 12. *tom.* 4. *Roma* 1750.

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO VENTESIMO.

ARGOMENTI.

I. *Sedizione di Antiochia.* II. *Frutto, che ne ritrae il Crisostomo colle sue prediche.* III. *Viaggio di Flaviano alla Corte.* IV. *Cesario ed Ellebico inviati a punire la sedizione.* V. *I santi monaci intercedono per gli rei.* VI. *Discorso di Flaviano all' Imperadore.* VII. *Placa lo sdegno di Teodosio, e lo riconcilia col popolo di Antiochia.* VIII. *Preparativi di guerra contra Massimo.* IX. *Leggi di Teodosio contro gli Eretici.* X. *Vittorie di Teodosio, morte del Tiranno.* XI. *Eccessi commessi in Costantinopoli da gli Ariani.* XII. *Lettera di s. Ambrogio a Teodosio, che avea ordinato ad un vescovo di riedificare a sue spese una sinagoga.* XIII. *Ottiene il Santo la cassazione di quell' editto.* XIV. *Si oppone a un nuovo tentativo de gl' Idolatri per lo ristabilimento dell' altare della Vittoria.* XV. *Zelo di Teodosio contro l' Idolatria.* XVI. *E contro la setta de' Manichei.* XVII. *Distruzione del famoso tempio di Serapi in Alessandria.* XVIII. *Bestemmie d' Eunapio contra i monaci, e contra il culto delle sacre reliquie.* XIX. *Il tempio di Canopo è dato a' monaci di Tabenna.* XX. *Distruzione d' un famoso tempio ad Apamea nella Siria, e martirio di s. Marcello vescovo della stessa Città.* XXI. *Strage di Tessalonica.* XXII. *S. Ambrogio si ritira da Milano, ed esorta con una sua lettera Teodosio alla penitenza.* XXIII. *Libertà sacerdotale di s. Ambrogio.* XXIV. *Pubblica penitenza e riconcilia-*

ciliazione di Teodosio. XXV. *Due signori di Persia vengono a Milano per conferire con s. Ambrogio.* XXVI. *Concilio di Milano contra gl' Itaciani.* XXVII. *Eresia di Gioviniano.* XXVIII. *Condannata dal Pontefice s. Siricio.* XXIX. *E da s. Ambrogio.* XXX. *Concorso e divozione de' Cristiani a' santi luoghi della Giudea.* XXXI. *Studj ed Opere di s. Girolamo su la Scrittura.* XXXII. *Sua versione latina de' sacri libri sul testo Ebraico.* XXXIII. *Libro de gli uomini illustri.* XXXIV. *Libri contra Gioviniano.* XXXV. *Rumori eccitati contra di essi, e loro difesa.* XXXVI. *La stessa eresia confutata dipoi eziandio da s. Agostino.* XXXVII. *Tornato s. Agostino nell' Affrica, professa la vita monastica.* XXXVIII. *Sua corrispondenza con Nebridio, che Iddio toglie in breve da questo esilio.* XXXIX. *Libri da lui scritti in questo tempo prima del sacerdozio.* XL. *E' promosso contro sua voglia al sacerdozio.* XLI. *Chiede il tempo di prepararsi per le funzioni dell' ecclesiastico ministerio.* XLII. *E' il primo nell' Affrica, che essendo semplice prete, predica in presenza de' vescovi.* XLIII. *Unisce gli esercizj della vita monastica colle funzioni del chericato.* XLIV. *Hanno da lui principio i monasterj delle sacre vergini nell' Affrica.* XLV. *S. Aurelio è fatto vescovo di Cartagine.* XLVI. *S. Agostino toglie da Ippona l' abuso di banchettar nelle chiese.* XLVII. *Suo libro dell' utilità del credere ad Onorato.* XLVIII. *Altri libri contra i Manichei. Disputa con Fortunato.* XLIX. *Suo zelo contro la setta de' Donatisti.* L. *Salmo contro la parte di Donato.* LI. *Scrive contra una lettera di Donato.* LII. *Sua lettera a Massimino vescovo de' Donatisti a Sinita.* LIII. *Altri suoi libri.* LIV. *Divisione de' Donatisti in varie sette.* LV. *Altre simili divisioni de gli Ariani, e de' Novaziani.* LVI. *Scisma d' Antiochia continovato per l' ordinazione di Evagrio.* LVII. *Decreti del concilio di Capua.* LVIII. *Sollecitudine di s. Ambrogio per terminare lo scisma di Antiochia, mal secondata da Flaviano.* LIX. *Elogio di Valentiniano* II. *Sua condotta con Arbogaste, e con gli Idolatri.* LX. *Sua tenerezza, e suo rispetto per s. Ambrogio.* LXI. *Morte di Valentiniano* II. *Orazione funebre di s. Ambrogio.* LXII. *Teodosio consulta il Signore per mezzo di s. Giovanni il Profeta.* LXIII. *Si prepara alla guerra colla pietà. Sue ammirabili leggi.* LXIV. *Il tiranno Eugenio favorisce l' idolatria.* LXV. *S. Ambrogio si ritira*

tira aa Milano, e ſcrive ad Eugenio. LXVI. *Vani trionfi della Idolatria.* LXVII. *Sant' Ambrogio viene a Firenze, e vi riſuſcita un morto.* LXVIII. *Di s. Paolino di Nola.* LXIX. *Amore di s. Ambrogio pe' Fiorentini.* LXX. *Ritorno del Santo a Milano.* LXXI. *Varia ſorte della battaglia tra le truppe di Teodoſio e d' Eugenio.* LXXII. *Miracoloſa vittoria di Teodoſio.* LXXIII. *S. Ambrogio intercede per gli colpevoli.* LXXIV. *Frutti della vittoria di Teodoſio.* LXXV. *San Paolino fa la ſua Apologia.* LXXVI. *Si aſtiene per qualche tempo dal partecipare de' divini miſterj.* LXXVII. *Si prepara alla morte.* LXXVIII. *Morte di Teodoſio.* LXXIX. *Lodi a lui date da gli ſcrittori Gentili.* LXXX. *Panegirico, che ne fa s. Ambrogio.* LXXXI. *Uomini grandi, che nell' Imperio di Teodoſio fiorirono nella Chieſa.* LXXXII. *Di s. Filaſtrio di Breſcia.* LXXXIII. *Di s. Paciano di Barcellona.* LXXXIV. *De' ss. Donato d' Eurea nell' Epiro, e Teotimo di Tomi nella Scizia.* LXXXV. *Di s. Niceta Apoſtolo delle Dacie.* LXXXVI. *Morte di s. Gregorio Nazianzeno.* LXXXVII. *Di s. Cirillo Geroſolimitano, e di Gelaſio di Ceſarea.* LXXXVIII. *Di s. Aſterio veſcovo di Amaſea.* LXXXIX. *De' ss. Gregorio di Niſſa ed Anfilochio d' Iconio.* XC. *Di Diodoro di Tarſo.* XCI. *Di Evagrio del Ponto.* XCII. *Di Didimo Aleſſandrino.*

I. Orreva il ſecondo anno del ſacerdozio e delle prediche del Criſoſtomo [a], quando per lo furore di alcuni uomini ſcellerati ſi vide la città di Antiochia in pericolo dell'ultima ſua rovina. Le feſte per lo quinto anno dell' imperio di Arcadio, e per lo decimo di quello di Teodoſio: de' quali il primo cominciava queſt'anno circa la metà di Gennajo, e il ſecondo non dovea cominciare ſe non l'anno ſeguente a' 19. del medeſimo meſe: ed altre urgenti neceſſità dello ſtato, forzarono Teodoſio ad aggravare di nuove e ſtraordinarie impoſizioni i ſudditi dell'Imperio. Parve sì eſorbitante quella, che fu impoſta alla città di Antiochia, che tutti ne furono coſternati, e le perſone più ſavie e ragguardevoli della città ne portarono colle lacrime a gli occhj i loro lamenti al governatore, eſagerandogli colle più vive e patetiche eſpreſſioni la gravezza intollerabile del tributo, e la pubblica calamità. Non era in potere del governatore di rivocare, nè di moderare l'editto, e intanto quei, che ricuſavano di pagare, erano meſſi a' tormenti. In ſimili circoſtanze a mettere in iſcompiglio e diſordine tutta un'intera città, baſta talora un ſolo, il quale abbia l'audacia di ſuonar la trom-

a *Hom. 16. de ſtat. n. 2.*

tromba, e di metterſi alla teſta del popolaccio, al cui furore, una volta che ſia commoſſo, non fanno orrore i più deteſtabili eccesſi. Così adunque in Antiochia da pochi vagabondi ebbe principio la ſedizione. Commeſſi primieramente alcuni diſordini ne' bagni pubblici, e di repente ingroſſatiſi per lo concorſo della vil feccia della plebe, corſero furibondi ad inveſtire la caſa del prefetto con animo ſenza dubbio di non riſpettare la ſua perſona, e forſe anche di farlo in pezzi, ſe non foſſe riuſcito alle guardie di far argine a quell'impetuoſo torrente. Non avendo potuto ſfogare la loro rabbia contro la viva immagine del Sovrano, ſi avventarono contro le immagini morte, e primieramente contra le tavole, ov'erano i ritratti di Teodoſio, e di Flaccilla ſua moglie, e del conte Teodoſio già morti, e de' due principi ſuoi figliuoli Arcadio, ed Onorio, che imbrattarono con ogni genere d'immondezze, e rovinarono a furia di ſaſſate, profferendo ogni ſorta d'ingiurie, e di villanie contra le loro auguſte perſone. Indi collo ſteſſo furore gettarono per terra le ſtatue di bronzo dello ſteſſo Imperador Teodoſio, e della già defunta Imperatrice Flaccilla: le ſtraſcinarono per la città, le riduſſero in pezzi, e le lacere membra laſciarono in poter de' fanciulli, affinchè ſe ne prendeſſero giuoco. Miſero altresì il fuoco alla caſa d'uno de' principali della città, di cui credevano di aver motivo di eſſere mal ſoddisfatti; ed avrebbono anche portate altrove le fiamme, e commeſſo più gravi eccesſi, ſe alla viſta di una compagnia di arcieri, che co' loro dardi ferirono due perſone, non ſi foſſe toſto diſſipato il tumulto. Onde ſi vede, che ſe i magiſtrati e le perſone di maggior credito, e più au-

rorevoli della città, non foſſero ſtati ozioſi ſpettatori di quei diſordini, e ſe i comandanti e capitani delle milizie foſſero ſubito accorſi colla lor gente, e prontamente fatto aveſſero il lor dovere, non ſarebbe ſtato difficile lo ſmorzare le prime ſcintille di quella fiamma, giacchè baſtarono poche ſtille di ſangue, quando era creſciuto a diſmiſura l'incendio. Ma quando la divina giuſtizia ha riſoluto di gaſtigare una città, toglie in primo luogo il lume e il conſiglio, o il coraggio e lo ſpirito a chi governa.

Così adunque, ſiccome certi furioſi turbini dell'eſtate, che di repente naſcono, e di repente ſvaniſcono, quella violenta ſedizione colla ſteſſa facilità e prontezza ſi dileguò, colla quale era nata, e nel breve ſpazio di poche ore, ceſſata la tempeſta, ſi vide rinaſcer la calma; ma una calma ſimile a quella, che proverebbono i naviganti, i quali vedendo il tempo tuttavia turbato, e il cielo ingombrato di orrende nuvole, ſi trovaſſero in alto mare ſenza remi, ſenz'antenne, ſenza vele, e ſenza timone, e in proſſimo pericolo d'eſſer battuti dalla furia de' venti, e ſubiſſati inſieme colla nave nel profondo del minaccioſo elemento. Tal era appunto la miſera condizione, a cui ſi vide ridotta dopo quel turbine la città di Antiochia. Succederono al furor della ſedizione i rigori della giuſtizia contro i colpevoli [a], de' quali alcuni perirono per la ſpada del carnefice, alcuni furono gettati alle beſtie, e alcuni conſumati dal fuoco, ſenza riguardo neppure all'età tenera de' fanciulli, la cui morte funeſta vedevano da lontano le madri, nè oſava.

a *Chryſ. Hom. 3. n. 6.*

ſavano verſare una lacrima, prevalendo in eſſe il timore alle tenerezze della natura. L'eſſere ſtati meramente ſpettatori delle ingiurie fatte alle ſtatue, fu punito in molti come un delitto degno dell'eſtremo ſupplizio. Fuorchè coloro, che ſi ſalvarono colla fuga, non ſolamente tutti quei, che erano veramente colpevoli, ſoffrivano fin d'allora il meritato gaſtigo, ma furono altresì involti nella ſteſſa diſgrazia alcuni, che di quel reato erano affatto innocenti. Finalmente furono eziandio riſtabilite le ſtatue, che erano ſtate abbattute, nè fu omeſſa alcuna di quelle dimoſtrazioni, onde appariſse l'orrore, e il pubblico lutto della città per lo commeſſo attentato, e il deſiderio di prevenire, e di placare la giuſta collera del Sovrano. Ma nè la rigoroſa punizione de' colpevoli, nè la pronta riparazione del fallo baſtarono a calmar l'inquietudine, e lo ſpavento della città; che non ſapeva immaginare atroce gaſtigo, che non le pareſse di vederſi già su la teſta in vendetta della ſua colpa. Non era ancor giunta a Coſtantinopoli la nuova della ſedizione, e già correva per Antiochia la voce, che ella ſarebbe per ordine di Teodoſio, come una città preſa d'aſſalto, abbandonata al furor militare, e meſſa a fuoco ed a ſangue, e nelle ſue rovine ſepolta. Preſa da un tale ſpavento una gran parte de gli abitanti, ſi diedero eſſi alla fuga, e ſi ritirarono alcuni nelle vicine città, alcuni ſi diſperſero per la campagna, e alcuni ſi rifugiaron ne' monti, o nelle foreſte, inſieme colle loro mogli, e i loro figliuoli, e con quel poco, che ſeco prender potettero de' loro beni, abbandonando il rimanente alla crudele ingordigia e rapacità di coloro, che in tali occaſioni ſogliono eſſere attenti a pro-

fittare delle comuni calamità. Quegli poi, che più affidati nella loro innocenza, e nella divina bontà, si arrischiarono a rimanere, si tenevano rinchiusi nelle loro case, nè osavano comparire, erano oppressi dalla tristezza, erano divenuti fonti di lacrime i loro occhj, e ne' loro volti pallidi e mesti parea vedersi espressa al vivo l'immagine della morte. La piazza pubblica, solita per lo passato essere a ognora piena di strepito e di tumulto, era divenuta una solitudine, e per le strade ordinariamente più frequentate non s' incontrava più gente di quella, che si soglia incontrare per un deserto.

II. Ma quello, che a gli uomini senza Fede, e che gli accidenti di questi Mondo non rimirano pel suo verso, potea sembrare una mera calamità, fu in realtà un effetto della divina misericordia sul popolo d' Antiochia, nè si vide mai la bontà e la sapienza di Dio più opportunamente valersi della malizia e perversità de gli uomini e de' demonj a dare esecuzione alle amorose disposizioni della sua provvidenza, facendo di mezzo alle tenebre spuntar la luce, e nascere dalla più orribile confusione il buon ordine, e convertendo il mortifero veleno in una salutevole medicina. Era omai più d' un anno, come abbiamo accennato, dappoichè il Crisostomo con instancabile assiduità predicava la divina parola, e adempieva il suo ministerio, e opportunamente e importunamente instava, riprendeva, pregava, sgridava contra i pravi costumi de gli Antiocheni, e specialmente contra il furore de gli spettacoli, contra le disonestà de' teatri, e contro la frequenza, e l' abuso de' giuramenti. Ma non era corrispondente alle fatiche, e a' su-

a' sudori dell' indefesso e sollecito agricoltore la copia della raccolta; ed era sovente costretto a lamentarsi, che più grande fosse il concorso del popolo al circo, e al teatro, di quel che fosse alla chiesa, e alla divina parola, e che fossero con maggiore avidità e piacere udite le canzoni lascive, che la lettura de' sacri libri, e il canto de' salmi. Pochi giorni prima della funesta tragedia aveva il Santo declamato contra il vizio della bestemmia [a], ed aveva esortato il suo popolo ad armarsi di zelo contra le lingue profanatrici del santo nome di Dio. Non furono secondate le sue premure [b], non furono repressi i sacrileghi: e a questa loro indifferenza, e dissimulazione de' torti commessi contra l' onore del Re de' cieli attribuisce il Santo l' esser eglino incorsi per giusta permissione di Dio nello sdegno del principe della terra. Siccome un terreno indurato, e insalvatichito non è atto a ricevere la semenza, ed a produr frutto, se prima l' aratolo non gli ha profondamente squarciato il seno, e il fuoco non l' ha purgato dalle spine, da' bronchi, e da gli sterpi, che lo ingombavano, e le copiose piogge non hanno ammollito la sua durezza: così il popolo di Antiochia non cominciò ad udire con animo e cuor docile le prediche del Crisostomo, e a profittare delle sue istruzioni, se non poichè la spada della divina e dell' umana vendetta non si fu, per così dire, internata nelle sue viscere: e il fuoco della tribolazione non ebbe in lui consumato una parte delle mondane affezioni: nè si fu ammollita per le continove lacrime la sua durezza. Quei, che erano dissoluti e scapestrati [c], divennero allora saggj e modesti;

a *Hom. 3. de stat. n. 12.* b *Hom. 2. n. 3.* c *Hom. 4. n. 2.*

desti; gl' iracondi e vendicativi, dolci ed umani; gli spiriti superbi ed altieri, umili e mansueti; gl' irreligiosi, divoti; i pigri e tiepidi, fervorosi; e quei, che erano soliti di passare gl' interi giorni nè teatri, gli vennero a passar nella chiesa; anzi tutta la città sembrava esser divenuta una chiesa; non occupandosi gli afflitti, e mesti cittadini eziandio nelle loro case private, se non in esercizj di pietà, e di divozione, unicamente solleciti di placar colle lacrime e le preghiere l' ira del cielo, e di rivolger sopra di loro i benefichi sguardi della divina misericordia. Questo è quello, a che il Crisostomo non cessò mai d' eccitargli in tutti i discorsi della presente quaresima, ora consolando i suoi uditori, ora esortandogli alla pazienza, or animandogli a confidare nella divina misericordia, sempre intento a valersi di tutta quella varietà d' accidenti, che occorsero in questo tempo, ora funesti, ora lieti, e che facevano ondeggiar la città fra la speranza, e il timore, per tenerla in un giusto equilibrio, onde nè restasse assorbita dalla tristezza, nè lasciasse di sentire il peso della sua miseria, per tenerla umiliata sotto la potente mano di Dio, fino che non avesse in essa operato una ferma e stabile conversione, e bandito le scostumatezze, e i disordini, co' quali avea provocato la divina giustizia, de' quali giudicò il Santo essere il principale la consuetudine di giurare, inseparabile dalla frequenza de gli spergiuri.

III. Non meno di quella del Crisostomo risplendè in questa occasione e mirabilmente si segnalò la pietà e compassione del vescovo Flaviano per l' afflitto e desolato suo gregge. Fu creduto, non esservi al mondo persona

più

più atta di lui a mitigare colla sua presenza, e colle sue lacrime la collera di Teodosio, del quale era ben nota la pietà, e il rispetto, che professava per gli prelati cattolici, e specialmente per quei, che nel tempo del regno e delle persecuzioni dell' Arianesimo sofferto avevano per la Fede, e sostenuto con intrepidezza la causa del Figliuolo di Dio. Benchè già carico d'anni, e fiacco di salute, e benchè dovesse lasciare una sorella unica [a] quasi ridotta a gli estremi, non ricusò il santo pastore d' intraprendere ne' rigori del verno, che in quest' anno fu asprissimo, e di lunga durata, un viaggio di circa ottocento miglia, risoluto o di morire in cammino per le sue pecore, o di spirar l'anima appiè del trono, quando non gli fosse riuscito di placare colle sue suppliche, e co' suoi gemiti lo sdegno di Teodosio. Egli partì di Antiochia otto giorni dopo la sedizione, e dopo la partenza di quei, che lo stesso giorno erano stati spediti a portarne la trista nuova alla Corte. Nondimeno tali furono gl' impedimenti, che a' funesti messi sopraggiunsero nel viaggio [b], che gli Antiocheni fattine consapevoli si lusingarono, che Flaviano potesse prevenire il loro arrivo a Costantinopoli, e disporre alla clemenza l'animo del Sovrano, prima, che l'esposizione del fatto atroce avesse irritato il suo sdegno, e rendutolo indisposto ad udire tranquillamente le suppliche del buon pastore. La cosa accadde diversamente: Nondimeno la speranza, onde s' erano lusingati, giovò molto al Crisostomo a mitigare per qualche tempo il dolore, e la turbazione de' miseri cittadini.

IV. Quan-

a *Chrys. hom.* 3. *n.* 1. b *Id. hom.* 6. *n.* 2.

IV. Quanto era pronta la collera di Teodosio ad infiammarsi, e a fargli prendere nel primo impeto le più violente risoluzioni, altrettanto era facile a mitigarsi, e a dar luogo alla mansuetudine, e alla clemenza, e a' più saggi e moderati consigli. Alla prima notizia dell' ingiuria fattagli ad Antiochia pensò tosto a sparger fiumi di sangue, e a rovinare interamente, e seppellire nelle sue ceneri quella metropoli dell' Oriente. Ma rallentatosi quel primo fuoco, che andava a tutto distruggere e subissare senza distinzione di colpevoli e d' innocenti, ridusse Teodosio la pena della città a privarla delle sue prerogative, e d' una gran parte de' suoi privilegj; e quanto a' particolari, volle, che i soli rei fossero puniti, e non già indistintamente, ma colla dovuta proporzione, e secondo la maggiore, o minor gravità del delitto. Per tal effetto inviò ad Antiochia due illustri personaggi, Ellebico e Cesario, ambidue di nota integrità, ed amanti della giustizia, e per la loro saviezza e moderazione celebri nell' Imperio. Incontrarono per istrada Flaviano [a]; cui avendo inteso il motivo del lor viaggio, e gli ordini, che ricevuti avevano dalla Corte; e facendo riflessione allo spavento, a' gemiti, ed al tumulto, che la nuova della loro venuta, ed il loro arrivo avrebbono eccitato nella città, senza che egli essendo assente potesse prestare a' miseri cittadini verun conforto ed ajuto; furono per lui questi lugubri pensieri una nuova sorgente di lacrime, e di sospiri. Giunti i due giudici ad Antiochia [b], fecero per ordine dell' Imperadore chiudere i bagni, il circo, e i teatri, e dichiararono la città

a *Id. hom.* 21. *n.* 2. b *Id. hom.* 17.

città decaduta dal titolo, e dalla dignità di metropoli, e per maggiormente mortificar gli Antiocheni, fu questa insigne prerogativa trasferita a Laodicea, città vicina ad Antiochia, e sempre gelosa di sua grandezza. In ogni altra congiuntura sarebbe stato sensibilissimo a questa superba città il vedersi ridotta ad un tale stato d' umiliazione. Ma avendo temuto molto maggiori mali [a], cioè un sacco universale di tutte le sue sostanze, e d' esser data con tutti i suoi abitatori alle fiamme, ed esterminata, e di divenire un campo da passarvi sopra con l' aratolo, e da sementa, parvero carezze e favori i mentovati gastighi. Anzi il Crisostomo esortò il popolo a compiacersene e rallegrarsene come di singolarissimi benefizj, e a mostrarsene grati alla pietà del sovrano, il quale piuttosto che a punire i loro falli, pareva avere avuto la mira a deviarne e rimuoverne la sorgente. Che ci è accaduto, diceva il Santo [b], che debba darci molestia? Perchè ci ha chiuso l'orchestra, e ci ha renduto inaccessibile il circo, e ha divertite, o seccate le sorgenti della nequizia? Non voglia permettere Iddio, che mai più tornino a riaprirsi. Indi son germogliate le radici dell' empietà. Per questo ci rattristiamo? Anzi convien goderne, e farne festa, e renderne grazie all' Imperadore, perchè in vece di vendicarsi di noi da sovrano, sembra essersi preso il pensiero di correggerci come padre, e d' istruirci come maestro. Forse ci dobbiam rattristare, per esserci chiusi i bagni? Ma non è poi tanto gran male, che persone già avvezze a una vita molle, lubrica, e dissoluta, provino anche contra lor voglia i rigori della filosofia. Ma

[a] *ibid. n.* 1. [b] *ibid. n.* 2.

Ma egli ci ha tolto le prerogative della città, nè vuole, che ella sia più nominata la metropoli dell' Oriente. E che doveva egli fare? Forse lodare i nostri attentati, e rendercene grazie? E chi non l' avrebbe biasimato, se si fosse mostrato affatto insensibile a tali affronti? Non vediamo come anche i padri con un simil rigore trattano i loro figliuoli, e come mostrano d' esser con essi sdegnati, e gli cacciano dalla mensa? Così pure ha fatto l' Imperadore, decretando contro di noi tali pene, onde non ce ne risulta alcun danno, e possiamo trarne molto vantaggio. L' onore, e il decoro d' una città non consiste nell' essere appellata metropoli, nell' ampiezza delle sue mura, nella bellezza de gli edifizj, nell' aver molte colonne e spazioſi portici, e luoghi da passeggiare, e nell' essere celebrata sopra le altre città; ma nella virtù e pietà de' suoi abitatori. Questa è la vera dignità, questa l' ornamento, e questa la sicurezza d' una città: di modo che se questa le manca, ella dee riputarsi per la più vile di tutte, benchè gl' Imperadori si studiassero di sollevarla colle dignità fino al cielo. Bramate di sapere, qual sia la propria prerogativa della vostra città, e quali sieno i suoi ereditarj ornamenti? Ve gli esporrò diligentemente, non tanto per soddisfare la vostra curiosità, quanto per eccitarvi. Qual è adunque questa sua propria e singolar dignità? Che in Antiochia i discepoli cominciarono ad esser chiamati Cristiani. Niun' altra città del Mondo, e neppure la stessa Roma, può in questa parte competere con Antiochia, che per questo motivo può alzar la fronte in faccia di tutto l' Universo.

V. Ma se gli Antiocheni avevan motivo di consolarsi per quel che spetta alla comun

sorte

sorte della loro città, che potevano considerare come una nave salvata colla perdita delle cose men necessarie dall'imminente naufragio; non era però così di un gran numero di persone, eziandio ragguardevoli, le quali o già eran ne' ferri, e venivano esposte a crudeli tormenti, ed erano giudicate degne di morte, e di altre molte, che temevano di potere incorrere in somiglianti calamità; vedendosi molti arrestati, che comunemente passavano per innocenti, nè sapendosi quel che dovesse bastare per esser giudicato complice della sedizione, e sottoposto a' rigori della giustizia. Or mentre tutti [a] o piangevano, o temevano per loro stessi, ed erano in una somma costernazione, e o facevano risuonare i loro gemiti, o dimoravano in un profondo silenzio; i santi monaci, che da gran tempo abitavano nelle vicine montagne, e che dopo avere una volta abbandonato gli agj ed i comodi della città, non v'erano più tornati per godere de' suoi spettacoli e divertimenti e piaceri, vollero essere a parte delle sue afflizioni e calamità, e senza essere di ciò richiesti da alcuno, lasciarono spontaneamente le loro tane e caverne, e di repente comparirono in mezzo alla città di Antiochia, non solo ad effetto di consolare l'afflitto popolo, ma altresì d'intercedere appresso i giudici a favor de' colpevoli, risoluti di esporsi per amor loro ad ogni pericolo, e bisognando ancora alla morte. Il loro solo aspetto fu a tutti d'un indicibil conforto; e il loro esempio ispirando il disprezzo di quanto v'ha di pregievole in questo mondo, animava i miseri a non lasciarsi opprimere dall'afflizione, e a non temere di so-

a *ibid. n.* 1.

ſoverchio per la confiſcazione de' beni, e per gli eſilj, ond'erano minacciati, e per qualunque altro più funeſto ſupplizio. Chi v'era, dice il Criſoſtomo, che poteſſe mirargli ſenza riderſi della morte, e ſenza diſprezzare la vita? Ma non era queſto il ſolo motivo, per cui erano diſceſi come dal cielo nella città quegli angeli della pace. Il più mirabile fu, dice il medeſimo Santo, il vedere con qual fiducia que' poveri cencioſi ſi preſentarono a' giudici aſſiſi nel loro terribile tribunale, e con qual generoſa libertà parlarono a favore de' rei, apparecchiati a ſpargere per eſſi il ſangue, e a perder la vita, e proteſtando a' medeſimi giudici, che non ſi ſarebbono ritirati, finchè non aveſſero perdonato a' colpevoli, o rimeſſo la loro cauſa all'Imperadore, a' cui piedi offerivano di portarſi perſonalmente, non dubitando di poter placare colle loro lacrime il ſuo giuſto riſentimento. E', dicevano, il noſtro principe religioſo, è fedele, ed è dedito alla pietà. Ci promettiamo adunque di poterlo facilmente riconciliar col ſuo popolo; e però non permetteremo, che imbrattiate le voſtre ſpade, e facciate ad alcuno perder la teſta: e quando non vi piaccia di ſoſpendere l'eſecuzione della ſentenza, ſappiate, che morremo onninamente con loro. Per quanto ſieno gravi i commeſſi delitti, non è però la pietà dell'Imperadore da laſciarſi vincere dall'enormità dell'eccesſo. Ma quegli, che in queſta occaſione ſopra tutti ſi ſegnalò, fu il ſanto monaco Macedonio. Era queſti [a] un uomo non ſolamente affatto rozzo, ed ignorante delle coſe del ſecolo, e delle lettere umane, ma che nè anche s'era giammai applipli-

a *Theodorit. l. 5. c. 20.*

plicato allo ſtudio delle divine Scritture. Erano già molti anni, che facea vita ſolitaria nelle montagne preſſo Antiochia unicamente occupato nell'eſercizio dell'orazione, mediante il quale ſi compiaceva lo ſpirito di Dio d'infondere in quell'anima pura i più chiari lumi della divina ſapienza. Eſſendo egli adunque venuto con gli altri monaci ad Antiochia, come uomo per la virtù, e per ſoprannaturale iſtinto ſuperiore ad ogni umana conſiderazione e riſpetto, parlò a' giudici con un' ammirabile libertà, e furono da eſſi udite le ſue parole con non meno maravigliosa docilità e riverenza. Avendo Macedonio incontrati Ellebico e Ceſario in mezzo della città, preſo uno di eſſi per la clamide, comandò ad amendue di ſcendere da cavallo. Da principio vedendoſi abbordati in cotal guiſa da un vecchio poveramente veſtito, di piccola ſtatura, e di diſpregevole aſpetto, ſi acceſero di grave ſdegno. Ma informati da taluno degli aſtanti dell'eroica virtù e ſantità di quell'uomo, ſmontarono di cavallo, e abbracciategli le ginocchia, gli chieſero umilmente perdono. Eſſo allora facendo uſo di quel teſoro di ſapienza, che portava naſcoſo ſotto quelle vili apparenze: O amici, diſſe loro, fate queſte coſe ſapere all' Imperadore. Contuttochè Imperadore, ricordati d'eſſere uomo, e però non ſolamente abbi riguardo all' Imperio, ma conſidera ancora la tua natura, e che come uomo eſerciti il comando ſopra perſone della medeſima ſpecie. La natura dell'uomo è creata ad immagine e ſomiglianza di Dio. Guardati adunque dallo ſtrapazzare, e dal trattar queſte immagini con crudeltà, ſe non vuoi provocare contro di te lo ſdegno di quel ſapientiſſimo artefice, che le ha create. Conſide-

ra, che tu pure se' in questa guisa commosso per cagione delle tue statue di bronzo, che sono state oltraggiate. Ma chi è che non veda, quanto un'immagine viva, ed animata, e dotata di ragione, meriti d'essere preferita ad un'immagine senz'anima, e senza senso? Consideri finalmente [a], che le statue abbattute sono già state ristabilite, ed hanno ricuperato l'antica forma, ed è in suo e nostro potere ed arbitrio il formarne tuttavia delle nuove. Laddove esso con tutta la sua potenza Imperiale non è capace di produrre neppure un capello de gli uomini, che fossero per suo ordine uccisi. Un così fatto parlare uscito dalla bocca di un uomo senza lettere, e affatto idiota fu udito da' due giudici con tanto maggior stordimento e rispetto, e fece ne' loro animi tanto più forte impressione, quanto avevano più giusto e ben fondato motivo di giudicare, che lo spirito di Dio parlato avesse per la sua bocca. Il Crisostomo dopo aver celebrato la sua virtù, e il coraggio de gli altri solitarj, i quali stavano tutto giorno come in sentinella alle porte del pretorio apparecchiati a togliere dalle mani de' carnefici quei, che di là fossero condotti al supplizio, indi prende occasione d'insultare alla vanità de' filosofi pagani, e specialmente de' Cinici, che si vantavano d' essere superiori ad ogni umano rispetto, e d'abbajare senza eccettuazione di persone contra ogni sorta di vizio. Ove sono, diceva il Santo, quei che tutta la loro gloria ripongono nel loro pallio, e in ostentare una folta barba, e in portare nella destra un bastone; e con tutte queste divise d'un' austera filosofia sono più vili ed ingordi di quei cani, che stan-

a *Theodorit. & Chrys. ub. sup.*

ſtanno ſotto le tavole de' padroni, e tutto fanno in grazia del loro ventre? Tutti hanno abbandonata la città, tutti ſi ſono ritirati, e ſono andati ad intanarſi nelle caverne: laddove quei, che non col pallio, e colle ciarle, ma co' fatti profeſſano la vera filoſofia, con una tale intrepidezza ſi ſono fatti vedere in mezzo al foro, come ſe nulla vi foſse da temere nella città; e laddove i cittadini hanno come preſo le ali per volare, e ſalvarſi ne' monti, e ne' deſerti, i romiti eſsendo venuti in un tal tempo nella città, hanno dimoſtrato colle opere quello, che ne' giorni paſſati io non ceſſava di predicarvi, cioè che all' uomo virtuoſo non può nuocere nè pure un'ardente fornace: cotanto è la ſapienza ſuperiore a tutti gli accidenti, e dilettevoli e triſti, che nè in quegli ſi ammolliſce, nè per queſti ſi avviliſce, e ſi anguſtia; ma conſerva in tutte le coſe una perfetta uguaglianza. Perſuaſi i giudici, che i ſanti monaci, i quali nulla ſapevano, ne ſi curavano delle coſe del mondo, non ſi movevano, nè parlavano ſe non per ſoprannaturale iſtinto del cielo, lungi dall' offenderſi della loro libertà, udivano benignamente le loro ſuppliche, e avrebbero deſiderato, che ſiccome avevano l' autorità di punire, così foſse in loro arbitrio il perdonare, e l'aſſolvere i delinquenti. Ma non erano di ciò padroni, nè ſolamente, com'ei dicevano, era coſa pericoloſa il fare ingiuria all' Imperadore; ma altresì il laſciare impuniti quei, che erano già convinti di aver fomentato la ſedizione, e di leſa maeſtà. Nondimeno tanto diſſero i monaci, e tanto ſi adoperarono, che ottennero finalmente, che i giudici ſoſpendeſſero l'eſecuzione della ſentenza, affinch' ei poteſſero preſentare in favore de' rei le loro

ſuppliche a Teodoſio. Si eſibivano di andare per tal effetto perſonalmente a Coſtantinopoli. Ma dopo una matura deliberazione fu giudicato meglio di riſparmiar loro la pena di quel viaggio, e che doveſſe baſtare una loro lettera a riſvegliare nell' animo del Sovrano i ſentimenti della ſua innata clemenza. Scriſſero adunque i ſanti ſolitarj i loro ſentimenti all'Imperadore più colle lagrime, che coll' inchioſtro. Lo avvertirono di ricordarſi, che egli pure dovea comparire per eſſere giudicato dinanzi al tribunale di Dio, che ha minacciato i giudici della terra del più terribile e ſpaventoſo giudizio; e ſi offerirono a portar eſſi la pena dovuta a' rei, quando foſſe perſiſtito nella riſoluzione di purgare la ſofferta ingiuria col ſangue. Ellebico e Ceſario non ſolamente approvarono queſta lettera, e promiſero di avvalorarla col loro credito e i loro uffizj appreſſo l'Imperadore, ma altresì determinarono, che rimanendo il primo ad Antiochia, tornaſſe il ſecondo a Coſtantinopoli incaricato della medeſima lettera, fatto di giudice come legato de'monaci, ed avvocato de' rei. Ottenuto i ſanti monaci un tal fine, per cui avevano abbandonato la ſolitudine, ed eran venuti nell' abitato, non tardarono nè pure un momento a tornare alle loro celle, o ad intanarſi nelle loro caverne, pieni di fiducia, che Iddio, nelle cui mani ſono i cuori de' principi, avrebbe inclinato alla clemenza, quello di Teodoſio. Alcuni veſcovi delle vicine città, che ſi erano uniti coi ſolitarj in intercedere appreſſo i giudici per gli rei, ed avevano parlato col vigore e l'autorità, che conveniva al loro carattere, poichè videro ammollita la loro ſeverità, gliene fecero i più umili ringraziamenti, fino a baciar loro

le mani, le ginocchia, ed i piedi: dimostrando, dice il Crisostomo, con tali atti di umiltà, non essere stata effetto di alterigia ed orgoglio la loro intrepidezza; siccome le prove, che date avevano della loro generosa libertà mostravano, che non erano da prendere per bassezza di animo, e avvilimento del lor carattere, quelle dimostrazioni di ossequio. Erano ben queste dovute a Ellebico ed a Cesario: i quali sebbene, per non mancare al loro dovere, avevano nella ricerca de'rei esattamente osservato tutte le regole d'una rigorosa giustizia; contuttociò non avevano lasciato di dare nel medesimo tempo molte sensibili prove della loro bontà, e quando poterono persuadersi, che l'Imperadore non fosse per riprovare la loro attenzione alle richieste de'monaci, si uniron con essi ad implorar la clemenza di Teodosio. Dimostrò ancora Cesario la bontà del suo cuore, e la sua compassione e pietà verso i miseri prigionieri, e l'afflitta città, colla somma, e quasi incredibile diligenza, colla quale fece per amor loro il viaggio da Antiochia a Costantinopoli; di modo che numerandosi tra l'una e l'altra città, come abbiam di sopra accennato, circa ottocento miglia Italiane, ed essendo giunto a Costantinopoli il sesto giorno circa il mezzodì; si pretende, che abbia camminato giorno e notte, senza spogliarsi, senza dormire, e quasi senza bere, e senza mangiare, e senza riposarsi, se non in quel breve intervallo di tempo, che facea d'uopo per cambiar le vetture. Ma i voti de' santi monaci erano stati prevenuti da quegli di Flaviano; e prima dell'arrivo di Cesario, che dovea presentare la loro lettera, s'era già Teodosio perfettamente riconciliato colla città di Antiochia.

VI. Giun-

VI. Giunto Flaviano a Costantinopoli[a], non tardò guari a presentarsi all'Imperadore, e comparì dinanzi a lui così pieno di confusione, e col volto così dimesso, e con gli occhj così grondanti di lacrime, come se egli fosse stato l'autore della sedizione, e di tutti gli oltraggj fatti all' Imperial maestà. Non osava nè mostrar la faccia, nè accostarsi al trono, nè profferir parola, e col silenzio, e col pianto, più vivamente che non avrebbe potuto fare col più patetico ed eloquente discorso, confessava la reità del suo popolo, e che nulla aveva da dire per sua difesa o discolpa, e che il perdono unicamente sperava dalla mera pietà, e clemenza di Teodosio. In fatti non diede l'animo a questo principe di vedere in quell'abbattimento, e in quella costernazione il sacerdote di Dio; e poichè questi per la confusione, e l'acerbità del cordoglio pareva immobile, e senza voce, si avanzò egli verso di lui, e senza dare verun indizio di risentimento, e di sdegno, con parole piene di gravità solamente si lamentò di essere stato mal corrisposto dal popolo di Antiochia. Molti erano i benefizj, che fatti aveva a questa città; ne rinnovò di tutti la memoria, e a ciascuno di essi ripeteva queste parole: E per tali benefizj ho dovuto ricevere tali ingiurie? Udì Flaviano con gli occhj bassi, e pieni di lacrime quel discorso di Teodosio. Ma finalmente presa fiducia, e fattosi animo, diede principio al suo ragionare con una sincera ed umile confessione sì de' segnalati favori, che dall'Imperiale beneficenza ricevuti aveva il suo popolo, sì dell' orribile ingratitudine, colla quale aveva corrisposto a tanta sua bontà e clemenza, sì de'

a *Chryſ. hom.* 21. *n.* 1.

de' gastighi, che avrebbe dovuto soffrire, volendo l'Imperadore trattarlo secondo, che meritava l'atrocità del suo fallo; sebbene, niuna pena esser potea per essi più grave di quel cocente dolore e rammarico, che provavano, per avere offeso un sì buon principe, ed essersi renduti indegni della continuazione delle sue grazie. Ma soggiugneva, che quanto era più detestabile il loro eccesso, e più deplorabile la miseria, a cui si vedevan ridotti, tanto essi erano un ogetto più degno della sua misericordia. Potergli nondimeno il perdono di questo affronto cinger la fronte d'un molto più splendido diadema, che non era quel dell'Imperio: conciossiache ove questo era anche dono, ed indizio dell'altui generosità, quello sarebbe tutta opera e frutto della sua propria virtù. Altresì essere in suo potere, l'innalzarsi molto più nobili statue, e in molto maggior numero di quelle, che erano state abbattute: conciossiachè quanti erano uomini su la terra, si sarebbono formate nè loro cuori altrettante vive immagini della sua regia clemenza; e così non minor di quello de gli uomini sarebbe stato il numero delle sue statue. Avea Teodosio poc' anzi ordinato, che nella prossima solennità della Pasqua fosse a' prigioni restituita la libertà, ed avea nella legge per tale effetto inviata nelle provincie profferito queste memorande parole: Piacesse a Dio, che anche fosse in mio potere di aprire le sepolture, e di richiamare i morti alla vita. Ricordati, soggiunse Flaviano, di queste belle parole: ecco il tempo di risuscitare i defonti. Quantunque non sia per anche pronunziata contra i rei la sentenza, sono contuttociò già quei miseri come morti, e sembra già essere su le porte del baratro, e nelle tenebre

nebre del ſepolcro tutta la città di Antiochia. Rendile adunque la vita. Baſta una tua ſola parola a riſtabilirla nel ſuo primo e florido ſtato; baſta un cenno della tua volontà per acquiſtarti la gloria di averla come nuovamente fondata, e perchè ella non ti ſia meno tenuta, che al primo ſuo fondatore. Lo avvertì ancora a riflettere, come da lui dipendeva non ſolamente d'una città la ſorte, e la gloria del ſuo nome, ma altresì quella di tutto il nome Criſtiano. Che i Giudei e i Gentili, e tutto l'univerſo, e gli ſteſſi Barbari ſtavano in attenzione della ſentenza, che era per publicare: ed eſſendo mite e benigna, e dettata dalla clemenza, non avrebbono mancato di glorificarne Dio, e di ammirar la virtù della criſtiana religione, e di dir tra di loro: Quanto è mai grande la potenza del Criſtianeſimo! Giacchè ha potuto raffrenar lo ſdegno di un uomo, che non ha uguale ſopra la terra, ed è padrone di tutto diſtrùggere, e devaſtare, ed ha ſaputo iſpirargli una tale filoſofia, che ſarebbe anche degna di maraviglia in una perſona privata. Per certo fa d'uopo, che ſia ben grande il Dio de' Criſtiani, giacchè ei fa de gli uomini angeli, e gli rende ſuperiori a tutte le debolezze della natura. Conſidera, ſoggiugne, con quale ſtupore udirà tutto il Mondo, e udiranno eziandio tutti i poſteri, che trovandoſi una sì grande e rinomata città ſottopoſta all'indignazione e al flagello; e tutti i giudici, e duci, e governatori, e prefetti nello ſpavento, e ſenza oſare d'aprir bocca, e profferire una ſola parola a favore de' miſeri; un povero vecchio, ma fregiato del carattere ſacerdotale, aſſendoſi preſentato, col ſolo ſuo aſpetto, e colloquio abbia moſſo l'Imperadore a pietà; e da lui per riſpetto alla legge di Dio

que-

questo solo vecchio abbia ottenuto quel che ogni altro de' suoi sudditi non avrebbe osato sperare. Coll' inviarmi a te per legato ha mostrato la città di aver della tua pietà la più nobile, e vantaggiosa opinione; cioè che più d'ogni altra dignità facci stima de' sacerdoti di Dio, quantunque per le loro qualità personali possano essere dispregevoli e vili. Non è però, che essa sola mi abbia inviato; ma prima di essa sono stato spedito dal comun Signore de gli angeli, per significarti a suo nome, che rimettendo tu a gli uomini i loro debiti, anche a te il padre celeste rimetterà i tuoi falli. Perciò ove gli altri legati vengono carichi d' oro, e d' argento, e d' altri simili doni; io son venuto alla tua presenza colle sacre leggi di Dio, e queste ti esibisco in vece d'ogni altro dono, e ti supplico d' imitare il tuo sovrano Signore, che essendo ciascun giorno oltraggiato, contuttociò non si stanca di far tutti partecipi delle sue grazie.

VII. Queste, e molte altre parole del buon prelato fecero una sì viva impressione nel cuore di Teodosio [a], che gli convenne farsi una gran forza per ritenere le lacrime. Ma poichè ebbe Flaviano dato fine al suo ragionare, gli fece una tal risposta l'Imperadore, che più di qualunque preziosa gemma potè aggiugnere ornamento alla sua corona: Se il Signore dell' Universo, disse allora Teodosio a Flaviano, sceso per noi su la terra, e fattosi servo, e da quei che aveva beneficati messo in Croce, ha pregato pe' suoi medesimi crocifissori dicendo: „ Padre perdona loro, perchè ignorano quel che essi fanno „ sarà ella una gran cosa, e degna di maraviglia, se

[a] *ubi sup. n. 4.*

essendo uomo, perdono ad uomini della stessa natura, e che meco servono ad uno stesso Signore? Ciascuno può immaginarsi di quale, e quanto sensibile consolazione dovettero essere queste parole all' animo di Flaviano; e come le lacrime, che sparse aveva fino a quell' ora per la tristezza, si convertirono di repente in lacrime di giubbilo e di conforto; e quali benedizioni, e affettuose azioni di grazie dovè subito rendere alla clemenza di Teodosio: il quale non contento di perdonare alla città, e di mettere in obblianza le ingiurie, e di rimettere a' delinquenti la pena; si mostrò eziandio da quel punto tutto sollecito, che la lieta nuova speditamente giugnesse ad Antiochia, e che il buon pastore tornasse senza indugio a consolare eziandio colla sua presenza il suo gregge. Avrebbe voluto Flaviano (immaginandosi di far piacere, e cosa grata all'Imperadore) trattenersi per qualche giorno in Costantinopoli, ad effetto di celebrare con lui la prossima solennità della Pasqua. Non gliel permise il buon Principe, e lo stimolò a non differire la sua partenza, e ad affrettarsi in modo, che potesse giugnere in tempo a celebrar col suo popolo quella festa. So bene, gli disse, quanto son conturbati gli animi de gli Antiocheni, e che restan tuttavia in quella città molte tracce delle loro calamità. Va dunque, ed affrettati di consolargli. Tosto che vedranno comparire il piloto, non si ricorderanno più della sofferta tempesta, e si sgombreranno loro dalla memoria tutte le nuvole della passata tristezza. Vedendo Flaviano tanta bontà dell' Imperadore; ed essendosi perciò animato a richiederlo d'inviare ad Antiochia il principe Arcadio, come un pegno della sua perfetta riconciliazione colla città: Verrò,

rò, gli disse, onninamente io stesso, allorchè saranno rimossi gli ostacoli, che di presente si oppongono a un tal viaggio, e saranno estinte le guerre, che richiedono in queste parti la mia presenza. Gareggiavano, per così dire, il Sacerdozio e l'Imperio nella premura di consolare l'afflitto popolo, e che dissipata quella caliginosa notte, ond'era ingombrato, tornasse a spuntare sopra di lui non meno splendido il giorno. Scrissegli per tale effetto l'Imperadore una lettera, nella quale contento di giustificare se stesso [a], coll'esporre i motivi del suo giusto risentimento, non tanto per l'ingiuria commessa contro la sua maestà, quanto per gli oltraggj fatti alle statue della santa imperatrice Flaccilla, concedè la grazia, e il perdono [b] sì a quei che erano stati condannati a morte, e sì a quegli, che erano stati banditi; e ordinò, che a ciascuno in particolare, e a tutta la città in comune fossero restituiti i loro beni, i loro bagni, i loro spettacoli, il solito frumento per gli poveri, e il diritto, e la dignità di metropoli, e il territorio; e dichiarò di essere sensibilmente afflitto, che per sentenza de' magistrati fossero alcuni de' colpevoli stati già fatti morire. Questa lettera fu consegnata a Flaviano, cui naturalmente doveva esser sensibilissimo l'essere il primo a portar questa lieta nuova alla città desolata. Ma poichè nè alla sua età, nè alla debolezza delle sue forze, nè al suo carattere conveniva di far quel viaggio con quella speditezza che avrebbe desiderato [c], rinunziò di buon grado ad un tal piacere ed onore, e fece consegnar la lettera a un altro istrutto nell'arte di cavalcare, e bene addestrato alla corsa, non volendo per la sua

a *Theodorit. l. 5. c. 20.* b. *Lib. or. 15. & 22.*
c *Chryſ. ub. ſup.*

privata soddisfazione prolungare al suo popolo la tristezza. Una simil premura e sollecitudine a favore del popolo di Antiochia dimostrò ancora l'Imperadore. Poichè essendo Flaviano partito già da Costantinopoli, e passato avendo lo Stretto, gli spedì alcuni per animarlo a suo nome a sollecitare il viaggio per timore ch'ei non potesse giugnere in tempo a celebrar col suo popolo la solennità della pasqua. Intanto essendo arrivato quegli, che portava la lettera del perdono, sul far della sera ad Antiochia, Ellebico, a cui da esso fu consegnata, si portò il giorno seguente al solito luogo della giustizia; ma con volto ben differente da quello, col quale era stato solito comparirvi, quando presedeva all'esame, e alla tortura de' rei. Fatta ivi leggere quella lettera, parve alla città di risorgere da morte a vita, e dopo le acclamazioni del popolo in lode di Teodosio, e di Ellebico, non fu ommessa niuna di quelle dimostrazioni di giubbilo, e di pubblica letizia, con cui solevano celebrarsi i giorni de' più solenni trionfi. L'arrivo poi di Flaviano, tornato sano e salvo da un così lungo e faticoso viaggio, e in tempo da poter fare la pasqua col suo popolo, rendè in quest'anno sommamente giuliva quella solennità. Onde il Crisostomo all'omilia di quel giorno, che fu l'ultima su le statue, diede principio dal benedire Iddio di aver renduto al corpo il suo capo, il pastore alle pecore, a' discepoli il maestro, a' soldati il condottiero, e il pontefice a' sacerdoti. E poichè [a] Flaviano per la sua singolar modestia ed umiltà a chiunque l'interrogava di quel che avea detto all'Imperadore, o in qual modo gli fosse riu-

sci.

---

[a] *ibid. n. 2.*

uſcito di perſuaderlo, e di calmar la ſua collera, riſpondeva, non avervi lui nulla contribuito, ed avergli Iddio ſolo intenerito il cuore; perciò il Criſoſtomo, che ſi era preſo il penſiero d'informarſi di tutto da quei, che ſi erano trovati preſenti, ſpiegò nello ſteſso ragionamento tutta la ſua eloquenza, per dimoſtrare al popolo di Antiochia, come Iddio s'era ſervito per iſtrumento della loro liberazione, delle parole, del credito, e delle lacrime di Faviano, alle quali non avea potuto reſiſtere, ma s'era facilmente laſciato vincere l'Imperadore, con ugual gloria del vincitore, e del vinto, cioè della ſaviezza e della pietà di Flaviano, e della bontà e clemenza di Teodoſio.

VIII. Intorno all' anno di tali avvenimenti non concordano le opinioni sì de gli antichi, sì de' moderni ſcrittori. Sozzomeno [a] e Teodoreto [b] gli fanno poſteriori alla guerra, e alla disfatta di Maſſimo. Ma per non dir nulla di Zoſimo [c], che eſſendo da quelli tempi ugualmente lontano, avrebbe potuto ugualmente ingannarſi: ci sforzano ad abbandonar la loro opinione tre autori contemporanei, cioè il Criſoſtomo [d], s. Ambrogio [e], e Libanio [f], i quali certamente ſi accordano nel fiſſare l' epoca della ſedizione Antiochena prima della ſpedizione di Teodoſio contra il mentovato tiranno: dicendo il primo, che nel tempo di quelle turbolenze correva il ſecondo anno da che avea dato principio a predicare; e il ſecondo in una ſua lettera al medeſimo Imperadore dopo il ſuo arrivo in Italia, avendo lodata la ſua clemenza nel perdonare alla città di Antiochia; e il terzo coll'

a *lib.* 7. *c.* 23. b *lib.* 5. *c.* 20. c *Zos. lib.* 4.
d *Hom.* 16. *de ſtat.* e *ep.* 40. f *or.* 23.

avere assegnata per cagione della sollevazione la gravezza de' tributi ordinati per la solennità del quinto anno dell'Imperio di Arcadio, e del decimo di Teodosio: che secondo i Fasti di Marcellino e d'Idacio fu celebrata nell'anno 387. durante il quale correva il secondo anno del sacerdozio e delle prediche del Crisostomo; e nel tempo della quaresima soggiornò Teodosio a Costantinopoli, ove certamente egli era colla sua Corte durante l'affare de' torbidi di Antiochia: laddove ei passò l'inverno dell'anno 388. a Tessalonica preparandosi alla guerra contro Massimo in favore del giovane Valentiniano, il quale, come nel precedente libro abbiamo accennato, era venuto ad implorare il suo soccorso, e a gettarsi nelle sue braccia. Ne' preparativi di questa guerra diede Teodosio ammirabili prove della sua giustizia, della sua saviezza, e della sua religione; nel proseguimento di essa della sua virtù, e del suo valor militare; e nel fine della sua generosità, e della sua innata clemenza. Per quanto fossero giusti i motivi di far la guerra al tiranno; contuttociò prima di determinarsi, il richiese per mezzo de' suoi ambasciatori di soddisfare a Valentiniano, e solamente dopo il rifiuto di restituire le provincie ultimamente usurpate, si accinse a cacciarnelo colla forza dell'armi, persuaso, che un Principe amante della giustizia non intraprende alcuna guerra se non in caso d'estrema necessità, attesi gli spaventevoli mali, che ne ridondano a' popoli, e che possono rendere inique le guerre anche più giuste. Ma quanto era giusta, altrettanto era rischiosa e difficile quest'impresa. Eran gli eserciti di Massimo formidabili per lo numero, e per lo valor de' soldati. Andragazio suo generale s'era presa

la

la cura di fortificar le alpi Giulie, e tutti i passi de' fiumi, pe' quali penetrar si poteva con un' armata dall' Illirico nell' Italia. E Massimo piantato avea la sua sede in Aquileja come per essere spettatore della vittoria, stata finora solita di accompagnarlo in tutte le sue spedizioni, e d' èsser con lui liberale delle sue palme. Vedendo Teodosio non meno la difficultà e il pericolo, che la importanza e la necessità dell' impresa per la gloria e salvezza e felicità dell' Imperio; la sua prima sollecitudine fu di rendersi propizio il Dio delle armate, di assicurarsi del suo divino soccorso, e trarre la benedizione del cielo su le sue armi. Primieramente, come osserva s. Agostino [a], dovendo marciare contra un nemico, cui rendevan terribile le sue prosperità, in quelle angoscie delle sue cure non fu tentato di ricorrere alle sacrileghe e illecite curiosità, com' eran soliti di praticare in simili casi i Gentili, consultando gli oracoli de' falsi numi, o spiando nelle viscere de gli animali la futura sorte delle battaglie; ma inviò nelle solitudini d' Egitto chi a suo nome consultasse un certo Giovanni, la cui fama risonava per tutto il mondo, ed era celebrato come un gran servo di Dio, e dotato di spirito di profezia; e da lui ricevè un certissimo annunzio della futura vittoria. Questo Giovanni, comunemente soprannominato il Profeta, menava una vita sovrumana ed angelica in una rupe di difficile accesso in distanza di cinque miglia dalla città di Lico o Licopoli nella Tebaide. Hanno parlato con istraordinaria stima di lui, e delle sue virtù, e de' suoi doni, e de' suoi miracoli Ruffino, Palladio, s. Girolamo, s. A-

a *lib. 5. de Civ. Dei cap. 26.*

gostino, Postumiano ne' dialoghi di Severo Sulpizio, s. Petronio vescovo di Bologna, Cassiano, s. Eucherio, s. Prospero, s. Fulgenzio, Sozzomeno, e Teodoreto. Onde si vede, che stando esso nascoso in un angolo della terra, e come sepolto in un' angusta e tenebrosa spelonca, risplendeva la gloria del suo nome non solamente nelle vicine contrade della Tebaide e dell' Egitto, ma altresì nelle più rimote provincie dell' Oriente e dell' Asia, dell' Italia, dell' Affrica, e delle Gallie. Non in questa sola occasione della guerra contro Massimo, ma ancora in tutte le altre sue grandi imprese, fu Giovanni l' oracolo ed il profeta di Teodosio. Anzi fu creduto [a], che specialmente in grazia di questo Principe, e per ricompensare, eziandio in questo Mondo, la sua pietà, avesse Iddio con una particolar provvidenza ripieno di profetico spirito questo Santo. Ad aggiugner credito e fondamento ad un tal pensiero contribuì grandemente la circostanza del tempo della sua morte, la quale accadde quasi nel medesimo tempo, che quella di Teodosio, come se Iddio fino all' età di novant' anni gli avesse prolungato i suoi giorni, affinchè avesse questo Principe a chi ricorrere, per sapere con sicurezza, se dovea far la pace o la guerra, ed essere da lui per tempo avvertito [b] delle incursioni delle barbare genti, e del modo con cui dovea contenersi per trionfar de' tiranni, e del successo delle sue guerre. Furono in fatti le sue predizioni così veraci, ed era tale la stima, che di lui facea Teodosio, che non intraprese giammai di far la guerra a i barbari, ed a i tiranni, se non dopo averlo con umiltà consul-

a *Rufin. lib. 2. Hist. c. 19. Id. Vit. Pat. cap. 1.*

sultato, ed essere stato animato all' impresa dalle sue risposte, che riguardava come oracoli, che la divina bontà si compiaceva d'inviargli dal cielo.

Le sicurezze della vittoria non rendettero il savio e magnanimo Imperadore trascurato nell'uso de'mezzi, che secondo le regole dell'umana prudenza potevano parer necessarj per conseguirla. Armò adunque potentemente, e diede la condotta delle sue truppe a Generali di sperimentato valore. Ed affinchè i Barbari nemici della quiete, e d'ogni altro mestiero fuorchè di quello del maneggio dell'armi, mentre le sue forze rivolgeva contra il tiranno, non si dessero per avidità della preda ad infestare i confini dell' Imperio, un gran numero di essi, e la più brava e scelta gente di diverse nazioni, d' Unni, d'Alani, e di Goti, arrolò sotto le sue insegne: e fu attribuito da s. Ambrogio [a] ad una provvidenza particolare di Dio, che un' armata composta di tanti popoli di lor natura feroci, perfidi, ed incapaci di disciplina, fossero fedeli al lor principe, ed unitissimi tra di loro, nè commettessero alcun disordine, ed osservassero tutte le regole della guerra, come se tutti fossero stati educati alla romana, e nati sudditi dell'Imperio.

IX. Fece ancora Teodosio diversi regolamenti, e prese le convenienti misure, per conservare in questo tempo il buon ordine, e la tranquillità ne' suoi stati. La mondana politica avrebbe forse suggerito ad un principe men religioso di lui di guardarsi dall'irritare in così scabrose circostanze gli eretici, sparsi in gran numero per tutte le provincie dell'

[a] Ep. 40. n. 22.

dell'Imperio Orientale, e che anche in tempo di pace nella ſteſſa regia città, e quaſi ſotto i ſuoi occhj ardivano ben ſovente di violar le ſue leggi. Ma non era queſta la politica di Teodoſio; anzi per meglio aſſicurarſi della protezione di Dio, nel quale aveva riposto la ſua fiducia, ſi accese vie più di zelo, e promulgò varie leggi, più ſevere di quante ne avea finora pubblicate, contra i nemici della ſua Fede. Comandiamo, dice in quella de' dieci di Marzo [a], che gli Apollinariſti, e tutti gli altri ſeguaci di varie ſette ſieno eſcluſi da tutti i luoghi, dalle mura delle città, dal congreſſo delle perſone oneſte, e dalla comunione de' ſanti. Non abbiano poteſtà d' iſtituire de' chierici, nè di creare de' veſcovi, nè di formare alcuna adunanza nelle chieſe sì pubbliche, e sì private. Che i loro veſcovi non prendano nè il titolo, nè le diviſe della dignità veſcovile. Ch' ei ſieno confinati in luoghi deſerti, e ſeparati dall' umano commercio. E per fine che non ſia loro permeſſo di ricorrere a ſua Maeſtà, nè di preſentarle veruna ſupplica, per eſimerſi dall' oſſervanza de' mentovati decreti. Queſta medeſima proibizione fatta a gli eretici di adunarſi nè in pubblico, nè in privato, rinnovò a' 14. di Giugno eſſendo a Stobi città della Macedonia [b]: e affinchè queſte leggi non foſſero traſcurate, ma onninamente ſortiſſero il loro effetto, ingiunſe al prefetto del pretorio di deſtinare delle perſone fidate per tenere a freno ed in ſoggezione gli eretici, e preſentare a' giudici i delinquenti, da eſſere irremiſſibilmente puniti ſecondo tutto il rigore delle leggi già pubblicate o da lui ſteſſo, o da' precedenti Im-

a *Cod. Theod. l. 16. tit. 5. L. 14.* b *Ibid. L. 15.*

Imperadori. Due giorni dopo con un'altra legge vietò a' medesimi eretici di disputare, di predicare, e di discorrere in pubblico di cose spettanti alla religione. E finalmente avendo inteso, come gli Ariani andavano divulgando sotto il suo nome una legge favorevole a i comodi e agl' interessi della loro setta, dichiarò [a], non esser sua quella legge, e doversi punire come un falsario chiunque l'avesse allegata, o prodotto avesse qualche altro simil rescritto.

X. Nel medesimo tempo, che Teodosio si studiava di meritare la divina assistenza con queste leggi piene di religione contra i nemici della cattolica Fede: Massimo non ebbe riguardo a tirarsi adosso la maledizione del cielo con un'azione, la quale sebbene dovè sembrare più che legittima a chi aveva più politica, che zelo per l'onor della religione, diverso però fu il giudizio, che ne formò s. Ambrogio [b]. Pochi giorni prima di uscire in campagna avendo inteso, essere stata bruciata in Roma una sinagoga, vi spedì Massimo, come per mantenervi la disciplina, e il buon ordine, un editto di tal tenore, che fece dire al popolo: Non è da sperar nulla di bene per questo principe, poich'ei si è fatto Giudeo: e ai soldati [c]: non è possibile, che siamo assistiti da Cristo, poichè siamo inviati a militar contra Cristo in favor de'Giudei, e a far la loro vendetta. Vero è, che non sempre giudica sanamente delle risoluzioni de' principi la plebaglia. Ma nel caso presente fu eziandio s. Ambrogio del medesimo sentimento, cioè d'aver con questa il tiranno compiuto il numero delle sue iniquità, ed avergli essa dato il tracollo, e l'ultima spinta

a *ub. sup. L. 16.* b *ep. 40. n. 23.* c *ibid. n. 18.*

ſpinta alla ſua pronta ed irreparabil rovina. In fatti avendo egli ſaputo in tutte le ſue paſſate impreſe prendere così bene le ſue miſure, che tutte gli erano con una ſomma ed incredibile felicità riuſcite; in queſta comparì un uomo ſenza conſiglio, ſenza riſoluzione, e ſenza coraggio, e colla ſua mala condotta ſpianò al nemico la ſtrada della vittoria. Seppe Teodoſio sì ben coprire i ſuoi veri diſegni co' falſi preparativi d' un' armata navale, che Maſſimo diede ordine ad Andragazio d' imbarcarſi colla maggior parte delle ſue truppe, per andare all' incontro del nemico dalla parte della Sicilia. Ma quando egli fù in mare, Teodoſio ſi avanzò con tanta diligenza dalla parte della Pannonia, che ſorpreſe le truppe nemiche preſſo Siſcia, città non ignobile della Pannonia ſuperiore, e ſituata in un' iſola del fiume Sava. Vi fù l' armata di Maſſimo interamente disfatta; e un gran frutto della vittoria fu l' acquiſto de' magazzini, e delle grandi proviſioni ammaſſatevi da' nemici, ſenza le quali ſarebbe ſtato difficile a Teodoſio di avanzarſi più oltre, trovandoſi già mancare del biſognevole per la ſuſſiſtenza delle ſue truppe. Animate queſte per lo felice ſucceſſo di queſta prima vittoria, corſero con tale ardore, e prontezza ad attaccare un ſecondo eſercito del tiranno, comandato dal general Marcellino ſuo fratello, ed accampato preſſo la città di Petavio, o Pettau ſu la Drava; che dopo una breve reſiſtenza rottane e meſſane in fuga una parte, coſtrinſero l' altra ad abbaſſare le inſegne, e ad arrenderſi, e ad implorar la clemenza di Teodoſio. Dopo queſte due totali ſconfitte della ſua gente Maſſimo in vece di ſalvarſi colla fuga, e ritirarſi, avendone tutta la libertà, nelle Gallie, ove avrebbe

potuto o ristabilire le cose sue, o tirare in lungo la guerra, andò a rinchiuderſi in Aquileja. Teodosio prontamente ve lo assediò. Nè avendovi truppe sufficienti per la difesa della città, ella cadde bentosto in potere degl'Imperiali: che essendo corsi al palazzo, vi trovarono Massimo assiso sul suo trono, e assistito dalle sue guardie, che erano alcuni soldati Mauri, che aveva seco rinchiusi come una truppa di diavoli per assistere alla sua morte. Spogliato delle divise dell'Imperial dignità, fu condotto a piè nudi, e colle mani legate dinanzi a Teodosio in distanza di circa tre miglia dalla città. Teodosio gli rinfacciò la sua tirannia, e sopra tutto l'ardire, col quale avea pubblicato di aver usurpato col suo consenso l'Imperio. Ma non potè il buon Principe sostenere per lungo tempo le parti di una persona irritata. Intenerito per lo spettacolo d'un Imperadore sbalzato giù dal suo trono, in luogo di scatenarsi contro di lui, e di fargli soffrire, secondo ch'ei meritava per le sue fellonie, i più crudeli supplizj; sentì disarmarsi la sua collera, e muoversi a compassione della sua sorte. Fu veduto abbassare gli occhj, cambiar di colore, e parlargli con dolcezza, ed incerto, ed irrisoluto sul proferir la sentenza della sua morte. Accortisi della turbazione dell'animo suo i soldati, si affrettarono di togliergli dinanzi a gli occhj questo mostro, e di tagliargli la testa, per timore che la clemenza di Teodosio non andasse fino a salvar la vita ad un uomo meritevole pe' suoi misfatti di mille morti. Ciò accadde secondo alcuni a' 28. di Luglio, e secondo altri a' 27. di Agosto, poichè ebbe tenuto dopo la morte di Graziano per cinque anni l'imperio, e un anno dappoichè avea

va

va ſpogliato de' ſuoi ſtati il giovane Valentiniano. Aveva laſciato Maſſimo nelle Gallie il ſuo figliuolo Vittore, al quale, benchè fanciullo, avea già dato non ſolamente il titolo di Ceſare, ma altresì quello di Auguſto. Teodoſio vi ſpedì in fretta con un diſtaccamento di cavallerìa il generale Arbogaſte, che ridottolo in ſuo potere, lo fece morire pochi giorni dopo ſuo Padre. Andragazio, inteſe le nuove delle vittorie di Teodoſio, e della morte di Maſſimo, amò meglio abbandonarſi alla diſperazione, e precipitarſi nel mare, che ricorrere alla clemenza del vincitore, da cui gli parve di non dovere attendere veruna grazia, gridando contro di lui, e domandando la ſua vendetta il ſangue dell' innocente Graziano. Una vittoria, o piuttoſto una ſerie di tante vittorie riportate di tanti eſerciti debellati, e in così breve ſpazio di tempo, e collo ſpargimento di pochiſſimo ſangue, e per cui furono ricuperate le Gallie, la Spagna, la Brettagna, e l'Italia, e in una parola tutto l' Imperio dell' Occidente, ed aſſicurato quel dell' Oriente, meritamente fu celebrata, e decantata, ed ammirata da tutti come un' opera piuttoſto divina, che umana, e da eſſere attribuita meno alla ſavia condotta de' comandanti, ed al valor de' ſoldati, che a una ſpecial provvidenza, e a un ſingolar favore del cielo, appreſſo il quale ſiccome gridava contra Maſſimo la voce del ſangue innocentiſſimo di Graziano; così in grazia di Teodoſio peroravano le preghiere de' ſanti monaci, e l' indulgenza da lui uſata colla città di Antiochia, e le leggi promulgate per eſterminar l' ereſie, colle quali, ed altre ſimili azioni di pietà avea meritato, che per lui combatteſſero in queſta guerra gli ſquadroni

droni delle celeſti milizie. Ma non fu tanto celebrata queſta vittoria per la grandezza e felicità dell' impreſa, quanto per la bontà e clemenza del vincitore. Contento di aver ſoddisfatto alla giuſtizia della guerra, e immolato a' diritti della vittoria, ed eſpiato il comun fallo di tanti popoli col ſangue di due ſole, o tre vittime; tutti gli altri, che ebbero a lui ricorſo, furono accolti a braccia aperte, e con paterna tenerezza da Teodoſio. Di niuno furono confiſcati i beni, di niuno fu decretato l' eſilio, a niuno fu tolta la libertà, a niuno diminuita la dignità, niuno fu notato d' infamia, e niuno aſpramente rimproverato d' aver militato ſotto le inſegne del tiranno, e d' eſſere ſtato o complice o eſecutore de' ſuoi perverſi conſiglj. Tutti furono reſtituiti alle loro caſe, alle loro moglj, a i loro figliuoli, e mediante l' oblìo di tutto il paſſato quaſi alla loro innocenza. Le ſteſſe figliuole di Maſſimo richiamate furono dall' eſilio, e conſegnate per la loro cura ed educazione ad un de' loro congiunti; e finalmente alla ſteſſa madre del ſuo nemico fece ſomminiſtrar dall' erario il biſognevole per l' oneſto ſuo trattamento. Finalmente quello, che ſopra tutto rendè ammirabile la generoſità di Teodoſio, ed amabile la ſua vittoria, fu, che non contento di riſtabilire Valentiniano nel poſſeſſo degli ſtati, ond' era ſtato diſcacciato da Maſſimo, gli fece anche dono di tutti quegli, che aveva già poſſeduti Graziano, che giuſtamente egli avrebbe potuto ritenerſi come prezzo della vittoria, e d' una guerra tutta fatta a ſue ſpeſe. L' eretica Imperatrice Giuſtina o non ebbe la conſolazione di rivedere il ſuo figliuolo ſul trono, o non ebbe il comodo di nuovamente turbare nell' Occidente

ſotto

sotto l' ombra della sua autorità la pace delle Chiese, e di proteggervi l' eresia: essendo ella stata chiamata in questo tempo a render conto de' suoi eccessi alla divina giustizia; e per la sua morte si trovò Teodosio in una perfetta libertà di regolare, secondochè facea di mestiere, gli affari della Chiesa in Italia.

XI. I terrribili e replicati colpi, che dallo zelo di questo principe, e dalle molte e severe sue leggi avea ricevuti in tutto l'Imperio Orientale l' Ariana empietà, avevano renduto a' professori di questa setta sommamente odioso il suo nome; onde come uomini invidiosi della sua gloria, e vaghi di novità, facilmente si lusingarono, che la guerra contra il tiranno fosse per essere a lui funesta, e restituire ad essi la libertà d'insultare a i Cattolici ad onta della pubblica potestà, e dell' autorità delle leggi. Non è cosa più ordinaria in empo di guerra della varietà delle nuove, che ben sovente senza verun fondamento per le città si divulgano da' geniali, i quali secondo la loro affezione, e il lor genio fingono, o esagerano le perdite ed i vantaggi, e distribuiscono le catene e i trofei. Non avevano ancora avuto principio le operazioni della campagna [a], nè si erano veduti in faccia gli eserciti; e già in Costantinopoli dalle persone male affette al governo si divulgavano varie nuove svantaggiose all' Imperadore, e con una tal sicurezza, come se gli autori di quelle favole fossero stati nel campo, e spettatori delle battaglie; cioè non contenti di spargere per la città, che gl'Imperiali erano stati battuti dall'esercito del tiranno, raccontavano ancora, qual era stato il

a *Socr. l. 5. c. 13. Sozom. l. 7. c. 14.*

il numero de' morti per l'una parte, e quale per l'altra, ed aggiugnevano, che il medesimo Imperadore non potrebbe esimersi dal pericolo di cader tra le mani de' suoi nemici. Questi falsi rumori o avevano per inventori gli Ariani, o erano da essi esagerati, e con avidità ascoltati, e facilmente creduti. Di modo che dando già gli affari di Teodosio per rovinati, e lui stesso con tutta la sua famiglia per irreparabilmente perduto, non potettero contenersi dallo sfogare apertamente il loro furore, onde corsi con fiaccole ardenti alla casa di Nettario vescovo della città, le diedero fuoco. Ma non tardarono guari a giugnere a Costantinopoli le vere nuove delle insigni vittorie di Teodosio: nè vi fu allora pe' sedizioſi altro scampo, se non quello d'umiliarsi, e di comparir supplichevoli dinanzi al trono del principe ad implorare la sua clemenza. Arcadio, che Teodosio aveva lasciato in Costantinopoli per assistere nel tempo della sua assenza al governo di quell'Imperio, e la cui persona ed autorità erano state immediatamente ferite, non solamente concedè loro il perdono [a], ma volle altresì interceder per essi appresso suo padre, che fece ben volentieri una grazia, che a lui di aver conceduta, e al figliuolo di averla impetrata, era per essere di ugual gloria.

XII. Atteſa la prontezza, colla qual perdonato avea Teodosio questo grave attentato contro la pubblica disciplina e la cattolica religione, e commesso da gli eretici nella stessa capitale dell' Imperio Orientale, e per così dire sotto gli occhj di Arcadio; è cosa ben degna di maraviglia, come il medesimo Imperadore si dimostrasse poi così du-

a *Amb. ep. 40. n. 13.*

ro a perdonare alcuni altri disordini succeduti in questo medesimo tempo per eccesso di zelo d'un vescovo cattolico, e d'una truppa di monaci in un luogo ignobile, e verso l'estremità del medesimo Imperio; onde a placare lo sdegno fosse d'uopo di tutto il vigore sacerdotale, e di tutta l'autorità ed eloquenza di Ambrogio. Avevano i Giudei a Callinico, città o castello dell' Osroena, una sinagoga [a]. I Cristiani vi misero il fuoco, e fu creduto, che ad istigazione del loro vescovo, o almeno col suo consenso, e per suo consiglio. Accadde ancora in quelle contrade, che portandosi alcuni monaci [b] in processione, e cantando salmi, secondo un loro antico costume, a celebrare la festa de' santi martiri Maccabei, alcuni Valentiniani vollero disturbare la loro divozione, ed opporsi al proseguimento del lor viaggio. Irritati per tanto i monaci di quell'insulto, diedero fuoco ad un tempio, che i medesimi eretici avevano nel territorio della stessa città. Informato di ambedue questi fatti dal Conte dell' Oriente l'Imperadore, ordinò [c], che il vescovo di Callinico, o facesse egli stesso rifabbricare, o sborsasse il prezzo necessario a rimettere in piedi la sinagoga, e che il popolo e i monaci colpevoli de gl'incendj, ne fossero severamente puniti. Era s. Ambrogio ad Aquileja [d], quando di quest'editto di Teodosio si divulgò la notizia. Parve al Santo, che avrebbe tradito la sua coscienza, e quella del principe, se avesse dissimulato il torto, che per l'esecuzione di tali ordini sofferto avrebbe la religione di Cristo. Non potendo adunque, trovandosi assente, spiegargli in voce

a *Amb. ep.* 40. *n.* 6. b *ibid. n.* 16. c *ibid. n.* 6. d *ep.* 41. *n.* 1.

voce i ſuoi ſentimenti, gli ſcriſſe una graviſſima lettera, e degna veramente della pietà, dello zelo, della ſaviezza, e della magnanimità d'un Ambrogio. Dice il Santo nel principio di eſſa [a], che quantunque ei ſi trovaſſe ſempre agitato da mille cure, non s'era contuttociò mai trovato, come di preſente, in un sì terribile affanno: e perciò lo prega di volere udir con pazienza le ſue parole: imperciocchè giudicandolo indegno d'eſſere udito da lui, lo dichiarava anche indegno di eſſere udito per lui, e indegno di offerire per lui, e di preſentare a Dio le ſue preghiere, e i ſuoi voti. Diſconvenire al principe il togliere [b] la libertà del parlare, e al ſacerdote il non dire il ſuo ſentimento: ed eſſervi queſto divario tra i buoni ed i cattivi principi, che i buoni amano la libertà, e i cattivi la ſervitù: nè eſſervi per un ſacerdote alcuna coſa di tanto pericolo appreſſo Dio, o di tanta vergogna appreſſo gli uomini, quanto il diſſimulare, e il tacere. Dee dunque, ſoggiugne [c], alla tua clemenza diſpiacere il ſilenzio del ſacerdote, e piacere la libertà: concioſſiachè nè tu vai eſente dal pericolo del mio ſilenzio, e ti può eſſere giovevole la libertà. Non m'ingeriſco importuno in quello che non mi tocca, ma ſoddisfaccio al mio dovere, ed a' precetti del noſtro Dio: e ciò ancora per amor tuo, in grazia tua, e per zelo di conſervare la tua ſalute; e quando in queſto non ſia creduto, o ſia contraddetto, dico per certo, che il ſo per timore dell'offeſa di Dio. Se il mio pericolo ti liberaſſe, mi eſporrei per te, ſe non di buon animo, con pazienza. Ma giacchè la colpa della mia diſſimulazione, e del mio ſilenzio e aggrava

a *ep.* 40. *n.* 1. b *num.* 2. c *num.* 3.

me, nè libera te, amo meglio di parerti importuno, che inutile, e codardo. Se non dispiace a gl'Imperadori [a], che ciascuno faccia il suo dovere, e se udite con pazienza chi suggerisce quel che appartiene al suo uffizio; come vi può parere molesto ne'sacerdoti, se parlano e suggeriscono, non quel che vogliono, ma quel che debbono? Ove si tratta della causa di Dio, chi udirai, se non odi il sacerdote? O chi ardirà di dirti la verità, se non ha coraggio di dirtela il sacerdote? Conosco la tua pietà verso Dio [b], la tua mansuetudine verso gli uomini, e ti son grandemente tenuto pe'benefizj delle tue indulgenze [c], cioè per que' molti, che a mia richiesta liberasti da gli esilj, dalle carceri, e dalla morte. E però tanto più temo [d], e sono sollecito, che di poi tu stesso non mi condanni, e non accagioni della tua caduta la mia dissimulazione, ed il mio silenzio. Se peccasse alcuno contro di me, non dovrei tacere; e tacerò la causa di Dio? Premesso un tal esordio, procede il Santo ad esporre il soggetto del suo timore [e], cioè l'ordine di Teodosio al vescovo di Callinico di rifabbricare a sue spese la sinagoga, e al conte dell'Oriente di punire severamente gli autori di quell' incendio. Ma in primo luogo, dice il Santo, era da attendersi la confessione del vescovo: conciossiachè sogliono i sacerdoti moderare le turbe, ed essere amanti della pace, se non quando si muovono per le ingiurie di Dio, e per gli torti fatti alle Chiese. Ma sia pure stato in quel fatto troppo fervente il suo zelo [f]; la tua legge lo mette in necessità o di prevaricare, o di soffrire il martirio; cioè di

a *num.4.* b *num.5.* c *num.25.* d *num.5.* e *num.6.* f *num.7.*

di farne un prevaricatore, se ubbidisce a' tuoi ordini, o un martire, se ripugna. Vedi, qual sarà l'esito della causa. Se giudichi quel vescovo forte, temine il martirio: se fragile ed incostante, paventane la caduta. Ma già mi sembra di udirgli dire [a], per non perdere l'occasione del martirio, ed offerir se stesso come più forte per gli più deboli, d'esser lui stato il condottiero del popolo, d'aver lui gettato le fiamme. Felice menzogna, che procura con suo vantaggio l'altrui perdono! Questo è quello, che io pur ti avea domandato; cioè d'imputare a me stesso, e di vendicare in me questa colpa. A che ordini il giudizio contro gli assenti? Hai presente il reo, l'hai confesso. Io sono, che ho bruciata la sinagoga, o almeno io sono, che gli ho incitati a mettervi il fuoco, affinchè vi avesse un luogo di meno, ove Cristo fosse negato. Ma se altri più deboli [b] per ischifare la morte offeriranno le loro facoltà per riparare la sinagoga; sarà dunque il luogo della perfidia fatto delle spoglie della Chiesa? Si leggono de' templi de gl'Idoli fabbricati delle prede de' Cimbri, e delle spoglie de gli altri nemici. Scriveranno adunque i Giudei in fronte alla loro sinagoga: Tempio dell'empietà fabbricato delle spoglie de' Cristiani. Lo prega per tanto [c] di non voler dare a' Giudei questa occasione di trionfare della Chiesa di Cristo. Tanto più [d], che avendo i Giudei sotto l'Imperio di Giuliano bruciato molte basiliche della Chiesa; cioè due a Damasco, delle quali una appena era stata riparata, non a spese della Sinagoga, ma

a *num.* 8. b *num.* 9. & 10. c *num.* 20.
d *num* 5.

ma della Chiesa, e l'altra giacea tuttavia nell' orrore delle rovine; ed altre essendo state date alle fiamme a Gazza, ad Ascalona, ad Alessandria, e a Berito; niuno ne aveva fatta nè domandata vendetta. E non essendo stata vendicata la Chiesa, sarà, dice il Santo, vendicata la Sinagoga? Che gran cosa è [a], o Imperadore, se non giudichi di dover cercare, nè vendicare, quel che finora non è stato mai ricercato, e niuno ha mai vedicato? Se non son giudicate degne di tutta la fede le mie parole [b], chiama, o Imperadore, altri vescovi, e quegli che più ti aggrada, e si consulti in comune quello che debba farsi salva la Fede. Se nelle cause pecuniarie chiami a consiglio i tuoi conti; quanto più richiede il dovere, che in una causa di religione chiami a consiglio i sacerdoti di Dio? Provvedi a te stesso [c], o Imperadore, e alla tua fama, e salute; o soffri in pace, che io provveda alla mia. Non chiedo [d], che muti nulla in quella lettera, o sia già stata, o non sia stata ancora trasmessa: ma comanda, che ne sia scritta un' altra, che sia piena di Fede, piena di religione. E' in tuo potere l'emendare il mal fatto, ma non è in mio potere il dissimularlo. Ti prego finalmente, o Imperadore, di non accogliermi con disprezzo, vedendomi sopraffatto dal timore per tua, e per mia cagione. Ho fatto quel che ho creduto potersi fare con maggior rispetto ed ossequio, parlandoti per mezzo di questa lettera nella regia, per non esser costretto a farmi udir nella chiesa.

XIII. Una lettera così forte non fece la necessaria impressione nell'animo di Teodosio.

---

a *num.* 26. b *num.* 27.
c *num.* 28. d *num.* 31.

sio. Onde tornato s. Ambrogio a Milano [a], e tentati inutilmente altri mezzi per fargli rivocar quell'editto, essendo finalmente venuto in giorno di solenne adunanza l'Imperadore alla chiesa, risolvè il Santo di venire all'esecuzione di quel che gli aveva accennato nel fine della sua lettera, cioè di farsegli udire in pubblico, quando non fossero state valevoli le ammonizioni, che gli aveva fatte in privato. Fu pieno di rispetto il discorso. Si accorse nondimeno l'Imperadore ov'erano andate principalmente a ferire le sue parole. Onde poichè fu sceso Ambrogio dal pulpito: Siamo, gli disse [b], stati il soggetto del tuo discorso. Ho trattato, rispose il Santo, di quel che appartiene alla tua salute. Veramente replicò Teodosio, era troppo duro l'ordine, che io aveva dato, che dal vescovo fosse riparata la sinagoga. Ma egli è stato in questa parte modificato. I monaci però commettono molti attentati. E tosto alcuni uffiziali, e specialmente il general Timasio seguitò ad inveire con gran calore contra i monaci, e a sostenere, che facea d'uopo reprimere i loro eccessi. Rispose Ambrogio: Io tratto come conviene coll'Imperadore, perchè conosco, che egli ha il timore di Dio: ma teco che parli con tale asprezza, conviene trattare in altra maniera. Indi arrestatosi per qualche tempo [c], rivoltosi di nuovo all'Imperadore: Libera, gli disse, il mio animo dall' inquietudine: fa, che io possa per te offerire con sicurezza. Facendogli Teodosio cenno, che lo avrebbe compiaciuto, ma non ispiegandosi chiaramente, seguitava il santo vescovo a stare immobile dinanzi

a *ep.* 41. *num.* 1. b *ibid. n.* 27. *Paulin. vit. Amb. n.* 23. c *num.* 28.

nanzi al trono. Onde per animarlo ad accostarsi all'altare, e a dar principio alla sacra oblazione, gli disse apertamente, che avrebbe anche più mitigato quel suo rescritto. Ma il Santo replicò, che facea d'uopo onninamente abolirlo, e togliere al Conte la facoltà di procedere in quella causa, affinchè per occasione di quel processo i Cristiani non fossero da lui molestati, nè soggiacessero a qualche affronto. Gliel promise finalmente l'Imperadore. E allora il Santo: Celebro adunque, gli disse, su la tua fede. E tornò di nuovo a ripeterlo: Celebro su la tua fede. E Teodosio: Celebra pure, rispose, su la mia fede. Così, dice il Santo, io m'accostai all' altare, al quale certamente non mi sarei appressato, se non mi avesse dato espressamente parola di sopprimere quell'editto, nè più oltre procedere in quella causa. Fu tale la consolazione, che quella mattina provò il santo vescovo nel celebrare la messa, che la prese per un segno sensibile di avere Dio approvata la sua condotta, e d'averlo in modo particolare assistito colla sua divina presenza.

XIV. Ebbe ancora il santo Arcivescovo in questo medesimo tempo nuova occasione di segnalare il suo zelo contro l'idolatria. Quella parte del Senato Romano, che tuttavia era schiava delle antiche superstizioni, nè avea per anche soggettate a Cristo le insegne della sua dignità, avendo inviato a Milano alcuni suoi deputati, forse per congratularsi con Teodosio delle sue vittorie contra il tiranno, si valse d'una tal congiuntura, per domandargli a nome del senato di restituire a' templi, alle Vestali, e a' sacerdoti de gl'idoli le rendite, ond' erano stati privati per ordine di Graziano, e di ristabilir nella curia la statua, e l'altare della vittoria. S. Ambro-

gio

gio [a] vedendo forse Teodosio non rigettare con quella indignazione che conveniva ad un principe sì religioso l'indegna supplica, gli disse in faccia, e con una piena libertà quel che il suo zelo per la religione, e per la verità gl'ispirò. E ritiratosi dalla sua presenza come sdegnato, fu alcuni giorni senza vederlo. Persuaso l'Imperadore, che l'uomo di Dio non avesse in tutta la sua condotta altra mira se non a salvare l'anima di lui, e la sua, non solamente non se ne offese, nè soddisfece alle istanze de gl'idolatri, ma acceso d'un nuovo zelo, sopra tutti i suoi predecessori si adoperò per bandire da Roma, e da tutto l'Imperio l'idolatria.

XV. Dopo essersi trattenuto per tutto l'inverno, e per una gran parte della primavera a Milano, s'incamminò Teodosio alla volta di Roma, conducendo seco il suo figliuolo Onorio, fanciullo di quattro o cinque anni, che, terminata felicemente la guerra, avea fatto venir da Costantinopoli, e il giovane Valentiniano, affinch' ei fosse partecipe del suo trionfo. Era gran tempo, da che Roma non ne aveva veduto un sì magnifico e solenne. Nondimeno quel che sopra tutto rapì a se gli occhj de' riguardanti, non fu la magnificenza e la pompa del trionfo, ma la persona del trionfante, in cui pareva a ciascuno di veder risorta la gloria, e come ringiovanita, e rimessa nel suo primo vigore l'antica maestà dell'Imperio. Ma il principal motivo del suo viaggio non fu il suo proprio trionfo, ma il desiderio di farvi seco trionfare la Croce, e su le rovine del paganesimo inalzar nuovi trofei alla religione di Cristo. Furono per suo ordine spogliati i templi [b],

a ep. 57. n. 4. b Prud. lib. 1. cont. Sym. n. 500. & seq.

furono abolite le cerimonie, furono per la maggior parte distrutti i simolacri de' falsi numi, e quei che per la celebrità de gli artefici, e per l'eccellenza dell'artifizio fu creduto di dover esser esenti dalla comun sorte, e dalla voracità delle fiamme, furon lasciati sussistere per mero ornamento de' pubblici edifizj della città. Ma poichè questi avanzi del paganesimo in un tempo, nel quale non erano ancora tutti guariti dalla mania delle sacrileghe superstizioni, piuttosto la contaminavano ed imbrattavano, che servissero di ornamento ad una città, che Iddio aveva eletta per centro della vera pietà, e destinata per capo del suo regno sacerdotale, e del suo regal sacerdozio; perciò la divina provvidenza non tardò molto a darla in potere de'Goti, che non ebbero riguardo a distruggere que'preziosi monumenti, de' quali non conoscevano il merito e la bellezza, nè stimavano la finezza e singolarità del lavoro, ma unicamente apprezzavano la qualità del metallo. Iddio benedisse lo zelo del religioso Imperadore. Laonde di tante illustri famiglie, ond'era composto il senato, scarsissimo indi innanzi fu il numero di coloro così amanti delle lor tenebre, che preferissero una cecità volontaria allo splendore d'un sole cotanto vivo e luminoso, qual era allora la cristiana religione. Tanto più nel promuovere e felicitar questa impresa apparve il dito di Dio, e la potenza della sua grazia, e tanto più furono sincere le conversioni, che lungi Teodosio dall'impiegarvi la violenza, non lasciò d'innalzare alle dignità sì civili, sì militari anche gli stessi Gentili, secondochè di queste umane ricompense si rendevano meritevoli colle loro umane virtù, colla fedeltà, col valore, colla saviezza, e coll'amore del-

la

la giustizia. La bontà, e la religione di Teodosio comparirono principalmente nella condotta da lui tenuta con Simmaco, che per la sua eloquenza era tenuto per uno de' principali ornamenti, e de' lumi più splendidi del Senato. Siccome nel tempo della tirannia egli aveva avuto la debolezza di far l' elogio di Massimo; così con un'orazione, che recitò nel pubblico concistoro, volle far quello di Teodosio. Ma standogli sempre fisso nel cuore il desiderio di veder ristabilito l'altare della Vittoria [a], giudicò, esser questa un'occasione opportuna di rinnovargliene destramente la supplica; lusingandosi, che dopo essersi conciliata con gli applausi e le lodi del principe la sua benevolenza, fossero per essere accolti favorevolmente, ed esauditi i suoi voti. Ma Teodosio, ricordevole de gli avvertimenti di s. Ambrogio, e più che alle sue lodi, e alle adulazioni, sensibile a quello, che da lui esigeva la religione, e la gloria di Dio, e la santità del suo culto, offeso della domanda del temerario oratore, appena terminato il discorso, comandò, che messo sopra un carro spogliato d'ogni ornamento, fosse condotto in esilio in lontananza di cento miglia da Roma. Ma quanto era pronta ad accendersi, tanto era facile a calmarsi, e a convertirsi in amorevolezza la collera di Teodosio. Avendo alcuni interceduto per Simmaco, non solamente gli perdonò, ma altresì l' ebbe in grande stima ed onore, e lo colmò di tali grazie e favori, che i suoi emoli ne concepirono dell'invidia, e finalmente l'anno 391. lo fece console con Taziano.

XVI. Non contento Teodosio della sollecitudine da lui usata per liberar la città dal con-

a *Prosp. de prom. l. 3. c. 38.*

contagio delle pagane superstizioni, e da altri detestabili abusi, volle eziandio purgarla dalle infamie ed abominazioni de' Manichei con una legge, che si crede avervi pubblicata ad istanza del pontefice s. Siricio. Chiunque, dice la legge da lui diretta ad Albino prefetto di Roma [a], sotto il nome di Manichei inquietano il Mondo, sieno cacciati da tutto il giro della terra, ma principalmente da questa città. Nè essi abbiano la facoltà di testare, nè in favor loro sien validi i testamenti; anzi sieno confiscate in benefizio del popolo sì le stesse loro facoltà, e sì quelle, di cui fossero istituiti eredi. In somma ei non abbiano nulla di comune col Mondo: ed essendo la peste della civil società, ragion voleva, ch'ei fossero esclusi dal godere de' suoi diritti. Una simil legge [b] avea eziandio pubblicata poc' anzi il medesimo Imperadore prima di partir di Milano contra i seguaci d' Eunomio.

XVII. Ma il colpo più strepitoso e fatale, che dalla potenza, e dallo zelo di Teodosio riceveste l'idolatria, fu la distruzione del famoso tempio di Serapi ad Alessandria. Fin dall'anno 385. nel quale era morto Timoteo, succeduto l'anno 381. a Pietro suo fratello, che era stato immediato successore di s. Atanasio, sedeva nella cattedra di Alessandria Teofilo, uomo di gran dottrina, di gran coraggio, di grande spirito, e di gran fuoco, e di nobili e magnifiche idee, e atto ad intraprendere, e condurre a fine qualunque grande e difficile impresa, qualunque volta vi si trovasse impegnato o dall' ardore dello zelo, o dallo spirito dell' ambizione, o dal furore della vendetta. Tutte tre queste passioni me-

sco-

a *Cod. Theod. l.16. tit.5.L.18.* b *Ibid. L.17.*

ſcolate inſieme furono come l'anima di quaſi tutta la ſua condotta: e ſiccome quando non ebbe riguardo a mettere in confuſione tutta la Chieſa, all'odio, all'alterezza, e all'invidia fece ſervire di ſcudo lo zelo della gloria di Dio, e della purità della Fede; così in quel che intrapreſe di grande per l'avanzamento della Criſtiana religione, e per lo ſplendore del divin culto, ebbe forſe anche gran parte l'ambizione di rendere immortale la ſua memoria. Era in Aleſſandria un antico tempio di Bacco [a], che era fama eſsere ſtato da Coſtanzo Imperadore, e gran fautor de gli Ariani, dato a'veſcovi della ſua ſetta per fabbricarne una chieſa. Non avendo eſſi compiuta l'opera, Teofilo lo domandò, e l'ottenne da Teodoſio: concioſſiachè dilatandoſi ciaſcun giorno la moltitudine de'Fedeli, conveniva anche ampliare i luoghi dell'orazione, e accreſcere il numero delle chieſe. Or mentre per ordine di Teofilo ſi andava nettando quell'edifizio, e riducendo in ſtato da poter ſervire a'Criſtiani, furono oſservate alcune ſotterranee caverne, più atte ad occultare i latrocinj, ed a ſottrarre alla viſta de gli uomini, e alla luce del ſole le ſcelleraggini, che a ſervir di ricetto alla religione, e a gli eſercizj del divin culto. Ed erano in fatti ben degni delle tenebre gl'iſtrumenti infami e ridicoli, che vi furon trovati delle pagane ſuperſtizioni: che Teofilo fece condurre pubblicamente per la città a gran confuſione de gl' Idolatri, e per burlarſi de' lor profani miſterj. Non potettero coloro, e ſpecialmente i filoſofi e i ſacerdoti, diſſimulare, e ſoffrir con pazienza un sì terribile inſulto; e agitati dal

a *Ruſin. lib. 2. cap. 22. & ſeqq. Socr. l. 5. c. 14. Sozom. lib. 7. c. 15. Theodorit. l. 5. c. 22.*

dolore, e dalla rabbia di veder messe in pubblico quelle opere tenebrose, che per lo spazio di tanti secoli s' erano studiati di sottrarre alla vista de'popoli, diedero nelle furie. Nè contenti di caricare i Cristiani, secondo il loro costume, di maledizioni e d'ingiurie, gli assalirono colle armi alla mano, e avendone feriti ed uccisi molti, si rifugiarono nel tempio di Serapi, onde seguitarono a fare delle frequenti sortite, tenendo la città in agitazione e tumulto, ed infestandola colle rapine, e le stragi.

Era Serapi, come a tutti è ben noto, una delle principali divinità dell' Egitto, e il tempio, ove in Alessandria era venerato quest' Idolo, non cedeva in grandezza e magnificenza se non al campidoglio di Roma, e secondo alcuni eziandio l' uguagliava, o era assolutamente il più grande, e sontuoso edifizio, che fosse al Mondo. Non è però maraviglia, se potè servire come di cittadella e di asilo ad una turba di sedizioſi idolatri in mezzo d' una città popolata, ove la cristiana religione era la dominante, e a confronto di quel de'Cristiani scarsissimo era il numero de' Gentili. Tanto più era quell' edifizio atto a servire a un tal caso, ch' egli era fabbricato sopra un' eminenza, che non era opera della natura, ma della mano de gli uomini, alla quale si ascendeva per cento gradi: il che dava a gli ammutinati una gran superiorità, ed un gran vantaggio sul rimanente de' cittadini, potendo eglino indi facilmente discendere per assalirgli, e tenendosi su quell' altura, vigorosamente difendersi da' loro assalti. Era il più gran piacere per essi, e la più grata soddisfazione della loro o superstizione, o vendetta, il poter prendere de'Cristiani, e condurgli prigionieri nel tempio,

ove

ove appiè de gli altari si sforzavano d'indurgli a sacrificare al loro idolo: e quei che trovavano fermi e costanti nel culto del vero Dio, tormentavano con nuovi e inauditi generi di supplizj, e facevano finalmente morire, mettendone alcuni in croce, e alcuni, dopo aver loro rotte le gambe, precipitandogli nelle cloache del tempio. Durando la sedizione, e potendone divenir ciascun giorno più funeste le conseguenze, Evagrio prefetto dell' Egitto, e Romano generale delle milizie, e i magistrati della città, intimarono a' sedizioſi di ritirarsi dal Serapio, di mettere a basso le armi, e di rimettersi alla clemenza del principe, mettendo loro in considerazione e la potenza dell' Imperio Romano, e l' autorità delle leggi, e l' esito lacrimevole di così fatti attentati. Non servirono a nulla l' esortazioni, e furono vane ed inutili le minacce. La disperazione, e la rabbia, la coscienza de gli atroci delitti, e il timore del meritato gastigo, rendevano que' furioſi incapaci d' arrendersi a' salutari consiglj, e inflessibili nell' impegno, e siccome prodighi e non curanti del proprio, così ancora sitibondi dell' altrui sangue. Non essendo adunque, o non parendo possibile di ridurgli alla ragione, e al dovere, e di snidargli da quell' asilo, senza formarne l' assedio, e venirne ad una specie di guerra; Evagrio e Romano vollero prima informarne la Corte, e attendere gli ordini di Teodosio. S' erano i ribelli scelti per capo un certo filosofo per nome Olimpio, che avea del talento per farsi udire da un popolaccio superstizioso, ed avea sempre dimostrato un ardentissimo zelo per sostener la cadente superstizione, non ostante che Serapi gli avesse predetto, che avrebbe in breve abbandonato il suo tem-

pio. Da quel che per ordine di Teodosio si faceva in tutto l' Imperio contro le altre divinità de' Gentili, avea potuto accorgersi Serapi, quale in breve sarebbe eziandio la sua sorte. Ma non per questo si perdeva d'animo Olimpio, nè lasciava d' esortare i suoi a dar piuttosto la vita, che ad abbandonare le cerimonie de' loro padri, e a non disanimarsi per la distruzione de' simulacri, che essendo formati di materia soggetta alla corruzione, potevano essere fatti in pezzi, ed interamente distrutti; ma che le celesti virtù, delle quali erano stati le immagini, e le sedi, s' erano ritirate nel cielo, donde udivano i voti de' loro adoratori, e ne gradivan gli ossequj.

Fatto di tali cose consapevole Teodosio, primieramente celebrò la felicità di coloro, che appiè de gli altari de'demonj erano caduti vittime della Fede, ed avevano conseguito la corona del martirio, e la palma della vittoria; e temendo di non far torto alla loro pietà, e di non offuscare la gloria del lor trionfo, coll' ordinar la vendetta del loro sangue, amò meglio di perdonare a' colpevoli: a ciò anche mosso per la speranza, che in riguardo d'un così gran benefizio si sarebbono più facilmente affezionati alla cristiana religione, e indotti ad abbracciar la dottrina dell' Evangelio. Ma volendo togliere la cagione, ed estirpar la radice di così fatti disordini, comandò, che i simolacri de'falsi numi, ed i loro templi, per cui nascevano in Alessandria frequenti sedizioni e tumulti, sarebbono rovinati, ed interamente distrutti; e commise l' esecuzione a Teofilo vescovo della città, cui dovevano prestar la loro assistenza e il prefetto Augustale, e il Comandante delle milizie. Poichè fu giunto ad Alessan-

ſandria l' editto di Teodoſio, fatta i due partiti come una piccola tregua, ſi adunarono nella piazza dello ſteſſo tempio di Serapi per intenderne la lettura. Ma appena uditene le prime parole, ſiccome non poterono contenerſi i Criſtiani dal dimoſtrare il giubbilo de' loro cuori con alzar la voce fino alle ſtelle; così i Gentili reſtarono di repente coſternati e confuſi, ed obbliata la loro prima fierezza, e abbandonata la difeſa del tempio, non penſarono che a naſconderſi ne' più occulti ed inacceſſibili naſcondigli, e alcuni ſi meſcolarono co i Criſtiani. Laſciato adunque libero il campo allo zelo di Teofilo, ſi accinſe queſti prontamente alla grande impreſa di abbattere l' idolatria, e di purgare la ſua città da gli avanzi dell' antica ſuperſtizione, ſecondo la facoltà e gli ordini ricevuti da Teodoſio. Era la ſtatua di Serapi, la cui figura tuttavia ſi conſerva in molte antiche medaglie, d' una ſmiſurata grandezza, e di eſſa, a fine di conciliarle la venerazione de' popoli, aveva divulgato la cieca Gentilità mille favole, e ſpecialmente non eſſer ella ſtata formata per mano d'uomo, ed eſſere entrate nella ſua compoſizione tutte le ſorte di metalli, e di pietre prezioſe, e di legni, e che ſe alcuno aveſſe avuto la temerità di toccarla, e di farle inſulto, ne ſarebbe toſto ſeguita la rovina del cielo, la terra ſi ſarebbe ſubiſſata, e tutta la natura ridotta nel ſuo primo caos. Queſta voce benchè da' Criſtiani tenuta foſſe per una favola, nondimeno avea fatta qualche impreſſione nel volgo; in quella guiſa che i ſogni ſpaventoſi anche nel principio della vigilia laſciano per alcuni momenti le tracce dello ſpavento, che riſvegliato aveano ne gli animi durante il ſonno. Stando adunque il popolo attonito per una certa ſegreta e naturale

rale apprensione, un soldato armato di Fede, e animato dal vescovo, diede di piglio a una scure, e branditala con gran forza, fece un colpo terribile nella faccia del mostruoso colosso. Alzò il popolo un grido spaventevole, come se in quell' istante fosse stato per rovinare il cielo, e sprofondarsi la terra. Ma vedendo il cielo e la terra persistere nel loro sito, nè Serapi difendersi, nè fare le sue vendette, non solamente il popolo si acquietò, e vide con piacere il generoso soldato andar proseguendo l' impresa; ma altresì di mano a mano che a' colpi di scure della superstiziosa macchina erano recise le membra, prima che date fossero al fuoco, venivano per ludibrio strascinate per la città: e finalmente l' informe tronco fu in mezzo all' anfiteatro consegnato alle fiamme. Distrutto, e ridotto in cenere l' idolo, Teofilo esortò il popolo a far lo stesso ancora del tempio. Fu trovata, nel demolirlo, con grande ammirazione de' Cristiani scolpita in alcune pietre la figura della Croce. E molto più crebbe ne' loro animi la maraviglia, quando intesero, che essendo la Croce una delle lettere sacerdotali, o de' geroglifici de gli Egizj, ell'era destinata a significar la vita futura; e che inoltre era stata fra i sacerdoti di Serapi un'antica tradizione, che avrebbe sussistito il tempio di quest' idolo, ed il suo culto, finchè il simbolo della vita non fosse comparito nel Mondo. Vedendo adunque da una parte per tutto l' Universo risplendere il segno salutifero della Croce, e per l' altra andare affatto in rovina il culto di Serapi; i sacerdoti, e gli altri ministri di questa falsa divinità, come consapevoli delle tradizioni de' lor maggiori, e del significato delle loro arcane scritture, furono i primi a convertirsi alla Fede,

e a dis-

e a disporsi mediante la confessione delle lor colpe a ricevere il sacrosanto Lavacro.

Abbattuto il Serapio, che era in questi tempi come la cittadella, e il sostegno dell' Egizia superstizione, lo zelo di Teofilo, e su l'esempio di lui, quello de gli altri vescovi, non trovò quasi più ostacolo a distruggere gli altri minori edifizj, e le statue, e tutte le altre memorie consacrate a' demonj, sì nella stessa città di Alessandria, e sì in tutto l'Egitto, ove non era nè città, nè castello, nè borgo, in cui non avesse l'idolatria il suo trono, come ancora ne aveva per tutta la campagna, e su le sponde del Nilo, e fino ne' più rimoti deserti. De' busti di Serapi grandissimo era il numero in Alessandria, n'erano nelle pareti, n'erano su le finestre, n'erano su le porte, e ne' vestiboli di quasi tutte le case. Non volle Teofilo, che ne restasse vestigio, e il popolo secondando il suo zelo, ovunque erano state le immagini di quel mostro, ciascuno faceva imprimere il segno trionfale della Croce. Cioè non solamente era il vescovo Alessandrino sollecito di rovinare l'idolatria, ma altresì d'innalzare su le sue rovine i trofei della vera religione. Così appresso le rovine del tempio di Serapi furono per opera sua fabbricate due chiese, o come le appella Ruffino, una chiesa, e un martirio; dando questo secondo nome al sacro edifizio, in cui furono collocate le reliquie del Precursore, che nel tempo di Giuliano apostata essendo state salvate per opera di alcuni monaci dallo scempio, che del suo santo corpo presso la città di Sebaste facevano gl'Idolatri, dall' abate Filippo erano state mandate a s. Atanasio: che le avea chiuse segretamente, e alla presenza di pochi testimonj, nel muro di una chiesa per servire,

com'

com'egli diſse, quaſi preſago dell'avvenire, a' noſtri ſucceſsori. Il che ſi vidde in queſta ſtagione adempiuto, quando ne' luoghi che erano già ſtati ingombrati da' profani edifizj, furono innalzati ſplendidi e magnifici templi in onore del vero Dio; e diſſipate le abominazioni del gentileſimo, furono eſpoſte alla pubblica venerazione le ceneri di coloro, che erano ſtati vivi templi dell'Altiſſimo, e dato avevano il ſangue per la ſua gloria.

XVIII. Era queſto un grande accreſcimento di cordoglio e di confuſione per gli Gentili, il veder ſuccedere a' loro profani templi le chieſe, a' ſimulacri le croci, a' ſepolcri de' loro preteſi eroi le tombe de' martiri, e a' collegj de' ſacrileghi ſacerdoti le congregazioni de' ſanti monaci. Eunapio, quel gran nemico della criſtiana religione, dopo aver deſcritto nella vita di Edeſio co' più tetri colori il ſaccheggiamento e la rovina de' templi, e ſpecialmente di quel di Serapi, per opera di Teofilo, che per queſto motivo appella un ſecondo Eurimedonte re de' giganti, che ſecondo le favole fecero la guerra a gli Dei; ſeguita ad eſprimere il ſuo dolore, e ad isfogar la ſua rabbia, per eſsere ſtati introdotti ne' luoghi ſacri i monaci, che ſotto l'apparenza d'uomini, com'egli dice, menando una vita da porci, commettevano un' infinità d'inaudite ſcelleratezze, parendo loro una parte della pietà conculcare la religione del ſantuario. Chiunque, ſoggiugne l'audace beſtemmiatore, in que' tempi veſtiva un abito nero, nè aveva ribrezzo a comparire in pubblico con una ſordida tonaca, godeva d'una tirannica autorità. Tale opinione di virtù s'era conciliata queſta ſchiatta d'uomini, de' quali abbiamo eziandio parlato ne' noſtri libri della ſtoria univerſale!

ſale! Quei medeſimi, cioè Teofilo, Evagrio, e Romano collocarono i monaci anche a Canopo, affinchè in luogo de' numi, che non ſi vedono ſe non coll'animo, rendeſſero i divini onori a' più miſerabili ſchiavi. Coſtoro adunque, preſe le teſte di quelli, che per ſentenza de' giudici in pena delle loro molte ſcelleratezze erano ſtati condannati all'eſtremo ſupplizio, e ſalatele, e imbalſamatele, le oſtentavano come tante divinità; dinanzi ad eſſi piegavano le ginocchie, gli mettevano nel numero de gli Dei, e ſi proſtravano alle lor tombe imbrattati di polvere e di ſozzure. Erano appellati martiri, e diaconi, e mediatori delle preghiere de gli uomini appreſſo i numi, benchè foſſero ſtati ſervi infedeli, e come tali ſpirato aveſſero l'anima ſotto i flagelli, e compariſſero nelle loro immagini impreſſe le cicatrici delle loro ſcelleratezze, e le infami note della loro nequizia. Tali ſono gli Dei, che porta la terra ,,. Sono ben degne di oſſervazione queſte parole d'Eunapio. Si vede in eſſe l'antico rito di mettere delle reliquie ne' luoghi, che erano conſacrati al culto di Dio, e di collocarvi de' monaci per la loro cuſtodia. Vi ſi vedono i ſanti, e ſpecialmente i martiri riconoſciuti per interceſſori, e mediatori delle noſtre preghiere appreſſo il trono di Dio, e talmente onorati, che a i pagani, i quali non ne vedevano ſe non l'eſterno, ſembravano onori divini. E vi ſi vede il pregio, in cui erano tenute le loro ceneri, e il coſtume di eſporle alla pubblica venerazione, e di proſtrarſi dinanzi a' loro ſepolcri, e di avere le loro immagini, ov' erano rappreſentati colle glorioſe marche de' cruciati, che avean ſofferti per la confeſſion della Fede. Alle beſtemmie d' Eunapio contra i monaci, e contra

tra il culto e l'invocazione de' ſanti, e delle loro reliquie ed immagini, fecero, come vedremo, eco in queſti tempi Vigilanzio, e dopo alcuni ſecoli gl' Iconoclaſti, e finalmente i preteſi Riformatori, molto più ineſcuſabili nelle loro calunnie contro la Chieſa cattolica di quel che foſſero gl'idolatri. Concioſſiachè non potendo eſſi ignorare, come forſe quegli ignoravano, con quale ſpirito la Chieſa venera i ſanti, e le loro immagini, e le loro ſacre reliquie, e l'infinita diſtanza, che ella pone tra il culto dovuto a Dio, e che ella crede di dover rendere, per maggiore atteſtato del ſuo amore, ed oſſequio verſo di lui, a' ſuoi amici, e a' ſuoi ſervi; hanno contuttociò avuto la sfacciataggine di calunniarla, e tuttavia non ſi vergognano di accuſarla d'idolatria.

XIX. Era la città di Canopo per la ſalubrità dell'aria, per l'amenità del ſito, e per lo culto de' falſi numi una delle più celebri città dell' Egitto. Prendea da eſſa il nome una delle bocche del Nilo, nè era diſtante ſe non circa dodici miglia dalla città di Aleſſandria. V'era un gran numero di templi, e un tal concorſo di ſtranieri, che quantunque, ſecondo Eunapio, Aleſſandria e popolatiſſima per se ſteſſa, e per affluenza di coloro, che da tutte le parti dell'Univerſo vi ſi portavano a venerare il tempio di Serapi, foſſe paruta come un altro Mondo, ma ſacro; contuttociò, ſecondo Ruffino, molto più di Aleſſandria era per motivo di religione frequentato Canopo, perchè i Gentili, com'egli dice, lo veneravano come un certo fonte ed origine de' demonj. Sotto preteſto d'inſegnarvi le ſacerdotali lettere de gli Egizj, vi ſi teneva ſcuola pubblica di magia, infauſta ſorgente di quegli orrendi misfatti, che da' mae-

maestri di quell'arte, e da' profani sacerdoti si commettevano ne' sotterranei de' templi, ove sotto pretesto di mantenergli in venerazione, ad essi soli era permesso l'ingresso. Teofilo nel rovinare i templi d'Alessandria, essendo penetrato in quelle orride, e tenebrose caverne, e in quei pretesi santuarj de gl'idolatri, vi trovò delle teste di fanciulli colle labbra indorate come vittime state immolate a' demoni, e delle pitture rappresentanti diverse morti inumane. I ministri del diavolo, e i professori delle arti magiche, erano stati soliti di scannarvi i fanciulli, e specialmente le tenere verginelle, per ispiare nelle loro viscere l'avvenire, e mantenere il loro commercio per mezzo di queste vittime coll'inferno. Alla veduta di questi orrori i Gentili o prendevano per la confusione la fuga, o restavano attoniti d'essere stati per tanti secoli il giuoco di così detestabili e vergognose imposture. E però molti di essi riconosciuto, e condannato l'errore, si convertirono a Gesù Cristo, ed abbracciarono il culto della sua religione, e della vera sapienza. Canopo, ch'era stata finora come una città consacrata all'idolo del medesimo nome, e una scuola di abominazione, e un pubblico postribolo, o una cloaca della lussuria, si convertì bentosto in un santuario, e mutato l'antico nome[a] fu appellato la *Metanea* *, cioè la penitenza per cagione dell' insi-

a *Ath. presb. lib. adv. Dioscor. P. 2. Act. Conc. Chalced.*

* *Est autem Metanæa Suburbanum maxima urbis Alexandriæ, quod olim Canopus vocabatur. Quod quidem Suburbanum jam inde a priscis temporibus, & ex antiqua consuetudine portus erat ac perfugium miserorum. Totum enim videtur esse sub tutela sanctissimi monasterii Tabennensium.* Athan. loc. cit.

insigne monasterio, in cui furono collocati i monaci dell'Ordine di Tabenna, sotto la cui tutela cominciò ad essere tutto quel luogo, e a godere come luogo sacro de' diritti dell' asilo, e ad essere per le persone miserabili come un porto, o una città di refugio.

XX. Non fu il solo Teofilo, nè furono i soli vescovi dell'Egitto, che intrapresero a far la guerra all'idolatria, ma animati di un simile zelo, e armati dell'autorità delle leggi di Teodosio, si accinsero alla medesima impresa anche i vescovi dell'Oriente: quantunque essendosi in alcune città armati i Gentili per la difesa di alcuni loro famosi ed antichi templi, fu alquanto in esse più lungo ed ostinato il combattimento, e più difficile la vittoria. Tali furono [a] quei di Petra e di Areopoli nell'Arabia, quei di Rafia e di Gaza nella Palestina, quei d' Eliopoli nella Fenicia, e quei d'Apamea nella Siria. Era vescovo di quest'ultima città s. Marcello [b] uomo divino, e secondo il precetto dell' Apostolo, d'un gran fervore di spirito. Ma era il suo popolo così ostinato nell'empietà, che più volte avea fatto venire de' Galilei, e de' montanari del monte Libano per la difesa de' suoi templi. Uno ve n'era tra gli altri amplissimo, e decorato di quantità d'ornamenti, e dedicato a Giove, e fabbricato sopra un'altura di pietre d'una tal mole, e grandezza, e così ben congegnate, ed unite insieme con ferro, e piombo, che pareva umanamente impossibile di separarle, o almeno, esser quella un' impresa di molo pericolo, e di gravissimo stento. Ma talora le persone idiote tro-

In monasterio Metanœo, quod de Canobo in pœnitentiam felicis nominis conversione mutatum est. Hier. prol. in reg. s. Pacom.

a *Sozom. lib. 7. cap. 15.* b *Theodorit. l. 5. c. 21.*

trovano i mezzi difacilmente eſeguire quello, che ſembra difficile, per non dir quaſi impoſſibile a' più famoſi maeſtri. Eſſendo il Santo ricorſo a Dio, ſe gli preſentò un uomo di diſpregievole condizione, come quegli che non era nè architetto, nè muratore, nè ſcarpellino, ma unicamente ſerviva a portar le pietre e i legnami, e ſi eſibì di atterrare quella ſuperba mole coll'ajuto di due ſoli operaj, pe' quali ſolamente chieſe al ſanto veſcovo la mercede. Ed avrebbe ſenz'altro mantenuta la parola, ſe Iddio per dare un più ſonoro atteſtato della virtù di Marcello, e del fervore della ſua fede, non aveſſe permeſſo al demonio di fraſtornare l' impreſa. Solo reſtava per compimento dell' opera, che il fuoco produceſſe l' effetto, che naturalmente dovea produrre in una materia delle più facili ad ardere, qual' erano certi ſoſtegni di olivo. Ma uno ſpettro di color nero comparito viſibilmente per la difeſa del tempio, più e più volte ſi oppoſe all' attività della fiamma. Fu d'uopo adunque ricorrere a s. Marcello: il quale portatoſi toſto alla chieſa, e fatto mettere un vaſo di acqua ſotto l' altare, e proſtratoſi colla faccia per terra, ſi diede a pregare con gran fervore l' Altiſſimo di non ſoffrire più oltre la tirannia del demonio, ma di voler dimoſtrare sì la debolezza di lui, e sì la propria potenza, affinchè gl'incredoli non prendeſſero indi occaſione di maggiormente oſtinarſi nell'empietà. Compiuta la ſua preghiera, e fatto il ſegno della Croce ſopra quel vaſo d'acqua, e datolo ad un diacono per nome Equizio, uomo pieno di fede, di religione, e di zelo, gli ordinò di portarſi incontanente a quel luogo, di aſpergervi coll'acqua benedetta que'legni, ed accendervi il fuoco.

La virtù di quell'acqua miſe in fuga il demonio, e avendo ſervito a guiſa d'olio d'incitamento alle fiamme, in breve iſtante cadde per terra con gran fracaſſo tutto un lato di quello ſtupendo edifizio. Onde accorſa a quello ſpettacolo tutta la città; i Criſtiani, ſpecialmente dappoichè ebbero inteſo il modo, col quale era ſtato meſſo in fuga il demonio, cominciarono a cantare inni di lode al Signore, e a celebrar la potenza e le virtù del ſuo nome. Volle Iddio ricompenſare lo zelo del ſanto veſcovo, e por fine a' ſuoi combattimenti colla corona del martirio. Concioſſiachè avendo atterrato dopo quello di Giove tutti gli altri templi degl' idoli, sì dentro il recinto della città, e sì nella ſua campagna, e ne' ſuoi villaggj; e reſtandone ancora in piedi uno aſſai magnifico e forte in Aulone [a], luogo anch'eſſo del territorio della ſteſſa città di Apamea, per la cui difeſa i Gentili ſtavano in arme; il ſanto veſcovo ſi portò ad inveſtirlo ſcortato da una ſquadra di ſoldati, e da una truppa di gladiatori. Ma eſſo come tormentato dalla podagra, ed inabile ad oprare, e a ſchermirſi, ſi arreſtò in qualche diſtanza dal luogo, e fuor del tiro de' dardi. Or eſſendo la ſua gente occupata nell' eſpugnazione del tempio; alcuni pagani accortiſi dell'eſſer Marcello reſtato ſolo, uſcirono ſegretamente per quella parte, che non era dà' ſoldati inveſtita, e corſero ſopra di lui, e lo gettarono nel fuoco. Rimaſero per allora occulti gli autori della ſua morte. Ma coll'andare del tempo eſſendo ſtati ſcoperti; i figliuoli di s. Marcello deſideravano di vendicare la morte del di loro padre. Si oppoſe loro il ſinodo della provincia, che giudicò, non

a *Sozom. l. 7. c. 15.*

non essere conveniente di vendicare la morte, per la quale dovevano rendere grazie a Dio sì lo stesso morto, e sì i figliuoli, e gli amici di lui, che era stato degno di morire per la Fede di Cristo, e per la gloria di Dio. Dello stesso sentimento, come abbiamo veduto, era stato eziandio Teodosio, e però si era astenuto dal vendicare la crudel morte d'un buon numero di Cristiani, trucidati in odio della Fede nel tempio di Serapi da'Gentili.

XXI. Erano al grande Imperadore come connaturali questi nobili sentimenti di cristiana pietà, e ne seguiva con tutta facilità l'impressione, quando in lui erano risvegliati da savj consiglieri, che sapevano con destrezza ridurgli alla memoria le massime della religione, ond' era altamente penetrato il suo cuore, e fargli opportunamente riflettere, che delle loro giustizie debbono i principi rendere un giorno un severissimo conto alla divina giustizia. Ma essendo eziandio naturalmente vivo ed impetuoso, non era anche difficile a' cattivi ministri d' infiammar la sua collera, e fargli nel bollore, e tumulto della passione non solamente oltrapassare i confini della clemenza, ma altresì quegli d'una moderata vendetta. Non posso negare, gli scrivea con ugual saviezza e libertà s. Ambrogio [a], che non vi sia grandemente a cuore la Fede, nè ho difficoltà di riconoscere in voi un gran fondo di timore di Dio. Ma avete altresì un impeto naturale, che se alcuno si prende la cura di moderarlo, prontamente si converte in misericordia. Ma se alcuno lo stuzzica, maggiormente s'infiam-

a ep. 51.

ma; onde appena siete padrone di richiamarlo dentro i suoi giusti confini. Dio il voglia, che se non v'è chi lo mitighi, non vi sia nè pur chi l'accenda. Volentieri ne lascio la cura a Voi stesso: sapete farlo tornare a segno, e coll'affetto della pietà vincete l'impeto della natura. Tali cose scriveva il santo Arcivescovo dopo la strage di Tessalonica, che, come ognun sa, è il più celebre avvenimento dell'imperio di questo principe, e della vita di s. Ambrogio. Per una leggerissima cagione mossosi il popolo di Tessalonica a sedizione [a], uccise diversi uffiziali, e specialmente Boterico, generale delle milizie nell' Illirico Orientale soggetto all' Imperio di Teodosio; e aggiugnendo lo strapazzo, e l'insulto alla crudeltà, i cadaveri degli uccisi strascinarono per le strade. La nuova d'un tal eccesso giunta a Milano accese oltre modo la collera di Teodosio: il quale proposto l'affare nel suo consiglio, deliberò non solamente di punire i colpevoli, ma di fare eziandio sentire il peso della vendetta a tutto il rimanente della città. Fatto di ciò consapevole s. Ambrogio, seppe in tal modo colle sue reiterate preghiere, e colle sue lagrime mitigare il suo sdegno, che ne ottenne la promessa del perdono almeno rispetto alla moltitudine, e al popolo di Tessalonica; essendosi, come è da credere, il savio Imperadore riserbato solo il diritto di punire alcuni pochi de' più colpevoli, e principali autori dell' atroce misfatto. Ma india poco si lasciò vincere da' violenti consigli de' suoi ministri: i quali per tal effetto non avranno mancato di suggerirgli,

a *Rufin. lib. 2. c. 8. Sozom. lib. 7. c. 25. Theodorit. l. 5. c. 17. & seq. Paulin. vit. Ambr. ep. 51.*

gli, e di fargli considerare, in qual modo si abusavano i popoli della sua eccessiva clemenza. Che il perdono conceduto alla città di Antiochia avea renduti animosi gli Ariani a tumultuare in Costantinopoli; e l' indulgenza usata con gli Eretici avea dato ansa a i Cattolici di mettere il fuoco al tempio de' Valentiniani, e alla sinagoga de' Giudei nell' Oriente; che gli stessi Gentili non temevano di difendere a mano armata i loro idoli, e i loro templi, nè avevano avuto riguardo a riempiere di rapine, di stragi, e di sangue la gran città di Alessandria: e che tanti atroci attentati contro la pubblica quiete, e la maestà dell' Imperio, lasciati tutti impuniti avevano finalmente portato il popolo di Tessalonica ad un tal eccesso di furore, e di crudeltà, di cui forse, attese tutte le circostanze, non era nelle antiche memorie simile esempio. Dopo un sì orribile insulto contro la persona d' uno de' suoi primarj uffiziali, essere omai da temere per la sicurezza della sua sacra persona, nè esservi altro mezzo di rimettere in vigore l' autorità delle leggi, e di reprimere l' audacia e l'insolenza de' popoli, e di rittabilire la pubblica tranquillità, se non quello di risvegliare il sopito, o estinto timore collo strepito d' una sonora, e straordinaria vendetta. Tale fu appunto la risoluzione presa da Teodosio nel suo consiglio, e poichè ebbe sottoscritta la ferale sentenza, con gran premura vietò di farne consapevole s. Ambrogio; non dubitando, che il Santo non fosse per rinnovare le sue premure a favore dell' infelice città, nè fidandosi di star saldo nella presa risoluzione contro il sentimento, e ad onta delle lacrime del sacerdote di Dio. Non sappiamo precisamente in quali termini conceputo fosse l' editto;

ditto; ma tutti convengono, in esso aver Teodosio ecceduto i limiti della più severa giustizia; ed essere anche stata della crudel sentenza, più barbara, e spietata l' esecuzione. Essendo il popolo radunato nel circo come per una pubblica festa, i soldati si gettarono sopra di esso come leoni furiosi sopra una mandra di pecore; passando a fil di spada chiunque si parava loro davanti senza distinzione nè d' età, nè di sesso, nè di colpevoli, nè d' innocenti, nè di cittadini, nè di stranieri. Per tre ore fu abbandonata la città al furore di quelle bestie; e in quello spazio di tempo vi perirono circa sette mila persone.

XXII. Si sparse ben tosto per tutto l' Imperio di questa orribile strage la trista nuova. Poichè fu udita a Milano; de' vescovi che vi erano adunati per un concilio, niuno fu che non ne gemesse, niuno che non ne avesse orrore, come d' un' atrocissima colpa, niuno che non fosse meno disposto a scusare il fatto di Teodosio sotto l' ombra della comunione di Ambrogio *, che a riguardare lo stesso Santo come partecipe del suo peccato, se non avesse avuto il coraggio di dirgli, che avea bisogno di soddisfar colla penitenza alla divina giustizia, e di riconciliarsi con Dio. Era Teodosio andato a fare un viaggio. Quando fu intesa a Milano la nuova del suo vicino ritorno, s. Ambrogio due o tre giorni prima si ritirò alla campagna sotto pretesto d' una indisposizione, la quale contuttochè non fosse nè finta, nè leggiera; nondimeno in altra occasione (tal era il suo amore e rispetto per Teodosio) meglio avrebbe amato d' esporsi al pericolo della vita, che non attendere per pochi giorni la sua venuta.

* *Non erat facti tui absolutio in Ambrosii communione.*

ta. Per tanto il vero o principal motivo di allontanarsi fu per isfuggir l'occasione di trovarsi insieme con lui nella chiesa. Nel qual incontro o avrebbe dovuto tradire la sua coscienza col dissimulare il suo fallo, o mancare al rispetto dovuto all' Imperial maestà col ricusare d' offerire, essendo lui presente, il divin sacrifizio, ed esso costretto a dirgliene in pubblico la ragione. Conciossiachè [a] non gli dava l'animo di offerire il sangue dell' agnello immacolato alla presenza di un principe, che avea la coscienza macchiata di tanto sangue innocente. Nè il suo timore unicamente nasceva dall' aver presenti, ed altamente impresse nell' animo le massime della cristiana pietà; ma si era maggiormente in lui confermato per una celeste visione. Poichè essendo per tal motivo grandemente sollecito [b], la notte precedente alla sua partenza, gli parve di vedere in sogno, che essendo venuto l' Imperadore alla chiesa, a lui fosse vietato di celebrare la messa. Nè il Santo parla di questo sogno come d' un effetto della natura, ma come d' un favor della grazia. Onde immediatamente soggiugne, che Iddio ammoniva lui stesso, e l' Imperadore de' lor doveri co' celesti segni, e colle visioni, e con gli oracoli de' profeti. Trovandosi adunque il santo vescovo in quest' angustia, ed esposto al pericolo, se rimaneva in Milano, o di offendere il Re del cielo, dissimulando, o d'irritare un così gran principe, dichiarandolo di punto in bianco indegno di assistere a' divini misterj; prese il partito di ritirarsi, e di scrivergli dal luogo del suo ritiro una lettera degna ugualmente e della sua saviezza e del suo rispetto verso l' Imperadore, e

[a] *Ub. sup. num.* 13. [b] *ibid. n.* 14.

re, e del suo zelo per la salute di lui, e della sua pietà verso Dio. Espostigli in essa i motivi della sua assenza dalla città, e rappresentatagli la gravezza del suo delitto, e ricordatogli l'esempio della penitenza di David: Non è già per confonderti, soggiugne [a], che io mi prendo la libertà di scriverti tali cose: ma il mio disegno è di animarti con gli esempj de' Re a togliere dal tuo regno questo peccato; nè v'è altro mezzo di toglierlo se non quello d'umiliare il tuo spirito dinanzi al trono di Dio. Non si toglie il peccato, se non colla penitenza, e le lacrime. Iddio solo è quegli, che può rimetterlo; ed egli non lo rimette se non a chi ne fa penitenza. Te ne consiglio pertanto [b], te ne prego, te ne esorto, te ne ammonisco per lo dolore, che provo, che ov' eri già stato il modello d'una inaudita pietà, ed avevi toccato l'ultimo segno della clemenza, e ti mostravi sollecito per la vita di qualsivoglia colpevole, non ti sia per anco sensibile l'aver fatto perire tanti innocenti. Per quanto grande sia la felicità delle tue imprese guerriere, per quanto lodevoli le altre azioni, contuttociò la pietà è stata sempre del tuo governo il più singolare ornamento. T' ha invidiato questa bella prerogativa il demonio. Riccattati del torto, ch' egli ti ha fatto, finchè sono in tuo potere i mezzi di poterlo far con vantaggio. Non volere aggiugnere al tuo peccato un altro peccato, qual sarebbe quello di assistere al divin sacrifizio colla coscienza imbrattata di tanto sangue innocente. Ciascuna cosa ha il suo tempo [c]. Offerirai per le mie mani il divin sagrifizio, quando te ne sarà stata restituita la facoltà, quando potrai sperare, che la tua vittima

a *num.* 11. b *num.* 12. c *num.* 15.

tima sia per essere aggradevole a Dio. Quel che non ti sarebbe permesso dopo il sangue sparso d'un innocente, ti sarà egli permesso dopo la strage di molti? Scrivo tutto ciò di mia mano, affinchè niun altro ne abbia notizia. Posso io non preferire alle mie pupille il padre di Graziano? Ti amo, ti tengo nell' intimo del mio cuore, ti ho sempre dinanzi a gli occhj nelle mie orazioni. Se lo credi, segui i miei consiglj, e rifletti a quel che io ti dico: se non lo credi, perdonami quel che opero, e se ti preferisco Iddio.

XXIII. Poichè ebbe il Santo con questa privata lettera sodisfattoe al rispetto dovuto ad un sì gran principe, ea' doveri del suo sacerdozio, se ne tornò sicuramente a Milano; persuaso per una parte, che Teodosio non si sarebbe arrischiato di accostarsi nel tempo de' divini uffizj alla chiesa, e risoluto per l'altra d'impedirgliene, quando ei vi fosse venuto, costantemente l'ingresso. Permise Iddio, che questa seconda cosa avvenisse, per dare una nuova occasione al suo servo di dimostrare la sua sacerdotal libertà, e la sua invitta costanza. Avendo inteso [a], che Teodosio si avanzava verso la chiesa, gli uscì il Santo incontro fuori dell'atrio; ed arrestatolo: Ben vedo, gli disse, o Imperadore, che tuttavia non ti è nota la gravità della strage, che per tuo ordine è stata fatta, e che anche già sedato il furore della passione, la tua ragione non ha compreso l'enormità dell' eccesso. Forse che il lustro della potenza Imperiale ti abbaglia, e t'impedisce di riconoscere il tuo peccato, e t' ingombra di tenebre la ragione. Sappi nondimeno, che con tutta la tua potenza, la tua natura non è men fragile,

a Theodoret. lib. sup. c. 18.

e men ſoggetta alla morte, nè ſe' meno impaſtato di quella polvere, onde tutti ſiamnati, e nella quale tutti ci dobbiamo riſolvere, nè abbarbagliato per lo ſplendore della porpora debbi perder di mira l'umanacondizione, di cui ella ricopre le debolezze. Comandi ad uomini della tua ſteſſa natura, anzi co' quali ſervi, e ſe' ugualmente ſoggetto ad uno ſteſſo Signore. Pertanto con quali occhj ſe' tu per riguardare il tempio di queſto comun Padrone? Con quali piedi ſe' per calcare quel ſanto ſuolo? Come ſe' per iſtender le mani tuttavia ſtillanti di ſangue ſparſo contro ogni regola di giuſtizia? Come ſe' tu per prendere con tali mani il ſacroſanto corpo del Signore? Come ſe' per accoſtare quel prezioſo ſangue alla tua bocca, collaquale traſportato da impeto di furore ordinaſti lo ſpargimento di tanto ſangue innocente? Torna pertanto indietro, nè volere aggravare i precedenti misfatti con queſto nuovo attentato. Prendi quel vincolo, che Dio t'impone dal cielo come ſalutifera medicina, che ſola può curar le tue piaghe, e reſtituirti la ſanità. Confuſo per queſto diſcorſo di Ambrogio l' Imperadore, non ebbe altro da opporre [a], ſe non l'eſempio di David, il quale era ſtato adultero ed omicida, e nondimeno avea conſeguito il perdono. Ma il ſanto veſcovo replicò: Se l'hai ſeguito nel peccato, ſeguilo altresì nel farne una ſimile penitenza. Furono queſte parole come un colpo di fulmine, che finirono di abbattere tutto il faſto della potenza Imperiale. Ben ſapendo l'Imperadore [b], come nutrito ne' divini oracoli delle ſcritture, quali ſono i proprj doveri de' ſacerdoti e de' principi,

a *Paulin. ubi ſup.* b *Theodoret. ubi ſup.*

cipi, ed i confini dell'una e l'altra potenza, cedè a gli avvisi di s. Ambrogio, e umiliato e confuso, e gemendo e piangendo fece ritorno al palazzo: ove depoſte, come in un tempo di lutto, le inſegne della real dignità, diede principio ad eſpiar colle lacrime il ſuo peccato, ed a placar co' rigori della penitenza il furore della divina giuſtizia.

XXIV. Erano già ſcorſi otto meſi, nè però ſpirato il termine aſſegnato da s. Ambrogio al ſuo pianto, quando giunta la ſolennità del ſanto Natale, il famoſo Ruffino, maeſtro, come allora il chiamavano, degli uffizj, che per la famigliarità che godeva del principe, era ſolito di parlargli con una gran libertà, vedutolo più del ſolito inconſolabile e coſternato, lo interrogò, qual nuova cagione gli foſſe ſopraggiunta di piangere, e di laſciarſi tiranneggiare da quell' amaro cordoglio. Tratto allora il buon principe dall' intimo del petto un più profondo ſoſpiro, e laſciato libero il campo ad una maggior copia di lacrime: Tu, o Ruffino, riſpoſe, ſembri burlarti di me, perchè nè ſenti, nè apprendi la gravità de' miei mali. Ma ho ben giuſto motivo di gemere, e di dolermi, mentre conſidero il deplorabile ſtato, a cui mi vedo ridotto. Per gli ſchiavi, e per gli mendichi aperte ſono le porte della chieſa, e vi entrano con libertà, e pieni di fiducia innalzano gli occhj, e le loro pure mani in atto di ſupplichevoli verſo il cielo. Laddove per me ugualmente ſon chiuſe e le porte della chieſa, e quelle del cielo: concioſſiachè altamente mi ſtanno impreſſe nell' animo quelle parole di Criſto: „ Qualunque coſa legato avrete ſopra la terra, altresì ſarà legata ne' cieli „. Ruffino allora: Se lo approvi, gli diſſe, correro in fretta a trovare il veſcovo, e lo pregherò di ſcioglie-

re i tuoi legami. Ambrogio, replicò Teodosio, non è uomo da lasciarsi così facilmente piegare. Conosco l'equità della sua sentenza; nè per rispetto alla potenza Imperiale saprà risolversi a violare la santa legge di Dio. Ma avendo seguitato Ruffino a vantarsi di poter vincere la resistenza di Ambrogio, si fidò talmente l'Imperadore delle sue ciarle, che non solamente gli ordinò di tosto partire, ma indi a poco lo seguì egli stesso in persona, lusingato per la speranza, ed impaziente di vedersi in quel giorno riconciliato con Dio. Ma il Santo vescovo tostochè vide Ruffino: Così adunque, gli disse, o Ruffino, hai bandito il rossore dalla tua fronte, che osi comparirmi dinanzi col carattere di mediatore per lo perdono di quell'atroce misfatto, di cui tu stesso se' stato il principale autore, e dopo avere con tanta rabbia incrudelito contra l'immagine del sommo Dio? Ripetendo Ruffino le sue preghiere, e dicendo, che in breve sarebbe comparito lo stesso Teodosio in persona: Ed io ti dico, replicò Ambrogio, tutto infiammato di zelo, e ti protesto, che non gli lascerò mettere il piede nel sacro vestibolo della chiesa. E se l'imperio vorrà mutare in una crudel tirannia, sarò anche pronto a ricevere dalle sue mani la morte. Ciò udito, fece Ruffino sapere la risoluzione del santo vescovo a Teodosio, e lo consigliò a non uscir di palazzo. Ricevè quest'avviso l'Imperadore, essendosi già inoltrato fino alla pubblica piazza: nè volle tornare indietro, ma con animo generoso: Andrò, disse, ad espormi a gli affronti, che mi sono ben dovuti. Giunto al recinto del luogo sacro, che comprendeva eziandio la casa del vescovo, non osò mettere il piede nella basilica, ma si portò a dirittura all'appartamento di

Am-

Ambrogio, e il richieſe di volerlo ſciogliere da' ſuoi legami. Trattò il Santo queſto ſuo paſſo di tirannia, e ch' era queſto un imperverſar contra Dio, ed un calcar le ſue leggi. Nò, riſpoſe l' Imperadore, non intendo alzar la fronte contra le leggi, nè voglio entrar in chieſa contra il tuo giuſto divieto; ma umilmente ti prego di ſciogliermi da' legami, e di riflettere alla clemenza del noſtro comun Signore, nè chiudermi quella porta, che la ſua miſericordia ha aperto a tutti coloro, che danno ſegni di penitenza. Ma e qual penitenza, replicò il Santo, hai tu dimoſtrato d'un così atroce misfatto? Quali medicine hai tu applicato a curare le tue mortali ferite? Tocca a te, ripigliò Teodoſio, a preſcrivere queſti medicamenti, e ad addattargli a' miei mali; ed è mio debito l' accettar quegli, che mi ſaranno preſcritti. Concioſſiachè gli antichi canoni della chieſa mettevano in penitenza per tutto il tempo della ſua vita il volontario omicida, ben potea ſembrare ad Ambrogio un nulla, o una piccola coſa la penitenza fatta da Teodoſio per otto meſi, non per un ſolo, ma per un gran numero di omicidj. Sappiamo inoltre, eſſere ſtato in arbitrio de' veſcovi, l' abbreviare il tempo della pubblica penitenza, quando o l' eſigeva la pubblica utilità, o con qualche azione di ſtraordinario fervore degni ſe ne rendevano i penitenti. Potè adunque il ſanto veſcovo avere in animo d' interrogar Teodoſio, quale azione di ſtraordinaria penitenza finora aveſſe eſeguito per renderſi meritevole d' eſſere così preſto riconciliato, e ſpecialmente prima della ſolennità della paſqua. Finalmente può il ſanto veſcovo aver voluto accennare, che Teodoſio non avea per anche renduta una pubblica ſoddisfazione

alla divina giustizia, e alla Chiesa, per non essersi ancor sottoposto ad alcuna di quelle austerità ed umiliazioni, che solevano praticarsi ne' diversi ordini e gradi, ne' quali era allora distribuita la pubblica penitenza. Se non era intenzione di s. Ambrogio di soggettare questo principe a tutti i rigori dell' antica disciplina, non era nè pur suo pensiero di dispensarlo affatto dalle sue leggi, nè credeva di dovergli permettere di comparire, almeno per la prima volta, dinanzi al trono di Dio senza i segni d' un cuore veramente contrito ed umiliato, e senza prima prescrivergli non solamente una medicina in qualche modo proporzionata alla gravità del suo male, ma altresì un efficace preservativo per non più trascorrere in qualche simile eccesso. Vedendolo adunque disposto ad accettare ed eseguire i suoi ordini: Giacchè, gli disse, se' talora soggetto a lasciarti prevenire ne' tuoi giudizj dall' ira, e furore, e a non intendere, prevenuto dalla passione, la ragione e il consiglio, scrivi una legge, che le sentenze dettate dal furore renda inutili e vane: ordinando, che le sentenze capitali, e della confiscazione de' beni non sieno efficaci se non dopo lo spazio di trenta giorni. Passato questo tempo, ti farai di nuovo rappresentare da' tuoi ministri gli editti: onde sedato il bollore della passione, possa la ragione per se medesima esaminare, se giusti ei sieno, od ingiusti; e gli laceri, trovandogli ingiusti; e gli confermi, quando di essi palese sia la giustizia; nè la dilazione di alcuni giorni sarà di alcun pregiudizio alle sentenze date a dovere. Piacque all' Imperadore il consiglio: e fatta subito scrivere una tal legge, di proprio pugno la sottoscrisse. Nè solamente Teodoreto, ma altresì Ruffino e

Soz-

Sozzomeno convengono in celebrarla come il frutto della penitenza di Teodosio. Tal fu il preservativo suggeritogli dal santo vescovo contra le nuove cadute: ma per la cura de' presenti malori, ecco quello che praticò per suo ordine il penitente monarca. Presa da lui la licenza di presentarsi alla chiesa, poichè fu giunto su i limitari di essa, vi si arrestò, e non già tenendosi in piedi, o postosi in ginocchioni, stese le mani supplichevoli a Dio; ma gettatosi colla faccia per terra, e svellendosi per lo dolore la chioma, e percotendosi la fronte, e irrigando il suolo con un profluvio di lacrime, chiese perdono e misericordia, usando quelle parole di David: „ L'anima mia s'è stesa sul pavimento; rendile, o Signore, la vita secondo la tua promessa. La pubblica penitenza d'un così gran principe è senza dubbio uno de' più illustri trionfi della grazia di Gesù Cristo, e della cristiana pietà, che si legga nell' ecclesiastica istoria. Vi fece applauso il popolo co' suoi gemiti, e colle sue lacrime [a], e maggiormente s'intenerì nel vedere la maestà Imperiale stesa per terra, di quello ch' ei fosse stato solito di temerla, vedendola corucciata sul trono. Vedendolo s. Ambrogio così umiliato, e il popolo edificato e compunto mescolar le sue lacrime con quelle del sovrano, meritamente credè, esser questo un di quei casi, in cui era permesso a' vescovi di abbreviar la carriera de' penitenti, quando supplivano al termine prescritto da' sacri canoni con illustri prove di straordinario fervore. Onde gli diede l'assoluzione, lo rilevò da terra, ricevè la sua obblazione, e gli permise di assistere a' divini misterj.

a *Aug. l. 5. de Civ. Dei c. 26.*

Soggiugne Teodoreto, che venuta l'ora, nella quale dovea Teodosio presentare alla sacra mensa i suoi doni, alzatosi tutto bagnato di lacrime, e appressatosi all'altare, e fatta la solita offerta, rimase dentro a i cancelli del santuario. L'osservò s. Ambrogio, e richiestolo, se volea da lui qualche cosa; poichè intese, che ivi si era arrestato attendendo il tempo d'esser fatto partecipe de' divini misterj, gli fece il Santo significare pel suo arcidiacono: Non è lecito, o Imperadore, il fermarsi nel santuario se non a' sacri ministri. Ritirati adunque fuori di esso col rimanente del popolo. La porpora fa gl'Imperadori, non i sacerdoti. Ricevè anche questa ammonizione con umiltà, e tranquillo animo Teodosio; e fece dire ad Ambrogio, non essersi lui fermato nel santuario per motivo di vanità, o spirito di superbia, ma perchè tal era l'uso della chiesa di Costantinopoli: e che nondimeno lo ringraziava di quell'amorevole correzione. Benchè non si dubiti del fatto, v'è nondimeno motivo di dubitare intorno alla circostanza del tempo; sembrando molto più verisimile, ciò essere accaduto la prima volta, che Teodosio assistè in Milano a' divini uffizj celebrati da s. Ambrogio. Se diamo fede a Sozzomeno [a] prima del santo Arcivescovo erano stati soliti gl'Imperadori di aver luogo separato dalla moltitudine della plebe nel recinto del santuario. Ma essendo paruto a s. Ambrogio, avere una tal cerimonia, o piuttosto abuso, avuto principio o dall' adulazione, o dal disprezzo dell' ecclesiastica disciplina, aveva assegnato il luogo all' Imperadore presso a i cancelli dell' altare; di modo che nella chiesa e l'Imperadore precedesse la plebe,

a *l.7. c.25.*

be, ed egli fosse preceduto da' sacerdoti. Questa egregia ordinazione fu approvata da Teodosio, e confermata da'suoi successori; e da quel tempo, conchiude l'Istorico, fino al presente noi la vediamo osservata. Tal fu allora, soggiugne Teodoreto [a], lo splendore delle virtù del sacerdote di Dio, e dell'Imperadore. Conciossiachè non posso far di meno di non lodare ed ammirare amendue; quello per la libertà del parlare, e questo per la sua umile sommissione; quello per l'ardore del zelo, e questo per la purità e sincerità della Fede. Tornato Teodosio, come vedremo, l'anno seguente a Costantinopoli, ivi pure volle osservare le regole di pietà, che aveva appresè da quell'insigne prelato. Laonde essendosi portato un giorno di festa alla chiesa, poichè ebbe presentati alla sacra mensa i suoi doni, subito si ritirò. E interrogato da Nettario, che n'era vescovo, perche non fosse restato dentro il recinto del coro, sospirando rispose: Appena ho potuto imparare, qual differenza debb'essere tra il sacerdote, e l'Imperadore; appena ho trovato un maestro, che m'insegnasse sinceramente la verità; non ho conosciuto se non il vescovo Ambrogio veramente meritevole d'un tal nome. Così è utile, conchiude Teodoreto, la riprensione fatta da un uomo d'un' eccellente virtù. Ma se Teodosio ammirava s. Ambrogio per la sua sacerdotale intrepidezza, s. Ambrogio altresì amava Teodosio per lo gradimento che dimostrava delle paterne sue riprensioni: Ho amato, diceva nell'elogio che di lui fece dopo la sua morte [b], questo principe, che più gradiva le riprensioni, che le adulazioni, e le lodi. Deposè tutto il fasto della potenza Im-

a *l.* v. *c* 17. b *de obit. Teodos. n.* 34.

Imperiale: pianse pubblicamente nella chiesa il peccato, in cui era inavvertentemente caduto per altrui frode e malizia, e con gemiti e lacrime ne chiese l'assoluzione. Il rossore e la confusione, a cui non senza gran ripugnanza s' inducono a sottoporsi le persone private, non ritrassero un sì gran principe dal far pubblica penitenza: nè vi fu poi giorno, nel quale non tornasse a piangere quel suo fallo. Che ne dica, o ne pensi l'umano orgoglio, è questo il più bel passo della vita di Teodosio. Questo è il titolo augusto, che gli meritò il soprannome di Grande. Ed era certamente più tale, prostrato colla faccia per terra, e rivestito d' una semplice tonaca, e colla cenere su la fronte, che quando dava udienza a gli ambasciadori di Persia in mezzo d'una Corte brillante, ed assiso sopra un trono risplendente d' oro e di gemme collo scettro e 'l diadema de gl'Imperadori, e che quando trionfava del tiranno Massimo, e dopo le sue vittorie de'Goti, de'Greutogni, e de gli Unni.

XXV. Poterono essere testimonj oculati di questa eroica umiliazione di Teodosio, e divulgarne la fama oltre i confini dell' Imperio Romano, due potentissimi e sapientissimi signori di Persia [a], che a guisa della regina Saba, eccitati dalla celebrità del nome e delle virtù del sacerdote di Dio, si mossero, per così dire, da' confini del Mondo, e vennero a Milano con un gran numero di questioni da proporre al santo vescovo, per far prova della sua mirabile idoneità e sapienza. Dopo aver con lui conferito per mezzo d'un interpetre dalla prima ora della mattina fino alle tre della notte, pieni di ammirazione si ritira-

a *Paulin. vit. Ambr. n.* 25.

rarono dal congresso. E per dare più chiaramente a conoscere, essere stato l'unico disegno del lor viaggio il conoscere personalmente un uomo, del cui merito avea la fama risvegliato nella lor mente un'altissima idea; il giorno dopo preso congedo dall'Imperadore, si misero in viaggio alla volta di Roma, non tanto per ammirare le rarità e magnificenze di questa metropoli dell'Imperio, quanto per vedere co' proprj occhj la potenza di Probo, il cui nome, e la cui famiglia non furono meno celebri nelle memorie della Chiesa, e ne gli scritti de' Padri per la pietà e la religione, di quel che fossero ne' fasti della Repubblica per la chiarezza del sangue, per gli governi delle provincie, per lo splendor delle dignità, e per la quantità delle possessioni, e l'immensa copia delle ricchezze.

XXVI. Quando giunse a Milano la nuova della strage di Tessalonica, vi si teneva attualmente un concilio [a], e a celebrarlo avea data occasione l'arrivo di alcuni vescovi delle Gallie. Ardeva tuttavia in quelle provincie la fiamma della discordia, che vi avea risvegliata l'imprudente zelo, o piuttosto la rabbia ed il furore d'Itacio nel perseguitar fino a morte Priscilliano, e diverse altre persone infette della sua perversa dottrina. Imperando Massimo, la maggior parte di quei prelati, o per ambizione di piacere, e far cosa grata al tiranno, o per timore di dispiacergli, non aveva avuto il coraggio di separarsi dalla comunione di quel vescovo sanguinario. Ma per la morte di Massimo trovandosi in libertà, si crede, che dopo aver condannato in qualche loro sinodo gl' Itaciani v. abbiano deputato alcuni loro colleghi cevur- a bro-

a *Ambr. ep. 51. n. 6.*

brogio (cui sapevano, che il timor del tiranno non aveva potuto indurre a comunicare colla fazione d' Itacio) per ottener da esso l'approvazione della loro sentenza, e per mezzo di lui anche l'approvazione de gli altri vescovi dell'Italia. Era il maggiore ostacolo alla concordia Felice, che gl'Itaciani avevano collocato nella Sede di Treveri, e che per la sua autorità, come vescovo della metropoli delle Gallie, e per l'esemplarità de' costumi teneva vivo lo scisma, ed aveva nel suo partito un buon numero di seguaci. S. Ambrogio, e il suo sinodo di Milano confermarono la sentenza de' vescovi delle Gallie. Lo stesso altresì fece il sommo Pontefice s. Siricio. Onde i Padri del sinodo di Torino indi ad alcuni anni protestarono di non ammettere nella comunione della Chiesa cattolica se non quei vescovi, i quali si separavano dalla comunione di Felice di Treveri, secondo le lettere scritte già dal sommo sacerdote della Chiesa Romana, e dal vescovo Ambrogio di venerabil memoria. Ma finalmente stanco Felice di veder turbate per sua cagione le Gallie, con un raro esempio di umiltà dimesso il vescovado, si ritirò a far penitenza in un monastero, che aveva fondato presso le mura di Treveri: e furono di tal edificazione a i Fedeli la sua rinunzia, ed il suo ritiro, che non solamente la Chiesa di Treveri, ma altresì quella di Roma lo hanno annoverato tra' loro santi; onde si legge il suo nome nel Martirologio Romano a' 26. del mese di Marzo.

XXVII. Era eziandio Teodosio a Milano, quando s. Ambrogio in un solenne concilio [illegible] della [illegible] vi dell'Italia condannò Gioviniano, nuovo eresiarca nemico della santa verginità, e come il chiamò s. Girolamo l'Epicuro-

de'

de' Cristiani. Anzi evvi chi è d'opinione, essere stato questo lo stesso sinodo, del quale abbiamo osservato, essere stata fatta da lui menzione nella sua lettera a Teodosio. Diede impulso alla celebrazione di questo sinodo una lettera di Siricio, colla quale avea notificato a s. Ambrogio, e a diversi altri vescovi la condanna, che fatta aveva di questo nuovo maestro di perdizione, e de' suoi primarj discepoli, e della sua nefanda dottrina. L'eresie senza numero [a], che per lo spazio di quattro secoli avevano lacerata la tonaca inconsutile di Gesù Cristo, e l'unità della Fede, quasi tutte erano procedute dalla Caldea, dalla Sira, e dalla Greca favella; quando Basilide, maestro già di lussuria, e di turpissimi ampless, quasi trasformatosi in Gioviniano nomo Latino, come Euforbo in Pittagora, fece sì, che anche la lingua latina avesse la sua propria eresia. Fu Gioviniano monaco di professione [b]; ma attediato dell' austerità della disciplina monastica, e del caminare, come avea già fatto, a piè nudi, del vestire una tetra e ruvida tonaca, del digiunare in pane ed acqua, e d'incallire nella fatica e nel lavoro delle mani: nè contento di mutar tenore di vita, e di darsi alle morbidezze, a gli agj, alla crapula, e al lusso; pretese altresì di giustificar la sua mutazione collo stabilire e predicar delle massime quanto degne della scuola d' Epicuro, altrettanto indegni di quella di Gesù Cristo, e della santità del Vangelo. Quattro furono, secondo s. Girolamo [c], i capi della sua anticristiana dottrina. Il primo, che le vergini, le vedove, e le maritate, che hanno ricevuto il bat-

a *Hier. lib. 2. cont. Jovin. n. 37.*
b *ibid lib. 1. n. 40.* c *ibid. n. 3.*

battesimo, sono in ugual grado di merito, se non differiscono tra di loro per altre opere di pietà, Secondo, non poter essere sovvertiti dal diavolo quei che sono stati nel battesimo con piena fede rigenerati. Terzo, non esservi differenza tra l'astenersi da alcune sorte di cibi, ed il prendergli con rendimento di grazie. Quarto, che a tutti coloro, i quali avranno conservato il loro battesimo, sarà alla fine renduta un' ugual mercede nel cielo. Erano questi come i generali principj, ed i cardini del suo mostruoso sistema; e n'erano come naturali, e legittime conseguenze il non far conto de' digiuni come di cose superflue; il dire, che dopo il battesimo possono gli uomini vivere senza peccato, o piuttosto che per lo battesimo si toglie all'uomo la libertà di peccare; il non ammettere inuguaglianza nel vizio, siccome non l'ammetteva nel merito; e così l'essere stato non meno Stoico, che Epicureo; insegnando l'ugualità de' peccati, e togliendo una parte della libertà con gli Stoici; e celebrando il piacere, e prendendone la difesa, come buon discepolo di Epicuro. Tali, soggiugne s. Girolamo [a], sono i sibili dell'antico serpente. Con si fatti consiglj riuscì al dragone di cacciar l'uomo dal paradiso. Conciossiachè avendolo persuaso di preferire a' digiuni la sazietà, promisegli, che sarebbe stato immortale, e come esente da ogni pericolo di cadere. In Roma stessa [b], ove la dottrina di Pietro fondata su la pietra immobile della Fede, aveva il suo seggio, il tortuoso serpente cominciò a spandere il suo veleno, ed a portarvi in trionfo le massime del piacere; ed ove il vessillo della Croce, e l'austerità dell'

a *ibid. n.4.* b *ibid. lib.2. n.37.*

dell'Evangelica predicazione avevano già distrutto i templi degl'idoli; la lussuria delle membra peccaminose, e della gola, e del ventre imprese a volere abbattere la potenza della medesima croce. Da principio fattisi Gioviniano in occulto alcuni discepoli, a fine di sedurre più facilmente le persone semplici, e il volgo, ebbe attenzione a conservare qualche esteriore di santità. Un maestro [a], che sapea sì bene adular le passioni, e la natura corrotta, potea esser certo di farsi tosto un buon numero di seguaci. Le persone di bel tempo, gli epuloni, gl'idolatri del ventre, e i nemici della Croce udivano con piacere un uomo, che prometteva un' ugual gloria nel cielo a chi digiuna, e a chi lautamente si pasce; a chi mangia per vivere, e a chi sembra vivere per mangiare; a chi crocifigge la carne, e a chi l'accarezza; a chi mortifica, e a chi seconda le sue passioni; a chi si pasce di lacrime, e vive nello squallore e nel lutto, e a chi non pensa se non a fare una vita comoda, ed a passare i suoi giorni nelle morbidezze, nel fasto, ne' divertimenti, nell' amenità delle conversazioni, nel lusso de' conviti, ne gli spettacoli de' teatri. Il peggio fu, che non solamente le persone sensuali e mondane corsero ad arrolarsi di buona voglia sotto le insegne di questo nuovo Epicuro, ma altresì [b] alcune, che avevano fatto professione di continenza, nè avevano mai dato motivo di sospettare della lor pudicizia, abbandonarono il loro santo proponimento; non avendo saputo che gli rispondere, quando erano da lui richieste: Se' tu forse meglior di Sara, migliore di Susanna, e di Anna? e così seguendo a rammemorar le altre femmine lodatissime nelle divine

a *ibid. n.* 36. b *Aug. lib.* 2. *Retr. c.* 22.

vine Scritture, di cui non potevan quelle pensare non solamente d' esser migliori, ma nè anche d'essere uguali. E dello stesso artifizio eziandio efficacemente si valse a violare il celibato di alcuni uomini santi, opponendo loro gli esempj de' Patriarchi, e interrogandogli, s' ei si tenevano per migliori di Noè, di Abramo, o d'Isacco, a' quali la vita coniugale non aveva arrecato impedimento per sollevarsi ad un altissimo grado di santità. Tutto il talento di Gioviniano consisteva in una garrula e temeraria loquacità. Non aveva nè erudizione, nè dialettica, nè eloquenza, nè l'arte di esprimere, non dirò, con nobilità e decoro, ma nè pure con precisione e chiarezza i pensieri della sua mente. Nondimeno ebbe il coraggio, o piuttosto la sfacciataggine di comporre, e di dare al pubblico un'opera per confermazione e difesa della sua prava dottrina. Dal saggio, che ne dà s. Girolamo [a], si vede bene qual' era la rozzezza del suo stile, la barbarie dell' espressione, la confusione e l'oscurità delle idee. Fu più difficile al santo dottore l'intender quell'opera [b], che il confutarla: e a renderla oscura forse non solo contribuì l'imperizia dello scrittore, ma altresì il ribrezzo di troppo propalare le sue bestemmie, e il disegno che i suoi enigmi servissero come di velo, per non lasciar se non travedere la bruttezza de' suoi pensieri.

XXVIII. Furono denunziati a Papa Siricio Gioviniano, e i suoi primarj discepoli, e i suoi errori, e i suoi scritti da alcune persone non meno ragguardevoli [c] per la pietà, che per la chiarezza del sangue, e la nobiltà de' natali. Uno di essi fu il celebre s. Pamma-

a *ub. sup. l.* 1. *n.* 2. b *ibid. n.* 1. c *Siric. ep.* 7.

machio, del quale tesseremo altrove più diffusamente l'elogio, e narreremo le geste. Informato adunque Siricio da quegli zelanti cristiani della pernicioſa dottrina, che a guisa di cancro andava occultamente serpeggiando per la città, e corrompendo la Chiesa, e richiesto da essi di schiacciare colla sua apostolica autorità all'insidioso e rio serpente la testa: il santo Padre, che avea già dato luminosissime prove per la verginal pudicizia e la castità, inculcandone con severe leggi la professione a' sacri ministri, s'infiammò tosto di zelo; e adunati i suoi preti, e i suoi diaconi col rimanente del clero, ed esaminati in presenza loro i sentimenti e gli scritti di Gioviniano, e trovatigli all'apostolica tradizione, e alla cristiana legge contrarj, non solamente con solenne giudizio riprovò l'empia dottrina; ma altresì l'autore di essa, e i complici della sua congiura, contro la tranquillità della Chiesa, dichiarò alieni dall'ecclesiastica comunione. Furono insieme con Gioviniano scomunicati Aussenzio, Geniale, Germinatore, Felice, Prontino, Marziano, Gennajo, ed Ingenioso.

XXIX. Fu da Siricio la sentenza della loro condannazione notificata con una lettera a tutti i vescovi dell'Italia. Ma alla chiesa di Milano a portare la medesima lettera destinati furono tre legati, Crescente, Leopardo, ed Alessandro, tutti tre preti della Chiesa Romana, idonei a sostenere col fervore del loro zelo la causa della Fede contra i consueti artifizj dell'eresia. I motivo d'inviargli particolarmente a Milano fu, perchè Gioviniano poichè si vide condannato, ed escluso dalla comunion della Chiesa Romana, presa co' suoi seguaci la fuga da Roma, s'era andato a ricoverare in quella città, ov'era

in questi tempi la Corte, forse con animo di sorprender la Fede, e di conciliarsi la grazia e la protezione di Teodosio. Ma i legati del Papa, atteſa la vigilanza, e lo zelo di s. Ambrogio, furono piuttosto testimonj, che autori delle loro sconfitte. Il piissimo Imperadore [a] ebbe orrore delle loro bestemmie, e tutti quei che gli videro, fuggirono dalla loro presenza, come di persone appestate, ed il cui solo aspetto arrecar potesse la morte. Onde a' pontificj Legati fu agevol cosa il cacciargli come pubbliche pesti dalla città. Rispose s. Ambrogio alla lettera di Siricio, lodando primieramente la sua vigilanza, e pastorale sollecitudine per la difesa del gregge dalle insidie, ed infestagione de' lupi. Gioviniano lungi dal correggersi de gli errori, che aveva già cominciato a divulgare in Roma contra l'eccellenza della verginità, e contra l'austerità de' digiuni, ebbe inoltre, essendo in Milano, la sfacciataggine di bestemmiare contra la verginale integrità della purissima e immacolata Madre di Dio. Non ebbe in vero l'ardire di negare il concepimento del divin Verbo nelle sue purissime viscere senza opera d'uomo, e per la sola virtù dello Spirito santo, ma gli venne in testa di negare, che Gesù Cristo avesse potuto venire al Mondo ed uscire dal talamo verginale della sua Madre senza violarne l'immacolato candore. Contra un tal sentimento, non men contrario alla Fede, ed ingiurioso alla potenza e virtù del divin Figliuolo, che alla dignità della sua purissima madre, si diffuse principalmente nella sua lettera s. Ambrogio, perchè nella sua non ne avea parlato Siricio; e dal non averne il santo Pontefice favellato si argumenta,

[a] *Amb. ep 42. n. 13.*

menta, che prima di questo tempo o non era caduto in mente, o non era dato l'animo à Gioviniano di divulgarlo. Accusava Gioviniano i Cattolici d'esser tinti della pece de' Manichei, perchè la santa verginità preferivano al matrimonio, e sostenevano [a], esser Cristo uscito dal ventre della sua Madre, senza violarne il sigillo della verginal pudicizia. S. Ambrogio nella sua lettera sembra aver voluto [b] ritorcere, come suol dirsi, contro di lui l' argumento. Conciossiachè se un vero corpo, secondo la massima di Gioviniano, non può uscire dal seno della sua madre senza corromperne l' integrità; adunque il Figliuolo di Dio, che secondo l'oracolo d'Isaia non solamente doveva essere conceputo, ma altresì nascere d'una vergine, non avrà preso nelle sue viscere vera carne, ma le mere sembianze dell'umana natura; e così tutto il misterio dell'umana redenzione non sarà stato se non una mera apparenza, secondo che bestemmiavano i Manichei. Fu questa lettera scritta da s. Ambrogio non solamente a suo nome, ma altresì di s. Sabino vescovo di Piacenza, e di s. Bassiano di Lodi, e de gli altri vescovi, che con lui avevano celebrato il sinodo di Milano. Dopo alcuni anni essendosi il Romano Pontefice ed altri vescovi lamentati [c], che l'empio Eresiarca co' suoi colleghi teneva fuor delle mura di Roma le sue sacrileghe adunanze; Onorio con una sua legge indirizzata al prefetto della città, comandò, ch'ei fossero battuti con flagelli armati di piombo, e rilegati in diverse isole, ed assegnò per l'esilio di Gioviniano quella di Boas su le coste della Dalmazia.

a *Aug. lib. 1. cont. Jul. c. 2.* b *num. 12. & seq.*
c *Cod. Theod. lib. 16. tit. 5. L. 53.*

Era già morto l'anno 406. quando s. Girolamo ſcriſſe il ſuo libro contro gli errori di Vigilanzio. Onde fa d'uopo rigettare come viziosa la ſottoſcrizione della mentovata legge di Onorio, ſecondo la quale ella ſarebbe ſtata data in Milano l'anno 412. ſotto il nono conſolato del medeſimo Onorio, e il quinto del giovane Teodoſio.

XXX. Le ſteſſe pie e religioſe perſone, che avevano denunziato a Siricio gli errori di Gioviniano, inviarono a s. Girolamo i ſuoi eretici ſcritti [a], pregandolo di riſpondere a quelle inezie, e di confutare quell' Epicuro de' Criſtiani colla dottrina Apoſtolica, e col vigore dell' Evangelio. S' era il Santo dopo il ſuo ritorno in Oriente, e dopo i ſuoi viaggj per la Paleſtina e per l'Egitto, arreſtato a Betlemme preſſo al luogo, ov' era nato di Maria vergine il Salvatore del Mondo. Ivi ancora, dopo aver fatti quaſi gli ſteſſi viaggj, fiſſato avevano il loro domicilio ſanta Paola, e la ſanta vergine Euſtochio. Nell' elogio, che s. Girolamo dipoi ſcriſſe della medeſima ſanta Paola, ſi può vedere, con qual pietà, e con quale ſpirito di divozione fatto avevano quel viaggio. Grande, eziandio ne' paſſati ſecoli fin dal principio del criſtianeſimo [b] era ſtato il concorſo de' Fedeli a venerare que' ſacri luoghi, che Gesù Criſto aveva illuſtrati colla ſua divina preſenza, e renduti celebri per la ſua naſcita, per le ſue prediche, pe' ſuoi miracoli, pel ſuo ſangue, per l' umiltà della ſua paſſione, e per la gloria de' ſuoi trionfi. Lunga coſa fin d' allora ſarebbe ſtata l' annoverare i veſcovi e i Martiri, e gli altri uomini illuſtri per

a *Hier. lib. 1. contr. Jovin. num. 1.* b *ep. int. Hieron. 46. num. 10. & ſeq.*

per la loro eloquenza ed eccleſiaſtica erudizione, che intrapreſo avevano quel viaggio, quaſi perſuaſi di non poter ſoddisfare perfettamente a' doveri della religione, e giugnere alla cima della virtù, e perfezionarſi nella ſcienza delle coſe divine, ſenza adorar Criſto in quei luoghi, onde avea cominciato a riſplendere dal patibolo la luce dell' Evangelio. Coll' andare de gli anni non era venuto meno il fervore. Siam venute, ſcrivevano a s. Marcella, Paola ed Euſtochio, non come le prime, ma come l' ultime, in queſti luoghi, ove da tutto il mondo Criſtiano di tutte le nazioni ſi adunano le primizie. Per certo il coro de' Monaci, e delle vergini è come il fiore del criſtianeſimo, e tra gli eccleſiaſtici ornamenti come una prezioſiſſima gemma. Quà, proſieguono a dire, vediamo accorrere chiunque nelle Gallie ſi diſtingue per la virtù. Il Britanno diviſo dal noſtro Mondo, poichè hà fatto qualche progreſſo nella pietà, viene in cerca di queſti luoghi, a lui noti ſolamente per fama, e per la relazione delle Scritture. Che diremo poi degli Armeni, che de' Perſiani, e de' popoli dell' India, e dell' Etiopia; che di quei dell' Egitto fertile di monaci, della Cappadocia e del Ponto, della Celeſiria, e della Meſopotamia, e di tutte le altre contrade dell' Oriente: i quali ſecondo quel detto del Salvatore: „ Ovunque ſarà il corpo, ſi congregheranno anche l' aquile, ſi adunano in queſti luoghi, e di diverſe virtù ammiriamo in eſſi gli eſempj? Le voci ſono diſcordi, ma non è ſe non una la religione, e quaſi ſono altrettanti cori di ſalmeggianti, quante ſono le diverſità delle genti. Fa d' uopo, che una gran mutazione ſi foſſe fatta ne' coſtumi de' popoli per la pace della Chieſa ſotto l' imperio di

Teo-

Teodosio. Laddove s. Gregorio Nisseno dieci anni prima, come a suo luogo abbiamo veduto, pieno di orrore per gli scandoli che avea veduti a Gerusalemme, ed in altri luoghi della Giudea, avea fatto uso di tutta la sua eloquenza per ritrarre da' sacri pellegrinaggi massimamente le sacre vergini, e i solitarj; s. Girolamo per la penna di santa Paola, e di Eustochio esortando s. Marcella a lasciar Roma, e a fissar in loro compagnia la sua dimora a Betlemme, oltre la divozione, che spiravano i santi luoghi, commenda sì altamente i costumi de' loro abitatori, e ne fa un sì magnifico elogio, che la pietà, la santità, l' innocenza sembravano avervi piantata la loro sede, e trovato il loro riposo, e un sicurissimo asilo. In somma pare il santo dottore essersi espressamente proposto di darci de' sacri pellegrinaggi tutt' altra idea da quella, che ne avea data il Nisseno nella sua lettera intitolata: *Di quei che vanno a Gerusalemme*.

XXXI. Risolute adunque le due sante pellegrine di passare presso alla culla del Salvatore il rimanente de' loro giorni: e perciò avendovi santa Paola edificato due monasterj, uno per le donne, l' altro per gli uomini, e posto il secondo sotto la cura e la direzione di s. Girolamo, era ella stessa del primo la direttrice e la madre. Tra le asprezze e austerità della più rigida penitenza, e dopo le vigilie, le lunghe preghiere, e le lacrime, e dopo i più umili e laborioſi servizj, ne' quali, come se fossero state le più vili serventi, si esercitavano le due nobilissime femmine, Paola, ed Eustochio; era come il loro unico divertimento e sollievo il leggere insieme con s. Girolamo i sacri libri, per intender da esso la spiegazione de' più difficili passi;

ſi; ed eſſe da vicino, e s. Marcella da lontano non lo laſciavano mai in ripoſo, ma del continovo lo ſtimolavano ora ad interpretar loro un libro ora un altro delle divine Scritture. Queſto altresì era il campo, che con nuovo ardore aveva impreſo a coltivare nel ripoſo della ſua ſolitudine il medeſimo s. Girolamo; e però il tempo, che gli altri monaci davano all' opere manuali, eſſo, benchè a tutti gli altri doveri della monaſtica profeſſione ſoddisfaceſſe con una ſomma eſattezza, impiegava nello ſtudio de' ſacri libri, a che eziandio conſacrava una buona parte di quello, che era deſtinato al neceſſario ripoſo; giudicando, che molto più utile e a ſe ſteſſo, e alla Chieſa foſſe per rinſcire quel ſuo lodevole ozio, che l' altrui laborioſo negozio. Si diede di nuovo allo ſtudio della lingua Ebraica, valendoſi per tal effetto dell' opera d' un Giudeo appellato Baraniza o Barabba, il quale per non tirarſi addoſſo l' odioſità de' ſuoi nazionali, non frequentava la cella di s. Girolamo ſe non di notte, cui però nomina in qualche luogo ſuo notturno maeſtro. Leggeva eziandio gl' Interpreti della Bibbia, non meno i Greci che i Latini, non meno gli eretici che i cattolici, o per profittare de' loro lumi, o per iſchifare e correggere i loro errori. E finalmente quanto foſſero utili e fruttuoſi i ſuoi ſtudj, e quanto degno d' una tal cultura il ſuo ſpirito, ne rendono ampliſſima teſtimonianza le molte opere, piene di ſpirito e d' eloquenza, e di profana ed eccleſiaſtica erudizione, che uſcirono dalla ſua penna. Onde ſi vede non avere eſagerato chi eſſendo ſtato con eſſo per lo ſpazio di alcuni meſi, diſſe di lui [a]: che egli era tutto

[a] *ap. Sulp. Sev. dial. 2. num. 4.*

tutto immerso nella lezione, tutto ne' libri, senza darsi riposo nè dì, nè notte, e sempre applicato o a leggere, o a scrivere alcuna cosa. Essendosi fissato a Betlemme dopo i suoi viaggj per la Palestina e l'Egitto l'anno 387. parte nel corso di questo medesimo anno, e parte nel seguente ad istanza di Paola e d'Eustochio, ed eziandio di Marcella, scrisse i suoi commentarj sopra alcune lettere di s. Paolo, cioè su quelle a Filemone, e a' Galati, e a gli Efesi, e a Tito. Nell' anno 389. diede compimento all' interpetrazione dell' Ecclesiaste interrotta già per la morte di Blesilla, dalla quale era stato richiesto d' interpetrarle i passi più difficili di quel libro. Scrisse inoltre questo medesimo anno le Questioni Ebraiche sopra la Genesi, e i due libri de' nomi, e de' luoghi Ebraici; dando, quanto al primo, una nuova forma a quel che Filone ed Origene scritto avevano sopra lo stesso argumento: e quanto al secondo, facendo meno da autore, che da interpetre di quello, che per la dichiarazione de' luoghi della Giudea mentovati ne' sacri libri era stato scritto da Eusebio di Cesarea. Pose eziandio l'ultima mano alla versione del libro di Didimo dello Spirito santo, alla quale avea già dato principio, essendo in Roma, sotto il pontificato di Damaso: e tradusse 39. omilie di Origene sopra s. Luca. Queste furono indirizzate a Paola ed Eustochio, e il libro di Didimo a Paoliniano suo fratello. E nell' una e nell'altra lettera dedicatoria, che serve loro di prefazione, riprese di poi Russino, e forse non a torto, la troppo libera, e poco giusta censura sì de' libri di s. Ambrogio dello Spirito santo, e sì de' suoi commentarj sopra s. Luca. A quest' anno similmente appartengono i sette trattati su i salmi dal decimo

cimo fino al diciaſsettesimo, dopo l' omilie di Origene ſu s. Luca da lui riposti nel catalogo delle ſue opere; benchè non convengano gli eruditi, s' ei debbano eſsere annoverati tra le ſue opere originali, o piuttoſto tra le verſioni di Origene. Finchè di queſt' opera non avremo ſe non il mero titolo, reſterà ſempre indeciſa la controverſia. L' anno 390. concepì il Santo il diſegno d' un' opera di gran pregio, e d' una grandiſſima utilità per la Chieſa, e che ſola, quando l' aveſſe eſeguita, avrebbe potuto baſtare a rendere immortale il ſuo nome. Era queſta l' iſtoria eccleſiaſtica dalla venuta del Salvatore fino a' ſuoi tempi. Ho, dice egli parlando di queſto ſuo diſegno [a], diſposto (ſe Iddio mi conſerva la vita, e quando ceſſino di perſeguitarmi i miei emoli, da che almeno ho loro ceduto libero il campo, e mi ſon rinchiuſo in un angolo della terra;) ho, dico, deliberato di ſcrivere, come, e per chi, dalla venuta del Salvatore fino a' di noſtri, cioè da gli Apoſtoli fino alla feccia dell' età noſtra, e ſia nata, e ſia divenuta adulta la Chieſa di Gesù Criſto; e in qual modo ella ſia creſciuta per mezzo delle perſecuzioni, e ſia ſtata coronata per gli martirj: e come, dappoichè i principi ſon divenuti Criſtiani, quanto ſi ſono aumentate la ſua potenza, e le ſue ricchezze, tanto ſi ſieno diminuite le ſue virtù. Prima di accingerſi a queſta grande e nobile impreſa, egli volle eſercitare, e come dirugginire il ſuo ſtile, collo ſcrivere un' iſtoria particolare, qual fu la vita di Malco monaco Siro, i cui mirabili avvenimenti aveva appreſi, eſſendo ancor giovane, da lui ſteſſo, eſſendoſi abbattuto a vederlo in un vicolo appellato Maro-

a *Præf. in vit. Malch.*

nia appartenente ad Evagrio, succeduto a Paolino nella cattedra di Antiochia. Scrisse ancora circa il medesimo tempo, e col medesimo stile, e forse eziandio colla medesima idea la vita di s. Ilarione, della quale poteva avere appreso la serie e da Esichio suo discepolo, e suo individuo compagno nelle solitudini e ne' viaggj; e da s. Epifanio, che in una breve lettera ne aveva scritto l' elogio. Ma non è, dice il Santo [a], la medesima cosa, ricorrere a' luoghi communi della rettorica per lodare un defunto, e il narrarne le proprie e singolari virtù; cioè altro è, tessere il panegirico, altro è comporre l' istoria.

XXXII. Ma dal metter le mani in quella grand'opera, quale sarebbe stata l'istoria universale de'primi quattro secoli della Chiesa, è da credere, essere stato s. Girolamo divertito da un'altra molto più ardua, e di maggiore importanza, e che egli solo in quei tempi era idoneo ad intraprendere ed eseguire, ed a cui specialmente lo avea destinato la provvidenza, ed egli s'era disposto, e si andava ciascun giorno sempre più disponendo col pertinace e indefesso studio dell'Ebraico idioma, e dell'altre lingue Orientali; cioè a ridurre il testo de'divini volumi, il più che fosse possibile, alla nativa loro purità. Era stata una delle sue principali applicazioni dopo il suo ritorno in Oriente il correggere la Latina versione dei sacri codici fatta sul greco de' settanta interpreti, da gl'innumerabili errori, che avea contratti per l'ignoranza o l'incuria, o la temerità degl'indotti critici, e de' copisti, collazionandola col Greco testo de' medesimi 70. Interpreti, qual s' era conservato più puro, che nelle altre edizioni ne gli esem-

a *Præf. in vit. s. Hilar.*

esemplari de gli esapli Origeniani, di cui si valevan le Chiese di tutta la Palestina. Ma non contento il santo Dottore di tutta questa fatica, nè di bere le acque de' celesti oracoli ne'ruscelli delle Greche versioni, ma avido di attignerle tutte limpide e pure nella loro propria sorgente, non risparmiò nè fatica, nè spesa, nè vigilie, nè diligenze, per dare alla Chiesa Latina una nuova traduzione de'sacri libri, con una somma esattezza fatta immediatamente su i testi originali delle divine scritture. Che avesse già compiuto una buona parte di questa insigne opera, quando l'anno 392. pubblicò il suo catalogo de gli uomini illustri, si raccoglie dall' ultimo capo, ove annoverando le opere da lui già date alla luce: Ho, dice, restituito alla Greca fede il nuovo Testamento, e secondo l'Ebraica trasferito l'antico. E soggiugne: Delle lettere a Paola ed Eustochio, poichè quotidianamente ne scrivo loro delle nuove, non posso definire il numero. Non abbiamo se non tre lettere di s. Girolamo a santa Paola, ed altrettante ad Eustochio, e queste scritte in altri tempi, cioè le prime cinque nel tempo della sua dimora in Roma, e l' ultima dopo la morte di quella illustre matrona. Onde o le lettere, che in questi tempi giornalmente scriveva loro, sono perite; o fa d'uopo mettere in questo numero quelle, colle quali indirizzava loro o i suoi commentarj su la Scrittura, o le sue versioni degli scritti di Origene, o de'divini volumi, e che a una gran parte di esse servono di prefazione. Diversi furono i giudizj de gli uomini circa quest' opera di s. Girolamo. Altri altamente la commendavano come un'impresa utilissima, e di gran decoro alla Chiesa, e del continovo lo stimolavano a proseguirla, e a darle l'ultima

mano; e altri per l'opposto per cagione di essa lo laceravano come un temerario censore di tutta l'antichità, riguardando la sua versione come una censura di quella de' settanta consacrata per l'uso, che ne aveano fatto gli Apostoli, e dopo di loro fino al presente tutte le Chiese del Mondo. Tra i primi specialmente si segnalarono le sante donne Paola ed Eustochio e Marcella, ed il santo prete Donnione, e Rogaziano suo fratello, e Desiderio, e Sofronio, e Cromazio vescovo d'Aquileja. Quanto a' suoi emoli, e detrattori, benchè grande ne fosse il numero: e benchè il santo dottore si dolga de' loro morsi, e delle loro ingiuste querele, non ne ha contuttociò nominati se non due, cioè il famoso Ruffino, e un certo Palladio, distinto da' due vescovi del medesimo nome, celebri pe' loro scritti, cioè per la vita di s. Giovanni Crisostomo, e per l'Istoria Lausiaca. Giunse a tal' eccesso l'invidia, ed il falso zelo di screditare la versione di s. Girolamo, che taluno [a] osò scrivere e divulgare sotto suo nome una lettera di pentimento, e di confessione d' essere stato nella sua adolescenza indotto da' Giudei a tradurre in Latino gli Ebraici volumi, ne' quali avea finalmente riconosciuto non esser nulla di vero. E' stato rinnovato a' dì nostri questo pessimo esempio, ed iniquo attentato. Avendo veduta questa lettera appresso alcuni vescovi Affricani, che erano venuti alla Corte, Eusebio di Cremona, ne informò con sue lettere s. Girolamo. Era il testimonio degno di fede. Contuttociò ne rimase talmente attonito il nostro Santo, che su l'attestato d'un solo avrebbe stentato a credere il fatto; richiedendosi almeno per sanamente giu-

a *Hier. lib. 2. cont. Ruf. n. 24.*

giudicare, secondo il detto della Scrittura, l'autorità di due o tre testimonj. Ma la medesima nuova gli fu anche scritta da molti de' suoi amici di Roma, ansiosi d' intendere, se riconoscea per sua quella lettera, e insieme accennandogli colle lacrime a gli occhj da chi ell'era disseminata nel volgo. E qual altra cosa, non ardirà, dice il Santo, chi ha avuto l'ardimento di far questa? Manco male, che a gli sforzi della malizia non sempre corrispondono le sue forze. Sarebbe perita l'innocenza, se alla malvagità fosse sempre unito il potere, e se tutte le sue trame ed i suoi disegni riuscissero alla calunnia. Chiunque ne sia l'autore, non ha potuto rappresentare il mio stile, nè la forma del mio discorso. Dunque m'imputa colui che sotto il mio nome scritto avea quella lettera di penitenza, d'aver io in condannazione de' settanta interpretato di nuovo le divine scritture; onde o sieno vere, o sieno false le cose che ho traslatate, io sia tenuto a riconoscermi per colpevole; cioè o d'errore, se le ravviso per false; o di condannar l'antica versione, se dò la nuova per vera. Mi stupisco, come nella medesima lettera io non sia chiamato un adultero, un sacrilego, un parricida, e tutto quello che di bruttezza può immaginare il pensiero. Son per tanto tenuto rendergli grazie, che avendomi potuto caricare di tante scelleraggini, egli si sia contentato di addossarmene una sola, e di farmi solamente reo o di falsità, o di errore. O fatiche de gli uomini sempre incerte! o studj de' mortali, come avete talora un esito opposto a quel che l'uomo s'era prefisso! Ond'io pensava di rendermi benemerito de' Latini, e d' eccitare i nostri ad una tal sorta di studj, indi mi sono fatto un demerito, come chi presenta il cibo a

quasi ogni sillaba; dappoichè, dico, di tutto questo fu informato s. Agostino, non solamente cessò di disapprovare lo studio di s. Girolamo, ma altresì fu solito di commendare questa sua opera, e di farne un grandissimo uso, preferendola per molti capi alla stessa edizione de' settanta, ed unendosi col medesimo s. Girolamo ad appellarla l'Ebraica verità. Avendone Sofronio tradotta bentosto una parte nel Greco idioma, ella fu ancora applaudita da' Greci. E questo è quello, che volle il Santo accennare, quando si lamentava, che i Latini si dimostrassero nauseanti di quel che i Greci gustavano con piacere, e ricevevano con applauso. Sebbene ancora appresso i Latini dell' invidia ed emulazione non tardò guari a trionfare la verità. Giuntane la fama nell'Italia, nell'Affrica, e nelle Spagne, per le Chiese e pe' monasterj [a], per le città, e per gli castelli se ne moltiplicaron le copie: e abbiam da s. Agostino [b], aver subito qualche vescovo cominciato a farla pubblicamente leggere nella Chiesa. Nè erano passati due secoli, quando già tutte le Chiese Latine [c] l'aveano generalmente adottata, come e più verace ne' sensi e più tenace delle parole.

XXXIII. Non fece il Santo le sue versioni de' sacri libri seguitamente, nè secondo l'ordine che tenevano nel canone de gli Ebrei; ma secondo le varie occasioni, che gli si andarono presentando, e secondo le varie istanze, che da gli amici gli erano fatte, ora interpretava un libro ora un'altro, e ora interrompeva questa fatica, per esercitare in altra sorta di opere il suo talento. Tali furono pri-

a *Rufin. Invect.* 3. *n.* 31. b *ep.* 71. c *Isid. l.* 1. *Offic. c.* 12.

mieramente i ſuoi commentarj ſu i dodici Profeti minori, che ſimilmente non furono da eſſo illuſtrati ſecondo l'ordine con cui ſi leggono o nell'Edizione de'ſettanta, o nel canone degli Ebrei; ma o ſecondo che gli fu comodo, o ſecondo che ne fu richieſto da diverſe perſone, delle quali o godeva di favorire gli ſtudj, o riſpettava grandemente l'autorità. De' venti libri, ne' quali è diſtribuita tutta queſt'opera, ſette ſe ne erano già compinti [a], cioè due ſopra la profezia di Michea, uno ſu quella di Sofonia, uno ſu quella di Naum, due ſul profeta Abacuc, e uno ſopra Aggeo; e avea eziandio preparato molte coſe per lo rimanente dell'opera, quando fu coſtretto a interromperla, primieramente per compiacere all'iſtanza fattagli, da una perſona [b] chiara nel ſecolo, e zelante per la Fede di Gesù Criſto, che lo richieſe di volergli a imitazione di Suetonio [c] teſſere un catalogo de gli Scrittori Eccleſiaſtici: cioè, che ſiccome queſti aveva annoverato gli uomini illuſtri nella profana letteratura tra'Gentili; così eſſo voleſſe dare un breve raggnaglio di tutti quei, che dopo la paſſione di Gesù Criſto fino all'anno decimoquarto di Teodoſio, ſcritto avevano alcuna coſa, che poteſſe contribuire all'intelligenza delle divine Scritture. La dignità non meno dell'argumento che gli veniva propoſto, che della perſona che il proponeva, e l'utilità, e il decoro, che indi n'era per riſultare alla Chieſa, fecero a s. Girolamo levar la mano da' mentovati commentarj ſopra i Profeti minori. La perſona, che gliene avea fatto l'iſtanza, era Deſtro, figliuolo di s. Paciano veſcovo di Barcellona, che

a *Hier. Cat. c. ult. & Praf. com in Jon. & lib. 3. in Amos*
b *Hier. cat. c. 132.* c *Ibid. Praf.*

che era ſtato prefetto del pretorio, e che aveva egli ſteſſo compoſto una ſtoria univerſale indirizzata al medeſimo s. Girolamo, ma che ancora non era capitata nelle ſue mani. Qual giudizio poi formaſſe il ſanto Dottore dell'importanza di queſt'opera, ſi raccoglie dall'orazione, colla quale ricorſe a Dio, per ottenerne la grazia di ſcriverla con dignità. Prego, dice parlando a Deſtro, il mio Signor Gesù Criſto, che ciò che il tuo Cicerone, che fu il principe della Romana eloquenza, non iſdegnò di far nel ſuo Bruto, teſſendo il catalogo de gli Oratori della lingua Latina, io poſſa degnamente eſeguire nell'annoverare gli ſcrittori della ſua Chieſa. Finalmente qual vantaggio indi ne foſſe per riſultare alla criſtiana religione, e quale onore alla Chieſa, lo accenna il Santo nella medeſima prefazione colle ſeguenti parole: Imparino adunque Celſo, Porfirio, e Giuliano, cani rabbioſi contra di Criſto, imparino eziandio i loro ſeguaci (che credono, non avere avuto la Chieſa niun filoſofo, niun uomo eloquente, niun dottore) quali, e quanti ſieno gli uomini, che la fondarono, la fabbricarono, e l'adornarono; ed omai ceſſino di tacciare la noſtra Fede di ruſtica ſemplicità, e piuttoſto riconoſcano la loro imperizia.

XXXIV. Compiuta queſt'opera l'anno 14. di Teodoſio, 392. del Signore, non ebbe s. Girolamo la libertà di riprendere in mano i ſuoi commentarj ſu la divina Scrittura. Avendo ricevuto da Roma gli ſcritti di Gioviniano, ed eſſendo ſtato richieſto di confutargli, non potè il Santo negare le ſue vigilie alla difeſa delle cattoliche verità contra le maſſime di quell'empio tutte acconcie ad eſtinguere nel cuor de gli uomini il timore di Dio,

Dio, l'esercizio delle opere buone, l'amor della penitenza, e lo studio della virtù, e a sostituire al rigore della morale Evangelica, e alle beatitudini di Gesù Cristo le dolcezze della vita, e la sognata tranquillità d'Epicuro. Conciossiachè persuasi una volta gli uomini dell'uguaglianza della verginità colle nozze, e dell'inutilità de' digiuni, e assicurati di non poter più perder dopo il battesimo l'innocenza, e di conseguire, qualunque sia stata la loro vita, un'ugual mercede nel cielo, chi si sarebbe lasciato indurre a professare la continenza? Chi a vegliar giorno e notte nell'orazione? Chi a mortificar le passioni? Chi a crocifigger la carne? Chi a ritirarsi dal Mondo per ischifare i pericoli del peccato? Chi a spandere su la terra un'abbondante semenza di opere buone per raccogliere una copiosa messe nel cielo? La virtù austera di s. Girolamo, ed il suo zelo non avean bisogno d'eccitamento a mettersi in campo contro questo nemico della Croce, ed a combattere colle armi spirituali della parola di Dio i sentimenti carnali di questo nuovo Epicuro. De' due libri, che scrisse contro di lui, consacrò il primo a celebrare le lodi della verginità, e a sostenere le sue prerogative in confronto della castità conjugale. E nel secondo dopo aver confutate le tre seguenti propositioni di Gioviniano, conchiuse il suo ragionamento colla seguente apostrofe a Roma: A te parlo, che hai cancellato la bestemmia scritta nella tua fronte colla confessione di Cristo. Città potente, città signora del Mondo, città lodata per la bocca dell'Apostolo, interpetra il tuo vocabolo. Roma è nome di fortezza appresso i Greci, o di sublimità secondo gli Ebrei. Al tuo nome corrispondano i fatti. Ti renda eccel-

eccelsa la virtù, non abietta ed umile la volontà. Guardati dal nome di Gioviniano, ch'è derivato da un idolo. E' divenuto squallido il campidoglio, e sono caduti i templi, e andate in obblìo le cerimonie di Giove. E perchè appresso di te saranno ancora in vigore il suo vocabolo, ed i suoi vizj? I tuoi maggiori fin sotto i Rè, e sotto Numa Pompilio più facilmente ammisero la continenza di Pittagora, che sotto i Consoli la lussuria d'Epicuro.

XXXV. Era in questi tempi un'impresa pericolosa lo scrivere per l'eccellenza della verginità in confronto del matrimonio per cagione de' Manichei, e d'altri eretici, che condannavano apertamente le nozze. Onde si vantavano Gioviniano ed i suoi seguaci, che niuno avrebbe potuto impugnar la loro dottrina non solamente con lode, ma eziandio senza biasimo del matrimonio. S. Girolamo, a effetto di prevenir la calunnia, aveva fin dal principio dell'opera protestato d'essere affatto alieno dal dogma di Marcione e de' Manichei, e dal pensiero di detrar con essi alle nozze, e dall'error di Taziano principe de gli Encratiti, che tenea per immonda eziandio la copula conjugale, e condannava i cibi da Dio creati per l'uso. Sappiamo, diceva il Santo, essere in una gran casa, non solamente i vasi d'oro e d'argento, ma altresì di legno e di creta: e sopra il fondamento di Cristo essere alcuni che edificano oro ed argento, e pietre preziose, e alcuni per l'opposto fieno, legna, e stoppia. Non ignoriamo le nozze onorevoli, e il talamo immacolato. E leggiamo quella prima sentenza di Dio: „ Crescete, e moltiplicate, e riempiete la terra „. Ma lodiamo in sì fatta guisa le nozze, che preferiamo la verginità, che dalle

dalle nozze germoglia. Dunque l'argento non sarà argento, se l'argento è men prezioso dell'oro? od è ingiuria dell'albero e della messe, se alla radice e alle foglie, alla paglia e alla spiga, i pomi si preferiscano e i frutti? Come nascono i pomi dall'albero, e il frumento dalla paglia, così la verginità dalle nozze. Dopo un sì fatto principio, e una sì fatta protesta, parea, che il Santo esser dovesse sicuro dalla calunnia. Nondimeno dappoichè a Roma furono giunti e divulgati i suoi libri, s'eccitò contra di essi [a] come un generale bisbiglio, quasi egli avesse ecceduto sì nell'esaltar la verginità, sì nel deprimere il matrimonio. Non furono i soli eretici a mormorarne, o piuttosto farne una specie di trionfo. Si unirono con essi eziandio alcuni cattolici invidiosi della sua gloria: tacciandolo di aver malamente difeso una buona causa, e di aver verificato il pronostico de gli eretici, che niuno avrebbe potuto impugnar Gioviniano senza favorire l'errore opposto de' Manichei, e lodar la verginità senza biasimo delle nozze. Che più? non se ne mostrarono affatto contenti nè anche il sommo Pontefice s. Siricio, nè i santi Pammachio e Donnione, benchè amendue grandissimi ammiratori della sua erudizione, e di tutti gli altri suoi scritti. Fuvvi contuttociò gran divario tra il giudizio che ne formarono, e la condotta che tennero questi Santi, e quello de gli eretici, e de' malevoli. Perchè ove questi vantandosi di avervi scoperte le pernicioſe semenze dell'eresia, andavano declamando contra il santo dottore e i suoi libri per le piazze, pe' circoli, e ne' conviti; quegli per l'opposto persuasi della sincerità della

a *Hier. ep. 48. & seqq.*

della Fede, e della dottrina del Santo, si opponevano in pubblico alle voci della calunnia, e proccuravano con ogni studio di ovviare allo scandolo, e d' acquietare il rumore. S. Pammachio prese eziandio l' espediente di ritirarne e sopprimerne gli esemplari, che n' erano sparsi per Roma. E per fine scrisse una modestissima lettera al medesimo s. Girolamo, pregandolo o di schiarire, o di moderare e correggere alcuni luoghi, che a lui stesso davano qualche pena. Prese altresì lo stesso partito il santo prete Donnione: il quale fece eziandio con sua lettera consapevole il Santo delle dicerie, d' un certo monaco vano e prosuntuoso, che stimava un sicuro mezzo di acquistarsi un gran nome, quello di fare il censore delle altrui opere, e specialmente di coloro, della cui dottrina ed erudiziene risonava per tutto il Mondo la fama. Gratissime furono a s. Girolamo le loro lettere. Commendò la prudenza di s. Pammachio nel ritirar gli esemplari della sua opera, affinchè dessero luogo ad una nuova edizione, che fosse ricevuta con maggiore applauso, e letta con maggior frutto. Avrebbe voluto il Santo poter compiacere gli amici, e seguire il loro consiglio. Ma erano omai di que' libri per opera sì de gli amorevoli, e sì de' malevoli moltiplicate le copie. Non ho, dice scrivendo a Pammachio, la stessa felicità, che ha la maggior parte de gli Scrittori di questi tempi, cioè di poter quando voglio correggere le mie ciance. Appena ho scritto alcuna cosa, che i miei amorevoli, e gl' invidiosi, quantunque con diversa intenzione, si sforzano ugualmente, e fanno a gara di divulgare i miei scritti, ed eccedono o nelle lodi, o ne' biasimi, ciascuno secondo il suo genio, non secondo il merito

rito dello ſcritto. Adunque non ho potuto far altro ſe non inviarti un apologetico di quell' opera, della quale, poichè lo avrai letto, potrai tu ſteſſo prendere le difeſe; o ſe tu pure arriccerai le narici, ſarai coſtretto ad interpetrare diverſamente quel luogo dell' Apoſtolo, ove diſputa de' vantaggj della verginità, e de gl' incomodi del matrimonio. Abbiamo quell' Apologetico tra le ſue lettere: e in eſſo il Santo dimoſtra, che lungi dal condannare co' Manichei, e con gli Encratiti le nozze, ne aveva anzi preſa contra i medeſimi eretici la difeſa. Che nel confronto della verginità colle nozze, non era ſtato ſe non interpetre dell' Apoſtolo. Che nell' eſaltare la verginal continenza ſopra lo ſtato del matrimonio, non erano ſtati più moderati di lui Tertulliano, Cipriano, ed Ambrogio. Che egli ſteſſo non ne avea parlato men duramente nella ſua opera contro Elvidio, e nella ſua lettera ad Euſtochio pubblicate in Roma vivente Damaſo; nè però il ſanto Pontefice ne ava fatto alcuna querela, o notato alcun luogo, che gli foſſe paruto meritevole di cenſura. Che non ſolamente non condannava le prime, ma nè pur le ſeconde, nè le terze, nè le ſettime nozze; e che ſe dopo la morte del primo era lecito di avere il ſecondo, era eziandio permeſſo dopo la morte del ſettimo prender l' ottavo marito. Fu ricevuto queſto libro [a], o lettera apologetica con grande applauſo. Credè il Santo, non aver biſogno d' aggiugner altro per ſua difeſa nella riſpoſta alla lettera ſcrittagli da Donnione. Lungi dal prenderſi ſoggezione di quel garrulo e loquace monaco, che ne' circoli e ne' conviti, per le caſe e le

a *Hier. Praf. Com. in Jerem.*

e le piazze andava abbajando contra i ſuoi ſcritti; anzi lo provoca ad uſcire in campo contra di lui, e a combattere, non colla voce e le ciarle, ma colla penna, ed a mettere in carta le ſue ragioni. E allora, dice, egli intenderà, altra eſſer la forza del foro, altra quella del refettorio, nè eſſer lo ſteſſo il diſputare de' dogmi della legge divina tra i ſuſi e le conocchie, e tra le perſone erudite. Di preſente con ammirabile sfacciataggine egli va dicendo pel volgo: Girolamo condanna le nozze. Ma quando vorrà metterſi a ſcrivere, e combatter meco a piè fermo, e o vorrà eſſo proporre, o piuttoſto ch' io gli proponga alcuna coſa delle Scritture, allora ſuderà, e reſterà come ſtupido, e ſenza voce. Se poi ricuſa di ſcrivere, nè vuol combattere ſe non colla maldicenza e le ingiurie, oda almeno attraverſo di tante terre, di tanti mari, e di tanti popoli, l' eco del mio clamore: Non condanno le nozze, non condanno l' uſo del matrimonio. E per togliergli qualunque dubbio, e rendergli più certa la mia ſentenza: voglio, che prendano moglie tutti coloro, che forſe pe' timori notturni non poſſono dormir ſoli.

XXXVI. Per l' autorità di Siricio, e di s. Ambrogio e del ſuo ſinodo di Milano, e per gli ſcritti di s. Girolamo rimaſe talmente confuſa ed abbattuta la ſetta di Gioviniano, che niuno [a] ebbe dipoi l'ardimento di prenderne in pubblico la difeſa. Ma quel, che niuno ardiva di fare pubblicamente, non mancavano alcuni di ſuſurrare in ſegreto, che tutti i vantaggi della verginità ſu le nozze, di cui parla l'Apoſtolo, non riguardano ſe non la vita preſente, ove le vergini ſono libere dalle tribolazioni ed anguſtie, cui ſoggiac-

[a] *Aug. lib. 2. Retr. c. 22.*

giacciono le maritate e pe' dolori del parto, o per lo timore di non dispiacere a' mariti, e per la sollecitudine de' figliuoli, o per l'imbarazzo delle domestiche cure; e non la vita futura, ove o tutti i giusti avranno un' ugual ricompensa, o ad averla più splendida e doviziosa, nulla contribuisce la verginal continenza. Contra il veleno di questa perniciosa dottrina, che tanto più era pericolosa, quanto più andava occultamente serpendo, scrisse dipoi s. Agostino il libro della santa verginità. Ma per non dare adito alla calunnia di aver lodato la verginal professione con biasimo delle nozze, premise al mentovato libro della santa verginità quello del ben conjugale, volendo collo stesso titolo accennare ciò che dimostra diffusamente nell' opera, non essere il matrimonio permesso come un minor male in confronto della fornicazione, ma essere un vero bene, benchè minore dell' integrità verginale; siccome la sanità e l'immortalità son due beni, benchè l'immortalità sia migliore: e la scienza e la carità son due beni, benchè sia miglior della scienza la carità.

Furon dal santo Dottore composti questi due libri circa la fine di questo secolo: ma ne abbiamo parlato in questo luogo, affinchè il lettore possa più facilmente osservare, come l'eresia di Gioviniano, rinnovata con tanto furore da gli eretici di questi ultimi secoli, concordemente era stata combattuta da' tre primarj dottori della Chiesa Latina, Ambrogio, Girolamo, ed Agostino. Ma questa eresia, che se avesse prevaluto, avrebbe spopolati e ridotti in solitudine i monasterj, non tanto fu confutata da questi tre eccellentissimi uomini con gli scritti, quanto co' fatti, e collo zelo, col quale attesero a santifi-

tificare, ed a propagare sì nelle femmine, e sì negli uomini la monastica disciplina. Di s. Ambrogio abbiamo già veduto, con qual fervore subito fatto vescovo si diede ad esortare ne' suoi sermoni, e ne' suoi libri le vergini a non cercare altro sposo che Gesù Cristo, e come non solamente da diverse città d'Italia, ma altresì d' oltremare, correvano a Milano stuoli di caste donzelle, per aver l'onore di ricevere il velo della consacrazione dalle sue mani; onde se egli non fu nell' Italia il primo autore di questo santo istituto (la qual gloria è dovuta al grande Atanasio) ne fu almeno il più insigne, e fervente propagatore. Non meno de' sermoni e de' libri di s. Ambrogio son piene d' efficacissimi stimoli alla monastica professione le lettere di s. Girolamo. Le Marcelle, le Paole, le Demetriadi, ed altre molte vergini e vedove, che erano il fiore della Romana nobiltà, e che calcate le pompe del secolo, furono madri e fondatrici di monasterj, l'ebbero nel santo istituto per direttore e maestro. Per istruzione de' monaci, e per decoro della vita monastica scrisse le vite di s. Paolo primo eremita, di s. Malco, e di s. Ilarione, e tradusse dal greco la regola, ed i precetti e le regole di s. Pacomio. E fu egli stesso un fervent issimo solitario, nè contentì d'esser promosso al sacerdozio se non colla condizione di poter tornare alla solitudine: ove in fatti tornò, dopo essersi ben presto disgustato di Roma; e quindi stabilito un monasterio a Betlemme, in quell'angolo della terra, e in piccolo tugurio, co' monaci, com'ei gli chiama, suoi compeccatori[a], passò contento il restante della sua vita.

a *ep.* 112. *n.* 5.

XXXVII. Di questo genere di vita libero dalla servitù, e dagl' imbarazzi del secolo, fin dal tempo della sua conversione, s'era invaghito s. Agostino. Con questo disegno e anzi fermo proponimento, s' era già partito con santa Monaca da Milano, ed era venuto a Roma per ritornare speditamente nell'Affrica, ove avea destinato di ritirarsi affatto dal Mondo, e di consacrarsi tutto allo studio della divina sapienza. Se la morte della madre, e le turbolenze della guerra civile ritardarono il suo ritorno nell'Affrica, non gli fecero cangiar pensiero, nè reffreddarono il suo fervore. Onde pacificato per le vittorie di Teodosio l' Imperio, e renduto libero il mare, partì il Santo da Roma; e tornato alla patria, tutto mutato da quello, che n'era già partito, l'unico negozio, che l'occupò, fu quello di mettersi in istato di non aver più negozj, che dividessero le sue cure, e intorbidassero il riposo della sua cristiana filosofia. Vendute per tal effetto le terre che possedeva appresso a Tagasta, e che erano a lui pervenute per eredità di suo padre, e distribuitone il prezzo a' poveri, si ritirò in una di esse (di cui nè pure volle ritenere il dominio) con alcuni de' suoi amici, a' quali aveva ispirato i medesimi sentimenti, per vivere con essi, come sotto gli Apostoli eran vissuti i primi Fedeli, senza posseder nulla di proprio, esercitandosi ne' digiuni, nelle vigilie, nelle preghiere, e nel meditar giorno e notte la legge del Signore, e in altre opere buone, secondo che usavano i monaci dell'Egitto, tanto da esso lodati nel libro de' costumi della cattolica Chiesa. Quel che il Santo co' suoi amici, rinunciando al possedimento di tutti i loro averi per Cristo, fece per elezione, pretesero di poi i Pelagiani, che fossero per ne-

necessità tenuti a far tutti i ricchi sotto pena d'esser esclusi dal regno de' cieli. S. Agostino, per dimostrare, che non il proprio interesse, ma unicamente lo zelo di sostenere, e mettere in chiaro la verità, lo avevano mosso a confutar quest'errore: Io, disse [a], ho avuto una veemente passione di quel genere di perfezione, della quale parlò il Signore a quel giovane ricco, quando gli disse; „ Và, vendi quanto hai, e dallo a' poveri, ed avrai un tesoro nel cielo: e vieni, e seguimi „. Ed ho eseguito questo consiglio, non colle mie proprie forze, ma coll'ajuto della sua grazia. Nè perchè io non era ricco, perciò minore sarà nel cielo la mia mercede. Nè anche gli Apostoli, che furono i primi ad abbandonare tutte le cose. furono ricchi. Ha il merito di abbandonar tutto il Mondo chi lascia quello che ha, e quel che potrebbe desiderare di avere. Qual profitto poi io abbia fatto in questa via della perfezione, lo so meglio io stesso, che qualunque altro uomo; ma meglio di me lo sà Dio. Esorto quanto posso anche gli altri ad abbracciare questo tenore di vita, ed ho nel nome del Signore de' compagni, cui s'è degnata la divina bontà di chiamare mediante il mio ministerio. Dipendevano questi da lui come da loro superiore, e lo consultavano come maestro: ed esso, riguardandogli come figliuoli rinati per sua opera in Gesù Cristo, si prendea cura di loro come un amantissimo padre, gl'istruiva nella pietà, interpetrava loro le sacre lettere, sosteneva le loro debolezze, animava il loro fervore, ed aveva per tutte le loro indigenze un'attentissima vigilanza, anche con qualche discapito della sua quiete, e di quell'ozio che avea tan-

[a] *ep.* 157. *n.* 39.

to desiderato per non vivere se non a Dio, e nella contemplazione, e nell'amore della divina sapienza. Ma la sua stessa carità verso Dio non poteva permettergli di tenere ozioſi a riguardo de gli uomini i suoi talenti. Era il suo monasterio presso a Tagasta, ed amava i suoi cittadini, ed era amato da essi. Laonde nè questi, per la stima che facevano della sua virtù, potevano mancare di consultarlo ne' loro più gravi affari, nè la sua carità gli permetteva di rigettarli, o di negarsi a' loro bisogni, di non consolargli nelle afflizioni, di non soccorrergli co i consiglj. Perciò scriveva a Nebridio [a]: Non abbiamo tanto di ozio quanto tu credi, e quanto sai che abbiamo sempre desiderato, e tuttavia desideriamo. Non vogli chiedermi perchè sia così. M' è più facile il significarti le cose che m' impediscono, che l' esportene la cagione. Nebridio, che ben conosceva il suo cuore, fatto di ciò consapevole o per questa, o per altra lettera del nostro Santo, compatendolo gli rispose [b]: Così adunque, o mio caro Agostino, hai la fortezza e il coraggio, o piuttosto la pazienza e la tolleranza di provvedere a i negozj de' cittadini; nè se' ancora in possesso di quella quiete, che hai tanto desiderata? E chi sono coloro, che si abusano della tua bontà, e interrompono il tuo riposo? Penso, che non possano essere se non quei che tu ami, e con tanto ardore desideri. Ma come non hai niun amico, che dica loro, quali sieno i tuoi amori? Come non parlano nè Romaniano nè Luciniano? Odano adunque almeno la mia voce. Io dirò loro, io loro protesterò, che non ami se non Dio, e che a lui solo desideri servire, e di lui solo godere. Ah!

a *ep.* 14. b *ep. int. Aug.* 5.

Ah! vorrei pure chiamarti, e darti un' intera quiete nella mia villa. Non mi prenderei pena alcuna, che i tuoi cittadini, i quali troppo ami, e da' quali se' troppo amato, mi appellassero un seduttore.

XXXVIII. Tornato Nebridio da Milano, ove s'era trovato insieme con Agostino, nell' Affrica, s'era ritirato in una sua villa presso a Cartagine. Smaniava di desiderio di tornare a convivere con Agostino; e però non potendo lui portarsi a Tagasta per cagion della cura che dovea prendersi di sua madre, importunava il Santo di voler esso andare a Cartagine, promettendogli, come abbiamo veduto, un tranquillo riposo nella sua villa. Ma non potendo Agostino nè condur seco, nè abbandonare quei che con lui lasciato avevano il Mondo; poichè non potevano conferire insieme colla voce, avevano tra di loro un gran commercio di lettere, nelle quali e Nebridio proponeva ad Agostino grandi ed astruse questioni, ed Agostino gliene inviava le risposte. Qual conto facesse delle lettere d'Agostino Nebridio, non si può meglio spiegare che colle sue stesse parole. Mi sono care, diceva [a], e mi piace di conservarle come la pupilla de gli occhj. Elle son grandi per la quantità, non delle parole, ma delle cose, e di cose grandi contengono grandi prove. In esse parrammi d'udir Cristo, in esse Platone, in esse Plotino. Mi saranno pertanto dolci ad udirsi per l'eloquenza, facili a leggersi per la brevità, e salutevoli a intendersi per la sapienza. Avea Nebridio [b] ricevuto il battesimo dopo il suo ritorno nell' Affrica, ed era per opera sua divenuta tutta la sua famiglia Cristiana. Ma Iddio non tardò a scioglier-

a *ibid. ep. 6.* b *Aug. lib. 9. conf. c. 3.*

glierlo da'legami del corpo, dappoich'ei si fu consacrato al suo divino servizio. Loda in esso Agostino specialmente la continenza e la castità. E pieno di fiducia della sua eterna salute: Egli adesso vive, dice di lui, nel sen di Abramo. Qualunque cosa significata sia per quel seno, ivi vive il mio Nebridio, dolce amico mio, e di liberto divenuto, o Signore, tuo figliuolo adottivo. Ivi, dico, egli vive: conciossiachè in qual altro luogo può essere una tal anima? Ivi egli vive, del qual luogo richiedea molte cose a me uomicciuolo inesperto. Non pone già più l'orecchio alla mia bocca, ma la sua bocca spirituale al tuo fonte, e beve, quanto può, la sapienza, secondo la sua avidità senza fine felice. Nondimeno io non credo, che se ne innebri in tal guisa, che non si ricordi, nè si curi di me: conciossiachè tu, o Signore, che se' la fonte, a cui beve, tieni memoria, e ti prendi cura di noi.

XXXIX. Non s'era il Santo ritirato dalle cure ed occupazioni del secolo per goder nella solitudine d'un ozio sterile e infruttuoso, ben sapendo, esser tenuto l'uomo a far traffico, e richiedere Iddio l'usura de'suoi talenti. Per la qual cosa non contento Agostino di giovare nel suo ritiro a' presenti co' suoi discorsi, volle eziandio rendersi utile a gli assenti, ed a'posteri co'suoi scritti. De'discorsi o ragionamenti da lui avuti in questo tempo co' suoi fratelli abbiamo qualche vestigio nel libro dell'ottantatrè questioni, che contiene le risposte alle difficultà, e a'dubbj, che da essi gli eran proposti, quando il vedevano meno occupato, o su i passi più oscuri delle divine scritture, o su' più sublimi argumenti della cristiana teologia. Quanto a'libri, furono da lui scritti in quest' intervallo di tempo tra il

suo

ſuo ritorno a Tagaſta, e il ſuo ſacerdozio, i due della Geneſi contra i Manichei, quello del maeſtro, i ſei della muſica, e quello della vera religione. Son queſti libri, come tutti gli altri del noſtro Santo, nel loro genere eccellenti. Ma è ſtato da uomini dotti meritamente oſſervato, non eſſervene alcuno, che più dell'ultimo, cioè di quello della vera religione, vaglia a dimoſtrare la forza del ſuo ammirabile ingegno. Non ſi dubita, eſſere ſtato queſto uno de'cinque libri, che avendo s. Paolino ricevuti in dono da s. Alipio veſcovo di Tagaſta [a], furon da lui appellati il Pentateuco contro i Manichei, e gli parvero come divinamente iſpirati, e in commendazione di eſſi ſcriſſe in queſti termini allo ſteſso s. Agoſtino [b]: Leggo di preſente queſti tuoi libri, in eſſi mi compiaccio, d'eſſi mi cibo .... O vero ſale della terra, onde ſi condiſcono i noſtri cuori, affinchè per gli errori del ſecolo non divengano vani ed inſipidi! O lucerna degnamente collocata ſul candelliere della Chieſa, che dalle ſette lucerne de'doni dello Spirito ſanto un lume alimentato coll'olio della letizia per le città cattoliche largamente ſpargendo, diſgombri le denſe caligini de gli eretici, e collo ſplendore del tuo luminoſo diſcorſo diſcerni dalla confuſione delle tenebre la luce della cattolica verità! Vedi, o fratello ammirabile in Criſto, quanto già famigliarmente ti conoſco, con quale ſtupore ti ammiro, con quanto grande amore ti abbraccio, mentre godo giornalmente del colloquio delle tue lettere, e mi paſco dello ſpirito della tua bocca: che poſſo meritamente appellare una cannella d'acqua viva, e una vena del fonte eterno, per lo cui deſiderio ſo-

a *Paulin. ep.* 3. b *id. ep.* 4.

ſoſpira l'anima mia d'inebriarſi dell' ubertà del tuo fiume. Il perchè avendomi abbaſtanza armato con queſto tuo pentateuco; ſe hai delle munizioni già preparate contro gli altri nemici della cattolica Fede (concioſſiachè il noſtro avverſario, cui ſono mille arti di nuocere, con tante ſpecie di dardi ha da eſſere combattuto, quante ſono le inſidie, con cui ci aſſale) non voler negarmi, ti prego, le armi della giuſtizia. Quantunque ſieno queſti elogj comuni a quei cinque libri contra gli errori de' Manichei, tuttavia ſono ſpecialmente dovuti al libro della vera religione, che non può eſſer letto ſenza rapir chi lo legge in un'eſtaſi di ammirazione, non potendoſi agevolmente comprendere, come un uomo venuto poc'anzi alla Fede, e che non era tuttavia ſe non nel numero de' fedeli, abbia potuto della criſtiana religione sì divinamente parlare, e formare delle ſue eccellenti prerogative una sì egregia pittura. Quaſi non meno ammirabile di quel del padre era il talento del ſuo figliuolo Diodato. Allo ſteſſo Agoſtino faceva orrore il ſuo ingegno. Suoi veramente ſono i ſentimenti, che ſotto il ſuo nome ſi leggono nel dialogo del Maeſtro. Era allora in età di ſedici anni. Ma Iddio lo traſſe ben preſto da' pericoli di queſta vita: ed era tanto più grata ad Agoſtino la ſua memoria, quanto più era ſicuro d'aver lui portata nell' altro Mondo incontaminata la ſtola della battesimale innocenza.

XL. Erano circa tre anni, da che il Santo dopo il ſuo ritorno nell' Affrica viveva nel ſuo ritiro preſſo a Tagaſta coll' animo non ſolamente alieno da tutte le cure, e da gl' intereſſi del ſecolo, ma altresì da tutte le dignità, alle quali per cagione de' ſuoi talenti avrebbe potuto aſpirare, e facilmente conſeguir

guir nella Chiesa. In sì fatta guisa temeva d' esser promosso alla dignità vescovile, che avendo cominciato a diffondersi ne' popoli, e tra' servi di Dio la celebrità del suo nome, si guardava dal comparire in que' luoghi, che non avevano vescovo, per non esporsi al pericolo, come allora ben sovente accadeva, di qualche sorpresa, o popolare violenza. Considerava, come egli dice [a], nulla essere in questa vita, e massimamente in questi tempi, e più facile, e più giocondo, e più aggradevole agli uomini dell' uffizio di vescovo, o di prete, o di diacono, se non se ne adempiano se non superficialmente alcuni doveri, e le cose passino in cerimonie; e in questo caso nulla essere per l' opposto e più misero, e più trisso, e più dannevole presso a Dio. Similmente nulla essere in questa vita, e massimamente in questi tempi, più difficile, più laborioso, e più pericoloso dell' uffizio di vescovo, o di prete, o di diacono; ma appresso Dio nulla più fecondo di meriti, quando si voglia militare secondo le regole prescritte dal supremo comandante della nostra sacra milizia. Ma mentre il Santo meno vi attendeva, si vide di repente innalzato al secondo grado dell' ecclesiastica gerarchia. Avendo inteso [b], che un certo Signore del numero di quei che erano appellati agenti del principe, persona molto timorata di Dio, aveva qualche disposizione a ritirarsi dal secolo, e s' era lasciato intendere, che una conferenza con Agostino avrebbe facilmente potuto determinarlo a seguir la celeste ispirazione, e a ridurre ad effetto quel buon pensiero; mosso il Santo dal desiderio, e dalla speranza di far acquisto di quell' anima, fece il viaggio da

a *ep.* 21. b *Aug. serm.* 135. *Possid. c.* 3.

Tagaſta ad Ippona, ove facea quel Signore la ſua dimora; nulla temendo per ſe medeſimo, perchè era quella città provveduta d'un eccellente paſtore nella perſona del ſanto vecchio Valerio. Era queſti di nazione Greco; e però non avendo pronto e ſpedito l'uſo della lingua Latina, chiedeva con grande iſtanza al Signore un uomo, che gli ſerviſſe d'ajuto nell'iſtruire il ſuo popolo, e nel miniſterio della divina parola. Trattando adunque pubblicamente il ſanto veſcovo nella Chieſa della neceſſità, che avea d'eleggere un prete, e delle doti neceſſarie a un degno miniſtro dell'altare, e diſpenſatore de' ſacroſanti miſterj; di repente il popolo, cui era ben nota la dottrina e la pietà di Agoſtino, e lo ammirava ed amava per la rinunzia da lui fatta di tutti i beni del ſecolo, fiſſati in eſſo (che affatto ignaro di quel che vi ſi doveva trattare era venuto alla Chieſa) concordemente gli ſguardi, lo preſentarono a Valerio come il ſoggetto più degno del ſacerdozio, e con unanime conſentimento, ed ad una voce, e con ardentiſſimo deſiderio il richieſero di non ſi laſciare ſcappar dalle mani queſto teſoro inviatogli dal cielo, e col vincolo della ſacra ordinazione indiſſolubilmente congiugnerlo alla ſua Chieſa. Non potendo il Santo reſiſtere alla violenza del popolo, e nello ſteſso tempo conſiderando a quali tempeſte e procelle egli andava ad eſporſi coll'entrar nel maneggio degli eccleſiaſtici affari, mentre tutti eſultavano, egli ſolo dirottamente piangeva. Furono alcuni, che ignorando la cagione delle ſue lacrime, e pretendendo conſolarlo, in vece di mitigare, maggiormente inaſprirono il ſuo cordoglio. Credendo, che le ſue lacrime ſcaturiſſero da motivo di vanagloria, e dal non vederſi pro-

promoſso alla dignità veſcovile, ſtoltamente penſavano di conſolarlo col ſuggerirgli, che quantunque il ſemplice ſacerdozio foſse un grado inferiore al ſuo merito; nondimeno dovea riflettere, che non gli ſarebbe ſtato ſe non da fare un ſol paſso per indi ſalire ſul trono. E' facile il giudicare, quai ſorta di conſolazione, o piuttoſto qual accreſcimento di cordoglio era queſto all' animo di Agoſtino.

XLI. Ma non minore del ſuo rammarico era il giubbilo di Valerio nel vedere da Dio eſauditi i ſuoi voti coll' acquiſto d' un uomo, fatto ſecondo il ſuo cuore, e atto a edificare colla ſantità de' ſuoi eſempj, e a paſcere colla copia della dottrina, e a difendere coll' ardore e intrepidezza del ſuo zelo dall' infeſtazione de' lupi il ſuo gregge. Tripudiava il ſanto vecchio, nè capiva in ſe ſteſso, per l' allegrezza. Le gran coſe, che per la riforma de gli abuſi, e per la gloria della Chieſa, e per la confuſione dell' ereſie cominciò ſubito ad intraprendere e con felice ſucceſso ſotto i ſuoi occhj s. Agoſtino, lungi dall' imbrattare con qualche leggiera macchia d' invidia il ſuo puriſſimo petto, erano anzi ciaſcun giorno nuovi motivi al ſuo cuore di giubbilo e di trionfo. La ſola coſa, che annuvolaſse la ſerenità del ſuo gaudio, era il timore di perderlo; cioè che alcun' altra città non lo dimandaſse per veſcovo, ed egli non foſse tenuto a cederlo per lo comune vantaggio ed utilità della Chieſa. Vicendevolmente Agoſtino aveva una tale attenzione per Valerio, che non avrebbe oſato intraprendere alcuna coſa, che a lui poteſse diſpiacere, benchè gli foſse paruto, che foſse per ridondare in profitto ſpirituale della ſua anima, ed in maggior ſicurezza della ſua e-

terna salute. Fuorchè le funzioni, che sono proprie del carattere episcopale, commise Valerio ad Agostino tutto il rimanente dell' ecclesiastico ministerio, e tutto il governo della sua Chiesa, e specialmente la cura di pascere colla divina parola il suo gregge. Egli era ben persuaso, che non avrebbe potuto in tutto il Mondo trovare un uomo, che fosse più atto di lui ad esercitar quest' uffizio. Ma non era tale il sentimento, che di se stesso aveva Agostino. Lo studio [a], che finora avea fatto delle cose divine, credea che ben potesse bastargli in ordine alla sua propria salvezza. Ma qual uso dovesse farne per renderlo utile al prossimo, ed insinuarlo ne gli altrui cuori, questo è quello, che secondo lui gli mancava, e non aveva ancora imparato. E quando per ubbidire a gli altrui comandi, accinger si volle all' impresa, v' incontrò tali difficultà, che credè, aver la divina giustizia permessa la sua promozione all' ecclesiastico ministerio in pena de' suoi peccati, e per correggerlo della temerità, colla quale avea, forse per lo passato troppo liberamente ripreso i difetti de' vescovi, e de gli altri sacri ministri. Io credeva, dice, che di qualche pregio fossero le mie forze; ma Iddio si è burlato di me, ed ha voluto co' fatti mostrar me stesso a me stesso Conosciuta dunque coll'esperienza la sua debolezza ed infermità, pensò a cercarne ne' sacri libri la convenevole medicina, e a procacciarsi mediante la lezione, e la meditazione delle divine scritture, ed un più assiduo esercizio dell'orazione, le forze necessarie a una sì grande e sì difficile impresa. Per attendere a così fatti esercizj, bramò, e chiese per mezzo de' suoi fratelli, ed

[a] *Aug. ep. 21.*

ed amici a Valerio la permiſſione di poterſi ritirare almeno fino alla proſſima paſqua. Ma un' altra idea s'era formata Valerio dell'abilità di Agoſtino per tutte le funzioni del ſacerdozio; e però all'iſtanza fattagli per ſua parte di concedergli qualche ſpazio di tempo per poterviſi preparare, non riſpoſe ſe non con una ſolenne proteſta del ſuo ſincero amore verſo di lui, chiamandone Dio, e il ſuo Figliuolo unigenito in teſtimonio. Per la qual coſa fu coſtretto s. Agoſtino a preſentargli una ſupplica, che ſteſe in forma di lettera [a], nella quale dopo avergli eſpoſti i motivi di chiedergli una tal grazia, lo ſcongiura di eſaudire i ſuoi voti per quel medeſimo Dio, che gli aveva iſpirato un sì tenero affetto verſo di lui. Così, dice, chiami Dio, ed il ſuo Criſto in teſtimonio a me della tua innocenza e carità, e del tuo ſincero affetto verſo di me, quaſi non ne foſſi in tal guiſa perſuaſo dal poterlo io ſteſſo atteſtare a tutti con giuramento: imploro adunque queſta medeſima carità, e queſto medeſimo affetto, perchè voglia uſarmi miſericordia, e concedermi pel fine, che ti ho eſpoſto, tutto quel tempo che ho domandato, e ajutarmi colle tue orazioni, che non ſia vano il mio deſiderio, nè infruttuoſa l'aſſenza mia a' fratelli e conſervi miei, ed alla Chieſa di Criſto. So, che non ſaranno diſprezzate da Dio le preghiere dico teſta tua carità, e maſſimamente eſſendogli offerte per un così ſanto motivo: e ricevendole come un ſacrifizio di ſoavità, forſe in un più breve tempo di quello che ho domandato, mi farà apprendere le ſalutevoli maſſime delle ſue divine Scritture.

XLII. Non ſi dubita, che Valerio non ab-

a ep. 21.

bia fatto a così giuste e fervorose preghiere un favorevol reſcritto, e permeſſo ad Agoſtino di ſoſpendere per qualche tempo le funzioni del ſacerdozio. Ignoriamo il luogo del ſuo ritiro; ma ſi crede, non poter eſſere ſtato ſe non nelle vicinanze d'Ippona: perchè in queſti primi tempi quel popolo troppo era ſollecito della ſua lontananza, nè in queſta parte volea fidarſi di lui, temendo, che da altra Chieſa gli foſſe rapito quell'ineſtimabil teſoro. Prima della paſqua, ed in tempo di poter diſporre co' ſuoi ſermoni i competenti al battesimo, tornò s. Agoſtino ad Ippona. Era ſtato finora riſerbato a' veſcovi nelle Chieſe dell'Affrica il miniſterio della divina parola; di modo che o era affatto interdetto a' preti, o almeno non era loro permeſſo di predicare quando erano i veſcovi preſenti, e perſonalmente aſſiſtevano alle ſolenni adunanze. Parla eziandio s. Girolamo [a] di queſta conſuetudine d'alcune chieſe, ove non era a' preti permeſſo in preſenza de' veſcovi di aprir bocca: e la chiama una conſuetudine peſſima, e che dava occaſione di ſoſpettare, che i veſcovi ciò faceſſero, o per invidia della gloria de' loro preti, o perchè ſdegnaſſero di udire i loro ſermoni, e da eſſi apprendere qualche coſa. Eſſendo l'animo di Valerio affatto immune da queſti torbidi affetti, non ebbe riguardo ad eſsere il primo a violare queſto poco lodevol coſtume delle chieſe dell'Affrica, e ad introdurvi quello delle Chieſe Orientali, ove i preti anche in preſenza de' veſcovi annunziavano a' popoli la divina parola. Di queſta novità non mancarono alcuni veſcovi di mormorare. Ma quel venerabile e ſanto vecchio fece minor conto delle loro mor-

a *ep. 52. n. 7.*

mormorazioni che dell'utilità e del frutto, che dalle prediche di Agoſtino raccoglieva il ſuo gregge. Egli ebbe altre ì la conſolazione, o piuttoſto fu una coſa glorioſa alla ſua memoria, che da altre chieſe dell' Affrica foſse imitato il ſuo eſempio. Onde abbiamo una lettera [a] dello ſteſso Agoſtino già veſcovo, ma ſcritta ne' primi anni del ſuo veſcovado, unitamente con Alipio, ad Aurelio veſcovo di Cartagine, nella quale fanno gran feſta, ed eſultano, e rendono grazie a Dio, per averlui dato a' ſuoi preti la facoltà di ſpezzare, eſſendo lui preſente, al ſuo popolo il pane della parola di Dio. Lo ſteſſo s. Agoſtino in alcuno de' ſuoi ſermoni [b] eſorta il ſuo popolo ad udire con attenzione i preti, che dopo di lui dovevano predicare. Anzi eſſendoſi, come vedremo, adunato ad Ippona, mentre il Santo non era ancora ſe non ſemplice prete, un concilio generale di tutta l'Affrica [c], fu egli pregato da' veſcovi di diſcorrere in quell'auguſto conſeſſo della Fede, e del ſimbolo: ed abbiamo queſto ſuo diſcorſo, o diſſertazione da lui ſteſſo ad iſtanza de' ſuoi amici ridotto in forma di libro.

XLIII. Benchè le funzioni dell'eccleſiaſtico miniſterio, e i doveri del ſacerdozio, e la cura delle anime, in gran parte addoſsatogli da Valerio, non pareſsero compatibili col ritiro e le altre iſtituzioni della vita de' ſolitarj; e perciò poteſse parere, che doveſſe Agoſtino mutar tenore di vita, e prendere altri coſtumi; nondimeno una delle ſue prime cure dopo la ſua ordinazione fu queſta di trovare ad Ippona un luogo atto per la fondazione d'un monaſterio ſimile a quello che a-

a *ep.* 41. b *Serm.* 20. c *l.* 1. *Retr. c.* 17.

vea fondato a Tagaſta, ove poteſse con altri ſervi di Dio ritirarſi a far con eſſi vita comune: non diffidando di poter unire con gli eſercizj della vita clericale i rigori e le auſterità della diſciplina monaſtica, l'oſservanza dell'evangelica povertà, l'interno raccoglimento, l'amor della ſolitudine, ed il ſilenzio. Informato di queſto ſuo diſegno Valerio, non ſolamente nol diſturbò, ma gli diè per tale effetto, e per fondarvi il ſuo monaſterio, un orto, che era di ragione, ed unito alla fabbrica della ſua Chieſa.

Queſto monaſterio d'Ippona non tardò guari ad eſsere come un ſeminario di veſcovi, e come una fecondiſſima pianta, onde ſi diramarono le propaggini dell'ordine monaſtico per tutta l'Affrica. Creſcendo, dice Poſſidio, nel monaſterio cui preſedeva Agoſtino la ſcienza delle coſe divine, cominciarono alcuni, che ſotto di lui ſervivano Dio, ad eſsere ordinati chierici della Chieſa d'Ippona. Dilatatasi poi maggiormente la fama della loro ſanta converſazione, ed ammirabile continenza, e profonda povertà, deſiderarono ancora con grande ardore altre Chieſe, ed ottennero finalmente per quella pace e concordia che di tutte forma un ſol corpo, di averne per miniſtri de' loro altari, ed eziandio per loro padri e paſtori. Ne conoſco, ſoggiugne Poſſidio, circa dieci ſanti e venerabili uomini, sì per l'auſterità della vita, sì per l'eccellenza della dottrina, dati da Agoſtino per veſcovi a varie Chieſe, e tra eſse ancora ad alcune delle più eminenti ed illuſtri. Queſti inſigni perſonaggi allevati nella ſanta profeſſione della vita monaſtica, fondarono ancor eſſi de' monaſterj nelle Chieſe alla loro cura commeſse, donde ſimilmente furono provvedute di egregj ſacer-

cerdoti, e di eccellenti paſtori. Furono queſti come altrettanti canali, per lo cui mezzo ſi propagarono non ſolamente per tutta l'Affrica, ma altresì paſsarono i mari, e le limpide acque della celeſte dottrina, delle quali erano come le feconde ſorgenti e la lingua e la penna di Agoſtino, i cui libri fin d'allora cominciarono ad eſser tradotti nella greca favella. De' dieci veſcovi tratti dal ſuo monaſterio, che furono l'ornamento della dignità veſcovile, e ſi conciliarono co' loro meriti fama di ſantità, ſon giunti a noſtra notizia Alipio di Tagaſta, Evodio di Uzzala, Profuturo di Cirta metropoli della Numidia, Fortunato ſuo ſucceſsore, Severo Milevitano, Bonifazio Catacenſe, Poſſidio di Calama, Urbano di Sicca, e Pellegrino di Tene. Non poteva s. Agoſtino allontanar dalla ſua preſenza, e concedere alla neceſſità delle Chieſe da lui rimote, perſone che gli erano così care, e che amava colla maggior tenerezza, ſenza, riſentirne un grave dolore. Nondimeno preferiva i biſogni e l'utilità delle Chieſe alla ſua propria ſoddisfazione; conſolandoſi colla ſperanza, che Gesù Criſto lo rimunererebbe nel cielo con quei, da' quali condiſcendeva per amor ſuo a dividerſi ſu la terra. Non ſolamente quei, che avevano profeſsato ſotto di lui la monaſtica diſciplina, fondarono de' monaſterj nelle loro dioceſi, ma altresì fecero la ſteſsa coſa, anche prima che egli foſse creato veſcovo, e Aurelio a Cartagine, ed altri nelle loro città. Non era per anche veſcovo s. Agoſtino, quando s. Paolino in una [a] ſua lettera a s. Alipio lo pregava di ſalutare non ſolamente i ſuoi compagni nel clero, ma altresì quei che ne' monaſterj erano

[a] *ep.* 3.

no emulatori della sua fede e virtù. E nel fine della medesima lettera si trova fatta onorevol menzione de' fratelli, che servivano Dio ne' monasterj di Cartagine, di Tagasta, e d'Ippona, e in altri luoghi dell'Affrica. E al medesimo s. Paolino scrivendo Agostino tuttavia semplice prete: Ti salutano, gli dice [a], non solamente i fratelli, i quali abitano con noi, ma quegli ancora, che in altri luoghi parimente servono Dio. Gli stessi cedri del Libano, dice altrove lo stesso Santo [b], cioè i grandi ed i ricchi di questo secolo, si compiacevano di adunare sotto l'ombra de' loro rami i piccoli augelli, cioè i poveri, che il tetto avevano abbandonato per Gesù Cristo, e per la vita comune; e davano loro il comodo di fabbricarvi i lor nidi, cioè delle chiese e de' monasterj ne' loro campi e giardini. Onde talora se ne vedevano molti in una stessa città: come specialmente d'Ippona si raccoglie da varj luoghi delle opere di Agostino, e chiaramente lo accenna nella sua vita Possidio. La radice di tali frutti erano lo zelo e la pietà di Agostino. I nemici della Chiesa [c] quanto avevan ragione di riguardarlo come il padre de' monaci, e il primo fondatore de' monasterj nell'Affrica, tanto avevano torto di biasimarnelo, e di ciò ascrivergli a gran delitto, e di comparare il santissimo istituto de' monaci [d] co' loro Circoncellioni: il che era lo stesso che comparare la luce colle tenebre, l'imbriachezza colla sobrietà, la temerità e il furore colla modestia e la gravità, e le truppe di bestie feroci, e di fanatici e di vagabondi, colle mandre di mansueti ed umili agnelli.

XLIV. Oi-

a *ep.* 27. b *Serm.* 3. *in Psal.* 103.
c *l.* 3. *conit. Pet. c.* 40. d *Enar. in Psal.*

XLIV. Oltre il monasterio per gli monaci, la cui fondazione fu una delle prime sollecitudini del suo sacerdozio, e che sembra avere stabilito su la norma di quei che avea veduti a Roma, e a Milano, ne fondò ancora fatto vescovo, come a suo luogo vedremo, uno per gli suoi chierici. E finalmente, o ebbero per lui principio nell'Affrica i monasterj delle sacre vergini, o almeno vi si moltiplicarono grandemente le loro religiose adunanze. Non si mette in dubbio, che la santa verginità non abbia cominciato a fiorire nell'Affrica, come nell'altre provincie, fin da' tempi, ne' quali vi fu piantata la Fede. E ne abbiamo le prove nell'opere di Tertulliano, e in quelle di s. Cipriano, e di Ottato Milevitano. Ma di monasterj di vergini, prima di s. Agostino fondati in quelle provincie, non troviamo vestigio. Laddove sappiamo [a], esserne stati a suo tempo molti ad Ippona; e uno specialmente [b], che egli stesso aveva piantato come un giardino del Signore, di cui la sua sorella per molti anni fu superiora, servendovi Dio fino alla morte in una santa vedovanza. V'erano altresì le figliuole di suo fratello: e questo ancora forse era il luogo, ov'erano educate le orfane raccomandate alla cura e materna sollecitudine della Chiesa. Di gran consolazione era all'animo di Agostino questa religiosa comunità. Nel mezzo di tanti scandoli, scriveva loro [c], onde abbonda per ogni parte tutta la terra, son solito talora di consolarmi pensando alla vostra numerosa congregazione, alla vostra casta dilezione, e alla vostra santa conversazione, e a quella copia di grazia che v'è stata largita da Dio, non solamente per disprezzar le nozze carnali, ma altresì

a *Possid. vit. c. 26.* b *ep. 211.* c *ibid.*

tresì per vivere in una medesima casa con un sol cuore, ed una sola anima in Dio. Considerando io in voi tali beni, e tali doni di Dio, fra le molte tempeste, onde sono agitato, suol trovare qualche riposo il mio cuore. Benchè il Santo coltivasse con attenzione, e copiosamente irrigasse questo giardino, contuttociò di rado avveniva, che lo visitasse in persona; non essendosi mai portato a monasterj di donne se non per alcuna grave e pressante necessità.

XLV. Appena s. Agostino si vide ascritto nel clero, e sollevato all'ordine del sacerdozio, e ad esercitare sotto l'autorità di Valerio quasi tutte le funzioni della dignità vescovile, che si accinse all'esecuzione del gran disegno, che fin d'allora e gli aggirò per la mente, e coraggiosamente intraprese, e a cui dipoi consacrò tutto il rimanente della sua vita, le sue vigilie, li suoi studj, le sue prediche, e i suoi viaggj; cioè di riformare le chiese d'Affrica da molti abusi che stranamente le deformavano, d'estirparvi gli avanzi della Pagana superstizione, e di combattervi l'eresie, che o vi si erano radicate, o che uomini temerarj tentarono di nuovamente introdurvi. Agevolò tali imprese l'elezione, e il lungo vescovado d'Aurelio, il quale circa il medesimo tempo fu eletto vescovo di Cartagine, che s. Agostino fu creato prete d'Ippona. Era Aurelio diacono della chiesa Cartaginese [a] sotto Genetlio, che n'era vescovo, quando Agostino nel suo ritorno dall'Italia nell'Affrica si arrestò, prima di portarsi a Tagasta, per qualche tempo a Cartagine: ed erano ambedue stati testimonj oculati del miracolo amplamente descritto nell'Opera del-

a *l* 22. *de Civ. Dei c.* 8.

della città di Dio, accaduto nella persona d'un certo Innocenzio, uomo di gran pietà, e che allo stesso s. Agostino, e ad Alipio, e agli altri loro compagni dato aveva ricetto nella sua casa. Avea fin d'allora Agostino conceputa un'altissima stima della virtù, e de' talenti d'Aurelio [a]: il quale non meno di lui gemeva nel veder trionfare impunemente l'iniquità, e difendersi sotto specie di religione intollerabili abusi, e mostruose opinioni. Quei, che come Agostino amavano sinceramente la Chiesa, e quasi avevano disperato di vederne banditi i vizj, che sfiguravano la maggior parte delle sue membra, non solamente cominciarono e respirare; ma altresì concepirono una ferma speranza di veder rimessa nel suo primiero splendore la religione, quando videro nella prima Sede dell' Affrica tra le mani d'Aurelio le redini del governo. Non furono vani i loro pronostici, nè delusse le loro speranze. Aurelio durante i 36. anni che tenne la cattedra di Cartagine, si mostrò sempre un degnissimo successore di Cipriano, nè le Chiese dell'Affrica furono mai più floride che sotto il suo vescovado. Anzi in niun' altra parte della Chiesa cattolica si vide nè maggior copia di grazia, nè maggior fervore di spirito e di pietà: e forse ancora può dirsi, che dopo i tempi Apostolici la dignità della Cristiana religione, e il tesoro della scienza ecclesiastica, e la forma del governo episcopale, non si videro mai altrove con maggior lustro risplendere, che nella chiesa Affricana in que' tempi, in cui ebbe per capo Aurelio, e per anima Agostino. Questi due grandi ed eccellenti prelati per lo servizio de' Fedeli, e per l'utilità della Chiesa fu-

a ep. 22.

furono sempre sì uniti, che nè la preeminenza della fede di Aurelio, nè la straordinaria fama del valor di Agostino, poterono mai turbare l'inviolabile unione, e la costante sincerità della loro santa amicizia.

XLVI. Abbiamo di essa le prime prove nella lettera scritta da Aurelio ad Agostino poco dopo la sua ordinazione in vescovo di Cartagine, per raccomandarsi alle sue preghiere, ed a quelle de' suoi monaci; e nella risposta di Agostino ad Aurelio, piena d'efficacissime esortazioni di mettere mano all' opera della desiata riforma delle chiese Affricane, e d' utilissimi documenti circa la condotta, che da lui doveva tenersi nell'estirpare una viziosa consuetudine largamente propagata, e radicata profondamente ne' popoli, e tanto più difficile a sradicarsi, quanto che era tenuta non solamente per lecita ed innocente, ma altresì per venerabile e religiosa. Tal era il costume di banchettar nelle chiese, e presso a' sepolcri de' martiri nelle loro solennità; costume tollerato da' santi vescovi, finchè sobrj e frugali, e conditi di modesta e spirituale allegrezza erano stati tali conviti; ma erano divenuti sacrileghi e intollerabili, dappoichè avevano degenerato dalla prima semplicità, e vi s'era introdotta la crapula e l'imbriachezza; nè pareva esservi più differenza tra le taverne e le chiese, e tra le feste de' martiri ed i bagordi, che in onore de' loro idoli si celebravano da' Gentili. Tanto si era propagata la pestilenza di questo male, che credeva s. Agostino non potervisi rimediare se non mediante l' autorità d'un concilio; o se da alcuna Chiesa si dovea cominciare la medicina, doveva esser questa la Chiesa Cartaginese, di cui tal era nell'Affrica l'autorità, che siccome sarebbe paruta temerità,

lo

lo sforzarsi di correggere ciò che ella avesse tenacemente osservato; così sarebbe stata un' insoffribile sfacciataggine, il volere pertinacemente osservare ciò che ella avesse corretto. E per toglier di mezzo questi detestabili abusi, qual altro vescovo, soggiugne il Santo, sarebbe da desiderarsi se non colui, che essendo diacono, gli aveva in esecrazione ed orrore? Non tardò guari Aurelio, come vedremo, a congregare ad Ippona un concilio generale di tutta l'Affrica: ove tra' molti canoni, che vi furono pubblicati per lo regolamento dell' ecclesiastica disciplina, fu eziandio decretato, che nè i vescovi, nè gli altri chierici mangiassero nelle chiese, e che per quanto fosse possibile, si correggesse ancora ne' popoli un tale abuso. Ma non pare, che il medesimo santo vescovo abbia avuta la consolazione d'essere il primo a bandirlo dalla sua chiesa, e di ottenere da essa, che come la prima di tutte ne desse all'altre l'esempio. Se Aurelio fosse stato sì prontamente ubbidito, non avrebbe forse mancato s. Agostino di allegare al popolo d' Ippona l' esempio di quello di Cartagine, quando essendo ancora semplice prete, con tanto ardore si adoperò [a], che finalmente gli riuscì di rimuovere questo scandolo dalla festa di s. Leonzio, che sopra tutte era profanata per quelle sacrileghe dissolutezze; ond' era comunemente appellata quella solennità *l' Allegria*. Era stato Leonzio vescovo d' Ippona prima dello scisma de' Donatisti, giacchè essi pure ne celebravan la festa; nè avrebbono venerato come santo un vescovo della cattolica comunione, se fosse fiorito dopo quel tempo, in cui tutti i cattolici s' erano secondo loro contami-

a *ep.* 29.

minati per lo commercio co' Traditori. Avea fondato una chiesa, che dal suo nome si appellava la basilica di Leonzio. Si celebrava la sua festa a' quattro di Maggio, e probabilmente come d'un vescovo e martire; onde pare, che debba esser distinto da s. Leonzio vescovo e confessore notato ne' martirologj a' 19. di Marzo. Doveva s. Agostino dopo il concilio d'Ippona aver fatto tale impressione nel popolo co' suoi sermoni, che avea creduto di potere indurre Valerio a pubblicare un editto, per cui venivan vietati nella prossima festa di s. Leonzio i consueti conviti. Si temeva nondimeno per parte de' più ostinati di qualche grave tumulto, e pericolosa sollevazione. Ma avendo il Santo cominciato l'antivigilia di quella festa, e proseguito poi la vigilia a dimostrare a' suoi uditori, quanto disdicesse alla gravità della Cristiana religione, e alla santità del suo culto il profanar coll'intemperanza, e coll' eccesso del mangiare, e del bere, i sepolcri de' martiri, i luoghi de' sacramenti, e le case dell' orazione; finalmente essendo venuta la festa, la fermezza di Agostino, e la forza del suo discorso fecero, che lo spirito trionfasse della carne, e convertirono in letizia spirituale la sensuale allegria di quella solennità.

XLVII. Il ministerio della divina parola addossatagli da Valerio, e le altre occupazioni del sacerdozio non impedirono Agostino di scrivere in questo medesimo tempo e di promulgar varj libri per la comune utilità della Chiesa: nè fù meno sollecito d'istruire colla viva voce i Fedeli, che di combattere colla penna gli eretici; nè mostrò meno di zelo per curare le infermità della greggia, che di ridurre le pecore traviate all'ovile. I primi, che il Santo prese di mira, furono i Ma-

i Manichei, che erano in gran numero nella città d'Ippona per cagione di un certo prete di quella setta per nome Fortunato, che andava seducendo molti sì de gli abitanti, e sì de'forestieri, colla sua perversa dottrina. Le opere, che essendo prete scrisse Agostino contra di loro, sono il libro dell'Utilità del credere ad Onorato, uno de'suoi amici, che egli stesso avea già spinto nel precipizio dell' eresia, donde non sapea rilevarsi lusingato per la fallace promessa, che gli facevano i Manichei, di dimostrargli tutti gli articoli del loro empio sistema, mettendo nel medesimo tempo in derisione la disciplina della Chiesa cattolica, che prescriveva di credere, e commendava la Fede come un mezzo necessario per giugnere a suo tempo alla chiara cognizione de'divini misterj, e al possedimento della vera sapienza. A fine adunque di disingannare d'un tal errore l'amico, scrisse Agostino il mentovato libro dell'Utilità della Fede: in cui gli prova, che servendo all'uomo, eziandio nella più gran parte delle cose umane, di necessaria scorta la Fede; molto più ella dee servirgli di guida, ove si tratta di sollevare il cuore e la mente alla ricerca, e all'acquisto delle divine, che non cadono sotto i sensi, e sono incomprensibili alla ragione. Dovendo poi servir di regola, e di sostegno alla Fede l'autorità; non poter esserne su la terra più stabile e più sicura di quella della Chiesa cattolica; di modo che, o fa d'uopo empiamente negare, che dell' umana salute si prenda cura la provvidenza; o si dee riconoscere, questo essere il canale, per cui si degna di farci intendere la sua voce; onde udir la Chiesa cattolica, sia lo stesso che udir la voce di Dio. E dubiteremo, conchiude il Santo, di gettarci nel grembo di

questa Chiesa, che fino alla confessione dell' uman genere dalla Sede Apostolica per le successioni de'vescovi (indarno latrandole per ogni intorno gli eretici; condannati parte per giudizio eziandio della plebe, parte per la gravità de'concilj, e parte ancora per la maestà de'miracoli) ha conseguito un tal grado di autorità, che non volerle dare il primato, o è per certo effetto d'una somma empietà, o d'una precipitosa arroganza. Se non vi ha per gli uomini alla sapienza, e alla salute altro sicuro sentiero, se non quello di dispergli mediante la Fede ad intendere la ragione; che cosa è l'essere ingrato al soccorso e all'ajuto divino, se non è il resistere a un'autorità supernalmente munita di tanto peso? Se alcuna disciplina, quantunque facile e abjetta, non può essere appresa senza dottore e maestro; qual cosa può immaginarsi più piena di temeraria superbia, che il non voler conoscere da'loro interpreti i libri de'sacramenti divini, o il volergli condannare senza prima avergli conosciuti?

XLVIII. Di questo solo argomento della Fede trattò Agostino in quest'opera, riserbando ad altri libri il confutare distintamente l'empie favole de'Manichei, e il discorrere più amplamente delle verità della Fede. Ciò aveva in parte esegiuto in altri libri, che avea già dati alla luce: e proseguì a fare lo stesso sì col libro, che scrisse in questo tempo delle due anime, che i medesimi eretici ponevano in ciascun uomo, l'una buona e l'altra malvagia; quella, porzione della divina sostanza, e sorgente di tutti i beni dell'uomo; questa, propria della carne, e venuta dalla nazione delle tenebre, e la radice, onde germogliano tutti i mali: e sì con quello, che scrisse per dimostrar la con-

cor-

cordia del vecchio Teſtamento col nuovo contra uno de' primi diſcepoli di Manicheo per nome Adda, o Adimanto, il quale s'era sforzato di mettere in contraddizione l'uno coll'altro, e di provare per un tal mezzo, che di amendue non potea riconoſcerſi per autore il medeſimo Dio. Ma ſopra tutto efficaciſſima a confondere i Manichei, e a trarre un gran numero di eſſi dalle tenebre dell'errore alla luce dell'Evangelica verità, fu la ſua pubblica diſputa con Fortunato, prete, come abbiam di ſopra accennato, dell'empia ſetta; e che n'era in Ippona il principal banditore, ed il più forte ſoſtegno. Eſſendoſi uniti a pregare il Santo d'entrare in diſputa con Fortunato, non ſolo i cattolici, ma anco i Donatiſti, e co'cittadini eziandio gli ſtranieri, Agoſtino, che era ſempre apparecchiato a render ragione della ſua Fede, era, ſecondo che dice l'Apoſtolo, potente ad eſortare nella ſana dottrina, ed a combatterne e debellarne i nemici, non ricusò la tenzone. Ma non fu così facile il farvi riſolvere Fortunato: il quale avendo già conoſciuto a Cartagine il talento mirabile del ſuo avverſario, mentre queſti tuttavia ſeguiva le parti di Manicheo, ſtette lungo tempo dubbioſo ſul partito che dovea prendere, nè ſi determinò ad entrare in battaglia ſe non vinto dalle preghiere, maſſimamente de'ſuoi, che gli miſero in conſiderazione, come il ricuſare la pugna, era lo ſteſſo che darſi per vinto, e un confeſſare tacitamente la debolezza della ſua cauſa. Eſſendo adunque ſtato determinato il luogo ed il giorno della diſputa, convennero ambidue a' 28. di Agoſto appreſſo a' bagni di Soſſio, ove eziandio fu un gran concorſo di popolo, e maſſimamente di perſone ſcienzia-

te, trattivi alcuni da desiderio di profittare, e altri da vana curiosità. Furono destinati i notai, come ne' pubblici atti, a scrivere quel che fosse detto per l'una parte e per l'altra. La questione fu di sapere, qual sia il principio del male. Strinse Agostino il suo avversario coll'argumento, che appreso avea da Nebridio: Se Iddio, come inviolabile, non avea potuto ricevere o soffrire alcun male dalla nazion delle tenebre sognata da' Manichei, non avea dovuto inviare in questo Mondo le anime, cioè una porzione della sua propria sostanza, per soggettarvele alle miserie che soffrono in questa vita; o se dalla gente delle tenebre aveva potuto Iddio soffrire alcun male; adunque non era inviolabile la divina sostanza: la qual bestemmia gli stessi Manichei non ardivano apertamente di profferire. Da che il Santo volea inferire, non doversi cercare altra cagione del male se non la libertà dell'arbitrio: laddove i Manichei s'immaginavano di averne trovata nel regno delle tenebre un'origine eterna, e indipendente da Dio. Durò la disputa finchè Fortunato venne a profferire questa bestemmia, che il Verbo di Dio sia legato nella nazione delle tenebre. L'orrore, che di una tale empietà dimostrarono tutti gli astanti, pose per quel giorno fine al congresso. Fu nondimeno nel dì seguente rinnovata la pugna: nella quale Fortunato su sì vivamente investito, e ridotto in tali angustie, che confessando la sua ignoranza, richiese lo stesso s. Agostino di suggerirgli, in qual maniera egli stesso avrebbe sciolto il suo nodo. Onde il Santo prese occasione di dichiararsi pronto ad esporgli le verità della Fede, purchè gliel'avessero permesso, e se ne fossero compiaciuti gli astan-

aſtanti. Riſpoſe Fortunato di voler conferire la difficoltà propoſtagli da Agoſtino co' più periti della ſua ſetta: e che quando ei non vi aveſſero ſoddisfatto, egli avrebbe rivolto l'animo all'eſame della Fede cattolica; concioſſiachè gli ſtava grandemente a cuore il negozio della ſua eterna ſalute. Avendo avuto un tal eſito quella diſputa, quegli ſteſſi, che avevano avuto una grande ſtima della dottrina ed erudizione di Fortunato, conobbero sì la ſua ignoranza e temerità, e sì il debole della ſua ſetta. Ma quanto a lui, in vece di applicarſi a ſinceramente eſaminare i cattolici inſegnamenti, e a conferire per tal effetto pacificamente con Agoſtino, dopo qualche tempo, non potendo più ſoffrire la confuſione della ſua ſolenne ſconfitta, ſi ritirò, nè fece più ritorno ad Ippona. Il Santo, come per tramandare alla memoria de' poſteri un inſigne trofeo della vittoria, che la Fede riportato aveva dell'ereſia, formò de gli atti di quella diſputa un libro. E dando il cielo alle ſue fatiche una copioſa benedizione, tutti quei o che erano intervenuti al colloquio, o che di poi ne leſſero gli atti, abiurarono l'ereſia, e ſi ricoverarono nella Chieſa. Finalmente diede altresì compimento prima del ſuo veſcovado a' tre libri Del libero arbitrio contro la ſteſſa ereſia, a' quali, come altrove abbiamo narrato, avea già dato principio prima della ſua partenza di Roma.

XLIX. Siccome lo ſciſma de' Donatiſti facea nell'Affrica un più crudele ed univerſale ſcempio dell'anime, di quello che vi faceva la ſetta de' Manichei; così quantunque S. Agoſtino con tanto ardore ſi adoperaſſe per debellare le moſtruoſe opinioni della Manichea empietà, nondimeno molto più fu quello,

di trattati, la cui dottrina attigneva al fonte della divina grazia, e sempre corroborava e con invitte ragioni, e con aperte testimonianze delle divine Scritture, concorrevano con non minore avidità gli eretici, che i cattolici: e chiunque ne aveva il comodo, conduceva qualche scrittore, per poterne avere una copia. Gli stessi Donatisti, e spezialmente quei d'Ippona, e delle vicine contrade, le copie che aver potevano de' suoi sermoni o trattati, comunicavano a' vescovi della lor setta: i quali se si cimentavano a replicarvi, o erano contraddetti da' loro stessi uditori, o erano riferite ad Agostino le loro insulse risposte. Nè tardava il Santo a farne conoscere l'insussistenza, e a confermare, ed a mettere nella più chiara evidenza le verità, che la Chiesa di Dio opponeva alla pertinacia e al furore del loro scisma. Scriveva frequenti lettere sì a' vescovi, e sì a' laici più ragguardevoli di quel partito, ammonendogli, ed esortandogli, o a rimettersi nel diritto sentiero, o almeno ad entrare in conferenza con lui, e a cercare insieme senza passione, e con un medesimo spirito di concordia, e di pace la verità. Ma essi diffidando della debolezza della lor causa, nè pur si degnavano di rispondergli, nè potendo dissimulare la rabbia, che rodeva loro lo spirito, chiamavano e in pubblico ed in privato sant' Agostino un seduttore ed ingannatore delle anime: e dicevano doversi lui toglier dal Mondo come un lupo per la difesa del gregge, e trattavano seriamente di quest'affare, e messosi sotto i piedi ogni timore di Dio, e ogni rispetto de gli uomini, non dubitavano di assicurare chi avesse fatto ed eseguito un tal colpo della plenaria indulgenza de' suoi peccati. Non erano ignoti al Santo gli eccessi-

ceſſi del loro furore. Nondimeno per più mettergli al punto, o convincere il pubblico della debolezza, e malvagità della loro cauſa, gli provocò talora pubblicamente ad entrar ſeco in conferenza, e ne inviò loro giuridica e ſolenne disfida; nè contuttociò potè conſeguire, ch'ei ſi voleſſero azzardare al periglioſo cimento. Allegavano per preteſto del lor rifiuto la perizia delle lettere umane, e la copia dell'eloquenza, nelle quali coſe non ſi arroſſivano di dichiararſi inferiori ad Agoſtino; attribuendo alla ſua facondia la forza, che la verità aveva nella ſua bocca. L'accuſavano parimente di eſſere un troppo gran dialettico; e come ſe l'arte del ragionare foſſe contraria all'evangelica ſemplicità, dicevano eſſer meglio il fuggire e tenerſi lontano da' ſuoi ragionamenti, che l'entrare in diſputa o in conferenza con lui, o cimentarſi a ribattere i ſuoi diſcorſi. Tal era il timore, che conceputo avevano de' cattolici, che eziandio ſi guardavano, che i loro proprj ſcritti non cadeſſero tra le lor mani. Eperò deſiderando S. Agoſtino di avere la ſeconda parte d'una lettera ſcritta da Petiliano, uno de' più celebri veſcovi della lor ſetta, non trovò alcuno, che gliela voleſſe impreſtare dappoichè ebbero inteſo, averne lui già confutata la prima parte. Anzi era di opinione lo ſteſſo Santo, che Petiliano non ſi ſarebbe arriſchiato a confeſſarſene autore, e a ſottoſcriverla di ſuo proprio pugno. Ma nè l'oſtinazione de' Donatiſti, nè la loro durezza, nè il loro rabbioſo furore poterono vincere la pazienza e la carità di Agoſtino, nè raffreddare il ſuo zelo. Siamo, diceva al ſuo popolo [a], come

[a] *Serm. 46. de Paſt. c. 7.*

me tra le mani de'ladroni, e tra le zanne de'lupi, e però vi preghiamo, che in mezzo a tanti pericoli non vi scordiate di noi nelle vostre preghiere. Abbiam da fare con pecore contumaci, e che tanto più si dichiarano d'essere alie-ne da noi, quanto più noi andiamo in cerca di loro. Talmente amano diperire, che ci domandano con isdegno: E che vi caledi noi, eda che fine andate in cerca di noi? quasi che l'andar esse smarrite ed in perdizione, non sia giusto motivo, perchè ci prendiamo cura di loro, e perchè l'andiamo cercando. Se sono nell'errore, dice taluna di esse, se me ne vò in perdizione, che te ne importa? e per qual fine mi cerchi? Perchè appunto se' traviato, perciò ti voglio rimettere nel buon sentiero; perchè vai in perdizione, perciò sono sollecito di ritrovarti. Ma io voglio, tu replichi, così errare, voglio così perire. Così vuoi errare, così perire? Tanto meglio io non lo voglio. Non ho ribrezzo anche a dire, che sono un importuno: perchè odo l'Apostolo, che mi avverte „ Predica la parola opportunamente, e importunamente „. Opportunamente a quei che la vogliono, e importunamente a quei che non la vogliono udire. Sono adunque, torno a dirlo di nuovo, un importuno. Tu vuoi errare, tu vuoi perire, ed io non voglio; e nè anche il vuole colui, le cui minacce mi riempiono di spavento. Se io volessi, vedi quel che egli dice, vedi come ei minaccia: „ Non richiamaste quel che se ne andava smarrito, non ricercaste chi se ne andava in perdizione „. Pretendi forse che io tema te più di lui? „ Tutti dobbiam comparire dinanzi al tribunale di Cristo „. E perciò non ti temo, perchè son certo, che non puoi abbattere il tribunale di Cristo, e stabilir su le sue rovine il tribunal di Donato. Richiamerò per tan-

to la pecorella ſmarrita, e cercherò la perduta; e il vogli, o nol vogli, così farò. E benchè in queſta ricerca ſieno per lacerarmi le ſpine delle ſelve, non laſcerò per tanto d'entrar dentro i più anguſti ſentieri: ſcuoterò tutte le ſiepi; e ſecondo le forze, che mi dà quello ſteſſo Signore, che mi atterriſce, anderò vagando per ogni parte, richiamerò la ſmarrita pecora all'ovile, e ricercherò la perduta. Se non vuoi vedermi patire, non voler perire, non ti voler ſmarrire.

L. La prima opera da lui ſcritta contro lo ſciſma de' Donatiſti, è il ſalmo Abecedario, così appellato, perchè avendolo diviſo come in più ſtrofe; ciaſcuna di eſſe comincia da una diverſa lettera ſecondo l'ordine dell'alfabeto: Ed è una ſpecie di canzona, o di ritmo, che contiene un riſtretto della ſtoria dello ſciſma de' Donatiſti, preſa, per quanto appariſce, da' libri di s. Ottato Milevitano, e una breve confutazione de' loro errori. Lo ſteſe il Santo in uno ſtile ſemplice e piano, e adattato alla comune intelligenza del popolo, che lo doveva cantare, e mediante il canto imprimerſelo più facilmente nella memoria: e però contento della rima, non volle aſtringerſi a niuna ſpecie di poeſia, per timore che la miſura de' verſi, e la quantità delle ſillabe, talora non lo forzaſſe a valerſi di parole meno comuni ed intelligibili al volgo. Al fine d'ogni ſtanza andavano ripetute queſte parole: „ Tutti voi che godete della pace, quello che è vero giudicate „. Degni ſpecialmente di oſſervazione ſono quei verſi, ne' quali eſorta i Donatiſti a riflettere * alla ſucceſſione de' ſacerdoti, cioè de' Romani Pontefici, de'

* *Numerate ſacerdotes vel ab ipſa Petri Sede,*
Et in ordine illo Patrum quis cui ſucceſſit videte:
Ipſa eſt Petra, quam non vincunt ſuperbæ inferorum portæ.

nella sede di Pietro, per esser questa la pietra, cui non vincono, o dentro la quale non possono prevalere le superbe porte dell'Inferno.

LI. La seconda opera da lui scritta [a], mentre era ancora semplice prete d'Ippona, è la confutazione d'una lettera del gran Donato successore di Majorino nella cattedra scismatica di Cartagine, che, come abbiamo altrove veduto, era l'eroe, e come l'idolo de' Donatisti: e da cui si crede, piuttosto che da Donato delle case nere, l'empia setta avere avuto il suo nome. In quella lettera avea preteso Donato di provare, non essere il battesimo di Gesù Cristo fuor della sua comunione. Questo errore confutava nella sua risposta s. Agostino. Ma di quest'opera, non è restata se non la sola memoria nel primo libro delle Ritrattazioni: ove osserva tra le altre cose di aver detto in un certo luogo parlando dell'Apostolo Pietro, che in lui come pietra sia stata fondata la Chiesa: secondo il qual senso eziandio cantavano molti ne'versi del beatissimo Ambrogio: * Al canto del gallo la stessa Pietra della Chiesa pianse la colpa „: Vero è, che di poi soggiugne, di aver lui spessissime volte interpetrato diversamente quel testo di s. Matteo: „ E sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa „: ed avere inteso per questa pietra, non il principe degli Apostoli, ma Gesù Cristo. Contuttociò egli lascia in arbitrio del lettore di scegliere di queste due interpetrazioni o sentenze quella, che gli sembrerà più probabile. La costante tradizione de' Romani Pontefici, de'

a *ibid. c.* 21.

* *Hoc ipsa Petra Ecclesia*
Canente cui lpam dixit.

Concilj, e de' Padri ha deciso in favor della prima.

LII. Ma uno de' più bei monumenti del suo zelo contro la sacrilega audacia de' Donatisti in ribattezzare i Cattolici, che apostatavano dall'ubbidienza e dall'unità della Chiesa, l'abbiamo nella lettera da lui scritta, essendo ancora semplice prete, a Massimino loro vescovo di Sinita, luogo non molto distante da Ippona. Era stato riportato a s. Agostino[a], essere stato ribattezzato da Massimino un apostata diacono della parrocchia di Mutugenna. Non sapea risolversi il Santo a prestar fede ad una tal voce, per essergli già stato detto di Massimino, essere lui alieno da questo sacrilego attentato de gli altri vescovi della sua setta. Poichè ebbe usate, ma inutilmente, alcune diligenze per accertarsene, scrisse finalmente al medesimo Massimino, per saper da lui stesso la verità di quel fatto, pregandolo eziandio di volergli sinceramente significare, qual fosse intorno al battesimo conferito fuor della sua comunione la sua sentenza; e di voler parimente con iscambievol commercio di lettere conferire su gli altri punti, che dividevano da i Cattolici i Donatisti, e specialmente ove fosse la verità della Chiesa, che secondo gli oracoli de' Profeti, e le promesse di Cristo, doveva esser piantata in tutte le genti, ed aver distese le sue propaggini fino a gli ultimi confini dell'Universo. Lo prega di avere a grado, che sieno lette pubblicamente le loro scambievoli lettere nella chiesa: e lo avverte, che per parte sua non avrebbe mancato di notificarle al suo popolo, quantunque Massimino fosse stato di diverso parere, e si fosse studiato di tenerle occulte a quegli della sua setta.

Ed

a *ep.* 23.

Ed acciocchè non penſaſſe a prendere il partito di non riſpondere, gli fa ſapere, che anche in tal caſo avrebbe renduta pubblica la ſua lettera, affinchè i popoli, conoſciuta la debolezza de' Donatiſti, aveſſero maggior orrore di farſi ribattezzare. E per fine lo aſſicura, che avrebbe il tutto tenuto occulto, finchè le truppe, che erano allora ad Ippona, non ſe ne foſſero andate; onde tutti foſſero perſuaſi, non eſſer ſuo diſegno di forzare i Donatiſti mal grado loro, e per lo terrore delle poteſtà temporali, alla cattolica comunione, ma di mettere in chiaro mediante un pacifico e quietiſſimo eſame la verità. Non ſappiamo qual partito foſse allora preſo da Maſſimino. Ma ſi crede, eſſer lui quel medeſimo Maſſimino veſcovo di Sinita, che avendo dopo alcuni anni abiurato lo ſciſma, ed abbracciato la cattolica comunione, ne concepirono gli ſciſmatici tale ſdegno [a], che per mezzo d'un banditore fecero pubblicare a Sinita: A chiunque comunica con Maſſimino ſi brucerà la ſua caſa.

LIII. Oltre i libri, che prima del ſuo veſcovado pubblicò il ſanto dottore contra gli errori de' Manichei, e lo ſciſma de' Donatiſti, molti eziandio ne compoſe per l'iſtruzion de' Fedeli, e per agevolar loro l'intelligenza delle divine ſcritture. Per difender la Geneſi da gl'inſulti de' Manichei, avea già avuto ricorſo alle miſtiche ed allegoriche eſpoſizioni. Volle pertanto provarſi [b], ſe gli riuſciva d'interpetrarla letteralmente: e quella fu la prima opera d'un tal genere, che intrapreſe ſu' ſacri libri. Ma eſſendoſi accorto d'eſſerſi accinto a un'impreſa ſuperiore alle ſue forze, ne ritraſſe la mano, e fu anche tentato di ſopprimere quello che

a *Aug. ep.* 105. b *l.* 1. *Retr. c.* 18.

ne avea ſcritto, dappoichè ebbe (eſſendoſi poi di nuovo applicato a queſta laborioſa fatica) pubblicato i dodici libri della Geneſi letteralmente ſpiegata. Nondimeno ſtimò bene di laſciar ſuſſiſtere eziandio queſto libro, che intitolò della Geneſi *ad literam* imperfetto, affinchè ſerviſſe d'indizio del profitto, che avea poi fatto in queſta ſorta di ſtudj. Scriſſe altresì in questo tempo i due libri Del ſermone del Signore ſul monte. Ed avendo fatto un viaggio a Cartagine [a]; le queſtioni, che ivi alcuni gli fecero ſopra certi paſſi difficili della lettera di s. Paolo a'Romani, gli diedero occaſione di ſcrivere il libro, che porta il titolo d'Eſpoſizione d'alcune propoſizioni dell'epiſtola a i Romani. Scriſſe di poi [b] un commentario ſeguito ſu la lettera del medeſimo a'Galati. E un ſimile volle farne [c] anche ſu quella a i Romani. Ma avendo compoſto un intero libro ſul ſaluto, o come ſi dice, titolo d'eſſa lettera, ſpaventato per la difficultà e lunghezza dell'opera, rivolſe l'animo ad altre coſe più facili: e il libro, che avea già fatto, laſciò correre con queſto titolo: Spoſizione incominciata della lettera a i Romani. Tra i libri da lui compoſti durante il presbiterato [d] annovera il ſanto dottore quello Della bugia, ove eſamina la gran queſtione, ſe mai ſia lecita la menzogna. E propoſte, ed eſaminate le più gravi difficultà, che ſogliono opporre i difenſori delle bugie, degli equivochi, delle reſtrizioni mentali, e dell'uſo materiale delle parole, ſi dichiara il Santo alieniſſimo da tutti queſti artifizj, con cui l'umana debolezza talora ſi perſuade di pote-

a *ibid. c.23.* b *ibid. c.24.* c *ibid. c.25.* d *ibid. c. ult.*

potere innocentemente adulterare in alcuni casi la verità.

LIV. Furono in questi tempi celebrati nell'Affrica alcuni sinodi, sì da' Cattolici ad Ippona, a Cartagine, e ad Adrumeto: e sì da' Donatisti similmente a Cartagine, a Cabarsussо, e a Bagai; i primi due contra Priminiano, loro vescovo di Cartagine, e successore di Parmeniano, e il terzo contra Massimiano, che in luogo dello stesso Priminiano, per le sue scelleratezze condannato e deposto ne'due precedenti concilj, era stato creato vescovo della stessa città: onde nacque tra essi il famoso scisma de'Priminianisti, e de'Massimianisti, cioè di quei che nel sinodo di Bagai ristabilirono nella sua sede Priminiano, e di quei che si ostinarono a sostenere il partito di Massimiano. Di gran vantaggio fu alla Chiesa cattolica questo scisma de'Donatisti. Conciossiachè avendo i Priminianisti ammesso come valido il battesimo amministrato nel partito di Massimiano, non potevano più allegare verun motivo di rigettare il battesimo de'Cattolici, come loro obietta frequentemente s. Agostino: il quale fa anche menzione di altre men celebri divisioni della medesima setta, come di quelle de'Claudianisti, e de'Rogatisti, e di quella che ebbe per autore il famoso Ticonio, autore di alcune regole per l'intelligenza delle Scritture, adottate, come vedremo, ed esposte dallo stesso s. Agostino ne'suoi libri della dottrina Cristiana.

LV. Si divisero parimente in questa stagione, come amplamente raccontano Socrate [a], e Sozzomeno [b], in nuove sette gli Ariani, gli Eunomiani, ed i Novaziani. Negando i primi

a *l. 5. c. 20. & seqq.* b *l. 7. c. 17. & seqq.*

mi l'eternità del Figliuolo di Dio, nacque tra essi la disputa, se a Dio prima di averlo generato fosse potuto convenire l'appellazione di padre. Sostenne la parte negativa Doroteo, e l'affermativa Marino, ambidue vescovi in Costantinopoli de gli Ariani. Abbracciò il sentimento ed il partito di Marino, Selina, dopo Ulfila vescovo de' Goti, che facevano professione dell'Arianesimo, Goto ancor esso per parte di padre, ma della Frigia per canto della sua madre, e però istrutto non meno nella Gotica, che nella Greca favella. Ma essendo poi nata discordia tra Marino ed Agapio, che dallo stesso Marino era stato creato vescovo d'Efeso per quegli della sua setta, nella guerra che scambievolmente si fecero, Selina co' suoi Goti prese le parti di Agapio. Contendevano que' due vescovi Ariani non per motivo di religione, ma del primato; e però molti de' loro chierici, stomacati della loro ambizione, gli abbandonarono, e fatta professione della Fede Nicena, si ricoverarono nella Chiesa. Anche la setta d'Eunomio, che era una branca dell'Arianesimo, per opera di Teofronio, e d'Eutichio si divise in varie fazioni: non avendo potuto gli stessi Eunomiani soffrire l'empietà del primo, che la divina scienza dicea mutarsi, secondo che Iddio o si ricorda delle cose passate, o mira le presenti, o prevede le future: ed avendo cacciato dalla loro comunione il secondo, perchè nella disputa tra essi insorta, se al Figliuolo di Dio sia nota l'ultima ora, Eutichio avea sostenuto, non potersegli negare una tal notizia, come a colui, che dal Padre ricevuto avea senza veruna eccezione tutte le cose. Ebbero l'uno e l'altro i loro seguaci, che dal nome d'Eutichio furono appellati Eunomioeutichiani, ed Eunomio-

teo-

teofroniani da quello di Teofronio. Autore dello ſciſma tra i Novaziani fu un certo prete Sabbazio: il quale eſſendo ſtato di nazione e profeſſione Giudeo, volle riſtabilire tra eſſi il coſtume di celebrare la paſqua ſecondo il rito Giudaico nella quartadecima luna: e ſotto pretesto che erano ammeſſi alcuni alla comunione, che a ſuo giudizio n'erano indegni, cominciò a ſepararſi dalle comuni adunanze. Credettero i Novaziani, che la vera cagione di tali paſſi ſciſmatici di Sabbazio foſſe l'ambizione del veſcovado. E però fattolo giurare nel lor concilio di Sangara, che non avrebbe giammai ambito, nè accettato la dignità veſcovile, gli promiſero di regolarſi come gli ſarebbe piaciuto intorno alla ſolennità della paſqua, tenendo per un punto indifferente di diſciplina il celebrarla piuttoſto in un giorno che in un altro. Ma Sabbazio, uomo torbido ed amante di novità, violata la religione del giuramento, ambì ſempre di farſi capo di partito, e da'ſuoi ſeguaci promoſſo alla dignità veſcovile, fu cagione di graviſſimi diſturbi nella ſua ſetta.

LVI. Di altra natura da'precedenti era lo ſciſma, che tuttavia ſeguitava a tenere in agitazione tutta la Chieſa cattolica per cagion de'due veſcovi, che da tanto tempo ſi contraſtavano la cattedra di Antiochia. Quanto erano vantaggioſe alla cattolica religione le diviſioni dell' eretiche ſette, altrettanto le diſdiceva ed era pregiudiziale queſta guerra inteſtina, che alterava quella pace, e quella unità, che ſono il più nobil pregio, e come il proprio carattere del corpo miſtico di Gesù Criſto. La morte di Paolino, veſcovo del piccolo gregge de gli Euſtaziani, avrebbe potuto toglier di mezzo il prin-

principale impedimento alla pace[a], se lo stesso Paolino trovandosi presso alla fine de' suoi giorni non avesse ordinato Evagrio, violando i canoni della Chiesa, che vietano al vescovo d'eleggersi il successore, e molto più di far ciò senza il consenso de' vescovi della provincia, e di ordinare un vescovo senza l'assistenza almeno di altri due de' loro colleghi. Gli Egizj, e gli Occidentali, che sempre avevano preferito la comunione di Paolino a quella di Melezio, e molto più a quella di Flaviano suo successore, se dobbiamo prestar fede a Teodoreto, abbracciarono ancora, non ostante i mentovati difetti della sua ordinazione, il partito, e la comunione d'Evagrio, e s'impegnarono a sostenere contro Flaviano, ed a proteggere la sua causa. Ma è senza dubbio di maggior peso di quella di Teodoreto, l'autorità di s. Ambrogio, dalla cui lettera a Teofilo vescovo d'Alessandria abbiamo[b], che gli Egizj si tennero neutri tra Flaviano ed Evagrio, e allo stesso consiglio si vede altresì essersi appreso il medesimo s. Ambrogio, e conseguentemente gli altri vescovi dell'Occidente, unicamente solleciti di terminare colla loro autorità quella lite, alla qual cosa sarebbe stato di gravissimo impedimento il prender partito per uno de' litiganti. Quel che può aver data occasione a Teodoreto di rappresentare gli Occidentali come nemici di Flaviano, ed amici d'Evagrio, si è, che avendo creduto di dover giudicare la loro causa in un sinodo dell' Occidente; e avendo trovata tutta la buona disposizione in Evagrio, e per l'opposto un'inflessibile resistenza in Flaviano, a sottoporsi al loro giudizio: dovettero senza dubbio mostrarsi ugualmen-

a *Theodorit. l. 5. c. 23.* b *Amb. ep. 56.*

mente contenti della docilità del primo, e mal ſoddisfatti della ritrosìa del ſecondo, e ſtudiarſi di rendere la condotta di queſto odioſa all'Imperador Teodoſio, ed implorare contra di lui la ſua Imperiale autorità. Adunque prima della partenza di queſto principe dall'Italia, e del ſuo ritorno a Coſtantinopoli, fu riſoluto di tenere per tal effetto a Capua un concilio di veſcovi dell'Italia; e Teodoſio ſembra eſſerſi obbligato a farvi intervenire perſonalmente Flaviano, e a indurlo a ſottoporre al giudizio del ſinodo la ſua cauſa. In fatti venne Flaviano chiamatovi dall' Imperadore [a] fino a Coſtantinopoli. Ma eſſendo da lui preſſato di venire in Italia, ſe ne ſcusò ſotto lo ſpecioſo pretesto d'eſſere omai imminente l'inverno; e datagli parola di portarviſi a primavera, ebbe intanto la permiſſione di tornarſene ad Antiochia. L'aſſenza di Flaviano impedì il concilio di Capua di por fine a queſta gran controverſia. Conciofſiachè ad Evagrio [b], che non vi fece deſiderare la ſua preſenza, quanto fu facile di ſcreditare l'ordinazione del ſuo rivale, altrettanto fu difficile di giuſtificare la ſua: e come oſſervò s. Ambrogio, l'uno e l'altro più ſi fidava nella mala cauſa del ſuo competitore, che nella bontà della propria; e ſe Flaviano ſi ſottraeva per diffidenza, non aveva Evagrio motivo di preſentarſi con gran fiducia al giudizio.

LVII. Grande fu il numero de' veſcovi, che intervennero a queſto ſinodo, di cui ſi crede eſſere ſtato il preſidente, o almeno fu per certo come l'anima s. Ambrogio. L'aſſenza di Flaviano, e la preſenza di Evagrio non impedirono i Padri di prendere per l'amor della pace una riſoluzione molto favorevole

a *Theodorit. ub. ſup.* b *Amb. ub. ſup.*

vole al primo, cioè d'offerire la comunione a tutti i vescovi dell' Oriente, che facevano professione della Fede cattolica, senza escluderne nè pur Diodoro di Tarso, ed Acacio di Berea, che erano stati i principali autori dell'elezione di Flaviano dopo la morte di s. Melezio. E quanto alla disputa di Flaviano e d'Evagrio per la cattedra di Antiochia, ne commisero l'esame, e la decisione a Teofilo vescovo di Alessandria, e a gli altri vescovi dell'Egitto, come a' più idonei ad esser giudici in questa causa, per essersi dopo la morte di Paolino conservati neutrali tra l'uno e l'altro partito.

Benchè questo sia stato il principale, contuttociò non fu l'unico affare, per lo quale fu congregato il sinodo Capuano. Vi fu anche trattata la causa di Bonoso, vescovo di Naisso città celebre della Dacia, accusato di molti eccessi contra l'Ecclesiastica disciplina, e forse eziandio di rinnovare l'eresia di Fotino, e certamente di disseminare quella d'Elvidio contro la perpetua verginità di Maria. Si può non senza gran fondamento conghietturare, che essendo già stato condannato dal suo metropolitano di Sardica, egli avesse appellato dal suo giudizio a quello del sinodo Capuano. Ma non avendo avuto il concilio le necessarie prove per terminar questa causa, la rimise ad Anisio di Tessalonica, e a gli altri vescovi della provincia di Macedonia: da'quali essendo stato Bonoso condannato, e deposto dalla sua sede, egli in vece di ravvedersi, e di sottoporsi alla loro giusta sentenza, si ribellò apertamente contra la Chiesa, ed aggiunse lo scisma all'eresia, e divenne autor della setta, che dal suo nome fu appellata de' Bonosiaci, comunemente accusati di aver negato co' Fotiniani la divinità del Figliuolo.

LVIII. S'erano

LVIII. S'erano lusingati i Padri del concilio di Capua [a], che la condotta da essi tenuta piena d'equità co'vescovi dell'Oriente, e di savièzza con Flaviano ed Evagrio, fosse un mezzo valevole a metter fine allo scisma, e a ristabilire la desiata concordia. Ma Flaviano, che sotto lo specioso pretesto della cattiva stagione s'era sottratto al giudizio del concilio di Capua, ricusò ancora di sottomettersi a quello di Teofilo, e de gli altri vescovi dell'Egitto; e ricorse all'Imperadore, per obbligare gli Occidentali a trasferirsi in Oriente, ed esservi in un nuovo concilio giudici della sua causa. Informato d'un tal procedere di Flaviano da Teofilo s. Ambrogio, ne sentì un vivo dolore. Contuttociò persistendo nella risoluzione di non inasprire co' violenti rimedj, ma di curare co' lenitivi la piaga, nella sua risposta alla lettera di Teofilo lo avvertì di non precipitare il giudizio, di mantenersi tuttavia neutrale tra Flaviano ed Evagrio, d'intimare di nuovo al primo i decreti del concilio di Capua, di non lasciar di comunicare, non ostante qualunque sua pertinacia, con gli altri vescovi dell'Oriente, e di quanto avesse operato, e definito co' suoi colleghi rendere consapevole il Romano Pontefice. Conciossiachè, soggiugne, tenendo noi certa fiducia, che non sia per dispiacergli il vostro giudizio, l'approvazione di lui unirà ne'medesimi sentimenti tutta la Chiesa; onde lieti raccoglieremo il frutto del vostro esame, la sicurezza della quiete, e la fermezza e stabilità della pace. Abbiamo altresì tutto il fondamento di credere, che non avrà mancato lo stesso Santo di scrivere sul medesimo affare anche all'Imperador Teodosio.

---

[a] *Amb. ub. sup.*

sio. Lo fece certamente il Pontefice s. Siricio [a], e lo preſsò vivamente d'inviare Flaviano a Roma, quando ei foſſe perſiſtito nella riſoluzione di non ſottoporſi al giudizio del veſcovo d'Aleſſandria; acremente rimproverando il buon principe, che laddove era tutto coraggio ed attività ad opprimere i tiranni, che ſi ſollevavan contra di lui, era poi tutto gelo verſo coloro, che ad onta della legge di Criſto pretendevano d'eſercitar nella Chieſa una tirannica dominazione. Moſſo da tali iſtanze e rimproveri Teodoſio, chiamò di nuovo Flaviano a Coſtantinopoli, e gli ordinò di fare il viaggio di Roma; cioè di adempiere la promeſſa di farlo, poichè foſſe venuta la primavera. Ma Flaviano, che o non aveva promeſſo ſinceramenre, o avea mutato conſiglio: Se v'è, diſſe all'Imperadore, chi accuſi come meno retta e illibata la mia Fede, o come indegna del ſacerdozio la mia vita, mi contento di aver per giudici gli ſteſſi miei accuſatori, e ſoffrirò di buon animo la ſentenza, che parrà loro di pronunziare in pena de'miei traſcorſi. Ma ſe in tutta queſta diſputa non ſi tratta ſe non della cattedra, e del primato, io ſono alieno da litigare per tal motivo, e dall'oppormi a quei che ambiſcono tali coſe; ma ſpontaneamente cederò loro, e abbandonerò le diviſe della dignità veſcovile. Puoi adunque, o Imperadore, a tuo talento diſporre della cattedra di Antiochia. Soggiugne Teodoreto, che Teodoſio, ſtordito della ſavieżza e generoſità di Flaviano, gli ordinò di tornarſene ad Antiochia, ed al governo della ſua Chieſa. Ma molto più lodevole ſarebbe ſtato Flaviano, ſe a queſta apparente generoſità preferito aveſſe un ſincero

a *Theodorit. ub ſup.*

cero amor della pace; e molto più savia sarebbe stata la sua condotta, se in vece di offerire una dimissione, che potea ben prevedere, che non sarebbe stata accettata, egli stesso avesse accettato il mezzo con tanta equità e saviezza proposogli dal concilio di Capua per terminar la discordia. Si crede, che alle intimazioni fatte da Teofilo in questa occasione a Flaviano si debba riferire quel che poi disse Nestorio: Che l'Egitto con tutte le sue lettere piene d'una tirannica altura, non avea potuto atterrire il beato Flaviano. Ma se può avervi della generosità a non cedere all'altura d'un Teofilo, molto più ve n'ha nel cedere a Dio, e nel tremare al suono delle minacce, che egli fa contra coloro, che cagionano delle turbolenze, e degli scandoli nella Chiesa: e ben può dirsene la cagione, chi non vuol vederne la fine.

LIX. Intanto le funeste rivoluzioni che avvennero nell'Imperio dell'Occidente, siccome turbarono il libero commercio tra' due Imperj, così anche ruppero il filo di queste negoziazioni, e le preparazioni per una sanguinosa guerra civile divertirono alquanto gli animi dalla guerra domestica della Chiesa. Teodosio dopo aver vendicata la morte di Graziano, e liberato dalla tirannia di Massimo l'Imperio dell'Occidente, e ristabilito sul trono di suo padre, e del suo fratello il giovane Valentiniano, e sconfitto i Barbari, che infestavano la Tessaglia, e la Macedonia, era tornato dopo tre anni di assenza e di dimora in Italia pieno di gloria a Costantinopoli, e s'era dato eziandio con maggior fervore di prima a gli esercizj della cristiana pietà, e a render florida ne' suoi Stati la cattolica religione, e a svellerne e dissiparne la velenosa semenza dell'eresie. Ma fu di breve du-

dura ta la pace, che di preſente godeva come frutto de' precedenti trionfi. Eſſendo arrivato a Coſtantinopoli a' 10. di Novembre dell'anno 391. non era ancora la metà dell' anno ſeguente quando gli giunſe l'infauſta nuova del parricidio commeſſo nella perſona del ſuo collega, cui non dovendo laſciare in verun conto impunito, nè permettere a' perfidi parricidi di raccogliere in pace come frutto delle loro ſcelleratezze il poſſeſſo tirannico d'un Imperio, gli convenne prepararſi a una nuova guerra, molto più pericoloſa, che non era ſtata quella di Maſſimo, e che, come vedremo, gli coſtò molto ſangue, nè conduſſe a buon fine ſe non combattendo viſibilmente per lui, e con manifeſti prodigj il Dio de gli eſerciti, e il ſovrano arbitro delle vittorie, e de' regni. Se l'Imperio Occidentale perduto aveſſe Valentiniano, quando l'empia Giuſtina, abuſando della docilità ed età tenera del figliuolo, non penſava ſe non a perſeguitare la cattolica religione, e ad inquietare i ſanti veſcovi, ed a fare una crudel guerra ad Ambrogio, per far ſeco regnare, e rimettere in trono l'Ariana perfidia; non avrebbe avuto cotanto giuſto motivo di piangere la ſua perdita, nè ſarebbe ſtato per ogni parte inconſolabile il ſuo dolore. Ma dopo la morte della perfida Imperatrice, e le iſtruzioni ricevute da Teodoſio, era Valentiniano divenuto un altro principe; e bench'ei foſſe nel fior della giovinezza, non eccedendo l'anno venteſimo dell'età ſua, tal era la maturità del ſuo ſenno, tale la ſua frugalità, la ſua ſaviezza, e la ſua modeſtia, tale il ſuo zelo della giuſtizia, e il ſuo diſintereſſe, ed il ſuo amor verſo i ſudditi, e tale la ſua pietà verſo Dio, e verſo la Chieſa, che l'Occidente non aveva onde invidiare all'Orien-

riente il suo Teodosio; avendo in Valentiniano un principe, cui le più belle qualità del corpo e dello spirito rendevano ugualmente amabile ed ammirabile a' sudditi, e degnissimo dell'Imperio. Ma si può dire, che le sue stesse prerogative, che lo rendevano degno di regnare, e atto a reggere per se medesimo le redini del governo, furono l'occasione della sua fatale rovina, e dell'essere restato privo nel fior degli anni e della vita, e del regno.

Niun dubita, che il conte Arbogaste non sia stato l'autore o l'occasione della sua morte. Era costui di nazione Barbaro, e di religione Pagano. Cacciato dalla sua patria, cioè dal paese de' Franchi o de gli Alemanni, e rifuggiatosi appresso i Romani; come uomo pieno di spirito e di coraggio, e intendentissimo della guerra, dopo aver servito utilmente sotto Graziano, essendosi innalzato sotto Valentiniano al supremo comando delle legioni, aveva molto contribuito alle vittorie di Teodosio contra il tiranno Massimo, e costretto i Barbari a rispettare le Gallie. Ma non minore della scienza e del valor militare e d'un nobile disinteresse, era in esso l'ambizione di comandare, e d' esser nella Corte, e nelle armate il supremo arbitro degli affari, e s'era messo in idea, che Valentiniano contento per se stesso delle divise, e del titolo d'Imperadore, ponesse o lasciasse liberamente nelle sue mani tutta la forza e l'autorità del governo. Ma questo giovane principe, pieno ancor esso, come abbiam detto, di spirito e di valore, di maturità e di senno, e che dalla natura e dalla grazia parea formato per lo comando, non potea soffrire, che un barbaro, e un idolatra volesse fargli il tutore, ed essere da lui trattato come un pupillo,

e di vedersi a poco a poco lasciata la sola ombra dell'imperial dignità. La più bella occasione, che ebbe Valentiniano di far conoscere ed ammirare la sua pietà, e il suo spirito, e che ei sapeva e voleva regnare, senza prendersi soggezione della potenza e delle cabale del suo ministero, fu, quando richiesto di restituire a' templi, e a' sacerdoti de gl' Idoli i privilegj, che erano stati loro già tolti dal suo fratello Graziano, e la libertà delle profane cerimonie, state nuovamente interdette per le leggi di Teodosio, sostenne, come conveniva a un Cristiano Imperadore, l'onor della religione, e si oppose con petto forte a questo nuovo tentativo dell'empietà. Era questo principe nelle Gallie [a], quando alcuni pochi senatori, tuttavia immersi nelle tenebre dell'antiche superstizioni, istigati principalmente da Simmaco, inviatagli una solenne deputazione il richiesero a nome del senato di Roma di rimettere nel suo antico splendore il profano culto de' simolacri. La lontananza di Teodosio, l'assenza di s. Ambrogio, la potenza di Arbogaste, e il credito di molti uffiziali idolatri, che per lo favor di costui luogo avevano nel consiglio, e tenevano le prime cariche nelle armate, avevano senza dubbio fatto a Simmaco, e a' suoi colleghi concepire grandi speranze, che il giovane Imperadore non avrebbe avuto il coraggio di rigettare una supplica, che portava in fronte gli augusti nomi del senato e di Roma. Proposto nel concistoro l' affare, tutti i consiglieri, e non meno i Cristiani, che i Gentili, questi per affetto alla loro superstizione, e quegli sollecitati, com' è da credere, da Arbogaste, furono d'opinione, do-

[a] *Paulin. vit. Amb. num. 26. Amb. ep. 57. & Orat. de obit. Valent. n. 19. & seq.*

doversi ammetter l'istanza, e segnare la supplica con favorevol rescritto. Ma il solo Valentiniano, mosso, come un altro Daniele, da superiore istinto, e rimproverò della lor perfidia i Cristiani, e si oppose a' Gentili con dire: Come pensate, ch' io possa restituirvi quel che già vi tolse Graziano, non potendo a ciò condiscendere senza far torto alla religione, e a un fratello, cui non voglio essere inferiore nella pietà? Essendogli opposto l'esempio dell' augusto suo genitore il vecchio Valentiniano, sotto il quale non erano state tolte a i sacerdoti, e a i templi de gl'Idoli le loro antiche prerogative: Se mio padre, rispose, non ve le tolse, e perciò lo lodate, nè pur io ve le ho tolte. Ma forse ve le ha mio padre restituite, onde per indurmi a restituirvele, possiate allegarmi il suo esempio? Finalmente, ancorchè il padre le avesse restituite, avendole poi tolte il fratello, vorrei piuttosto essere in questa parte imitatore della pietà di Graziano. Se fu Augusto mio padre, lo fu altresì mio fratello. Debbesi ad ambidue un' ugual riverenza, come furono uguali verso la repubblica i meriti d' ambidue. Imiterò l'uno e l'altro, e col non rendere quel che il padre non potè rendere, perchè niuno lo aveva tolto, e col mantenere quel che dal fratello fu piamente ordinato. Roma, che amo come madre, chieda qualunque altra cosa. Se sono debitore dell' affetto alla madre, più stretto è il debito che mi corre e di amore e d'ossequio verso l'autore della salute.

Fu questa una delle ultime azioni della sua vita. Onde s. Ambrogio, rilevandone il merito, dice [a], aver lui negato di resti-

a *ibid. n.* 52.

tuire i privilegj de'templi il giorno prima della sua morte, non ostante le premure, che glie n'erano state fatte da quei, di cui pareva che avesse dovuto rispettare l'autorità. Ma il buon principe non temè di dispiacere a gli uomini per lo timore di non offendere Dio. Dovè per certo essere ad Arbogaste molto sensibile la ripulsa: e tanto più se egli stesso, com'è credibile, aveva sollecitato i Gentili a presentare la supplica colla promessa di appoggiarla con tutto il suo credito nel consiglio. Ma quantunque fossero inutili i suoi tentativi in un affare di tal natura, e se invano si adoperò per sorprendere la pietà di Valentiniano, o per espugnare la sua costanza; nondimeno nelle altre cose del governo facea più da sovrano, che da ministro, e inutilmente gli si opponeva l'Imperadore [a], o si studiava di moderare la sua potenza: perchè essendosi guadagnata la benevolenza e la stima de'soldati, erano a sua disposizione, e dipendevano da' suoi cenni le armate. Finalmente impaziente Valentiniano di più soffrire l'insolenza di questo Barbaro, e lo stato di soggezione, e di servitù, a cui si vedeva da lui ridotto, essendo un giorno assiso sul suo trono Imperiale, accolto con acerbo e cruccioso volto Arbogaste, gli diede una carta, per cui gli toglieva la carica di generale, ed il comando delle sue truppe. Poichè l'ebbe letta, gli disse fieramente Arbogaste: Siccome non me l'hai dato, così non mi potrai togliere il comando. E fatta in pezzi la carta, e gettatala per terra, si ritirò. Dopo un tal fatto non furono più segrete le gelosie, ma divenne a tutto il Mondo palese l'inimizia; ed

[a] Zo. l. 4.

ed Arbogaſte non pensò più ſe non a' mezzi di vendicarſi, e di togliere al ſuo Signore coll'imperio la vita. Nondimeno vi furon di mezzo alcuni trattati di riconciliazione, e di pace, di cui pare che ſi foſſe convenuto (e certo ſinceramente per parte di Valentiniano) di prendere per mediatore e per arbitro s. Ambrogio.

LX. Quanto era ſtata grande l'avverſione [a], che a quèſto principe ne' ſuoi più teneri anni contro il ſanto Arciveſcovo aveva iſpirato l'empia Giuſtina, altrettanto era profonda la riverenza, e tenera l'affezione, che colle ſue paterne iſtruzioni, e ſaggi avvertimenti gliene aveva impreſſe nell'animo Teodoſio. Siccome dalla prima gli era ſtato ſuggerito di riguardare il ſanto prelato come nemico, così dal ſecondo aveva appreſo di amarlo come padre, e ſi compiaceva di chiamarlo per un tal nome, e ſi gloriava d'eſſere ſtato talora meſſo nelle ſue braccia. Anche Arbogaſte, contuttochè barbaro e idolatra [b], ſi gloriava dell'amicizia di Ambrogio, la cui fama riſuonava eziandio tra le ſtraniere nazioni. Trovandoſi un giorno a tavola con alcuni principi della ſua nazione de' Franchi, e da eſſi interrogato, ſe aveva notizia di Ambrogio, poichè queſti ebbero inteſo dalla ſua bocca, eſſere lui amato da eſſo, ed eſſer ſolito di trovarſi ſpeſſo a mangiare inſieme: Perciò, o Conte, gli diſſero que' Signori, tu vinci, perchè godi dell'amicizia di colui, che dice al ſole: Fermati, ed egli toſto ſi arreſta: con una tale eſpreſſione volendo ſenza dubbio ſignificare, il tutto poterſi facilmente ottenere per gli meriti e l'interceſſione di Ambrogio. Benchè foſſero in queſti tempi molti veſcovi nelle Gallie celebri

a *Amb. ep. 53.* b *Paulin. vit. n. 30.*

bri per la loro santità e dottrina; come s. Delfino di Bordeaux, s. Vittricio di Roano, e sopra tutti s. Martino di Tours; nondimeno sospirava Valentiniano di avere appresso la sua persona il santo Arcivescovo di Milano [a], e gli avea scritto più volte di venire a trovarlo nelle Gallie, ma ei se n'era sempre scusato per l'orrore della discordia, che v'era stata eccitata, e v'era tuttavia fomentata da'vescovi della fazione d'Itacio. S'era nondimeno disposto a questo viaggio, per indurre il medesimo Imperadore a passare in Italia, a fine di provvedere alla sua sicurezza contra i Barbari, che fatto avevano un buon numero di prigionieri, e commesso de'gravi disordini su i confini. Essendosi i Barbari ritirati, ed avendo restituito i prigioni, e rinnovata la pace; ed avendo però anche il Santo deposto il pensiero di passar l'Alpi; contuttociò gli convenne intraprendere quel viaggio, perchè Valentiniano, che era tuttavia Catecumeno, gli scrisse di non voler più differire il battesimo, e di volerlo ricevere dalle sue mani, come pure desiderava di averlo per mallevadore della sua riconciliazione con Arbogaste. Ricevuta quest'ultima lettera di Valentiniano, si affrettò il Santo di mettersi incontanente in viaggio. Ma la sua sollecitudine non servì ad altro, se non a fargli intender più presto la funesta nnova della sua morte, accaduta a'15. di Maggio, vigilia della Pentecoste, essendo consoli Arcadio per la seconda volta e Ruffino, appresso la città di Vienna nelle Gallie, ove altresì per la perfidia di Andragazio era stato assassinato il suo fratello Graziano.

LXI. Stavasi il giovane principe presso il

[a] *Amb. ub. sup. & Or. de obit. Valent. n. 13. & seqq.*

il Rodano divertendo con alcuni pochi delle ſue guardie, quando di repente inveſtito da una truppa di maſnadieri, fu da'medeſimi ſtrangolato, e il ſuo cadavere col ſuo proprio fazzoletto appeſo ad un albero, per far credere, eſſerſi lui impiccato da ſe medeſimo, ed eſſere ſtato l'autore della ſua morte. Per quanto foſſe incredibile, e ſenza alcun fondamento una sì atroce calunnia, contuttociò Arbogaſte, e la ſua fazione furono così ſolleciti di divulgarne per tutto il Mondo la fama, che alcuni incautamente o vi preſtarono fede, o n'ebbero qualche dubbio. Ma non ne dubitò s. Ambrogio (che ſopra tutti potè eſſer eſattamente informato di tutte le circoſtanze della ſua morte, ed a cui furono riferite anche l'ultime ſue parole) quando con tanta ſicurezza parlò della ſua eterna ſalute, benchè non aveſſe ancora ricevuto, ma ſolo deſiderato, e richieſto il ſacroſanto Lavacro. Arbogaſte, per meglio ingannare il Mondo, e non eſser creduto autore del deteſtabile parricidio; ordinò, che il dì ſeguente foſſero celebrate al defonto principe ſolenni eſequie, e per lo ſteſſo motivo non impedì, che il ſuo corpo foſſe traſferito a Milano, ove per ordine di Teodoſio, e per l'attenzione di s. Ambrogio fu collocato in una nobile urna di porfido preſſo a quello del ſuo fratello Graziano. Diede in queſta occaſione il ſanto Arciveſcovo ſfogo al ſuo amore, ed al ſuo dolore con una bella orazione, che recitò in ſua lode, eſſendo preſenti le due ſorelle del defunto principe Giuſta e Grata, anch'eſſe inconſolabili per la morte d' un fratello, che le aveva teneramente amate, e che ne'gli ultimi momenti della ſua vita quaſi ſcordato di ſe medeſimo, e unicamente ſollecito del-

la

la lor sorte, era stato udito esclamare: Ah [a]! povere mie sorelle. Ell'erano vergini, e perseveravano nella verginità. Galla altra loro sorella, dopo la morte di Flaccilla era stata presa per moglie da Teodosio. Ed ella pure, intesa la morte del fratello, riempiè de' suoi gemiti, e de' suoi lamenti il palazzo: nè avrà mancato di stimolare il marito alla giusta vendetta del parricidio. Ma ella morì essendo Teodosio in procinto di partir da Costantinopoli, per mettersi alla testa delle sue truppe, ed assalire con tutte le forze del suo imperio i tiranni. Quel che più vivamente affligeva le religiose sorelle, e il principal motivo del loro amaro cordoglio [b], era l'esser morto Valentiniano senza il battesimo. Perciò il santo Arcivescovo si prese cura [c] di specialmente consolarle su questo punto; dimostrando, che ad ottener la divina misericordia basta in sì fatte occasioni la domanda ed il voto del sacramento; come pe' loro voti erano stati giustificati gli antichi Patriarchi, e i Profeti; come i Catecumeni, se davano il sangue per Cristo, conseguivano la corona; avendo servito a Valentiniano di lavanda la sua pietà, siccome ad essi tien luogo di battesimo il loro sangue. Finalmente, non poter essere il religioso principe alieno dalla grazia di Dio, dopo aver dato tante prove della sua religione, e della presenza dello spirito di Dio nel suo petto. Ma mentre il Santo consolava le afflitte sorelle, e il numeroso popolo, che l'udiva, e piangeva in Valentiniano la perdita d'un amantissimo padre, non era gli stesso meno afflitto di loro, nè avea meno bisogno

a *Amb. ub. sup.* b *ibid. n.* 51. c *ibid. n.* 51. & *seqq.*

ſogno di conſolazione il ſuo cuore. Piangeva anch'eſso [a] la morte d'un sì gran principe, piangeva la perdita d' un così dolce figliuolo, e a rendere più profonda la piaga del ſuo dolore, ſi aggiugneva l'ardentiſſimo deſiderio, che avea moſtrato di lui ne gli ultimi due giorni della ſua vita, e il ſentirſi dire, che la ſua aſſenza era ſtata la cagione della ſua morte. Nè poteva negare, che giugnendo in tempo, non aveſſe potuto riconciliare Valentiniano con Arbogaſte, o in altro modo provvedere alla ſicurezza della ſua vita. Ma, dice, non ſono Elia, non ſon profeta, onde abbia potuto prevedere il futuro; ma ſon la voce di colui che grida nel gemito per piangere il paſſato. Contuttociò ſi può dire, aver lui fatto eziandio da profeta, allorchè paragonando l'immatura morte di Valentiniano con quella del re Giosìa, diſſe [b] di temere, che ſiccome queſto Re giuſto era ſtato tolto dal Mondo, quando era imminente una grave ſciagura alla repubblica de' Giudei; così anche Valentiniano non foſſe ſtato per la ſua giuſtizia ſottratto all' imminente tempeſta di qualche acerba calamità. I mali, che avvennero alla repubblica, ed alla Chieſa dopo la morte di Teodoſio, verificarono la profezia, o giuſtificarono il ſuo timore; come altresì dimoſtrarono, quanto giuſtamente avea detto in queſta ſteſsa orazione [c], che la Chieſa (e lo ſteſso avea potuto anche dire della repubblica) era ſtata percoſsa in una guancia nella perdita di Graziano, ed avea preſentata l'altra guancia, ed avea ricevuta una ſeconda ferita, quando avea perduto Valentiniano. Qual funeſto cambio fu quello di queſti due principi di coraggio e di

a *ibid. n. 26. & ſeqq.* b *ibid. n. 57.* c *ibid. n. 6.*

ardore, e di maturità e di senno, co'due figliuoli di Teodosio, Arcadio ed Onorio, principi deboli, e che furono il giuoco delle passioni de'loro perfidi ed ambiziosi ministri! S. Ambrogio unisce insieme nell'ultima parte del suo discorso la memoria de' due estinti monarchi, e deplora la loro perdita [a], come se gli fossero state svelte dalla fronte ambedue le pupille. Meglio è, dice il Santo, pe' vescovi l'esser perseguitati dagl' Imperadori, che amati. Quanto erano migliori per me le minacce di Massimo! Nell'odio di quello era la lode, nell'amore di questi l'eredità d'un ferale supplizio. Oh mi fosse stato permesso, amati figliuoli, di spirare per voi quest'anima! Quante lacrime mi sarei risparmiate, e quanto sarebbe stato per me glorioso, l'esser morto per tali pegni! Beati amendue [b], se saranno di alcun valore le mie preghiere. Non sarà giorno, che vi passi sotto silenzio; non discorso, che non faccia di voi onorevol menzione; nè alcuna notte, che non vi faccia partecipi delle mie preci. Mi sarete presenti in tutti i miei sacrifizj. Più presto mi scorderò di me, che di voi. Se mai tacerà la lingua, parlerà l'affetto; se verrà meno la voce, non verrà meno la grazia, che mi sta fissa nel cuore. Come caddero i potenti, come perirono ambidue sopra que'fiumi di Babilonia? Come fu più rapido il corso di vostra vita della stessa corrente del Rodano? O Graziano e Valentiniano, a me specioſi e carissimi, quanto angusto è stato il giro de'vostri giorni, quanto prossimi i confini della morte, quanto vicini i sepolcri! Graziano, dico, e Valentiniano, mi piace di ripetere i vostri nomi, e di tratte-

a *ibid. n.* 39. b *ibid. n.* 78. *& seqq.*

tenermi nella memoria di voi. Piango ſopra di te, o figliuolo Graziano, la cui memoria m'è grandemente ſoave. Deſti moltiſſime prove di tua pietà. Tu mi cercavi tra i tuoi pericoli, tu mi chiamavi ne'tuoi eſtremi, e più ti doleva del mio, che del tuo proprio dolore. Piango ancora ſopra di te, o figliuolo Valentiniano, di cui m'è grandemente ſpecioſa la rimembranza. Era il tuo amore verſo di me ſimile a quello d'un caro pegno. Ti luſingavi di poter eſſer per me ſottratto a'perigli; nè ſolamente mi amavi come padre, ma altresì ſperavi, che foſſi per eſſerti redentore. E s'è vana la ſalute che ſi pone nell'uomo, tu ricercavi nel ſacerdote il Signore. Ohimè! perchè non ebbi prima notizia della tua volontà? Ohimè! perchè prima non mi mandaſti ſegretamente a chiamare? Ohimè! quali figliuoli ho perduti! Signore, giacchè niuno può ad altri deſiderare nulla di meglio di quel che brama a ſe ſteſſo; non mi voler ſeparare da loro dopo la morte, dappoichè gli ho ſperimentati cariſſimi nella vita; onde ivi poſſa godere del lor perpetuo conſorzio, giacchè non ho potuto eſſer quì con eſſi più lungamente congiunto.

LXII. Arbogaſte, dopo aver tolto l'Imperio a Valentiniano, non ſi arriſchiò a prenderlo per se ſteſſo, ma ſtimò meglio di ſeguitare a regnare ſotto l'ombra d'uno de' ſuoi amici, e miſe ſul trono Eugenio, che di maeſtro di grammatica e d'eloquenza [a], era ſtato per ſuo favore innalzato ad un poſto ragguardevole nella Corte. La nuova di queſte rivoluzioni eſſendo giunta a Coſtantino-

a. *Zoſ. l. 4. Riſin. l. 2. cap. 31. & ſeqq. Sozom. l. 7. c. 22. Theodorit. l. 5. c. 24.*

poli, eccitò nell'animo di Teodosio quel rammarico, che ciascuno può immaginarsi, sì per la morte d'un principe suo cognato, pieno di affezione e di riconoscenza per lui, e del quale avea preso le difese contra il tiranno Massimo, e gli aveva restituito l'Imperio; sì per la necessità di dover esporsi di nuovo ai pericoli e a' disastri d'una guerra civile, per punire le scelleraggini, e reprimere gli attentati di questi nuovi tiranni. Ma prima di risolversi a questa guerra, volle il piissimo Imperadore, come avea già fatto prima di muoversi contra Massimo, consultare il divin volere, e se approvando il Signore la guerra contra il tiranno, dovesse attendere d'essere attaccato da lui, o egli dovesse portarsi ad attaccare il nemico. Per tal effetto inviò a Giovanni il profeta nelle solitudini della Tebaide quell'Eutropio, che per la sua potenza e la sua disgrazia fece poi tanto parlar di se sotto l'imperio di Arcadio, con ordine o di condurgli quel santo monaco alla Corte, o non potendolo indurre ad abbandonar la sua solitudine, d'interrogarlo sul partito che dovea prendere, e su l'esito che avrebbe avuto la guerra. Ricusò Giovanni di portarsi alla corte, ma assicurò Teodosio della vittoria, che nondimeno non sarebbe stata così felice, e senza spargimento di molto sangue, come quella che riportato avea contra Massimo; e che dopo la vittoria sarebbe morto in Italia, ed averebbe lasciato ad uno de' suoi figliuoli l'imperio dell'Occidente. Stava tuttavia questo principe irrisoluto fra la pace e la guerra, ed attendeva probabilmente le risposte del cielo per l'oracolo del suo profeta, quando giunsero a Costantinopoli i legati di Eugenio, per trattar con lui della pace, e richiederlo, se acconsentiva a riceverlo per col-

collega. Incerto Teodosio della risposta, che dovea dare a gli ambasciadori, gli ritenne per qualche tempo alla Corte, gli trattò con molta dolcezza, e finalmente gli congedò carichi di ricchi regali, ma senza una decisiva risposta su le proposizioni per mezzo loro fattegli dal tiranno. Ma essendo tornato dopo la loro partenza Eutropio dalla Tebaide colle risposte di Giovanni, non pensò più questo principe, che a portarsi alla guerra.

LXIII. Avendo inteso, quanto ella era per essere pericolosa, e senza dubbio essendo stato avvertito dal santo monaco di attendere piuttosto da un particolar soccorso del cielo il felice esito dell'impresa, che di riporre negli umani mezzi la speranza della vittoria; si risolse principalmente il religiosissimo principe a conciliarsi la divina assistenza sì con gli esercizj della più fervente ed umile divozione, sì colle santissime leggi che pubblicò per l'amministrazione della giustizia, per lo sollievo de' popoli, per la disciplina delle milizie, per reprimere l'insolenza de gli eretici, e per estinguere l'ultime scintille del paganesimo nell' Oriente: mentre Arbogaste ed Eugenio, come vedremo, si studiavano di fomentarlo, e di rimetterlo in credito nell'Occidente. Di queste leggi, tutte degne della saviezza d' un gran monarca, e della pietà d'un cristiano Imperadore [a], la più memorabile, e che in questa occasione rendè più degna di ammirazione e di lode la condotta di Teodosio, fu quella, colla quale in vece di aggravare con istraordinarie imposizioni le provincie (come sogliono fare i principi per le spese delle guerre) volle anzi, che sollevati fossero i popoli da un certo nuovo tributo;

a *Vid. Baron. ad An. 393. n. 37. & seqq.*

buto; e in luogo di arricchire con violente estorsioni l'erario, ordinò, che fossero a loro stesso, o a' loro eredi restituiti dal fisco i beni di coloro, che sotto la prefettura di Taziano erano stati ingiustamente proscritti. Esempio ben degno [a], a cui facciano riflessione quei principi, che tra' guerrieri preparativi non pensano a proccurarsi colle limosine le orazioni de' poveri, ma colle troppo dure e crudeli esazioni risvegliano i loro gemiti e clamori, co' quali provvocano contra i loro oppressori l'ira del cielo; accadendo talora, che i miseri sudditi soffrano da' loro proprj sovrani, quel che non sarebbono per soffrire da' loro stessi nemici. E però altresì avviene, che quantunque sieno state giuste e legittime le cagioni di far la guerra, nondimeno ne sia infelice l'evento per mancanza di quella benedizione, che Iddio non è solito concedere se non a coloro che lo rispettano ne' suoi poveri, e non a quei che gli trattano con durezza, e sono ineforabili a' loro pianti. Non meno ammirabile, e degna d'un gran principe fu la legge, colla quale il medesimo Imperadore moderò il rigore de' magistrati e de' giudici contra que' sudditi indegni, che non potendo co'fatti, osavano violare con ingiuriose parole la maestà del sovrano. Se alcuno, dice, obbliate le regole della modestia, e rotto il freno della vergogna, oserà diffamare con insolenti, ed oltraggiose parole il nostro nome, e sparlare a guisa di un furioso contra il governo; non vogliamo pertanto, ch' ei sia soggetto alle pene già stabilite per le leggi, nè che se gli faccia soffrire alcun duro ed aspro gastigo. Conciossiachè se è proceduto il suo fallo da leg-

a *ibid.n.*40.

leggerezza, dee disprezzarsi; se da furore ed insania, dee compatirsi; se da malvaggia volontà, si dee perdonare. Ma perchè si danno de gli spiriti torbidi, le cui parole contra il principe possono essere indizj di qualche perverso disegno, o far ne' popoli qualche cattiva impressione; perciò soggiugne di voler essere di tali cose esattamente informato, affinchè, dice, secondo la qualità delle persone pesando le parole, giudichiamo, se vadano trascurate, o vi si debba fare qualche attenzione. Quantunque, come vedremo, ei non mancasse di fare formidabili preparativi di guerra, nondimeno più pensava a premunirsi colle orazioni e i digiuni; che colle provisioni delle armi, e con ogni genere di munizioni; nè ponea tanto la sua fiducia ne' soldati che vegliavano per sua difesa, quanto nel vegliare egli stesso per una buona parte delle notti in fervorose preghiere. Visitava co' vescovi, e col popolo tutti i luoghi di divozione: e talora prostrato sopra un cilizio dinanzi alle tombe de' martiri, e de gli Apostoli, implorava mediante la loro intercessione sulle sue armi la celeste benedizione.

LXIV. Tutta opposta a quella di Teodosio era la condotta d' Eugenio. Era anch'esso Cristiano, e seguitò ancora sul trono tirannicamete usarpato a professare, almeno esteriormente, la medesima religione. Ma essendo debitore della sua esaltazione all'Imperio ad Arbogaste, o piuttosto portando lui dell'imperio il solo titolo, e l'esteriori divise; ed essendo in poter di quel barbaro ed idolatra tutta la forza, e l'autorità del comando, que' miseri avanzi del senato Romano, che per la loro superba ostinazione non avevano aperto gli occhj alla luce dell'Evangelio, e vivevano nelle tenebre, e sotto la ti-

rannia del demonio, facilmente si lusingarono di ottenere da Eugenio quel che invano avevano tentato di conseguire con reiterate istanze da Valentiniano, e da Teodosio, cioè che a'profani templi fossero restituite le rendite, e rimesso in piedi l' altare della Vittoria. Nondimeno era sì indegna d' un Cristiano principe questa grazia, o ebbe tale apprensione il tiranno dello scandalo, che una tal concessione potea eccitare ne'popoli [a], che rigettò una e due volte l'istanza de' legati, che quantunque inviati da'pochi senatori, dovettero nondimeno parlare secondo il solito a nome di tutto il senato. Ma essendosi presentati la terza volta all'udienza; ed essendo avvalorate le loro suppliche dalla presenza ed autorità di Arbogaste; non ebbe Eugenio coraggio di più lungamente resistere, e segnò la grazia per la restituzione delle rendite, che erano state aggiudicate al fisco dalla pietà di Graziano. Si unì ancora ad Arbogaste nel promuovere appresso il tiranno gl' interessi della profana superstizione Flaviano prefetto del pretorio [b], uomo di gran talento nel maneggio de'pubblici affari [c], e di gran credito e autorità nell'imperio, intimo amico di Simmaco, e sommamente unito con lui a sostener la cadente idolatria, delle cui cerimonie avea un grandissimo zelo, e passava per uno de' più periti nell'arte d' indovinare, e nell'intendere il linguaggio, e gli oracoli de' demonj.

LXV. Dopo un passo cotanto ingiurioso, e pregiudiziale alla religione, e dopo aver provveduto alla sicurezza delle Gallie col rinnovar la pace con gli Alemanni e co'Franchi,

a *Amb.ep.57.* b *Paulin.num.26.*
c *Sozom.l.7.c.22.*

chi, ed arrolare un gran numero di questi Barbari nelle sue truppe, s'incamminò Eugenio verso l'Italia, per attendere più da vicino alla difesa dell'Alpi Giulie, che contra gli sforzi di Teodosio erano da lui riguardate come il più forte bastione ed argine del suo imperio. S. Ambrogio non volle attendere la sua venuta a Milano, non perchè ei temesse la sua presenza, e di dirgli in faccia la verità con quello stesso vigore e petto sacerdotale, con cui aveva parlato a Valentiniano, a Giustina, a Massimo, e a Teodosio; ma per non espor senza frutto la sua dignità a gli oltraggj di un uomo, che sapea aver contratto impegni indissolubili coll'inferno. Per lo stesso motivo contuttochè Eugenio fin da principio del suo tirannico imperio [a] lo avesse prevenuto colle sue lettere, non s'era degnato il santo Arcivescovo di rispondergli; benchè gli avesse scritto dipoi, e col rispetto dovuto a un Imperadore, in favor di alcune persone, che erano ricorse al suo patrocinio: mostrando per una parte il suo giusto timore nelle cause di Dio, e che ei non faceva più conto della grazia de' principi, che dell'anima; e per l'altra, che nelle cose ragionevoli non mancava di rendere il dovuto rispetto a chi aveva nelle mani l'autorità del governo. Gli scrisse eziandio dappoichè ebbe abbandonato Milano, per fargli in primo luogo sapere, non aver lui avuto altro motivo di ritirarsi se non il timore di Dio, a cui, dice, per quanto posso, mi sono sempre studiato d'indirizzare le mie azioni, guardandomi dal far più caso della grazia di qualunque uomo, che di quella di Cristo. Per certo, soggiugne, non so ingiuria ad alcuno, se

a *Amb. ep. 57.*

se a tutti antepongo Dio; e se confidandomi in lui, non temo di dire anche a voi altri Imperadori i miei sentimenti. Dopo un sì fatto proemio entra il Santo nel particolare argumento della sua lettera, che era di avvisarlo del torto da lui fatto alla religione col restituire a' templi le rendite tolte a' medesimi da Graziano, e in vano ridomandate a nome del senato a Valentiniano il giovane, e a Teodosio; essendosi lui sempre opposto, secondo il dovere del suo sacerdozio, a gli sforzi de gl'idolatri, fino ad aver minacciato que' principi di non più ricevere le loro offerte ne' templi del vero Dio, dappoichè avessero avuto la debolezza di provvedere al mantenimento de' templi de' falsi numi. E perchè non erano mancati, nè mancavano Teologi adulatori, che per acquietare la coscienza d'Eugenio, gli avevano suggerito di poter senza scrupolo restituire quelle rendite, purchè non avesse intenzione di contribuire con esse al mantenimento e ornato de' templi, e alle spese de' sacrifizj, ma di farne un dono a persone benemerite della repubblica, e del suo imperio; perciò il Santo si applica di proposito a dimostrare l'insussistenza di questa vana e ridicola sottigliezza, della quale se credea che si potessero gli uomini in qualche modo appagare, non dovea però lusingarsi, che fosse ancora per appagarsene Dio, che ben vede i cuori di tutti, che penetra col suo sguardo nell'intimo de' petti di ciascheduno, e ne' più segreti nascondigli delle coscienze. Poichè adunque, conchiude, son debitore a Dio, ed a gli uomini per le mie parole, e pel mio silenzio, mi persuasi di non potere, nè di dover fare altra cosa, se non di provvedere a me stesso, giacchè non avrei potuto cederti con modestia.

Ma

Ma dopo aver per lungo spazio soppresso ed occultato il dolore, nè essermene sfogato con alcuno, non posso più di presente dissimulare, come allora non avrei potuto tacere. Se volete, che abbiamo della deferenza per voi, soffrite, che ne abbiamo altresì per colui, che ci volete far riguardare per autore del vostro imperio. Ma tutte le ragioni, che avrebbe il Santo potuto avere di ritirarsi, non lo avrebbero certamente potuto determinare ad allontanarsi in un tempo così scabroso dalla sua città e diocesi, se non avesse avuto chi lasciare in suo luogo, e ministri idonei per la loro virtù e fermezza a sostener le sue veci. Non potevan mancare tali ministri a un Ambrogio. Onde il clero di Milano [a] nè volle ricever le offerte del sacrilego Imperadore, nè orar con lui nella Chiesa, cioè in sua presenza celebrare i divini misterj, e fare le altre sacre funzioni.

LXVI. Dal tenore della mentovata lettera ben si vede, che ella fu scritta da s. Ambrogio piuttosto per non mancare al suo dovere, e non dare occasione di giudicare, che per timore ei dissimulasse, e lasciasse di significare al tiranno la verità, che per la speranza di ritirarlo dal precipizio, e di rimetterlo nel diritto sentiero. Arbogaste, che avea preteso di tenere in soggezione e in una specie di servitù il legittimo Imperadore, è un giovane nato, per così dire nel trono, e pieno di fuoco, e d'una nobil fierezza, e amato teneramente da' popoli, e i cui torti potevano essere vendicati dall' Imperador Teodosio; quanto più barbara tirannia avrà preteso d'esercitare sopra un uomo, che da lui tutta riconosceva la sua fortuna, nato per ogni altro

a *Paulin. vit. Amb. n.* 31.

tro mestiero che per governare un imperio, che ei poteva ad ogni momento sbalzare a suo talento dal trono, o almeno non vi si poteva senza di lui mantenere contra i formidabili apparati di guerra, che si apprestavano nell'Oriente? Affidati pertanto nella potenza di Arbogaste, e nella debolezza d'Eugenio i Gentili, si animarono in guisa a rimettere in uso le antiche superstizioni, come se in trono fosse tornata l'idolatrìa. Cominciò Roma [a] ad esser di nuovo imbrattata del sangue delle vittime, e delle immondezze de' sacrifizj. E i profani sacerdoti lieti della ricuperata libertà, e attenti a sempre più meritarsi l'affezione e la confidenza del tiranno, cercavano nelle viscere de gli animali i futuri avvenimenti, e parea loro di vedervi i presagj delle sue vittorie. Sopra tutti trionfava, e mostrava zelo per queste sacrileghe vanità il prefetto Flaviano: e siccome ei passava per un uomo di gran saviezza, e di singolare abilità nella scienza degli auguri; così il suo testimonio era d'un grandissimo peso, e rendeva come presenti a i Gentili le sconfitte di Teodosio, e i trionfi d'Eugenio.

LXVII. S. Ambrogio, che per non vedere il sacrilego tiranno [b], era partito da Milano, dopo essersi trovato in Bologna all'invenzione, e traslazione de' corpi de' santi martiri Vitale ed Agricola; e dopo essersi trattenuto per alcuni giorni a Faenza; ad istanza de' Fiorentini, superati i monti, che l'Emilia dividono dalla Toscana, venne a Firenze, godendo di maggiormente allontanarsi dalla presenza e dall'aspetto d'Eugenio. Abbiamo altrove parlato della dedicazione da lui fatta in questa città dell' insigne basilica di s. Lo-

ren-

a *Ruffin. l. 2. c. 33.* b *Paulin. vit. Amb. n. 27. & seq.*

renzo, delle reliquie de' mentovati martiri collocate sotto l'altare della medesima chiesa, e del sermone da lui fatto in quella occasione alla vedova santa Giuliana fondatrice di quel sacro edifizio, e a tre vergini sue figliuole, e al suo figliuolo Lorenzo, che quantunque unico, ell' avea consagrato insieme colle figliuole al divino servizio, e già serviva alla Chiesa nell'ordine de'lettori. Abitò il Santo nel tempo della sua dimora in Firenze nella casa d'un uomo appellato Decente, non meno illustre per la cristiana pietà, che per la nobiltà de'natali. Non fu per certo infruttuoso, anzi di gran vantaggio a Decente l'albergo apprestato nella sua casa ad Ambrogio. Poichè avendo un suo figliuolino, il cui nome era Pansofio, molestato dallo spirito immondo, il sacerdote di Dio ne lo rendè libero colle sue frequenti preghiere, e coll' imposizione delle sue mani. Ma così disponendo l'Altissimo per maggiormente glorificare il suo servo, lo stesso fanciullo indi a pochi giorni gravemente infermatosi, rendè lo spirito a Dio. La sua madre, donna religiosa, e piena di fede, e di timore di Dio, portato quel cadavere dalla parte più alta della casa nell' appartamento inferiore, essendo assente il sacerdote di Dio, lo collocò sul suo letto. Tornato Ambrogio a casa, e veduto quello spettacolo, si mosse a pietà della madre, ed ammirò la sua fede. Il perchè stesosi a guisa d'Eliseo sul corpo del defunto, e adattate alle fredde membra di lui le sue membra col calor vitale delle sue ferventi preghiere fece in lui tornare lo spirito della vita, e lo rendè vivo alla madre. Scrisse eziandio per istruzione dello stesso fanciullo un piccolo libro: ma non fece in esso menzione del gran miracolo nella persona di lui operato: nè a noi, dice l'anti-

co

co ſcrittore della ſua vita, appartiene il giudicare, qual motivo abbia avuto di paſſarlo ſotto ſilenzio. Ma è naturale il penſare, che gl'iel' abbia fatto tacere la ſua profonda umiltà.

LXVIII. Non fu di breve durata la dimora di s. Ambrogio in Firenze; eſſendoviſi arreſtato dalla quareſima dell'anno 393. fino all' eſtate dell'anno 394., quando ne partì per ritornare a Milano, ove giunſe, come a ſuo luogo vedremo, circa il principio di Agoſto. Uno de'mezzi, di cui ſi valſe la provvidenza per conſolare in queſto volontario eſilio il ſuo ſervo, fu il proccurargli una viſita del celebre s. Paolino, che dovè paſſar per Firenze venendo dalle Gallie a Nola, dove avea riſoluto di paſſare il rimanente de'ſuoi giorni preſſo la tomba di s. Felice. Era Paolino in queſti tempi un oggetto di ammirazione, ſe non a' falſi ſavj del ſecolo, a quante perſone di merito, e di pietà erano nella Chieſa, per lo generoſo ed eroico diſprezzo di quanto aveva, o avrebbe potuto ſperare, e deſiderar ſulla terra. Tutto quello, che la natura e la ſorte, il talento l'educazione e lo ſtudio poſſono ſomminiſtrare ad un uomo per abilitarlo a fare una luminoſa comparſa, e una gran figura nel Mondo, s' era trovato nella ſua perſona mirabilmente congiunto. Quanto alla nobiltà de'natali, era la famiglia de' Paolini una delle più illuſtri di Roma. Quanto alla copia delle ricchezze, ſi può giudicare della loro grandezza per lo diſguſto che aveva Auſonio di vedere, come egli dice, diſpergerſi i regni del vecchio Paolino ſuo padre. Quanto a i talenti naturali, non è da mettere in dubbio, eſſer lui ſtato uno de'più belli e felici ſpiriti di queſto ſecolo. Sotto la diſciplina d'Auſonio fece mirabili progreſſi nell'

nell'eloquenza, e divenne altresì un eccellente poeta; di modo che lo stesso Ausonio non dubitava di cedergli per parte sua la corona, e di dargli eziandio il primato sopra quanti coltivavano in questi tempi la poesia tra i Romani. Non meno egregio di quello del suo spirito era il carattere del suo cuore, nè meno splendida di quella de' natali era in esso la generosità e nobiltà de' costumi. Dotato di tante eccellenti prerogative egli pervenne ancor giovane alle prime cariche dell'Imperio; cioè alla suprema del consolato in età di 25. anni; essendo stato sostituito a Valente morto l'anno 378. nell'infelice battaglia di Adrianopoli contra i Goti. E poichè secondo il costume di quei tempi al consolato succedeva il governo di qualche illustre provincia, fu Paolino l'anno seguente fatto governatore della Campagna, che sembrà essere stata la prima e più ragguardevole tra quelle che dette furono Consolari. A tutte queste terrene prosperità si aggiunse anche quella d'uno splendidissimo matrimonio con Terasia, donna essa pure di stirpe nobile nelle Spagne, e che portò in dote al marito il possesso di molte terre, e ch'era a lui similissima nella gravità ed onestà de' costumi. Finalmente, se a menare una vita lieta e gioconda molto eziandio possono contribuire gli amici, Paolino, nato colle più belle disposizioni per farsi amare, fedele, umano, sincero, benefico, liberale, modesto, affabile ed uffizioso, meritò l'amicizia e la stima di tutti quei che amavano, e in qualche pregio avevano la virtù. Ma in questo tempo oh quanto Paolino era mutato da quello che era già stato nel Mondo! La nobiltà de'natali, le ricchezze, le dignità, l'eloquenza, la poesia, le amicizie, le umane lettere, anzi le stesse umane vir-

virtù, che erano ſtate a gli occhj del Mondo un oggetto di ammirazione, ed avevano fatto in eſſo la più luminoſa comparſa, erano da lui riguardate come una pura perdita, e come fango; dappoichè illuſtrato da lume ſuperiore, e guſtata la dolcezza della divina ſapienza, avea cominciato a conoſcere il giuſto prezzo dell' evangelica povertà, e a non far conto ſe non di quelle virtù, che hanno per fondamento la criſtiana umiltà, e per fine la pura gloria di Dio, e non quella de gli uomini, e la celeſte ed eterna, non la terrena e caduca felicità. Queſta mirabile mutazione egli ſteſso attribuiſce alla grazia del ſacroſanto Lavacro, che gli amminiſtrò s. Delfino veſcovo di Bordeaux, aſſiſtito da s. Amando allora prete, e poi veſcovo della medeſima Chieſa, che fu compare di Paolino, com' era ſtato ſuo catechiſta. Scrivendo il Santo al medeſimo s. Delfino: Teniamo, dice [a], a memoria aver tu fatto verſo di me le funzioni non ſolamente di padre, ma altresì quelle di peſcatore e di Pietro: concioſſiachè tu gettaſti l'amo, per eſtrarmi da' profondi ed amari flutti di queſto ſecolo, onde diveniſſi preda della ſalute; morendo alla natura, a cui prima viveva, per vivere al Signore, a cui prima era morto. Dopo il batteſimo ritiratoſi nelle Spagne, e mutato l'abito ſenatorio in quello di filoſofo Criſtiano o di aſceta, dopo la perdita dell'unico ſuo figliuolo, che in queſto tempo gli nacque, e l'ottavo giorno morì, cominciò a vivere con Teraſia, non più come marito colla moglie, ma come fratello con una pudica ſorella: e riſoluto di comprare a qualunque prezzo il teſoro dell'evangelica perfezione, cominciò altresì fin d' allora a ven-

[a] *Ep.* 20. *n.* 6.

vendere le ampliſſime ſue poſſeſſioni; eſſendoſi determinato d'imitar colui [a], che eſſendo ricco, per amor noſtro ſi fece povero, affinchè nella ſua povertà foſſero le noſtre ricchezze. Non fu giammai ſuo diſegno di arreſtarſi in Iſpagna: ma profeſſando già da gran tempo una tenera divozione all' inclito confeſſore e martire di Gesù Criſto s. Felice di Nola, cui ſi tenea debitore per molte ſegnalatiſſime grazie, gli ſtava fiſſo nell'animo di conſacrarſi per tutto il rimanente della ſua vita al ſervizio della ſua Chieſa, non già in qualità di prete, o di veſcovo, come avea diſpoſto la provvidenza, ma ne' più baſſi ed umili uffizj, come in quelli di ſpazzarne il pavimento, di toglierne l'immondezze, di chiuderne le porte, e di farvi notte e giorno la ſentinella. Nondimeno avendolo Iddio deſtinato a ſedere un giorno tra i principi del ſuo regno, diſpoſe, che trovandoſi il giorno del ſanto natale alla ſolenne adunanza de' Fedeli nella Chieſa di Barcellona, tutto il popolo ſi ſentiſſe di repente iſpirato a trarlo con violenza a' piedi del veſcovo, affinchè impoſtegli in quell'iſtante le mani, lo ſollevaſſe al ſublime grado del ſacerdozio. Nello ſteſſo modo, come abbiamo di già narrato, fu altresì ordinato prete s. Agoſtino nella Chieſa d' Ippona. All'uno e all'altro fu d'uopo, che la loro umiltà cedeſſe a' pii deſiderj del popolo, ed al volere di Dio. Quel che Paolino potè ottenere fu, che l'ordinazione non foſſe per lui un legame, che l'aſtringeſſe al ſervizio, e a far la ſua reſidenza nella Chieſa di Barcellona: avendo proteſtato di voler eſſer libero di ritirarſi altrove; come fatto avea s. Girolamo nell'atto di eſſer promoſſo allo ſteſſo grado del ſacer-

[a] 2. Cor. 8. 9.

dozio da Paolino vescovo di Antiochia. Il vescovo, che gl'impose le mani, fu Lampio, che si crede essere stato immediato successore di s. Paciano. Si affrettò il Santo dopo la sua ordinazione di abbandonare le Spagne, e di passare in Italia. Fece il viaggio per le Gallie; ed imbarcatosi a Narbona, e presa poi terra in qualche porto della Toscana, vide s. Ambrogio a Firenze. Fu compagna nel suo viaggio, com' era ancora nel nuovo tenore della sua vita, la santa donna Terasia.

Questo mirabile cangiamento, che la destra dell'Eccelso operato avea ne' suoi servi, fu un oggetto di stordimento a tutti quei che n'ebbero contezza, e si può dire, in quasi tutto l' imperio, ove la fama divulgò ben tosto la nuova d'un così stupendo miracolo della grazia, e dell'illustre trionfo, che il nobilissimo eroe avea riportato e di se stesso, e del Mondo. Ma benchè tutti ne fossero quasi ugualmente storditi, non tutti perciò convenivano ne' medesimi sentimenti, o ugualmente l' applaudivano, e ne formavano lo stesso giudizio. Secondo le varie disposizioni de gli uomini, chi ammirava la sua risoluzione come un'opera miracolosa della divina sapienza, e chi ne mormorava come d'una solenne pazzia. Gli uni propenevano Paolino come il più eccellente modello della cristiana filosofia; e altri come il più miserabile esempio dell'umana debolezza; attribuendo la sua mutazione al predominio, che sul suo spirito esercitava Terasia, detta perciò da Ausonio la sua Tanaquil, alludendo al nome di quella femmina altiera moglie del vecchio Tarquinio, che dopo il marito collocato avea sul trono di Roma il genero Servio Tullio. Tra gli ammiratori, e i panegiristi della virtù di Paolino specialmente si segnalarono

no nelle Gallie s. Martino di Tours, e Severo Sulpizio; il quale gareggiando con lui per la chiarezza del sangue, per la copia delle ricchezze, e per lo splendore dell'eloquenza, volle altresì imitarlo nella pietà, e nel sagrifizio che fece a Dio di tutte le umane grandezze: e l'uniformità de' sentimenti, e l'emulazione delle virtù strinse tra essi il legame della più sincera e cordiale amicizia. Dappoichè il Santo si fu ritirato a Nola, non tardarono a fare applauso al trionfo della sua fede i santi Agostino, ed Alipio, ed Aurelio nell'Affrica, e s. Girolamo nell'Oriente. Ma a celebrar le sue lodi, e quelle di Terasia, non potè aspettar s. Ambrogio il loro arrivo in Italia, e si affrettò di rendere con una sua lettera partecipe del suo giubbilo s. Sabino vescovo di Piacenza. Ho inteso, gli scrisse il santo Arcivescovo [a], come Paolino, per lo splendore della prosapia nelle parti dell'Aquitania a niuno inferiore, vendute tutte le sue facoltà, e quelle della sua moglie, per distribuirne a' poveri il prezzo, è di ricco divenuto povero, e come sgravato da una pesantissima soma, stia già prendendo congedo dalla casa, dalla patria, e da tutta la parentela, a fine di più liberamente vacare al divino servizio: ed avere scelto per luogo del suo ritiro la città di Nola, per passarvi lungi dal tumulto il rimanente della sua vita. Imita molto d'appresso il suo fervore, e la sua virtù la sua moglie, e lungi dall'essere d'impedimento al santo proposito del marito, essa pure spogliatasi del possesso delle sue terre, lo segue, ed ivi contenta del piccolo cespo (cioè d'un pezzetto di terra, o dell'orticello riserba-

a ep. 58.

tosi da Paolino per suo esercizio presso la Chiesa di s. Felice) troverà la sua consolazione nelle ricchezze della sua carità. Son senza prole; e però cercan ne'meriti la loro posterità. Quando ciò sarà udito dalle persone illustri del secolo, che diranno? Diranno, non essere da soffrire, che un uomo di tal famiglia, di tal prosapia, di tal indole, e di tanta eloquenza fornito, abbia lasciato il senato, e che venga in esso a mancare la successione d'una sì illustre famiglia. E laddove essi quando si consacrano ad Iside, non si arrossiscono di raderſi il capo, e le ciglia; tengono poi per un'azione indegna, se vedono un cristiano, alquanto più dell' usato attento a' doveri della sacrosanta religione, mutar la veste. M'è per certo d'un gran rammarico tanta esattezza nella menzogna, e tanta negligenza nella virtà, di modo che molti si vergognano di comparire alquanto divoti, senza far riflessione a quelle parole di Cristo nel suo vangelo: „Chiunque si arrossirà di me dinanzi a gli uomini; ed io mi arrossirò di lui dinanzi al Padre mio, che è ne'cieli.

Con quanta generosità disprezzasse il gran Santo le censure e le dicerie de'falsi savj del secolo, e con qual grandezza d'animo si esponesse a gli obbrobrj de gli uomini, e si compiacesse di comparire in pubblico colle divise della povertà ed umiltà evangelica, si vede con ammirazione nelle sue lettere, e specialmente in quelle che scrisse ad Ausonio, che per la stretta amicizia, ma puramente umana e mondana, che avea già avuta con lui, e per l'autorità, che come stato già suo maestro, e per l'età potendo esser gli stato padre, credea potersi arrogare sopra il suo spirito, forse fece maggior rumore di tutti, e si prese la libertà di scrivergli lettere

tere ſopra lettere, aſcrivendo a tetra malinconia la ſua ſanta riſoluzione, e ad una debole compiacenza per le inſinuazioni della ſua moglie, e richiamandolo alla cultura delle muſe, ed al lieto commercio della vita civile. Abbiamo nelle riſpoſte fattegli dal noſtro Santo eſpreſſa co'ſuoi più nativi colori l'immagine del ſuo ſpirito; cioè vediamo in eſſe il carattere d'un uomo nobile, che ſenza aver rinunziato a'lodevoli ſentimenti o acquiſtati per l'educazione, o ſuggeritigli da un'indole egregia, e da un'eccellente natura, aveva a'medeſimi aggiunto quei che iſpira la grazia, e una forte e tenera pietà verſo Dio; e che quantunque ſollecito di non mancare a'doveri d'un'antica amicizia, e d'una grata riconoſcenza verſo un inſigne benefattore, ed amoroſo padre e maeſtro; contuttociò riconoſce, ed altamente proteſta di dover preferire a tutti gli umani riſpetti i doveri del divino ſervizio, e la cura della ſua eterna ſalute, e a tutte le maſſime della mondana ſapienza gl'inſegnamenti di Criſto, e i ſuoi ſalutarj conſiglj. Non credo, dice, che poſſa ciò diſpiacere ad un uomo e ad un padre di ſana mente, e ch'ei poſſa appellare errore o ſtoltezza il vivere a Criſto, come lo ſteſſo Criſto ha preſcritto. Ma quando pure debba ciò paſſare nell'opinione d'alcuni per un traviamento di ſpirito, non mi rincreſce una ſimile frenesìa, nè mi curo d'eſſer tenuto per uno ſtolto da chi ſi regola con altri principj, purchè ſia giudicata ſavia la mia condotta dalla ſovrana Sapienza. Se tu ſe' del numero di coloro che approvano il cambiamento della mia vita, rallegrati coll' amico ricco di belle ſperanze. Ma ſe per contrario uno ſe'di quelli che mi condannano, laſciami eſſer contento dell'approvazione di Cri-

Cristo. Il particolar rispetto, che Paolino avea per Ausonio, fu la sola cagione, per cui si mosse ad esporgli i suoi sentimenti, e a rendergli conto del cambiamento della sua vita. Quanto a gli altri, che similmente abbajavano contra di lui, e in lui bestemmiavano l'opera del Signore, egli esortava Severo Sulpizio (che per essersi anch'esso messo sotto de'piedi tutte le umane grandezze, e dato a gli esercizj della vita ascetica e religiosa, si trovava esposto alle stesse censure e contraddizioni) a non prendersi pena delle loro satire e maldicenze, a non entrare con essi in disputa, nè a render ragione delle cose di Dio, specialmente se non vedeva in essi alcuna disposizione a ricever con animo docile la semenza della divina parola. Non solamente, dice[a], non è da temersi, ma è altresì da desiderarsi l'offensione e lo scandalo di costoro: conciossiachè da' loro obbrobrj, e dalle loro maledizioni ne nasce quella copiosa mercede, che Iddio ci ha promessa ne'cieli. Tu, che cerchi di render ragione a gli uomini, e massimamente infedeli, vedi quel che desideri; senza dubbio la loro grazia, cioè quella del Mondo, al quale non puoi piacere senza dispiacere a Cristo. Conciossiachè s'io piacessi a gli uomini, dice l'Apostolo, non sarei servo di Cristo. Godiamo pertanto di dispiacere a costoro, a'quali non piace Dio. Si tengano per se la loro sapienza, si tengano la loro felicità; e lascino a noi la nostra povertà, e come pensano, anche la nostra stoltezza. Sieno di presente beati, o piuttosto fortunati, e col favore del secolo sguazzino nelle prosperità, vestano abiti sopraffini, sieno ben veduti nelle Corti de,

a *ep.* 1.

de i Re, ſieno eſenti da i travagli de gli uomini, nè ſieno con gli uomini flagellati. Ma quanto a noi, Dio voglia, amato fratello, che ſiamo degni d'eſſere maledetti, e notati, e conculcati, ed eziandio uccisi nel nome di Gesù Criſto, purchè in noi non ſia ucciſo lo ſteſſo Criſto. Allora sì finalmente cammineremmo ſu l'aſpide, e il baſiliſco, e conculcheremmo il capo dell'antico dragone.

Pieno di queſti nobili ſentimenti eſſendo giunto Paolino a Firenze, ciaſcuno può immaginarſi, con quali dimoſtrazioni di tenerezza e diſtima ei vi fu accolto da s. Ambrogio, e qual fu la loro ſcambievole conſolazione, cioè di Paolino nel rendere i ſuoi oſſequj al ſuo antico padre e maeſtro, e di Ambrogio nell'abbracciare un sì degno diſcepolo aſceſo in breve tempo al più eccelſo grado della criſtiana filoſofia. Avendogli dipoi Alipio con una ſua lettera ſignificato, non eſſergli giunto nuovo il ſuo nome, poichè avea già inteſo parlar di lui, quando eſſo Alipio in Milano avea ricevuti i ſacramenti della criſtiana religione, deſiderò Paolino d'eſſer meglio informato di queſto fatto, affinchè, dice [a], maggiormente mi congratuli, ſe dal noſtro venerabile padre Ambrogio tu ſii ſtato o invitato alla Fede, o promoſſo al ſacerdozio; onde ambidue poſſiamo gloriarci di aver ricevuto per lo ſteſſo canale lo ſpirito della grazia. Concioſſiachè, ſoggiugne, quantunque io abbia ricevuto nella città di Bordeaux il batteſimo da Delfino, e in Barcellona il ſacerdozio da Lampio: nondimeno ſon ſempre ſtato nutrito nella Fede per la dilezione di Ambrogio, e di preſente ſon da lui confortato nell'ordine del ſacerdozio.

Final-

a *ep.* 3.

Finalmente volle anche ascrivermi al suo clero; di modo che quantunque mi trovi in diversi luoghi, nondimeno io son riputato suo prete. Non sò qual fondamento abbia avuto un moderno critico [a] di francamente asserire, che *Paolino sene scusò*. Per certo ciò in niun modo significano le parole del medesimo Santo, che è il solo autore, onde abbiamo notizia di questo fatto. Molto più giusta ragione ha avuto un altro moderno scrittore di avvertire [b], essere certamente difficile il credere, che s. Paolino abbia voluto rifiutare una grazia, e un onore, che un uomo sì riguardevole come Ambrogio, e che Paolino teneva ad onore di aver per padre, giudicava di poter offerire. Essendo venuto da Firenze a Roma [c], non si può esprimere, qual fu il concorso d'ogni genere di persone a mirare, ed ammirare questo nuovo e stupendo spettacolo della grazia; cioè un illustre senatore, ed un uomo consolare trasformato in monaco, e sotto le più abiette divise della cristiana umiltà chi era già comparito, ed era stato veduto in pubblico con tutto il fasto, ed il più superbo apparato della Romana potenza. Nondimeno tra l'universale applauso meritamente dovuto alla sua eroica virtù, permise Iddio, a fine di conservarlo nell'umiltà, e provar maggiormente la sua pazienza, che l'invidia di alcuni pochi del clero gli suscitasse contro una fiera persecuzione, della quale non sappiamo precisamente quale sia stato il pretesto; ed in essa ebbe anche la debolezza di prender parte il Pontefice s. Siricio, che avrebbe dovuto essere il primo ad accarezzare

a *Bail. Vit. Paulin.* b *Tillem. vit. Paul. ar.* 14. c *ep.* 1. *n.* 13. *& seqq.*

zare un uomo di tanto merito, e di sì gran decoro alla Chiesa, e della Cristiana religione singolare ornamento. A fine di sottrarre le legna a quel fuoco, ed il fomento all' invidia, affrettò Paolino la sua partenza da Roma, e di rimetterſi in viaggio alla volta di Nola, ove sperava di trovare presso la tomba di s. Felice, e sotto le ali della sua protezione, lungi dallo strepito di tutte le umane cose, la desiata tranquillità. Era la chiesa di questo Santo, cioè quella ov'erano venerate le sue reliquie, in distanza di meno d'un miglio dalla stessa città di Nola. Ivi egli si ritirò colla sua cara Terasia, non più compagna di letto, e della sua ridente fortuna, ma delle sue vigilie, e della sua penitenza. Vi s'era già il Santo preparato un ospizio, cioè vi avea fatto a sue spese fabbricare un lungo edifizio, che ridusse in forma di monasterio, ove con altri servi di Dio si consacrò a gli esercizj, e a tutte le austerità della monastica professione. Era la sua veste un sacco di pel di capra, che cingeva con una fune. Le più splendide delizie della sua mensa erano erbe e legumi. Era breve il suo sonno, ed interrotto dal canto delle lodi di Dio. Il carattere del suo cuore, cioè l'umiltà e la povertà dello spirito, e l'interno distaccamento da tutte le vanità e lusinghe del secolo, la contrizione dell'animo, la sua divozione e carità verso Dio, il suo profondo rispetto per le persone di merito, e la sua pietà verso i Santi, appariscono come in un lucidissimo specchio nelle sue lettere, e ne' suoi poemi. Di questi ciascun anno ne tesseva uno in onore di s. Felice, e gliel consacrava nel giorno della sua festa, che specialmente era per lui un giorno di giubbilo e di trionfo. Dopo la vendita da lui fatta di tut-

te le sue possessioni, e dopo la rinunzia di tutte le dignità sembrava a Paolino di avere il tutto ricuperato in Felice, il padre, la casa, la patria, il credito, gli onori, le sostanze, e la gloria. Ma siccome si gloriava di posseder tutto in Felice, così di Felice era tutto quel poco che possedeva, o piuttosto pareva che egli possedesse su la terra. Lo appellò sovente il padrone della sua casa, e la stessa sua casa, e il suo orto, l'orto e la casa di s. Felice. Grande altresì era la sua divozione verso i Principi de gli Apostoli, ed era solito ogn'anno portarsi a Roma, per celebrarvi la loro festa, e venerarvi le loro sacre reliquie. Finalmente dopo la protezione de'Santi che già regnavano in cielo, era Paolino sollecito di conciliarsi l'amicizia di quei che ancor vivevano su la terra; e pare, che in questo Mondo la sua più grande consolazione sia stata il mantenere una famigliare corrispondenza co'più illustri uomini, che in questi tempi fiorissero nella Chiesa, d'essere assistito dalle loro consolazioni, di profittare de'loro lumi, di ricevere le loro lettere, di accogliere i loro amici. Tra le molte prerogative di questo Santo spicca mirabilmente anche questa d'esser lui stato un eccellente modello della Cristiana amicizia.

LXIX. S. Ambrogio si trattenne in Firenze [a] finchè non ebbe la nuova della partenza d'Eugenio da Milano verso l'armata, destinata ad impedire il passaggio nell'Italia alle truppe di Teodosio. Colla sua lunga dimora in questa città s'era talmente conciliata la benevolenza e l'amore de'Fiorentini [b], che gli fecero grande istanza, quando ne prese congedo, di tornar sovente a onorargli delle

sue

a *Paulin. vit. Amb. n.* 31. b *ibid. n.* 50.

sue visite. Promise il Santo di consolargli. Ma non avendo potuto in que'pochi anni che gli restaron di vita, adempiere la sua promessa, non mancò di farlo in più modi dopo la morte. Primieramente fu veduto più volte orare dinanzi all'altare dell'Ambrosiana basilica, che egli stesso avea dedicata. Paolino suo diacono e scrittore della sua vita cita per testimonio di queste apparizioni s. Zanobi, che di presente, dice il medesimo autore, è vescovo di Firenze. L'attenzione di Paolino a non nominare Zanobi senza dargli il titolo di uomo santo *, è un insigne argumento della fama ed opinione di santità, di cui godeva il sacerdote di Dio anche fuor de'confini della Toscana, ove è sempre stata, ed è tuttavia in una somma venerazione la sua memoria. E benchè per le calamità ne' seguenti secoli sopraggiunte alla città di Firenze sieno periti gli autentici documenti delle sue geste, non è per questo venuta meno in quei popoli la divozione verso il loro santo pastore, anzi ella s'è in ogni età propagata, e mantenuta florida e viva, mediante i benefici influssi della sua amorevole protezione. Soggiugne Paolino, che trovandosi la stessa città di Firenze assediata da Radagasio con un'armata di quattrocento mila combattenti, ed avendo perduta ogni speranza di potere più lungamente difendersi; s. Ambrogio comparì ad uno della medesima casa ov'era stato alloggiato, e gli disse, che il dì seguente sarebbe stata la città liberata dal formidabile assedio. Questa promessa rendè il coraggio e la speranza a gli afflitti. E Stilicone giunto opportunamente al soccorso dell'assediata

* *Ubi nunc vir sanctus Zenobius episcopus est..... ipso sancto viro sacerdote Zenobio referente, didicimus.*

città, riportò de'Barbari, come a suo luogo vedremo, una miracolosa vittoria. Di quest' apparizione di s. Ambrogio fu Paolino informato da Pansofia femmina religiosa, e madre del fanciullo Pansofio, che il santo vescovo, come un nuovo Eliseo richiamato avea dalla morte alla vita.

LXX. Non attese s. Ambrogio a far ritorno in Milano, che la vittoria si fosse dichiarata in favore di Teodosio; ma pieno di fiducia, che il Dio de gli eserciti avrebbe sostenuta, e protetta la giusta causa di questo principe contra il superbo tiranno, non tardò a mettersi in viaggio verso la sua residenza tosto che ebbe intesa la partenza d' Eugenio, senza mettersi in pena delle terribili minacce di Arbogaste, e del prefetto Flaviano [a]: i quali irritati contra i chierici di Milano, per aver essi ricusato di ammettere alla comunione il tiranno, s'erano fatti intendere, che poich'ei fossero tornati vittoriosi nella città, gli avrebbono arrolati nelle milizie, e fatta della chiesa una stalla; cioè avrebbono rinnovato contro la Chiesa di Cristo le antiche persecuzioni. Ed Eugenio, cui l'ambizion di regnare faceva mettere sotto i piedi tutti i doveri della sua religione, gli avrebbe lasciati fare, o non avrebbe potuto opporsi al loro furore, come non poteva impedire [b], che le sue truppe non militassero sotto le insegne de'falsi numi [c], e che alla difesa de'luoghi angusti dell'Alpi non fossero collocate le statue di Giove armato di fulmini, e consacrate con non so quali sacrileghe cerimonie.

LXXI. Teodosio quantunque non dubitasse della vittoria promessagli dal cielo mediante

a *Paulin. vita d. n.* 31. b *Theodorit. l.* 5. *c.* 24.
c *Aug. lib.* 5. *Civ. Dei c.* 26.

diante l'oracolo di s. Giovanni il profeta, non volle contuttociò trascurare alcuno di quei mezzi, onde poteva umanamente dipendere il felice esito dell'impresa. Oltre le truppe che l'anno precedente levato aveva in tutto l'Imperio, fece anche venire un gran numero d'ausiliari dall'Armenia, dall'Iberia, e dall'Arabia, ov'erano i Saracini, e da altre parti dell' Oriente, nè ricusò i soccorsi de' Barbari che abitavano di là dal Danubio, meglio amando di vedergli combattere sotto le sue insegne, che di lasciare esposti alle loro incursioni i limiti dell' Imperio. Timasio e Stilicone ebbero il comando delle Romane milizie, e di quelle de' Barbari Gaina, Saulo, ed Alarico, il cui nome divenne poi celebre nell'istoria per la presa di Roma, e Bacurio Re de gl'Iberi, e conte de' domestici tra i Romani, uomo eccellente non solo per le civili virtù, e per lo valor militare, ma altresì per la Fede, e per la sua pietà verso Dio. Con una somma celerità traversò Teodosio colla sua armata la Dacia, e le altre provincie, che sono tra le Alpi Giulie e la Tracia, e molto prima di quel ch' ei si fossero immaginati, gl' uffiziali d'Eugenio si videro addosso con tutte le sue forze il nemico. Era stato collocato alla difesa de' passi angusti de' monti il prefetto Flaviano. Nè la difficultà de' luoghi muniti dalla natura, nè le fortificazioni aggiuntevi da Arbogaste, nè le statue di Giove armato di fulmini, nè la potenza de' diavoli chiamati da gli empj al loro soccorso coll' offerta di mille vittime, poterono fare una lunga resistenza alla Fede di Teodosio, e al valore delle sue truppe. Il sacrilego Prefetto, che più d'ogn' altro avea confortato il Tiranno ad intraprendere di buon animo questa guerra, vedendo la rotta e la fuga della sua gente, amò

meglio di morir combattendo da disperato, che di sopravvivere alla sua sconfitta, non tanto per la paura della giusta indignazione del vincitore, quanto per la vergogna d'essere stato un falso profeta, ed essersi ingannato nelle sue predizioni. Molto diversa da quella di Flaviano fu la condotta del generale Arbogaste, che meno divoto, cioè meno superstizioso di lui, non tanto nel soccorso delle morte divinità, quanto nel valor delle armi, riposto avea la speranza della vittoria. Non avendo potuto impedire il passaggio dell'Alpi all'armata di Teodosio [a], l'attese a piè fermo nella pianura; ove si accese un'orribile zuffa tra'Barbari de'due partiti, e specialmente tra' Goti che erano al soldo di Teodosio, e i Franchi che militavano sotto l'insegne d'Eugenio. Fu lungo ed ostinato il combattimento, e per qualche tempo dubbiosa la speranza della vittoria. Ma finalmente i Goti, indeboliti per la morte di molti de'loro principali uffiziali, e de'loro più valorosi soldati, non potendo più sostenere l'impeto e l'ardore de'Franchi, si diedero alla fuga; così ordinando la provvidenza, non perchè dovesse Teodosio esser vinto, ma perchè non dovea essere a i Barbari debitore della vittoria. Mirando il religioso principe da un' eminenza, onde vedeva il combattimento, ed era veduto da'combattenti, la rotta e fuga de' suoi, abbassate le armi materiali e visibili, ebbe secondo il suo costume ricorso alle invisibili e spirituali; e prostrato nel divino cospetto: Dio onnipotente, esclamò, tu ben sai, come ho intrapreso questa guerra nel nome del tuo Figliuolo, per vendicare una colpa, che ho creduto di non dover lasciare impunita. Se ho torto, mi punisca

a *Rufin. l. 2. c. 34.*

niſca la tua giuſtizia. Ma ſe ho avuto ragione di accingermi a queſta impreſa, e mi ſono in eſſa inoltrato pieno di fiducia nel divino ſoccorſo, ſtendi la deſtra a' tuoi ſervi, affinchè non dicano le nazioni, ov'è il loro Dio? Gli uffiziali, che erano preſſo all'Imperadore, udita queſta preghiera, animati dalla ſteſſa fiducia nella protezione del cielo, volarono al ſoccorſo de'fuggitivi, e rinnovaron la pugna. Sopra tutti Bacurio diede grandiſſime prove del ſuo valore. Ma mentre colla ſpada, colla lancia, e co'dardi proſiegue l'impreſa che s'era fiſſa nell'animo, cioè di giugnere per la ſtrage de' nemici fino allo ſteſſo tiranno, ferito in più colpi, cadde glorioſa vittima del ſuo zelo per la giuſtizia, e della ſua fedeltà nel ſervizio di Teodoſio, di cui era degno compagno, come imitatore delle ſue regali virtù, e della ſua pietà verſo Dio.

LXXII. La notte poſe fine al combattimento di quel giorno, nè diede tempo a gl' Imperiali di riparare la perdita, che nel principio dell'azione fatto avevano delle truppe auſiliarie, di cui reſtarono dieci mila ſul campo di battaglia, oltre un gran numero che aveva preſa la fuga. Timaſio e Stilicone ſi sforzarono di perſuadere all'Imperadore di ritirarſi col favor delle tenebre, e di rimettere ad altro tempo la deciſion della guerra, parendo loro, non eſſer gli avanzi dell'armata in iſtato di ſoſtenere un nuovo attacco delle truppe nemiche, non che di avanzarſi più oltre verſo l'Italia per prendervi in luogo comodo i quartieri d'inverno. Tal era altresì il penſiero di Arbogaſte e di Eugenio, cioè che Teodoſio non avrebbe penſato ſe non a ripaſſare le Alpi per mettere in ſicurezza la ſua perſona, e ſalvare il reſtante delle ſue truppe. Perciò durante la

notte fecero occupare dalla lor gente le altezze de' monti, con disegno di togliere agl' Imperiali la ritirata, o di attaccargli improvisamente alle spalle, quando si fosse venuto ad una nuova battaglia. Ma dal pensiero di un nuovo combattimento forse credevano affatto alieno l'animo di Teodosio se non in caso di doversi difendere da disperato, nè si potevano immaginare, che tuttavia pensasse ad essere l'assalitore, e a rinnovare il dì seguente la pugna. Tal nondimeno fu la generosa risoluzione di questo principe. Udito il consiglio di Timasio, e di Stilicone, che, come abbiamo accennato, gli consigliavano la ritirata: Ha disse il fedelissimo Imperadore[a], la nostra armata per insegna la Croce, e quella de' nemici ha l'immagine d'Ercole ne' suoi stendardi. Non sia pertanto mai vero, che colla nostra fuga accusiamo di debolezza la Croce del vero Dio, o mostriamo di temere la potenza d'una chimerica divinità. Poichè ebbe dette con gran fede queste parole, ed incoraggite le truppe, che erano disanimate, e dato gli ordini opportuni per la seguente giornata, si ritirò in un oratorio per passarvi tutta la notte in una fervente preghiera. Sul far del giorno, com'ei faceva orazione col corpo steso per terra, essendosi addormentato, vide in ispirito due uomini di candide e risplendenti vesti abbigliati, e montati su due destrieri di somigliante colore, che il confortarono ad essere di buon animo, e a prendere, poichè fosse comparita la luce, le armi, e a mettersi in ordine di battaglia. Intese esser loro stati inviati in suo soccorso dal cielo, ed essere uno di essi l' Evangelista Giovanni, l' altro l'Apostolo s. Filippo. Teodosio, quantunque assi-

a *Theodoret. l. 5. c. 24.*

assicurato per una tal visione della vittoria, nondimeno non interruppe, ma proseguì con maggior fervore ed alacrità di spirito le sue preghiere. Ebbe un soldato la stessa rivelazione, che da lui raccontata al suo centurione e dal centurione al tribuno, e dal tribuno al generale, corse questi a darne parte all' Imperadore, persuaso di arrecargli una non meno nuova che aggradevol notizia. Ma Teodosio: Non è, disse, nuovo per me, che abbia avuto questo soldato una tal visione. Io già lo avuta prima di lui, ed avendo prestata un' intera fede alle celesti promesse, già mi teneva sicuro della vittoria. Ma affinchè niuno sospettasse, che tali cose fossero da me infinte per la soverchia avidità di combattere, s'è degnato l'Altissimo di rivelarle anche a questo soldato, onde in lui avessi un idoneo testimonio del mio racconto. Scosso adunque dall' animo ogni timore, seguiamo i nostri duci, e i condottieri statici inviati dal cielo. Niuno faccia dipendere la vittoria dal numero de' combattenti, ma ciascuno consideri la virtù e la potenza de' due invisibili ed immortali campioni. Erano gli abiti di Teodosio [a] così bagnati delle sue lacrime, che gli fu d'uopo mutarsegli, e lasciargli appesi ad un albero, o a fine di asciugargli, o perchè seguitassero ad implorare per lui il soccorso del cielo. Poichè ebbe incoraggiato i soldati colle parole, volle altresì animargli coll'esempio. Onde prese le armi, e fattosi il segno della Croce, si mosse il primo contra il nemico sicuro di vincere, quando pure niuno de' suoi l'avesse seguito, o solo lasciato l'avessero nella mischia. Ma avendo già ripieno del medesimo spirito la sua gente, tutti si misero in moto con una tale alacrità, come s'e i

a *Oros. lo 7. c. 35.*

s'ei fossero da lui condotti non ad un'incerta battaglia, ma ad un sicuro trionfo. Eugenio vedendolo discendere dall'eminenza [a], e dal sito vantaggioso, che aveva finora occupato, e venire contra di se con animo di combattere, comandò anch'esso alla sua gente di prender le armi, e di mettersi in ordine di battaglia; tenendosi anch'esso così sicuro della vittoria che diceva a' suoi, non muoversi Teodosio contra di loro per la speranza di vincere, ma per la vanità di morire colla spada alla mano. E per privarlo di questa gloria, ordinò a' suoi capitani, che procurassero di averlo vivo, e di condurlo carico di catene alla sua presenza. Così doveva succedere umanamente parlando, non solamente attesa la superiorità delle truppe di Eugegio in confronto di quelle di Teodosio, ma altresì per cagion della gente, che durante la notte avea fatto il tiranno collocare in agguato nelle alture de' monti con ordine di attaccare il nemico alle spalle, poichè avesse avuto principio il combattimento, e di chiudergli la ritirata ed ogni luogo allo scampo. In fatti [b] o erano già venute le due armate o erano sul punto di venire alle mani, quando cominciarono a farsi vedere le truppe che erano nell'imboscata; onde accortosi l'Imperadore del pericolo, e vedendosi preso in mezzo, si gettò per terra con lacrime, e con nuovo fervore implorando il celeste soccorso. Nè tardò guari a vederne l'effetto. Il Conte Arbitrione, e gli altri uffiziali, che avevano il comando di quelle truppe, sentirono in quell'istante cambiarsi i cuori, e pieni di rispetto e di riverenza verso il legittimo

a *Theodorit. ub. sup.*
b *Oros. ubi sup. Sozom. l.7.*

mo principe, gli fecero intendere, che non solamente non l'avrebbono offeso, ma eziandio si sarebbono seco uniti, purchè avesse favorevolmente voluto accogliergli, e dar loro un posto più ragguardevole nelle sue truppe. Gradì Teodosio la loro offerta; e fu principio della vittoria quel che dovea dar compimento alla sua totale sconfitta. Intanto essendo le nemiche armate alle mani [a], si scatenò di repente dalla sommità delle Alpi un turbine sì impetuoso, che ben si vide da' suoi mirabili effetti, avere Iddio cavato quel vento dal segreto de' suoi tesori. Soffiando contra i nemici, e portando loro in faccia una nuvola di polvere, stentavano questi a sostenersi e a reggersi in piedi contro la furia del vento, e si sentivano strappar dalle mani le armi difensive, ed erano incapaci a valersi delle offensive, impedendo loro di tener gli occhj aperti per non essere accecati dalla gran polvere, e di ricaricare gli archi, dopo avere una volta scoccate a caso e alla cieca le loro frecce. Ma quello, ch' è più mirabile, si è, che la violenza del turbine non solamente ritardava, e rendeva languidi e inutili i loro dardi, ma altresì gli rivolgeva contro di loro, onde erano il bersaglio sì di quelle, che erano lanciate da gl'Imperiali, ed erano secondate e rinvigorite dalla forza del vento, e sì delle loro proprie saette. Di questo illustre prodigio, oltre Ruffino, ed Orosio, e s. Agostino, e Socrate, e Sozzomeno, e Teodoreto, che vivevano in questi tempi, e de' quali ne intesero alcuni il racconto da gli stessi soldati di Eugenio, ha voluto Iddio, che ne renda testimonianza anche un poeta Gentile, cioè Claudiano nel panegirico da lui

a *Ruffin. & Teodorit. ub. sup. & alii.*

lui composto diciotto mesi dopo questa battaglia per lo terzo consolato di Onorio; quantunque abbia meglio amato di attribuire il miracolo al buon destino di questo principe ancor fanciullo, che alla Fede, e alla pietà di suo padre *. Storditi i soldati d'Eugenio, e fiacchi non men di spirito che di corpo, nè volendo più lungamente ostinarsi a combattere contra il cielo, misero a terra le armi, ed implorarono la clemenza di Teodosio, senza dare orecchie al generale Arbogaste, che che colla voce e la mano il tutto metteva in opera per sostenergli, e render loro lo spirito ed il coraggio. Gli accolse benignamente l'Imperadore, e in prova della loro fedeltà gli richiese di condurgli tosto il tiranno. S'era questi arrestato su l'eminenza d'un colle per essere spettatore della battaglia, o piuttosto della strage e disfatta de' suoi nemici; nè avendo potuto per la nuvola di polvere che aveva ingombrato le armate, discernere la sorte delle sue armi, stava attendendo ad ogni momento la nuova della vittoria. Molto più si confermò in questo pensiero, quando vide alcuni de' suoi correre verso di lui con tal fretta, che avevano quasi perduto il respiro. Onde appena furono giunti alla sua presenza, domandò loro, se conformemente a' suoi ordini gli conducevano Teodosio. Non siamo, risposero quegli, venuti per condurre a te Teodosio, ma a Teodosio condurre te, avendoci così ordinato colui che regola l'Universo. E sbalzato-

* *Te propter gelidis aquilo de monte procellis*
Obruit adversas acies, revolutaque tela
Vertit in auctores, & turbine reppulit hastas.
O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Æolus armatas hiemes, cui militat æthre,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

zatolo dalla sua sedia, e caricatolo di catene, il menarono via come uno schiavo, e colle mani legate dietro al dosso lo presentarono a Teodosio. Gli rinfacciò questo principe la morte dell'innocente Valentiniano, l'usurpazione della tirannia, le funeste conseguenze e i disordini della guera, e gli onori renduti alle statue di Giove, ed alle immagini d'Ercole; motteggiandolo eziandio su la vana fiducia, che avea riposta ne' fulmini del primo, e nella clava del secondo, e ne' prosperi augurj, e nelle fallaci promesse de' suoi indovini. Fa d'uopo che Eugenio avesse una grande idea della bontà e clemenza di Teodosio per isperare il perdono, e domandargli la vita, come egli fece dopo essersi renduto degno di mille morti, e de' più crudeli supplizj. Ma col fargli subito tagliar la testa soddisfece ugualmente questo buon principe a' doveri della pietà, ed a quegli della giustizia. Arbogaste, che era stato cagione di tutto il male, poichè fu andato per lo spazio di due giorni vagando per le più scoscese montagne, amò meglio d'esser carnefice di se stesso, che di cadere in potere del vincitore, dalla cui gente era da per tutto inseguito, non isperando il perdono dell'enormità de' suoi falli.

LXXIII. Riconoscendo Teodosio la vittoria dal cielo, fu la sua prima sollecitudine, che per tutto l'imperio ne fossero rendute solenni grazie all'Altissimo. Specialmente ne scrisse, e diede un tal ordine a s. Ambrogio [a], che supponeva tuttavia assente da Milano, e che la cagione della sua assenza fosse il timore del poco felice esito della guerra. Ma il Santo, come abbiamo di sopra narrato, appena intesa la partenza d'Eugenio, s'era restituito

a *Amb. ep. 61.*

to

to al ſuo gregge con una piena fiducia, che Iddio avrebbe proſperato le armi del giuſto e pio ed umile Imperadore, e liberato il Romano Imperio della ſervitù del barbaro uſurpatore, e precipitato dal ſoglio il ſacrilego, e ſuperbo tiranno. Ubbidì il ſanto veſcovo con pienezza di giubbilo a' pii deſiderj del religioſiſſimo Auguſto. Portò la lettera, che conteneva i ſuoi ordini, e gli avea ſcritta di proprio pugno, alla chieſa, la poſe ſull'altare, e la tenne in mano nel tempo del ſagrifizio, affinchè la Fede del principe parlaſſe per la voce del veſcovo, e i ſuoi auguſti caratteri faceſſero anch'eſſi le funzioni del ſacerdozio. Così il Santo ſi eſpreſſe nella lettera di riſpoſta al medeſimo Imperadore, sì per ſeco congratularſi della vittoria, sì per animarlo ad andar ſempre creſcendo nella pietà, e a darne in queſta occaſione nuovi argomenti col perdonare a' colpevoli, affinchè mediante la ſua clemenza ſiccome la Chieſa ſi rallegrava della tranquillità e della pace de gl' innocenti, così ancora godeſſe dell'aſſoluzione de' rei. Molti di queſti, benchè non ancora Criſtiani, erano ricorſi alla Chieſa [a], ſi tenevano in eſſa come in aſilo, ed imploravano l'aſſiſtenza e la protezione del ſacerdote di Dio. Talmente intenerirono il cuore di s. Ambrogio le loro lacrime, che non potè diſpenſarſi dal prevenire colle ſue ſuppliche in favor loro la venuta di Teodoſio a Milano. Grande per certo, gli ſcriſſe, è la grazia che domandiamo; ma la domandiamo a colui, al quale il Signore ha conceduto ſtupendi ed inauditi favori; a colui, del quale ben conoſciam la clemenza, ed abbiam per caparra la ſua pietà. Onde ſe confeſ-

a *Id. ep. 62.*

fessiamo di attendere più di quello che si conviene, cio è, perchè siccome hai vinto te stesso nella virtù, così dei vincer te stesso nella pietà. La tua vittoria non è giudicata un effetto dell'umano valore, ma d'una grazia particolare del cielo, ed è riputata non meno miracolosa di quelle, che già furono da Dio concedute a Moisè, a Giosuè, a Samuele e a Davidde. Chiediamo pertanto una pietà uguale a quello, per lo cui merito è stata conseguita una sì illustre vittoria. Mosso da questa e da altre lettere di s. Ambrogio l'Imperadore, inviò a Milano, a fine di provvedere alla sicurezza di coloro, che s' erano rifugiati nella chiesa, Giovanni suo segretario di stato. E allora il Santo (il quale forse per timore, che essendo lui assente non fosse fatta a' medesimi qualche violenza, non s'era arrischiato a partire dalla città) si mise in viaggio per Aquileja, per esporre in persona, e colla viva voce le sue suppliche a Teodosio [a]: ed ottenne facilmente per loro il perdono da un Principe, che veduto il santo Arcivescovo, si prostrò a' suoi piedi, confessandosi debitore alle sue preghiere, ed a' suoi meriti della prosperità delle sue armi.

LXXIV. Godeva il buon Principe della vittoria [b] non tanto per aver con essa abbattuto il fiero tiranno, e liberato e pacificato l'Imperio, quanto per l'onore che ne ridondava alla religione del vero Dio, e per la confusione che ne soffriva l'idolatrìa, che era tornata a vedere sventolare nelle Romane insegne le immagini de' suoi numi, e si vantava di aver veduto nelle fumanti viscere delle vittime i felici augurj, ed i sicuri presagj del suo

a *Paulin. vit. Amb. num* 31.
b *Rufin. lib.* 2. *cap.* 34.

ſuo trionfo. Ed è ben giuſto di credere, aver voluto la provvidenza proſperare in sì fatta guiſa il regno di Teodoſio, e ſpecialmente concedergli contra l'empietà, che di nuovo tentava di alzar la teſta, queſt'ultima ſegnalatiſſima, e affatto miracoloſa vittoria [a], a effetto di prevenire le ingiuſte querele di coloro, che vedendo indi a poco Roma ſaccheggiata da'Barbari, e nel medeſimo tempo eſſer diſtrutta l'idolatrìa, e andare in rovina e in diſperſione l'Imperio, ſarebbono ſtati tentati di attribuire al negletto culto de gl'idoli la ſua caduta, e di credere, che quantunque per ottenere l'eterna vita ſia d'uopo ricorrere ſupplichevoli a un ſommo Dio; nondimeno per conſeguire i terreni regni, e le temporali grandezze, faccia altresì di meſtiere d'implorare il ſoccorſo de'demoni, come ſe in tali coſe molto valeſſe de'maligni ſpiriti la potenza. Volle eziandio nella condotta di Teodoſio l'Altiſſimo dimoſtrare, quanto diverſo uſo ſappia fare della vittoria un principe religioſo, ed animato della bontà del ſuo ſpirito, e della dolcezza e manſuetudine del Vangelo, da quel che fatto ne avevano gli antichi eroi della Gentilità privi della notizia e del timore del vero Dio, che ſono ſiccome il più ſaldo vincolo della civil ſocietà, così il più valido freno della mondana ſuperbia, e delle altre umane paſſioni. Queſto è quello che mirabilmente rileva nelle vittorie di Teodoſio contra Maſſimo, e contra Eugenio, ſcrivendo contra i Gentili s. Agoſtino. Per non tornare a ripetere quel che altrove ne abbiamo già riferito parlando della guerra intrapreſa contra il primo tiranno per verificare la morte di Graziano, e per rimetter nel tro-

[a] *Aug. lib. 5. Civ. Dei cap. 26.*

trono il giovane Valentiniano, aggiugneremo quel ch'ei ſoggiugne della guerra contra il ſecondo tiranno per vendicare la morte di queſto principe, e l'onore della Criſtiana religione, e la dignità dell' Imperio. Pugnò, dice il Santo, contra il robuſtiſſimo eſercito del tiranno piuttoſto colle orazioni, che colle armi. Ci hanno riferito i ſoldati che ſi trovarono alla battaglia, d'eſſerſi ſentiti ſtrappar dalle mani quanto lanciavano, allorchè ſoffiando dalle parti di Teodoſio contra i nemici un impetuoſiſſimo vento, non ſolamente aggiugneva a' dardi, che erano loro avventati, una grandiſſima forza, ma altresì rivolgeva contra i lor corpi le lor medeſime lancie. Laonde il poeta Claudiano, quantunque alieno dal nome e dalla religione di Criſto, cantò in lode di lui ne'ſuoi verſi: „O grandemente amato da Dio, al cui ſoccorſo Eolo ſpediſce dalle ſue caverne le tempeſte armate, per cui milita il cielo, e al ſuono delle ſue trombe congiurati vengono i venti„. Siccome avea creduto, e predetto, fece abbattere dopo la ſua vittoria i ſimolacri di Giove, che con non ſo quali riti erano ſtati contra di lui conſacrati e collocati alla difeſa dell'Alpi; e i loro fulmini, perch' eran d'oro, con faccia lieta e gioconda concedè a' ſuoi corridori, che ſcherzando dicevano di bramare d'eſſer can tali fulmini ſaettati. I figliuoli de' ſuoi nemici (i cui genitori non per ſuo ordine, ma per la ſorte dell'armi erano ſtati tolti di vita) quantunque non ancora Criſtiani rifugiatiſi nella chieſa, volle che in queſta occaſione abbracciaſſero il Criſtianeſimo, e gli amò con carità criſtiana, e lungi dal privargli de'loro beni, gli fece anche creſcere in dignità. Non permiſe, che dopo la vittoria rimaneſſero le ſcintille delle private ne-

micizie. E quanto alle guerre civili, che Cinna, Mario, e Silla, ed altri simili nè pur vollero finire quando già eran finite, egli e con dolore le vide nascere, e non volle, che fossero di nocumento ad alcuno, dappoichè furono terminate.

LXXV. Nondimeno tal era la rabbia de' Gentili contra questo Principe distruttore de' loro idoli, che non ostante tanta sua moderazione e bontà, s. Paolino fu eccitato da uno de' suoi amici appellato Santo Severo Endelechio a scrivere delle sue guerre e vittorie contra i tiranni non tanto il panegirico, quanto l'apologia. Fu questa una delle sue prime applicazioni nella sua solitudine presso Nola. Tanto più volentieri impreſe il Santo questa fatica a richiesta d'un amico [a] quanto che nella persona di Teodosio dovea lodare, come egli dice, non tanto un Imperadore, quanto un vero servo di Cristo, che rilevava la sua potenza non per la superbia di signoreggiare sopra il comun de' mortali, ma per l'umiltà di servire al comun Signore dell' Universo, ed era veramente principe non tanto per l'eminenza del regno, quanto per l'eccellenza della sua Fede. In fatti fu il principale scopo del suo discorso il provare [b] aver lui meno trionfato de' tiranni per lo valore dell' armi, che per lo fervore delle preghiere, e per lo merito della Fede. Mostrò eziandio nello stesso discorso quanto utili fossero alla repubblica le sue leggi. Felice Teodosio, esclamò scrivendo al medesimo Paolino s. Girolamo [c], che ha meritato d'esser difeso da un tale oratore di Cristo. Aggiugnesti un nuovo splendore al lustro della sua porpora, e l' utilità delle sue leg-

a *Paulin. ep.* 28. b *Gennad. de Vir. ill. c.* 48.
c *ep* 58.

leggi a' futuri ſecoli conſacraſti. Queſto medeſimo panegirico ſi crede aver voluto altresì accennare s. Agoſtino, ove ſcriſſe [a] che anche i Criſtiani Imperadori, pieni di quella fiducia che a' loro cuori iſpirava la loro pietà verſo Criſto, avevano riportato glorioſiſſime vittorie de'ſacrileghi nemici, che la loro ſperanza avevano collocata nelle cerimonie de gl'idoli, eſſendo queſti ſtati deluſi da'falſi oracoli de'demoni, e quegli confortati dalla predizione de'Santi. Di che abbiamo notiſſimi ed apertiſſimi documenti, di cui taluni hanno anche fatta memoria ne'loro ſcritti ,,.

LXXVI. Quantunque non foſſe per aventura mai ſtata guerra più ſanta e legittima di queſta di Teodoſio, contuttociò penetrando il religioſiſſimo Auguſto ne'deſiderj e nello ſpirito della Chieſa, impoſe a ſe ſteſſo una legge, alla quale ella non ha mai giudicato di ſoggettare i ſovrani; cioè volle aſtenerſi dal ricever l'Eucariſtia [b]; non oſando ſtender le mani ancor fumanti del ſangue umano ſparſo in gran copia nella battaglia, all'incruenta oblazione, e a que' miſterj di pace. V'ha fondamento di credere, avere in ciò lui ſeguito il conſiglio di s. Ambrogio: il quale ſebbene non voleva negare a'giudici la comunione, come taluni facevano, contuttociò proteſtava, che non poteva ſe non lodare coloro, che da loro ſteſſi ſe ne aſtenevano dopo aver pronunziata o ſottoſcritta una ſentenza di ſangue. Avea Teodoſio ſeguito il ſanto Arciveſcovo nel ſuo ritorno a Milano. E perſeverò in quello ſtato d'umiliazione fino all'arrivo d'Onorio nella ſteſſa città, al quale inſieme colla nuova della vittoria aveva inviato l'ordine di venirlo a trovare

a *l. 22. cont. Fauſt. c. 75.* b *Amb. de ob. Theod. n. 34.*

vare ſpeditamente in Italia. Siccome non avea mai dubitato della prima parte della profezia di s. Giovanni d'Egitto, cioè della vittoria da lui promeſſagli del tiranno: e perciò prima di partir da Coſtantinopoli avea dichiarato anche queſto ſuo ſecondo figliuolo, benchè tuttavia in età tenera, Auguſto, deſtinandogli fin d'allora l'imperio dell' Occidente: così nè pur dubitava della ſeconda parte della medeſima profezia, cioè che foſſe vicino il termine de'ſuoi giorni, e che dell'ultima guerra intrapreſa per la giuſtizia, e per la pietà, non doveva penſare ſe non ad ottenere il trionfo e la corona nel Cielo. E per un tal motivo ſi affrettò di far venire da Coſtantinopoli chi dovea ben toſto ſuccedergli ne gli ſtati, che avea ſottratti all'iniqua dominazione dello ſpietato ladrone. Il felice arrivo del ſuo figliuolo avendogli raſſerenata la mente, e cancellato dall' animo quelle triſte impreſſioni, che vi aveva improntate lo ſpargimento di tanto ſangue, e fattavi ſuccedere la pace[a], credè di poterſi reſtituire con queſti nuovi pegni della grazia divina alla comunione de' ſacroſanti miſterj, e con eſſi diſporſi al ſuo proſſimo paſſaggio all'eternità.

LXXVII. In fatti non tardò guari dopo l'ultima guerra a ſentire l'annunzio della ſua vicina chiamata ne' principj del male, onde poi venne a morire, che fu un'idropiſia. Si applicò pertanto con una nuova ſollecitudine a regolare gli affari, e a provvedere al buon ordine, ed alla tranquillità sì dello ſtato, sì della Chieſa. Si crede eſſer vnnuti a Milano inſieme con Onorio Placidia ſua ſorella, e Sere-

a *Amb. ibid.*

Serena sua cugina, e figliuola del fratello di Teodosio, e già moglie di Stilicone. Gli accolse il buon Principe, e gli pose nelle mani del sacerdote di Dio [a] cioè di s. Ambrogio, affinchè nelle cose spettanti alla religione lo rispettassero come loro padre, e maestro. Dichiarò Onorio Imperadore dell' Occidente; assegnandogli per sua porzione l'Italia, le Gallie, e la Spagna, con tutta l'Affrica, e l'Illirico Occidentale, e Stilicone per generale delle sue truppe, e per suo primo ministro. Intanto Roma inviò a Milano una solenne deputazione per rallegrarsi con Teodosio della sua vittoria contra il tiranno, e per supplicarlo di designare consoli per l'anno seguente i due illustri fratelli Olibrio e Probino, ambidue giovani, e figliuoli di Sesto Petronio Probo, e d'Anicia Faltonia Proba, nomi celebri ne' fasti non meno della repubblica, che della Chiesa. Nuovi deputati gli furono altresì spediti da Roma, poichè ebbe dichiarato il suo figliuolo Imperadore dell'Occidente. E in una di queste occasioni può Teodosio secondo alcuni aver tenuto con que' deputati il discorso, che Zosimo gli attribuisce [b] come da lui fatto nella sudetta metropoli dell' Imperio, e a tutta l'assemblea del senato, per esortargli ad abbandonare il culto de' falsi numi, delle cui debolezze e fallacie avevano un nuovo argumento nella disfatta d'Eugenio, e ad abbracciare la religione di Cristo, della cui potenza avevano una sensibile e fresca prova nella miracolosa vittoria riportata de gli empj sotto lo stendardo della sua Croce. Se merita alcuna fede l'Istorico, niuno de' senatori si dimostrò, com' egli dice, disposto a rinun-

a *Paulin. vit. Amb. n. 32.* b *Zos. l. 4.*

rinunziare a'paterni riti, che avevano ricevuti fin dall'origine della città, e di preferire a'medesimi una religione, de'cui dogmi, secondo gli stessi, non si potea domandare, nè rendere alcuna ragione. Coll'osservanza delle antiche cerimonie essersi omai per lo spazio di quasi dodici secoli conservata Roma invincibile, nè sapere ciò che fosse per avvenirle, quando avesse abbandonato i suoi numi tutelari per una nuova e straniera divinità. Vedendogli Teodosio incapaci d'intendere la ragione, disse loro, essere di aggravio all'erario le spese che si facevano pe'sacrifizj, e volere applicar quelle somme (così esigendo le necessità dello stato) al pagamento delle milizie. Replicarono i senatori, che le spese per le pubbliche cerimonie dovevano essere somministrate dal fisco, non potendo altrimenti essere accette a'numi per la salute pubblica dell'Imperio. Furono inutili le loro rimostranze. Onde cessarono i sacrifizj, e tutte le altre cerimonie del Paganesimo furono neglette, e cacciati i sacerdoti, e le sacerdotesse de gl'Idoli, e i templi consacrati al loro culto rimasero derelitti. Tale il racconto di Zosimo, del quale non si può ammettere se non la conclusione, cioè che per ordine di Teodosio sia stata di nuovo abbattuta in Roma l'idolatria, che avea di nuovo cominciato ad alzarvi la testa colla permissione del tiranno ad istanza del prefetto Flaviano, e del generale Arbogaste. Il rimanente è ben chiaro non essere se non una sua mera invenzione per rendere vie più odiosa a i Gentili la memoria di Teodosio. Primieramente egli è falso, che sia questo Principe venuto a Roma dopo la disfatta d'Eugenio. Ed è inoltre una manifesta menzogna, che in questo tempo tutto il senato facesse tuttavia

tavia professione delle antiche superstizioni; ed a smentire il favoloso Istorico sono più che bastanti le aperte testimonianze di s. Ambrogio, e di Prudenzio contro la Relazione di Simmaco, da'quali abbiamo, che le più cospicue famiglie di Roma avevano già sottoposto all'umiltà della Croce le insegne del consolato, e le altre superbe divise della Romana potenza. Essendo poi false queste due cotanto notabili circostanze di questo fatto, può facilmente tutto il racconto di Zosimo passare per favoloso; non avendovi fondamento di credere, che niuno de'deputati da Roma alla Corte fosse Cristiano, o che essendo tutti Gentili, abbiano avuto il coraggio di parlar con tanta fiducia in faccia al medesimo Imperadore della potenza de' loro numi nel tempo della loro più vergognosa sconfitta, e del più glorioso trionfo della Croce di Cristo.

Per delle somiglianti ragioni temo altresì, che non debba farsi lo stesso conto del discorso, che Teodoreto pone in bocca del medesimo Imperadore in favor di Flaviano vescovo di Antiochia. Dopo lungo spazio di tempo, dice l'Istorico [a], essendo Teodosio tornato di nuovo a Roma, vi udì le stesse querele de' vescovi per la sua negligenza, com'ei dicevano, in estinguere la tirannia di Flaviano. Allora comandò loro l'Imperadore d'esporgli, qual genere di tirannia fosse quella, e che facessero conto, esser lui stesso Flaviano, o destinato a difendere la sua causa. Avendo essi risposto di non poter litigare contro l'Imperadore, gli esortò a voler finalmente riconciliare le Chiese, a por fine alle liti, e ad estinguere questa inutile contenzione

a *l.5. c.23.*

zione. Eſsere omai di gran tempo morto Paolino, ed eſsere ſtata d'Evagrio illegittima l'ordinazione. Eſsere inoltre concordi in difendere il veſcovado di Flaviano tutte le Chieſe d'Oriente. Anzi oltre l'Oriente eſſere con lui unite di comunione le intere dioceſi dell'Aſia, della Tracia, e del Ponto. E finalmente riconoſcerlo per legittimo primate de'veſcovi Orientali tutto l'Illirico. Moſſi per tali ammonizioni i veſcovi Occidentali, promiſero a Teodoſio di far ceſsare la diviſione, e di ammettere i legati che inviati foſſero da Flaviano. La qual coſa eſsendogli ſtata ſignificata, inviò a Roma alcuni egregi veſcovi con alquanti preti e diaconi di Antiochia. E capo di eſſi fu Acacio veſcovo di Berea città della Siria, uomo celebratiſſimo per tutto il Mondo e ſu la terra, e ſul mare. Così Teodoreto ſempre propenſo a Flaviano, e che piuttoſto da panegiriſta, che da iſtorico, ſi ſtudia di rilevar le ſue geſta. Ma primieramente egli è falſo, come già abbiamo oſservato, che Teodoſio ſia di nuovo venuto a Roma dopo la ſconfitta d'Eugenio. Ed è molto più falſo, quel che ſuppone il medeſimo Iſtorico, che in queſto tempo nella cattedra di s. Pietro a Siricio foſſe ſucceduto Anaſtaſio; avendo quegli tenuto il ſommo Pontificato quaſi per anni quattro dopo l'imperio e la morte di Teodoſio. Finalmente la deputazione di Acacio, e de gli altri legati a Roma fu concordata e concluſa, come a ſuo luogo vedremo, per opera del Criſoſtomo già veſcovo di Coſtantinopoli, e conſeguentemente non prima dell'anno 398. E però sbaglia Teodoreto nel riferirla a' tempi di Teodoſio, e nel rappreſentarcela come un frutto del ſuo diſcorſo con Anaſtaſio. Contuttociò non voglio negare, che tra le altre cure, che ne gli ulti-

ultimi giorni della sua vita si prendeva il religiosissimo Imperadore per istabilire la tranquillità della Chiesa, possa avere avuto anche luogo quella di sedare il lungo scisma della Chiesa Antiochena, e di riconciliare gli Occidentali co'vescovi dell' Oriente. Ma lo stato, in cui si trovava di sua salute, non può avergli permesso di trattarne colla viva voce se non co'vescovi che erano alla Corte, e specialmente con s. Ambrogio, il quale dopo il concilio di Capua dimostrava tutta la propensione a terminar questa disputa, e a ristabilire la pace.

LXXVII. Per quel che spettava a'figliuoli, non avea Teodosio bisogno di fare il suo testamento, avendo già diviso tra essi la grand' eredità dell' Imperio, e stabiliti i confini de' loro Stati. Contuttociò volle farlo per vantaggio de'popoli, che parimente amava con bontà ed affetto di padre. Confermò in esso il perdono, che avea già dato a'ribelli, come altresì la remissione d' un tributo straordinario, che similmente avea gia promessa per lo sollievo di molti popoli, ma una certa persona ne avea finora ritardato l'effetto. Il che non servì se non a rendere quella persona più odiosa, e il testamento di Teodosio più glorioso ed illustre. Finalmente esortò i figliuoli [a], o nel medesimo testamento, o in altro scritto lasciato per loro istruzione, ad imitar nel governo de' loro Stati la sua pietà. Conciossiachè per essa, com' ei diceva, e si conserva la pace, e si pon fine alle guerre, e si mettono in fuga i nemici, e s'innalzano i trofei, e si guadagnano le vittorie. Nel respirare gli ultimi aneliti, come aveano già fatto e Valentiniano e Graziano, anch' esso avea su le labbra [b] il nome di s. Ambrogio. Accadde

a Theodoret. l. 5. c. 25. b Amb. de ob. Theod.

la sua morte a' 17. di Gennajo, essendo lui, secondo la più comune opinione, nel cinquantesimo anno dell'età sua, e due giorni prima di compiere il sestodecimo del suo regno. Venne meno con lui, e per così dire, morì la grandezza e la maestà dell'Imperio Romano, di cui egli, come vedremo, fu l'ultimo a sostenere contro le replicate scosse de' Barbari la potenza.

LXXVIII. Non dobbiam punto maravigliarci, se gli scrittori Ecclesiastici, e i Padri abbiano fatto come a gara a celebrare le lodi di questo Principe, e a consacrare, e a rendere per sempre cara e preziosa a' Fedeli co' loro encomj la sua memoria. Avevano troppo giusta ragione d'encomiare un sovrano, di cui pochi, o forse niuno fu più geloso della purità della Fede, o più sollecito dell'esaltazione del Cristianesimo, o più fermo e costante in abbattere l'idolatria, o più attento ad umiliare e tenere in freno gli eretici, o più benefico verso la Chiesa, e più sottoposto a' suoi ordini, e più zelante della sua gloria. La maraviglia si è, e il più sorprendente argumento del suo gran merito, che non abbiano potuto dispensarsi dal tesserne magnifici elogj gli stessi autori Gentili. Non v'ha se non un Zosimo, in cui l'odio della Cristiana pietà, e il cieco furore per la cadente superstizione ha potuto prevalere alla verità, e riempiergli l'animo di livore, e di veleno la penna. Ma a smentire le sue calunnie, senza ricorrere a gli autori Cristiani, e senza far uso de' panegirici de gli stessi poeti ed oratori Gentili, cioè di Claudiano, di Libanio, di Pacato, di Simmaco, e di Temistio, che in tali opere potrebbono esser sospetti di adulazione, basterà solo il riflettere a quanto di lui lasciarono scritto e il medesimo

mo Simmaco in una lettera famigliare a Flaviano, ed Aurelio Vittore nella sua storia. Avendo il primo impiegato la sua eloquenza a descrivere le virtù civili e guerriere di Teodosio, lungi dal credere di avere ecceduto nelle sue lodi, protesta anzi [a] di non averne dato se non un leggerissimo saggio, e d'esser passato di volo pel vasto campo delle sue gloriose geste, senza arrestarsi a rilevarne il pregio ed il merito di veruna. E soggiugne, d'aver anche tra le azioni di pace fatta menzione delle sue leggi, per le quali, dice, siccome cessa per noi il motivo d'ammirar la saviezza, e l'equità de gli antichi legislatori; così a giusta ragione possiam pretendere di andar con essi del pari nella gloria. Così egli aprendo il suo cuore in una privata lettera ad un amico, non meno appassionato di lui per lo profano culto de' simolacri, e perciò male affetto all'Imperio di Teodosio.

Di non minor peso debb'esser contra le maldicenze di Zosimo il testimonio di Aurelio Vittore, Istorico gentile, e che scriveva dopo la morte di Teodosio, e però esente da ogni motivo e sospetto di adulazione nel formare il carattere di questo Principe, e in delinear la pittura de' suoi costumi. Fu, egli dice, Teodosio e ne' costumi e nel corpo, come si raccoglie da gli scritti de gli antichi, e dalle pitture, simile a Trajano. Era d'uguale statura, e d'una simile proporzione in tutti i suoi membri, d'una medesima capelliera, e di simili lineamenti, nè saprei dire, se in quello fosse tanta vaghezza, e un sì bel fiore nel volto, e tanta dignità nel portamento della persona. Ma quanto alla mente, e allo spirito furono affatto simili; di

a *l.* 2. *ep.* 13.

modo che non v'ha nulla ne' libri ſcritto in lode di quello che non poſſa anche dirſi di Teodoſio. Dolce ancor eſſo, e benefico, e popolare, nè ſi riputava diſtinto dalla comun ſorte de gli uomini ſe non per l'eſteriori diviſe dell'Imperial dignità. Era ſplendido e generoſo con tutti, ma profuſo colle perſone dabbene. Amava gl'ingegni candidi e aperti, ed ammirava la dottrina e l'erudizione, purchè foſſero congiunte coll'innocenza. Donava molto e donava con nobiltà, ed era proporzionata alla grandezza dell'animo la grandezza de' ſuoi regali. Fedele, e coſtante nell'amicizie; colmò di onori e di grazie anche quei co' quali avea trattato familiarmente nella ſua vita privata, e ſpecialmente coloro, di cui aveva ſperimentato la fedeltà nel tempo delle diſgrazie della ſua caſa. Ma ſe fece nella ſua perſona rivivere le virtù di Trajano, deteſtò in tal modo i ſuoi vizj, cioè l'eccesſo del vino, l'impudicizia, e la paſſione di trionfare; che non andò in cerca di guerre, ma le incontrò: e con una legge interdiſſe di farſi ſervir ne' conviti da ſonatrici, e da canterine, e da altri ſomiglianti miniſtri della laſcivia: ed amò talmente l'oneſtà, e la continenza, che vietò le nozze delle cugine come quelle delle ſorelle. In confronto delle perſone più dotte, egli era mediocremente erudito; ma ſopra a tutto era vago dell'Iſtoria, e di conoſcere l'antiche geſte, nè poteva leggere ſenza orrore i fatti ſuperbi, e crudeli, e tirannici di Cinna, di Mario, e di Silla, e l'odioſa dominazione de' perfidi, e de gl'ingrati. Si accendea facilmente quando ne avea motivo; ma colla ſteſſa facilità ſuccedeva in eſſo alla collera la clemenza, e con un poco di dilazione erano ammollite le più

ſeve-

ſevere ſentenze. Fu ſenza dubbio migliore (nè può ciò eſſere ſe non l'effetto d'una rara virtù) dappoichè ebbe con gli anni ſtabilita la ſua fortuna, ed accreſciuta la ſua potenza, e maſſimamente dopo le civili vittorie. Si preſe allora una maggior cura de' viveri; e le gran ſomme d'oro, e d'argento confiſcate, e già ſpeſe dal tiranno rendè a molti del ſuo; laddove i migliori principi appena render ſolevano i nudi fondi, e le poſſeſſioni devaſtate, e poco men che diſtrutte. Per quel che appartiene alla Corte, e all'interiore della ſua caſa (le quali coſe quanto ſono più occulte, tanto più ſogliono trarre a se gli occhj e le orecchie dell' umana curioſità) amò lo zio come padre; i nipoti sì di fratello, sì di ſorella come figliuoli, e verſo gli altri congiunti ebbe affezione di padre. Se dava un pranzo, il faceva con tutta aggiuſtatezza ed ilarità, ma ſenza una ſconvenevole profuſione. Uſava nella converſazione tutte le debite convenienze, e gravi inſieme e giocondi erano i ſuoi diſcorſi. In ſomma, buon marito, buon padre. Ne gli eſerciz] del corpo, non era nè violento, nè delicato. Con lunghe paſſeggiate, quando ne aveva l'ozio, ſi ricreava lo ſpirito, e col vitto moderato ſi conſervava la ſalute del corpo. Sembra Vittore aver voluto prevenire le calunnie, che era poi Zoſimo per vomitare contra la memoria di Teodoſio. Non poſſono eſſer ſoſpette le lodi d'un criſtianiſſimo Imperadore uſcite dalla penna d'uno ſcrittore idolatra, e d'un iſtorico contemporaneo, ma che ſcriveva dopo la morte del principe, di cui teſſeva l'elogio.

LXXIX. Ma d'altro ſpirito è animato il panegirico, che di lui fece il ſanto veſcovo Ambrogio. Fu queſto da lui recitato alla pre-

senza di Onorio il giorno quarantesimo dopo la morte di Teodosio, che era uno di quegli [a], ne' quali secondo l'antica consuetudine della Chiesa si rinnovan l'esequie, e le solenni preghiere per le anime de' defunti. Parla il Santo di quella di Teodosio con una sicura fiducia [b], che già ella fosse nella luce dell'eterna felicità, e già godesse del consorzio de' Santi, e fosse in istato d'intercedere appresso Cristo per i figliuoli. Contuttociò non omise di porgere a Dio ferventi preghiere per lo suo eterno riposo. Dà, o Signore [c], una requie perfetta al servo tuo Teodosio, quella requie, che preparasti a' tuoi santi. Colà si rivolga l'anima sua, onde discese; ove non possa sentire lo stimolo della morte, ove conosca, non essere questa morte il fine della natura, ma della colpa. L'ho amato finch'è stato quì tra' mortali [d], e perciò gli tengo dietro fin nella regione de' vivi, nè l'abbandonerò, finattantochè col pianto e colle preghiere non lo introduca nel monte santo del Signore, ove lo attendono i suoi meriti, ove la vita è perenne, ove non è niuna corruttela, niun contagio, niun gemito, niun dolore, e niun consorzio de' morti. A questa solennità dell' esequie dovea succedere [e] la translazione dell' augusto cadavere a Costantinopoli. Rincresceva ad Onorio, che per gli affari della repubblica non gli fosse permesso di accompagnarvelo, e di rendere quest'ultimo onore ed ossequio alle paterne reliquie. Perciò il Santo si prese a cuore nel fine del suo discorso di consolarlo. E tra le altre cose l'esortò a non temere [f], che fossero accolte senza il dovuto onore le trionfali reli-

a *Amb. de ob. Theod. n.* 3. b *Ibid. n.* 39. *&c.*
c *Ibid. n.* 36. d *ibid. n.* 37. e *ibid. n.* 54. f *ibid. n. ult.*

reliquie. Non mancherà certamente, gli disse, al suo dovere l'Italia, che spettatrice de' suoi glorioſi trionfi, e che di nnovo liberata da' tiranni, celebra tuttavia l'autore della sua libertà. Non vi mancherà per certo Costantinopoli, che per la seconda volta inviò il suo principe ad una sicura vittoria. Aspettava di vedere nel suo ritorno le trionfali solennità, e i titoli delle vittorie: e aspettava di rivedere l'Imperadore dell'Universo in mezzo a gli eserciti delle Gallie, e sostenuto dalle forze di tutto il Mondo. Ma di presente torna colà Teodosio e più potente, e più glorioso, accompagnato da una comitiva di Angeli, e da una turba di Santi. O tu per certo beata, che vieni ad accogliere un abitatore del paradiso, e ad un cittadino di quella superba città darai ricetto nell' augusto ospizio del suo sepolcro!

LXXX. Si può dir con giusta ragione, essere stato il tempo dell'imperio di Teodosio il più glorioso e il più florido della Chiesa, non solamente per l'abbattimento del profano culto de gl'Idoli, e dell'Ariana perfidia, che era succeduta all'Idolatria nell'armare più d'una volta la potenza Imperiale contra i seguaci della dottrina Evangelica, e nel fare un'aspra e sanguinosa guerra a' Fedeli adoratori di Cristo; ma altresì per lo copioso numero de'grand'uomini, che in questo tempo fiorirono, e la cattolica religione edificarono con gli esempj delle loro eroiche virtù, la confermarono co'miracoli, la difesero ed illustrarono co'loro scritti, e le fecero omaggio delle mondane grandezze, e le posero sotto i piedi le ricchezze, le dignità, e tutti i fastosi titoli, onde andava superba la Romana potenza. Sarebbe una lunga cosa il volergli tutti annoverare. Ma

per darne almeno una leggieriſſima idea, non ſarà fuor di propoſito dare una ſcorſa per le principali provincie, alle quali era pervenuta la luce dell'Evangelio di Criſto, e nelle quali era venerato il trionfale ſtendardo della ſua Croce. Per cominciare dalla metropoli non meno della religione, che dell' Imperio, vide Roma in queſto tempo aſſiſi ſu la cattedra di s. Pietro i due gran Pontefici s. Damaſo, e s. Siricio: i quali ebbero la ſorte di vedere quaſi del tutto cambiata la faccia della città; eſſendo queſto propriamente il tempo, nel quale le più illuſtri famiglie della repubblica, e il fiore della nobiltà Romana, fecero iſtanza, che i loro nomi foſſero regiſtrati nel ruolo de' catecumeni, e di cambiar le toghe palmate nelle ſtole candide de'neofiti, o nelle ſquallide tonache de'penitenti, e di deporre a' piedi de' ſacerdoti del vero Dio gli allori trionfali per farſi imprimere ſu la fronte il ſimbolo della Croce. Queſto principalmente fu il tempo, in cui tolti gli aſſegnamenti all'ornato e mantenimento de'templi, e per le ſpeſe de'ſacrifizj, e per gli alimenti de gli Auguri e de'Pontefici, e delle Veſtali, e rivocati i loro privilegj, ceſſarono di offerirſi le vittime, furono i templi abbandonati, e ſpogliata di tutta l'antica pompa, cadde in un totale diſcredito l'idolatria. Queſto finalmente fu il tempo, nel quale in Roma ſi moltiplicarono i monaſterj sì de gli uomini, sì delle vergini e delle vedove, e in cui ſi videro illuſtri ſenatori, e perſone conſolari, e nobiliſſime matrone, e delicate donzelle, diſtribuire a'poveri le facoltà, ſervire ne gli ſpedali colle proprie mani gl'infermi, veſtire una ruvida e rozza tonaca, macerarſi con rigoroſi e aſſidui digiuni, vegliare le intere not-

notti nell'orazione, e far le loro delizie del canto de'ſalmi, e della lezione de'ſacri libri, e dello ſtudio, e della profonda meditazione delle divine ſcritture. Queſto altresì fu il tempo de'glorioſi combattimenti, e de'trionfi di s. Ambrogio contro l'Ariana perfidia, e in cui ſi vide il ſacerdozio di Criſto nel ſommo auge della ſua gloria e farſi temere e riſpettar da'tiranni, ed ubbidire da'principi, e dar legge a gl'Imperadori, con una reciproca corriſpondenza di venerazione ed oſſequio, e di paterno amore e di filiale affetto tra il veſcovo ed il ſovrano, e con darſi ſcambievolmente la mano per la quiete de' ſudditi, e per la difeſa della repubblica e della Chieſa. Furono cooperatori dello zelo di s. Ambrogio sì nelle ſue battaglie contro gli eretici, sì nel propagare l'iſtituto monaſtico, e le adunanze delle ſacre vergini per l'Italia, e ſan Valeriano e s. Cromazio d'Aquileja, e s. Eliodoro d'Altino, e s. Filaſtrio, e s. Gaudenzio ſuo diſcepolo e ſucceſſore nel veſcovado di Breſcia, e s. Euſebio veſcovo di Bologna, e s. Sabino di Piacenza, e s. Baſſiano di Lodi, e s. Felice di Como, ed altri ſanti prelati, che riconoſcevano per metropoli la ſua Chieſa di Milano.

LXXXI. De' ss. Filaſtrio e Gaudenzio per cagione del poſto che tengono tra gli ſcrittori Eccleſiaſtici, è divenuta più celebre la memoria. Del ſecondo fatto veſcovo da s. Ambrogio avremo altrove occaſione di ragionare. Del primo abbiamo l'elogio fattone dal medeſimo s. Gaudenzio, che ce lo rappreſenta come un uomo Apoſtolico, il quale abbandonata la patria e la parentela, e i comodi della caſa paterna, e ſpogliato di tutti gl'impedimenti del ſecolo, e ordinatoſi prete, andò ſcorrendo, a imitazione di ſan

Pao-

Paolo per quasi tutte le provincie dell'Imperio, andando eziandio per gli villaggi, e le case di campagna per predicarvi la verità, e combattervi non solamente il Paganesimo, e il Giudaismo; ma altresì tutte l'eresie, e principalmente quella de gli Ariani, il cui furore era allora terribile a tutta la Chiesa: ond'ebbe l'onore d'essere da'medesimi flagellato, e di portar nel suo corpo le glorioſe marche del suo apostolato. Fu a Milano un fedel custode della greggia di Gesù Cristo, prima che s. Ambrogio ne fosse vescovo, e si oppose vigorosamente ad Auxenzio. Nè è forse improbabile [a], che egli fosse battuto durante la tirannia, e per ordine di questo vescovo Ariano. Finalmente poich'ei fu andato di provincia in provincia spargendovi la semenza della divina parola, la provvidenza lo fissò in Brescia, e lo destinò specialmente alla cura di quella vigna, la quale contuttochè salvatica e inculta, nondimeno desiderava d'essere coltivata; e rendutasi trattabile alle vigilie e a'sudori del sollecito agricoltore, d'una terra sterile ed infeconda divenne un campo di benedizione e fecondo in ogni genere di virtù. Furono i suoi più illustri discepoli il già lodato Gaudenzio, e quel Benevolo uffiziale di Valentiniano, che non essendo ancora battezzato, amò meglio perdere la sua carica, che dettare un rescritto contro la Chiesa Cattolica per ordine dell'Imperatrice Giustina. Fece Filastrio per istruzione de' Latini ciò, che s. Epifanio circa il medesimo tempo fece per uso ed ammaestramento de'Greci; cioè un catalogo di tutte l'eretiche sette, che fino a'suoi tempi erano insorte a combattere, e ad offuscare

a *Baron. ann. 369 n. 27.*

care la luce della celeſte dottrina. Morì prima dis. Ambrogio. E s. Gaudenzio ſuo ſucceſſore cominciò ſubito a celebrar la ſua feſta.

Fiorirono parimente in queſta medeſima ſtagione molti ſanti veſcovi nelle Gallie, s. Giuſto di Lione, s. Liborio di Mans, s. Marcello di Parigi, s. Delfino di Bordeaux, s. Victricio di Roano, e ſopra tutti s. Martino di Tours meritamente appellato l'Apoſtolo delle Gallie sì per la grandezza e la moltitudine de' ſuoi miracoli, sì per lo ſuo zelo in diſtruggervi l'Idolatria. Fu altresì il primo a fondarvi de' monaſterj, che ſi moltiplicarono grandemente per opera de' ſuoi diſcepoli, de' quali fu il numero così grande [a], che ben due mila ſi trovarono alla ſolennità de' ſuoi funerali; e molti di eſſi illuſtri per la ſantità della vita, dal governo de' monaſterj paſſarono a quello di varie Chieſe.

LXXXII. Alle Chieſe di Spagna diede in queſto tempo un gran luſtro s. Paciano veſcovo di Barcellona, che ſi può dire a buona equità eſſere ſtato fra gli antichi autori Eccleſiaſtici di quelle provincie il più grave, il più nobile, e il più eloquente ſcrittore. Le dignità di prefetto del pretorio, e di prefetto d'Italia, a cui pervenne il ſuo figliuolo Lucio Deſtro ſotto l'imperio di Teodoſio, e ſotto quello di Onorio, ci danno luogo di credere, eſſere ſtato Paciano uno di que' grand' uomini del quarto ſecolo, che per conſacrarſi al divino ſervizio, ebbero la generoſità di poſporre tutte le grandezze, o che già godevano nel ſecolo, o a cui potevano per la naſcita, per le ricchezze, e per lo ſplendore dell'eloquenza aſpirare, all'oſcurità della peni-

a *Sulpic. ep. 3.*

nitenza, e all' umiltà della croce. Atteſta s. Girolamo [a], eſſer lui ſtato non meno chiaro per la purità e ſantità della vita, che per l'eloquenza e facoltà nel parlare. Dell' una e dell'altra prerogativa, voglio dire della bellezza del ſuo ſpirito, e della bontà del ſuo cuore, come altresì del ſuo amore verſo la Chieſa, e del ſuo zelo per la difeſa della ſana dottrina, abbiamo egregj documenti nelle ſue lettere a Simproniano, che eſſendo infetto de gli errori de'Novaziani, non potea ſoffrir, che la Chieſa pretendeſſe diſtinguerſi dalla ſua ſetta per lo titolo di Cattolica. Condannava la penitenza. Non riconoſceva nella Chieſa la facoltà di rimettere i peccati commeſſi dopo il batteſimo, anzi aveva l'audacia di ſoſtenere, eſſer ella perita, da che aveva cominciato ad accogliere nel ſuo ſeno i peccatori, e ſpecialmente quei che ne'tempi delle perſecuzioni aveano offerto l'incenſo, o ſacrificato a'demonj. Benchè moſtraſſe aver della ſtima per lo ſanto martire Cipriano, dava nondimeno la preferenza all'autore della ſua ſetta, e ſoſteneva, che Novaziano aveſſe prima di lui conſeguito la corona del martirio. E finalmente faceva de' gran lamenti contra i cattolici, come ſe da eſſi foſſero iſtigati gl'Imperadori a trattare i Novaziani ſecondo il rigor delle leggi pubblicate generalmente contro l'eretiche ſette. Tutte queſte fole di Simproniano ſono amplamente confutate nella ſeconda e terza lettera del ſanto veſcovo di Barcellona: che non contento di averne confutato gli eretici vaneggiamenti, promiſe altresì al medeſimo Simproniano un altro ſcritto per fargli una ſemplice eſpoſizione della dottrina ortodoſ-

ſa

[a] *De Vir. ill. c.* 106.

sa. Gli avrà senza dubbio attenuto la promessa. Ma l'ingiuria del tempo ce ne ha invidiato il possesso. Ma poichè secondo l'Apostolo l'uffizio del vescovo non consiste in opporsi solamente a coloro che contraddicono alla verità, ma è tenuto ancora a esortare secondo la sana dottrina; perciò s. Paciano, oltre di aver confutato co'suoi scritti gli errori de' Novaziani contro la penitenza, fu ancora sollecito d'esortare il suo popolo alla pratica di questa virtù. Nè bastandogli di aver ciò fatto più volte colla viva voce ne' suoi sermoni, volle anche farlo con uno scritto, che porta il titolo d'Esortazione alla penitenza, che è come una lettera pastorale indirizzata al suo popolo, scritta coll'eloquenza, e piena de'sentimenti, e dello spirito di Cipriano. Morì il Santo sotto l'imperio di Teodosio, e prima che s. Girolamo avesse dato alla luce il suo libro de gli Uomini illustri, che fu da esso composto l'anno 392. e indirizzato al suo figliuolo Lucio Destro. Ed è stata sempre in una grandissima venerazione la sua memoria.

Dello stato delle Chiese dell' Affrica non accade quì ragionare dopo quello che ne abbiamo detto parlando di s. Agostino. L'ordinazione di s. Aurelio già fatto vescovo di Cartagine, e quella di s. Agostino dato, come vedremo, in quest'anno per coadiutore a Valerio nel vescovado d'Ippona, furono come le sorgenti di que' fiumi di grazia, onde furono le Affricane Chiese ne' seguenti anni copiosamente inondate, e come gli stabili fondamenti di quella gloria, che si acquistarono e per le eccellenti regole che pubblicarono ne' loro sinodi diretti alla riforma dell' Ecclesiastica disciplina, e per gl'inconcussi decreti con cui fulminarono l'eresie, e per lo zelo con

cui

cui si opposero al furore de gli scismatici, e si studiarono di ridur le lacere membra all'unità della Chiesa.

LXXXIII. Tra i molti vescovi chiari per la santità della vita, e per la virtù de' miracoli, che, come osserva Sozzomeno [a], fiorirono sotto l'imperio di Teodosio, egli annovera in primo luogo s. Donato vescovo d'Eurea nell' Epiro, e s. Teotimo vescovo di Tomi, e di tutta la Scizia. Tra i molti miracoli, che gli abitanti di quelle contrade raccontavano di s. Donato, di due specialmente celebravano la memoria; cioè dell' aver lui fatto in un subito cader morto collo sputargli in faccia, e con un segno di Croce un dragone d' orribile e smisurata grandezza: E d'aver fatto scaturire in un terreno arido e secco, scavando colle mani la terra, e facendo nello stesso tempo orazione, una copiosa fontana per sollievo della sua comitiva, che era tormentata da un' ardentissima sete. Fu presso a quel fonte, che divenne perenne, edificata una magnifica chiesa, ove fu sepolto, ed era in molta venerazione il suo corpo. Ne' medesimi tempi, siegue a dire l'Istorico, governava la Chiesa di Tomi e di tutta la Scizia, Teotimo, Scita esso pur di nazione, e nutrito nella monastica filosofia, che gli Unni abitanti appresso al Danubio, per la sua virtù, e pe' suoi miracoli in sì fatta guisa ammiravano, che lo appellavano il Dio de' Romani. Ma poichè que' Barbari non per questo si ritenevano di far delle scorrerie nella Scizia al Romano imperio soggetta, si studiò il Santo mansuefare il loro umore feroce con de' regali, e con de' conviti; benchè egli fosse d'un tenuissimo vitto, nè avesse tempo de-

[a] l. 7. c. 26.

determinato per la sua rifezione; mangiando solo e bevendo quando la fame e la sete lo costringevano a riparare col necessario sostentamento le forze della natura. Era già vescovo fin dall'anno 392. quando s. Girolamo scrisse il suo libro de gli uomini illustri, ove fa menzione delle sue opere [a], che dice essere stati alcuni brevi trattati in forma di dialogo, e sul modello dell'antica eloquenza. E soggiugne: Intendo, che tuttavia si eserciti nello scrivere altre cose. Si crede [b] aver s. Teotimo co' suoi miracoli, e colla sua carità, e gentili e soavi maniere molto contribuito non solamente a render que' popoli mansueti, ma altresì a fargli Cristiani. Onde pochi anni dopo potè scrivere il medesimo s. Girolamo [c], che anche gli Unni apprendevano a recitare il salterio.

LXXXIV. Contuttociò più di lui per le le sue missioni tra le barbare genti, è rinomato s. Niceta, che fin dall'anno 392. quando fu tenuto il concilio di Capua, era vescovo di Romaciana, città della Dacia mediterranea non molto distante da Sardica, da Scupi, e da Naisso. Della mirabile propagazione della Fede e dentro ed oltre a' confini dell'Imperio Romano son degni di essere riferiti due luoghi di s. Girolamo. Dall'India, dice il Santo [d], fino alla Brettagna, e dal rigido clima del Settentrione fino a i calori dell'Atlantico oceano, popoli innumerabili, e la moltitudine di tante genti, non meno varie ne' linguaggj, e nella forma del vestire, e nelle armi, perivano già a guisa di pesci e di locuste, e di zanzare e di mosche: conciossiachè senza la notizia del suo Crea-

a *cap.* 131. b *Baron. An.* 402. *n.* 10. c *ep.* 107. d *ep.* 60.

Creatore l'uomo non è se non una bestia. Ma di presente le voci e le lettere di tutte le genti fanno risuonare in ogni luogo la passione e la risurrezione di Cristo. L'Indo, il Persiano, il Goto, l'Egizio hanno appresa la Cristiana filosofia. La ferità de' Bessi, e le turbe de' popoli che van vestiti di pelli, che già immolavano gli uomini ne' funerali de' loro morti, hanno cangiato il loro ingrato stridore nella dolce melodia della Croce, ed è Cristo la sola comune voce di tutto il Mondo. Ed altrove [a]: Dall'India, dalla Persia, e dall'Etiopia vengono a noi ciascun giorno schiere di monaci. L'Armeno ha deposto i Carcassi. Gli Unni imparano il salterio. I paesi freddi della Scizia bollono per lo calor della Fede. Il biondo e rosso esercito de' Geti ha tra' suoi padiglioni quei, che gli servon di chiese; e per questo forse contro di noi con ugual sorte combattono, perchè ripongono nella medesima religione la lor fiducia. Benchè la Dacia, ov'era vescovo s. Niceta, fosse una provincia dell'Imperio Romano; contuttociò da che i Goti fin dall'anno 376. erano entrati nella Tracia, la Dacia, e le altre provincie all'intorno erano state rovinate, e un gran numero di essi, e di altri Barbari o per la forza, o colla permissione de' Romani Imperadori, vi si erano stabiliti, e quasi vi facevano da' padroni. Può anch' essere, che s. Niceta abbia passato i limiti dell'Imperio, e predicato il Vangelo a' popoli che erano di là dal Danubio; e che quella grand'estensione di autorità, che s. Paolino gli attribuisce in que' paesi settentrionali, venisse meno dal suo carattere, che dalla sua santità, per la quale poteva essere considerato

a *ep.* 107.

rato da tutti que' popoli come loro padre; benchè non ne foſſe nè il ſolo veſcovo, nè il principale, non eſſendo Romaciana, ma Sardica, la metropoli della provincia. Comunque ciò ſia, il medeſimo s. Paolino [a] venendo ad individuare le genti per lo zelo di s. Niceta convertite alla Fede, fa menzione de' popoli dell'una, e dell'altra Dacia, cioè della Mediterranea, ov'era il ſuo veſcovado, e di quella, la quale concioſſiachè ſi ſtendeva lungi le ripe del Danubio, era appellata Ripenſe; e de gli Scizj, e de' Geti, e ſpecialmente lo celebra per la converſione de' Beſſi. Tenevano coſtoro una parte del monte Emo, che s. Paolino ha creduto eſſere porzione di quegli, che dagli antichi furono appellati Rifei ed Iperborei, vocaboli comuni appreſſo molti a tutti gli aſpri ed altiſſimi monti del ſettentrione. Era gran tempo da che i Beſſi erano ſtati ſoggiogati da' Romani; ma non per queſto aveano depoſto la loro naturale ferocia, o erano divenùti di civili e umani coſtumi; ed eccettochè erano impiegati nello ſcavo delle miniere dell'oro, del rimanente vivevano di rapine, e paſſavano pe' più famoſi ladroni, e per la gente più fiera ed intrattabile della Tracia. Ma quello che non era riuſcito alla potenza Romana, e all'autorità e alla forza delle ſue leggi, riuſcì alle prediche di Niceta. I Beſſi, dice s. Paolino, più orridi delle ſue nevi divengono pecore manſuete, e ſotto la tua condotta nell'ovile ſi adunano della pace; e godono di piegare ſotto il ſoave giogo di Criſto quelle dure cervici, che non ha mai potuto abbaſtanza domare il terrore delle armi; ed omai penſano a farſi ricchi del cielo quei che non erano intenti ſe non a cercar l'oro dentro le viſcere

a *Poem.* 17.

ſcere della terra. O mirabili, e fortunate vicende! Tra que' monti inacceſſibili, e ſempre tinti di ſangue ſi aſcondono ladroni convertiti in monaci, ed inalunni di pace; e ove vivevano gli uomini a guiſa di fiere, ivi fioriſcono i coſtumi degli Angeli; e l'uomo giuſto ſi trova ricoverato in que' medeſimi antri, che non erano ſtati per lo paſſato ſe non tane e ricettacoli di ladroni. Lo ſteſſo Paolino [a] dà a s. Niceta il titolo di dottiſſimo: e frutti non meno della ſua dottrina ed erudizione, che del ſuo zelo furono ſei brevi trattati [b], che compoſe per iſtruzione de' Barbari, che domandavano il ſacroſanto Lavacro, ſcritti come conveniva, con ſemplice ſtile e inſieme terſo e pulito. Nel primo inſegnava loro, in qual modo ei ſi dovevan diſporre a ricever quella grazia. Nel ſecondo, che era contro gli errori del Paganeſimo, riferiva, come un certo Melodio per la ſua liberalità, e un uomo ruſtico appellato Gadario per cagione della ſua fortezza, erano ſtati quaſi a ſuo tempo meſſi nel numero degli Dei. Nel terzo diſcorrea della Fede dell'unica Maeſtà, nel quarto contro l'aſtrologia giudiciaria, nel quinto del ſimbolo, e nel ſeſto della vittima dell'agnello paſquale, per iſtruire, com'è da credere, i ſuoi neofiti ſul miſterio dell'adorabile Eucariſtia, della quale era ſtata quella vittima la più eſpreſſa figura. Scriſſe inoltre a una vergine, che era caduta in fallo, un piccolo libro, che quaſi a tutti potea ſervire di forte incentivo alla penitenza. Abbiamo in s. Ambrogio un libro, o ſermone dello ſteſſo argumento, che per cagione di qualche diverſità nello ſtile non è comunemente annoverato tra le opere indubitate di queſto ſanto; e credono alcuni potе

a *ep.* 29. b *Gennad. de Vir. ill. c.* 22.

ter eſsere di s. Niceta. Ed è per certo degniſ-ſimo della ſua carità, e del ſuo ardentiſſimo zelo: nè v' è nulla che non convenga alla condizione di queſti tempi, in cui ſi vede, eſsere ſtata una delle principali cure de' ſanti d'introdurre l'iſtituto monaſtico ovunque piantavano la religione di Criſto, come il medeſimo s. Niceta per teſtimonianza di s. Paolino fece tra i Beſſi, e di adunarvi un coro, e di conſacrarvi al Signore le primizie della verginità, e di vegliare ſu quelle ſacre adunanze, come su la più illuſtre porzione del loro gregge.

LXXXV. Abbiamo già veduto in Oriente i duri combattimenti di Gregorio Nazianzeno contra l'ereſie d'Ario, d'Eunomio, e di Macedonio, che avevano appeſtato Coſtantinopoli, e come gli riuſcì di rimettervi in breve ſpazio di tempo ſul trono l'antica Fede già quaſi affatto bandita da queſta ſeconda metropoli dell'Imperio. Abbiamo altresì veduto il generoſo diſintereſse nel cedere ad altri la copioſa meſse de' ſuoi ſudori, i ricchi trofei delle ſue ſegnalate vittorie, e in ſomma una Chieſa, che era tutt'opera delle ſue mani, e della quale poteva dirſi, non il riſtoratore, ma il fondatore, avendo egli trovato diſperſe per lo furore della perſecuzione tutte le vive pietre del ſantuario, ed avendone lui formato un nuovo ſpirituale edifizio, ove tornò a regnare in Coſtantinopoli la Trinità. Abbiamo finalmente veduto, come eziandio nell'ozio della ſolitudine, e nell'oſcurità del ſilenzio benchè intento principalmente a ſantificare se ſteſso, ed a domare il ſuo corpo, quantunque ſempre languido e infermo, colle aſprezze della più rigida penitenza, ed a paſcere la ſua anima delle celeſti delizie; non per tanto laſciò mai

di vegliare su gl'intereſſi della Chieſa, e di edificarla colle ſue lettere e co' ſuoi verſi, e di combattere l'ereſie, e di ſcrivere per la difeſa della giuſtizia e dell'innocenza, e di dare ad ogni genere di perſone ſecondo il loro ſtato de' ſalutevoli avviſi. In queſti eſercizj di pietà e di religione terminò il Santo circa l'anno 390. la ſua glorioſa carriera; non eſſendo affatto certo il preciſo anno della ſua morte; come altresì ſiamo all'oſcuro intorno alle altre ſue circoſtanze, ſe non ſe circa a quella del luogo, che fu la ſua ſolitudine d'Arianzo. Compoſe egli ſteſſo l'epitaffio da metterſi ſu la ſua tomba, ove in dodici verſi compilò la ſerie della ſua vita. Son nato, dice [a], d' un padre divino, e d'una ſanta madre, per le cui preghiere io ſon venuto alla luce di queſta vita. Ella orò, e m'offerì in voto al Signore; e mi nacque in un ſogno l'amore della verginità. Furono queſte coſe doni di Criſto: ma poichè ne vennero le procelle: mi furono rapiti i beni, e conquaſsata per le infermità e per gli dolori la carne. Niuno appena potrebbe credere in qual modo ſi diportarono verſo di me gli altri veſcovi; onde preſi il partito di ritirarmi privo della mia prole, pregno di mali. Tal fu la vita di Gregorio. Quanto alle coſe avvenire, elle ſono nelle mani di Criſto, che è l'autor della vita. Tutto queſto eſprima la pietra che chiuderà la mia tomba.

Dopo il Nazianzeno, i veſcovi per la ſantità e dottrina in queſto intervallo di tempo più celebri nell' Oriente, furono s. Melezio d'Antiochia, e s. Euſebio di Samoſata, morti, come abbiamo veduto, ne' primi anni dell'Imperio di Teodoſio; s. Cirillo di Ge-

a *Carm.* 30.

Gerusalemme morto l'ottavo anno del medesimo Imperadore; s. Asterio d' Amasea nel Ponto noto solamente per gli suoi scritti, e s. Pietro di Sebaste fratello del gran Basilio, de' quali è ignoto il preciso anno della loro morte; e s. Gregorio di Nissa, e s. Anfilochio d'Iconio, e s. Epifanio di Salamina nell' isola di Cipro, i quali tuttavia vivevano e specialmente quest'ultimo, il quale, benchè già fosse l'anno 392. [a] in un estrema vecchiaja, contuttociò visse ancora dieci o dodici anni, infatigabile nello scrivere, e nello studio delle divine Scritture, e nel combattere l'Origenismo unitissimo, come vedremo, con s. Girolamo, e con Teofilo di Alessandria.

LXXXVI. S. Cirillo dopo aver sofferto molte vicende, ed essere stato più volte ora deposto e cacciato per lo furor de gli Ariani, ed ora ristabilito nella sua sede, che vide per lo spazio di quasi venti anni interrottamente occupata da tre o quattro vescovi eretici; era stato dopo l'infelice spedizione di Valente contra i Goti uno de'primi a rimontare sul trono; di modo che quando Teodosio indi ad alcuni mesi fu da Graziano scelto per suo collega nella suprema dignità dell' Imperio, già era Cirillo in possesso delle sue chiese, benchè gli Ariani tuttavia tenessero quelle di Costantinopoli, e di Antiochia. Dopo questo tempo fino alla morte, che accadde, come abbiamo accennato, l'ottavo anno del medesimo Teodosio, niuno più lo turbò nel legittimo possesso della sua sede. Contuttociò anche in questo tempo di pace gli diedero molto da fare sì l'eresia di Apollinare, che si andava spandendo per l'Oriente; sì la cor-

a *Hier. de Vir. ill c.* 114.

corruzione de'costumi, e i gravissimi disordini, che nel tempo de'suoi esilj avevano deformata la faccia de'santi Luoghi; non avendo atteso gli eretici se non a perseguitare i Cattolici, e a stabilire il regno dell'eresia. Da un sinodo di Antiochia gli fu inviato in soccorso s. Gregorio di Nissa. Ma il male era troppo inoltrato. Ed abbiamo veduto, quale orrore concepì il Santo, e qual deforme pittura delineò del miserabile stato, nel quale aveva trovata, specialmente quanto a i costumi, Gerusalemme, e quasi tutta la Palestina. Ma è ben da credere, che s. Cirillo, che per la cattolica Fede s'era esposto con tanto coraggio e perseveranza alle più violenti tempeste dell'eresia, non abbia mancato di applicazione e di zelo per la riforma de gli abusi, e per far rifiorire ne'Luoghi santi la santità de'costumi. Fu grande imitatore delle sue egregie virtù, e compagno ne' suoi glorioſi combattimenti per la Fede Gelasio suo nipote per parte di sorella, da lui stesso portato sul trono di Cesarea nella Palestina; ma indi cacciato da Euzoio intrusovi da gli Ariani, e ristabilito poi per ordine di Teodosio. E' nominato da Teodoreto tra quei glorioſi atleti, ed uomini ammirabili, e ripieni d'uno zelo divino, e d'una singolare sapienza, che assisterono al secondo concilio Ecumenico, ed è specialmente da lui fregiato del titolo d'uomo chiaro per la santità della vita. Lo annovera s. Girolamo tra gli scrittori Ecclesiastici [a]. Il medesimo Teodoreto, e Leonzio di Bizzanzio citano alcuni passi de'suoi discorsi. E Fozio [b] gli attribuisce un' istoria Ecclesiastica, scritta ad istanza di s. Cirillo, per servire di continuazione

a *cap.* 130. b *Cod.* 89.

zione a quella d'Eusebio uno de'suoi predecessori nel vescovado di Cesarea.

LXXXVII. Di Asterio vescovo di Amasea, della cui fama di santità, oltre Fozio, rendono autentica testimonianza il settimo concilio Ecumenico, e Papa Adriano II., abbiamo alcuni discorsi, che sono altresì una bella prova non meno della sua pietà e della purità della sua Fede, che della sua dottrina, e della vivacità del suo spirito ed eloquenza. Si ha da i medesimi, che la persecuzion di Giuliano era avvenuta a suo tempo, e ch'ei vivea tuttavia l'anno 400. dopo la disgrazia e il consolato d'Eutropio. Era stato suo maestro nelle lettere umane [a] un Goto, che fatto schiavo, e venduto a un cittadino di Antiochia professor di grammatica, era da lui stato applicato a gli studj, ne'quali fatto aveva tali progressi, che rendutosi celebre tra i Greci, e tra i Romani, aveva eziandio insegnate le leggi, probabilmente a Berito, ov'era la pubblica scuola del Romano diritto per l'Oriente. Molte cose sarebbero degne d'osservazione ne'suoi discorsi. Ma per brevità solamente osserveremo, come la sua bella orazione sul martirio di s. Eufemia fu per due volte letta nel settimo sinodo per provare contra gl'Iconoclasti l'antichità dell'uso delle sacre immagini nella Chiesa. Nè meno degno d'esser notato è quel luogo dell'orazione decima recitata in lode di alcuni Martiri, ove il Santo inveisce contra i Gentili, e contra i discepoli d'Eunomio, e riferisce le loro bestemmie contra il culto de'Santi, e delle loro sacre reliquie. Non è questi, dicevano quegli empj, un uomo? Non è il suo corpo distrutto! Non consiste la loro memoria

a *Phot. cod.* 271.

ria in alcune piccole reliquie, e queſte ancora poſte ſotterra? Tali coſe unitamente co' Greci decantano gli Eunomiani. Tali furono, come oſſervò s. Girolamo, i maeſtri di Vigilanzio, e tali dopo Vigilanzio furono i maeſtri de gli eretici de'noſtri tempi.

LXXXVIII. Vivevano tuttavia, come s. Aſterio, anche s Gregorio di Niſſa, e ſan Anfilochio d'Iconio, ed ambidue ſi trovarono a un gran concilio celebrato l'anno precedente in Coſtantinopoli, e compoſto d'un gran numero di prelati, e ſpecialmente di dodici, che erano veſcovi delle più inſigni città e metropoli dell'Oriente; cioè di Nettario di Coſtantinopoli, di Teofilo di Aleſſandria, di Flaviano di Antiochia, di Elladio di Cefarea nella Cappadocia, di Gelaſio di Ceſarea nella Paleſtina, del mentovato s. Anfilochio d'Iconio, di Paolo d'Eraclea, di Arabiano di Ancira, di Amorio di Adrianopoli, di Falero di Tarſo, di Lucio di Gerapoli, e d'Elpidio di Laodicea. Benchè Niſſa non foſſe nel numero delle metropoli; contuttociò s. Gregorio vi ſi truova nominato prima di s. Anfilochio, e di altri ſei metropolitani, ſenza dubbio per cagione delle ſpeciali prerogative, onde lo avea decorato il ſecondo concilio ecumenico collo ſtabilirlo uno de'centri della Cattolica comunione. Si crede, che queſto ſinodo foſſe tenuto da'veſcovi coll'occaſione d'eſſerſi trovati inſieme a Coſtantinopoli, invitativi da Ruffino prefetto del pretorio per aſſiſtere alla dedicazione d'una gran chieſa, che in onore de' ſanti Apoſtoli Pietro e Paolo egli vi avea fatto edificare in un ſobborgo di Calcedonia appellato *La quercia*: Luogo che dipoi divenne famoſo per l'infame conciliabolo tenutovi contra il Criſoſtomo da Teofilo di Aleſſandria. Nella ſteſſa ſolennità

il

il mentovato Prefetto ricevè il ſanto batteſimo, e nell'uſcire dal ſacro fonte fu meſſo da' veſcovi nelle mani di Ammonio celebre ſolitario: e queſto ſi dice [a] eſſere il più antico eſempio che abbiamo de' padrini dati a gli adulti.

E' queſta l'ultima azione (parlando almeno di quelle, di cui ſi poſſa fiſſare il tempo) che ci ſia nota de'due ſanti veſcovi Gregorio ed Anfilochio, l'uno, come abbiam detto, fratello, e l'altro quaſi figliuolo e affettuoſiſſimo amico del gran Baſilio, e l'uno e l'altro due luminoſiſſime ſtelle della Chieſa Orientale per lo zelo della cattolica Fede e dell'eccleſiaſtica diſciplina, per lo ſplendore della dottrina e dell'eloquenza, e per lo candore de'coſtumi, e per la fama e chiarezza de'loro ſcritti. Sì per la ſcienza, e sì per l'innocenza e ſantità della vita furono degni non ſolamente dell'amicizia e della più intima confidenza, ma altresì de gli encomj del gran Baſilio, e del Nazianzeno. Queſti in un pubblico ragionamento [b], e in una ſolenne adunanza, e in preſenza dello ſteſſo Niſſeno, fece di lui un magnifico elogio, lodando la ſua prudenza, ed il ſuo giudizio, e la ſua ſomma dottrina in ogni genere d'erudizione ſacra e profana, e appellandolo un figliuolo della luce, un uomo di Dio, la norma e il modello d'ogni virtù, e meritevole di tutti que'titoli, di cui ſi trovan fregiati nelle ſacre ſcritture gli uomini eccelſi, e divini. Nè meno profuſo e liberale delle ſue lodi fu il medeſimo Santo con Anfilochio, che riguardava [c] come il ſuo unico appoggio, il ſuo fedel conſigliere, e il ſuo individuo com-

a *Tillem. Greg. Niſs. ar.* 12. b *Naz. or.* 6. c *Id. ep.* 161.

compagno nella pietà; e in cui diceva di aver fiſſate le ſperanze della ſua vita, e che appellò [a] un pontefice ſenza macchia, un angelo della verità [b], la ſua gloria; rendendo anche teſtimonianza, com'ei guariva colle ſue preghiere le malattie, invocando ſopra gl' infermi la Trinità, e mediante l'oblazione del ſacrifizio. Vive il primo, cioè il Niſſeno, tuttavia ne'ſuoi ſcritti, che rendono una viva teſtimonianza della ſua profonda dottrina, della ſua pietà, e della bellezza del ſuo ſpirito ed eloquenza. Ma quanto all'opere del ſecondo, benchè citate con grandi elogj, e al par di quelle del Niſſeno, da' concilj ecumenici d'Efeſo, di Calcedonia, e da quello di Coſtantinopoli contra gl'Iconoclaſti, e da s. Girolamo, e da s. Cirillo Aleſſandrino, e da Teodoreto, e da s. Efrem di Antiochia, e da s. Giovanni Damaſceno, e da altri ſcrittori Eccleſiaſtici contra gli eretici de'loro tempi; nondimeno elle ſi ſono quaſi tutte ſmarrite, nè ce ne reſtano ſe non alcuni pochi frammenti, come un ſaggio, che ci rende più ſenſibile la perdita del rimanente. S. Girolamo [c] loda un ſuo libro dello Spirito ſanto, che egli ſteſſo aveva letto (come il Niſſeno gli aveva altresì letti i ſuoi contra Eunomio) con cui provava, eſſere il medeſimo divino Spirito Iddio, e adorabile, e onnipotente. Teodoreto l'unisce co' due Gregorj di Nazianzo e di Niſſa [d], ove annovera i veſcovi, quali ſi ſegnalarono ne'tempi della perſecuzione di Valente pe'loro glorioſi combattimenti contro gli Ariani nelle dioceſi dell'Aſia, e del Ponto. E finalmente il medeſimo s. Girolamo [e] lo mette col Nazian-

a *Carm.* 57. b *Carm.* 52. c *De Vir. ill. c.* 133. d *l.* 4. *Hiſt. c.* 30. e *ep.* 70. *al.* 84.

zianzeno, e col gran Basilio, nel catalogo di quei dotti Padri escrittori, di cui dice, che avevano delle dottrine e delle sentenze de'filosofi a tal segno inzeppato i loro libri, che non si sapeva quel che in essi fosse più degno d'ammirazione, o l'erudizione del secolo, o la scienza delle scritture.

LXXXIX. Oltre i già mentovati, de'quali ha la Chiesa in ogni tempo costantemnte venerato la dottrina e la santità, vissero in questa stagione, e verso la fine di questo secolo terminarono la loro carriera tre altri valentuomini, che dopo aver renduti de'segnalati servizj alla cattolica religione, ed aver combattuto per essa con gran coraggio contro i Pagani e contro gli eretici, ed esserſi renduti celebri in tutto il Mondo pei memorabili esempli delle loro virtù, ed aver goduto dell'amicizia e della stima de'più gran santi, e meritato i loro panegirici e i più magnifici elogj; son dipoi caduti in discredito, e furono soggette a gravissime contraddizioni e censure alcune loro dottrine. Tali furono Diodoro Tarsense, Evagrio Pontico, e Didimo Alessandrino. Fu il primo appellato Tarsense, non dal luogo della sua nascita, che si crede essere stata Antiochia, ma da quello del suo vescovado, che fu Tarso metropoli della Cilicia, della quale l'ordinò vescovo s. Melezio. Abbiamo veduto in più luoghi, quanto esso e Flaviano per lo spazio di quasi cinquant'anni, cioè sin dal tempo dell'esilio del grand' Eustazio sotto l'imperio di Costantino fino al regno di Teodosio (che comprende il tempo della potenza e della tirannia de gli Ariani,) soffrirono e faticarono per mantenere la semenza dell'antica Fede, or tra le spine dell'eresia, e ora tra i turbini e le tempeste, nella

metropoli dell'Oriente. Diodoro ne fu più volte bandito, e fu in pericolo d'essere da gli eretici trucidato. E però il Crisostomo lo appellò un martire vivo; nè è da negarsegli il titolo di confessore. In quest'intervallo di tempo accadde eziandio la persecuzione di Giuliano apostata; e in essa pure Diodoro difese con tale spirito e tal vantaggio la Cristiana religione contra i Pagani, che meritò l'ingiurie, onde piacque di caricarlo, o piuttosto di onorarlo a quest'empio Principe, il quale in una lettera scritta all'eresiarca Fotino appella Diodoro un mago del Nazzareno, e un raffinato sofista della religione campestre de'Cristiani, che aveva armato la sua miserabile lingua contra gli Dei del paganesimo, che avea impiegato contro di essi le scienze che aveva appreso ad Atene, e che s'era per sua disgrazia riempiuto lo spirito di tutta la teologia de'pescatori; ed attribuisce alla vendetta de'suoi Dei ciò che era l'effetto della sua vita santa ed austera. Dappoichè Teodosio ebbe renduta la pace alla Chiesa, s. Melezio lo creò vescovo di Tarso; e il secondo concilio ecumenico lo stabilì con s. Pelagio di Laodicea come il centro della cattolica comunione in tutta la diocesi dell'Oriente. Compose un gran numero di libri per la difesa della Cristiana e cattolica religione contra i Gentili, contra i Giudei, e contra gli Eretici, e de'commentarj su quasi tutti i libri della divina Scrittura. Il Crisostomo e Diodoro si fecero scambievolmente l'elogio. Fu il primo Diodoro a lodare il Crisostomo ancora semplice prete in una solenne adunanza. E questi, che aveva udite con sua gran confusione, e con rammarico le sue lodi, nella seguente assemblea volle rendergli la pariglia. E poichè quegli lo avea appella-

to

to un altro Giovanni, e la verga di Moisè, e la voce della Chiesa, si applicò il Santo a dimostrare, che laddove egli non aveva se non il nome, Diodoro avea la virtù ed il merito di Giovanni. Che la sua lingua, come la terra di promissione, scorreva latte e miele: e che la sua voce per la dolcezza delle parole era come una lira, e per la forza de' pensieri come una tromba guerriera simile a quelle di Giosuè, avendo la medesima forza per abbattere tutte le macchine degli eretici, che quelle avevano avuto per atterrare le superbe mura di Gierico. Finalmente morì Diodoro nella pace della Chiesa, e colmo di gloria, che per qualche tempo lo seguì ancora dopo la morte, come si vede pe' grandi elogj, che gli furono dati da Teodoreto, il quale ora lo appella [a] un fiume limpido e spazioso, che abbeverava il suo gregge, e sommergeva le bestemmie de gli avversarj; ora [b] un eccellente difensore della vera Fede, per la quale egli avea sovente combattuto, e trionfato; e ora dice, che avendo attinta la sua dottrina dalla divina sapienza, egli avea servito di canale allo Spirito santo per ispanderla nelle altrui menti. Si truova eziandio talora lodato da s. Cirillo. Donno vescovo di Antiochia in una sua lettera sinodica al giovane Teodosio [c] non lo nomina mai senza dargli i titoli o di grande, o di sacratissimo Diodoro, o di gran difensore della pietà, per la quale s'era già opposto in Antiochia a tutto il furore dell'eresia. E Giovanni predecessore di Donno con tutto il sinodo dell'Oriente [d] lo annovera tra' più luminosi astri della Chiesa. Ma dappoichè i

a *lib. 4. Hist. c. 25.* b *Dial. 1.* c *ap. Fac. l. 8. c. 5.*
d *ibid. c. 1.*

Neſtoriani cominciarono a valerſi dell'autorità de'ſuoi ſcritti, e di quegli di Teodoro di Mopſueſtia ſtato già ſuo diſcepolo, come favorevoli a' loro errori, anche i dottori Cattolici cominciarono a farne una più attenta diſamina, e di vero parve loro, e ſpecialmente al gran s. Cirillo, di trovarvi le ſemenze dell'empietà di Neſtorio. Vero è, che Giovanni e Donno veſcovi di Antiochia con gli altri Orientali ne preſero la diſeſa. Ma avendo poi il quinto Sinodo anatematizzato gli errori e la perſona del Mopſueſteno, non oſtante gli encomj, che anche di lui fatti avevano gli Orientali; l'infamia del diſcepolo ridondò eziandio ſul maeſtro; parendoſi ravviſare tra eſſi una tale affinità d'eſpreſſioni e di ſentimenti, che Facondo Ermianenſe ſcrivendo per la diſeſa di Teodoro di Mopſueſtia, ſi sforzò di provare, non averſi potuto condannar eſſo, ſenz'altresì condannare il gran Diodoro di Tarſo. Non ſiamo in iſtato d'eſſere per noi medeſimi giudici di queſta cauſa; non eſſendo a noi pervenuti i ſuoi ſcritti, che da' più antichi letti furono ſenza ſcandolo, e anzi con ammirazione ed applauſo, interpetrando eſſi in buon ſenſo qualche dura eſpreſſione, che gli può eſſere uſcita dalla penna nel calor della diſputa contra i diſcepoli di Apollinare, da cui ſi ſarebbe forſe guardato dopo la naſcita dell'ereſia di Neſtorio. Il torto, che può aver fatto alla ſua riputazione uno de' ſuoi diſcepoli, cioè Teodoro di Mopſueſtia, ſembra eſſere compenſato per l'onore che gli ha fatto un altro, cioè il Criſoſtomo, il quale non avrebbe tanto eſaltato e la ſua perſona, e la ſua dottrina, ſe non aveſſe creduto e l'una e l'altra illibata.

XC. Simile a quella di Diodoro è ſtata altresì

tresì la sorte di Evagrio nativo d' una piccola città del Ponto, discepolo ed allievo del Nazianzeno, dal quale apprese le divine e le umane lettere, nelle quali divenne molto eccellente; e ordinato lettore dal gran Basilio, e diacono dal Nisseno; e da questo, che seco l'avea condotto al gran concilio di Costantinopoli, lasciato appresso Nettario eletto vescovo di questa città in luogo del Nazianzeno, come persona per lo suo zelo e talento atto ad assisterlo nella guerra, che ancora ardeva contro l'Ariana eresia. Si ammollirono in Costantinopoli i suoi costumi. Ma avvertito da Dio in un sogno del gran pericolo, in cui si trovavano e la sua anima, e il suo buon nome per la soverchia intrinsichezza che contratto aveva con una dama; abbandonate le delizie ed i comodi della città, si ritirò ne' deserti della Nitria, o delle Celle, ove per lo spazio di diciassett'anni fece un' austerissima penitenza, e sotto la disciplina de' due Macarj, l'Alessandrino e l' Egizio, divenne il più compiuto modello della Monastica perfezione. Nè solamente la sua vita e il suo esempio, ma altresì la sua voce e i suoi scritti servirono d' incitamento a i monaci, e come di specchio alla più sublime virtù. Fu alieno dall'ambizione, e ugualmente insensibile alle lodi e alle contumelie. Fuggì dalle mani di Teofilo d' Alessandria, che voleva innalzarlo alla dignità vescovile. Si dice, aver lui ricevuto negli ultimi anni della sua vita la grazia di non più sentire i sentimenti e gli stimoli della carne, e un' intelligenza superiore all' umana per discernere e regolare gli spiriti, e finalmente il dono de' miracoli, ne' quali (se dobbiamo prestar fede a Socrate [a]) si

a lib. 4 c. 23.

sì per lo numero, e sì per la qualità non fu meno ammirabile de' due Macarj. Morì nel principio dell' anno 399. circa la solennità dell' Epifania, dopo avere in quel dì ricevuti nella Chiesa i sacrosanti misterj. Nondimeno è oggi giorno assai odioso il suo nome, per esser divenuto sospetto de gli errori di Origene, e di Pelagio. Tra gli scrittori contemporanei è s. Girolamo stato il primo, e forse anche l' unico ad annoverarlo insieme con Ruffino e con Gioviniano, tra i discepoli d'Origene, e tra i precursori della Pelagiana eresia. E ciò per cagione del dogma della impassibilità e impeccabilità già condannato in Origene, e che il Santo pretende essere stato rinnovellato da Evagrio nel suo libro *dell' Apatia*, cioè dello stato, a cui possa talora giugnere l' uomo perfetto mediante l' esercizio della virtù di non più sentire gli sregolati movimenti delle passioni. Ma benchè questa parola presa, e definita secondo il suo proprio significato, porti seco un malvaggio senso; contuttociò non hanno lasciato altri scrittori esenti da ogni sospetto di errore, di valersene in un buon senso. Nè l' eresia di Pelagio consistè tanto, secondo s. Agostino, in asserire, che l' uomo possa essere in questo Mondo senza peccato, s'ei vuole, e però esente in gran parte dalla molestia delle passioni; quanto in dire, ch'ei possa giugnere ad un tale stato di perfezione senza la grazia. L'odio poi del nome di Origene essendosi col successo del tempo grandemente riscaldato in Oriente, vi mise facilmente in voga ed in credito alcune rivelazioni intorno all'eterna dannazione d' Origene, e d'alcuni de' suoi seguaci, e specialmente di Evagrio. Ma tali cose con quanto maggior facilità si divulgano, con tanto moggior cautela deb-

debbono essere ammesse dalle persone sensate, principalmente quando vengono a divulgarsi in un tempo, in cui lo zelo può in molti avere oltrapassato quei limiti, che gli prescrivono la discrezione e la scienza. Comunque sia, la santa conversazione d'Evagrio, e la stima, che persone sante hanno fatto della sua vita e dottrina, ci dan motivo di giudicare, non aver lui sostenuto con eretica pertinacia gli errori, che gli sono stati imputati.

XCI. Per la stessa cagione della dottrina di Origene restò eziandio grandemente oscurata la gloria del famoso Didimo di Alessandria, della qual città ed era nativo, ed ebbe da s. Atanasio la cattedra da gran tempo statavi istituita per l'istruzione de' Catecumeni, e per la spiegazione de' dogmi della Cristiana teologia. Senza la macchia dell'Origenismo nulla gli sarebbe mancato per essere giudicato degno d' essere annoverato tra i più insigni dottori della Chiesa. Non la scienza, che divenuto cieco fin dall'infanzia tutti ammirarono in esso, come un prodigio: non la perizia delle divine scritture, che specialmente ammirò in lui s. Girolamo, pregiandosi d' essere stato in età già matura uno de' suoi discepoli: non lo zelo per la difesa della Cattolica Fede; essendo egli stato in Alessandria nel tempo delle Ariane persecuzioni uno de' più forti antemurali della dottrina Evangelica contra le bestemmie d'Ario: non la copia de' libri da lui composti, che, secondo l' espressione del medesimo s. Girolamo [a], furono e nobili, e senza numero: non la pietà e la santità della vita, per la quale fu giudicato anche degno di qualche celeste rivela-

zio-

a *De Vir. ill. c.* 109.

zione: non la ſtima, che di lui ebbero grandiſſima i più grand'uomini, che allor fioriſſero nella Chieſa, e ſpecialmente que' due maſſimi luminarj del loro ſecolo, s. Atanaſio, ed il grande Antonio. Per certo di niun Padre della Chieſa potrebbe farſi un più magnifico elogio di quello che fece di Didimo s. Girolamo nella lettera a Paoliniano premeſſa alla ſua traduzione del libro di Didimo ſopra lo Spirito ſanto: Il mio Didimo, dice il Santo, che ha l'occhio della ſpoſa de' cantici, e quegli che Gesù Criſto ci ordina di ſollevare per veder le meſſi già bionde, ed in iſtato d'eſſer mietute, mira con eſſi le coſe più da lontano, e con uno ſguardo più penetrante, e fa rivivere l'antico coſtume di dare al profeta il titolo di veggente! Chi lo avrà letto, vedrà onde han rubato i Latini, e non ſi curerà de' ruſcelli, quando avrà cominciato ad attinger l'acqua da' fonti. E' imperito nelle parole, non nella ſcienza. Si vede nello ſteſſo ſuo ſtile un uomo apoſtolico sì pe' lumi de' ſentimenti, sì per la ſemplicità del diſcorſo. Tali coſe ſcrivea di lui s. Girolamo dopo averlo veduto, dopo averlo inteſo, e conferito con lui i ſuoi dubbj ſu le divine ſcritture, e dopo avere, com'egli dice, appreſo da lui molte coſe, che prima gli erano ignote, ma ſenza diſimparare quelle che già ſapeva, cioè le verità della Fede oppoſte a gli errori di Origene. Pare per verità coſa ſtrana, che abbia onorata co' titoli di profeta, di veggente, e d'uomo apoſtolico una perſona, della quale avea conoſciuto, e s'era guardato dal trangugiare il veleno. Ma forſe il Santo non avea per ancora fatto la neceſsaria attenzione ſu la dottrina d'Origene, nè delle ſue perverſe opinioni conceputo avea quell'orrore, che di poi giuſtamente ne concepì, al-

allorchè Ruffino, ed alcuni altri, di soverchio appassionati per la gloria di quell'antico scrittore, impresero ad ostinatamente difendere la sua dottrina, e a spargerne per tutto il Mondo, mediante la traduzione della sua opera de' Principj, le pernicioſe semenze. Prima di questo tempo anche dello stesso Origene fatto avea tali elogj, de' quali è giusto il credere che abbia avuto rincrescimento; come di avere scritto di lui, dopo aver fatta lunga enumerazione delle sue opere in una lettera a santa Paola [a]: Ma qual premio ricevè Origene de' suoi sudori? E' condannato da Demetrio, e da altri, eccettochè da' sacerdoti della Palestina, della Fenicia, e dell'Arabia. Consente nella sua condanna anche Roma, e aduna contro di esso il suo Senato, non per cagione della novità de' dogmi, non per motivo d'eresia, come di presente fingono contra di lui alcuni cani rabbiosi, ma perchè non poteano soffrire la gloria della sua eloquenza, e della sua scienza; e parlando lui, tutti parevano muti: Come altresì di averlo chiamato con Didimo [b] dopo gli Apostoli un secondo maestro delle Chiese. Sembra dico, avere il Santo di poi avuto rossore di questi elogj. Onde in una sua lettera a s. Pammachio [c] rispondendo a coloro, che gli obbiettavano aver lui stesso talora lodato Origene, passò sotto silenzio questa obbiezione, e fece solamente menzione d' altri due luoghi, ove dice di avere in lui lodato l' interprete, non il dogmatista; l'ingegno, non la Fede; il filosofo, non l' Apostolo. Ma non era egli un averne commendato eziandio la Fede, ed averlo lodato come dogmatista ed Apostolo, l' aver det-

a *ap. Ruffin. l. 2. c. 19.* b *ibid. n. 13.* c *ep. 84. n. 2.*

detto esser' lui stato condannato non per la novità de' dogmi, nè per l' eresia, ma per l' invidia della sua scienza ed eloquenza; ed averlo appellato dopo gli Apostoli un altro maestro delle Chiese? Lo stesso altresì dobbiam credere del riferito elogio di Didimo, di cui, similmente scrisse [a]: Predichiamo in Didimo la memoria, e la purità della Fede sopra la Trinità: ma lo abbandoniamo nelle altre cose, nelle quali malamente ad Origene diede retta. Ma di tutta questa gran causa de' seguaci di Origene, che in questi tempi cominciò a fare tanto rumore, cominceremo altresì nel seguente libro di proposito a ragionare.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO.

DELL'

a *lib. 3. adv. Rufin. n. 27.*

DELL' ISTORIA
ECCLESIASTICA
LIBRO VENTESIMO PRIMO.

ARGOMENTI.

I. *Carattere di Ruffino, e di Stilicone.* II. *Ruffino fa invadere l'Imperio Orientale da' Barbari.* III. *Fine tragico di Ruffino.* IV. *Carattere d'Eutropio, che gli succede nel ministerio.* V. *Comparsa di una nuvola di fuoco sopra Costantinopoli.* VI. *Zelo de' due Imperadori per la Cattolica Religione.* VII. *Legge di Arcadio pregiudiziale all' immunità della Chiesa.* VIII. *Permette la festa appellata Majuma.* IX. *I Goti sotto la condotta di Alarico devastano la Grecia, e vi distruggono gli avanzi dell' idolatria.* X. *Gli Unni e altri Barbari proseguono a devastare l'Asia, e l'Oriente.* XI. *Principio della discordia di s. Epifanio, e di s. Girolamo con Giovanni di Gerusalemme, e Ruffino.* XII. *Ordinazione di Paoliniano fratello di s. Girolamo.* XIII. *Giovanni se ne lamenta, e ne fa gran rumore per tutto il Mondo.* XIV. *Lettera di s. Epifanio a Giovanni di Gerusalemme.* XV. *E' quella lettera mal ricevuta da quel vescovo, e da' suoi amici.* XVI. *E' tradotta in Latino da s. Girolamo, e n'è calunniata la traduzione.* XVII. *Il conte Archelao si affatica in vano per ristabilir la concordia.* XVIII. *Invano altresì vi si adopera Teofilo di Alessandria.* XIX. *Diverse opere e lettere di s. Girolamo su la divina Scrittura.* XX. *Lettere del medesimo su qualche punto dell' ecclesiastica disciplina.* XXI. *Elogio di Nepoziano.* XXII. *Di Paolina, e di s. Pammachio.* XXIII. *Di santa Fabiola.* XXIV. *Di Nebridio, e di Salvina.* XXV. *Di Amanzio.* XXVI. *Di*

XXVI. *Di Lucinio*. XXVII. *Pace di s. Girolamo con Ruffino*. XXVIII. *Di Melania la vecchia. Suoi viaggj, e sua dimora in Oriente*. XXIX. *Suo ritorno a Roma per Napoli e Nola*. XXX. *Morte e santità di Siricio*. XXXI. *Invenzione, e traslazione de' corpi de' ss. Celso e Nazzario*. XXXII. S. *Ambrogio difende l'immunità de' sacri templi*. XXXIII. *Conversione di Fritigil regina de' Marcomanni*. XXXIV. *Lettera di s. Ambrogio alla Chiesa di Vercelli*. XXXV. *Sue ultime azioni*. XXXVI. *Sua ultima infermità*. XXXVII. *Sua morte*. XXXVIII. *Iddio non tarda a manifestar la sua gloria*. XXXIX. *Ribellione del conte Gildone nell' Affrica*. XL. *S. Ambrogio apparisce a Mascezzel, e gli promette una compiuta vittoria*. XLI. *Martirio de' ss. Sisinnio, Alessandro, e Martirio*. XLII. *Apparizione di s. Ambrogio ad un cieco della Dalmazia*. XLIII. *Morte di s. Martino*. XLIV. *Pompa de' suoi funerali*. XLV. *Sua apparizione a Severo Sulpizio*. XLVI. *Si spande la sua fama per tutto il Mondo*. XLVII. *Di s. Simpliciano successore di s. Ambrogio*. XLVIII. *Sant' Agostino è fatto coadiutore di Valerio nel vescovado d' Ippona*. XLIX. *Lettere scambievoli de' ss. Agostino e Paolino*. L. *Invita a una conferenza Proculejano vescovo de' Donatisti ad Ipponz*. LI. *Proculejano sfugge la conferenza. Ne scrive il Santo ad Eusebio*. LII. *Si lamenta col medesimo Eusebio di alcuni detestabili eccessi de' Donatisti*. LII. *Sue conferenze con alcuni uomini e vescovi della medesima setta*. LIV. *Confuta la lettera di Manicheo appellata* Del fondamento. LV. *Scrive contra Fausto*. LVI. *Suo zelo, ma regolato e discreto, contro l'Idolatria*. LVII. *Risponde alle questioni di Publicola*. LVIII. *Rovina de' templi e de gl' Idoli in tutto l'Imperio Romano*. LIX. *Leggi e zelo di Arcadio contra l'idolatria*. LX. *Simili leggi di Onorio per l'Occidente*. LXI. *Tempio della Celeste dedicato al culto del vero Dio*. LXII. *Martiri Suffettani*. LXIII. *Libri di s. Agostino del consenso de' quattro Evangelisti*. LXIV. *Suoi libri a Simpliciano*. LXV. *Libro del Combattimento Cristiano*. LXVI. *Libri delle Confessioni*. LXVII. *Libro contra Ilaro*. LXVIII. *Libro del modo di catechizzar gl' ignoranti*. LXIX. *Questioni sopra s. Matteo e s. Luca, e Annotazioni sul libro di Giobbe*. LXX. *Libri della dottrina Cristiana*. LXXI. *Libri della Trinità*. LXXII. *Il Crisostomo è eletto vescovo di Costantinopoli*. LXXIII. *Invano si oppone alla sua ordinazione Teofilo di Alessandria*. LXXIV. *Intima la guerra a gli eretici, e specialmente a gli Anomei*. LXXV. *Suo zelo per la salute dell' anime*. LXXVI. *Sodezza, e principale* sco-

le ſcopo delle ſue prediche. LXXVII. *Predica contra gli ſpettacoli, e contra il luſſo.* LXXVIII. *E contra l' avarizia e durezza de' ricchi.* LXXIX. *E contra l' abito di giurare.* LXXX. *Sentenza terribile del Criſoſtomo ſul numero de gli eletti.* LXXXI. *Sua particolare divozione verſo s. Paolo.* LXXXII. *Sue auſterità.* LXXXIII. *Qual uſo egli fece de' beni della Chieſa.* LXXXIV. *Sua nobile idea d' introdurre tra' fedeli di Coſtantinopoli la vita comune.* LXXXV. *Sua particolar vigilanza ſu le vergini.* LXXXVI. *Su gli Eccleſiaſtici.* LXXXVII. *Su le vedove.* LXXXVIII. *Su i monaci.* LXXXIX. *E ſu la Corte, ed i ſuoi miniſtri.* XC. *Fervore del popolo di Coſtantinopoli.* XCI. *Oppone le proceſſioni de' Cattolici a quelle de gli Ariani.* XCII. *Solenne traslazione delle reliquie di alcuni Martiri: e prima predica del Criſoſtomo in quella feſta.* XCIII. *Seconda predica nella ſteſſa ſolennità.* XCIV. *Concorſo alle ſue prediche d' ogni genere di perſone.* XCV. *Miracolo accaduto ad una donna Macedoniana.* XCVI. *Predica contra i Catari.* XCVII. *Eſorta alla penitenza.* XCVIII. *Si adopera per ridurre i Goti dall' Ariana ſetta alla Fede.* XCIX. *Invia de' miſſionarj a gli Sciz] Nomadi, ed ordina loro un ſanto veſcovo della ſteſſa nazione.* C. *Eccita lo zelo d'un veſcovo della Siria contro l'ereſia di Marcione.* CI. *Di s. Porfirio di Gazza.* CII. *Proceſſione de' Fedeli di Gazza ſeguita da una pioggia miracoloſa.* CIII. *Legazione a Coſtantinopoli per ottener la demolizione de' templi, e de' ſimolacri di Gazza.* CIV. *Inſigne miracolo di s. Porfirio.* CV. *Per opera del Criſoſtomo ſono abbattuti i templi de gl'idoli nella Fenicia.* CVI. *Si adopera per riunire la Chieſa di Antiochia con quelle dell' Occidente, e dell'Egitto.* CVII. *Eutropio Conſole nell' Oriente, e Manlio Teodoro nell'Occidente.* CVIII. *Caduta d'Eutropio.* CIX. *Si ricovera nel ſantuario, e ne prende il Criſoſtomo la difeſa.* CX. *Salva il Criſoſtomo la vita ad Aureliano e a Saturnino.* CXI. *Arcadio tratta, e fa pace co' ribelli.* CXII. *Gaina chiede una chieſa ad Arcadio: gli ſi oppone con petto forte il Criſoſtomo.* CXIII. *Coſtantinopoli ed il palazzo difeſi da gli Angeli contra il furor di Gaina.* CXIV. *Il Criſoſtomo è deputato a Gaina, ed accolto da eſſo con gran riſpetto.* CXV. *Sinodo di Coſtantinopoli per la cauſa di Antonino veſcovo d' Efeſo.* CXVI. *Sono inviati per lo medeſimo affare alcuni veſcovi in Aſia.* CXVII. *Omilie del Criſoſtomo ſu gli Atti Apoſtolici.* CXVIII. *Comincia a decadere dalla benevolenza d' Eudoſſia e d' Arcadio.* CXIX. *San Porfirio di Gazza viene a Coſtantinopoli con Giovanni*

di

di Ceſarea. CXX. *Naſcita di Teodoſio* II. *Suo ſolenne battesimo.* CXXI. *Preſentano in queſta occaſione due veſcovi la loro ſupplica.* CXXII. *Ottengono un favorevol reſcritto, e n'è commeſſa l'eſecuzione a Cinegio.* CXXIII. *Prendono congedo da' Principi.* CXXIV. *S'imbarcano, e ſoffrono in viaggio una furioſa tempeſta.* CXXV. *Giungono a Majuma, e indi a Gazza.* CXXVI. *Vi arriva Cinegio, e vi ordina la diſtruzione de' ſimolacri, e de' templi.* CXXVII. *Il tempio di Marna per eſpreſſo voler di Dio è dato alle fiamme.* CXXVIII. *Si penſa a edificare nello ſteſſo ſito la chieſa.* CXXIX. *Cerimonie uſate da s. Porfirio nel dar principio alla nuova fabbrica.* CXXX. *San Gaudenzio di Breſcia. Suo viaggio in Oriente.* CXXXI. *E' eletto per ſucceſſore di s. Filaſtrio. Sua ordinazione.* CXXXII. *Suoi ſermoni ſcritti da' Notaj.* CXXXIII. *Ne ſcrive egli ſteſſo alcuni ad iſtanza di Benevolo.* CXXXIV. *Sua dottrina ſul miſterio dell' Eucariſtia.* CXXXV. *Sermone della dedicazione d'una ſua chieſa.* CXXXVI. *Diſceſa di Alarico in Italia. S. Paolino conforta i Fedeli a confidare nella protezione di s. Felice.* CXXXVII. *Sue lettere al nuovo Papa s. Anaſtaſio, e di queſto al medeſimo s. Paolino.* CXXXVIII. *Sua lettera a s. Venerio nuovo veſcovo di Milano.* CXXXIX. *E' viſitato da Vittore diſcepolo di s. Martino.* CXL. *E da Poſtumiano in compagnia di Teridio.* CXLI. *Di Giovio ſuo parente ed amico.* CXLII. *Lettera ſcrittagli da s. Paolino.* CXLIII. *Suo Poema allo ſteſſo Giovio.* CXLIV. *Di s. Vittricio veſcovo di Roano.*

VEN-

I. VEnne a perire, come abbiamo già osservato, insieme con Teodosio, e fu, per così dire, con lui sepolta la maestà, e la felicità dell'Imperio, o almeno cominciò da quel punto a decadere, e dal più alto colmo di sua grandezza ad incamminarsi a gran passi alla sua rovina. Arcadio ed Onorio suoi figliuoli furono i suoi eredi, quegli in Oriente, questi nell'Occidente. Ma non come ereditarono le provincie e gli stati di Teodosio, così furono eredi delle paterne virtù, non della sua saviezza e prudenza, non della sua vigilanza ed applicazione al governo, non del suo coraggio e valor militare, e in somma di quasi niuna di quelle prerogative, che formano il carattere d'un gran sovrano. Stilicone, lasciato per tutore ad Onorio, si prese tutta la cura dell' Occidente, e Ruffino prefetto del pretorio, e lasciato a Costantinopoli con Arcadio si usurpò una simile autorità nella Corte di questo principe, e in tutto l'Imperio Orientale. I gran talenti, che mancavano a' due giovani Augusti, erano in questi due loro ministri, che però avevano meritato tutta la stima e la confidenza di Teodosio; ed avrebbono potuto, se camminato avessero di concerto, e mantenuta la buona intelligenza tra' due fratelli, sostenere con somma felicità nel suo auge la Romana potenza. Ma i loro talenti o politici, o mi-

o militari erano in essi oscurati per lo complesso di molti vizj, e specialmente d'un' insaziabile cupidigia, d'una nera perfidia, d'una crudel gelosia, e di una smisurata ambizione, per cui nè l'uno potea in niuna cosa vedersi inferiore all'altro, nè potea soffrire il suo emolo in ugual grado di potenza e d'autorità, e son tacciati ambidue di avere aspirato alla sovranità, o almeno a farla passare nelle loro famiglie. Pretendea Stilicone (ed alla sua pretensione sembrano essere favorevoli alcune parole di s. Ambrogio) d'essere stato destinato da Teodosio come tutore dell'uno e dell'altro Imperio. E Ruffino, vedendo Stilicone, come marito di Serena nipote di Teodosio, e sua figliuola per adozione, congiunto di affinità colla famiglia Imperiale, s'invaghì anch'esso del medesimo onore, e fece tutto il possibile per congiugnere in matrimonio una sua figliuola, che già era in età nubile, con Arcadio. L'odio pubblico, che si era tirato addosso per la sua crudeltà ed avarizia, e per le sue orribili violenze, attraversò queste nozze; e l'eunuco Eutropio, che già s'era molto avanzato nella confidenza di Arcadio, determinò questo Principe a sposare Eudossia, principessa Barbara di nazione, e non Romana, ma Franca, come figliuola di Bautone, celebre generale delle armate Romane sotto l'imperio di Graziano e di Valentiniano II. e stato già console con Arcadio. La preferenza d' Eudossia alla figliuola di Ruffino fu il principio della pronta rovina, e del fine tragico di quest'ambizioso ministro, e delle calamità dell'Imperio.

II. Per vendicarsi di Arcadio, e per aprirsi la strada colla violenza e col tradimento (giacchè non gli era riuscito mediante la parentela) alla potenza imperiale, trattò se-

ſegretamente con gli Unni, e ſuggerì loro di entrare a mano armata nelle provincie dell'Aſia, che avrebbono trovate ſenza difeſa, e ſguarnite di truppe. Profittarono i Barbari dell'avviſo, e vi ſi gettarono, vi commiſero diſordini ſpaventevoli, vi fecero eziandio molti martiri, e portarono il terrore, la deſolazione, e le ſtragi in tutto l' Oriente fino alla città di Antiochia. Non contento il perfido traditore di vedere in fuoco e fiamma le provincie dell'Aſia, ſcriſſe eziandio ad Alarico, capo della nazione de' Goti colla permiſſione di Teodoſio ſtabilitiſi di quà dal Danubio, e il cui nome divenne poi famoſiſſimo nell'iſtoria, per eſſere ſtato il primo a ſegnalarſi tra' Barbari per la preſa di Roma; e l'animò a fare colla ſua gente nelle provincie di Europa quel che gli Unni o già facevano, o erano per fare in quelle dell'Aſia. E per facilitargli l' impreſa, gli ſomminiſtrò delle ſomme conſiderabili di danaro, e l'aſſicurò, ch'ei ſarebbe potuto penetrare quaſi ſenza verun oſtacolo fin nella Grecia; avendo dato i ſuoi ordini ad Antioco proconſole dell'Acaja, e a Geronzio comandante delle milizie, di non fare al paſſo delle Termopili, e all'iſtmo di Corinto ſe non una debole reſiſtenza. Non potea farſi una più grata propoſizione ad Alarico, uomo intraprendente ed ardito; ed alla ſua gente, ſolo avvezza al maneggio delle armi, e impaziente dell'ozio, ed avida del bottino. Armati adunque da' Romani contra i Romani, poichè ebbero ſaccheggiato la Meſia, la Pannonia, e la Tracia, paſſarono nella Macedonia, e nella Teſſaglia, devaſtando generalmente tutto il paeſe, che giace tra la Dalmazia, il mare Adriatico, e il Ponto Euſino.

III. Divulgataſi la nuova di queſte deſo-

lazioni nell' Occidente, Stilicone, che pretendeva di aver la sopraintendenza dell' uno e dell'altro Imperio, fatto celeramente un viaggio nelle Gallie, e rinnovatavi la pace con gli Alemanni e co i Franchi, volò al soccorso dell' Imperio Orientale, menando seco le truppe, colle quali era indi venuto Teodosio a combattere contra Eugenio, come anche quelle, che abbandonato il tiranno, o dopo la sua disfatta, avevano abbracciato il partito di Teodosio. Intesa i Goti la sua venuta, si adunarono nella Tassaglia. E Ruffino vedendo sconcertati i suoi ambiziosi disegni, inviò un ordine di Arcadio a Stilicone di mandargli incontanente le truppe, che Teodosio condotte avea dall'Oriente contra il Tiranno; avendone lui bisogno per la difesa della città Imperiale per cagione delle scorrerie, che i Barbari facevano fin quasi a piede delle sue mura. Ciascuno può immaginarsi, quanto fu sensibile a Stilicone un tal ordine, che gli togliea dalle mani una sicura vittoria, ed esponeva ad un evidente pericolo Atene, Corinto, Lacedemone, e tante altre nobili città della Grecia. Nondimeno volle ubbidire, ed inviò ad Arcadio non solamente le truppe che domandava, ma altresì la metà del tesoro di Teodosio. Contuttociò non volle andare egli stesso a Costantinopoli, ma ne confidò la condotta a Gaina, Goto di nazione, cui fece come amico consapevole del disegno, che avea concertato con Eutropio, di mettere in pezzi Ruffino come autore di tutti i mali, e di cui già alla Corte erano noti i tradimenti, e i maneggi per collocarsi sul trono. Promise Gaina di ben servirlo, ed eseguì la promessa.

Avea Ruffino nelle vicinanze di Costanti-

tinopoli un corpo considerabile di buone truppe, alle quali era stato persuaso di proclamarlo Imperadore, poichè fosse seguita l'unione delle due armate. Era già preparata la porpora, ed erano fissati i regali da distribuirsi in quella occasione dai soldati. Giunse l'armata presso alle porte della città Imperiale a' 27. di Novembre, pochi giorni da che erano stati renduti gli ultimi ossequj al cadavere di Teodosio. Arcadio andò incontro all'armata per salutarla secondo l'uso, accompagnato da Ruffino gonfio della speranza di sentirsi ben tosto proclamare Augusto. Ma egli trovò la morte, ove teneva per certo di trovare la sua fortuna. Dappoichè l'armata ebbe renduto il saluto, ella circondò insensibilmente Ruffino; e a un certo segno datole da Gaina, si gettò sopra di lui, e lo fece in pezzi sotto gli occhj di Arcadio nel tempo stesso, in cui era vivamente pressato di prenderlo per collega. L'odio pubblico non fu sopito per la sua morte. Furono fatti in Costantinopoli gravissimi insulti al suo corpo, e confiscati i beni di questo vecchio ladrone, che avea saccheggiato tutta la terra.

IV. Se la morte di Ruffino liberò dal pericolo Arcadio, non fu però di sollievo alle calamità dell'Imperio, essendogli succeduto nel ministerio, o piuttosto nella tirannia, uno se non peggiore di lui, almeno ugualmente cattivo, ugualmente perfido ed ambizioso, e ugualmente avaro e crudele, e per colmo della sciagura l' obbrobrio della dignità per la sua condizione d'Eunuco, per l'oscurità de' natali, e per la macchia della schiavitù, nella quale, comprato e venduto da diversi padroni, avea passato la maggior parte della sua vita. Fu questi il famoso Eutropio, che avendo, allorchè per l'età non

era

era più in istato di servire, ottenuto da' suoi padroni la libertà, e introdottosi nella corte di Teodosio, e conseguitovi qualche considerabile impiego, avea saputo sì bene insinuarsi nella confidenza di Arcadio, che questo principe dopo la morte di Ruffino gli pose in mano le redini del governo, e per alcuni anni si lasciò condurre da lui come imbecille, o secondo l'espressione di Zosimo, come una bestia. Per istabilire la sua potenza, ed arricchirsi delle altrui spoglie, fece il nuovo ministro non solamente allontanar dalla Corte, e privar delle cariche, e spogliare de' loro beni, ma altresì rilegare ne' più rimoti paesi le persone più ragguardevoli o per la loro probità, o pe' loro talenti ne' politici affari, o per la fama delle loro imprese guerriere. Tali furono nominatamente Marcello appellato un complesso di tutte le virtù, o piuttosto la stessa virtù vivente in un corpo mortale; e Abondanzio stato già console l'anno 393. e il primo ad avanzare col suo favore il medesimo Eutropio nella Corte di Teodosio; e Timasio, quel celebre, e vecchio generale di armate, stato pur esso console l'anno 389. temuto da' Barbari che avea disfatti nella Macedonia e nella Tessaglia, e che sotto Teodosio aveva avuto il primo comando delle guerre contra Massimo, e contra Eugenio. In luogo di essi e di altri simili personaggi riempiè l'Eunuco la Corte e le carichi di persone di condizione e di schiatta simili alle sue, ed abili solo a far male, e ad esser vili ed infami ministri delle sue cupidigie e furfanterie, e de' suoi ambiziosi e scellerati disegni.

V. Sotto un Principe così debole, qual era Arcadio, e governato da un così indegno ministro, com'era Eutropio solo intento ad ar-

arricchirsi, e a stabilire la sua fortuna, e ad inalzare la sua grandezza su la ruina de' buoni; siccome la virtù non solamente non era favorita e premiata, ma vilipesa e perseguitata: così il vizio non solamente godea dell' impunità, ma era altresì portato con intollerabile sfacciataggine, e con baldanza come in trionfo. Giunse per tanto il clamore delle ingiustizie ed iniquità, che si commettevano principalmente in Costantinopoli come già quello di Sodoma, fino al cielo, che diede un segno visibile della sua collera, per avvertire quella superba città di quel che meritavano le sue colpe, e di quel che gli sovrastava, se prontamente non si umiliava, e non ne facea penitenza. Narra il fatto in uno de' suoi Sermoni s. Agostino [a], e protesta di raccontare non solamente quel che ad alcuni de' suoi uditori era già noto per fama, ma ancora di che alcuni erano stati testimonj oculati. Pochi anni fa, dice il Santo, essendo Imperadore di Costantinopoli Arcadio, volendo Iddio spaventar la città, e col terrore correggerla convertirla purificarla e mutarla, apparì ad un suo servo fedele, benchè soldato di professione, e gli disse, che la città sarebbe un tal giorno perita mediante il fuoco che sopra di essa sarebbe sceso dal cielo, e lo ammonì di farne consapevole il vescovo. Non trascurò Nettario l'avviso; ed avendone parlato al popolo, tutta la città si commosse, come già l'antica Ninive, a penitenza, e similmente colle sue lacrime ottenne la rivocazione del ferale decreto. Nondimeno affinchè gli uomini non pensassero, che l'autore di quell'avviso fosse stato o un visionario, o un impostore, quando venne il giorno

a *Ser. de excid. urb. c. 6.*

no della divina minaccia, ſtando tutti con un grandiſſimo ſpavento in attenzione di quel che foſſe per accadere; comparì dall'Oriente ſu l'imbrunir della notte una nuvola tutta fuoco, da principio piccola, ma che quanto più ſi accoſtava, tanto più ſi andava dilatando, finchè tutta Coſtantinopoli vide con gran terrore imminenti ſopra se ſteſſa le fiamme, ſentendo nel medeſimo tempo un gran fetore di zolfo. Ad un tale orrendo ſpettacolo tutti ſi rifuggiavano nelle chieſe, nè potevano i luoghi ſacri contenere la moltitudine di coloro, che contro l'ira del cielo ſolo in eſse ſperavano di poter trovare un aſilo. Quei che non erano battezzati, con gran premura, e da chiunque, e in ogni luogo, nelle caſe, ne' vicoli, e nelle piazze chiedevano il ſacroſanto Lavacro, per isfuggire ſe non il preſente, almen l'eterno ſupplizio. Ma dopo quella grave tribolazione, poichè Iddio ebbe renduta teſtimonianza alle parole, e alla rivelazione del ſuo ſervo, a poco a poco la nuvola venne meno, e finalmente del tutto ſi dileguò. Appena avea cominciato il popolo a reſpirare, che di repente venne a divulgarſi, che facea d'uopo abbandonar la città, che doveva il ſabato proſſimo andare affatto in rovina. Lo ſteſso Imperadore con tutto il ſuo popolo ſi ritirò: niuno rimaſe nella ſua caſa, niuno ne chiuſe le porte, e mirando con occhj compaſſionevoli quaſi che per l'ultima volta i loro amati ſoggiorni, diſsero loro con voci flebili come l'ultimo addio. S'era già tutta quella gran moltitudine allontanata per lo ſpazio di alcune miglia dalla città, ed era tutta adunata in un medeſimo luogo, inteſa ad implorare colle più ſerventi preghiere la divina miſericordia, quando all'ora predetta fu veduta la

città

città subitamente ingombrata d'una tetra caligine, e d'un gran fumo. Il popolo raddoppiò allora le lacrime ed i clamori, nè si acquietò, finchè l'aria venuta nuovamente serena, alcuni, che erano stati inviati per aver nuova della città, riferirono di averla trovata in ottimo stato, ed eserne salve le mura, ed illese le case. Tutti allora se ne tornarono con gran letizia a Costantinopoli, e per colmo della consolazione niuno vide mancar nulla nella sua casa, trovandone le porte aperte come le aveva lasciate.

VI. Oltre alle lacrime, e alla pronta e fervente penitenza del popolo, si può forse anche attribuire allo zelo di Arcadio, l'essersi in questa occasione contentata la divina giustizia di solamente ammonire Costantinopoli del flagello che meritavano le sue colpe. Questo zelo era forse l'unica prerogativa, che avea questo Principe ereditata delle tante, ond' era stato ornato l'animo del gran Teodosio: Essendo persuaso, non meno d' Onorio suo fratello [a], che le vittorie riportate dal loro padre contra i tiranni fossero state un frutto della sua pietà verso Dio; ed essendosi molto più confermato in questo pensiero dall'essersi veduto con tanta felicità liberato dalla tirannia di Ruffino. E però quel ch'era stato da' principi suoi predecessori ordinato per l'utilità delle Chiese, fu da lui e dal suo fratello pienamente confermato, a che aggiunsero ancora i loro proprj doni e benefizj. I sudditi conformandosi all'esempio de' Principi, se erano Pagani, passavano facilmente alla Cristiana religione; e se eretici, si riconciliavano colla cattolica Chiesa. Alla qual cosa eziandio per parte degli Aria-

a Sozom. l. 8. c. 1.

ni e degli Eunomiani grandemente contribuivano le loro scambievoli dissensioni. Conciossiachè dalla loro discordia molti venivano in cognizione, non essere la loro dottrina da Dio, onde si risolvevano ad abbracciar quella Fede, che vedevano con una perfetta unanimità professarsi da gl' Imperadori, e dalla moltitudine de' loro sudditi, e divenire sempre più florida nell' Imperio. Quanto poi a i Macedoniani, che erano in Costantinopoli, fu per essi di un grandissimo nocumento (cioè molto contribuì alla loro diminuzione) il non avervi essi avuto in questo tempo alcun vescovo della lor setta. Imperciocchè fin da' tempi di Còstanzo, quando da Eudossio e da' suoi furono loro tolte le chiese, ei si trovavano senza vescovo, e sotto la cura de' soli preti. Ma per tornare ad Arcadio, egli segnalò i primi due anni del suo governo con molte leggi, che fece pubblicare contra i Gentili, e generalmente contra ogni sorta d'eretici, e specialmente contra la detestabile setta de gli Eunomiani. Si possono veder queste leggi nel Codice Teodosiano. Ed è a mio giudizio degno di particolare osservazione l' ordine dato a Marcello, maestro, come il chiamavano, de gli uffizj, di fare una diligente ricerca per indagare, se tra' minori uffiziali del palazzo si trovassero alcuni eretici, e di non solamente cassargli, ma anche bandirgli dalla città, e di bandirne altresì coloro, per la cui frode fossero stati introdotti nella Corte.

VII. Non si opponeva alla pubblicazione di queste leggi l' Eunuco arbitro del governo: il quale contuttochè nel suo cuore non venerasse altro idolo se non quello della sua propria fortuna; nondimeno o per non offendere i popoli, o per sempre più conciliarsi l'ani-

l'animo del ſovrano, moſtrava zelo per la Cattolica religione; eſſendo forſe ugualmente diſpoſto a favorir l'ereſia o l' idolatria, ſe queſte foſſero ſtate le religioni dominanti, e ſe aveſſe avuto la diſgrazia d' eſsere il primo miniſtro d' un principe eretico o idolatra, o di doverſi mantener nella grazia d'un Coſtanzo e d' un Valente, e d' un Nerone e d' un Decio. Più degne del vero carattere d' Eutropio ſon le due leggi che ſeguono, l'una contro gli aſili o l'immunità delle chieſe, e l'altra per cui fu permeſſa una feſta che era ſtata già proibita come ſorgente di mille diſſolutezze; e perciò di eſſe, o almeno della prima, egli piuttoſto che Arcadio, ne fu creduto l'autore. Non contento l' empio miniſtro di aver rovinato Timaſio, rivolſe ancora le macchine del ſuo furore contro Pentadia ſua moglie. Non ſi sà, che coſa ei faceſſe preciſamente contra di lei. Ma ſi ha dall' iſtoria [a], che per occaſione di eſsa fece l' Eunuco fare ad Arcadio una legge, per la quale fu proibito generalmente a chiunque foſse di rifugiarſi nelle chieſe, e ordinato di toglierne per forza tutti coloro che vi ſi foſſero ritirati, e inoltre di fargli ancora più ſeveramente punire. Non è dovere, come bene oſserva un moderno Scrittore [b], che le chieſe ſervano di aſilo alla colpa. Nondimeno è ben giuſto, che elle ſieno il refugio de' miſerabili, finchè abbiano avuto il tempo di ravvederſi, finchè ſia calmato il primo furore de' loro perſecutori, e finchè per l'eſame ſia meſso in chiaro, ſe eglino ſieno del numero de gl' infelici, o de' rei: ed è coſa ben dura, che perſone, le quali fan profeſſione del Criſtianeſimo, commettano delle violenze

a *Sozom. lib. 8. c. 7.* b *Tillem. vit. Arcad. art. 8.*

appiè de gli altari di Gesù Cristo, ed abbiano meno rispetto pe' suoi templi, di quello che già ebbero i Pagani per quei de' loro idoli di pietra o di legno. Così questa legge rendè Eutropio sommamente odioso: e avvocati [a] quantunque poco zelanti dell'onor della Chiesa, contuttociò non hanno lasciato di riguardarla come una delle principali cagioni della sua pronta rovina, per quanto reo egli fosse d' un' infinità di altri eccessi. Ed hanno ammirato la giustizia di Dio, che indi a pochi anni il ridusse ad implorare il soccorso della Chiesa, onde avea voluto privare gli altri, e a riconoscere, dice il Crisostomo, col suo fatto meglio di quello che avrebbe potuto fare colle parole, l'ingiustizia della sua legge: che, come a suo luogo vedremo, fu abolita, e rasa da' pubblici registri subito dopo la sua disgrazia.

VIII. L'altra legge, che, come abbiamo accennato, non fece onore ad Arcadio, fu quella, con cui permise di celebrare una certa festa appellata Majuma, che era stata, e ben giustamente, proibita; non essendo, se non una festa di licenza, di dissolutezza, e di libertà. Vero è, che egli non la permise se non colla condizione, che non vi fosse commesso nulla contro l'onestà, e il pudore, e la castità. Ma ciò era impossibile [b]; essendo più facile d'interamente abolire un divertimento pericoloso, che di arrestarne le conseguenze. Ond' è, che poi di nuovo la proibì nel tempo stesso, in cui furono da lui permessi altri divertimenti, a fin di dare qualche sollievo a coloro, che non ne trovavano in Dio, nè nella purità della loro coscienza, nè aspiravano a i gaudj dell' eterno riposo. Se-

a *Sozom. ibid. & Socr. lib. 6. c. 5.* b *Tillem. ibid. nr. 9.*

Secondo l'opinione di Suida * ebbe la prima origine queſta feſta da Roma, ov'era celebrata ſul Tevere, o ad Oſtia ſulle ſponde del mare, onde poi venne a propagarſi per le provincie dell'imperio. Ed era chiamata Majuma o dal meſe di Maggio deſtinato per la celebrazione di eſsa, che durava per ſette giorni; o dalle acque, che in Siriaco ſono appellate Majume: concioſſiachè ſiccome a Roma ſul Tevere, così ad Antiochia ell'era celebrata nel ſobborgo di Dafne, e in altri luoghi ov'era maggiore abbondanza di acqua. Di eſsa appunto ſi crede aver parlato in diverſi luoghi Libanio non ſenza orrore; e contra la medeſima avere inveito in molte delle ſue prediche il Criſoſtomo. Secondo lo ſteſso Libanio ell'era ſtata da un ſavio Principe proibita: e queſto Principe ſi crede eſsere ſtato Coſtanzo. Ma ne' tempi dell'Apoſtata ſuo ſucceſsore avea tornato ad eſsere in uſo almeno nella città di Antiochia, e nel ſobborgo di Dafne. Fu altresì tollerata ſotto Valente, da cui ebbero gl'Idolatri, come altrove abbiamo narrato, per ogni ſorta di diſsolutezze una sfrenata licenza. Suſſiſtè eziandio per qualche tempo ſotto l'imperio di Teodoſio, ma finalmente quel caſtiſſimo e religioſiſſimo Principe l'avea di nuovo abolita. Onde almeno per riſpetto del padre non avrebbe dovuto Arcadio preſtar le orecchie alle iſtanze de' Provinciali per iſtabilire una feſta, di cui avevano orrore anche gli ſteſſi Gentili, ne' quali non erano affatto eſtinte le idee della naturale oneſtà. Ma Teodoſio era morto, ed avea l'onore di ſoſtenere le veci di padre del regnante Imperadore un mi-

* Si può vedere il Gottofredo nelle note a queſta legge nel Codice Teodoſiano *lib. 15. tit. 6.*

ſerabile Eunuco. Ben ſi convengono al carattere d' un tiranno, qual era Eutropio, sì fatte leggi. Queſta razza di gente intenta all' oppreſſione de' popoli, a fine di render loro meno gravoſo e ſenſibile il giogo con cui gli opprime, non ſuol moſtrarſi difficile, anzi godere di tenergli divertiti nelle feſte, e ne gli ſpettacoli, e di laſciar loro la briglia ſul collo anche a ſpeſe della religione, e del buon coſtume.

IX. Benchè Iddio ſi foſſe compiaciuto di moſtrar ſolamente a Coſtantinopoli la ſpada fulminatrice della ſua divina giuſtizia; nondimeno era tuttavia l' Imperio Orientale ſotto il flagello de' Barbari, che per la perfidia di Ruffino inondato avevano le provincie ad eſſo ſoggette nell' Europa, e nell'Aſia. Dappoichè Stilicone per ordine del medeſimo Arcadio era ſtato coſtretto a laſciare Alarico e i ſuoi Goti nella Teſſaglia, ed aperta alle loro incurſioni tutta la Grecia; ſuperato i Barbari con una ſomma facilità, o per dappocagine, o per tradimento di Geronzio e d'Antioco, il paſſo delle Termopile, e l'iſtmo di Corinto, corſero impunemente, e ſenza verun oſtacolo l'Acaja, e il Peloponneſo, laſciando in ogni luogo l' orme funeſte della loro inumana fierezza, ed inſaziabile crudeltà. Zoſimo nella ſua ſtoria, cioè in quel ſuo magazzino d' impoſture [a], eccettua da' loro ſaccheggiamenti Tebe, ed Atene; quella per cagione della difeſa che ne fecero Minerva ed Achille, di cui temendo Alarico la potenza, ſi contentò d' entrare nella città come amico, nè fece in tutta l' Attica alcun inſulto. Ma s. Girolamo, e Claudiano, e Filoſtorgio, ed Eunapio tutti autori contemporanei, e più

a *Zoſ. l. 5.*

più antichi di Zosimo, e il secondo ed il quarto al pari di esso idolatri, o dicono espressamente, che Alarico si rendè padrone di Atene, o annoverano gli Atenieſi con gli altri popoli della Grecia sottoposti a' Goti, e condotti da essi in ischiavitù. E l' ultimo lungi dal dire, che Alarico avesse temuto l'ira di Minerva e d'Achille, o avesse avuto qualche rispetto per le deità de' Gentili, attesta anzi, e deplora, che in questa occasione furono da Alarico soppressi i famosi misterj d' Eleusi, che tuttavia sussistevano presso Atene, ed erano celebrati in onore di Cerere, e di Proserpina; e tutte l' altre idolatriche cerimonie, e le vittime, e i sacrifizj Essendo in ciò stato Alarico più felice e potsente, di quel che fossero stati gl' Imperadori Romani, la cui autorità non aveva ancora potuto vincere l' ostinazione de' Greci. Secondo lo stesso Eunapio tali calamità procedevano da coloro, che andavano vestiti di nero; cioè permisero, a suo giudizio, i suoi Dei il patsaggio ad Alarico nell' Attica, e nel rimanente della Grecia, irritati del progresso che facevano i monaci. Ma ei fecero per far le loro vendette una cattiva elezione. Alarico, benchè avesse la disgrazia d' essere Ariano, nondimeno avea del rispetto per lo culto e la religione del vero Dio; onde non cadde la sua collera sopra i monaci, ma sopra i falsi numi de' Greci, e poi de' Romani, quando venne in suo potere la metropoli dell' Imperio; e della sua spada si valse la provvidenza a distruggere ciò che restava del loro culto, e che i principi Cristiani non avevano mai potuto con tutte le loro leggi intieramente abolire. Molti filosofi, zelanti per lo paganesimo e la magia, morirono nel tempo di questi saccheggiamenti o trucidati da' Barba-

ri, o pel dolore di vedere tutti i loro misterj dissipati e distrutti. Proterio ed Ilario sono annoverati tra i primi, e probabilmente anche Prisco celebre mago, e uno de' principali favoriti di Giuliano l'apostata, e secondo l'espressione di Libanio, uno de' due demonj (era stato Massimo l'altro) che sempre aveva avuto a' suoi fianchi, e lo avevano accompagnato nella sua fatale spedizione contra i Persani.

Stilicone, inteso il misero stato, al quale i Goti andavano riducendo la Grecia, pensò di nuovo a imprenderne la difesa, ed a cacciarne i nemici; e per tal effetto trasportò per mare nel Peloponneso un'armata, colla quale dopo avere in diversi incontri ucciso un gran numero di quei Barbari, finalmente gli costrinse a ritirarsi sopra una montagna di Arcadia presso alla città di Pisa; ove avrebbe potuto fargli tutti miseramente perire per mancanza di viveri, e per aver deviato il corso del fiume onde prendevano l'acqua. Ma o per la sua malvagia condotta se gli lasciò scappare, e diede loro il campo di uscir dal Peloponneso, e inoltre di saccheggiare nel ritirarsi l'Epiro: Oppure secondo alcuni fu Stilicone obbligato a contenersi in tal modo per gelosia de' ministri di Arcadio, e per un ordine venutogli dalla Corte, che di mal occhio vedendolo nella Grecia, si affrettò di far la pace, e di conchiudere un trattato con Alarico: il quale ebbe poco dopo da Arcadio il governo, e il comando delle truppe dell'Illirico Orientale, che comprendeva la Grecia, e allora essendo venuto con poco seguito ed accompagnamento ad Atene, vi fu ricevuto e trattato con ogni sorta di onore.

X. Non era minore il male, che gli Unni ed altri Barbari facevano nelle provincie del-

dell'Oriente e dell'Asia, di quel che i Goti facevano nell'Illirico. Delle rovine, e de' danni apportati all'Imperio Romano da diverse nazioni, da che Iddio per punire l'empietà di Valente, le avea fatte sbucare dalle foreste del Settentrione, ed aveva loro ispirata un' insolita audacia, per quanto ne abbiano scritto gl'Istorici, niuno ne ha parlato con maggior eloquenza di s. Girolamo, o ne ha fatto in poche parole una più patetica e luttuosa pittura. Mi si riempie, dice il Santo [a], di orrore l'animo nel rammentar le rovine de' nostri tempi. Sono venti e più anni da che tra Costantinopoli e le alpi Giulie si spande il sangue Romano. La Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tessaglia, l' Acaja, gli Epiri, la Dalmazia, e le due Pannonie son devastate, e predate dal Sarmata, dal Quado, dall'Alano, da gli Unni, da' Vandali, da' Marcomanni. Quante matrone, quante vergini sacre, e quanti corpi nobili e ingenui sono stati il ludibrio di queste fiere! I vescovi, i preti, ed altri chierici d' ogni grado sono stati o presi e condotti in ischiavitù, o trucidati. Le chiese rovinate, convertiti in mangiatoje gli altari di Cristo, e sparse al vento le ceneri e le reliquie de' martiri. Da per tutto il gemito, da per tutto il lutto, da per tutto l'immagine della morte. Và in rovina il Mondo Romano, e contuttociò la nostra fronte non si piega. Con qual animo crediamo noi che soffrano l'imperio de' Barbari e i Corinti, e gli Atenesi, e i Lacedemoni, e gli Arcadi, e tutta quanta la Grecia? Non ho per certo nominate se non poche città, che furono già metropoli di non piccoli regni. Pare-

[a] *ep. 60. n. 16.*

Pareva da queſti mali immune l' Oriente, e ſolo coſternato per le novelle che ne udiva da lungi: quando ecco l'anno paſſato dall'ultime rupi del monte Caucaſo ſcatenatiſi contra di noi i lupi non dell'Arabia, ma del Settentrione, hanno già ſcorſo in breve ſpazio di tempo un gran numero di provincie. Quanti monaſterj hanno preſi? Di quanti fiumi le acque per l'umano ſangue han mutato colore? E' ſtata aſſediata Antiochia, e le altre città, preſſo alle quali ſcorrono l'Ali, il Cidno, l' Oronte, e l' Eufrate. A turme ſono ſtati condotti altrove gli ſchiavi: e ſono anch'eſſe ridotte per lo timore a guiſa di ſchiave l'Arabia, la Fenicia, la Paleſtina, e l'Egitto. Benchè io aveſſi o cento lingue o cento bocche, o una voce di ferro; contuttociò non potrei nè anche ridire i ſoli nomi delle noſtre calamità. Nè io mi ſono propoſto di ſcrivere un'iſtoria, ma di ſolo piangere brevemente le noſtre miſerie: mentre ad eſporle come conviene muta ſarebbe e di Saluſtio, e di Tucidide l'eloquenza. E in un altro luogo parlando il medeſimo Santo del ritorno da' Luoghi ſanti di ſanta Fabiola in Italia, a cui diedero impulſo le ſcorrerìe, ed il timore de gli Unni: Eſſendo noi occupati, egli dice [a], in cercare un' abitazione degna di sì gran donna, la quale ſebbene amava grandemente la ſolitudine, non volea perciò diſcoſtarſi dall'oſpizio di Maria: ecco all'improviſo tremò tutto l'Oriente, ſpargendoſi per ogni intorno la nuova, che innumerabili truppe di Unni erano sboccate fuori da gli ultimi confini della palude Meotide tra il ghiacciato fiume del Tanai, e i fieri popoli de' Maſſageti, ove Aleſſandro il Macedone nel-

a *ep. 77. n. 8.*

nelle rupi del Caucaſo chiuſe aveva genti crudeli; e volando per ogni parte ſu' lor veloci cavalli, il tutto andavano riempiendo di terrore e di ſtrage. Era tuttavia aſſente il Romano eſercito trasferito per le civili guerre in Italia. Tenga in avvenire Gesù lontane dalle contrade Romane sì fatte beſtie. Giugnevano in un ſubito ov'erano meno atteſi; e prevenendo colla velocità la fama del loro arrivo, non avevano alcun riguardo nè a religione, nè a dignità, nè ad età, e nè pur gli muovevano a compaſſione de'teneri fanciulli i vagiti. Era voce comune, venir eſſi a Geruſalemme, ſtimolati a venirvi dall'ardente ſete dell'oro. Già ſe ne andavano riparando le mura, che per la ſicurezza della pace erano ſtate neglette. Era aſſediata Antiochia. E Tiro non tenendoſi più ſicura in terra ferma, cercava l'iſola antica. Allora, ſoggiugne il Santo, anche noi fummo coſtretti a preparare i naviglj, a ſtare alla ſpiaggia, a cautelarci ſul'arrivo de'nemici, e ſoffiando furioſi venti ad avere maggior timore de'Barbari, che del naufragio, non tanto ſolleciti della propria ſalvezza, quanto della caſtità delle vergini. Erano in quel tempo appreſſo di noi alcune diſcordie, e le pugne de'Barbari erano meno ardenti delle domeſtiche guerre. Contuttociò non potei riſolvermi ad abbandonare l'Oriente, ove già da molt'anni fiſſato aveva la ſede, e pel deſiderio in me invecchiato de'Luoghi ſanti.

XI. Le diſcordie, e le domeſtiche guerre, di cui parla s. Girolamo in queſta lettera, erano le diſpute inſorte fra il medeſimo Santo e i ſuoi monaci, e s. Epifanio veſcovo di Salamina per una parte; e tra Giovanni veſcovo di Geruſalemme, e Ruffino d'Aquileja, ma che da molti anni con Melania la vec-

vecchia fiſſato avea nella Paleſtina il ſuo domicilio, per l'altra; per cagione della dottrina di Origene, e de'ſuoi libri. Era Giovanni paſſato dallo ſtato monaſtico alla dignità veſcovile; ed eſſendo ſuccedùto fin dall' anno 386. nella Geroſolimitana cattedra a s. Cirillo; dappoiche s. Girolamo s'era ſtabilito a Betlemme luogo della dioceſi di Giovanni, fino all'anno 394. non era ſtato tra eſſi verun diſparere, ma una perfetta armonia. Similmente era ſtata d'una generale edificazione a tutte le Chieſe, alle quali n'era pervenuta la fama, la ſcambievole amicizia del medeſimo s. Girolamo e di Ruffino, che eſſendo nata tra eſſi fin dalla loro gioventù, s'era poi ſempre aumentata per l'uniformità de'coſtumi, per lo ſteſſo genere di vita monaſtica e penitente, per una ſimile divozione alla viſita de'monaſterj e de'Luoghi ſanti, per la vicinanza della dimora che dopo alcuni anni facea Ruffino a Geruſalemme e ſan Girolamo a Bettalemme, e per la cultura de'medeſimi ſtudj d'eccleſiaſtica erudizione e delle divine Scritture. Il primo a gettar fra eſſi il pomo della diſcordia, e ad alzar la bandiera, e a ſuonar la tromba di quella guerra, di cui poc'anzi ha parlato il ſanto dottore, fu un certo Aterbio [a], il quale eſſendo venuto circa l'anno 393. o nel principio del ſeguente con alcuni altri a Geruſalemme, cominciò a gridare contra Ruffino come ſeguace d'Origene, e contra s. Girolamo come intimo amico di Ruffino e panegiriſta di quell'antico ſcrittore, ſupponendogli amendue tinti della medeſima pece. Indi nacquero le prime ſcintille del fuoco, onde ſi acceſero ſcambievolmente l'un contro l'altro. S. Girolamo, il quale non s'era

a *Hier. Apol. lib. 3.*

s'era in tal modo affezionato alla dottrina di Origene, che voleſſe anche ſeguirne gli errori, o in ogni parte giuſtificarla, non ebbe difficultà di ſoddisfare ad Aterbio, e ſu i punti che quegli condannava in Origene, di rendergli buon conto della ſua fede. Per l'oppoſto Ruffino, come meno ſcrupoloſo ſu queſto articolo, e diſcepolo più traſportato dalla paſſione di difendere il ſuo maeſtro, chiuſo nella ſua caſa, nè pur volle vedere Aterbio, e ſoffrì di mal animo il paſſo fatto da s. Girolamo; rincreſcendogli principalmente, che il ſanto dottore ſi foſſe indotto a condannare apertamente i dogmi di Origene, per timore che la loro ſcambievole amicizia non lo rendeſſe ſoſpetto d'eſſere ſeco unito nell'ereſia.

In queſte prime ſcintille venne indi a poco a ſoffiar col ſuo zelo s. Epifanio, e la fiamma maggiormente ſi acceſe, e crebbe in un vaſtiſſimo incendio. Perſuaſo il ſanto veſcovo della pravità de' ſentimenti di Origene, e ſenſibilmente afflitto di vedere i ſuoi errori ſeguiti, com'ei credeva, da un gran numero di ſolitarj, e da' primi del clero, e ſpecialmente dal mentovato Giovanni, ſi portò circa la ſolennità della Paſqua dell' anno 394. a Geruſalemme, ove Giovanni lo accolſe nel ſuo palazzo [a], e trattollo alla ſua menſa. Ne' famigliari diſcorſi che ebbero inſieme, preteſe di poi s. Epifanio d' eſſerſi abbaſtanza ſpiegato, onde Giovanni aveſſe dovuto capire, non eſſere a ſuo giudizio pura, nè da approvarſi la ſua dottrina. Ma Giovanni con giuramento affermò, non avergli allora s. Epifanio tenuto verun diſcorſo ſu i dogmi di Origene, nè avergli ſignificato di aver cattiva opinione di lui ſu la Fede. Forſe avea

a *Hier. ep. 82. & lib. cont. Johan.*

avea ciò fatto s. Epifanio con tal riguardo e circoſpezione, che Giovanni non poſe mente alle ſue parole; onde mentre quegli era perſuaſo di aver dovuto premettere e d' aver in effetto premeſſa alla pubblica la privata ammonizione; potè queſti non aver torto di lamentarſi, d'eſſere ſtato da lui prima in pubblico, che ſegretamente ammonito. Comunque ciò ſia, fece altresì il medeſimo Santo gli ſteſſi uffizj con Ruffino, di cui parimente non ignorava lo ſmoderato zelo per la fama di Origene, e a fine di cattivarſelo colla dolcezza, non oſtante la mala opinione che avea di lui, non gli ricusò la comunione delle preghiere, e lo ammiſe al bacio della pace. Ma poichè ſi fu accorto, non eſſer valevoli a curar la piaga, ed a rimuover lo ſcandolo, le private ammonizioni, finalmente con grande zelo e commozione di animo, nel tempo d'un gran concorſo di popolo nella chieſa della Riſurrezione, declamò contra Origene, e non oſcuramente diede a conoſcere, che ſpecialmente aveva in viſta Giovanni, quando lo avvertì, di volere in avvenire aſtenerſi dal celebrare Origene, padre, come egli diſſe, di Ario, e radice e progenitore d' altre ereſie. Giovanni, che era preſente al diſcorſo, e ſi ſentiva punto e ferito nella perſona di Origene, dopo aver dimoſtrato, unitamente co'ſuoi, colle riſa, e con varj geſti il ſuo diſguſto, e di udire il Santo come un vecchio fanatico e rimbambito, finalmente fece ſignificare pel ſuo arcidiacono ad Epifanio di metter fine al diſcorſo. Contutto ciò non laſciarono di andare inſieme o in quello ſteſſo o in un altro giorno dal luogo della Riſurrezione o del ſanto Sepolcro alla gran chieſa della Croce o della Paſſione. Siccome s. Epifanio era appreſſo il popolo in un gran concetto di

ſantità; una gran turba di gente d'ogni età, d'ogni genere ſi affollò per iſtrada intorno alla ſua perſona, altri per offerirgli i ſuoi pargoletti, altri per baciargli i piedi, altri per iſtrappar qualche lembo delle ſue veſti; di modo che non potendo muoverſi per la calca, e appena ſoſtener l'impeto di quell'onde; moſſo Giovanni da invidia contra il glorioſo vecchio, non ebbe roſſore di dirgli in faccia, che a bella poſta, e quaſi per compiacenza di quegli oſſequj, ſi tratteneva, o non proſeguiva ſe non lentamente il viaggio. Finalmente poich'ei furono giunti non ſenza grave ſtento alla chieſa, ſi trattenne il popolo fino alla ſettima ora per deſiderio di udire s. Epifanio; avendogli Giovanni fatto l'onore di farlo predicare dopo di ſe, cioè di cedergli il più degno luogo. Nella predica che prima di s. Epifanio fece Giovanni, dopo aver ragionato di varj dogmi, e ſpecialmente di alcuni, intorno a'quali cader poteva qualche ſoſpetto della ſua fede, declamò fortemente contro l'ereſia de gli Antropomorfiti, giurati nemici di Origene, e co'geſti della mano, e co'movimenti dell'occhio, e con tutto il corpo ſempre rivolto verſo s. Epifanio diede chiaramente a conoſcere, che intendeva render ſoſpetto quel ſanto vecchio di quella ſciocca ereſia. Poichè Giovanni ebbe poſto fine al diſcorſo, alzatoſi s. Epifanio, e ſalutata colla voce, e colla mano l'udienza, e chieſtale come la permiſſione di dire anch' eſſo alcune poche parole: Approvo, diſſe, tutto quel che ha detto Giovanni, per la dignità mio fratello, e per l'età mio figliuolo, contra l'ereſia de gli Antropomorfiti, ed io pure ad alta voce condanno queſto medeſimo errore. Ma è ben giuſto, che ſiccome condanniamo quell'ereſia, così

così pur condanniamo i perversi dogmi di Origene. Furon seguite dalle risa del popolo, e dalla pubblica acclamazione queste parole; il che non potè se non essere d'una sensibile mortificazione a Giovanni: il quale avido piuttosto di contendere, e di avere qualche occasione di vendicarsi, che di soddisfare a s. Epifanio colla condanna de' sentimenti di Origene, diede poi al santo vescovo tali noje, che preso in breve congedo, si portò a fare una visita a s. Girolamo, ed a' suoi monaci a Betlemme. Era Epifanio grandemente turbato per quel che gli era accaduto a Gerusalemme, e quasi pentito di aver comunicato con Giovanni, e con gli altri suoi aderenti. Lo confortarono s. Girolamo, ed i suoi monaci a tornar di nuovo a Gerusalemme, e a fare un nuovo tentativo di ridurre quel vescovo nel diritto sentiero. Si lasciò il sant'uomo piegare dalle loro preghiere. Ma giunto a Gerusalemme verso la sera, fu costretto la stessa notte a prender la fuga, e a tornare a Betlemme, sempre più afflitto di aver comunicato con quel vescovo, e con gli altri del suo partito.

XII. Da così fatti sentimenti del santo vescovo, e dalla condotta di Giovanni era facile di conchiuderne, andarsi incamminando le cose a un fastidiosissimo scisma. Perciò i monaci di Betlemme, temendo, di non doversi un dì separare dalla comunione del loro vescovo, rappresentarono ad Epifanio la necessità di avere appresso di loro un prete, dalle cui mani potessero in tal caso ricevere i sacramenti. Erano in vero nella loro comunità s. Girolamo e Vincenzio, de' quali il primo ad Antiochia, l'altro a Costantinopoli, erano stati promossi al sacerdozio: ma non era mai stato possibile d'indur nè l'uno,

nè l'altro per cagione della loro riverenza, ed umiltà ad esercitar le funzioni del loro grado, e a celebrare i divini misterj. Proponevano per tanto ad una voce come il più idoneo alla sacerdotal dignità Paoliniano fratello del medesimo s. Girolamo, che tanto era più meritevole di quell' onore, quanto esso pure se ne giudicava più indegno, e per umiltà lo fuggiva. S. Epifanio o non potè allora vincere la sua ripugnanza, o volle attendere una più opportuna occasione per ordinarlo. Ella si presentò l'anno seguente, allorchè trovandolo lo stesso Santo in un monasterio da lui fondato tra Gerusalemme ed Eleuteropoli, e fuori della giurisdizione e diocesi di Giovanni, ivi ordinò non ostante qualunque ripugnanza, e contraddizione, prima diacono, poi sacerdote, Paoliniano, che era stato a lui inviato con altri monaci come in qualità di legato.

XIII. Giovanni, che andava mendicando i pretesti di vendicarsi de' santi Girolamo ed Epifanio, si tenne per offeso di questa ordinazione di Paoliniano, e pretese, essere stati in essa violati i diritti della sua giurisdizione, e ne fece de' gran lamenti in pubblico ed in privato; minacciando di scriverne in ogni luogo, e massimamente a' vescovi dell' Occidente. Questa volle indi innanzi far credere, esser la vera cagione della sua animosità contra Epifanio e Girolamo, ed esser da essi venuto il principio delle querele; ed osò scrivere a Teofilo di Alessandria: Non avergli Epifanio prima dell' ordinazione di Paoliniano fatta parola intorno agli errori di Origene. Nè solamente si lamentava di essere stati lesi i diritti della sua giurisdizione, ma altresì di non essere per anche stata l'età di Paoliniano matura pel sacerdozio. Final-

mente accusava lo stesso s. Epifanio di aver mancato alla sua promessa. Conciossiachè avendogli già fatto intimare per mezzo d'un certo Gregorio prete ed abate de' monaci di non ordinare alcuno in quelle contrade; s. Epifanio, al dir di Giovanni, glie l'aveva promesso, ed aveva anche aggiunto: Forse son io un giovane ignorante de' canoni?

XIV. Come si andavano sempre più divulgando per ogni parte dal vescovo di Gerusalemme contro s. Epifanio tali querele, credè il Santo di dover prender la penna per sua difesa, e per giustificare la sua condotta. Ciò egli fece con una ben lunga lettera [a]: nella quale dopo aver confutato le calunnie dell' avversario e circa il luogo dell' ordinazione, e circa la mentovata promessa; trascurando quella dell'età di Paoliniano, che già aveva quasi trent'anni, come irragionevole e insulsa, passa a dimostrare, che la vera cagione della sua collera non è il carattere sacerdotale conferito al fratello di s. Girolamo, ma il pertinace studio, e la difesa, di cui già l'aveva ripreso, della dottrina di Origene, che di nuovo, e colla più tenera affezione lo esorta a volere avere in orrore. Da questa medesima lettera chiaramente apparisce, che non ostante lo scrupolo di avere comunicato con Giovanni, non si era tuttavia separato dalla sua comunione. E però si lamenta della voce sparsa da alcuni (i quali per seminar le discordie tra i fratelli andavano esagerando le cose) che nella solenne oblazione del sacrifizio, facendo menzione di lui, egli fosse solito dire. „ Signore concedete a Giovanni di credere rettamente „: Non volere, dice, ti prego, credermi così rustico, ond'io

a *ap. Hier. ep. 51.*

ond'io fia ſtato capace di valermi di una sì dura eſpreſſione. Concioſſiachè quantunque nel mio cuore ſempre di ciò preghi Dio; contuttociò mi ſono ſempre guardato, per non moſtrare di vilipenderti, dal profferire in pubblico tali voci. Ma quando diamo compimento ſecondo il rito de' miſterj alle noſtre preghiere, e per tutti generalmente, e per te ancora uſiamo di dire: „ Cuſtodiſci, o Signore, chi predica la verità „. Oppure: „ Tu, o Signore, concedigli, e degnati di cuſtodirlo, affinch' ei predichi la verità „: ſecondo che porta l'occaſione del diſcorſo, o l'ordine delle preghiere. Per la qual coſa ti ſcongiuro, o diletto, e proſteſo a' tuoi piedi ti prego, concedi a me, e a te ſteſſo, di volerti ſalvare, ſiccome è ſcritto, dalla perverſa generazione, e recedi dall'ereſia di Origene, e da tutte le altre ereſie. Concioſſiachè ben vedo, queſta eſſere la cagione di tutto il voſtro ſdegno contra di noi, perchè già vi diſſi, che non dovevate lodare il padre di Ario, e la radice, e il progenitore di altre ereſie. E dopo avergli ſignificato il dolore da lui provato per aver ſeco comunicato, vedendolo cotanto impegnato nella difeſa de' dogmi e de gli errori di Origene: Parlo, ſoggiugne, con iſchiettezza: noi ſecondo che è ſcritto non perdoniamo nè pure all' occhio noſtro, e ſiamo diſpoſti a ſvellercelo dalla fronte, quando egli ci ſcandalizzi; e nè alla mano, nè al piede, quando ci ſieno di ſcandolo. Perciò anche voi, ancorchè ci ſiate cari a guiſa de gli occhj, o delle mani, o de' piedi, ſarete nondimeno trattati in una ſimil maniera. Fatta poi una lunga eſpoſizione e confutazione de' perverſi dogmi di Origene: Iddio ti liberi, dice, o fratello, e il ſanto popolo di Criſto alla tua cura commeſſo, e tutti

i fratelli, che ſono appreſſo di te, e maſſimamente il prete Ruffino, dall' ereſia di Origene, e dalle altre ereſie, e dal loro contagio. E ſul fine della lettera: Guardati, conchiude il Santo, da Palladio il Galata, il quale eſſendoci ſtato una volta caro, ha di preſente biſogno della divina miſericordia; guardati, dico, da eſſo, perchè predica, e inſegna l'ereſia di Origene, affinchè non induca alcuni del tuo popolo nella ſteſſa perverſità. E' ſtato già da molti valent'uomini dimoſtrato, che queſto Palladio Galata, di cui parlano in queſto luogo s. Epifanio, e s. Girolamo nel prologo de' ſuoi dialoghi contra i Pelagiani, ove lo appella uomo di ſervile nequizia, ed alunno della Pelagiana ereſia, dee onninamente diſtinguerſi dal celebre Palladio autore della ſtoria Lauſiaca, e veſcovo prima d'Elenopoli nella Bitinia, e poi di Aſpona nella Galazia, del quale avrem più ampla occaſione di favellare, ove deſcriveremo le perſecuzioni commoſſe contra il Criſoſtomo, per la cui giuſta difeſa meritò di ottenere l'illuſtre titolo di confeſſore. Paſſo ſotto ſilenzio un luogo della medeſima lettera, inſeritovi a mio giudizio fuor di propoſito da coloro, i quali per valerſi del teſtimonio d'un sì gran Santo contro l'uſo delle ſacre immagini nelle chieſe, ſappiamo avergli falſamente attribuito altre lettere ed altri libri. La barbarie dello ſtile in quel luogo molto diverſo dal rimanente della medeſima lettera, e indegno del traduttore di eſſa, ed altre ragioni, abbaſtanza, a mio parere, ne provano l'impoſtura. Ma quando ancora egli foſſe del ſanto veſcovo di Salamina, non ſaremmo perciò tenuti a preferire il ſuo ſentimento a quello delle Chieſe della Cappadocia, e del Ponto, e maſſimamente dell'

dell'Italia e di Roma, ove sappiamo da autori contemporanei, cioè da' santi Gregorio di Nissa, Asterio d' Amasea, e Paolino di Nola, e dal poeta Prudenzio, essere stato uso di ornare di tali immagini i sacri templi.

XV. Questa lettera di s. Epifanio avrebbe dovuto far rientrare in se stesso il vescovo di Gerusalemme, ed ispirargli un sincero desiderio di rimediare allo scandolo, e produrre in esso sentimenti di pace. Ma avvenne tutto il contrario: e laddove quello scritto dalle persone imparziali fu ricevuto con un grandissimo applauso, Giovanni, ed i suoi amici non ne ostentarono se non del disprezzo, chiamandolo una prova della rozzezza e e rusticità di Epifanio; e laddove i primi per tutta la Palestina facevano come a gara sì per lo merito dell'autore, sì per l'eleganza del discorso, per averne e moltiplicarne le copie, e ne parlavano con gran lode, e l'ammiravano i dotti insieme e gl'indotti; gli altri riguardando gli encomj di quella lettera, e la stima che era fatta del santo vescovo, come una condanna della loro dottrina, e una censura della loro condotta, maggiormente s' irritavano, e si animavano alla vendetta. Il peggio era, che quantunque non potessero nuocere ad Epifanio, contuttociò non mancava loro, su cui far cadere la loro collera, cioè su s. Girolamo ed i suoi monaci, che in questa disputa sostenevano le sue parti, e dipendevano da' suoi cenni. Ond'è, che siccome non era finora stata interrotta la comunione tra Epifanio e Giovanni, così pure in essa tuttavia perseveravano i monaci di Betlemme. Ma parimente siccome il santo vescovo di Salamina poichè vide, che quel di Gerusalemme e trascurava di rispondere alla sua lettera, e

fem-

sempre più si ostinava nella difesa di Origene, non volle più aver commercio con esso, ed eseguì la minaccia, che aveva già fatta di recider le membra onde veniva lo scandolo; così avvertì con sue lettere i monaci Betlemiti di non voler col medesimo in avvenire comunicare, finchè non avesse dato loro soddisfazione intorno alla Fede. Mossi dall' autorità di Epifanio, ed animati da s. Girolamo, abbracciarono ed essi ed altri monaci un tal consiglio. Ma non è facil cosa l'esprimere quanto costò loro caro un tal passo, e quanto gravi molestie convenne a' medesimi di soffrire. Primieramente Giovanni gli trattò da Scismatici [a], e da persone che laceravano l'unità della Chiesa, e si arrogavano una specie di principato, e d'independenza. Nè contento delle parole venne anche a' fatti. Comandò a' suoi preti, che erano a Betlemme, di non amministrar nella Pasqua il battesimo a' catecumeni del monastero di s. Girolamo; onde il Santo dovè inviargli a Dionisio vescovo di Diospoli e confessore. Ordinò parimente a' suoi chierici di proibir l'ingresso nella chiesa a chiunque dato avesse il nome di prete a Paoliniano promosso, com'ei diceva, indebitamente, e contra il tenore de' canoni da Epifanio. E da quel tempo, dice il Santo, fino al presente giorno non ci è permesso se non di dar delle occhiate verso la spelonca del Salvatore, e mentre vediamo entrarvi gli eretici, noi siamo costretti a sospirare da lungi. Negò Giovanni, dice il medesimo Santo, l'abitazione a' vivi, e a' morti la sepoltura, e gli diè l'animo di soffrire per lungo tempo le ossa de' santi, e le ceneri innocenti esposte alle piogge, e all'altre ingiu-

a *Hier. l. cont. Ioh.*

giurie de' tempi. E chi altri, soggiugne, concitò specialmente contra la nostra testa quella crudelissima fiera, che sovrastava ed insultava alle teste di tutto il Mondo? Si spiega più chiaramente lo stesso Santo su questo punto in una sua lettera a Teofilo di Alessandria: Ha, dice[a], poc'anzi chiesto per noi ed impetrato l'esilio. Ed oh! avesse potuto adempiere il suo volere, affinchè siccome a lui la prava intenzione vale lo stesso che l'opera: così noi non solamente per la prontezza dell'animo, ma altresì per l'effetto la corona avessimo dell'esilio. Collo spargere il sangue, e piuttosto col soffrire che col fare le ingiurie, è stata fondata la Chiesa di Gesù Cristo. E' cresciuta tra le persecuzioni, e coronata per gli martirj. Un monaco, che si vanta di tenere una cattedra fondata da gli Apostoli, minaccia, ed impetra a' monaci l'esilio. Ma non sa tal sorta di gente soccombere allo spavento, ed è maggiormente disposta a piegare il collo sotto la spada, che la mano. Chi de' monaci esule dalla patria non si riguarda eziandio come esule dalla terra? Che uopo è della pubblica autorità, della spesa d'un rescritto, e di andare in giro per tutto il Mondo? Ci tocchi con un sol dito, ed usciremo spontaneamente. Del Signore è la terra, e la sua pienezza. Non è Cristo rinchiuso in qualche luogo determinato. Quella potentissima fiera, da cui Giovanni avea ottenuto l'esilio per s. Girolamo, si tien per certo essere stato Ruffino, quel famoso ministro di Arcadio, del quale abbiamo veduto e il sommo della potenza, e il tragico fine. E perciò appunto non fu ridotto ad effetto l'esilio di s. Girolamo,

a *ep.* 82.

lamo, perchè la divina giustiza tolse prontamente dal Mondo l' autore dell' in juo decreto.

XVI. A tali eccessi di furore trasportò l'animo di Giovanni quella lettera d' Epifanio, e la rabbia di vederla ricevuta con applauso e da gli eruditi e da gl'ignoranti, e per l'eccellenza della dottrina, e per l'eleganza e purità del discorso. Ma per parte di s. Girolamo furono indi a poco innocentemente gettate altre semenze, onde dopo qualche spazio di tempo germogliarono nuove risse. Era nel monasterio del Santo il celebre Eusebio di Cremona [a]: il quale sentendo tanto parlare di quella lettera, ed essendo ignaro del Greco idioma, pregò con grandissima istanza s. Girolamo di volergliela trasportare nella latina favella. Lo compiacque il santo Dottore; ed avendo con gran celerità compiuta quella versione, la consegnò all'amico con patto che l'esemplare ritenesse appresso di se, nè fosse facile a comunicarlo ad altrui. Rimase adunque come sepolto, o almeno senza far rumore questo negozio per lo spazio d' un anno e mezzo, finattantochè per un nuovo prestigio, per valermi dell'espressione del Santo, di repente trasmigrò quella lettera dagli scrigni d' Eusebio a Gerusalemme. Un falso monaco entrato nella sua cella, oltre alcuni danari, o altre cose appartenenti ad Eusebio, rubò eziandio quelle carte, e fece di queste un gratissimo dono a Ruffino. Dubitò s. Girolamo, se quel furto fosse stato da colui commesso di sua spontanea malizia; e piuttosto inclinò a credere, esser lui stato incitato, e con danari subornato a commetterlo dallo stesso Ruffino. Comunque ciò sia, fu questa una materia

[a] Lucif. tp. 5.

ria di trionfo per gli emoli di Girolamo, e li latrare contra di lui, e di appellarlo un falsario per cagione di alcune poche parole, che non erano state rendute con tutta l'accuratezza nella latina versione. Non era solito il Santo di dissimulare le ingiurie, e di lasciar trionfare impunemente i suoi avversarj. Scrisse per tanto in difesa della sua interpetrazione una lunga lettera a s. Pammachio intitolata: Dell'ottimo genere d'interpetrare: nella quale narrato il fatto, e scusati i difetti, che poteva avervi commessi sì per la celerità nel tradurre, sì per avere impresa quella fatica per uso privato d'un amico, e non per farle veder la pubblica luce; liberamente professa, non esser lui stato attaccato nell'interpetrazione de' Greci autori (fuor delle sante scritture, nelle quali la stessa giacitura delle parole non è senza misterio) a render parola per parola, ma ad esprimerne il senso: ed avere in ciò seguito l'autorità e l'esempio di Tullio nelle sue versioni del Protagora di Platone, e dell'Economico di Senofonte, e delle due orazioni, che si scrissero l'un contra l'altro, Eschine e Demostene. E nello stesso modo essere stati interpetrati e da Terenzio Menandro, e gli antichi Comici da Plauto, e da Cecilio: e dal confessore Ilario le omilie di Origene sopra Giobbe, e moltissimi suoi trattati su i salmi. Indi passa a lungamente discorrere della licenza, che si son presa gli Evangelisti, e gli Apostoli nel riportare i passi del vecchio Testamento, e i 70. Interpetri nella versione da essi fatta de' sacri libri. E finalmente tornando a parlare della sua traduzione della lettera di Epifanio, si contenta di riferire il primo esempio delle pretese infedeltà notatevi da' suoi nemici, preso dal principio della medesima lettera,

affinchè s. Pammachio (che appella di tutti i nobili il Cristianissimo, e il nobilissimo de' Cristiani) indi potesse formar giudizio di tutte l'altre mancanze. Ma non è questa, soggiugne verso il fin della lettera, colpa di colui, sotto il cui nome un altro fa la tragedia, ma di Ruffino, e di Melania suoi maestri, i quali con una gran mercede gli hanno insegnato a non saper nulla. Questi, che non è nominato, per quello che immediatamente soggiugne, si crede essere stato Giovanni vescovo di Gerusalemme: Nè, dice, riprendo in qualsivoglia Cristiano l'imperizia del discorso. Ho avuto sempre in veneration¢, non la verbosa rusticità, ma la santa semplicità. Ma chi si pregia d'imitare gli Apostoli nel parlare, prima con la vita imiti le virtù di coloro, ne' quali la grandezza della santità scusava la semplicità del ragionamento, e un morto risuscitato confutava i sillogismi di Aristotile, e le vibrate sottiglieze di Crisippo. Del rimanente ell'è una cosa ridicola, se alcun di noi dimorando tra le ricchezze di Creso, e le delizie di Sardanapalo, pretenda poi di vantarsi della sola rusticità.

XVII In questa guisa sempre si riscaldavano le contese tra i santi Epifanio e Girolamo ed i suoi monaci di Betlemme, e Giovanni Gerosolimitano e Ruffino e gli altri suoi aderenti: quando Archelao conte della Palestina, uomo, come lo appella il medesimo s. Girolamo [a], eloquentissimo e cristianissimo, s'interpose per mediator della pace. E poichè aveva prodotto la divisione il sospetto della prava dottrina, fu stabilito, che la professione della Fede aprisse la strada alla riconcilia-

a Lib. cont. Ioh.

ciliazione degli animi, e ſerviſse di fondamento alla pace. Fiſſato il luogo, in cui sarebbono convenute le parti, promiſe anche Giovanni d'intervenirvi. Ma eſsendoſi già adunata una gran turba di monaci, egli ſolo era atteſo, che ſi trovava ſtranamente confuſo, nè ſapeva a qual partito appigliarſi. Quando di repente fece ſignificare, trovarſi non ſo chi inferma, nè poter lui venire in quel giorno. E' queſti, dice s. Girolamo, un beſtiatore, o un veſcovo, che così parla? Diamo, che ſia vero quel che tu dici. Ma è egli dovere, che per conforto d'una donnicciuola, e affinchè in aſsenza tua non le dolga il capo, e provi delle nauſee, e delle freddezze di ſtomaco, ſia da te meſsa in non cale la cauſa della Chieſa, ſenza far conto della preſenza di tante perſone criſtiane, e di tanti monaci di riguardo? Contuttociò noi volemmo darti occaſione: ben vedevamo il mendicato pretesto della tua dilazione, e ci piacque di vincere colla pazienza l'ingiuria. Riſcrive Archelao, che volendo eſso venire, ſi tratterebbe ancora per altri due o tre giorni. Ma quegli occupato (concioſsiachè quella femminuccia, dice per iſcherzo il medeſimo s. Girolamo, non ceſsava di vomitare) mentre attende, che a colei paſsi la nauſea, ſi ſcorda affatto di noi. Cioè ſervendoſi ſempre della ſteſsa frivola ſcuſa, ricusò ſempre di arrenderſi alle amorevoli inſinuazioni più volte fattegli da Archelao.

XVIII. Intanto divulgandoſi ſempre più la fama di queſte diſpute tra uomini di gran nome, ell'era pervenuta in Egitto; ove ſiccome era grandiſsimo il numero de' partigiani di Origene; così non eſservi mancate delle perſone favorevoli a Giovanni e a Ruffino, principalmente ſi raccoglie dal non poterſi met-

mettere in dubbio la parzialità in questi tempi usata verso di loro da Teofilo vescovo di Alessandria. Oltre la guerra, che aveva di presente questo Prelato contro gli Antropomorfiti nemici giurati di Origene, della quale in altro luogo descriveremo l'istoria; egli era eziandio animato contro s. Epifanio; ed è fatta menzione d'una lettera da lui scritta [a] contra quel santissimo vescovo, accusandolo d'eresia e di scisma, al Pontefice s. Siricio. Abbiamo inoltre molti argumenti della sua amicizia con Giovanni di Gerusalemme, e con Ruffino stato già suo discepolo; de' quali il primo [b] gli avea portato le querele su l'ordinazione di Paoliniano. (Onde poi lo rimproverò s. Girolamo d' esser piuttosto ricorso con sue lettere in questa causa al Patriarca Alessandrino, alla cui giurisdizione non erano soggetti i monaci di Betlemme, che al vescovo di Cesarea loro Metropolitano, e col quale erano uniti di comunione, o a quello di Antiochia Patriarca di tutto l' Oriente.) E il secondo, cioè Ruffino, e si vantava di seguitare in tutto la dottrina dello stesso Teofilo, e lo istigava contra s. Girolamo, per aver questi nel suo monasterio dato ricetto ad un certo Paolo, vescovo d'incerta sede, dallo stesso Teofilo deposto dal vescovado. Benchè al Patriarca di Alessandria non appartenesse, come abbiamo accennato con s. Girolamo, la Palestina, nondimeno Teofilo, ansioso di proccurar la pace alla Chiesa di Gerusalemme, ci spedì a richiesta di Giovanni e di Ruffino il prete Isidoro, che sembra essere stato uno de' quattro fratelli cognominati i lunghi, non meno zelante di quel che fosse in questo tempo il suo Patriarca, della riputazio-

a *Pallad. vit. Coryf. c. 15.* b *Hier. lib. cont. Ioh.*

zione di Origene, e amico di Giovanni, e in commercio di lettere con Ruffino. Della qual cosa allegò s. Girolamo in prova [a] la lettera tre mesi prima della sua legazione scritta da Isidoro a Ruffino contra s. Epifanio, e per isbaglio venuta in mano di Vincenzio prete e collega del medesimo s. Girolamo nella cura del suo monasterio. In quella lettera Isidoro esortava l'amico a star saldo sulla pietra della Fede, e a non lasciarsi atterrire dalle ciance de' suoi nemici. Non vi era ancora verun sospetto della sua legazione: e nondimeno prometteva di venire a Gerusalemme, e che al suo arrivo si sarebbono dissipate tutte le macchine de gli avversarj: dicendo tra le altre cose, che siccome il fumo si discioglie nell'aria, e la cera si liquefà alla vicinanza del fuoco; così sarebbono disfatti coloro, che avendo sempre resistito alla Fede della Chiesa, di presente si sforzavano d'inquietare per mezzo d' uomini semplici la medesima Fede. Molto più crebbero i sospetti della parzialità d'Isidoro, quando s' intese, non aver lui voluto, ad istanza di Giovanni e di Ruffino, consegnar la lettera scritta da Teofilo a s. Girolamo, forse perchè era a loro giudizio troppo onorevole a questo.

Essendo adunque Isidoro infamato, per valermi dell' espressione di s. Girolamo, di sostenere ad Alessandria la stessa dottrina, che Giovanni e Ruffino a Gerusalemme; non potè essere ammesso da questo Santo come legato di pace, ma fu da lui rigettato come dichiarato nemico. Per la qual cosa portatosi per tre volte a Betlemme, a fine di riconciliar s. Girolamo con Giovanni, furono inu-

a *ibid. & l. 3. cont. Rufin.*

tili i suoi viaggi, e senza aver nulla conchiuso, se ne partì; portando seco ad Alessandria una lettera di Giovanni a Teofilo, o piuttosto un' Apologia, nella cui composizione avea lo stesso Isidoro avuto una gran parte. Di questa apologia si crede aver parlato Gennadio [a] ove attribuisce a Giovanni un libro da lui scritto contra quei che sparlavano dei suoi studj, in cui dimostrava, aver lui seguito l'ingegno di Origene, non la Fede. Questa medesima lettera o Apologia procurò ancora Giovanni di spargere per tutto il Mondo, massimamente a fine di commovere le orecchie de' vescovi Occidentali contro s. Girolamo ed i suoi monaci, che vi accusava come gente fazioса e nemica della pubblica quiete; e contra s. Epifanio, dal quale si lamentava di aver ricevuto molti e gravissimi oltraggi; benchè avendo seco comunicato, avesse riconosciuto in quel che spettava alla Fede la sua innocenza. Preoccupato dalle lettere di Giovanni, e da' sussurri d'Isidoro l'animo di Teofilo, si esacerbò grandemente per aver s. Girolamo rigettate le condizioni da lui propostegli per la pace. Onde per lungo tempo nè gli scrisse, nè le lettere che da esso gli erano scritte, degnò di alcuna risposta. Ma vinse il Santo colla sua pazienza, e co' suoi uffizj la sua durezza. Ruppe finalmente Teofilo il suo lungo silenzio, e benchè non senza qualche amarezza, pur gli rispose: ammonendolo primieramente dell' osservanza de' canoni per cagione dell'ubbidienza e della comunione sottratte, come a lui pareva, indebitamente al loro vescovo di Gerusalemme, e della ordinazione di Paoliniano, che sostenevano come legittima i monaci di Betlem-

a *De Vir. ill.* 30.

lemme. Pare altresì, che nella medesima lettera si lamentasse della loro soverchia animosità contra il nome di Origene, e gli ammiratori del suo talento, ove non era niun danno o pericolo della Fede. Di tali querele o rimproveri di Teofilo ci son restate le prove nella risposta fattagli da s. Girolamo [a], ove e il ringrazia dell' avvertimento datogli circa l' osservanza de' canoni della Chiesa, e biasima modestamente la sua lentezza nell' opporsi a' progressi dell' Origeniana eresia. Dei sapere, gli dice tra le altre cose, non aver noi nulla più a cuore, che di osservare il diritto di Cristo, e di non muovere dal loro luogo i confini de' Padri, e di aver sempre nella memoria la Romana Fede lodata per bocca dell' Apostolo, di cui si gloria d' esser partecipe la Chiesa di Alessandria. E soggiugne: Dispiace a molti Santi la tua lunga pazienza su la nefanda eresia, e il tuo lusingarti di poter correggere colla dolcezza quei che tentano di lacerare le viscere della Chiesa; ed è da temere, che mentre attendi la penitenza di pochi, fomenti l' audacia delle persone perdute, e divenga la loro fazione più robusta.

XIX. Per lo furore di questa fiera tempesta benchè si trovasse in una somma agitazione l'animo di Girolamo, ed occupato a scrivere per sua difesa e de' suoi monaci, e di s. Epifanio molte lettere, e qualche libro; contuttociò non fu per essa in tal modo sopraffatto il suo spirito, che non avesse anche l'ozio e la libertà di proseguire i suoi commentarj su i Profeti minori, e di comporre un gran numero d' altre nobilissime lettere; o per rispondere a varj dubbj propostigli da' suoi

a *ep.* 63.

ſuoi amici ſu qualche punto dell'eccleſiaſtica diſciplina, e principalmente ſu varj teſti delle divine ſcritture; o piene di utiliſſimi documenti per diverſi generi di perſone, e per dare a ciaſcuna un'idea della ſantità confacevole al proprio ſtato; o per conſolare i medeſimi ſuoi amici ſu la morte di alcuni loro congiunti; e di queſti celebrar le lodi, e teſſer gli elogj. Appartengono alla prima di queſte quattro claſſi la lettera a Paolino [a] per eſortarlo allo ſtudio delle divine ſcritture, e per maggiormente invaghirnelo, gli accenna brevemente di ciaſcuno de' ſacri libri sì del vecchio Teſtamento ſecondo il canone de gli Ebrei, e sì del Nuovo, l'elogio, il carattere, e l'argumento: e quella a s. Amando allora prete, e poi veſcovo di Bordò [b] ſopra un luogo dell' Evangelio di s. Matteo, e ſu due paſſi della prima lettera di s. Paolo a' Corinti: e quella [c] a s. Pammachio già mentovata dell' ottimo genere d' interpetrare: e quella [d] ſu le cinque queſtioni propoſtegli da ſanta Marcella: e quella a Fabiola [e], che per la lunghezza ſi può appellare anche un libro, delle veſti, e de' cibi, e delle primizie de' Leviti e de' ſacerdoti, e del ſommo Pontefice de' Giudei, e de' ſacri vaſi del tempio: e quella alla ſanta vergine Principia [f], in cui l'eſpone il ſalmo quaranteſimo quarto: e quella al prete Vitale [g] ſu l'età, nella quale cominciarono ad aver figliuoli Salomone ed Acaz: e quella ad Evangelo [h] contra un anonimo Scrittore, il quale inſegnava, eſſere ſtato Melchiſedecco la perſona dello Spirito ſanto: e quella ad un certo prete Ruffino diſtinto da quello di Aquileja [i] ſu la conteſa delle due mere-

a *ep.* 53. b *ep.* 55. c *ep.* 57. d *ep.* 59. e *ep.* 64. f *ep.* 65. g *ep.* 72. h *ep.* 73. i *ep.* 74.

meretrici, e ſul giudizio di Salomone: e quella alla medeſima Fabiola, che per la ſteſſa ragione dell'altra può anch'eſſa annoverarſi trà i libri [a], ſu le 42. manſioni del popolo d'Iſraele per lo deſerto: Alle quali lettere ſi debbono aggiugnere e un libro ſopra Giona, e quattro ſu l'Evangelio di s. Matteo, e l'Eſpoſizione delle dieci viſioni del profeta Iſaja fatta ad iſtanza di Amabile veſcovo d'incerta ſede nella Pannonia, e che di preſente forma il quinto libro de' diciotto che dopo alcuni anni compoſe ſopra lo ſteſſo Profeta.

XX. Nella citata lettera a s. Amando oltre l'eſpoſizione di alcuni luoghi della Scrittura, abbiamo eziandio la riſpoſta alla famoſa queſtione: Se una donna ſeparataſi dal marito adultero e ſodomita, e preſone per forza un altro, poſſa ſenza penitenza comunicar nella Chieſa, mentre vive tuttavia quel primo, dal quale ha fatto divorzio. Nella lettera ad Oceano [b] ſoſtiene per legittima l'ordinazione di un veſcovo nelle Spagne, il quale aveva avuto ſucceſſivamente due mogli, ma una prima del batteſimo, e l'altra dopo. La contraria ſentenza pare già eſſere ſtata non oſcuramente accennata da Siricio nella ſua decretale ad Imerio veſcovo di Tarragona, e poi fu eſpreſſamente definita e da Innocenzio dopo Anaſtaſio ſucceſſor di Siricio, e da s. Leone. Nella lettera a Lucinio [c] tra le altre coſe riſponde a' dubbj da lui propoſtigli ſul digiuno del ſabato, e ſu la comunione quotidiana, che dice eſſere ſtata in uſo nelle Chieſe di Roma, e nelle Spagne. Circa le quali coſe, ed altre di ſomigliante natura, che non pregiudicano alla Fede, gli dà per regola generale, di oſſer-

a ep. 78. b ep. 69. c ep. 71.

ſervare l' Eccleſiaſtiche tradizioni in quel modo che ciaſcuna Chieſa le ha ricevute da' ſuoi maggiori; e di guardarſi dal credere, che a quei del ſuo paeſe poſſano eſſere di pregiudizio gli altrui contrarj coſtumi. Alla medeſima claſſe poſſono eziandio riferirſi le due lettere a Tranquillino, e a Magno oratore della città di Roma. Lo aveva il primo richieſto del ſuo parere intorno all' opere di Origene, ſe giuſta l'opinione d'un certo Fauſtino dovevano in tutto vietarſi, o ſe d'una parte di eſſe ſe ne poteva permettere la lezione. Riſpoſe il Santo [a]: Son di parere, poterſi leggere talora Origene per cagion dell'erudizione, come Tertulliano, e Novato (forſe ha voluto dir Novaziano) e Arnobio, ed Apollinario, e alcuni altri Eccleſiaſtici, Greci e Latini, Scrittori; di modo che e ne prendiamo il bene, e ci guardiamo dal male: nè per cagione della dottrina riceviamo le ſue prave opinioni, nè per cagione di queſte affatto rigettiamo gli utili commentarj, che poſſono eſſere ſtati da lui compoſti ſu qualche libro delle ſacre ſcritture. Se poi i ſuoi amici e nemici non ſon diſpoſti a far uſo di queſta regola, e il tutto vogliono o condannare o approvare; eleggerò piuttoſto, conchiude il Santo, la pia ſemplicità, che la dotta beſtemmia. A Magno poi, che a ſuggeſtione di Ruffino lo avea richieſto, perchè ne' ſuoi libri ſi valeſſe de gli eſempli della profana letteratura, e il candor della Chieſa contaminaſſe colle ſporchezze de' Gentili ſcrittori: Non mi avreſti mai fatta, riſpoſe il Santo [b], queſta domanda, ſe non ti teneſſe tutto occupato la lezione di Tullio; e, ſe omeſſo Volcazio, rivolgeſſi le Scrit-

a *ep.* 62. b *ep.* 70.

Scritture ſante, ed i loro interpetri. E conſeguentemente dimoſtra, che lungi dal riprovare gli ſcrittori divinamente ispirati l'uſo della profana erudizione, ſe ne ſono anch'eſſi valuti. E quanto a gli ſcrittori eccleſiaſtici, teſſe di loro un lungo catalogo, de'quali oltre molte oſſervazioni particolari, di molti di eſſi dice generalmente, che delle dottrine e ſentenze de'filoſofi in tal modo inzeppano i loro libri, che non ſi ſa, qual coſa più ſi debba in eſſi ammirare o l'erudizione del ſecolo, o la ſcienza delle Scritture. E fatta menzione de' libri di Origene contra Celſo, e di quei di Metodio, e d'Euſebio, e di Apollinario contra Porfirio: Leggigli, ſoggiugne, e vedrai, eſſer noi in comparazione di loro imperitiſſimi, e appena ricordarci come per ſogno di quel che abbiamo imparato quando eravamo fanciulli.

Troppo lunga coſa intraprenderebbe, e da non poterſi eſeguire con dignità, chi voleſſe dare una giuſta idea della ſua celebre lettera a Nepoziano [a] per l'iſtruzione de'monaci e de'chierici, e d'un'altra quaſi ſu lo ſteſſo argumento [b] all'illuſtre s. Paolino: e di quella a Furia [c] nobiliſſima matrona ſu lo ſtato vedovile: e della ſettanteſima prima a Lucinio, il quale per amor della caſtità non più viveva con Teodora ſua moglie come marito, ma ſpiritualmente l'amava come compagna e ſorella.

XXI. Ma ſopra tutte piene ſono di ſpirito e d'eloquenza le lettere ad Eliodoro [d] ſu la morte di Nepoziano; a Pammachio [e] ſu quella di Paolina ſua moglie; e ad Oceano ſu quella di Fabiola; e a Salvina nobiliſſima dama

a *ep.* 52. b *ep.* 58. c *ep.* 54. d *ep.* 60. e *ep.* 66. f *ep.* 77.

ma [a] fu quella del suo marito Nebridio; e a Teodora [b] fu la morte del mentovato Lucinio. Era Nepoziano figliuolo d'una sorella del santo vescovo Eliodoro, il quale per aver cura di lui restato orfano per la morte del padre, avea lasciato s. Girolamo nelle solitudini della Siria. Corrispose Nepoziano sì bene alle sante premure e sollecitudini d'Eliodoro, che essendo nel fior de gli anni, e tuttavia catecumeno, entrato in Corte, portava sotto la clamide, e la splendida veste il cilizio, compariva dinanzi alle potenze del secolo colla faccia squallida per gli digiuni, ed avea preso il cingolo della terrena milizia per sovvenire a gli oppressi ed a' miserabili, alle vedove ed a' pupilli. Ma queste non furono della nascente Fede se non le culle. Deposta la spada, e cangiato l'abito, diede a' poveri quanto aveva ammassato di ben nella professione dell'armi. Contuttochè ardesse di desiderio di visitare i monasterj dell'Egitto e della Mesopotamia, o almeno di ritirarsi nelle solitudini di alcuna delle vicine isole della Dalmazia; contuttociò non seppe risolversi ad abbandonare lo zio, che venerava come pontefice, e ne' cui domestici esempli tutte vedeva risplendere de' santi monaci le virtù. Fu da lui per tutti i gradi della clericale milizia con sua grandissima ripugnanza promosso ancor giovane al sacerdozio. Abbiamo in esso veduto, soggiugne s. Girolamo, il Timoteo de' nostri tempi. Considerando il sacerdozio, non come un onore, ma come un peso, si applicò tutto a sovvenire i poveri, a visitare gl' infermi, ad accogliere gli ospiti, a guadagnare i cuori di tutti colla dolcezza, rallegrandosi co i gio-

a *ep. 79.* b *ep. 75.*

giocondi, ed affligendoſi con gli afflitti. Era il baſtone de'ciechi, il cibo de gli affamati, la ſperanza de'miſerabili, e de' piangenti il conforto. Fuor di caſa eſercitandoſi in tali opere di pietà, facea l'uffizio di prete, e nella caſa colle auſterità, colle frequenti preghiere, e colle lunghe vigilie eſercitava quello di Monaco. Siccome la potenza del Creatore è ammirabile sì nelle grandi, e sì nelle piccole coſe; nello ſteſſo modo l'anima veramente divota è ugualmente ſollecita nelle grandi e piccole azioni: ſapendo di dover rendere ſtretto conto anche d'un'ozioſa parola. Era pertanto ſollecito Nepoziano, che foſſe netto l'altare, che foſſero ſenza fuliggine le pareti del tempio, che ne foſſe netto il pavimento, che l'oſtiario foſſe vigilante alle porte, che non vi mancaſſero mai le tende, che ne foſſe pulita la ſagreſtia, che i ſacri vaſi foſſero ſempre lucenti: e ornava le baſiliche delle chieſe, e gli oratorj de' Martiri con varj fiori, e rami d'alberi, e pampani delle viti; di modo che ſi ammirava l'attenzione e lo zelo del ſanto prete per lo ſplendore del divin culto in tutto quello che nella chieſa per la ſua bella diſpoſizione era aggradevole all'occhio. Nè perciò traſcurava lo ſtudio delle ſcritture, e de'Padri. Mangiava ſempre col ſuo zio; ed era ſempre la loro menſa condita di ſoavi colloquj ſu la divina Scrittura. Dicea Nepoziano con ammirabil modeſtia il ſuo ſentimento; e per iſchifare la gloria d'eſſerne eſſo l'autore: Queſto, diceva, è di Tertulliano, queſto di Cipriano, queſto di Lattanzio, queſto d'Ilario: così ha parlato Minuzio, così Vittorino, così Arnobio. Onde ſtuggendo la gloria della erudizione, compariva ſommamente erudito: e coll'aſſidua lezione, e indefeſſa meditazione

aveva

aveva fatta il suo petto una biblioteca di Cristo. Somma era la sua venerazione, ed il suo amore per s. Girolamo; e a forza di replicate preghiere ottenne da lui la celebre lettera su la vita monastica e clericale, o come lo appella il Santo un piccolo libro, con cui, dice, consacrai all' eternità la memoria della nostra amicizia. Poichè l'ebbe ricevuto, parve a Nepoziano d'esser più ricco, che se avesse acquistato il possesso de' tesori di Creso, e di tutte le ricchezze di Dario. Lo avea sempre dinanzi a gli occhj, o tra le mani, o nella bocca, o nel seno: e perchè sovente nella lezione di esso si addormentava, cadevano bene spesso le dolci carte e si arrestavano sul suo petto. Onde un tal fervore se non dall' amore di Dio? Onde quest' assidua meditazione della legge di Cristo se non dal desiderio di chi diede la medesima legge? Non tardò Cristo ad appagar le sue brame. Scorsi appena tre anni da che aveva ricevuta quella lettera di s. Girolamo, sorpreso il santo giovane da un'ardentissima febbre, rendè in pochi giorni l'anima a Dio. Tra i più cocenti ardori del male, mentre tutti gli altri piangevano, egli solo rideva, e non ostante la difficoltà del respiro, si sforzava di consolare l'afflitto zio. Vedeva ciò che altri non vedevano; e stendendo le mani, e sollevandosi come per andar loro incontro, gli salutava; ond'era facile intendere, essere la sua morte un passaggio, e non una perdita, ma una mutazione di amici. Chi avrebbe creduto, soggiugne s. Girolamo, che in tal tempo egli fosse per ricordarsi della nostra amicizia, e che in quella lotta dell'anima fosse per provar la dolcezza de' nostri scambievoli uffizj? Presa la mano del zio; Questa tonaca, gli disse, di cui mi valeva all'altare, mandala

dala al mio dilettiſſimo quanto all'età padre, ſecondo la dignità fratello, e rivolgi verſo colui, che unitamente amavamo, anche quella parte di affetto che già dovevi al nipote. E dette queſte parole, tenendo tuttavia ſtretta la mano dello zio, venne a mancare. Nè temè s. Girolamo di ſcrivere con ſicurezza: Sappiamo eſſere il noſtro Nepoziano con Criſto in mezzo delle truppe de' Santi, e vedere ciò che aveva creduto nella città del Signore. Nel rimanente della ſua lunga lettera tutto ſi occupa in mettere ſotto gli occhj a Eliodoro i motivi di conſolarſi per la morte d'un così degno nipote. E la conchiude con dire: Celebrino queſte carte la fama di Nepoziano, e del ſuo nome riſuonino le noſtre lettere. Giacchè non poſſiamo col corpo, teniamolo colla memoria; nè potendo più con lui favellare, non ceſſiamo di favellare di lui.

XXII. Non iſcorſe grande intervallo di tempo tra la morte di Nepoziano, e quella di Paolina, ſeconda figliuola di ſanta Paola, e moglie di s. Pammachio. L'amore di s. Girolamo verſo la madre e il marito della defonta gli poſe di nuovo in mano la penna, non tanto per conſolare amendue, quanto per teſſer l'elogio delle virtù di Paolina, e della pietà di Pammachio. Leggiamo, dice il Santo, nel campo di buona terra tre frutti, il centeſimo, il ſeſſageſimo, ed il trigeſimo. In tre donne congiunte non meno col vincolo della virtù, che del ſangue, ravviſo queſti tre premj di Criſto. Euſtochio miete i fiori della verginità: Paola fatica nel tritare il frumento della viduità: e Paolina conſerva immacolato il talamo del matrimonio. Soſtenuta la madre dalla comitiva di tali figliuole, poſſiede in terra tutto quello che ha promeſſo Cri-

Criſto nel cielo. Delle quattro virtù cardinali attribuiſce il Santo in modo particolare la prudenza a Pammachio, a Paola la giuſtizia, la fortezza ad Euſtochio, e a Paolina la temperanza. Concepì queſta più volte, ſempre abortì, nè mai conduſſe a perfezione la prole. Queſta fu per eſſa una gran prova, ma che ſoffrì con una perfetta raſſegnazione al divino volere come quella, che non deſiderava di aver figliuoli ſe non per conſacrarne la loro verginità al Signore. Sembra accennar s. Girolamo, che in uno di queſti aborti rendeſſe l'anima a Dio. Laſciò erede di tutti i beni Pammachio, o piuttoſto per ſuo mezzo i poveri, de' quali era già il ſant'uomo il padre e nutritore, ed erano i ſuoi teſori, come le loro mammelle. Onde Paolina al dire di s. Girolamo generò morendo tanti figliuoli, quanti allora vi avea di poveri a Roma. Gli altri mariti, ſoggiugne il medeſimo Santo, ſpargono ſu i tumuli delle defonte conſorti viole, roſe, gigli, ed altri purpurei fiori; e il dolore del loro petto conſolano con queſta ſorta di uffizj. Ma il noſtro Pammachio le venerande oſſa, e la ſanta polvere di Paolina imbalſamò colle ſue limoſine, e queſte furono le miſture e gli odori onde profumò le ſue membra. Queſti uffizj di pietà eſercitati per lo ripoſo di quell'anima, più amplamente, che da s. Girolamo, furon deſcritti da s. Paolino in una lettera di conſolazione al medeſimo s. Pammachio [a], ove ſpiega tutta la copia della ſua ſacra eloquenza nel deſcrivere il pubblico e ſolenne convito, che dopo aver fatto offerire all'Altiſſimo per l'anima della defonta in memoria del Principe de gli Apoſtoli l'incruento ſacrifizio, diede Pammachio a quan-

a *ep.* 13.

a quanti poveri erano in Roma nella basilica di s. Pietro, le cui tre ampie navate non furono capaci di contenerne l'immensa moltitudine; onde ne fu anche ripieno il suo vastissimo atrio. Non era ancora, come si raccoglie da questo fatto, stato abolito in Roma il costume delle agapi, o de' conviti di carità, che per sollievo de' poveri fin dal principio del Cristianesimo si celebravano nelle chiese. Però è da credere, che più tardi che altrove venissero in Roma ad introdursi nelle agapi quei disordini, per cui s. Ambrogio le avea abolite in Milano, e che s. Agostino con tanto zelo si adoperava per toglierle dalle chiese dell'Affrica, e le aveva già bandite dalla sua chiesa d' Ippona. S' era Pammachio, anche vivente la moglie, dato con essa secondo il suo stato alla divozione, e ad esercitarsi nelle opere di pietà. Ma dopo la morte [a], o la dormizione di Paolina rinunziò totalmente a gli onori, alle cariche, a i divertimenti, ed alle pompe del secolo, per abbracciare pubblicamente la Croce, e professare altamente sotto l'abito di monaco la perfezione, e l'umiltà del Vangelo. Chi'l crederebbe, dice s. Girolamo, che un pronipote di Consoli, e il decoro della famiglia di Furio dovesse comparire vestito di rozza ed oscura tonaca tra le porpore de' senatori, senza arrossirsi de gli sguardi o compassionevoli, o dispregevoli de' suoi colleghi, e deridendo coloro, da' quali era deriso? Gli dà poi il Santo nel restante della medesima lettera molti bellissimi documenti adattati al nuovo stato di vita, che avea Pammachio intrapresa; specialmente ammonendolo di non volersi invanire per aver rinunziato alle vanità, e di non insu-

a *Hier. ep. 66.*

perbirsi della sua stessa umiltà. Per quanto, dice, ti compiacerai abbassarti, non sarai mai più umile di Cristo. Quantunque cammini a piè nudi, e vadi vestito di fosca tonaca, e ti uguagli a' poveri, e ti degni d'entrare nelle sordide e abiette case de' miserabili; e sii l'occhio de' ciechi, il piede de gli zoppi, e la mano de' deboli; e tu stesso e porti l'acqua, e tagli le legna, e prepari ed accendi il fuoco; ove sono i legami? ove gli schiaffi, ove gli sputi? ove i flagelli? ove il patibolo? ove la morte? E quando tutte le mentovate cose avrai fatte sarai vinto, se non per le opere, almeno per la condizione del sesso, dalla tua Eustochio, e da Paola. Io non era in Roma, allorchè vivendo il tuo suocero Tossozio, elleno servivano al secolo. E nondimeno intendo, che non potendo soffrire le immondezze delle piazze, ed erano sostenute da una turba di Eunuchi, ed era loro molesta l'inuguaglianza del suolo, e di grave peso la veste di sete, ed era per esse il calor del sole un incendio. Ma di presente squallide e lugubri, e a proporzione del loro sesso vigorosette, o accommodano le lucerne, o accendono il fuoco, o spazzano i pavimenti, o nettano i legumi, o gettano fascetti d'erbe nelle bollenti caldaje, o apparecchiano le tavole, e presentan da bere, e porgono i cibi, e volano or da una parte, or da un'altra. E pure hanno in loro compagnia un numeroso coro di vergini. Non potrebbono imporre all'altre simili ministerj? Ma non vogliono nella fatica del corpo esser vinte da quelle, ch' esse vincono per lo vigore dell'animo. Nè ciò dico, perchè dubiti dell' ardore della tua mente; ma per ispronare chi corre, e a chi valorosamente combatte fervore aggiugnere a fervore. Di simili documen-

menti ed elogj è anche piena la mentovata lettera di Paolino; nella cui fine rappresenta il sant'uomo l'anima di Paolina come già vestita di luce. Ed oh, conchiude, veramente preziosa nel cospetto del Signore quell'anima, che trae il suo prezzo da tre nobili margherite: e che possiamo appellare consorte della Fede, sorella della verginità, e figliuola della perfezione; avendo avuto Paola per madre, Eustochio per sorella, e te per marito!

XXIII. Due anni dopo Paolina essendo passata all'eterna vita santa Fabiola della celebre famiglia de' Fabj; di essa pure, ad istanza di Oceano, che poco prima era con essa stato a Betlemme, tessè s. Girolamo un nobilissimo elogio; cui diede principio con appellar quella santa donna la gloria de' Cristiani, il miracolo de' Gentili, il lutto de' poveri, ed il solazzo de' monaci. E' noto l'errore da lei commesso nella sua gioventù, quando separatasi dal marito, del quale non poteva soffrire l'incontinenza, e ignara della disposizione Evangelica e dell'Apostolo, che anche in simili casi vivente il primo marito le seconde nozze condannano di adulterio; e valendosi del privilegio delle contrarie leggi de' Cesari; s'era congiunta dopo il divorzio, vivendo il primo, con un secondo marito. E' altresì nota la pubblica penitenza da lei fatta d'un tal errore sotto gli occhj di tutta Roma nella vigilia di Pasqua nella gran chiesa di Laterano, ove non si arrossì di comparire nell'ordine de' penitenti vestita di sacco, e col crine scarmigliato, e aspersa di cenere, movendo a lacrime, e a tenerezza lo stesso sommo Pontefice, ed il suo clero, e tutto il popolo concorso a quella solennità. Restituita alla comunione, non volle esporsi dopo il

naufragio a' pericoli d'una nuova navigazione. Ma vendute le ſue ampliſſime facoltà, tutto il danaro ritrattone deſtinò all'uſo de' poveri; e fu la prima a fondare uno ſpedale, per raccogliervi gl' infermi, che giacevano nelle piazze, e riſtorarvi le membra de' miſerabili conſumate per gli languori, e l'inedia. Quante volte sù le ſue ſpalle portò ella ſteſſa gl'infermi per la lebbra e le ſozzure diſtrutti? Quante volte lavò la fetida marcia delle ferite, verſo cui gli altri non potevano per la nauſea nè pure volger lo ſguardo? Porgeva loro i cibi colle ſue mani, e agli ſpiranti cadaveri con qualche opportuno liquore refrigerava le fauci. Se aveſſi centolingue e cento bocche, e ſe una voce di ferro, non potrei ad uno ad uno annoverar tutti i mali, che Fabiola cangiò in un tal refrigerio de' miſeri, che molti poveri eſſendo ſani portavano invidia a gl'infermi. Nè fu minore la ſua liberalità verſo i chierici, e i monaci, e le vergini. A qual monaſterio non diedero ſoſtentamento le ſue ricchezze? Fu Roma anguſto confine alla ſua miſericordia. Per la qual coſa ella ſteſsa in perſona, o per mezzo d' uomini ſanti e fedeli, andava in giro per l'iſole, e per tutto il mar di Toſcana, e per la provincia de' Volſci, e pe' reconditi ſeni de' curvi lidi, ovunque foſsero cori di monaci, e o dava loro, o inviava della ſua munificenza i ſuſſidj. Unitamente con s. Pammachio preſſo il porto di Roma fondò un magnifico ſpedale per ricovero e comodo de' poveri naviganti, sì di quei che prendevano terra, e sì di quei che vi attendevan l'imbarco. Di queſta grand'opera volò toſto la fama per tutto il Mondo; e nel tempo di ſtate udì la Brettagna quel che avevano inteſo la primavera i Parti, e gli Egizj. Vedemmo, ſoggiugne il ſanto

ſanto Panegiriſta, nella morte di queſta gran donna adempiuto quello che ha ſcritto l'Apoſtolo: A chi teme Dio tutto coopera in bene. Quaſi preſaga dell' avenire, aveva chiamato a Roma una gran turba di monaci, a fine d'eſſer liberata per mezzo loro dal grave peſo, per cui gemeva. Furono eſaudite le ſue limoſine, e i ſuoi voti. Come ella volle, ſi addormentò nel Signore, e depoſta la ſoma, leggiera ed agile volonne al cielo. Qual miracolo nella vivente Fabiola ſerbaſſe Roma tra le ſue mura, lo fece paleſe nella ſua morte. Non aveva ancora la pia matrona eſalato l'ultimo ſpirito; e già la fama recandone per ogn' intorno la nuova, tutto il popolo della città ne congregava all'eſequie. Riſonavano i ſalmi, e pe' dorati tetti de' templi rimbombavano le alleluja. Non così trionfarono nè Furio de' Galli, nè Papirio de' Sanniti, nè Scipione di Numanzia, nè Pompejo delle nazioni del Ponto. Quegli avevano vinto i corpi, e queſt'avea ſoggiogate le ſpirituali nequizie. Parmi intanto di udire le turbe che precedono, e la moltitudine che a ſchiere a ſchiere alle ſue eſequie concorre. Non le piazze, non le logge, non i tetti baſtavano al numero de' riguardanti. Vide allora Roma tutti i ſuoi popoli uniti inſieme, e gareggiar nelle lodi di così ammirabile penitente. Nè è da maravigliarſi, ſe della ſalute di colei eſultaſſero gli uomini in terra, della cui converſione s'erano rallegrati gli Angeli in cielo.

XXIV. Era Salvina, a cui ſcriſſe circa il medeſimo tempo s. Girolamo, a fine di conſolarla ſu la morte del ſuo marito, figliuola del famoſo Gildone Principe Mauro, e fratello di Fermo Re della Mauritania, che entrato in guerra co' Romani, era ſtato disfatto dal conte Teodoſio padre del gran Teodoſio.

Dopo

Dopo la sua morte, Gildone, che in quella guerra seguito avea contra il fratello il partito de' Romani, aveva ottenuto da gl'Imperadori il governo di tutta l'Affrica, e nella stessa provincia il comando delle milizie. E il gran Teodosio per maggiormente assicurarsi della sua fedeltà, avea proccurato le nozze della sua figliuola Salvina con Nebridio suo nipote, e cugino de' due Principi Arcadio ed Onorio, come figliuolo d' una sorella della santa Imperatrice Flaccilla. Benchè fosse stata tanto differente la nascita e l' educazione di Salvina e di Nebridio; essendo quella nata ed educata nella casa d' un principe barbaro ed empio, e di niuna religione; e questi nato del più bel fiore del sangue Romano, cioè d'una cognata di Teodosio, e d'un altro Nebridio stato prefetto del pretorio d'Oriente, e educato alla Corte insieme co' due principi suoi cugini; nondimeno grandissima tra Salvina e Nebridio fu l'uniformità de' costumi, e una santa emulazione ne gli esercizj della Cristiana pietà. Ma non fu di lunga durata un sì felice e sì nobile matrimonio. Morì Nebridio nel fior de gli anni, dopo avere avuto della sua diletta consorte una femmina e un maschio, dal nome del padre e dell' avo appellato anch' esso Nebridio. S. Girolamo, che del vecchio Nebridio coltivato avea l'amicizia, e del giovane e di Salvina per fama conosciuto avea le virtù, non potè negare alle premurose istanze di Avito una lettera di consolazione all'afflitta vedova, e insieme d' istruzione sul suo stato vedovile; credendosi tenuto per cagion del suo sacerdozio ad amare tutti i Cristiani come figliuoli, e riputando sua gloria il loro profitto. Loda altamente nella sua lettera tra le virtù di Nebridio le limosine, la pudicizia, la modestia, la misericor-

ricordia, la pietà e fedeltà verso Dio, e il buono e savio uso delle ricchezze. Fu, dice, sì religioso, e amante della pudicizia, che nella Corte Imperiale, e tra l'abbondanza di tutte le cose, e nel fiore de gli anni, non diede di se stesso ombra di sinistro sospetto, e vergine pervenne alle nozze. Fu con tutta la sua famiglia sì timorato di Dio, che scordato della sua dignità, la sua famigliare conversazione era tutta co' monaci e con gli chierici; e facea tante limosine, che le porte della sua casa erano sempre assediate da turbe di deboli e di mendichi. Tal'era il fervore delle sue preghiere all'Altissimo, che tutto prosperamente gli riusciva, e però è da credere, esser lui stato rapito, affinchè la malizia non mutasse la sua mente, e perchè era accetta al Signore l'anima sua. Non furono di niun pregiudizio a Nebridio nella militar professione nè il paludamento, nè il cingolo, nè il numero delle guardie, perchè sotto le divise del principe della terra militava per lo Signore de' cieli. Per la sua modestia amabile a tutti, amava i principi come fratelli, gli venerava come signori, e confessava aver riposta nella loro salvezza la salute. Qual vedova non fu da lui sostenuta? Qual pupillo non trovò in esso un buon Padre? Tutti i vescovi dell'Oriente a lui portavano le preghiere de' miserabili, e i voti e le suppliche de gli afflitti. Qualunque cosa chiedeva all'Imperadore, o eran limosine per gli poveri, o prezzo per lo riscatto de' prigionieri, o misericordia pe' tribolati. E perciò i principi di buona voglia segnavano le sue suppliche, perchè erano persuasi, che per lui ridondavano in comun benefizio le grazie, che erano concedute ad un solo. Per esso abbiamo appreso, in qual modo possa il cammello pas-

passare per la cruna di un ago, cioè un ricco del secolo per l'angusta porta del cielo; e in qual modo il gibbuto animale, deposto il peso della sua soma, prenda le ali di colomba, e riposi ne' rami dell' albero, che dal seme della senapa germogliò. Quel che siegue della lettera di s. Girolamo è un' esortazione a Salvina a preferire alle seconde nozze lo stato vedovile, e un'istruzione circa il modo di santificarsi in questo medesimo stato. A che, dice il Santo, potevano esserle d' un grandissimo ajuto i domestici esempli e della sua santa madre già vedova di Gildone, e d'una sua zia sorella dello stesso tiranno, che fatto avea professione di perpetua verginità. Profittò mirabilmente e di questi avvertimenti e di questi esempj Salvina. Al che eziandio grandemente contribuirono le istruzioni del Crisostomo, col quale anche in mezzo alle sue disgrazie mantenne un' inviolabile unione: e ricevè piangendo il suo ultimo addio, quando il Santo partì da Costantinopoli per andarne in esilio.

XXV. La pietà di Nebridio mi riduce alla memoria quella di Amanzio, uno de gli eunuchi d' Eudossia, e de' più intimi uffiziali della sua Corte, e mi stimola a fare brevemente anche di esso l' elogio. Erano continovi i suoi digiuni [a], e copiose le sue limosine, ed era la sua casa l'albergo de' pellegrini, ed egli sempre disposto a tutte l' opere di pietà. L' Imperatrice, che ben sapeva il tenore della sua vita, non volea permettergli di portarsi alla visita de' luoghi santi, per timore che Amanzio vi si arrestasse, e cambiasse in una monastica tonaca le divise, e i preziosi abiti della Corte. Anche dappoichè Eudossia fu dive-

[a] *Ap. Bolland. 26. Feb.*

venuta nemica irreconciliabile del Crisostomo, ed ebbe irritato Arcadio contra di lui, non lasciò Amanzio di coltivare la sua amicizia. Aveva una somma venerazione pe' santi vescovi fino a prostrarsi dinanzi a loro; ed era pieno di zelo per gl'interessi della Chiesa, e si valea di tutto il suo credito appresso Eudossia per lo felice esito de gli affari spettanti alla religione. Per lui ottenne, come a suo luogo vedremo, s. Porfirio di Gazza la demolizione de' templi degl' Idoli di quella città: nè potè Amanzio veder partir da Costantinopoli questo Santo se non con molto dolore. Tanto più erano ammirabili questi esempj di pietà nella Corte Imperiale, quanto più erano di questa deplorabili i disordini per la noncuranza di Arcadio, e per la fierezza di Eudossia.

XXVI. Quantunque s. Girolamo non avesse mai conosciuto Lucinio, e da più anni si fosse rinchiuso tra le rupi di Betlemme in un angolo dell' Oriente, e questi facesse la sua dimora verso gli ultimi confini dell'Occidente: nondimeno dappoichè la fama della sua santità e dottrina s'era divulgata in Ispagna, ne avea Lucinio conceputo tale stima, e s'era talmente invaghito delle sue opere [a], che inviò a bella posta alcuni suoi notai a Betlemme per aver di tutte una copia, con alcuni regali per s. Girolamo, e con una lettera, con la quale tra le altre cose lo consultava intorno ad alcuni suoi dubbj. Era questo sant' uomo un eccellente modello di cristiana pietà. Non solamente non s'era lasciato sorprendere per gli artifizj della sozzissima setta di Priscilliano, che a guisa d' un pestilenziale contagio infettato avea tutte le provincie

a *Hier. ep.* 71. & 75.

da i monti Pirenei fino all'Oceano; ma altresì alla purità e all'ardore della sua Fede rendevano aperta testimonianza le buone opere, e la santità de' costumi, e l'umile e assidua meditazione delle divine scritture. Per vacare più liberamente al Signore, egli e Teodora sua moglie vivevano come fratello e sorella, o piuttosto, secondo l'espressione di s. Girolamo, come fratelli: giacchè la casta congiunzione, com' ei soggiugne, non conosce la diversità del sesso nuziale; e in Gesù Cristo non è, secondo l'Apostolo, nè Greco, nè Barbaro, nè servo, nè libero, nè maschio, nè femmina; ma tutti siamo in lui una medesima cosa. Con ugual fervore di spirito distribuivano a' poveri i lori averi; nè contenti di sovvenire a quei delle Spagne; con una pietà degna de' tempi Apostolici, inviarono ancora alle Chiese di Gerosolima e di Alessandria una tal somma di oro, che era stata bastevole a sollevar l'indigenza di più persone. Per queste virtù s. Girolamo concepì tosto verso di loro una tenera affezione, e gl'invitò a passare i mari, e a fissare la loro dimora a Betlemme. Intanto inviò a Lucinio non solamente la risposta a' suoi dubbj, onde lo aveva richiesto, ma altresì l'esposizione poc' anzi da lui composta delle dieci visioni del profeta Isaja; e in contraccambio de' suoi regali, mandò esso pure in dono a lui e alla sua sorella, cioè a Teodora, quattro piccoli cilizj, come adattati al loro uso, e segni della sua povertà, e simboli di penitenza. Fu in questa vita di breve durata la loro scambievole corrispondenza; nè potè Lucinio per la morte, che in breve il rapì dall'esilio di questa vita, effettuare il suo desiderio, e quel dell'amico, di andare a viver con esso ne' luoghi santi. Inteso s. Girolamo il suo felice

pas-

passaggio, scrisse una lettera di consolazione alla vedova Teodora; in cui non dubita di chiamare il suo Lucinio un uomo venerabile e santo, e di assicurare, che vittorioso e sicuro la mirava dall' alto, ed era favorevole a' suoi travagli, e le preparava appresso di se un luogo con quel medesimo amore, e con quella medesima carità, colla quale scordato del conjugale uffizio, anche in terra avea cominciato ad amarla come sorella. E dato compimento al suo elogio: Siati, le dice, questa lettera un epitaffio del mio amore verso di lui.

XXVII. Queste furono le principali opere e lettere di Girolamo durante la sua guerra con Giovanni di Gerusalemme e Ruffino, che prendendosene il principio da' tumulti di Aterbio, sembra aver durato circa sett'anni. Fu la pace prima conchiusa a persuasione di Melania con Ruffino, e dopo qualche tempo per opera di Teofilo con Giovanni. Ma se questa fu posteriore, fu altresì più durevole, e più costante. Anzi dappoichè Giovanni e Girolamo si furono una volta riconciliati, abbiamo più argumenti dell' esser indi innanzi sempre vissuti in una perfetta armonia. S. Girolamo esercitando sotto di lui alcuna delle parrocchiali funzioni, prese talora la difesa della sua innocenza contro alcuni sinistri sospetti di Teofilo di Alessandria. E Giovanni volle onorare colla sua presenza nel monasterio di Betlemme le magnifiche esequie di santa Paola. E nominatamente della sua comunione colla Chiesa Cattolica rende amplissima testimonianza s. Agostino nel suo libro secondo contro le lettere di Petiliano [a]. Quanto a Ruffino; avendo risoluto Melania dopo 27. an-

a *cap.* 51.

ni di assenza di tornarsene a Roma, Ruffino, che da molto tempo era suo individuo compagno, volle anche tenerle compagnia in questo viaggio, e tornar seco in Italia. Ma prima di partire desiderò di riconciliarsi con s. Girolamo, che trovò disposttissimo a rinnovar l'antica amicizia. Siccome era stata pubblica la discordia, così fu pubblica e solenne la loro riconciliazione. Nella città di Gerusalemme, e nel tempio della Risurrezione, e dopo avere insieme assistito al sacrifizio dell' Agnello, congiunsero le destre, e si diedero scambievolmente la pace, e l' accompagnò s. Girolamo nella sua partenza fino a dargli l' ultimo addio. Chiaramente si scorge, non essere stato Ruffino obbligato in questa occasione dal Santo all'abiura di alcun errore. Onde lo stesso Ruffino scrisse di poi francamente [a]: Non ho mai seguito chi erra, nè seguirò giammai se non la cattolica Chiesa. Potrai forse produrre qualche mio scritto, con cui possi convincermi di qualche errore anche nella mia gioventù? E se s. Girolamo replicò [b]: Unimmo le destre, demmo la pace, ma non pensammo a ricevere l'eresia; gli sarebbe un gran torto chi giudicasse, aver lui in quella occasione dissimulato gli errori di Ruffino: onde il senso delle riferite parole non può esser altro, se non di non aver lui dato il consenso a qualunque eresia, o che quegli potesse di poi propalare, o che fin d' allora potesse avere avuta nel cuore. Fatta la pace, Ruffino e Melania da Gerusalemme si portarono a Cesarea; ove imbarcatisi, nello spazio di venti giorni presero porto su le coste della Campagna.

XXVIII. Di questa illustre matrona prima delle

a *l. 2. Invectiv.* b. *l. 3. Apol.*

delle sue brighe con Ruffino fatti avea s. Girolamo, e giustamente, i più magnifici elogj. Ell'era, secondo lui [a], la più nobile tra le dame Romane, e il modello della vera nobiltà fra i Cristiani. Ebbe per avo il Console Marcellino; ma non son venuti a nostra notizia i nomi del suo padre, e del suo marito. Sappiamo solamente, che maritata nel fior de gli anni ad un uomo della sua condizione, divenne ben tosto madre di tre figliuoli. Ma Iddio per provare la sua pazienza, e distaccarla affatto dal Mondo [b], nello spazio d' un anno la privò del consorte, e di due figliuoli. Soffrì la donna forte questi replicati colpi della mano di Dio senza spargere una lacrima, e con immobil fermezza gettatasi a piedi di Gesù Cristo, quasi l' avesse veduto vivo dinanzi a se, con uno spirito piuttosto lieto e giocondo che malinconico: Ti servirò, gli disse, da indi innanzi, o Signore, con una maggior libertà, giacchè m' hai liberato da un sì gran peso. Essendo morti fuor di Roma, Melania per collocargli nel sepolcro de' loro antenati, ne fece a Roma trasportare i cadaveri, e accompagnò la pompa funebre di tre morti come altrettanti trofei della sua, e dell' umana miseria. Ell'era tuttavia nel più bel fiore dell' età, avendo appena compiuti 22. anni; e nondimeno lungi dal pensare alle seconde nozze, o a godere col suo unico figliuolino de' comodi della sua splendida casa, e delle sue immense ricchezze, fece la generosa risoluzione di abbandonare il tutto; e posto nelle mani di Dio, e lasciato alla cura del Pretore della Città (al quale apparteneva in mancanza de' genitori d'assegnare i tutori a' pupilli) il suo caro Publicola (che tale si crede essere

a *Chron. & ep.* 39. b *Paulin. ep.* 29.

ſtato il nome di queſt' unico ſuo figliuolo) imbarcati ſolamente i ſuoi mobili, benchè foſſe già imminente l'inverno, fece vela verſo l'Oriente. Era ſtato probabilmente il primo ſuo diſegno di portarſi immediatamente a Geruſalemme. Ma la divina provvidenza la fece mutar di penſiero, e la conduſſe ad Aleſſandria, affinchè nel tempo della tirannia di Valente ella foſſe il principal conforto e ſoſtegno de' perſeguitati Cattolici, e foſſe partecipe del loro calice, ed acquiſtaſſe la gloria della confeſſione, e poco men del martirio. Giunta ad Aleſſandria, vi eſpoſe in vendita i ſuoi prezioſi mobili; e deſtinatone il prezzo a' poveri, viſitò le ſolitudini della Nitria, accompagnata in queſto viaggio dal famoſo prete Iſidoro, grande ſpedaliere della Chieſa Aleſſandrina, e vi rendè i ſuoi oſſequj a' più venerabili Abati, e vi contraſſe amicizia co' più celebri monaci di quei deſerti. Tornata ad Aleſſandria, e ſuſcitataſi contra i Cattolici per opera de gli Ariani quella fiera tempeſta, che altrove abbiamo deſcritto; la ſanta donna ſi eſpoſe a' più duri e perigliosi cimenti, accogliendo appreſſo di ſe quei che fuggivano, e accompagnando e conſortando quei che per la Fede erano condotti in prigione; di modo che eſſendoſi ſollevata per iſtigazione del diavolo, o piuttoſto de gli eretici, una popolar ſedizione, ella pure fu arreſtata come rea di contravvenzione alle pubbliche leggi, con minaccia di farle ſoffrir le pene dovute a' preteſi rei, a' quali aveva dato ricetto, ſe ſi oſtinava a non rivelargli, e a non dargli in potere della giuſtizia. Comparì adunque intrepida dinanzi al giudice: il quale non ebbe ardire di ſfogar contro di lei l'ira della ſua infedeltà, eſſendo reſtato attonito dell' intrepidezza della ſua Fede. Sommini-

ſtrò

strò in questo medesimo tempo per tre giorni il cibo a cinque mila solitarj, che si tenevano diligentemente nascosi, perchè appunto dopo i vescovi, e gli altri chierici, erano i monaci il principal bersaglio dell'Ariano furore. Di questi tre ordini di persone, cioè di vescovi, e di altri ecclesiastici, e anacoreti, essendone stati rilegati per la Fede fino al numero di 126. a Diocesarea nella Palestina; Melania, per assistergli colle limosine, e con altri suoi caritatevoli uffizj, gli seguitò; nè il timore di ricevere qualche oltraggio da colero, che gli guardavano, la ritenne dal portar loro ciascun giorno sotto l'abito di vil servente il bisognevole; onde fu in effetto arrestata, e messa in prigione: nè fu indi liberata, se non poiche ebbe fatta palese al governator della Palestina l'altezza de' suoi natali, e della sua parentela, non già per essere da lui onorata, ma per avere la permissione d'esercitare liberamente verso i santi Confessori gli uffizj della sua carità.

Dopo il ritorno de' medesimi dall' esilio ella fondò a Gerusalemme un monasterio, ove si ritirò con altre cinquanta Religiose; e fu tale lo splendore della virtù, che per lo spazio di molti anni vi esercitò, e specialmente della sua profonda umiltà, che per testimonianza di s. Girolamo le fu dato il sopranome di Tecla. Passando sotto silenzio i suoi digiuni, e la rozzezza de' suoi abiti e de' suoi cibi, e la durezza del suo letto, che consisteva in un cilizio steso sul suolo, e la lunghezza delle sue notturne vigilie, diremo solamente poche parole delle sue limosine, per le quali principalmente si divulgò la sua fama per tutto il Mondo. Abbiamo altrove veduto, qual era in questi tempi il concorso de' pellegrini, che da tutte le parti dell' universo

andavano per divozione a Gerusalemme, vescovi, monaci, vergini, e ogni altro genere di persone dal più alto grado fino alla più infima plebe. Quasi niuno indi partiva senz' aver provato gli effetti della sua generosa munificenza. Il tempo, dice un autore contemporaneo [a], mi mancherebbe, se intraprendessi di scrivere su tal proposito: Credo, che appena un gran fuoco potrebbe consumare tanto di oro e di argento, quanto per lo sollievo de' poveri e miserabili ne ha consumato l'ardente e celeste fiamma della sua carità. Non fa d'uopo a me di parlarne. Ne parlino quei che abitano la Persia, e la gran Brettagna, e l'Isole più rimote: giacchè l'Oriente, e l'Occidente, il Settentrione, ed il Mezzogiorno hanno goduto de' frutti della sua liberalità, e però saranne immortale la sua memoria. Le sue carità, soggiugne il medesimo autore, mantennero le Chiese, le carceri, gli spedali; e per dir tutto in una parola, niuno ebbe ad essa ricorso, e ne partì sconsolato. Il suo figliuolo, i suoi parenti, e quei che aveano cura de' suoi affari, le inviavano ciascun anno grandissime somme di argento, che erano come olio somministrato a quella vasta ed ardente lampana della sua carità, onde potesse risplendere per tutto il Mondo. Durante un sì gran numero di anni che dimorò nell'Oriente, non volle giammai comprarvi un pugno di terra: nè il desiderio di rivedere il suo figliuolo potè mai toglierle dal cuore l'amor della solitudine; nè la sua tenerezza per lui potè raffreddare in essa l'amore di Gesù Cristo.

XXIX. Se adunque ella prese la risoluzione dopo tanti anni di tornarsene a Roma, ciò

---

a *Pallad. Hist. Lauf. c.* 118.

ciò non fu per altro motivo se non di consacrare interamente al Signore la sua famiglia, o di dare anch'essa la mano a questo nobile sagrifizio. Publicola, che avea lasciato a Roma fanciullo nelle mani di Dio, era divenuto uno specchio di virtù, di savièzza, e di probità; ed avendo sposata una femmina per nome Albina della nobilissima prosapia de' Cejoni, gli erano nati di questo matrimonio una figliuola, come l'ava nominata Melania, e un figliuolo appellato Publicola come suo padre. La giovane Melania, che stimolata da gli esempj, e dalle lettere della nonna, avea conceputo un ardentissimo desiderio di consacrarsi tutta al Signore, nondimeno era stata maritata contra sua voglia a Piniano della primaria nobiltà di Roma, il cui padre Severo era stato prefetto dell'Affrica e dell'Italia. Il disgusto delle cose del Mondo si accrebbe in lei grandemente dopo la morte de' due figliuoli che avea dati alla luce; di modo che in capo a sett'anni colle sue ferventissime esortazioni indusse Piniano a seco vivere in continenza, essendo amendue nel fior de gli anni, cioè quegli di 24. anni, ed essa di venti. Udita Melania la vecchia la risoluzione della nipote di rinunziare insieme col suo marito alle pompe del secolo, e alle vanità della terra, fece vela speditamente alla volta di Roma; e sbarcata a Napoli, volle visitare s. Paolino, che era suo stretto parente, nel suo tugurio, come egli dice, di Nola. Fa d'uopo descrivere questo suo viaggio da Napoli fino a Nola colle stesse parole, colle quali lo stesso Santo, esultando di gaudio, ne partecipò la notizia al più intimo de' suoi amici. Ella, dice [a], si affrettò di venirmi a visitare, accompa-

a *ep.* 29.

pagnata dal fasto e dalla pompa de'suoi figliuoli, che avevano a Napoli attesa la sua venuta. Vedemmo la gloria del Signore nel differente equipaggio della madre e de' figliuoli, cioè della nuora e della nipote, e di Publica e di Piniano. Viaggiava la madre sopra un cavallo così piccolo, e così smunto, e così male in arnese, che era più dispregevole de'più vili giumenti: ed era seguita da tutta la pompa del secolo, con cui sogliono viaggiare i più opulenti e splendidi senatori. La via Appia era tutta ingombrata, e riluceva per ogni parte per le lettighe, pe' carri, per le carrozze, e pe'cocchi vagamente dorati, per lo numero de' cavalli superbamente bardati. Ma tutto questo splendore delle mondane vanità restava come offuscato per la gloria della Cristiana umiltà. Mentre ammiravano i ricchi la santa povera, si rideva di essi la nostra povertà. Vedemmo la confusione di questo Mondo degna di Dio, cioè la suppelletile di porpora di seta e d'oro servire a una nera tonaca, e a' panni vili ed usati. Contuttociò ammiravamo in questi medesimi ricchi lo spirito povero; vedendo, che eglino più si gloriavano della santa povertà della madre, che di tutta la loro visibile abbondanza. Melania portò in dono a s. Paolino una particella della vera Croce di Gesù Cristo, che senza dubbio dovè essere al sant'uomo un regalo molto più grato ed accetto, che se gli avesse portato le gemme più rare e più stimabili dell'Oriente. E poichè de gli amici tutte le cose sono comuni, divisala in due frammenti [a], uno il Santo ne mandò in dono al suo caro Sulpizio; e l'altro pose nel suo altare di s. Felice con una in-

[a] *ep.32.*

inſcrizione in verſi, che tuttavia ſi conſerva, e in cui ſi legge tra le altre coſe, avergli Melania dalla città di Geruſalemme portato queſto prezioſo regalo. Dopo eſſerſi arreſtata per qualche giorno a Nola, proſeguì quella nobile comitiva il ſuo viaggio alla volta di Roma. Melania, proſiegue a dire s. Paolino, che già ebbe la figliuola di Sion, e tuttavia la deſidera, l'ha di preſente, e l'ammira la figliuola di Babilonia. Concioſſiachè la ſteſſa città per la maggior parte de' ſuoi cittadini convertiti alla Fede è omai più figliuola di Sion, di quel che ſia per lo minor numero de gl' increduli figliuola di Babilonia. E perciò ammira queſta religioſa matrona, che vivendo nell'oſcuro dell'umiltà, vive nel medeſimo tempo nella luce della verità, e dà a' ricchi eccitamento alla Fede, e a' poveri ſollievo nelle loro miſerie. Sebben ella già infaſtidita della folla di Roma, ſoſpira alla quiete e al ritiro della ſua cara Geruſalemme, ed eſclama col Profeta: Oimè che s'è prolungata la mia dimora. Per la qual coſa, in tal modo dobbiamo rallegrarci delle ſue mentovate virtù, che dobbiamo altresì temere del ſuo preſente ſoggiorno; e pregare Dio, che queſta inſigne anima più faccia di bene a Roma, che non ne tragga di male. Vedremo a ſuo luogo, come furono adempiuti perfettamente i ſuoi voti.

XXX. Quando Melania e Ruffino giunſero a Roma, ſedea tuttavia nella cattedra di s. Pietro il ſanto Papa Siricio: dal quale quanto eſſi, e ſpecialmente Ruffino, favorevolmente foſſero accolti, ſi può agevolmente conghietturar dalla lettera, che gli ſcriſſe [a], per eſortarlo a fiſſare in Roma il ſuo domicilio.

a *ap. Hier. l. 1. Apol.*

lio. Nè avendo potuto ritenerlo in questa metropoli dell'Universo, nè divertirlo dalla risoluzione di far ritorno alla patria, prima della sua partenza [a], gli concedè le lettere, che si appellavan formate, ed erano pubbliche tessere dell'ecclesiastica comunione, nè si concedevan da' vescovi se non a i Cattolici, che viaggiavano fuor delle loro parrocchie. Per questa condotta tenuta dal santo Padre con Ruffino, e con gli altri zelanti difensori della fama e riputazione di Origene, e sì per alcuni altri motivi, l' Eminentissimo padre de gli Ecclesiastici annali ricusò di mettere il nome di questo santo Pontefice nel Martirologio Romano, e si dimostrò poco favorevole alla sua illustre memoria: non ostante lo zelo da lui mostrato nel mantenere in vigore colle sue lettere la disciplina ecclesiastica, e nel condannare gli errori di Gioviniano, e nel reprimere la temerità di Bonoso, che bestemmiava contro la perpetua verginità di Maria, e nel ristabilire la pace sì nelle Gallie turbate per la fazione d'Itacio, sì nelle Spagne ridotte a un misero stato per cagion della setta di Priscilliano; e nello stabilire colle sue santissime leggi la continenza de' preti, e de gli altri sacri ministri: e non ostante i chiarissimi testimonj della sua probità ed innocenza, e santità, di Valentiniano I. gravissimo Imperadore, di s. Ambrogio, e del suo sinodo di Milano, e dopo la sua morte di s. Innocenzio I. dopo Anastasio suo successore, nella sua celebre lettera ad Esuperio vescovo di Tolosa, e del gran Leone similmente in una sua lettera a' vescovi dell'Illirico, e del primo sinodo di Toledo, che ad una voce lo appellano un Pontefice di beata, e san-

a *Id. in Ruf. 3. c. 6.*

e ſanta memoria: E finalmente non oſtante che già ſi ritrovaſſe il ſuo nome in molti antichiſſimi martirologj. Ma dal torto, per così dire, fatto dal Baronio a Siricio, alla fine l'ha vendicato il regnante ſommo Pontefice BENEDETTO XIV. non ſolamente coll'inſerire il ſuo nome nel Romano Martirologio a' 26. di Novembre, che fu quello della ſua morte, coll'elogio d'eſſerſi renduto chiaro per la dottrina, per la pietà e per lo zelo della cattolica religione, e per aver condannato diverſi eretici, e riſtaurata con ſaluberrimi decreti l'eccleſiaſtica diſciplina: e coll' ordinare, che di lui ſi faccia ogn'anno, come de gli altri ſanti Pontefici, ſolenne uffizio nelle chieſe Patriarcali di Roma: ma altresì col mettere nel più bel lume coll'immenſa copia della ſua eccleſiaſtica erudizione i ſuoi meriti, e col dileguare coll'ammirabile perſpicacia della ſua mente le tenebre, onde taluni avevano ingombrata la fama di così illuſtre Pontefice; nella ſua dottiſſima lettera prefiſſa alla nuova edizione dello ſteſſo Romano Martirologio, e indirizzata a Giovanni V. Re fedeliſſimo di Portogallo. Accadde la morte di Siricio il ſuddetto giorno dell'anno 398.

XXXI. L'anno precedente a' 4. di Aprile era paſſato da queſta mortal vita all'immortalità della gloria il grande arciveſcovo di Milano s. Ambrogio, le cui geſte avendo narrate per ordine fino all'orazion funebre da lui fatta quaranta giorni dopo la morte di Teodoſio, non ci reſta a deſcrivere ſe non quelle de' due ultimi anni della ſua vita. La prima che narra Paolino ſuo confidente e notajo, è l'invenzione e traslazione de' corpi de' ſanti martiri Celſo e Nazzario, che non ſi può meglio rappreſentare che colle ſue ſteſ-

se parole [a]. Era in quel tempo il corpo di s. Nazzario in un orto fuori della città; onde levatolo il santo vescovo lo trasferì nella basilica de gli Apostoli presso alla porta Romana. Vedemmo, soggiugne Paolino, nel sepolcro, in cui giaceva quel santo corpo (della cui passione finora s'ignora il tempo) il sangue del martire così fresco, come se fosse stato sparso in quel medesimo giorno. Similmente il suo capo, che da gli empj era stato reciso, era così intero ed incorrotto co' suoi capelli, e la barba, che pareva in quel dì essere stato levato e posto dentro al sepolcro. Fummo eziandio ripieni d'un tale odore, che di tutti gli aromi vinceva la soavità. Levato il corpo di questo martire [b], e accomodato nella lettiga, subito ci portammo col santo sacerdote a fare orazione a s. Celso, che era sepolto nel medesimo orto. Non era mai stato ad orare in quel luogo: e perciò questo suo passo fu da noi preso per un indizio, che il corpo del santo martire gli fosse stato rivelato da Dio. Intendemmo nondimeno da' custodi del luogo, esser eglino stati avvertiti da'lor maggiori di non partirsene mai, perchè vi erano ascosi de' gran tesori. Trasportato adunque anche il corpo di questo martire alla basilica de gli Apostoli; mentre il santo Arcivescovo secondo il suo solito sermoneggiava, di repente un indemoniato cominciò a gridare d'essere tormentato da Ambrogio. Rivoltatosi il Santo verso di lui: Taci, gli disse, o diavolo, non è Ambrogio, che ti tormenta, ma la fede de'Santi, e la tua invidia; conciossiachè colà vedi ascendere gli uomini, onde se' stato precipitato; e Ambrogio non è capace d'insuperbirsi. A questa voce

a *Vit. Amb. n. 32.* b *ibid. n. 33.*

ce del Santo colui che gridava si ammutolì, e prostesо per terra, non osò più fare strepito, nè turbar la sacra funzione. Una parte delle reliquie di s. Nazzario mandò il Santo in regalo a s. Paolino, come questi attesta in più luoghi delle sue lettere e de' suoi poemi.

XXXII. L'anno 396. furono consoli i due nuovi Augusti Arcadio ed Onorio. Or mentre Onorio [a] per l'ingresso del suo consolato dava uno spettacolo al popolo di alcune fiere venutegli dalla Libia; il conte Stilicone a persuasione del prefetto Eusebio permise a' soldati di andare a prendere nella chiesa un certo Cresconio. Corse il misero, e si rifugiò fin presso l'altare; e s. Ambrogio co' suoi ministri lo circondò, per difendere sì lui, e sì la sacra mensa, e il trono di Dio da quel sacrilego insulto. Ma la moltitudine de' soldati, i cui duci erano Ariani, prevalse contra quel piccolo numero de' ministri del santuario, e preso Cresconio tornarono tutti lieti all'anfiteatro, lasciando in gran lutto e confusione la chiesa, e specialmente s. Ambrogio, che prostrato dinanzi all'altare del Signore, per lungo spazio di tempo vi si trattenne piangendo. Tornati i sacrileghi, come abbiam detto, all'anfiteatro, rendettero conto a coloro, de' quali eseguito avevano gli ordini, dell'impresa. Ma mentre trionfavano dell'oltraggio fatto alla chiesa; alcuni leopardi si gettarono con furore sopra di essi, e ne fecero un orribile strazio. Una sì pronta dimostrazione della divina vendetta fece rientrare Stilicone in se stesso; onde fu per più giorni a renderne soddisfazione al santo Arcivescovo, nè permise, che a Cresconio fosse fatto alcun male. Nondimeno perchè questi

a *ibid. n.* 34.

ſti era reo di graviſſime ſcelleratezze, nè poteva in altro modo emendarſi, colla permiſſione, com'è da credere, di s. Ambrogio lo mandò in eſilio, e indi a breve ſpazio di tempo gli perdonò, e rimiſelo in libertà.

XXXIII. Circa il medeſimo tempo [a] Fritigil Regina de'Marcomanni, avendo inteſo da un Criſtiano, che dalle parti d'Italia s'era per non so quale accidente portato alla ſua corte, le azioni mirabili di s. Ambrogio, concepì tale idea della Criſtiana religione, e di Criſto, di cui non era il ſanto Arciveſcovo ſe non un fedele miniſtro, che ſi ſentì iſpirata ad abbracciare la ſanta Fede; ed inviò ſuoi ambaſciadori a Milano con alcuni regali per la ſua chieſa, e il richieſe di volerle dare per la ſua Fede naſcente le neceſſarie iſtruzioni. Non tardò il Santo a compiacerla, e le ſcriſſe in forma di catechiſmo un'inſigne lettera, nella quale eziandio l'ammonì di eſortare il Re ſuo marito a vivere in pace co' Romani. Il che ella puntualmente eſeguì, e lo induſſe a fare del ſuo popolo e del ſuo regno qualche ſorta di omaggio all'Imperio. E' da piangerſi la perdita d'una tal lettera, che eccitò nell'animo di quella Regina un sì ardente deſiderio di vedere il Santo, che per queſto ſolo motivo uſcì da' ſuoi Stati, e ſe ne venne a Milano. Ma quando vi giunſe, in luogo della conſolazione che ſperava, ebbe il dolore d'intendere che già era morto.

XXXIV. Tra le ultime opere di s. Ambrogio degna di ſpecial menzione è la ſua gran lettera al clero e popolo di Vercelli, in cui ſi ode la voce di queſto candido cigno tanto cantare più dolcemente, quanto più ſi andava approſſimando al ſuo fine. Morto Lime-

a *ibid. n.* 36.

menio, immediato ſucceſſore del grand'Euſebio nel governo di quella Chieſa [a], ſi trovarono i Vercelleſi molto diſcordi nel determinar la perſona che gli doveſſe ſuccedere in quella ſede; di modo che alcuni mormoravano, benchè ingiuſtamente di s. Ambrogio, quaſi ei non foſſe ſollecito o traſcuraſſe di terminare, come metropolitano, colla ſua autorità quella diſputa, e di provvedere di buon paſtor quella Chieſa. Fomentavano la diſcordia Sarmazione e Barbazione, due monaci apoſtati di Milano, che avendo bevuto il veleno de gli errori di Gioviniano, s'erano ritirati a Vercelli, e v'inſegnavano gli abominevoli dogmi di queſto nuovo Epicuro. Perciò il Santo nel confutare diſtintamente tutti gli articoli della lor brutale dottrina, che erano gli ſteſſi, che i di già riferiti di Gioviniano, impiegò la prima e più lunga parte della ſua lettera [b]. Indi paſsa ad eſortare i Vercelleſi alla pace, e alla fraterna concordia, e a deſcrivere amplamente le doti, che dovevano principalmente conſiderare nella perſona da preſcieglierſi per la veſcovil dignità; e quanto alla Chieſa di Vercelli, le riduce finalmente a due capi [c]; cioè all'oſſervanza della monaſtica profeſſione unita collo zelo dell'Eccleſiaſtica diſciplina. Concioſſiachè nelle parti dell'Occidente era ſtato il primo s. Euſebio ad unire inſieme queſte due profeſſioni, e a viver da monaco nella città, e a regger la Chieſa colla ſobrietà del digiuno. Con queſta occaſione fa un belliſſimo elogio del medeſimo ſanto veſcovo di Vercelli, e di s. Dioniſio veſcovo di Milano ſuo compagno nelle ſofferenze e ne gli eſilj

a *Amb. ep. 63.* b *a num. 7 ad 45.*
c *ibid. n. 66. & ſeqq.*

per la Cattolica Fede, e ne' combattimenti, e ne' trionfi contro l'Ariana empietà. E per fino nell'ultima parte della medesima lettera si diffonde in dare nobilissimi documenti sì comuni ad ogni genere di Cristiani, e sì proprj a' diversi ordini di persone, come a' mariti e alle mogli, a' genitori e a i figliuoli, a i padroni e a i servi. Nondimeno così erano turbati gli animi de' Vercellesi, che questa nobilissima lettera non ebbe l'effetto che se ne doveva sperare. Il perchè fu costretto il Santo a portarvisi in persona: e allora gli riuscì di riconciliare gli spiriti, e di far eleggere in vescovo s. Onorato, il quale come vedremo, ebbe l'anno seguente l'onore di amministrare al santo Arcivescovo l'estremo viatico pochi momenti prima della sua morte.

XXXV. Non fu questo l'ultimo viaggio del nostro Santo, poichè quando ei cadde malato della sua ultima infermità [a], era poc'anzi tornato dal consacrare un vescovo nella città di Pavia. Era stata la sua vita un'assidua meditazione della morte, e prima dell'invenzione de' corpi de' santi martiri Gervasio e Protasio [b] già s'era destinato il luogo del suo sepolcro, sotto l'altare, sul quale era solito di offerire la sacra vittima; sebbene dopo il ritrovamento di quelle sacre reliquie avea ceduto quel luogo a quelle vittime trionfali. Nondimeno il desiderio di vedersi libero da' legami del corpo, e da questo miserabile esilio, era in lui divenuto molto più ardente, dappoichè seguita la morte di Teodosio, vedea crescere ciascun giorno i disordini e le pubbliche calamità e le miserie de' popoli [c], specialmente per l'avarizia delle per-

a *Paulin. ibid. n.45.* b *Amb. ep.22. n.13.*
c *Paulin. ub. sup. n.41.*

persone potenti, e che erano in dignità, ed avevano nelle mani le redini del governo. Tutto era appresso di esse venale. E questa insaziabile cupidigia, che l' Apostolo appella la radice di tutti i mali, fu dessa, dice Paolino, che aprì la porta a tutte le calamità dell' Italia; e andando sempre le cose di male in peggio, indi venne la pronta rovina dell'Occidente. Ma che sto io a lamentarmi, soggiugne lo stesso autore, se in tali persone, che, a scusare le scuse ne'lor peccati, sogliono addurre il pretesto de' figliuoli e de' congiunti, esercita questa passione la rabbia del suo furore; mentre da essa si trovano presi anche i sacerdoti e i leviti, che menano vita celibe, ed hanno scelto per loro parte ed eredità il Signore? Non solamente piangeva tali disordini s. Ambrogio, ma altresì a' medesimi si opponeva con petto sacerdotale, e gli combatteva con tutto il vigore e lo spirito della sua divina eloquenza. Perciò Stilicone [a], intesa la nuova della sua pericolosa infermità, non dubitò di dire in un congresso co' suoi amici, che per la morte d'un così grand'uomo egli vedeva imminente l' ultima sua rovina all'Italia. Si crede, avere il Santo preveduto per superna rivelazione il tempo, ed anche il giorno preciso della sua morte; avendo lui detto a' suoi famigliari [b], che sarebbe stato con essi fino alla Pasqua.

L'ultima delle sue opere fu la sposizione del salmo 43. [c]. Egli era stato solito di scrivere di propria mano i suoi libri [d], se non quando si trovava alquanto indisposto; essendosi allora valuto d' uno scrittore. In tale stato doveva trovarsi, quando intraprese a comentare quel salmo, giacchè si valse dell'opera

a *ibid. n.* 45. b *ibid. n.* 40. c *ibid n.* 42. d *ibid. n.* 38.

di Paolino, che dipoi scrisse a istanza di s. Agostino un breve ristretto della sua vita. Or mentre dettava a questo scrittore i suoi pensieri sopra quel salmo: Io vidi, dice egli stesso, sopra il suo capo un globo di fuoco, e a poco a poco scendere questa fiamma, ed entrargli nel petto per la bocca, e divenir la sua faccia candida come la neve, e dopo breve spazio di tempo riprendere il suo color naturale. Rimasi immobile per lo stupore, nè potei scrivere le cose che mi dettava, finchè non fu disparita quella visione; nè mi fu d' uopo fargliele ripetere; perchè appunto dettava un testimonio della divina Scrittura che io ben sapeva a memoria. Fece fine in quel giorno di scrivere, e di dettare: nè potè dar compimento a quel salmo; cui manca in fatti l'esposizione de' due ultimi versi. Raccontai subito, soggiugne Paolino, questa visione a un diacono per nome Casto. Ed egli, come uomo pieno della grazia di Dio, colla lettura de gli Atti Apostolici mi persuase, aver io veduto sotto il simbolo di quel fuoco la venuta sensibile dello Spirito santo nell' anima del Sacerdote di Dio.

XXXVI. Essendosi adunque il Santo pericolosamente ammalato, Stilicone, cui pareva, come abbiamo accennato, di veder sovrastare per la sua morte la rovina dell'Italia; chiamati a se i nobili, che sapeva essere i più accetti ad Ambrogio, ordinò loro d'indurre il santo Pastore a chiedere a Dio, che si degnasse per la salute del suo gregge di prolungargli i suoi giorni. Udita il Santo questa proposizione, rispose loro in tal guisa: Non ho in tal modo vissuto, che debba vergognarmi di vivere ancora per qualche tempo tra voi; ma nè pur temo di morire, perchè abbiam da fare con un buon Signore. Ammirava

e com-

e commendava altamente queſte parole di s.Ambrogio[a] s.Agoſtino già vecchio;ed oſſervava,aver lui detto:Non ho viſſuto in tal modo, che debba vergognarmi di vivere; parlando, ſecondo che gli uomini, atteſa l'eſterna condotta delle perſone,debbono giudicare de gli uomini. Ma avere aggiunto: Nè temo di morire, perchè abbiamo un buon Signore, a fine di paleſare, che nella purità de' ſuoi coſtumi non riponeva la ſua fiducia; ma nella bontà di quel Dio, della cui giuſtizia ben ſapeva, quanto più di quella de gli uomini era rigoroſo l'eſame.

Giacendo il Santo oppreſſo dal male[b], Caſto, Polemio, Venerio, e Felice, tutti quattro allora ſuoi diaconi, ragionavano tra di loro di chi doveſſe ſuccedergli nel veſcovado, e tra gli altri fecero menzione di Simpliciano. Erano in gran diſtanza dal letto, e parlavano con una voce tanto ſommeſſa, che appena ſi udivano tra di loro. Nondimeno appena ebbero profferito il nome di Simpliciano; l'infermo approvando il loro penſiero, eſclamò per tre volte: E' vecchio, ma è buono. Udita queſta voce; ripieni di ſpavento, ſi ritirarono. Era in fatti Simpliciano molto avanzato.Con tuttociò dopo la morte di s.Ambrogio non fu penſato a dargli per ſucceſſore ſe non colui, che per tre volte il Santo avea appellato *un buon vecchio*. A Simpliciano, ſoggiungne Paolino, ſuccedè il mentovato Venerio. Felice tuttavia regge la Chieſa di Bologna: E Caſto e Polemio nutriti da s.Ambrogio, eſercitano ancora le funzioni del diaconato in quella di Milano, e ſi dimoſtrano d'un buon albero buoni frutti.

XXXVII. Di un'altra viſione, che ebbe il ſanto Arciveſcovo, mentre giacea nel ſuo let-

a *Poſſid. Vit. Aug. c.27.* b *Paulin. ub. ſup. n.46.*

letto [a], ebbe Paolino notizia da s. Bassiano vescovo di Lodi, cui l'avea raccontata il medesimo s. Ambrogio. Orando insieme questi due Santi, vide Ambrogio venire a se Gesù Cristo con una faccia ridente. Ed ebbe questa visione pochi giorni prima della sua morte. Era in fatti in questi giorni tutta la sua occupazione, l'orare. Ma in quello, in cui rendè lo spirito a Dio (che era il Venerdì santo consacrato alla sollenne memoria della passione di Cristo) dall'undecima ora del giorno fino a quella del suo felice passaggio, orò colle mani stese in forma di croce, senza che gli astanti, che gli vedevan muover le labbra, potessero intendere la sua voce. Quando fu giunta quell'ora, s. Onorato vescovo di Vercelli, che s'era ritirato a prendere un poco di riposo nell'appartamento superiore della medesima casa, udì per tre volte una voce, che lo chiamava, e dicevagli: Alzati, e affrettati, perchè or ora egli è per passare. Si alzò Onorato, e giunse in tempo da poter dare al moribondo il sacratissimo corpo di Gesù Cristo: che appena ebbe inghiottito, rendè lo spirito a Dio, portando seco questo celeste viatico; e confortato al gran viaggio della eternità, a guisa d'Elia, da questo gran cibo: del qual profeta egli avea sì bene imitato l'intrepidezza e lo zelo e la libertà nel parlare a i Re, e a tutte le terrene potenze, ove il timore di Dio lo avea obbligato a parlare. Morì questo egregio difensor della Fede [b] ed orator de'Cristiani, la notte del venerdì venendo il sabato santo, fra i tre e i quattro di Aprile dell'anno 397. secondo la più verisimile opinione, cinquantesimo settimo dell'età sua.

XXXVIII.

a *Ibid. n.* 47. b *Marc. l. Chron.*

XXXVIII. Poichè il Santo ebbe renduto l'ultimo ſpirito [a], e prima del far del giorno fu portato il ſuo corpo alla Chieſa maggiore della città, ove ſtette tutto quel giorno e la ſeguente notte del ſabato fino allo ſpuntare del dì ſolenne di Paſqua. Non tardò punto la divina bontà a manifeſtare la gloria onde avea onorato il ſuo ſervo. Lo videro molti fanciulli nel tornare da' ſacri fonti, ove avevano ricevuto il batteſimo; e alcuni dicevano di vederlo come aſſiſo nel ſuo trono e nella ſua cattedra veſcovile; altri lo moſtravano a dito in atto di paſſeggiare a i loro genitori; (che non avendo gli occhj de' loro cuori cotanto mondi, non potevan vedere ciò che vedevano quei fanciulli;) e la maggior parte raccontavano di aver veduto ſopra il ſuo corpo una ſtella. Spuntato il giorno della domenica, poichè furono compiuti i divini ſacramenti di quella notte, mentre quel ſanto corpo dalla chieſa maggiore era portato all'Ambroſiana baſilica, nella quale doveva eſſer ſepolto; una turba di oſſeſſi faceva tali lamenti d'eſſer da lui tormentata, che erano inſoffribili le loro grida. Ne ſolamente ciò accadde allora in Milano, ma altresì, ſoggiugne Paolino, eſercita tuttavia il ſacerdote di Dio la ſteſſa poteſtà ſu i demoni in moltiſſime altre provincie; e ſpecialmente ovunque furono portati de' fazzoletti, o de' drappi, cui avevano proccurato uomini e donne in gran numero di far toccare quelle preziose reliquie. Accompagnava la proceſſione una turba innumerabile d'ogni genere di perſone d'ogni qualità, d'ogni età, d'ogni ſeſſo, non ſolamente di Criſtiani, ma eziandio di Giudei e di Gentili; tra' quali contuttociò la più graziosa comparſa facevano quegli, che poc' anzi

a *Paulin. ubi ſup. n.* 48.

anzi avevano ricevuto il sacrosanto Lavacro. Lo stesso giorno della sua morte [a] comparì il santo Arcivescovo nell Oriente ad alcune persone di gran pietà, cui parve di vederlo orare in loro compagnia, ed impor loro le mani. Ciò elleno significarono con una lettera, che gli scrissero, credendolo ancora in vita. Capitò adunque questa lettera nelle mani di s. Simpliciano suo successore: ed ella, dice Paolino, tuttavia si conserva nel monastero di Milano: e dalla data di essa appariva, essere ciò accaduto lo stesso giorno della sua morte. Molte altre sue apparizioni racconta il mentovato scrittore della sua vita. Ma una delle più celebri è quella, che siamo quì per soggiugnere, sebbene di essa fa di mestiere prendere da più alto il principio del racconto.

XXXIX. Siccome l'eunuco Eutropio era succeduto a Ruffino nel supremo maneggio de gli affari dell'Imperio Orientale; così avea conceputo una simile gelosia contra Stilicone, che governava con una simile autorità l'Imperio dell'Occidente, e pretendeva d'essere stato dal gran Teodosio nominato come padre e tutore d'ambidue i giovani Augusti. L'odio d'Eutropio contra di lui giunse a tal segno, che procurò di farlo assassinare; e discoperto il tradimento, indusse Arcadio a farlo dichiarare, per un solenne decreto del senato di Costantinopoli, nemico pubblico, e a confiscare in conseguenza di quest'editto i beni, e le terre, e i palazzi, che quegli aveva in Oriente. Tentò eziandio lo scellerato ministro d'eccitare in odio di lui la guerra tra' due fratelli Imperadori Arcadio ed Onorio; e sollecitò Gildone, che aveva riconosciuto l'autorità del secondo, ed era stato

da

[a] *ibid. n.49.*

da lui confermato nel governo civile e militare dell' Affrica, a dichiararsi per Arcadio, e a sottoporsi al suo imperio. Accettò Gildone ben volentieri le proposizioni d'Eutropio; ben prevedendo, che Arcadio, contento del solo titolo di sovrano dell'Affrica, per mantenersselo bene affetto, gli avrebbe permesso di tiranneggiare a suo arbitrio, e come gli fosse piaciuto, quella provincia. Si astenne in fatti dal prendere, come avea fatto Fermo suo fratello, il titolo di Re, e le reali divise; benchè avesse de' Re al suo seguito, e numerose truppe a piedi, e a cavallo, cui permetteva di arricchirsi delle spoglie delle persone più ricche di tutta l'Affrica. Gli Affricani impazienti del giogo di questo Barbaro, e i soldati, che erano restati fedeli, ne fecero sentire i loro lamenti ad Onorio. E questi fece portar l'affare al Senato di Roma, e gli scrisse, e gl' inviò le memorie de' misfatti, ond' era Gildone accusato. Messo l'affare in deliberazione, secondo l'antico costume, in quell'augusto consesso, vi fu ad una voce conchiusa la condannazione del colpevole, e di dichiargli la guerra. L'atto del Senato fu trasmesso immantinente a Milano. E perchè Roma, che una gran parte della sua sussistenza riceveva dall' Affrica, penuriava di viveri, fu nel medesimo tempo supplicato l' Imperadore di provvedere al mantenimento della città, affinchè il popolo non si levasse a tumulto. Per sottrarla ad un tal pericolo, furono apparecchiate due flotte; una per andare in Affrica contra Gildone, e l'altra per trasportare de' grani a Roma, cui buona quantità ne somministrarono le Gallie, e la Spagna; ma non in modo che la città non ne dovesse molto soffrire.

Oltre Fermo Re della Mauritania già

morto, e contro il quale avea Gildone combattuto per gli Romani, aveva questi un altro fratello appellato Mascezzel, che facea professione della Cristiana religione, ed era già battezzato. Nata fra essi non so qual differenza, Gildone avea pensato d'ucciderlo. Di che Mascezzel avvertito, ed alienò dal prender parte alla ribellione del suo fratello, s'era ritirato in Italia appresso Stilicone, lasciando nelle truppe dell' Affrica due suoi figliuoli. Gildone vendicò sopra di essi la fuga del loro padre: perchè avutigli nelle mani, gli fece uccidere, e con più che barbara crudeltà vietò di dare a'loro corpi la sepoltura. Credè Stilicone di non potere ad alcun altro meglio che a lui, che il desiderio della vendetta doveva rendere sommamente animoso a ben servire i Romani, dare il comando delle truppe destinate a combattere il suo fratello. Imbarcatosi adunque Mascezzel con cinque mil'uomini a Pisa, e giunto presso l'isola di Capraja, fra quella città e la Corsica, scese a terra. Era allora questa piccola isola, come altre simili del mar di Toscana, piena d'illustri solitarj, de'quali un Pagano di questi tempi volendogli biasimare, fece un bellissimo elogio *. Pertanto il motivo che ebbe Mascez-

* E' questi Rutilio Numaziano, il quale annoverando le diverse stazioni del suo viaggio, tal descrizione ci ha lasciata de'monaci di Capraja *Itin. l.* 1.

Processu pelagi jam se Capraria tollit:
Squallet lucifugis insula plena viris.
Ipsi se Monachos Graio cognomine dicunt,
Quod soli nullo vivere teste volunt.
Munera fortunæ metuunt, dum damna verentur,
Quisquam sponte miser, ne miser esse queat.
Quanam perversi rabies tam stulta cerebri,
Dum mala formides, nec bona posse pati?

Sive

ſcezzel di prendervi terra, fu per raccomandarſi alle loro preghiere, e per condur ſeco nell'Affrica alcuni di que'ſervi di Dio. La qual coſa avendo ottenuto colle ſue viviſſime iſtanze, egli paſſava con eſſi i giorni e le notti ad orare, a digiunare, e a cantar ſalmi, e con tali mezzi meritò di riportar la vittoria, quaſi ſenza combattere, e ſenza ſpargimento di ſangue.

XL. Sbarcò Maſcezzel nell' Affrica non più di 5000. uomini contra Gildone, che ne aveva 7000. e diſprezzava talmente i Romani, conſiderandone il numero, non il valore, che ſi vantava di volergli opprimere, e paſſar ſu i corpi di tutti colla ſua numeroſa cavalleria. In faccia d' un oſte sì poderoſo ſi accorſe Maſcezzel del pericolo in cui ſi trovava, e quaſi diſperando di ſua ſalute, penſava a decampare, ed a ſchifar la battaglia.

Sive ſuas repetunt ex facto ergaſtula pœnas,
Triſtia ſeu nigro viſcera felle tument.
Sic nimia bilis morbum aſſignavit Homerus
Bellerephontais ſollicitudinibus.

E parlando d'un giovane nobile e dovizioſo, il quale ſprezzata la ſua ſplendida caſa, e il ſuo ricco patrimonio, e la ſua illuſtre ſpoſa, s'era ritirato a menar vita ſolitaria nell' Iſola di Gorgona preſſo al porto Piſano, così deſcrive la ſua preteſa freneſia lo ſteſſo empio Scrittore:

Aſſurgit ponti medio circumflua Gorgon
Inter Piſanum, Cyrnaicumque latus.
Adverſus ſcopulos, damni monumenta recentis,
Perditus hic vivo funere civis erat.
Nam ſter enim nuper juvenis majoribus amplis,
Nec cenſu inferior, conjugiove minor,
Impulſus furiis, homines divoſque reliquit,
Et turpem latebram credulus exul agit.
Infelix putat illuvie cœleſtia paſci,
Seque premit laſis ſavior ipſe Deis.
Num, rogo, deterior Circais fœta venenis,
Tunc mutabantur corpora, nunc animi?

Venuta intanto la notte, s. Ambrogio gli apparì in ſogno: il quale battendo per tre volte col baſtone, che teneva in mano, la terra, gli diſſe: Quì, quì, quì. Gli ottenne ancora il Santo la grazia d'intendere ciò che quella viſione ſignificava; cioè che dopo tre giorni riportato avrebbe in quel luogo una compiuta vittoria. Non volle pertanto abbandonare quel poſto, e il terzo giorno, dopo aver paſſata la notte in orazione, e nel canto d'inni e di ſalmi, ſi alzò dal luogo ove avea ricevuto i divini miſterj, per attaccare il nemico, che per ogni parte lo teneva come bloccato. Parlò di pace co' primi, che gli ſi fecero incontro. Ma avendogli un alfiere riſpoſto con inſolenza, e animando già gli altri a dar principio alla pugna, gli diede Maſcezzel colla ſua ſpada un sì gran colpo ſul braccio, che la debolezza e il dolore della ferita il coſtrinſero ad abbaſſare l'inſegna. Preſero in fatti quei, che erano più lontani, quell'atto per un ſegno d' eſſerſi arrenduta quella prima coorte, e moſſi da quell' eſempio, ſi affrettarono anch'eſſi di piegare in ſegno di arrendimento le inſegne. I Barbari, de' quali aveva Gildone una gran moltitudine nell' armata, vedutiſi abbandonati dalle legioni, ſi diedero precipitoſamente alla fuga. Così Maſcezzel, munito dell' armi delle ſue preghiere e de'ſuoi digiuni, e inviſibilmente aſſiſtito da s. Ambrogio, non ſenza miracolo, o almeno non ſenza uno ſpecial favore del cielo, riportò in pochi momenti una prodigioſa vittoria. Per un favore quaſi non men ſegnalato diſpoſe ancora l'Altiſſimo in tal maniera le coſe, che Gildone pagaſſe il fio della ſua ribellione, e Maſcezzel vedeſſe vendicata la morte de' ſuoi figliuoli, ſenza che queſti s'imbrattaſſe le mani del ſangue del parricida,

cida. Veduto si il Barbaro abbandonato dalla sua gente, prese ancor esso la fuga, e giunto su la spiaggia del mare, e trovatavi pronta una nave, vi s'imbarcò. Ma i venti gli furono talmente contrarj, che lo respinsero su le coste dell' Affrica, e a ricoverarsi nel porto di Trabaca assai vicino ad Ippona. Ivi preso ed esposto a gli oltraggi del popolo, e presentato a gli uffiziali del luogo, e per ordine loro messo in prigione, indi a pochi giorni si strangolò da se stesso, non dandogli l'animo di morire per le mani de' suoi nemici. Avremmo, dice l'Istorico [a], del ribrezzo a raccontare un gruppo di tanti miracoli, e temeremmo di passare per un temerario spacciatore di favolosi racconti, se quei che ne furono testimonj oculati, non ne attestassero anche al presente la verità. Lo stesso Mascezzel [b] raccontò in Affrica a molti vescovi l'apparizione di s. Ambrogio. E Paolino attesta di averla udita in Milano dalla sua bocca. Lo stesso poeta Claudiano, benchè Gentile [c], non ha potuto fare a meno di non riconoscere in questi fatti l'eccelsa mano di Dio *. Lo stesso corriere, com'egli dice, che portò la nuova della battaglia, portò altresì quelle della fuga e della cattività di Gildone: e il rumor della guerra fu prevenuto da quello della vittoria. Qual Dio è stato l'autore di tale impresa? O come in sì breve spazio di tempo ha potuto essere oppressa una ribellione meditata di lunga mano, e che avea gettate così profon-

a *Oros. lib. 7. c. 36.* b *Paulin. ub. sup. n. 51.* c *de bel. Gild.*

* *Congressum, profugum, captum vox nuntiat una,*
Rumorcmque suum prævenit laurea belli..
Quo, precor, hæc effecta Deo? robusta, vetusque
Tempore tam parvo potuit dementia vinci?
Quem veniens induxit hiems, ver perculit hostem.

da radici? L'inverno mise in campo il nemico, e la primavera lo vide tosto abbattuto.

Mascezzel non seppe conservarsi la gloria, che si era acquistata colla pietà, e per l'intercessione di s. Ambrogio. Divenuto gonfio e insolente per la vittoria [a], non solamente volse le spalle alle persone religiose, in compagnia delle quali militando avea trionfato; ma osò altresì violare il rispetto dovuto alla chiesa, col farne estrarre alcuni, che vi si erano rifugiati, e che dovevano essere inquisiti come complici di Gildone. Non rimase un tal sacrilegio per lungo tempo impunito: Quei che aveva estratti dalla chiesa per punirgli, videro indi a poco punito lui solo, e divenuto l'oggetto de' loro insulti. E venne a provare in se stesso, che la divina giustizia veglia ugualmente e per proteggere i buoni, e per gastigare i cattivi; giacchè ne provò l'ajuto, quando in essa ripose la sua speranza, nè tardò guari a perire, quando empiamente la dispregiò. Fu Stilicone l'autore della sua morte. Conceputa una vil gelosia della sua gloria, mentre un giorno uscì seco quasi a diporto fuor delle mura della città di Milano, poichè furono sopra un ponte, i soldati della sua guardia, a' quali aveva dato un tal ordine, spinsero Mascezzel nel fiume, ove colla sua vita rimasero in un momento sommerse tutte le sue ridenti speranze.

XLI. All'apparizione di s. Ambrogio a Mascezzel soggiugne immediatamente lo Scrittore della sua vita [b] quella dello stesso Santo ad un cieco della Dalmazia in congiuntura della traslazione a Milano delle reliquie de' santi Martiri Sisinnio ed Alessandro, poco dopo la morte dello stesso Santo Arcivescovo ucci-

a *Oros. ub. sup.* b *Paulin. ub. sup. n.* 52.

uccisi da' Pagani ad Anaunia nella diocesi di Trento. Erano questi Santi, a' quali fa d' uopo aggiugner Martirio, venuti dalla Cappadocia (ciò almeno è certo di s. Sisinnio [a]) o da altro lontano paese in Italia fin da' tempi dell' Imperador Teodosio. Ed essendo celebre nelle loro contrade per lo stretto commercio di s. Ambrogio col gran Basilio la fama della sua pietà e dottrina, s' erano arrestati per qualche tempo a Milano. Si crede altresì, che il medesimo s. Ambrogio, conosciutigli idonei a faticare per la conversione de gl' infedeli, gli avesse poi raccomandati a s. Vigilio vescovo di Trento, per impiegargli nell'Alpi, i cui abitanti erano affatto rustici, e quasi tutti ancora Idolatri. Vigilio, trovate in essi per tal opera le più eccellenti disposizioni; ordinati Sisinnio diacono, Martirio lettore, e Alessandro suo fratello ostiario; gl'inviò nelle valli dell'Alpi ad annunziare a que' rozzi popoli la Fede di Gesù Cristo. Molto ebbero da soffrire nel loro santo ministerio; non opponendo essi a gli strapazzi, che tutto giorno soffrivano da quelle fiere, se non la dolcezza, la carità, e la mansuetudine de gli agnelli, e alla indocilità e scostumatezza di quella gente selvaggia, se non la loro invitta perseveranza, e gli ammirabili esempj della loro santa conversazione. Per questi mezzi principalmente avendone convertito un buon numero; Sisinnio, che era tra essi il più avanzato in età, e che oltre la gravità de' costumi, si facea eziandio rispettare per la sua venerabile canutezza, impreſe a edificare una chiesa in un borgo di quelle valli in distanza di alcune miglia da Trento: ove adunava i nuovi Cristiani, e

a *Vigil. ep. ad Iohan. Chrys.*

continuava ad istruirgli coll'ajuto de gli altri due suoi compagni. Ma per quanto grande fusse il frutto delle lor prediche, il numero de' fedeli scelti da Dio fu sempre il più piccolo, ed il più debole: ed erano sempre inquietati e tormentati dalla moltitudine de' Pagani, che non potevano soffrire il disprezzo de' loro numi. Permise finalmente la provvidenza a que' barbari di dar l'ultimo sfogo al loro furore, affinchè i santi conseguissero la corona dovuta alle loro molte vittorie.

Erano soliti gl'Idolatri di fare sul fin di Maggio una cerimonia, o processione descritta elegantemente ne' suoi Georgici da Virgilio [a], e appellata con latina voce *Ambarvalia*, nella quale conducevano intorno a' loro campi una o più vittime con molta solennità. Venuto il tempo di una tal festa, vollero gli empj costringere uno di loro, che poc'anzi s'era convertito alla Fede, a somministrare anch'esso la sua vittima per gli Dei tutelari delle campagne. Di ciò informati i ministri dell'unico vero Dio, volarono al soccorso di questa pecora della Chiesa circondata ed assalita da' lupi, come buoni pastori apparecchiati a difenderla eziandio con pericolo delle lor vite. In fatti rivolsero quelle bestie contra di essi tutta la loro rabbia; ed arrestatigli, pretesero di costringere loro stessi a seco unirsi, e a contribuire a quell'opera dell'empietà. Ne dimostrarono quell'orror che dovevano i santi Martiri. Onde quegli maggiormente irritati, ferirono Sisinnio nella testa con un corno di bronzo, di cui si valevano in quella cerimonia, e gli diedero de' colpi d'ascia; e batterono talmente gli altri, che quasi riportarono fin d'allora la corona del martirio.

Ma

---

a *Georg. l.1.*

Ma se ella fu differita, non ne fu lunga la dilazione. Tornarono il dì seguente gl' Idolatri sul far del giorno a caricargli con maggior furia armati di asce e di bastoni appuntati. Trovarono nella chiesa varie persone, adunatesi a cantar gl' inni e l' uffizio della mattina. E poichè l' ebbero messe in fuga, il tutto misero a sacco, profanarono i divini misterj, e demolirono il sacro tempio. Era Sisinnio tuttavia in letto ritenutovi per le piaghe del precedente combattimento. Martirio ed Alessandro erano già levati, per cantare a Dio, secondo il loro costume, su lo spuntar della luce i cantici delle sue lodi. Entrati i Barbari nella camera di Sisinnio, vi trovarono Martirio, che curate le piaghe del santo diacono, cui restavano ancora pochi momenti di vita, gli dava a bere dell'acqua. E co' nuovi colpi, che gli diedero, il trasmisero a dissetarsi nel fonte dell'eterna felicità. Martirio, presa la fuga, si salvò in un prossimo orto. Ma discoperto dalla padrona del luogo, fu da' persecutori arrestato, e legato ad un albero, e co' bastoni e coll'asce in più luoghi del corpo mortalmente ferito; rallegrandosi il Santo, e rendendo grazie al Signore d'esser di nuovo lavato col battesimo del suo sangue. Così mal concio com' era, vollero nondimeno strascinarlo dinanzi ad un de' loro idoli. Ma per istrada rendè lo spirito a Dio come un'ostia santa, e preservata dal comparire dinanzi all' altare del demonio.

Restava ancora s. Alessandro. Ma s' ei fu l'ultimo a giugnere alla corona, ebbe nondimeno il vantaggio di pervenirvi con più atroce martirio. S'era nascoso in una casa, per non esporsi temerariamente alla morte. Contuttociò furono sì diligenti e sollecite le ricer-

ricerche, che ne fecero i furibondi perſecutori, che finalmente il trovarono. E legatolo inſieme co' cadaveri de' ſuoi compagni, e appeſogli per inſulto un campanello al collo come a un giumento, gli ſtraſcinarono tutti tre per una ſtrada aſpra e ſaſſoſa, onde ne rimaſero lacere tutte le loro membra. Stanchi alla fine d'inſultare alla ſua pazienza, e d' oltraggiare i corpi de gli altri due ſanti martiri, finirono di abbatter la chieſa, e de' legnami, che ne traſſero, acceſero un gran fuoco dinanzi ad un vecchio idolo di Saturno. Dopo avervi gettato i cadaveri di Siſinnio e di Martirio, ed aver di nuovo battuto s. Aleſſandro, il richieſero, ſe voleva adorar piuttoſto Saturno, che eſſer gettato in quel fuoco. La viſta di quelle fiamme, lungi dallo ſpaventarlo, riſvegliò maggiormente l' ardore della ſua Fede. Fatta la ſaggia elezione d'eſſere offerto in olocauſto all'Altiſſimo, riportò la palma d'un illuſtre martirio, conſumato co' ſuoi fratelli in quel medeſimo incendio, onde ardevan gli avanzi del ſanto tempio di Dio. S. Vigilio con altri Criſtiani fu teſtimonio oculato del lor glorioſo trionfo. Anche a lui fecero i Pagani molte minacce. Ma non poterono nuocergli, perchè non era per anche giunta l'ora del ſuo martirio. Da che Aleſſandro fu morto, tutta l' aria reſtò ingombrata da nera ed orrenda nuvola, i cui lampi, e ſtrepitoſi fulmini e tuoni di tale ſpavento riempierono gli animi di quei Barbari, che gli coſtrinſero a riconoſcere, e a confeſſare l'enormità del loro fallo.

XLII. La copioſa pioggia, ond'era gravida quella nuvola, dovette eſtinguere il fuoco, prima che l'oſſa, almeno le più ſolide e dure de' ſanti corpi ne foſſero conſumate. Ond'ebbe il comodo s. Vigilio di raccoglierle

le insieme colle loro ceneri, e i loro teschi; e di arrichirne non solamente la chiesa, che fece fabbricare ad Anaunia nel luogo del lor martirio, e la sua cattedrale di Trento, che si gloria di possedere le loro teste; ma altresì quelle di Costantinopoli, di Milano, e di Brescia; inviandone in dono a' ss. Crisostomo, Simpliciano, e Gaudenzio, che n'eran vescovi, tutti tre chiari ed illustri per la loro santità e dottrina. Ma la maggior parte ne toccò alla Chiesa di Milano, che sembrava potergli ripetere come un tesoro già suo. Fu ancora la traslazione delle loro sacre reliquie a Milano renduta celebre per un insigne miracolo, e per l'apparizione che abbiam di sopra accennata di s. Ambrogio. Parve in sogno ad un cieco, che abitava su le coste della Dalmazia, di vedere abbordare a quelle spiagge una nave con una compagnia di persone vestite di bianco. Mentre scendevano a terra, avendo interrogato uno di loro, chi essi fossero; gli fu risposto, essere Ambrogio, ed i suoi compagni. Udito il nome di Ambrogio, il richiese con gran fiducia di volergli restituire la luce. Ma il Santo: Và, gli disse, a Milano incontro a' miei fratelli, che sono per giugnervi nel tal giorno, ed eglino ti renderanno la vista. Si mise tosto in viaggio; e pervenuto a Milano nel giorno appunto indicatogli da s. Ambrogio, in cui vi furono ricevute con grandissima divozione le reliquie de' ss. martiri Sisinnio ed Alessandro: accostatosi al feretro, tornò di repente a godere della chiara luce del giorno. S. Vigilio insieme colle loro reliquie inviò a Simpliciano, e al Crisostomo la descrizione del loro illustre martirio, più succintamente al primo, e più copiosamente al secondo. Si conservano tuttavia queste lettere, insigni monumenti della

sua

sua profonda umiltà, e dell' ardore della sua Fede. Fa altresì menzione de' santi martiri Anaunienſi s Agoſtino in una ſua lettera a Marcellino [a], ove coll' eſempio di quel che era accaduto in queſta occaſione, lo eſorta a non punir con pena di ſangue la morte data da' Donatiſti ad un ſanto prete della Cattolica comunione. Concioſſiachè, dice il Santo, le paſſioni de' ſervi di Dio, che debbono eſſer glorioſe alla Chieſa, non ſono da funeſtarſi col ſangue de' ſuoi nemici. Sappiamo, che nella cauſa de' chierici Anaunienſi, che uccisi da' Gentili, ſon di preſente onorati come martiri; richieſto l' Imperadore di perdonare a que' Barbari, che erano già ſtati arreſtati, e meſſi in prigione, non ſi moſtrò difficile ad ordinare, che non foſſe tinta del loro ſangue la ſpada della giuſtizia.

XLIII. Benchè tuttora ſi diſputi trà gli Eruditi intorno all'anno della morte di s. Martino: nondimeno a giudizio di molti ſembra eſſere più probabile l' opinione, che le aſſegna il preſente anno 397. illuſtre eziandio per la morte di s. Ambrogio, e per lo trionfo de' martiri Anaunienſi, e deſignato ne' faſti col conſolato di Attico, e di Ceſario. Poichè avendo s. Gregorio di Tours [b] colla nota di queſti conſoli avuto l' attenzione di fiſsar l'epoca della morte di queſto ſuo chiariſſimo predeceſſore; ed avendo anche aggiunto, queſto eſsere ſtato il ſecond' anno dell' imperio di Arcadio, e di Onorio, ed eſſer lui morto circa la mezza notte d' un giorno di domenica, e nell' 81. anno dell'età ſua; molto veriſimile ſi crede, aver lui ricavato tutte queſte notizie da gli autentici ed originali regiſtri della ſua Chieſa. Severo Sulpizio, che avea

a *ep.* 139. b *lib.* 1. *Hiſt. Franc. c.* 48.

avea già pubblicata la ſtoria della ſua vita, fece ancora il racconto della ſua morte ad iſtanza di Baſſula ſua ſuocera, donna di gran pietà. Dice egli adunque [a], avere il Santo preveduto molto prima il ſuo felice paſſaggio, ed aver detto a' ſuoi monaci, eſſere già imminente lo ſcioglimento del ſuo corpo. Contuttociò non omiſe di fare un viaggio a Cande, luogo poſto ne' confini della ſua dioceſi verſo Angers, a fine di pacificare una differenza inſorta fra i chierici di quella contrada; perſuaſo di dare un ottimo compimento alle ſue virtù col dar la pace a una Chieſa. Conduſſe ſeco, ſecondo il ſuo ſolito, un buon numero de' ſuoi diſcepoli. E poichè fu ſtato per qualche tempo in quel luogo, ed ebbevi riſtabilita la pace; quando penſava a far ritorno al ſuo monaſterio, ſi trovò di repente tutto deſtituto di forze, e diſſe a' ſuoi diſcepoli, eſſer proſſima l' ora del ſuo paſsaggio. Udita una tal nuova, non fu loro poſſibile di por freno alle lacrime, ed a' lamenti; di modo che moſso il Santo da' loro pianti, come uomo di teneriſſime viſcere, alle loro lacrime unì anch' eſso le ſue: e rivoltoſi a Dio, con queſte ſole parole riſpoſe a quei che piangevano: Signore, ſe tuttavia ſon neceſsario al tuo popolo, non ricuſo la fatica: ſia fatta la tua volontà. Cioè poſto fra la ſperanza e l'amore, quaſi non ſapeva a qual partito appigliarſi. Nè voleva abbandonare i ſuoi, nè eſsere più lungamente ſeparato da Criſto. Contuttociò rinunziando ad ogni ſuo deſiderio, e ad ogni ſua volontà, ſi rimiſe tutto all'arbitrio, e alla poteſtà del Signore; cui parve con quelle poche parole di voler dire: Grave per certo è, o Signore (così elle-

a *Sulp. ep. 3.*

elleno ſon comentate da Severo Sulpizio) la pugna della carnale milizia, ed ho finora abbaſtanza combattuto. Ma ſe tuttavia mi comandi di perſiſtere nella fatica, e nella difeſa de' tuoi accampamenti, non lo rifiuto, nè addurrò per iſcuſarmene la mia cadente vecchiaja. Eſeguirò divoto i tuoi ordini; e finchè a te piacerà, militerò ſotto le tue bandiere. Benchè un ſoldato veterano dopo molte battaglie anſioſo ſia del ripoſo; è nondimeno l' animo vincitore, nè ſa cedere a gl' incomodi della vecchiezza. Ma ſe hai riguardo all'età, buona è per me la tua volontà; e di coſtoro, per cui ſono ſollecito, tu ne avrai cura. La forza della febbre, che per alcuni giorni lo tormentò, non potè diſtrarre il ſuo ſpirito dalle continue preghiere, nè indurlo a concedere alle abbattute ſue membra altro letto, ſe non l'uſato della cenere e del cilizio. E pregato da' ſuoi diſcepoli di permettere, che almeno vi foſſe aggiunto un vile ſtramazzo: Non conviene, riſpoſe loro, o figliuoli, che un Criſtiano muoja altrove, che nella cenere; e peccherei, ſe vi laſciaſſi altro eſempio. Pertanto colle mani, e con gli occhj ſempre rivolti verſo del cielo, non dava ripoſo al ſuo ſpirito dall' orazione. E richieſto da alcuni preti di dare qualche ripoſo al ſuo corpo col rivolgerſi ſopra un de' lati: Permettetemi, diſſe loro, o fratelli, di piuttoſto riguardare il cielo, che la terra, affinchè con gli occhj del corpo, colà eziandio ſi dirigano quei dello ſpirito, che ſta in procinto di viaggiare al Signore. Dopo di ciò veduto il diavolo preſſo di ſe, gli diſſe con quel coraggio, che la ſua fiducia in Dio gl' iſpirava: Che fai tu quì, crudel beſtia? Non è in me nulla per te: ma or mi riceve il ſeno di Abramo. E dette queſte parole, rendè lo ſpirito a Dio.

XLIV. Mi

XLIV. Mi atteſtarono, ſoggiugne Severo Sulpizio, quei che ſi trovaron preſenti, di aver veduto in quel corpo già eſanime la gloria di un uomo glorificato. Più chiaro della della luce riſplendeva il ſuo volto, nè da minima macchia offuſcate erano le altre membra. Chi crederebbe, eſſer lui ſtato ſempre coperto di cilizio, ed involto nella cenere? Così apparì più puro del vetro, più candido del latte, e come partecipe della gloria della futura riſurrezione. Nacque diſputa fra quei di Tours, e di Poitiers [a], chi di loro doveſſe reſtare in poſſeſſo di quelle ſante reliquie. Ma i primi le rapirono la notte ſeguente, mentre gli altri ſtavan dormendo. Appena ſi può credere [b], qual moltitudine di perſone concorſe ad onorare i ſuoi funerali. Tutta la città gli andò incontro; ſi ſpopolarono le campagne ed i borghi, e vi ſi trovaron preſenti anche molti delle vicine città. O qual fu il lutto di tutti! quali in modo particolare erano i lamenti de gli afflitti monaci! che ſi dice eſſervi intervenuti quaſi in numero di due mila: così era copioſa la meſſe, che l'eſempio di Martino prodotto aveva al Signore. Faceva andare avanti di se l'eſtinto paſtore le ſue gregge, le pallide turbe di quella ſanta moltitudine, e gli ſquadroni veſtiti di rozzo pallio, o di ſoldati già veterani, o di giovani mediante il lor giuramento poc'anzi arrolati ſotto le bandiere di Criſto. Il coro poi delle vergini ſi aſteneva dal piangere per un modeſto roſſore; eſſendo perſuaſe di doverſi piuttoſto pienamante congratulare con chi già il Signore accolto avea nel ſuo ſeno, che di dover ſolamente diſſimulare con un ſanto gaudio il loro interno dolore. La Fede

a *Greg. Turon. ub. ſup.* b *Sulpic. ub. ſup.*

Fede proibiva di piangere, e provocava i gemiti l'affetto; ed erano ugualmente ſanti, e lodevoli e il giubbilo per la ſua gloria, e la confuſione per la ſua morte. Così adunque quella turba ancora accompagnò il cadavere del ſant'uomo fino al ſepolcro. Si paragoni con queſta la pompa ſecolare, non dirò dell' eſequie, ma de' trionfi. Conducano pur quegli dinanzi a'loro carri i principi incatenati, e dietro le loro ſpalle turbe di ſchiavi: il corpo di Martino accompagnano quei, che ſotto la ſua condotta avevano trionfato del Mondo. Con applauſi tumultuoſi ſieno pur quegli onorati dall'inſania de' popoli: Martino è onorato col canto di celeſti canzone. Quegli dopo i loro trionfi ſon precipitati ne' tartarei tormenti: Martino lieto e giulivo è accolto nel ſeno di Abramo; Martino quì povero ed umile, ricco di gloria e di meriti è riceuto nel cielo.

XLV. Avea ben ragione di eſprimerſi in cotal guiſa queſt'elegante Scrittore; eſſendo ſtato come teſtimonio oculato della ſua gloria. Pochi giorni dopo la morte di s. Martino [a] parve a Severo Sulpizio di vedere in ſogno il ſanto veſcovo veſtito di candida ſtola, col volto fiammeggiante, con gli occhj ſcintillanti a guiſa di ſtelle, e col crine di porporino colore; e benchè abbagliato da tanta luce poteſſe appena in lui fiſſare gli ſguardi, nondimeno lo ravvisò. Lo mirò il Santo con un dolce ſorriſo, tenendo nella deſtra il libro, che ſcritto aveva Sulpizio della ſua vita. Abbracciate le ſue ginocchia, e chieſtagli ſecondo il ſolito la ſua benedizione, ſentì porſi la ſua mano ſul capo, ripetendo il Santo nel benedirlo il nome della Croce famigliariſſimo nella

ſua

a *Id. ep.* 2.

ſua bocca. Fiſſate allora in eſſo le pupille, mentre non può ſaziarſi di rimirar la ſua faccia, di repente lo vede ſollevarſi in alto; tenendogli lui dietro con gli occhj, finchè portato per gl'immenſi ſpazj dell'aria ſopra una rapida nuvola, e ricevuto nel cielo, non potè più riguardarlo. Nè molto dopo vide il prete s. Chiaro, il prediletto diſcepolo di s. Martino, e morto alquanto prima di lui, ſalire al cielo per la medeſima ſtrada. Anſioſo Sulpizio di ſeguirgli, mentre ſi sforza, e ſi lancia per andar loro dietro a gran paſſi, ſi ſveglia: e ſvegliato già cominciava a compiacerſi nella viſione, quando un ſuo famigliare entrato nella ſua camera, col volto meſto fuor dell'uſato, volea parlare, e n'era ritenuto per lo dolore. Che vuoi tu dire, lo interrogò, e perchè ſei così meſto? Due monaci, riſpoſe, venuti in queſto punto da Tours, portano la nuova d'eſſere il ſignor noſtro Martino già morto. Queſta nuova cangiò in altrettanto lutto il ſuo gaudio; parendogli dover eſſergli inconſolabile la vita ſenza la ſua compagnia; quantunque ben conoſceſſe di doverſi piuttoſto rallegrare per la ſua gloria, e gli alleggeriſſe il dolore la ſperanza della ſua protezione, e d' altre ſue ſimili viſite, oltre l'aſſiſtenza e il favore della ſua inviſibil preſenza.

XLVI. Il libro della vita di s. Martino, che il Santo teneva nella ſua deſtra, benchè poc'anzi divulgato, portò ben toſto la fama de' ſuoi miracoli, e delle ſue maraviglioſe virtù per tutto l'Imperio Romano, e fino all'ultime eſtremità della terra [a]. Fu il primo s. Paolino a renderlo pubblico in Roma, e in tutta l'Italia, ed altresì nell'Illirico per mez-

a *Sulpic. Dial.* 1. c. 16. & 18.

zo di s. Niceta vescovo ed Apostolo delle Dacie. Postumiano, che poco dopo fece un viaggio in Oriente, essendo approdato in Affrica, trovò, che era letto in tutta Cartagine; e perciò indi ad alcuni anni s. Agostino [a] coll'esempio di Sulpizio, che scritto aveva la vita di s. Martino, esortò Paolino a scrivere le geste di s. Ambrogio. Ma che dirò di Alessandria? Ei v'è più noto, dice Postumiano a Sulpizio, che a te medesimo. E da questa metropoli dell'Egitto è passato nella Nitria, nella Tebaide, e in tutti i Menfici regni. Per lo stesso canale giunse eziandio la notizia di s. Martino al Siro, all'Etiope, all' Indiano, al Parto, al Persiano, e all'Armeno. I mari e i deserti, che separavano il Bosforo dal commercio colle altre genti, non avevano potuto arrestare il corso della sua fama. Finalmente, conchiude Postumiano, se v'ha de gli uomini nell' Isole Fortunate, e nell'Oceano glaciale, non possono tardare a udir anch'essi tra loro risonare il suo nome. In fatti pochi sono tra i santi Confessori de' primi secoli, de' quali si sia cotanto propagata la divozione ed il culto, e celebrata con tanta solennità la memoria. Si può dire, esser lui stato nell' Occidente quel che s. Niccola di Mira nell'Oriente. Ma con questa differenza, che quanto sono certe e sicure le notizie de'fatti stupendi del primo, altrettanto sono messe in questione da' Critici più severi quelle, che sono state ne' secoli posteriori attribuite al secondo.

XLVII. Succedè nella cattedra di Milano a s. Ambrogio, secondo il pio desiderio, e il voto manifestatone da questo santo Arcivescovo ne gli ultimi periodi della sua vita, il buon

a *Paulin. vit. Amb. n.* 1.

buon vecchio Simpliciano. Il rispetto, che per lui ebbero s. Agostino, e il medesimo s. Ambrogio, i quali sempre lo venerarono come padre, e da lui furono amati, per cagione della sua più grave età, e d'avergli in qualche modo rigenerati, o disposti a rinascere in Gesù Cristo, come figliuoli; e gli elogj fatti da' medesimi santi della sua pietà, della sua intelligenza delle materie di spirito, del suo indefesso studio, della sua vasta erudizione, del suo profondo sapere, e della squisitezza del suo giudizio; bastano a darci un'alta idea del suo merito, e a farci concepire, quanto egli fosse degno di succedere ad un Ambrogio. S'incontrano questi elogj in più luoghi dell'opere di questi due eccellenti dottori. L'uno e l'altro si compiaceva di sottoporre alla sua censura i suoi scritti, e facea un grandissimo conto del suo sempre giusto, e moderato giudizio. Se prestiamo fede a Gennadio [a], egli scrisse molte lettere a s. Agostino tuttavia prete, per esortarlo ad esercitare il suo ingegno, e a vacare all'esposizione delle divine Scritture. Di modo che per questa sua premurosa sollecitudine, e per tali frequenti stimoli alla fatica, pareva essere con Agostino, quel che già era stato con Origene l'antico Ambrogio. Soggiugne lo stesso autore, che il medesimo s. Agostino sciolse ad istanza di Simpliciano molte questioni della Scrittura. Ed evvi, conchiude, una sua lettera di varie proposizioni, nella quale interrogando come per imparare, sembra ammaestrare colui, da cui chiedeva d'essere istrutto. Delle molte lettere scritte da Simpliciano ad Agostino tuttavia semplice prete, non abbiamo alcuna notizia, se non dal citato

a *de Vir. ill. c. 36.*

Scrittore. E quanto alla lettera che egli appella di varie propoſizioni, e che indica di aver letta, non ſi dubita ella eſſer quella ſteſſa, a cui riſpoſe s. Agoſtino [a] con tante dimoſtrazioni di ſtima, di amore, di gratitudine, e di riſpetto: e le accennate propoſizioni eſſere quelle ſteſſe, cui ſoddisfece ne' due libri, che quante volte gli nomina, dice di avergli ſcritti e nel principio del ſuo veſcovado, e al veſcovo Simpliciano. Onde naſce una valida conghiettura di non avergli lui ſcritti prima dell'anno 397. nel quale dopo i quattro di Aprile ſuccedè Simpliciano a s. Ambrogio nella cattedra di Milano, correndo già il ſecondo anno di s. Agoſtino nel veſcovado d'Ippona.

XLVIII. Sollecito Valerio [b] di non perdere queſto Santo, che eſercitava ſotto di lui con tanto frutto de' popoli, e con tanta gloria della cattolica religione, la maggior parte delle funzioni del veſcovil miniſterio; e trovatoſi in pericolo di vederſelo rapito da un'altra Chieſa, pensò ad aſſicurare il poſſeſſo d'un tal teſoro alla ſua Chieſa d'Ippona, col farſelo dare per coadjutore e collega, e farlo conſacrar veſcovo di queſta città prima della ſua morte. Trattò primieramente di queſto affare con Dio, e dipoi con ſegrete lettere con Aurelio, al quale come veſcovo di Cartagine apparteneva la cura di tutte le Chieſe Affricane. E avutane l'approvazione e il conſenſo, atteſe in ſilenzio l'occaſione opportuna per procedere all'eſecuzione del ſuo diſegno. Per avere poi più prontamente queſta occaſione, chieſe, ed ottenne, che Megalio veſcovo di Calama, e primate o decano de' veſcovi della Numidia, veniſſe a fare una viſita della ſua Chieſa d'Ippona. O vi ven-

a *ep.* 37. b *Poſſid. c.* 8.

vennero con lui, o proccurò lo ſteſſo Valerio, che, che nel medeſimo tempo vi ſi trovaſsero inſieme uniti altri veſcovi della provincia, in tal numero, che foſsero baſtanti a formare un ſinodo provinciale, sì perchè tal era il coſtume nell'elezioni de' veſcovi, sì per rendere un tal atto, in se ſteſſo fuor di regola, più autentico, e più ſolenne. Avea finora il buon vecchio tenuto a tutti naſcoſo, fuorchè ad Aurelio, il ſuo conſiglio. Ma quando furono i veſcovi congregati, eſſendo anche preſenti i ſuoi chierici, ed il ſuo popolo, manifeſtò loro la ſua volontà, o il ſuo deſiderio di avere per collega nel paſtoral miniſterio Agoſtino, ſopra il quale, per cagione della vecchiaja, e della debolezza delle ſue forze, ne aveva già trasferito quaſi tutto il peſo, e la maggior parte delle ſollecitudini, e delle brighe. Con univerſale applauſo fu udita queſta inopinata richieſta, e da tutti fu dimoſtrato un ardentiſſimo deſiderio, che ſi mandaſſe toſto ad effetto. Non vi ſi oppoſero ſe non Megalio, e lo ſteſſo s. Agoſtino. Per qual motivo il primo vi ſi opponeſſe, non ci è paleſe. Solo ſappiamo [a], aver lui ſcritto una lettera contra il Santo, nella quale lo accagionava di non so qual preteſo delitto. Ma coſtretto da' veſcovi a provare la verità dell' accuſa, ne conobbe la falſità, condannò la calunnia, e con eſemplare umiltà ne chieſe perdono al concilio. Quanto poi allo ſteſſo s. Agoſtino [b], oltre l'orrore che aveva di caricarſi d'una tal ſoma; parevagli un nuovo, ed inuſitato provvedimento il vedere due veſcovi in una Chieſa. Ma eſſendo ſtato chiarito con molti eſempj non ſolamente delle Chieſe

Af-

a Aug. l. 3. cont. Creſc. c. 80. & l. 4. c. 64. & cont. lit. Pet. l. 3. c. 16. b id. ep. 31.

Affricane, ma altresì di quelle oltremare, non esser ciò nuovo nè inusitato, non potè più addurre una tale scusa, nè dalle altrui violenze difendersi con questo scudo. Preso per tanto da un gran timore di non resistere al divino volere, se avesse più lungamente ricusato di accettare quel che gli era offerto con tanto amore dal suo vescovo, e con tanto ardore dal popolo, credè di dover cedere a' pubblici voti, o piuttosto alla divina volontà manifestatagli per un tal mezzo. Si diede adunque per vinto, e contra sua voglia accettò la cura e le insegne della dignità vescovile, ed ebbe in primo luogo per ministro [a] della sua consacrazione il mentovato Megalio. Contuttociò gran rammarico ne provò il Santo [b], quando intese, essere stato espressamente ordinato per un Canone del gran concilio Niceno, non dover essere se non un vescovo in una Chiesa, quantunque in alcuni casi vi sia permesso il contrario. Dichiarò e colla voce, e per iscritto, non aversi dovuto per sua cagione violare quel canone, del quale nè Valerio, nè esso avevano allora avuto notizia, e non solamente impedì, che in niuna occasione si potesse allegare il suo esempio; ma eziandio procurò, che nel terzo concilio Cartaginese fosse ordinato, che in avvenire nelle sacre ordinazioni fossero letti agli ordinandi i decreti de' Padri.

XLIX. Annoverava il Santo fra' suoi più cari, e dilettissimi amici fuori dell'Affrica il gran Paolino di Nola. Erano già in commercio di lettere fra di loro: nelle quali facevano come a gara a chi potesse trovare più nobili e più magnifiche, e più vive ed affettuose espressioni per dichiararsi scambievolmente la

a *Coll.* 3. c. 247. b *Possid. ul. sup.*

la ſtima che l' un faceva dell' altro, e il lor reciproco amore. Due lettere [a] avea già ſcritte il ſanto prete e ſolitario di Nola, anche a nome della ſua moglie, o piuttoſto ſua ſorella Teraſia, e una ne avea loro inviata s. Agoſtino [b]. Ambidue ardentemente deſideravano di vederſi. Eſsendo in tanto accaduta la promozione di queſto al veſcovado d'Ippona [c]; e perciò non potendo più eſso dall' Affrica venire in Italia, nella ſeconda lettera che gli ſcriſse, pregò l'amico a voler lui con Teraſia, dall'Italia paſsare in Affrica, affinchè, ſoggiugne, veda eziandio la noſtra nazione con gli occhj proprj in voi la gloria di Criſto, e in un medeſimo matrimonio gli eſempj propoſti all'uno ed all'altro ſeſso sì di conculcar la ſuperbia, sì di acquiſtare la perfezione. Inſieme con queſta lettera inviò a Paolino i ſuoi tre libri Del libero arbitrio, e un pane benedetto in ſimbolo della lor fraterna amiſtà. E in ricompenſa il richieſe di volergli mandare il libro, che aveva inteſo da lui ſcriverſi contra le queſtioni loquaciſſime de' Pagani: e quegli ſcritti copioſamente, e diffuſamente dal beatiſſimo Ambrogio contro alcuni imperitiſſimi, e ſuperbiſſimi uomini, che pretendevano, eſserſi il noſtro Signore approfittato dell' opere di Platone. Non ſi dubita, che Paolino e Teraſia non abbiano replicato a queſta lettera di Agoſtino; benchè il tempo ci abbia invidiato il contenuto della loro riſpoſta. Ma non s'è ſmarrita quella, con cui il medeſimo Santo delle liete nuove a lui venute dall'Affrica rendè ſubito conſapevole, affinchè foſse partecipe del ſuo giubbilo, Romaniano. Non ſolamente, gli ſcriſse [d], ci rallegriamo, perchè ha ottenuto Ago-

a *Int. Aug.* 25. & 30. b *ep.* 27. c *ep.* 31.
d *Int. Aug. ep.* 32.

Agoſtino la dignità veſcovile ; ma altresì perchè abbiano meritato le Chieſe dell' Affrica d'udire le celeſti parole dalla ſua bocca. Il beato vecchio Valerio, la cui puriſſima mente non è mai ſtata offuſcata da leggiera macchia d'invidia, di preſente riceve dall' Altiſſimo i degni frutti della pace del ſuo cuore, giacchè merita di aver per collega, chi ſemplicemente deſiderava di avere per ſucceſsore del ſuo ſacerdozio. Chi eſaltò il corno nella caſa di Davidde ſuo ſervo, ha di preſente eſaltato il corno della ſua Chieſa ne' ſuoi eletti, affinchè ſpezzi, come promette nel ſuo Profeta, le corna de' peccatori, cioè de' Donatiſti, e de' Manichei.

L. Non tardò guari Agoſtino, armato della nuova grazia dell' ordine Epiſcopale, a metterſi in campo contra i Donatiſti, e a provocargli a battaglia. Era loro veſcovo nella ſteſſa città d'Ippona [a] un certo Proculejano, uomo, quanto alla civil ſocietà, di placidi ed oneſti coſtumi. Perciò il Santo lo riſpettava, e prima d'eſſere creato veſcovo, era anche ſolito di trattar ſeco; ma ſe n'era ritirato, dappoichè s'era accorto, che da lui ſi fuggivano i ſuoi congreſſi. Intanto accadde, che eſſendoſi lo ſteſſo Proculejano ed Evodio abbattuti inſieme in una medeſima caſa, nacque tra eſſi diſcorſo della ſperanza de' Fedeli, cioè dell'eredità e della Chieſa di Criſto. Evodio, che non ſapeva adulare, ma era diſpoſto a ſoſtenere in ogni occaſione con forza la verità, parlò con maggior ardore di quello che avrebbe voluto il ſuo avverſario; onde queſti ſi lamentò, d'eſſergli ſtato da lui riſpoſto con contumelia. Nondimeno gli ſignificò di voler conferire alla preſenza di gra-

[a] *Aug. ep. 33.*

gravi ed onesti uomini con Agostino. Corse Evodio tutto lieto a far di ciò consapevole il santo vescovo: il quale con non minore allegrezza accettò l'occasione offertagli di discutere le cagioni e l'origine di quel luttuoso scisma, che da tanto tempo turbava la pace delle famiglie, e delle persone tra esse più strettamente congiunte. Scrisse pertanto a Proculejano un' ufficiosissima lettera; nella quale dopo avergli fatto scusa del fervore d' Evodio, gli promette di venir seco a colloquio, presenti quelle persone che da lui fossero state scelte; purchè le parole d' ambidue fossero scritte: o, se più gli fosse piaciuto, sarebbe prima venuto ad un privato congresso, o avrebbe trattato seco per lettere; purchè gli atti del colloquio, o le scambievoli lettere fossero recitate alle plebi; onde non si facesse mai più menzione di plebi, ma d'una sola plebe, e d'una Chiesa. E nel rimanente della lettera prega e scongiura Proculejano di non volere anteporre a gli onori caduchi, e alle terrene comodità l'amor della pace. Il che forse egli disse, perchè la Chiesa Affricana non aveva ancora determinato di ricevere i vescovi Donatisti ne' loro gradi.

LI. Non tardò il vescovo Donatista a pentirsi d'essersi offerto ad entrare in disputa con Agostino; e sotto varj pretesti andò schifando e differendo il colloquio. E poichè il Santo instava per la tenuta di quel congresso[a]; rispondeva Proculejano, che se avea tanta voglia di disputare, si doveva portare o a Cirta, capitale della Numidia, detta eziandio Costantina, ov'erano molti de' suoi congregati; o a Milevi, ov'erano in breve i medesimi Donatisti per celebrare un concilio.

a ep. 34. & 35.

lio. Replicando Agostino, non aver lui nulla che fare col sinodo, ma col solo Proculejano, nè appartenere a lui propriamente la cura, se non della Chiesa d'Ippona; Proculejano si lasciò uscire di bocca, di volere insieme con esso colla Scrittura alla mano cercare la verità alla presenza di dieci persone gravi ed oneste scelte per l'una e per l'altra parte, e lungi dallo strepito della plebe. Andava nondimeno procrastinando, nè volea più ricevere le lettere di Agostino. Per la qual cosa imprese il Santo a scrivere a un certo Eusebio, uomo de' primarj d'Ippona, e dotato di moderazione di saviezza e di gravità, ma per sua disgrazia invischiato ancor esso nello scisma; sì per lamentarsi di Proculejano per non so qual dinunzia, che si diceva essere stata portata per suo ordine a' pubblici tribunali, e registrata ne gli atti; sì per pregarlo di volere intendere dallo stesso suo vescovo e suo amico, qual fosse la sua intenzione circa l'indagare l'origine dello scisma; essendo lui sempre pronto ad entrar con esso in una pacifica conferenza, dalla quale lo stesso Proculejano, per quanto dalle sue parole si poteva comprendere, non parea mostrarsene alieno. Soggiugne il santo dottore: Se poi teme Proculejano il cimento, o perchè non ha vacato allo studio delle lettere umane, o non ne ha se non una lieve tintura; che hanno che far le lettere umane colla nostra questione, che unicamente dipende dalle scritture, e dalla notizia degli ecclesiastici e de' pubblici atti, delle quali cose dovrebb'essere meglio informato di me, come tanto più vecchio nella dignità vescovile? Per fine si truova di presente in Ippona il mio collega Sambucio vescovo della Chiesa di Turri, che non ha fatto alcuno di quegli studj, che gli fanno sì gran paura. Pregherò lui di supplir

le

le mie veci; e confido, che non ricuserà d'esporsi al cimento, che quantunque rozzo nel suo parlare, nondimeno come bene istrutto nella Fede, sarà assistito da Dio nella pugna per la cattolica verità. Non ha adunque Proculejano verun motivo di volere altrove portare la nostra causa. Contuttociò non mi ritiro, quand'anche voglia implorare l'ajuto de' suoi colleghi.

LII. Non furono questi i soli motivi, pe' quali s. Agostino scrisse le due sue lettere a Eusebio. Gli scrisse altresì per renderlo informato, e seco lamentarsi di alcuni gravi disordini, e detestabili eccessi de' Donatisti. Era in Ippona [a] un giovane della cattolica comunione, ma di scapestrati costumi, e solito battere la sua madre, vedova povera, e vecchia, e però destituta d'ogni soccorso; ed era giunto il suo furore a tal segno, che non si asteneva da farle simili oltraggj nè pure in quei giorni, ne'quali anche verso gli uomini scellerati si acquieta la severità delle leggi, cioè nella domenica, e tra l'ottava di Pasqua. Lo riprese de' suoi eccessi Agostino. Ma quegli in vece di profittar della correzione, disse infuriato alla madre: Voglio farmi Donatista, e di poi bere il tuo sangue. Nè differì d'eseguire la prima parte della minaccia. Lo accolgono i Donatisti, e così furibondo lo ribattezzano, e tuttochè del materno sangue asfetato, lo rivestono di candida veste, e de'simboli dell'innocenza; e lo mettono in vista a tutti in un luogo più eminente dentro a i cancelli del coro, come divenuto per la grazia dello Spirito santo un altr'uomo, mentre non pensava se non a compiere l'orribile matricidio. Non vi mancava, se non che

a ep. 34.

animassero questo furioso, che non avevano avuto orrore di ribattezzare con tali disposizioni, a mandare ad effetto dentro l'ottava di Pasqua il suo esecrando misfatto. Non fu alcun uomo sensato, eziandio tra i medesimi Donatisti, che ad un tale spettacolo non gemesse. Ne provò tale orrore s. Agostino, che senza prendersi soggezione della collera degli scismatici, non potè contenersi dal parlar con risentimento ed esecrazione: e fece registrare ne' pubblici atti la memoria di questo scandoloso ed orribile sacrilegio, affinchè volendone fare o dentro o fuori d'Ippona le sue querele, niuno potesse accusarlo di menzogna. Nè era per anche compiuta l'ottava di quel miserabil neofito, quando ne scrisse ad Eusebio; sperando, che egli pure fosse per riprovare un simile eccesso; e protestando, che quanto amava la pace, e desiderava riunir gli scismatici, non colla forza, ma col far loro conoscere la verità, altrettanto era nemico de' sacrilegj, che commettevano nello scisma.

Rispose Eusebio [a] riprovando come doveva quel fatto. Ma per iscusare Proculejano avendo soggiunto, che se lo avesse saputo, cacciato avrebbe quel giovane dalla sua comunione, replicò s. Agostino: Rispondo a ciò brevemente: Or lo sa, or lo cacci. Lo avvertì ancora d'un altro, che lo stesso Proculejano era parimente tenuto a rimuovere dalla sua comunione. Questi era un certo per nome Primo, già suddiacono della Chiesa di Spania nel territorio d'Ippona. Corretto dal santo vescovo per lo suo troppo libero bazzicar colle monache, nè avendo profittato delle paterne correzioni, era stato da lui deposto. Per dispetto era passato al partito de' Donatisti,

a *ep.33.*

sti, da' quali, insieme con due vergini della stessa contrada da lui sedotte, era stato ribattezzato: e da quel tempo andava menando una vita licenziosissima fra truppe di donne di perduti costumi, e ne gli esecrandi bagordi de' furiosi Circoncellioni. Esposto il fatto, soggiugne s. Agostino, esser tenuto Proculejano ad osservare la stessa regola, che egli si era prescritto; cioè di non ammettere alla sua comunione quei che apostatavano dalla Chiesa per isfuggire la disciplina. E prega Eusebio di farlo di tutto ciò consapevole; altramente il minaccia di fargliene una giuridica e solenne dinunzia, il che non avrebbe potuto negarsegli in una città Romana: non potendo lui tacere, ove Iddio gli comandava di parlare: e se i Donatisti avessero pensato ad agire con violenza, non avrebbe mancato alla difesa della sua Chiesa il Signore, che nel grembo di essa sparso per tutto il Mondo soggettato avea tutti i terreni regni al suo giogo.

Più memorabile esempio sì della sua dolcezza e mansuetudine, sì della perversità e del furore de' Donatisti, è quello, che il Santo soggiugne nella stessa seconda lettera a Eusebio. La figliuola d'un colono o lavorator della Chiesa era stata sedotta, essendo tuttavia catecumena, da' Donatisti, ed era stata da essi battezzata, ed aveva ricevuto appresso di loro le insegne della verginal professione. Avea ciò fatto contra il volere de' genitori. Pretendeva il padre di richiamarla alla Cattolica comunione col valersi della paterna severità; laddove s. Agostino era di sentimento di non doverviſi ammettere se non tornava di suo spontaneo volere: ed avendo cominciato quel villano a tentar di ridurre eziandio colle battiture al suo voler la figliuola,

uola, il Santo onninamente gliel proibì. Nondimeno passando poi il medesimo Santo per non so qual territorio, un prete di Proculejano, abbattutosi in esso e nella sua comitiva in mezzo alla possessione d'una cattolica ed onestissima femmina, si diede a gidare dietro di loro con isfacciatissima audacia, e a chiamargli traditori e persecutori, e la stessa contumelia vomitò ancora contro la padrona del fondo. S. Agostino non solamente dissimulò quell'oltraggio, ma inoltre contenne dal farne risentimento la moltitudine che lo seguiva. E nondimeno, soggiugne il Santo, s'io dico: Cerchiamo, chi sieno, o chi sieno stati i traditori e i persecutori, ci si risponde: Non vogliamo disputare, e vogliamo ribattezzare. Vogliamo depredare a guisa di lupi le vostre pecore; e voi, se siete buoni pastori, tacete. Imperocchè qual altra cosa ha voluto intimarmi Proculejano, se pure è stato ciò per suo ordine? se sei Cristiano, riserba ciò al giudizio di Dio; se non facciamo l'istesso, tu nondimeno taci. Ha fatto ancora quel prete delle minacce all'affittuario della tenuta della Chiesa. Prega per fine Eusebio di volere di tutte queste cose rendere consapevole Proculejano, onde pensi a raffrenare l'insania de'suoi chierici, e di significargli la sua risposta. Accaddero questi fatti nel principio del vescovado del nostro Santo vivendo ancora Valerio: del quale non trovandosi più fatta menzione nelle seguenti lettere, si crede aver tosto il Signore esaudito i suoi voti di chiamarlo a se nella pace dopo la consolazione che avea provata nel veder fissato nella sua cattedra un Agostino.

LIII. Nulla il S. più ardentemente desiderava, quanto di conferir quietamente co' Donatisti, e specialmente co' loro vescovi, e con

con altre persone più ragguardevoli di quella setta, sì intorno alle cagioni e all'origine del loro scisma, e sì intorno alla vera Chiesa di Gesù Cristo: cioè se questo titolo convenisse alla Cattolica comunione sparsa per tutta la terra, o alla comunione di Donato ristretta ad alcune parti dell'Affrica. Era la prima una questione di fatto, e la seconda di dritto. Dipendeva quella dalle memorie, che allora si conservavano, e tuttavia si conservano, de gli atti sì ecclesiastici e sì civili formati nella causa di Ceciliano e di Felice di Aptonga, onde evidentemente apparisce, non esser eglino giammai stati convinti di aver consegnato nel tempo delle persecuzioni le sacre Scritture alle fiamme, e anzi essersi giuridicamente purgati di questa orrenda calunnia. E perciò non essere stato questo se non un iniquo pretesto de' primi autori del detestabile scisma, per separarsi dalla comunione di Ceciliano; suggerito loro dall'ambizione, e dall'avarizia, e dalla vendetta d'una donna ricca e faziosa, senza riguardo a turbare in grazia di lei la pace della Chiesa, e ad innalzare un secondo e sacrilego contra il primo e legittimo altare. La seconda questione, che si potea appellare di dritto, dipendeva dall'esaminare, quale idea le divine scritture sì del vecchio e sì del nuovo Testamento ci danno dell'estensione ed ampiezza della Chiesa, e se giusta gli oracoli de' Profeti, e di Gesù Cristo nel suo Vangelo, e de gli Apostoli nelle loro lettere, doveva il trono del Redentore dar le sue leggi a qualche determinata nazione, oppure a tutti i popoli dell' Universo, e se la vigna della sua Chiesa doveva esser piantata sotto qualche determinato clima, ovvero stendere le sue propaggini fino a gli ultimi termini della terra. Questi

due punti, intorno a' quali aveva Agostino desiderato di conferire col mentovato Proculejano, furono il soggetto delle conferenze, che parimente in questi primi anni del suo vescovado ebbe con alcuni Donatisti [a], i cui nomi erano Glorio, Eleusio, e Felice, e con Fortunio [b] loro vescovo nella città di Tuburfico; e del carteggio, che volle avere con Onorato [c] vescovo anch' esso di quella setta in una città non molto distante da Ippona. Nelle due conferenze che ebbe co' primi, furono prodotti per l'una parte e per l'altra tutti gli antichi strumenti spettanti alla storia e all' origine dello scisma; cioè per parte de' Donatisti gli atti di un loro sinodo Cartagines, in cui si diceva essere stati condannati Ceciliano e Felice di Aptonga, come rei di aver dato in poter de' Gentili le sacre carte; e per parte di s. Agostino gli atti del concilio di Cirta, nel quale Secondo Tigisitano, una del prime fiaccole della discordia, con gli altri suoi turbolenti colleghi, s' era dichiarato colpevole di questo sacrilego eccesso; e gli atti Proconsolari, co' quali era rimasa evidentemente provata l'innocenza di Felice di Aptonga; e quegli fatti alla presenza di Zenopilo, governatore della Numidia, ove Nundinario aveva fatto toccar con mano, essere stati corrotti i vescovi co' danari di Lucilla per condannar Ceciliano; e gli atti Ecclesiastici sì del concilio Romano, e sì di quello di Arles, ne' quali il medesimo Ceciliano fu dichiarato innocente, e giudicato degno della Cattolica comunione: e le lettere del gran Costantino, e specialmente quella, colla quale avea dichiarato il medesimo vescovo innocentissimo, ed iniquissimi i suoi accusatori, dopo aver esa-

a *ep.* 43. b *ep.* 44. c *ep.* 49.

esaminata in Milano con una somma diligenza e circospezione la loro causa. Di tutte queste cose diffusamente narrate facendo S. Agostino l'epilogo, in questa guisa conchiude: Son consegnati da Secondo Tigisitano e da' suoi colleghi i santi Codici nel tempo della persecuzione a' Gentili, lo confessano i traditori, e sono da lui rimessi al giudizio di Dio. Non sono interrogati Ceciliano nè Felice, innocenti d'un tal misfatto, e da uomini temerarj si sentono condannati. Con solenni giudizj è provata l'innocenza di chi era calunniato da' suoi nemici con maggior furore e baldanza. Dal giudizio de' vescovi si appella all' Imperadore: vien eletto per giudice l' Imperadore: e poichè ha giudicato, è disprezzato l'Imperadore. Avete letto le memorie delle cose passate, e vedete quel che si fa di presente. Se dubitate in alcuna parte di quelle, fissate in queste gli sguardj. Mettiamo da parte le vecchie carte, gli archivj pubblici, e gli atti sì ecclesiastici, e sì forensi. Il nostro più gran libro è tutto il giro della terra. Leggo in esso compiuto, quel che leggo nel libro di Dio essere stato promesso [a]: „ Il Signore mi disse. Tu se' mio figliuolo: oggi ti ho generato: chiedile a me, e ti darò in eredità le genti, e per tua possessione i termini della terra „. Chiunque non comunica a questa eredità, qualunque libro ei possieda, conosca, se essere diseredato. Chiunque muove lite a questa eredità, abbastanza dimostra di non essere della famiglia di Dio. Si agita la questione della sacrilega tradizione de' sacri libri, ov'è promessa questa eredità. Colui pertanto, che litiga contra la volontà dal testatore, è ben giustamente sospetto di aver consegnato il testamento alle fiamme. Che

a *Psal.* 2. *v.* 7.

Che ti ha fatto, o parte di Donato, che ti ha fatto la Chiesa de' Corinti? E quel ch'io dico di questa, voglio che anche s'intenda di tutte le altre simili, e da noi cotanto lontane. Che vi hanno fatto queste Chiese, le quali nè pure hanno potuto sapere quel che abbiate fatto voi altri, nè aver notizia di coloro, che da voi sono stati infamati? Perchè Ceciliano nell'Affrica disgustò e offese Lucilla; per questo il Mondo perdè la luce di Cristo? Andate ora, e chiedete quel che possano a tali cose rispondere i vostri autori. Se producono in mezzo le carte, e noi mettiamo innanzi le carte: Se danno le nostre per false; non si sdegnino, se lo stesso diciamo noi delle loro. Ma niuno cancella dal cielo la costituzione di Dio, niuno cancella dalla terra la Chiesa di Dio. Quegli promise tutto il Mondo, questa occupa tutto il Mondo: ed ammette i buoni e i cattivi; ma non perde in terra se non i cattivi, e non ammette nel cielo se non i buoni. Vi sarà questo ragionamento, nel quale Iddio sa con quanta carità ho parlato e con quanto amore della pace, o di profittevole correzione, se volete, o di testimonio contra di voi, ancorchè non vogliate.

Similmente per due volte conferì s. Agostino con Fortunio vescovo de' Donatisti a Tuburfico, uno de' più moderati di quella setta, e che aveva una grande idea delle virtù e de' talenti del medesimo Santo, cui diceva solamente mancare per essere un grand' eroe, il fare tante bell' opere nella Chiesa. Indi prese il Santo motivo d' interrogarlo, qual fosse la Chiesa di cui parlava; se quella, che secondo la predizione delle scritture s'era dilatata per tutto il Mondo; o quella, che era ristretta in una piccola parte de gli Affricani o dell' Affrica. Si arrischiò a dire il ve-

sco-

ſcovo Donatiſta, eſſer la ſua comunione ſparſa per tutta la terra. Lo richieſe s. Agoſtino: ſe adunque voleva ſcrivere lettere formate alle Chieſe Apoſtoliche, e ſe indi ſperava riceverne riſpoſte di comunione e di pace. Ma ſiccome era affatto inſuſſiſtente la pretenſione di Fortunio, paſsò toſto a lamentarſi delle perſecuzioni fatte, com'ei diceva, da' Cattolici a i Donatiſti, che predicava beati ſecondo quel detto del Salvatore: „ Beati coloro, che ſono perſeguitati per la giuſtizia „. Replicò il Santo, che per vedere, ſe erano ſtati perſeguitati per la giuſtizia, facea d'uopo eſaminare, ſe giuſtamente ei s' erano ſeparati dalla comunione di tutto il Mondo. E meſſa da parte la famoſa queſtione della conſegna de' ſacri Codici, che ſcambievolmente rinfacciavano i Cattolici a i Donatiſti, e i Donatiſti a i Cattolici, lo preſsò almeno di dirgli per qual motivo ei ſi foſſero ſeparati da tanti Criſtiani, e da tante Chieſe innocenti, che affatto ignoravano, quali foſſero ſtati nell'Affrica i traditori. Riſpoſe Fortunio, eſſerſi le Chieſe oltremare conſervate innocenti fino a i tempi della perſecuzione di Macario ſotto l'imperio di Coſtante. Avrebbe potuto il Santo fargli la ſteſſa domanda, e forzarlo a dire, in qual modo le Chieſe oltramarine in quel tempo perduto aveſſero l' innocenza; potendo ſimilmente non avere avuto alcuna parte in quella preteſa perſecuzione. Ma amò meglio d' interrogarlo, ſe gli dava l'animo di provare, che i ſuoi maggiori fino a quei tempi aveſſero perſeverato nell' unità colle Chieſe Orientali, e con tutte l' altre dell'Univerſo. Produſſe allora Fortunio una lettera come già ſcritta dal concilio di Sardica al ſuo Donato. Non aveva il Santo giammai udito parlare di quella lettera, ed ignorava

la

la ſtoria del ſinodo Sardicenſe; e come i capi dell' Arianeſimo ritiratiſi a Filippopoli nella Tracia, vi avevano celebrato il loro conciliabolo, e ſotto la finta data di Sardica ſcritto avevano una loro ſinodica a varj veſcovi, tra' quali compariva anche il nome di un Donato. Perciò riſpoſe primieramente, che faceva d'uopo d'eſaminare, ſe quel Donato, di cui era fatta menzione, foſſe ſtato il gonfaloniere del loro ſciſma. Ma eſſendoſi poi ſovvenuto, ed avendoglielo anche Alipio ſuggerito all'orecchie, che gli Ariani cercato avevano la comunione de' Donatiſti; fattoſi dare il volume del preteſo concilio di Sardica; e veduta in eſſo la condanna di s. Atanaſio, e del Romano Pontefice s. Giulio, compreſe, eſſere ſtata quella lettera opera de gli Ariani. Molto più facile fu ad Agoſtino il ribattere la ſciocca pretenſione del veſcovo Donatiſta, che la perſecuzione ſofferta da quegli del ſuo partito dava per un certo argumento della giuſtizia della ſua cauſa. Tra le altre coſe gli oppoſe il Santo l' eſempio di s. Ambrogio pochi anni prima sì fieramente perſeguitato dall' Imperatrice Giuſtina; benchè ſecondo i loro principj doveſsero tenerlo per un ingiuſto, e un Pagano, e come tale, ſe aveſſe voluto paſſare alla loro ſetta, aveſſero dovuto ribattezzarlo. Dopo varj altri diſcorſi nati dallo ſteſſo ſoggetto, diſſe Fortunio, che erano i Cattolici per nuovamente perſeguitargli, e che ſtava in attenzione di vedere, come ſi ſarebbe contenuto lo ſteſſo s. Agoſtino, e ſe avrebbe approvato quella crudele condotta. Ciò forſe temevano per cagione del loro Ottato di Tamugada, che eſſendo ſtato, com'egli era comunemente appellato, il ſatellite di Gildone, e il principale ſtrumento della ſua tirannia, dopo la diſ-

disfatta di queſto Conte era venuto in potere de gl' Imperiali, ed avea terminato in prigione con morte violenta i ſuoi giorni. Era allora d' opinione s. Agoſtino di non doverſi punire corporalmente gli eretici. E ſecondo queſta opinione, che poi cangiò per l'eſperienza de' beni che produceva la giuſta ſeverità delle leggi, riſpoſe, che non avrebbe approvato la loro perſecuzione, e che anzi per parte ſua ſe le ſarebbe oppoſto, ma che non per queſto, e per cagione d' un male che non aveſſe potuto impedire, ſi ſarebbe ſeparato dall'unità della Chieſa. Reſtava ancora, dice il Santo, la queſtione dello ſciſma. Onde pregò Fortunio a voler ſeco dar opera a terminar quella cauſa, che convennero di diſcutere in preſenza di dieci teſtimonj per parte de' Cattolici, e d'altrettanti per quella de' Donatiſti. Venne il dì ſeguente Fortunio a trovare il Santo al ſuo albergo. Entrarono nuovamente in materia: ma non potè eſſere ſe non breve il ragionamento, sì perchè s. Agoſtino, che era ſollecito di proſeguire inſieme con Alipio il viaggio alla volta di Cirta per l'ordinazione del veſcovo di quella città, voleva prima abboccarſi col maggiore della ſetta de' Celicoli, che aveva inventato tra eſſi una nuova foggia di batteſimo; e sì perchè anche Fortunio doveva metterſi per non ſo qual altro motivo ſpeditamente in viaggio. Per la qual coſa indi a poco ſcongiurò il Santo per lo ſangue di Gesù Criſto i mentovati Glorio ed Eleuſio a ſtimolare quel vecchio pacifico di Fortunio a compiere la promeſſa di conferire di nuovo inſieme intorno a' mezzi di terminare quel funeſtiſſimo ſciſma. Ma non ſappiamo, quale ſia ſtato l'eſito di queſto affare.

Il tumulto e la confuſione, che come avea

avea di recente ſperimentato s. Agoſtino nella diſputa con Fortunio, erano inſeparabili dalle pubbliche conferenze, fecero prendere ad Onorato [a], veſcovo anch'eſso della parte di Donato in una città non molto diſtante da Ippona, il partito di pregare il Santo a conferir ſeco, ma per lettere, delle coſe appartenenti allo ſciſma. Gradì Agoſtino grandemente, ed accettò queſt'invito: e nella prima lettera, che gli ſcriſse, gli miſe in conſiderazione, e il pregò di volergli dire; in qual modo eſsendo ſtato predetto non ſolamente da' Profeti, che l'eredità di Criſto dovevano eſsere tutte le genti fino a gli ultimi termini della terra; ma altresì dallo ſteſſo Criſto, che il ſuo Vangelo doveva eſser predicato a tutte le nazioni dell'univerſo; e l'Apoſtolo, prima eziandio che la divina parola foſse pervenuta nell'Affrica, avendo ſcritto di aver ricevuto l'Apoſtolato per ridurre all'ubbidienza della Fede tutte le genti: Ed inoltre vedendoſi in gran parte il compimento di queſti divini oracoli sì nelle prediche del medeſimo Apoſtolo fino all'Illirico; e sì nelle lettere da lui ſcritte a i Romani, a i Corinti, a i Galati, a gli Efeſi, a i Filippenſi, a i Teſſalonicenſi, e a quei di Coloſſi; e in quelle di s. Giovanni alle ſette Chieſe dell'Aſia, d'Efeſo, di Smirna, di Sardi, di Filadelfia, di Laodicea, di Pergamo, e di Tiatira; a volergli, dico, ſignificare, in qual modo, e per qual cagione aveſſe Criſto perduta la ſua eredità ſparſa per tutta la terra, e di repente l'abbia veduta ridotta a i ſoli Affricani, o piuttoſto ad una ſola parte di eſſi: giacchè la Chieſa Cattolica ſi trovava ancora nell'Affrica, ſiccome Iddio ave-

[a] *ep.* 49.

aveva voluto e predetto, che ella doveva occupare tutte le terre. Degnati adunque, conchiude il Santo, di riſcriverci, affinchè ſappiamo, in qual modo abbia Chriſto potuto in tutto il Mondo perdere la ſua Chieſa, e cominciato ad averla in voi ſoli. Tocca a voi di renderci ragione di tali coſe. Poichè a noi baſta di vedere in noi ſteſſi, e nelle Chieſe ſparſe per tutto il Mondo, colle quali ſiamo uniti di comunione, l' adempimento delle profezie, e delle ſante ſcritture. Ignoriamo, in qual modo ſi era ſtudiato Onorato di sbrigarſi da queſta ineſtricabile difficultà, e quale ſia ſtato il frutto del loro letterario commercio. Scriſſe finalmente in queſti tempi i due libri contro la parte di Donato da lui mentovati nel ſecondo libro delle Ritrattazioni; ma che ſi ſono ſmarriti.

LIV. Nel medeſimo tempo, che era il ſanto Dottore in diſpute e in conferenze co' Donatiſti, era altresì occupato nel fulminar colla penna le principali opere de' Manichei, nel confutar i Pagani, nell' iſtruire i Fedeli, e in illuſtrare varj libri delle divine ſcritture. Primieramente adunque appartengono a queſti primi anni della paſtorale ſollecitudine il ſuo libro ſingolare contra l' epiſtola di Manicheo appellata *Del fondamento*, e la ſua proliſſa opera diviſa in trentatre libri contra uno ſcritto di Fauſto. Era da' Manichei quella lettera appellata *Del fondamento*, perchè conteneva i principj e quaſi tutti gli articoli del loro empio ſiſtema. Nell' iſcrizione di eſſa prendeva il ſuperbo eretico il titolo di Apoſtolo di Gesù Criſto. Su che il Santo interroga i Manichei [a], in qual modo pretendano di provargli, che ſi debba riconoſcere nel loro mae-

a *lib. cont. ep. Fund. c. 5.*

maestro una tale prerogativa. Se coll' autorità del Vangelo: sappiate, dice loro, che non crederei nè pure al Vangelo, se non mi movesse l' autorità della Cattolica Chiesa. A chi pertanto ho ubbidito, quando mi ha detto, credi al Vangelo; come non ho da ubbidirla, quando mi dice, non voler credere a i Manichei? Se poi volete sapere, quali sieno i legami, che mi stringono indissolubilmente alla Chiesa [a], per lasciare da parte la sinceriſſima sapienza, alla cui cognizione non giungono in questa vita fuori che poche persone spirituali, e che voi non credete essere nella Chiesa; vi sono molte altre cose, che giustissimamente mi tengono nel suo seno. Mi tiene il consenso de' popoli e delle genti. Mi tiene l' autorità cominciata co' miracoli, nutrita colla speranza, accresciuta colla carità, e coll' antichità confermata. Mi tiene la successione non interrotta de' sacerdoti nella sede di Pietro, cui dopo la risurrezione il Signore commise di pasturar le sue pecore. Mi tiene finalmente lo stesso nome di *Cattolica*, che non senza cagione tra le molte eresie ha ottenuto in tal modo questa Chiesa, che quantunque tutti gli eretici pretendano di appellarsi Cattolici; nondimeno se un pellegrino domanda, ove i Cattolici si congreghino, niuno eretico ardisce di additargli la sua basilica, o la sua casa. Tali adunque sono del nome Cristiano i carissimi vincoli, che giustamente tengono l'uomo credente nella Cattolica Chiesa, benchè o per la tardità dell' ingegno, o per merito della vita, non se gli mostri per anche apertissimamente la verità. Ma appresso di voi, ove non è alcuna di queste cose che m' inviti e mi tenga, non risuona

[a] *ibi l. c. 4.*

na se non la vana promessa della medesima verità; la quale per certo si dovrebbe a tutto preferire, se ci si fosse mostrata scevera da ogni dubbio, e con una piena evidenza: ma se non è se non solamente promessa, e non esibita giammai, niuno mai moverà da quella Fede, che con tanti legami alla Cristiana religione tiene il mio animo astretto. Son queste le prescrizioni della Chiesa Cattolica contra ogni genere d' eresia, e vagliono a confutarle tutte, senza entrare nella discussione de' dogmi, de' quali si vantavano tutti gli eretici di aver meglio della medesima Chiesa compreso la verità. Bastò per allora a s. Agostino di confutar di proposito, com' egli dice [a], i soli principj, cioè la prima parte della mentovata lettera di Manete. Sul rimanente non iscrisse se non alcune annotazioni a quei luoghi, se cui gli parvero necessarie. Ell' erano sufficienti a mandarla tutta in rovina. Nondimeno volle ancora, che gli servissero di memoria per quando gli fosse venuto in pensiero, o avesse avuto il comodo d'intraprenderne una più compiuta confutazione.

LV. Intanto giudicò più espediente di soddisfare all' istanze fattegli da' fratelli [b] di rispondere a un' opera, che Fausto avea divulgato piena di bestemmie [c] contro l'Incarnazione di Cristo; e ove diceva, che quei luoghi del nuovo Testamento, cui non poteva rispondere, erano stati falsificati. Era Fausto [d] in una somma riputazione appresso quegli della sua setta, nè si stancavano di celebrarlo come un oracolo, e come un uomo inviato loro dal cielo. Lo aveva perciò at-

a l. 2. retr. c. 2. b l. 1. c. 1. c l. 2. retr. c. 7.
d l. 5. conf. c. 3. & 6.

teſo prima della ſua converſione s. Agoſtino con una ſomma impazienza a fine di conferir ſeco i ſuoi dubbj. Ma tutto il ſuo merito conſiſteva in una pronta e aggradevole facilità di parlare, e d' eſprimere i ſuoi penſieri, ed era affatto digiuno non meno delle profane, che delle ſacre e divine ſcienze; nè aveva letto ſe non alcune poche orazioni di Cicerone, e alcuni paſſi di Seneca, e qualche libro de' meglio ſcritti in Latino da gli autori della ſua ſetta, a fine di coltivare la ſua naturale diſpoſizione a rapire gli animi de gli uditori colle ſue ciarle, ed a riſcuoterne i loro applauſi. Perciò Agoſtino, che ben conobbelo, ed a cui egli ſteſſo non ſi arroſsì di confeſſar la propria ignoranza, da che ebbe ſeco trattato, diſperò di trovare tra' Manichei chi lo chiariſſe intorno a' ſuoi dubbj, e fin da quel tempo cominciò ſeriamente ad abbandonar quella ſcuola non men d'errori, che di fallaci impoſture. Era coſtui [a] figliuolo d' un pover' uomo della città di Milevi nella Numidia. E nondimeno ſi vantava [b] di avere abbandonato e padre, e madre, e moglie, e figliuoli, e tutte le altre coſe, che ſecondo lui l' Evangelio comanda di abbandonare. Ho rigettato, diceva, l'oro e l'argento, non tengo più denaro nella mia borſa, contento del cibo quotidiano, ſenza penſare al domani, e ſenza niuna ſollecitudine nè onde riempiami il ventre, nè onde riveſtami il corpo; e poi mi domandi, ſe io riceva il Vangelo? Mi vedi povero, mi vedi manſueto, mi vedi pacifico, e di cuor puro, e piangente, e famelico, e ſitibondo, ed eſpoſto alle perſecuzioni ed a gli odj per la giuſtizia; e dubiti, ſe io riceva il Vangelo? Finalmente non arroſ-

a *Aug. lib. 5. cont. Fauſt. c. 5.* b *ibid. c. 1.*

rossiva di adattarsi la risposta data da Cristo a Giovanni, quando interrogato da esso per mezzo de' suoi discepoli, se egli era il Messia: Andate, rispose loro, e dite a Giovanni: Vedono i ciechi, odono i sordi, risorgono i morti &c. Così adunque, diceva quell' Impostore, se m' interroghi, se ricevo il Vangelo, basterà, ch'io ti dica: Ho lasciato tutte le cose mie, padre, madre, moglie, figliuoli, l'oro, e l'argento, il mangiare, il bere, le delizie, e i piaceri, e beato te, se non sarai scandolezzato di me. Tal era Fausto, la di cui opera impreſe a confutare s. Agostino. E ben gli tolse il santo Dottore la maschera sì della ipocrisia, e sì del falso nome di scienza. Erano note le morbidezze de' letti, e delle vesti di Fausto, che menava una vita affatto aliena da' pretesi rigori della sua setta. Se fosse lo stesso, diceva tra le altre cose s. Agostino [a], esser giusto, e giustificare se stesso, sarebbe costui colle sue parole volato in cielo. Ma io non voglio inveire contro le delizie di Fausto palesi a tutti gli uditori de' Manichei, e massimamente a quegli che sono in Roma. Tutta la persecuzione da lui sofferta si riduceva all' essere stato per breve spazio di tempo per sentenza del Proconsole rilegato in un' Isola. Onde se chiunque patisce persecuzione, soggiugne il medesimo Santo [b], si ha da vantare di avere la vera Fede, e la vera giustizia, dovete concedere, che l'aver sofferto più gravi persecuzioni, dovrà tenersi per argumento di maggior Fede e giustizia. E s' è così, basterà dunque, che vi mettiamo dinanzi a gli occhj le migliaja de' nostri martiri, e specialmente lo stesso s. Cipriano, dalle cui lettere

a *ibid. c.7.* b *ibid. c.8.*

abbiamo, aver lui creduto in Gesù Cristo nato di Maria Vergine. Per questa Fede, che da voi si detesta, pervenne fino alla spada e alla morte, con turbe di Cristiani, i quali allora così credevano, e con questa Fede morivano. S. Agostino confutò passo per passo l'opera di Fausto, e in questo modo ella si è conservata: altramente sarebbe anch'ella verisimilmente perita ne gl'incendj, che in varj tempi sono stati ordinati e de'professori e de' libri di questa setta.

LVI. Non ostante tutte le leggi pubblicate finora contro l'Idolatria, era tuttavia nell' Affrica pubblico il culto de' falsi numi. Forse le turbolenze delle guerre civili, e l'independenze e la tirannia, con cui Gildone avea governato per alcuni anni quelle provincie, avevano impedito la pubblicazione o l'esecuzione delle leggi, che in molte altre parti dell'Imperio avevano cagionato la distruzione degl'idoli, e d'una gran parte de'loro templi, e ridotto gl'Idolatri a non venerargli se non tra le tenebre, e di nascoso. Non così accadeva nell' Affrica, anzi tal era in quelle provincie la sfacciataggine de'Gentili [a], che le persone potenti inducevano quei Cristiani, su' quali avevan qualche sorta di autorità, non solamente ad accompagnarli a' loro profani templi, ma altresì ad esser partecipi de' loro profani conviti. Contro la debolezza e pusillanimità di costoro, che per non dispiacere alle persone ricche e potenti, davano un tale scandolo a' loro fratelli, ed a gli stessi Gentili, i quali animati da così fatti esempli, e dalla compagnia de' Cristiani, maggiormente si confermavano nell'empietà; e contra i falsi pretesti, e le scuse frivole, che adducevano, e che non mancano mai, per giustificare la loro scan-

a *Aug. Serm. 62.*

candolosa condotta, si accese lo zelo del nostro santo Dottore; che con un forte ragionamento invei contro la codardia e lo scandolo di quella gente; opponendo loro tra le altre cose gli esempj de' santi martiri, i quali non avevano temuto di combattere colle sovrane potenze fino allo spargimento del sangue, e alla morte. Laddove di presente, soggiugne il Santo, chi ti fa ingiuria, non la fa se non con timore. Niuno ti dice apertamente: Vieni all'idolo. Niuno ti dice apertamente: Vieni a' miei altari, ed ivi meco banchetta. E quando lo dica, e tu lo ricusi; ardisca se gli dà l'animo, di lamentarsene, e di darne querela, e di deporre ne' tribunali: Costui non è voluto venire a' miei altari, non è voluto venire al mio tempio. Ciò dica, se gli dà l'animo. Ma niuno è che ciò ardisca.

Scarso nondimeno era il numero di quei Cristiani, la cui debolezza giugnesse fino a tal segno. Più grande era il numero di coloro, cui facea d'uopo a' santi vescovi di raffrenare, affinchè di proprio movimento non si portassero a fare insulto a gl'idoli, e a distruggere i loro templi. Non essendo per anche pubblicate nelle provincie dell'Affrica le leggi, che ciò ordinavano o permettevano, perciò niega s. Agostino [a], che tali esecuzioni fossero in potere de' vescovi o de' fedeli. Solamente si credevano ciò permesso, anzi si credevano a ciò tenuti, quando i padroni de' fondi, ov'erano de' simolacri, convertendosi alla Fede, ne facevano istanza, e molto più, se, com'era poc'anzi accaduto, donavano gli stessi fondi alle chiese. Nondimeno ciò dava ansa a' Gentili di fremere, e di lamentarsi, che i vescovi andavano cercando le

[a] *ibid.*

le occasioni, e mendicando i pretesti di fare in pezzi le loro statue. Che a torto si lamentassero, lo dimostra nello stesso sermone s.Agostino; ed osserva, esservi moltissimi luoghi, in cui ben sapevano ed esso e gli altri vescovi, che vi aveva de gl'idoli; e nondimeno gli lasciavano intatti, perchè non era in loro potestà di spezzargli. Non tentarsi nulla da loro, di che potessero lamentarsi i signori di quelle terre. Essere la loro prima sollecitudine di spezzare gl'idoli ne' loro cuori, e di pregare per la loro conversione il Signore. Ma che richiesti da' padroni de' luoghi convertiti alla Fede di abbattere i loro simolacri, avrebbono mancato al loro dovere, se non l'avessero fatto: e che bene spesso da' medesimi recentemente convertiti si faceva questo sagrifizio al Signore. Finalmente essere un attentato di persone fanatiche, e de' furiosi Circoncellioni, lo spezzare quel che non era in loro potere, e così esporsi temerariamente alla morte. Sembra il Santo sul fine dello stesso discorso accennare alcune nuove leggi pubblicate contra il furore de' Donatisti; ma piuttosto per reprimere i disordini che si commettevano dalle persone private, che contro la setta in comune. Onde gli eretici in alcuni luoghi si lamentavano dell'essere stata mossa contra di loro da' Cattolici una pubblica persecuzione. Similmente perchè i Giudei avevano in qualche luogo pagato il fio delle loro scelleratezze, avevan indi preso motivo di querelarsi, che i vescovi non pensavano ad altro se non ad ottenere la facoltà di opprimergli, o di vessargli. Così i Giudei, i Pagani, e gli eretici si erano collegati per la comune difesa contro la Chiesa, ed avevano fatta unione contro la sua unità.

Fu recitato dal Santo questo sermone a Car-

Cartagine; avendovene citato un altro da lui fatto pochi giorni prima nelle Mappalie, ov'era venerato il corpo del santo martire Cipriano. Similmente a Cartagine, e circa il medesimo tempo si crede altresì recitato un altro discorso [a] quasi su lo stesso argumento, e nel quale parimente dovè il Santo non solamente inveire contro le ancora pubbliche superstizioni de gl'idolatri, ma eziandio raffrenare lo zelo de'Fedeli, che non le potevano più soffrire, ed esortargli a lasciar fare a' vescovi, che non avevano meno zelo de' popoli, e più saviezza. Era a Cartagine in una grandissima venerazione un simulacro di Ercole con questa iscrizione, *Ad Ercole Dio*. Per renderlo più vistoso avevano ottenuto i Gentili la permissione di fargli indorare la barba. Ma ciò non permise il vero Dio se non per maggiore ignominia del falso nume. Mutato magistrato, ottenne un Cristiano la facoltà, e gli riuscì di fare la barba ad Ercole, e di radergli i suoi peli d'oro. E poichè Ercole era tenuto per l'idolo della fortezza, ed era creduto di avere la sua virtù nella barba, fu questo riputato un maggiore affronto, che se gli fosse stata recisa la testa. Prese indi occasione s. Agostino di fare il discorso di cui parliamo, e che fu interrotto dalle acclamazioni del popolo, che gridò: Siccome Roma, così Cartagine. Applaudì il Santo al fervore del loro zelo, e alle loro voci. Se il capo delle nazioni, soggiunse, ha dato l'esempio di abbattere i simolacri, perchè non l'hanno ad imitare le membra? O leggete le antiche memorie, o richiedetelo da gli stessi Gentili, e troverete, che non meno questi, che quegli Dei sono appellati Ro-

a *Serm.* 24.

Romani. Quando i Cristiani, fremendo l'impeto de' Pagani, erano incitati ad adorargli, e ricusando di ciò fare, soffrivano la loro crudeltà fino allo spargimento del sangue; tutta la colpa de' martiri era il non volere adorare gli Dei Romani, il rigettare le cerimonie de gli Dei Romani, e il non prostrarsi in atto di supplichevoli a gli Dei Romani. Se adunque gli Dei Romani son venuti meno in Roma, perchè hanno da rimanere a Cartagine? Quì il popolo sembra avere acclamato. Gli Dei Romani, gli Dei Romani, gli Dei Romani. E il Santo di nuovo ripetè: Se gli Dei Romani non sono più in Roma, perchè hanno da rimaner tra di noi? Contuttociò non omise il Santo di ammonirgli, che contenti di aver dimostrata la loro pia volontà di vedere abolita l'idolatria, ne rimettano l'esecuzione al consiglio, e alla prudenza de' vescovi, i quali non avrebbono mancato di soddisfare al loro dovere; e gli anima alla speranza di vedere il felice esito delle loro preghiere: giacchè Dio, che aveva predetto l'esterminio delle gentilesche superstizioni, aveva già in molti luoghi, e in Roma stessa adempiuto la sua promessa. Si può da questo agevolmente conghietturare, che i vescovi adunati per un concilio nella città di Cartagine, avessero già decretato di supplicare Onorio per ottenere la facoltà di abolire l'idolatria; e che a loro istanza, e de' loro Legati sieno state dal pio Imperadore pubblicate per tal effetto questo medesimo anno 398. quelle celebri leggi, che l'anno seguente pervennero, e furono eseguite nell'Affrica.

LVII. Non erano forse per anche giunte queste leggi nell'Affrica, quando un certo Cristiano di delicata, o piuttosto di scrupolosa coscienza, il cui nome era Publicola, e per-

perciò può essere stato il figliuolo della vecchia Melania, propose a s. Agostino molti suoi dubbj, o piuttosto scrupoli [a], pregando il Santo a volerglieli sciogliere con sicurezza, e senza esitare, perchè altramente averebbe messo in una maggiore ansietà ed agitazione la sua coscienza. Possedeva questo Signore alcune terre nel paese degli Arzugi confinante con genti barbare e idolatre, e soggetto alle loro incursioni. I ministri di Publicola prendevano talvolta al loro servizio, e per la cultura, o per la custodia di quelle terre alcuni di que' Barbari, dopo avergli obbligati al giuramento di fedeltà, che quegli facevano chiamando in testimonio le loro false divinità. Da questo giuramento e commercio della sua gente con gl'Idolatri, e dal doversi difendere non solamente da' loro pubblici assalti, ma altresì da' loro privati insulti, nasceva una gran parte de gli scrupoli di Publicola. Oltre il fastidio che gli dava quel giuramento prestato mediante l'invocazione de' falsi numi, scrupoleggiava eziandio, se gli fosse lecito di valersi delle raccolte date in custodia a' Gentili, o di valersi del loro prezzo. Se fosse lecito ad un Cristiano mangiar del pane, o bere del vino preso dall'aja o dal torchio, onde i Gentili preso ne avessero alcuna parte pe' loro numi. Se prendere delle legna da un bosco, onde i Gentili ne avessero pur tagliate per uso de' loro sacrifizj. Se bere dell'acqua da un pozzo, o da un fonte posto ne' loro templi. Se lavarsi nelle terme o ne' bagni, ove i Gentili solevano sagrificare, o bagnarsi nelle loro solennità. Se comprar della carne nel pubblico macello col dubbio che possa essere stata sacrificata a' demonj. Se

a *ep. int. Aug. 46.*

un viandante in mancanza d'ogni altro fuorchè di questo, piuttosto che mangiare, debba lasciarsi morir di fame. Se possa far cingere le sue tenute di muro con pericolo, che volendone i Barbari impedire la fabbrica, indi ne segua qualche omicidio. E per fine se sia lecito rispingere l'aggressore; e non essendovi altro mezzo, anche difendere la propria vita colla sua morte. Furono tali le risposte di s. Agostino [a] da poter facilmente render tranquilla la coscienza di Publicola, fuorchè quelle all' ultime due questioni, che sembrano alquanto troppo severe. Quanto al caso dell'essere astretto dalla necessità o a cibarsi di carni sagrificate a' demonj, o a morir di fame, rispose il Santo: O è certo che veramente sieno tali, o è certo che non sono, o s'ignora. Se è certo, è meglio con cristiana virtù rigettarle, e così piuttosto lasciarsi morir di fame. Ma se è certo non essere, o s'ignora, può l'uomo cibarsene senza niuno scrupolo di coscienza. Quanto a gli altri casi dell'omicidio, risponde primieramente, non esser l'uomo obbligato a privarsi del suo diritto, perchè indi per l' altrui malizia, o mala sorte possa accaderne la morte di qualcheduno. Essere eziandio lecito il resistere all'ingiusto aggressore, e tenerlo indietro colle minacce. Ma finalmente non approva l'opinione di coloro, che dicono, potersi lui anche uccidere per la difesa della propria vita; se pur quegli che è assalito non è un soldato, armato dalla pubblica potestà, ed attualmente in funzione, di modo che respinga il nemico, non tanto per la sua propria, quanto per l' altrui difesa, e specialmente della sua patria.

LVIII. Giun-

a *ep.* 47.

LVIII. Giunsero intanto nell' Affrica le accennate leggi di Onorio per l' abbattimento de gl'idoli, e per la distruzione de' templi, o per convertirgli, secondochè fosse paruto a' vescovi, in altrettanti sacri edifizj, e per vietare sotto pena di morte di sacrificare a' demonj. Degna primieramente di osservazione è paruta a s. Agostino la circostanza del tempo, nel quale accadde questo memorabile avvenimento. Vedendo i Gentili [a], che la cristiana religione non avea potuto esser distrutta per le tante persecuzioni, che avea sofferte per lo spazio di trecent'anni, ma che piuttosto in mezzo di esse ella era mirabilmente cresciuta, finsero per loro consolazione, o piuttosto per illusione de' semplici, un certo come divino oracolo in versi Greci, che portava, essere in verità stato Cristo innocente dal sacrilego uso delle arti magiche: ma che s. Pietro aveva co' malefizj ottenuto, che lo stesso Cristo fosse onorato per lo spazio di 365. anni, dopo i quali avrebbe subito avuto fine il suo culto. Secondo il computo, che attesa la serie de' consolati [b] attesta di averne fatto s. Agostino *, s'era compiuto questo nu-

a *l.* 8. *de Civ. Dei c.* 53. b *ibid. c.* 54.

* Fa d'uopo, che i fasti, di cui si valse il santo Dottore, fossero stranamente alterati forse per l'intrusione di quattro paja di Consoli del numero de' surrogati, o suffetti. Egli fissò il principio di quel circolo d' anni agl' idi di Maggio sotto il Consolato de' due Gemini, che fu l'anno 29. secondo l'era di Dionisio, quando gli Apostoli, ricevuto in quel giorno lo Spirito Santo, cominciarono ad annunziare solennemente prima a' Giudei, indi alle genti, la gloria del nome di Gesù Cristo. Fissato questo principio, l' ultimo anno di quella serie fu il 394. essendo Consoli Arcadio per la terza volta, ed Onorio per la seconda: nel qual anno per la disfatta d'Eugenio, per la cui indulgenza aveva cominciato ad

alzar

mero d'anni a' quindici di Maggio dell'anno 398. sotto il quarto Consolato di Onorio con Eutichiano. Onde secondo il preteso oracolo, avrebbe dovuto quest'anno 399. ricevere un mortal colpo la cristiana pietà, e cominciare a risorgere dall'abbattimento, in cui si trovava, la pagana superstizione. Ma Iddio per maggiormente confondere le speranze de gli empj, fondate, dice il Santo, o nell'oracolo de'demonj, o nell'impostura de gli uomini, sotto il Consolato di Manlio Teodoro, cioè appunto quest'anno, si diede principio nell'Affrica alla distruzione de gl'idoli, e alla rovina de'templi. Non si era s. Agostino informato di quel che fosse accaduto nelle altre parti del Mondo. Ma abbiam ne' Fasti d'Idacio una generale espressione, che i templi de gl'idoli furono quest'anno abbattuti. E Tirone Prospero nota, che l'anno dopo la disfatta di Gildone, che è il presente, furono i templi dell'antica superstizione rovinati per tutto il Mondo Romano.

LIX. Aveva dato principio a questa grand' opera Teodosio: e già abbiamo veduto la distruzione fatta per ordine suo del famoso tempio di Serapi ad Alessandria, e de gli altri idoli dell'Egitto, e d'altre città per tutto l'Oriente; e il testimonio di s. Agostino, che gli dei Romani non erano più venerati nella stessa città di Roma: ove Teodosio dopo la disfatta di Massimo condusse seco come in trion-

alzar di nuovo la testa la Pagana empietà, in vece di cominciar la rovina della religione di Cristo, avea ricevuto come l'ultima e mortal ferita l'Idolatria. Facendo terminare quegli anni, come fa s. Agostino, sotto il consolato di Onorio con Eutichiano, fa di mestiere porne il principio nell'anno 33. del computo Dionisiano: che secondo la più comune opinione degli Eruditi si crede essere stato il vero anno della morte di Cristo, e della venuta dello Spirito santo, e del principio della solenne predicazione dell'Evangelio.

trionfo la cristiana religione, e dopo la rotta d'Eugenio non osò più comparire a fronte scoperta l'idolatria. Arcadio ed Onorio suoi figliuoli furono in questa parte non meno eredi della paterna pietà, che dell'Imperio del Mondo. Abbiamo nel Codice Teodosiano, colla data de' sette di Agosto dell'anno 395. che fu il primo del loro imperio, una legge di Arcadio, con cui vieta con gravissime minacce, e sotto rigorosissime pene d'entrar ne' templi e ne' luoghi destinati al culto de gl'Idoli, e di offerire loro alcun sacrifizio; rinnovando per tal effetto tutte le leggi pubblicate da suo padre contro gli eretici ed i Pagani. Tolse l'anno seguente con altra legge tutti i privilegj altre volte conceduti a i ministri e a' sacerdoti de gl'idoli, come a persone ostinate in una professione già condannata per l'autorità delle pubbliche leggi. Fa d'uopo anche dire, che tuttavia si proseguisse dentro i limiti del suo Imperio ad abbattere i templi. Poichè abbiamo una sua legge del primo di Novembre dell'anno 397. indirizzata ad Asterio conte di Oriente, con cui gli viene ordinato d'impiegare nelle riparazioni de' ponti, e delle pubbliche strade, e de gli acquedotti, e delle mura delle città, i materiali tratti dalle rovine de' templi. E con una legge di quest'anno comandò il medesimo Arcadio, che per togliere ogni fomento all'empia superstizione, fossero rovinati tutti i templi della campagna, purchè ciò fosse eseguito senza turbolenza e tumulto. Porta questa legge la data di Damasco: ma è meglio credere, che ella sia stata una delle città, nelle quali fu pubblicata ed affissa. Di questa medesima legge il Crisostomo, fatto l'anno precedente vescovo di Costantinopoli [a], ar-

a *Theodoret. l. 5. c. 29.*

mò lo zelo de'monaci, che inviò a distruggere i templi della Fenicia: della qual provincia era una delle metropoli la città di Damasco.

LX. Per quel che appartiene ad Onorio, non abbiamo alcuna sua legge su tal proposito, prima di quella de' 29. di Gennajo di quest' anno 399. quantunque da questa medesima legge si raccolga, aver lui fin dall' anno precedente pubblicato un rescritto per abolire tutte le tracce dell'antica superstizione: e in virtù di esso si crede [a] aver conceduto alle Chiese tutti i templi de' falsi numi colle loro adiacenze, e a i vescovi la facoltà di farne in pezzi le statue. S. Agostino in un libro da lui scritto l'anno seguente ci attesta [b], che in virtù delle nuove leggi si dovevano abbattere e ridurre in pezzi i simolacri de'Gentili, ed erano vietati sotto pena di morte i sacrifizj. Ed aggiugne, che in esecuzione di tali leggi erano per tutto il Mondo rovinati i templi, spezzati gl'idoli, abolite le vittime, e i Gentili trovati in fallo sottoposti al rigore delle medesime leggi. Siccome la legge contra l'idolatria non aveva niuna limitazione; così pare che lo zelo de' vescovi l'abbia intesa generalmente di tutto quello che poteva appartenere al profano culto de gl'idoli, fino a rovesciare le statue, che servivano di ornamento a i pubblici edifizj. Questo zelo credè il medesimo Imperadore di dover moderare col suo rescritto a Macrobio e a Procliano vicarj de'prefetti, l'uno in Ispagna, e l'altro nelle cinque provincie dell'antica Gallia Narbonese, cioè nelle due Aquitàne, e nelle tre Lionesi. Onde si può raccogliere, che ancora in queste provincie ardeva lo zelo de' pastori e de'popoli a cancellare tutte le memorie e le trac-

a *Auct. lib. de Prad. l. 3. c. 38.* b *l. 1. cont. ep. Parm. c. 9.*

tracce dell'antica empietà. L'esecuzione della legge contro l'idolatria nelle provincie dell'Affrica [a] fu commessa da Onorio a' conti Giovio e Gaudenzio: i quali, come attesta s. Agostino, diedero principio in quest' anno a' 19. di Marzo a rovinare nella città di Cartagine i templi, e a distruggerne i simolacri. Nondimeno anche in questa parte moderò Onorio dopo alcuni mesi lo zelo de' popoli e de' prelati, o mitigò la sua prima legge con un rescritto ad Apollodoro proconsole dell' Affrica, col quale ordinò, che gli antichi templi fossero bensì spogliati di tutte le cose illecite, cioè de gli altari e de' simolacri, ma che intatti ne restassero gli edifizj. Onde benchè s. Agostino, e un altro Autore contemporaneo [b] ci assicurino, che in Cartagine, e altrove furono distrutti; contuttociò un altro Autore similmente contemporaneo [c], come abbiamo veduto, ha meglio amato di dire, ch'ei furono da Onorio conceduti a i vescovi con tutte le loro adiacenze. E i Padri del concilio Cartaginese celebrato l' anno 401. decretarono di chiedere all' Imperadore la permissione di abbattere alcuni templi. E finalmente lo stesso s. Agostino nella citata lettera a Publicola accenna, che talora anche i templi erano convertiti in onore del vero Dio, e che si faceva di essi quel che de gli uomini, quando di sacrileghi ed empj si consacravano alla vera religione.

LXI. Il più famoso di questi templi, che essendo restato in piedi, fu di poi dedicato al culto del vero Dio, fu quello così appellato *Della Celeste*, che si crede essere stata la stessa che Astarte dea de' Sidonj. Comunque ciò

a *Aug. de Civ. Dei lib. sup.* b *Idac. Fast.* c *de Prad. lib. sup.*

sia, ella era il supremo nume della città di Cartagine [a], e vi aveva un tempio d'una stupenda grandezza, intorno al quale per lo spazio di quasi due miglie erano i minori templi degli altri Dei, e la cui piazza era decorata di bellissime mura, d'un pavimento di pietra, e di preziose colonne. Nondimeno erano alcuni anni che questo tempio era chiuso, e forse fin dall'anno 395. sotto il quale abbiamo due leggi che vietano l'ingresso de' templi, ed elle sono le prime pubblicate dopo l'imperio dell'Apostata su questo punto. Essendo adunque restato per lungo tempo deserto; e però trovandosi circondato, e tutto ingombrato di folte spine e di bronchi; quando i Cristiani vollero entrarvi per consacrarlo al culto del vero Dio, sparsero i Gentili una voce, che tra quegli spineti erano nascosi de gli aspidi e de' dragoni destinati alla custodia di quel luogo, che ne avrebbono proibito loro l'ingresso. Queste voci, in luogo di spaventare, accesero maggiormente, e misero in moto la pietà de' Fedeli: i quali senza niun danno, e con una somma facilità sgombrarono tutto quel ricinto, e lo misero in istato d'essere consagrato al vero Re e Signore de' cieli. Al che fu dato compimento nel tempo della pasquale solennità con un concorso maraviglioso di gente, trattavi parte da motivo di religione, e parte eziandio dalla curiosità, e coll'assistenza d'un buon numero di vescovi e di sacerdoti delle vicine città. E da quel tempo il santo e venerabile prelato Aurelio ivi collocò e tenne di poi la sua cattedra, e vi si assise come Pontefice di Gesù Cristo in luogo della Celeste. Io pure, soggiugne lo Scrittore onde abbiamo questo racconto,

a *ibid.*

to, v'era presente con molti de' miei compagni ed amici. E siccome spinti dalla natural leggerezza dell' età giovanile andavamo vagando per ogn'intorno, ed osservando tutte le parti di quel grandioso edifizio, ci si presentò allo sguardo un maraviglioso, e quasi incredibile oggetto; cioè un titolo scritto a lettere cubitali di bronzo nel frontespizio del tempio: *Aurelio Pontefice lo dedicò*. Tutti i popoli lessero con istupore questa iscrizione, ammirando l'ordine della divina provvidenza, che ben presaga di quel che doveva avvenire, lo aveva voluto notare con questa specie di profezia.

LXII. Questi memorabili avvenimenti, e la distruzione de gl'idoli per tutto il Mondo, aprirono gli occhj a un gran numero, i quali avendo fino allora pertinacemente aderito all'errore, lusingati dalla speranza di vedere in capo a 365. anni, de' quali era imminente la fine, rovinata la Cristiana religione, e rimesso l'antico rito nel suo primiero splendore; videro tutto l' opposto di quello che avea loro fatto sperare o la sacrilega finzione degli uomini, o il fallace oracolo de' demonj. Trent'anni dopo scriveva s. Agostino [a], che s'era andata sempre avanzando; contuttochè gl' Idolatri costantemente asserissero, che doveva finalmente perire la religione Cristiana, e secondo certi loro pretesi oracoli un tempo determinato assegnassero a un tal evento. Intanto se volevano sacrificare, erano costretti a cercare i più cupi nascondigli, e ad occultare i loro Dei, per timore che i Cristiani giusta le leggi de' Principi non gli facessero in pezzi, secondochè avevano già predetto i veraci e divini oracoli de' Profeti. E un

a *de Civ. Dei ub. sup.*

E un poeta Gentile di questi tempi si lamenta [a], che per comando di Stilicone erano stati gettati i libri Sibillini alle fiamme. Nondimeno per accrescere maggiormente la gloria e il trionfo del Cristianesimo, permise Iddio, che in qualche luogo sfogassero i Gentili in così fatte occasioni contra i Cristiani il loro insano furore. Così accadde in una città dell' Affrica appellata la Colonia Suffettana, ove i Gentili trucidarono sessanta Cristiani in vendetta dell' aver essi abbattuto un loro simolacro di Ercole. Per la qual cosa a' primarj della mentovata Colonia scrisse una breve, ma forte lettera s. Agostino [b], colla quale rimprovera loro lo strapazzo fatto delle leggi Romane, e della severità de' giudizj, e del timore e del rispetto dovuto a gl'Imperadori; specialmente coll' aver dipoi innalzato a i primi gradi di onore e di dignità nella loro Colonia quelle persone, che s' erano più segnalate in quell'eccesso di crudeltà. Indi con parole d' ironia e di derisione soggiugne: Vi renderemo il vostro Ercole. Sono in pronto i metalli, nè mancano sassi, e diverse specie di marmi, nè copia di artefici atti a scolpire, o a tornire, e ad ornare il vostro Dio, nè il minio per renderlo rubicondo. Con una colletta di danaro siamo in istato di comprare da un vostro artefice il vostro Nume. Ma altresì voi rendeteci l'anime che ci avete rapite: e siccome è in nostro potere diristabilire nella sua primiera forma il vostro Ercole, così vedete, se vi dà l'animo di rimettere in vita tante persone che avete tolte dal Mondo. S'erano uniti co i cattolici i Donatisti [c] nell' abbattere i templi de' falsi nu-

a *Rutil. Itin. l.* 2. b *ep.* 50
c. *Aug. l.* 1. *cont. Gaud. c.* 38.

numi. Ma ebbero l'anno seguente una sensibile mortificazione mediante una legge di Onorio, colla quale ordinò, che ne' luoghi più celebri e più frequentati della città fosse affisso il rescritto, che i loro maggiori ottenuto avevano dall' Apostata: al quale rescritto era unita la vergognosa supplica, che avevano presentato a Giuliano con quell' elogio pieno di sacrilega adulazione, che appresso di lui non avea luogo se non la sola giustizia.

LXIII. Contra gl' Idolatri, e per difendere, e liberare dalle loro calunnie la santità della dottrina di Cristo, e l'autorità del Vangelo, furono altresì scritti da s. Agostino, e in questo medesimo tempo, in cui erano diroccati in virtù delle pubbliche leggi i profani templi, ed abbattute le statue de' falsi numi, i quattro libri della concordia o del consenso de gli Evangelisti, che egli medesimo annovera tra le opere più faticose della sua penna. E ben dovettegli costare molta fatica, essendo stato privo di que' sussidj, che hanno avuto quei che dopo di lui hanno faticato su lo stesso argumento, e specialmente i lumi comunicati loro dal medesimo Santo in quest'opera, a' quali poco hanno avuto da aggiugnere di qualche pregio. Nel primo libro, che serve come di preambolo a tutta l' opera, dopo avere il Santo brevemente parlato dell' autorità de gli Evangelisti, e del loro numero ed ordine, e vario modo di scrivere, rende ragione a coloro, i quali domandavano, perchè il nostro Signor Gesù Cristo non avesse per se medesimo scritto nulla; e confuta quei che fingevano, essere stati da lui scritti alcuni libri di magia, o che pretendevano, che i suoi discepoli non avevano fedelmente insegnata e riportata la sua dottrina, principalmente in questi due punti; cioè nell'

nell'averlo spacciato per un Dio, di che non s'era giammai vantato, e nel vietare il culto de gli altri Dei, della qual cosa non avea fatto verun precetto. Confuta il santo Dottore con una forza mirabile tutti questi vaneggiamenti, opponendo loro gli oracoli de' Profeti, i quali molto prima della nascita di Gesù Cristo avevano prenunziato tutte le circostanze della sua vita, della sua passione, e della sua morte, la dilatazione della sua Chiesa per tutte le nazioni dell'Universo, e la distruzione de gl' idoli delle genti. Non aver Cristo venerato, nè predicato altro Dio, se non il Dio d' Israele. E perciò avendo voluto questo Dio sempre essere il solo ed unico oggetto del supremo culto e della religione de gli uomini, nè avendo mai desistito dal fulminare per mezzo de' suoi Profeti il sacrilego culto de gl' idoli; e di predire con chiari termini la loro rovina, qual follia è l' immaginare, ch'ei non avesse insegnato a' suoi discepoli a detestargli, e a riprovar questo culto? Lo stesso argumento vale altresì a confondere la calunnia di chi gli attribuiva de' libri spettanti alla magia, ed alle sue arti magiche ascriveva l'operazione de' suoi prodigj. Oltre l' avere lo stesso Dio d' Israele condannato con severissime leggi tutti i diabolici artificj, e ogni commercio de gli uomini coll' inferno; voi, dice il Santo, che attribuite alle sue arti magiche i suoi miracoli, potete forse voi dire, ch' egli sia stato mago prima di nascere, onde abbia potuto incantare i profeti a predir di se stesso e della sua Chiesa le cose, o che vediamo già fedelmente adempiute, o che tutto giorno si adempiono sotto i vostri occhj? Questa Chiesa già sterile, e, com' era stato predetto, l' oggetto dell' odio pubblico, e delle derisioni de'

de' popoli, e delle più atroci perſecuzioni de' principi, in mezzo alle ſteſſe perſecuzioni s' è dilatata, e mirabilmente creſciuta, e ha ſoggettato gli ſteſſi perſecutori ed i popoli alle ſue leggi: ha appreſo da' diſcepoli di Gesù Criſto a venerarlo come vero Figliuolo di Dio, e ſuo vero Dio. Se foſſe ſtata in queſta parte ſedotta, nè aveſſe appreſo da' ſuoi diſcepoli la ſua verace dottrina, come porterebb'ella in fronte tutti i caratteri dell'eſſer deſſa la Chieſa del vero Dio prefigurata e predetta da gli oracoli de' ſuoi Profeti, e in cui doveva collocare il ſuo trono, e regnare, come di preſente egli regna, ſu tutti i popoli della terra? Queſta è in ſoſtanza la forza del lungo ragionamento del noſtro Santo ſu tal propoſito: dopo il quale imprende ne' ſeguenti libri a conciliare le apparenti contraddizioni, che gli uomini empj notavano ne' ſanti Evangeliſti, a fine di ſcreditargli, e di rovinarne nella mente de gl' ignoranti l' autorità.

LXIV. Non meno che ad impugnare gli Eretici ed i Gentili, era inteſo s. Agoſtino ad iſtruire i Fedeli, come appariſce da' molti libri, che o poſe in queſti tempi alla luce, o a cui diede principio, a effetto di pubblicargli, poichè aveſſe dato a' medeſimi l' ultima mano. Tra quei della prima claſſe tengono il primo luogo i due libri, con cui riſpoſe alle molte queſtioni propoſtegli dal ſanto veſcovo Simpliciano. Parlando di eſſi nel ſecondo delle Ritrattazioni, egli oſſerva, aver molto faticato per lo libero arbitrio dell'umano volere; ma che vinſe la grazia di Dio; ed eſſer finalmente giunto ad intendere quel che dice l'Apoſtolo [a]: „ Chi ti diſtingue? e che hai di buo-

a 1. *Cor.* 4.

buono, che non abbi ricevuto? E se l'hai ricevuto, come ti glorj quasi non l'avessi ricevuto? „ Il che volendo dimostrare il martire Cipriano, compreſe tutto questo nel titolo d'un capitolo d'uno de' suoi libri dicendo [a] „: Di niuna cosa dobbiam gloriarci, giacchè nulla è in noi che sia nostro „ cioè senza la grazia di Dio. Osserva altresì di aver detto in un luogo de' medesimi libri; che quantunque sia in potere di ciascheduno quel che esso voglia, contuttociò non è in poter di ciascuno quel che egli possa. Il che soggingne aver detto, perchè diciamo essere in nostro potere quel che si fa tosto che lo vogliamo; la qual cosa massimamente ha luogo, e si verifica nello stesso volere. Ma che anche questa medesima potestà a ben volere la riceviamo dall'alto, quando è preparata la volontà dal Signore. In somma dice il Santo in altri luoghi [b] d' esserſi in questo tempo accorto dell' errore, in cui finora s' era trovato, e che di poi fu sostenuto dai Semipelagiani, che il principio della Fede fosse da noi, e di avere in questi libri coll'autorità delle divine Scritture insegnato [c] contro l' eresia di Pelagio, non darsi la grazia secondo i meriti; ed essere, siccome il principio della Fede, così la perseveranza nel bene, da colui, che ci ha predestinati per lo suo regno, e per la sua gloria.

LXV. Si potrebbe non meno annoverare tra gli scritti polemici, che tra quegli da lui composti per la istruzion de' Fedeli, quello che porta il titolo *Del combattimento cristiano*, perchè in esso ammaestra il Santo e addestra i Cristiani a combattere col demonio. E poi-

a *l. 3. Testim. c. 4.* b *l. de prad. sanct. c. 4.*
c *l. de don. persev. c. 20. & 21.*

E poichè il nemico inviſibile ſi debella colla Fede, e co' buoni coſtumi; perciò eſorta in primo luogo a combattere contra le cupidigie, e a ridurre il corpo in ſervitù, e a ſoggettare tutti noi ſteſſi a Dio. E concioſſiachè il principio della noſtra ſoggezione, e il primo paſso verſo di lui ſi fa mediante la Fede; quindi paſſa ad eſpor la regola della medeſima Fede contro le principali ereſie, che veſsavano in queſti tempi la Chieſa, e ſpecialmente contra i Manichei: de' quali ſul bel principio del libro confuta gli ſtolti e ſacrileghi vaneggiamenti del combattimento della gente delle tenebre contra Dio; e ſul fine contro la loro ſuperba preſunzione raccomanda a' Fedeli d'eſser contenti della ſemplicità della Fede; e di ſucchiare alle ſue mammelle, come tuttavia pargoletti, la ſincerità del ſuo latte.

LXVI. Quel che il Santo aveva inſegnato in queſto libro colle parole, indi a pochi anni ne' libri delle ſue Confeſſioni lo dimoſtrò coll'eſempio; cioè in qual modo debba l'uomo combattere contra se ſteſso, e le ſue proprie concupiſcenze, e contra i ſuoi nemici viſibili ed inviſibili, fino ad averne riportata una compiuta vittoria, e fatto un perfetto ſagrifizio di se medeſimo a Dio, e trovato nel godimento di lui la ſua pace, ed il ſuo riposo. Con quale intenzione foſsero da lui ſcritti, lo dichiara egli ſteſso nel ſecondo libro delle Ritrattazioni colle ſeguenti parole: I tredici libri delle mie confeſſioni lodano Dio giuſto, e buono per cagione sì de' miei mali, e sì de' miei beni; ed eccitano verſo di lui l'umano intelletto e l'affetto. Almeno ciò egli operarono in me quando gli ſcriſſi, ed operano quando gli leggo. Quali ſieno di eſſi gli altrui ſentimenti, non ci penſo. So non

nondimeno, che sono grandemente piaciuti, e piacciono a molti de' fratelli. Dal primo fino al decimo sono scritti di me: e i tre ultimi delle divine Scritture. E nella lettera al conte Dario, che gliel' avea dimandati: Ivi, gli dice [a], mirami, affinchè non mi lodi oltre il dovere: ivi credi, non a gli altri, di me, ma a me stesso: ivi specchiati in me, e vedi quel che sono stato in me stesso, e per me stesso; e se trovi alcuna cosa, che in me ti piaccia, loda ivi meco colui, che ho voluto essere in me lodato, e non me. Conciossiachè egli ha fatto noi, e non già noi, noi stessi. Noi da noi stessi ci eravamo perduti; ma colui, che ci fece, eziandio ci rifece. Finalmente quando in essi avrai trovato quello, ch'io sono, prega per me, affinchè non torni ne' miei difetti, ma mi avanzi ad esser perfetto. Quanto piacquero alle persone umili e mansuete, altrettanto dispiacquero al superbo e contenzioso Pelagio. Di che parimente è degno d'essere udito il testimonio del medesimo Santo: Quale, dice [b], de' miei opuscoli s'è renduto più celebre, ed è stato letto con maggior piacere de' libri delle mie confessioni? Avendogli pubblicati prima della nascita dell' eresia Pelagiana, dissi ne' medesimi al nostro Dio, e lo dissi più volte: „ Dà, o Signore quel che comandi, e comanda quello che vuoi „. Delle quali parole avendo in Roma alla presenza di Pelagio un mio collega fatta menzione, non potè quegli soffrirle, e tutto commosso si quasi entrò in lite col vescovo che le aveva recitate.

LXVII. Un certo Ilaro [c], stato nella dignità di tribuno, quantunque fosse cattolico, avea nondimeno, non sappiamo per qual mo-

a *ep.* 231. b *l. de don. perf. c.* 20. c *l.* 2. *Retr. c.* 11.

motivo, conceputo dell' averſione contra i miniſtri della Chieſa. Per isfogar la ſua collera, ſi diede a biaſimare altamente, e a riprendere con parole contumelioſe il coſtume, che s'era cominciato ad introdurre in Cartagine, di cantare de' ſalmi sì prima della ſacra oblazione, sì mentre al popolo ſi diſtribuiva l' offerta. Lacerando egli adunque da per tutto queſta conſuetudine com' erronea; s. Agoſtino, moſſo dalle preghiere de' ſuoi fratelli, cioè da' miniſtri del Santuario, lo confutò. S'è ſmarrita queſta ſua opera. Ma oltre a lui, fa di eſſa menzione anche Poſſidio, e l' intitola, il libro contro Ilaro de' cantici che ſi recitano all'altare.

LXVIII. A un diacono della medeſima Chieſa Cartagineſe fu anche ſcritto il libro ſulla maniera d'iſtruire o catechizzar gl' ignoranti. Era il nome di queſto diacono Deogratias, ed a lui ben ſovente erano inviati o raccomandati coloro, cui facea d'uopo di eſſere iſtrutti delle prime notizie della criſtiana religione, nella quale egli era eccellentemente verſato, ed aveva per tale uffizio un ammirabil talento. Contuttociò non era mai ſoddisfatto di se medeſimo, e ſi trovava in grandi anguſtie, e ſempre incerto e dubbioſo circa il modo più conveniente d'eſporre i principj ed i fondamenti della Criſtiana credenza, non ſapendo nè onde cominciare, nè dove terminare le ſue iſtruzioni; e ſe conveniva d'aggiugnere all'iſtruzione qualche patetica eſortazione, o s'era meglio eſporre ſemplicemente i precetti, la cui notizia è neceſſaria a qualunque Criſtiano per menare una vita degna della ſua profeſſione. Inoltre ſi lamentava, che ſtanco per la lunghezza del ragionare, diveniva languido e tiepido, e conſeguentemente anche inetto

ad accendere col suo discorso gli animi del catecumeno, e de gli altri suoi uditori. Credè per tanto, che s. Agostino potesse dargli su tal materia i convenevoli avvertimenti: e siccome godeva della sua familiare amicizia, lo richiese per lettera di volere tra le sue continove occupazioni trovare il tempo di non solamente prescrivergliene le regole, ma di comporgliene ancora qualche modello. S. Agostino per lo servizio e la carità, di cui si credeva tenuto e generalmente a tutta la Chiesa, e in particolare a tutti quei che erano nel suo ministerio, si accinse di buon animo e prontamente ad istruire e confortare l'amico; adducendogli primieramente il suo esempio, giacchè a lui pure spesso accadeva di provare le stesse angustie, ed un simil tedio, qualunqne volta non trovava parole atte ad esprimere i concetti della sua mente, e a ragionare con dignità de' sacrosanti misterj; e perciò dubitava d'essere a gli altri molesto; quantunque poi si consolasse, mentre osservava l'attenzione e l'alacrità, con cui l'ascoltavano i suoi uditori, onde conghietturava, che il suo discorso, quantunque languido e freddo, contuttociò risvegliasse ne' loro petti gli ardori della Cristiana pietà. Secondo l'istanza fattagli dall'amico, non solamente gli prescrisse le regole per procedere con metodo ed ordine nel catechizzare ogni genere di persone; ma altresì gli propose per modello, in cui potesse veder ridotte alla pratica quelle regole, due suoi discorsi, uno ben lungo, che contiene come in compendio la storia della Cristiana religione, e de' suoi dogmi, e più stabili fondamenti, e le più sode ragioni de' suoi misterj; e un altro molto più breve, in cui sono, quantunque succintamente, nondimeno con sufficien-

ciente chiarezza, toccati gli ſteſſi punti.

LXIX. Oltre alla concordia de gli Evangelj, ſcriſse ancora due libri di queſtioni ſu quei di s. Matteo, e di s. Luca [a], che contengono i dubbj e le difficultà propoſtegli da un amico, e le ſue riſpoſte, mentre inſieme leggevano que' due Vangelj. Onde niuno debbe maravigliarſi, ſe non vi ſi trovano le interpretazioni di alcuni de' più difficili luoghi, perche eſsendone all'amico già nota l'intelligenza, tirava innanzi la lezione ſenza interromperla co' ſuoi dubbj. Annovera eziandio [b] tra le opere da lui compoſte ne' primi anni del ſuo veſcovado le Annotazioni fatte ſul margine del libro di Giobbe, che poi gli parvero così oſcure, che fu tentato di abbandonarle, ed eſcluderle dal catalogo de' ſuoi libri.

LXX. Intrapreſe eziandio in queſto intervallo di tempo, che comprende i cinque ultimi anni del quarto ſecolo, due celebri opere; cui nondimeno ſe non dopo una lunga ſerie di anni non diede l'ultima mano. Tali furono i quattro libri della dottrina Criſtiana, e i quindici ſul miſterio dell'auguſtiſſima Trinità. Di quegli benchè ne aveſse già nella mente tutta l'idea; contuttociò non diſteſe di preſente ſe non i primi due libri e la maggior parte del terzo; e ſembra aver permeſso, che così uſciſsero in pubblico, trovandoſi da lui citati come già noti nella ſua opera contra Fauſto. Ma di poi verſo gli ultimi anni della ſua vita, quando ſi applicò a riconoſcere e rivedere i ſuoi ſcritti, avendo trovato queſto imperfetto, non ſolamente vi aggiunſe il compimento del terzo libro, ma di più di tutto il quarto, ove inſegna ad un

a *lib. 2. Retr. c. 12. & prol. in l. 2. quaſt. Evang.*
b *ibid. c. 13.* c *ibid. c. 4.*

cristiano oratore d'esporre e d'insinuare con frutto ne gli altrui animi ciò, che egli aveva appreso delle divine Scritture; siccome ne' tre precedenti gli avea prescritto copiosissime ed eccellentissime regole per facilitargliene l'intelligenza. Non è da passarsi sotto silenzio il caso mirabile d'un servo barbaro di nazione e Cristiano [a], riferito poc'anzi al santo Dottore da persone, com'egli dice, gravissime, e degnissime di fede. Invaghitosi quell' uomo d' imparare a leggere, ottenne questa grazia, senza niuno studio, immediatamente da Dio, mediante una fervente orazione, nella quale perseverò per tre giorni, dopo i quali essendogli stato messo un codice nelle mani, lo lesse speditamente, con indicibile maraviglia di tutti quei, che vi si trovarono presenti.

LXXI. La grand' opera sul misterio dell' augustissima Trinità fu dal santo Dottore, com' egli attesta [b], cominciata quando era giovane, e compiuta e pubblicata quando era vecchio. Conciossiachè facilmente l' intermetteva, qualunque volta gli faceva d'uopo di applicarsi ad alcun'altra opera, che giudicava fosse per essere di più comune uso e vantaggio; laddove questa per le sublimi meditazioni e ricerche che conteneva, gli sembrava meno utile, o non necessaria, e non intelligibile se non da uno scarso numero di persone. Quantunque avesse permesso, che i libri della dottrina Cristiana uscissero in luce prima di avergli compiuti, diverso era il suo pensiero circa i libri, di cui trattiamo, per cagione dell'intima connessione che hanno i primi con gli ultimi, e tutta l'opera insieme. Ma le persone [c], che ardentemente desi-

a *Vit. in lib. de doct. Christ.* b *ep. ad Aur.*
c *ibid. & lib. 2. retr. c. 15.*

de ſideravano di poter ſu queſto argumento profittar de'ſuoi lumi, non potendo più ſoffrir le ſue dilazioni, trovarono il modo di averne una copia, quando non aveva ancora compiuto il duodecimo libro, nè erano i precedenti in quello ſtato di perfezione, in cui avrebbono dovuto eſſere, quando ei ſi foſſe riſoluto a dargli alla pubblica luce. Queſto accidente turbò in tal guiſa l'animo di Agoſtino, che gli tolſe il penſiero di proſeguire l'impreſa, e fece riſoluzione di non pubblicargli altrimenti, e di ritenerne appreſſo di ſe le altre copie, e di lamentarſi in alcun altro ſuo ſcritto del caſo avvenutogli, a effetto di rendere conſapevole il pubblico, non eſſere ſtati col ſuo conſenſo pubblicati que'libri, ma eſſergli ſtati ſottratti, prima che gli aveſſe giudicati degni di comparire alla luce del Mondo. Ma dipoi ſtimolato dalle premuroſiſſime iſtanze, che gliene fecero i fratelli, e maſſimamente Aurelio veſcovo di Cartagine, proſeguì, e terminò coll'ajuto di Dio queſta laborioſiſſima opera, ed emendò, ſe non come avrebbe voluto, almeno come potè, i primi dodici libri, affinchè, meno che foſſe poſſibile, variaſſero dalle copie, che già erano nelle mani di molta gente. Un eſemplare dell'opera così emendata e compiuta mandò in regalo al mentovato veſcovo di Cartagine; e diede a ciaſcuno la libertà o di leggergli, o d'intenderne la lezione, o di procurarſene delle copie. Nondimeno avverte quel ſanto veſcovo, che ſe aveſſe potuto ſecondo la ſua idea ed a ſuo talento limargli, benchè non aveſſero variato nella ſoſtanza, contuttociò ne ſarebbono ſtati più piani ed intelligibili i ſentimenti, ſecondo la facoltà del ſuo ſpirito, e la difficultà d'un così ſublime argumento. Volle per fine, che la lettera

tera da lui ſcritta ſu tal propoſito ad Aurelio ſerviſse come di prologo a queſti libri, onde foſse noto ad ognuno e quel che era accaduto, e quel che avrebbe voluto fare, e quello che avea fatto forzato dalla carità de' fratelli. Il principale ſcopo del ſanto Dottore in queſt' opera [a] fu di accomodarſi e di ſervire all' imbecillità di coloro, che ricuſando di ſoggettarſi all'autorità della Fede, chiedevano, che foſse loro renduta qualche ragione de' ſuoi miſterj. Ciaſcun vede, quanto era ardua l'impreſa, ſpecialmente circa il miſterio della ſantiſſima Trinità. Ed avrebbe il Santo [b] ben voluto diſpenſarſi da così moleſta fatica, ſe tali coſe foſsero già ſtate ſufficientemente illuſtrate da gli ſcrittori Latini; o ſe i Greci, che ne avevano più diffuſamente trattato, foſsero ſtati tradotti nel Latino linguaggio; o ſe altri ſi foſse preſo la cura di riſpondere alle queſtioni che neceſsariamente ſoffriva, sì atteſo il poſto che teneva nel ſervizio di Criſto, e sì atteſo lo ſtudio onde ardeva di difendere contra gli errori de gli uomini carnali ed animali le verità della Fede. Non v'è opera de gli antichi, onde abbiano maggiormente profittato i Teologi della ſcuola, che impreſero ad illuſtrare colle naturali ragioni e con metodo la profonda oſcurità di queſto auguſto miſterio.

LXXII. Un veſcovo non inferiore a s. Agoſtino nella ſantità ed auſterità della vita, e nella copia della dottrina e dell' eloquenza, e nello zelo della ſalute dell'anime, e nell'inculcare a' popoli le più ſante e pure maſſime della morale Evangelica, e nell'ardore di difendere la religione contro gl' inſulti de gli eretici e de' Pagani, e d'eſterminare dal Mondo

a *l. 1. c. 1. & ſeq.* b *ibid. l. 3. præm.*

do l'idolatria, e di togliere dal campo della Chiesa cattolica le zizzanie de gli scandoli e de gli abusi, e nell'amore inflessibile della giustizia, e della prontezza dell'animo ad esporsi per la causa di Dio a qualunque molestia e pericolo, ed alla morte; un vescovo, dico di tal carattere, e in tutte queste prerogative simile ad Agostino, cominciò ad avere presso alla fine di questo secolo nella persona di s. Giovanni Crisostomo la Metropoli dell'Imperio Orientale. Morto a i 27. di Settembre dell'anno 397. Nettario, il quale dopo la spontanea rinunzia fattane dal Nazianzeno tenuto avea la cattedra di Costantinopoli per lo spazio di sedici anni ed alcuni mesi, molti furono che aspirarono, e si mostrarono tocchi dall'ambizione di succedergli in quella sede. Grandi erano in questi tempi le sue prerogative. Facendo gl'Imperadori d'Oriente la loro ordinaria residenza a Costantinopoli; il vescovo che era riverito da essi come loro particolar padre e pastore, purchè avesse la destrezza di bilanciarsi tra gl'interessi di Dio e quegli de gli uomini, non potea far di meno di non acquistarsi un gran credito in quella Corte. Egli era altresì in possesso di tenere il primo posto di onore dopo il Romano Pontefice. E quantunque per un tal posto non avesse ancora giurisdizione su gli altri vescovi; contuttociò non lasciava di stendere le sue cure e la sua autorità su le 29. provincie, che componevano le diocesi della Tracia, dell'Asia, e del Ponto. Finalmente i vescovi, de' quali era sempre un gran numero per diversi loro interessi alla Corte, componevano come una specie di concilio, di cui era quello di Costantinopoli il capo, il quale per un tal mezzo facea sentire la forza del suo potere a tutti i vescovi dell'Oriente. Così questa Sede quanto

to era temuta dalle persone sante ed illuminate, altrettanto era ambita da quelle, che aveano molta ambizione, e poco lume e poca virtù. Molti preti [a] indegni non solamente del nome del sacerdozio, ma altresì di quello d'uomini, si fecero innanzi, nè omisero qualunque mezzo, per cui potessero ascendere su quel trono; alcuni con adulare i magistrati e le persone potenti; alcuni con avvilirsi fino a gettarsi a' piedi della plebe in atto di supplichevoli; e alcuni fin col profondere de' regali. Ciascuno avea i suoi fautori. Onde il clero ed il popolo essendosi più volte adunati per tal effetto, non avevano potuto convenire, nè raccogliere in favore di alcuno un sufficiente numero di suffragj. E intanto la più sana e sincera parte de gli ortodossi premurose istanze faceva all'Imperadore, affinchè ei fosse sollecito di provveder quella Chiesa d'un buon pastore, e d'un uomo d'una grande esperienza nelle cose divine.

Risonava per tutto il Mondo la fama dell'eloquenza, e della virtù del Crisostomo, e della sua mirabile abilità a sostenere e a difendere la verità. Egli era particolarmente conosciuto da Eutropio, che tutto allora poteva nella Corte di Arcadio. Essendo stato per alcuni pubblici affari in Oriente, lo avea veduto ad Antiochia, e ne avea conceputa un'altissima stima: onde venutagli in mente la sua persona, determinò di dar opera, acciocchè ei fosse trasferito a Costantinopoli, e surrogato a Nettario, ed ispirò un simile desiderio e proponimento ad Arcadio, e fu facile ad ambedue di avere a loro disposizione le acclamazioni del popolo, ed i suffragj del clero. Contuttociò restavano a superarsi due gravissimi

a *Palladius dial. de vit. Chrys.*

simi ostacoli. Il primo era per parte dell' umiltà del Crisostomo, che si era sempre dimostrato alienissimo dalla dignità vescovile, come ne facevano fede i suoi libri del sacerdozio; nè quando avesse una volta ricusato l'offerta, era facile ad espugnarsi la sua fermezza. L'altro per parte della città di Antiochia, che conoscendo il tesoro, onde l'aveva arricchita la provvidenza nella persona di questo suo gran cittadino, era da temere, che nel vederselo rapire non si levasse a tumulto. A effetto di rimuovere, o di prevenire sì fatti ostacoli; Eutropio suggerì ad Arcadio di scrivere ad Asterio conte d'Oriente, ed ordinargli d'inviar a Costantinopoli il Crisostomo, senza che il popolo di Antiochia se ne venisse ad accorgere, e di trarlo in tal modo fuori della città, che egli stesso non fosse consapevole del suo destino. Ricevuto il Conte quest'ordine, invitò Giovanni a venir seco a una chiesa fuor della porta Romana; ove poichè furono giunti consegnò il Crisostomo ad un Eunuco, e ad un uffiziale di armata, che postolo sopra un carro il condussero all'Imperiale città, ove fu ricevuto con dimostrazioni di grande onore e rispetto.

LXXIII. Arcadio, a fin di rendere la funzione della sua consacrazione più augusta[a], avea fatto venire a Costantinopoli un buon numero di vescovi, e tra essi forse anche Teofilo vescovo di Alessandria, il quale s' era già molto adoperato per far cadere quella elezione sopra un certo Isidoro prete della sua chiesa, e sua creatura, e suo confidente, e partecipe de' suoi più arcani consiglj. Benchè Sozzomeno affermi, essere stato quest' Isidoro il celebre spedaliere della città di Alessandria; contuttociò il motivo, che dopo Socrate ad-

a Socr. l. 6. c. 2. Sozom. l. 8. c. 2. Cassiod. in Chron.

duce dell'impegno di Teofilo per innalzarlo ſu quella ſede, non corriſponde alla grande idea, che gli antichi ci danno dell'eccellenti maſſime di queſt'uomo, e della ſua auſtera virtù. Concioſſiachè, ſe dobbiamo preſtar fede al loro racconto, mentre ardeva la guerra di Teodoſio con Maſſimo, fu inviato Iſidoro da Teofilo a Roma con lettere e con regali da preſentarſi a chi di loro terminato l'affare trionfato aveſſe del ſuo nemico. Ma eſſendogli ſtate da un lettore compagno del ſuo viaggio tolte ſegretamente le lettere, e divulgatoſi il ſegreto, preſo dallo ſpavento s'era dato alla fuga, e tornato ad Aleſſandria. Non era altresì lo Spedalingo un uomo di quel carattere, che richiedeva Teofilo in coloro, che era ſolito di promovere alla dignità veſcovile, cioè uomini molli, deboli, e compiacenti, e ſu cui poteſſe dominare ad arbitrio, ſenza timore ch'ei foſſero per opporſi alle ſue inſinuazioni, o reſiſtere a' ſuoi comandi. Queſto Iſidoro, come vedremo, non era un uomo di queſta tempra. Onde non par veriſimile, che Teofilo ſi ſia ſtudiato di metterlo ſul trono di Coſtantinopoli, a' cui veſcovi non mancavano i mezzi di farſi ubbidire e temere anche da' veſcovi di Aleſſandria. Comunque ciò ſia d'Iſidoro; queſto ſi dice eſſere ſtato il motivo, per cui ſi oppoſe Teofilo primieramente all'elezione di Giovanni, e di poi ſi ſtudiò di fraſtornarne l'ordinazione. Non poteva non eſſer giunta fino ad Aleſſandria la fama del ſuo vigore ſacerdotale. Ma quando il vide a Coſtantinopoli, parvegli di oſſervare nella ſua faccia le ſcintille di quella intrepidezza, e di quel coraggio Apoſtolico, che ſi può dire eſſere ſtato il ſuo carattere particolare, e ben ſi accorſe non eſſer quello un uomo da laſciarſi aggirare da gli altrui artifizj, e da

dipendere alla cieca da gli altrui voleri e consiglj. Fece adunque quel che potè per disturbarne l'ordinazione. Ma non permise la provvidenza, che riuscissero le sue trame. Già la Corte aveva preso partito. E diverse persone presentarono a' vescovi congregati contra Teofilo molti capi di accuse: Onde Eutropio gli fece intendere, o di prestare il suo consenso all'ordinazione di Giovanni, o di prepararsi a rispondere a quelle accuse, e a giustificare la sua persona. Per tali minacce spaventato Teofilo si rendè. E così il Crisostomo unitamente fu consacrato, e collocato sul trono sacerdotale dell'Imperiale città, a' 26. di Febbrajo dell'anno 398. dopo che era stata vacante quella gran sede per lo spazio di cinque mesi.

LXXIV. Era stato Nettario suo predecessore un uomo d'un umore dolce e pacifico verso tutti, ed amante del suo riposo, nè si legge, aver mai inquietato gli eretici nè co' fatti, nè colla voce; e dal canto suo, se non fossero stati tenuti a freno dalle leggi, che nondimeno vediamo essere state per lo più malamente eseguite, avrebbono goduto vivendo lui d'una tranquillissima pace; onde il Nazianzeno s'era talora creduto in obbligo di risvegliarlo colle sue lettere, e di animare il suo zelo. Tale per certo non era il carattere di Giovanni, nè da altra cosa era tanto alieno il suo spirito, quanto dal compiacersi e voler godere della falsa pace del Mondo. Per tanto la prima volta che salì in pulpito dopo la sua consacrazione intimò la guerra a gli eretici, e specialmente a gli Anomei, che aveva già combattuti con tanto spirito nella città di Antiochia. S'è smarrita quella sua prima orazione. Ma nell'esordio [a] della secon-

[a] *Hom. 2. cont. Anom.*

da abbiamo la promessa, che in quella fatto aveva a' suoi uditori di muover la guerra a i mentovati eretici, e di assalirgli, non con gli umani raziocinj, ma co' testimonj delle divine Scritture, e armato, come un altro Davidde nella sua pugna col gigante Golia, dell'armi dello spirito e della Fede. Nel medesimo esordio a fine di conciliarsi la benevolenza e l'amore delle sue pecore, le assicura, che quantunque non avesse predicato appresso di loro se non una sola volta; nondimeno tal era l'affetto che aveva conceputo verso di loro, che non avrebbe potuto esser maggiore, se fin da principio fosse stato educato in Costantinopoli, perchè aveva in essi osservato uno zelo tutto fuoco, una carità senza finzione, e la loro benevolenza verso i maestri, e la loro mutua concordia. Le quali cose, soggiugne, basterebbero a muovere a tenerezza il mio cuore, benchè egli fosse di pietra. Il perchè io vi amo non meno di quella Chiesa, in cui sono nato, ed educato, ed istrutto. Questa è sorella di quella, e voi avete coll'opera dichiarato questa loro sanguinità. E benchè quella sia più antica quanto all' origine, questa è più fervida nella Fede; e se ivi è un maggior concorso alle prediche, ed un più amplo teatro, quì è una più invitta pazienza, e una più ferma costanza. Il minor concorso che in questi principj aveva in Costantinopoli alle sue prediche, certamente non procedeva dall' essere men popolata questa città di quel che fosse Antiochia, ma dal gran numero d' ogni sorta di eretici, e di Giudei, e di Gentili, che vi erano tollerati. Per la qual cosa soggiugne: Vedo quì i lupi andare in giro per ogni parte. Ed erano questi lupi non solamente gli Anomei, ma eziandio gli altri eretici di più antica origine, i Marcioniti, i

M...

Manichei, i Valentiniani, a' quali aggiugne le società de' Giudei, ed avrebbe anche potuto aggiugnervi gl' Idolatri. Di tutte queste crudeli bestie perciò impreſe nominatamente a combattere quelle prime, perchè abbattuta una volta, come intendeva di fare coll' autorità del Vecchio Teſtamento in questa predica, la ſetta de gli Anomei, conſeguentemente ſperava di veder anche abbattute le altre mentovate ſette, ed eſpugnata l'oſtinazione, e perfidia de' Giudei. Siccome Davidde, proſtrato al ſuolo Golia, miſe in fuga tutto l'eſercito de gl' Incirconciſi; così, diceva, la ſconfitta di quella ſola ſarà la rovina di tutte l'altre mentovate ereſie, e della Giudaica empietà. I Manichei, e gli altri che ſono ſocchi dello ſteſſo contagio, pare che ammettano Criſto, e diſprezzano i Patriarchi e i Profeti: all' oppoſto i Giudei par che ritevano i Profeti e il loro Legislatore, e rigettano Criſto. Se adunque dimoſtreremo colla grazia di Dio la gloria del ſuo Unigenito predetta nel Vecchio Teſtamento, verremo a confondere tutte quelle bocche ſacrileghe, e che beſtemmiano contra Dio. Imperciocchè quando ſi venga a render manifeſto, che Gesù Criſto fu predicato nell'antica legge e ne' ſuoi Profeti; che potranno addurre per loro difeſa i Manichei, e gli altri eretici, che con eſſi diſprezzano que' ſacri libri, ne' quali Criſto è celebrato per comune Signore dell' Univerſo? Similmente quale ſcampo potranno avere i Giudei, e di qual compaſſione eſſere meritevoli, ſe non ricevono colui, che è ſtato da' loro Profeti con tal chiarezza predetto?

LXXV. Ma ſe era così ardente il ſuo zelo per la converſione dell' anime, che erano fuor della Chieſa, e ſe n'erano ſeparate, e

non avevano mai appartenuto al suo gregge; quali saranno stati gli ardori della sua carità per la salute di quegli che riguardava come sue pecore, come suoi figliuoli, ed ogni suo bene? Di questi ardori, onde avvampava il suo petto, si vedono sparse le fiamme in tutta la serie de' suoi discorsi, nè si possono esprimere se non colle sue stesse parole. Siccome tutta la sua consolazione, e tutto il suo giubbilo era di vedere il suo popolo avanzarsi nella virtù, e indi si sentiva animare a sempre più attendere alla fatica, così all' opposto si sentiva struggere il cuore, e lacerare per la violenza del suo dolore le viscere, quando rifletteva al poco profitto che molti facevano delle sue esortazioni: e se il dovere del suo ministerio glie'l' avesse permesso, sarebbe stato tentato di desistere dal parlare, se non altro per non rendergli degni colle sue prediche d' un più severo supplizio. Se talora si consolava sul testimonio della sua propria coscienza, che non gli rinfacciava di mancare all' adempimento de' suoi doveri, e gli suggeriva, che avrebbe salvato se stesso, quando pure non gli fosse riuscito di salvar gli altri, e d'esser contento, purchè almeno le sue fatiche fossero utili ad una sola persona; contuttociò ben sovente la sua pastorale sollecitudine non gli permetteva di consolarsi nè pure per la speranza della sua propria salvezza, se non salvava anche gli altri, e temeva, che i suoi peccati non fossero la cagione del poco frutto delle sue prediche. Talora il suo zelo gli facea parlare in tal modo, come se niuno avesse profittato de' suoi discorsi: ma in altri luoghi confessa, che molti ne profittavano; benchè tutto ciò gli parea sempre una piccola cosa, perchè bramava di non salvar solamente una parte del popolo, ma tut-

tutto il ſuo popolo intero; e ſe uno periſce, mi ſembra, diceva, che io pure periſca. Avrebbe voluto per la ſalvezza de' ſuoi figliuoli dare i ſuoi occhj; non potendo ſoffrire nè pur la luce quando vedeva offendere Dio; ed era pronto a dar per eſſi il ſuo ſangue, ſenza credere di far nulla di più ſe non di ſoddisfare ad una indiſpenſabile obbligazione; ed era inconſolabile quando udiva la caduta di alcuno. Tutti i diverſi movimenti, ond' erano animati i ſuoi diſcorſi, avevano per principio e radice la carità. Io riprendo, diceva, io grido, e mi metto in collera, e mi affliggo, e piango, e ciò non dinanzi a gli uomini, per timore di non eſſere accuſato di vanità, ma dinanzi a gli occhj di Dio, e nel mio cuore. Se non temeſſi, che foſſe ciò per eſſere appreſo per una vana oſtentazione, voi mi vedreſte ſpandere tutti i giorni ruſcelli di lagrime. E Dio ſa quante ne ſpargo nel ſegreto della mia cella. Sono così occupato a piangere i voſtri falli, che non mi reſta tempo da piangere i miei; e la cura della voſtra ſalute mi fa traſcurare la mia; e il dolore che provo del voſtro poco profitto mi fa cadere in molte mancanze per lo ſcoramento, a cui mi trovo ridotto. Ma che debbo fare? Voi mi ſiete in luogo di padre, e di madre, e di fratelli, e di figliuoli, e in una parola, voi mi ſiete tutte le coſe. Non ho nè contento, nè dolore, che non mi ſia ſenſibile, ſe non a voſtro riguardo. Quando ancora non foſſi debitore delle voſtre anime; contuttociò mi ſarebbe la voſtra perdita inconſolabile; ſiccome un padre non può conſolarſi per la morte d' un ſuo figliuolo per lo motivo che ha fatto tutto il poſſibile di ſalvarlo. Che io ſia o non ſia punito per cagion voſtra, non è ciò che mi rende ſollecito, nè ciò che io temo. E piaceſſe a Dio che tutti

voi foste salvi, quando pure egli mi dovesse rimproverare di non aver fatto quel che io doveva, quantunque io creda di averlo fatto. Se alcuno non presta fede a questi miei sentimenti, mostra di non intendere quel che sia l'esser padre dell' anime. Poichè chi prova la violenza di questo amore, amerebbe meglio d'essere cento volte messo in pezzi, che di veder perire per tutta l'eternità un solo de' suoi figliuoli.

LXXVI. Un predicatore, o piuttosto un gran vescovo ed un pastore, che parlava al suo popolo ed al suo gregge con questo spirito, e con tali espressioni di tenerezza e di un sinceriſſimo affetto, non poteva non essere udito, almeno dalla moltitudine, senza un sommo piacere ed un grandiſſimo applauso. Ma non eran gli applausi quei che cercava il Crisostomo, nè le acclamazioni e le lodi, ma la conversione de' cuori, ma la mutazion della vita, ma la santità de' costumi; nè si curava di piacere a gli uomini, ma cercava di offerire a Dio un popolo accettabile, ed una plebe perfetta, e seguace delle buon'opere, e sitibonda della vera giustizia; nè voleva essere amato dal popolo; siccome nè pur esso l'amava per altro fine, se non di condurlo a Gesù Cristo ed al cielo per la via stretta del suo Vangelo. Non erano le prediche del Crisostomo o del carattere di quelle di certi predicatori, i quali per conciliarsi la benevolenza del popolo, ed aver seguito, gli slargano la strada della salute, gli addolciscono la santa severità del Vangelo, rispettano le sue passioni, palpano le sue piaghe, gli occultano la gravità de' suoi mali, e gli fanno mettere in gran parte, se non anche tutta la speranza della salute, in certe divozioni meramente esteriori e superficiali, che facilmente si ac-

co-

cordano insieme coll' affetto al peccato, e colla corruzione de' cuori. Di così fatte divozioni, i cui principj sono ben sovente l'abito ed il costume, e talora eziandio la vanità, non era soddisfatto lo zelo del nostro Santo, nè che le persone che divote comunemente si appellano, venissero tutto giorno alla Chiesa, o per recitarvi le loro private orazioni, o per assistervi alle solenni adunanze, o per udirvi i sermoni o la lettura de' sacri libri, o per cantarvi le divine laudi ed i salmi, o per intervenirvi eziandio alle vigilie notturne. Tutto ciò egli non riguardava se non come mezzi di pervenire alla vera e soda virtù, e alla correzione de' vizj, e al cangiamento del cuore; e teneva questi rimedj salutevoli per inutili, se non avevano per iscopo la cura dell' anima dalle passioni dell' avarizia, della collera, dell'orgoglio, del lusso, e della vanità de gli spettacoli e de' teatri, e da gli altri suoi disordinati appetiti. Ciò era, a che egli si applicava continuamente, e in che insisteva nelle sue prediche; e il suo magnanimo zelo gli faceva sperare, che con un poco di tempo, e cominciando dalle cose più facili, gli sarebbe possibile di correggere tutti i disordini d'una città tal qual era Costantinopoli e di far rivivere nel suo popolo le virtù de' primi Cristiani di Gerusalemme; e che l' esempio d'una vita sì santa avrebbe convertito alla Fede quel che ancora restava dell' ostinata Gentilità.

LXXVII. Col medesimo ardore, col quale aveva inveito in Antiochia, invei ancora in Costantinopoli contro la smoderatezza del lusso, contro la frequenza de gli spettacoli e de' teatri, contro il fasto e la durezza de' ricchi, e contra l' irreligione de' giuramenti. Quantunque il lusso sembri essere un vizio quasi

quasi essenziale alle grandi e superbe città, specialmente quando principi ricchi e potenti vi risiedono colla lor Corte; e quantunque vi fossero più frequenti che altrove i divertimenti del teatro e del circo, a' quali correva il popolo come insano; nondimeno ebbe il Santo la consolazione di farvi disprezzare a un buon numero di persone la porpora, i drappi di seta, e le gemme; e di vedere molti di quei, che erano più appassionati per lo circo o per lo teatro, ritirarsi da queste Corti, com' ei le appellava del demonio, e correre con ardore alla Chiesa per apprendere dalla sua bocca le parole della salute.

LXXVIII. Siccome uno de' mali più pericolosi, e più difficili a curare, è quello, che l'Apostolo appella la radice di tutti gli altri, e un autore di questi stessi tempi [a], la metropoli di tutti i vizj, cioè la cupidigia e il disordinato amore delle ricchezze: così quì era ove il Crisostomo calcava più fortemente la mano, ove alzava più arditamente la voce, ove parlava con una maggior libertà, riducendo sovente alla memoria delle persone tiranneggiate da questo vizio gli avvertimenti dati loro dall'Apostolo [b]: Che il gran guadagno consiste nella pietà congiunta colla sufficienza di quel che fa d' uopo alla vita: conciossiachè non abbiam nulla portato in questo Mondo, nè possiamo indi portare alcuna cosa con noi; e che avendo i necessarj alimenti, e le vesti onde coprire la nudità, dobbiamo di ciò esser contenti. Poichè coloro che vogliono divenir ricchi, cadono in tentazione, e ne' lacci del diavolo, e in molti desiderj inutili e pernicios, che sommergono gli uomini nel baratro della morte e della perdizione: essen-

a *Pallad. ub. sup.* b 1. *Tim.* 6.

essendo la cupidigia la radice di tutti i mali, e dell' avere alcuni per sua cagione deviato dalla Fede, e dell'essersi implicati in un' iliade di dolori e di guai. Le funeste vicende, che sovente accadevano nella Corte di Arcadio, somministravano al santo predicatore le prove di quel che dice in questo luogo l' Apostolo. E perciò, secondo l' avvertimento dello stesso s. Paolo dato a tutti i vescovi nella persona del suo Timoteo, comandava a i ricchi di questo secolo di non montare in superbia, e di non riporre la loro speranza nell' incerto delle ricchezze, ma in Dio vivo che ci dà il tutto in abbondanza; e di far bene, e di farsi ricchi di buone opere, e d'esser facili a dare, e a far partecipi i poveri de'loro beni, e a tesoreggiare un buon fondamento in futuro, per guadagnare la vera vita. Queste ammonizioni ripetute soventemente, ed inculcate con forza, ed amplificate colla sua divina eloquenza, provocarono contra il santo l' odio delle persone potenti, e suscitarono delle mormorazioni, e forse ancora delle minacce. Ma ei non temeva di nulla, ed era altresì apparecchiato a spargere il sangue, purchè provvedesse alla salute de' ricchi, e alla sussistenza de'poveri, come padre comune e di questi, e di quegli.

LXXIX. Ma sopra tutto, siccome aveva già fatto in Antiochia, così pure si dimostrò in Costantinopoli, implacabil nemico del detestabile abuso di giurare per abito e per costume. Ecco un saggio, preso dall' ottava omilia su gli Atti Apostolici, del suo ardentissimo zelo contro questa temeraria e sacrilega costumanza. Diamo, dice, principio dalle cose più facili. Risechiamo la frequenza de' giuramenti, poniamo freno alla lingua, niuno giuri per Dio. Non fa qui d'uopo di niu-

na spesa, di niuna fatica, nè d'una lunga meditazione. Basta volere, e il tutto è fatto. Vi prego adunque e vi scongiuro di volervi prendere questa cura. Ditemi, vi prego, se mi trovassi in bisogno di danari, non concorreresте voi tutti secondo la vostra possibilità a sovvenirmi? Se mi vedeste in qualch'estremo pericolo, non mi dareste anche un brano delle vostre carni per liberarmene? Ma io son di presente in sì gran pericolo, che se mi trovassi in prigione, o avessi ricevuto mille piaghe, o fossi stato condannato a gli ergastoli e à faticare nelle miniere, non ne sarei così afflitto. Porgetemi adunque la mano. Pensate, quanto sia per me gran pericolo, che nè pure questa minima cosa; minima, dico, quanto alla fatica; possiate mandare ad effetto. Che dirò, quando mi converrà di renderne conto, e di rispondere a queste accuse? Perchè non hai esortato? Perchè non hai comandato? Perchè non hai fatta una legge? Perchè non hai gastigato i contumaci? Non mi basterà di rispondere, ho ammonito. Perchè udirò replicarmi, che facea d'uopo d'una più risentita invettiva. Ancora Eli ammoniva; e nondimeno dice di lui la Scrittura, che non ammoniva i suoi figliuoli, perchè nol facea con increpazione, e colla dovuta asprezza. Temo di non dover rendere in quel giorno ragione della mia troppa ed intempestiva condescendenza. Perciò a grande e chiara voce fo sapere a tutti e protesto, che a tali prevaricatori non lascerò metter più piede ne' limitari della chiesa: e vi do tempo per correggervi questo mese. Nè state a dirmi, non posso fare altrimenti i miei negozj, perchè se non giuro, non son creduto. So, che da alcuni sarò deriso. Ma è molto meglio per me l'essere di presente deriso, che allora ar-

so. Contuttociò non rideranno se non gl'insani: nè tanto derideranno me, quanto lo stesso Cristo legislatore ed autore d'un tal precetto. Ma rida pure, e mi scherniſca chi vuole. Siamo appunto destinati ad esser derisi, e scherniti, ed a soffrir tutto, e ad essere, secondo l'Apostolo, il dileggiamento e la spazzatura del Mondo. Nondimeno torno a ripetere, e come a suon di tromba protesto, che non ardisca di metter piede nelle soglie della chiesa chi non vuole adempiere un tal precetto, o egli sia principe, o sia quello stesso che ha cinta di diadema la fronte. O gettatemi giù da questo trono, o non mi gettate in questi pericoli finchè vi sono. Non oso più salire su questo trono, se non posso condurre ad effetto qualche cosa di grande. Meglio è starsene al basso, che non far nulla. Non v'è cosa più miserabile d'un superiore, che non è utile a' sudditi. Convertitevi adunque, vi prego, e attendete, e adoperiamoci unitamente, e si farà qualche profitto. Digiunate, raccomandatevi a Dio, e noi insieme con voi, affinchè sradichiamo questo pernicioso costume. Non v'è cosa più grande, che l'esser maestri del Mondo. Nè sarà per certo piccola cosa l'udirsi dir da per tutto, niuno essere in questa città che sia reo della temeraria consuetudine di giurare. Tutti v'imiteranno; e quel ch'io sono per voi, cioè vostro maestro, voi sarete l'istesso per tutto il Mondo. Direte forse, in questo adunque consiste tutta la perfezione del Cristianesimo? No, ma ne sarà questo il principio: e chi si asterrà dal giurare, voglia o non voglia, o per timore, o per vergogna, passerà alle altre parti della Cristiana pietà. Ma molti, direte, non potendo ciò soffrire, si ritireranno dalle prediche, e dalle sacre adunanze. Risspondo,

esser

esser meglio un solo che adempie la volontà del Signore, che mille iniqui. Perciò sono in confusione tutte le cose, perchè amiamo, come ne' teatri, la moltitudine, e non la moltitudine proba. A che, di grazia, può giovare la turba? Niuno dirà, che siamo molti; ma tutti ci rimprovereranno, che siamo una moltitudine inutile. E non è questo quel che sempre ci obiettano gli eretici ed i Pagani, quando diciamo loro, che siamo molti? Sì, dicono, ma cattivi. Ecco che di nuovo protesto, e grido ad alta voce, e niuno ciò tenga per un giuoco: Quei, che non ubbidiscono, saranno esclusi, e tenuti lontani da queste soglie. E finchè sederò su questo trono, non preferirò niuna cosa a' suoi doveri o diritti. Se alcuno me ne sbalzerà, non sarò più a nulla tenuto. Ma finchè mi stringerà quest'obbligo, non posso trascurarlo, non tanto per lo timor del supplizio, quanto per la vostra salute, che ardentemente desidero, e per cui mi dolgo, e mi crucio.

LXXX. Tornò a ribattere con gran forza lo stesso chiodo nell' omilia undecima sul medesimo libro coll' occasione di avvertire i suoi uditori, che il tempo dato a' colpevoli di ravvedersi, era presso a finire; e che spirato quel termine, avrebbe fatto una diligente ricerca, e sarebbe proceduto all'esecuzione della pena, e a separare ed escludere i contumaci. E nell' omilia ventesima quarta ripete le stesse parole: Meglio è uno che adempia la volontà del Signore, che mille iniqui. E soggiugne: A che giova la moltitudine destinata a dare un più amplo alimento alle fiamme? Nè ciò dico perchè io abbia in odio la vostra moltitudine, ma perchè vi vorrei tutti buoni, e non fidarmi nel numero. Molti più sono quegli che cadono nell'inferno. Quanti, pensate, essere in que-

sta città che conseguiscano la salute? E una cosa molesta quella che sono per dire, ma pur si dica. Di tante migliaja appena cento si salveranno; e di essi anche dubito. Non ostante che fossero tuttavia in Costantinopoli, come abbiam di sopra osservato, molti Giudei, e molti Gentili; contuttociò il numero de'Cristiani nell'omilia undecima sul medesimo libro egli stesso fa ascendere a cento mila. Sicchè de'Cristiani che si salvano, erano secondo lui appena uno per mille. Non si legge, che i suoi uditori abbiano preso per un paradosso questa sentenza, o che ne abbiano mormorato, o che abbiano accusato il santo vescovo di rigorismo, o che gli abbia gettati nella disperazione della salute. Era in poter di ciascuno d'esser un di quei cento. Ed era appunto questo lo scopo del santo predicatore; cioè di stimolargli a non correr dietro alla moltitudine, che comunemente vediamo appigliarsi alla via larga, ma ad esser del numero di quei pochi, che si sforzavano di camminare per la via stretta, e d'entrare per la porta angusta, e che fanno, secondo l'espressione di Gesù Cristo, violenza a se stessi ed alle loro passioni, e vigorosamente combattono, a fin di prendere come per assalto ed espugnare il regno de' cieli. Con non minor forza parlava il Santo contra il lusso, e contra i funesti effetti e i disordini de' pubblici spettacoli e de' teatri, e contra le irriverenze che si commettevano nelle chiese; nè s'incontrano ben sovente nel gran numero delle sue prediche luoghi meno ammirabili su l'obbligo della limosina, e della correzione fraterna. Ma dee bastarci questo piccolo saggio, e questa leggerissima idea della sua maniera di predicare, e della sua divina eloquenza.

LXXXI. Contuttociò sapendo Giovanni,

ed

ed essendo ben persuaso, che a promuovere ed ottenere la riforma de' costumi, non basta al predicatore ed al vescovo di declamare dal pulpito contra il vizio, e dare al popolo de' salutevoli ammaestramenti, e de' forti stimoli alla cristiana pietà, se non usa ancora altri mezzi per ridurgli alla pratica, e fargli efficacemente eseguire, questo è quello, a che il Santo si applicò con tutto lo studio ed indicibil fervore. Onde potea ben dire al suo gregge quel che già detto aveva l'Apostolo a quei dell'Asia[a]: Voi ben sapete, in qual modo fino dal primo giorno che sono entrato in Costantinopoli, io sono stato con voi per tutto questo tempo servendo a Dio con tutta umiltà e con lagrime, e in mezzo alle tentazioni che mi sono accadute per le insidie de' miei nemici. Come non ho trascurato niuna di quelle cose, che ho giudicate espedienti per annunziarvi ed ammaestrarvi in pubblico ed in privato; attestando a' Giudei, e a' Gentili, e agli Eretici, e a' malviventi Cristiani la necessità della penitenza verso Dio, e della Fede nel nostro Signor Gesù Cristo; e facendo palese a ciascuno tutto il consiglio di Dio: e come non ho cessato nè di notte nè di giorno di ammonire colle lagrime a gli occhj ciascun di voi; e finalmente come non ho desiderato nè l'argento, nè l'oro, nè le vestimenta di alcuno; dando con ciò l'esempio a gli operai Evangelici del modo, con cui debbono portarsi co' deboli, e di tenere in memoria quel detto del nostro Signor Gesù Cristo: Meglio è dare, che ricevere. Aveva il Crisostomo una tenerissima divozione per questo santo Apostolo delle Genti. Oltre le molte omilie, nelle quali prese per ispeciale argomento di celebrar

a *Act.* c. 20.

brar di proposito le sue virtù, non lasciò passare occasione di tessernе nuovi elogj. Anzi concede egli stesso, che sovente, volendo trattare d'ogni altra cosa, se gli avveniva di nominare s. Paolo, il suo cuore subito si spandeva nelle sue lodi, ed obbliava del tutto quel che avea disegno di dire, e gli era d'uopo di far violenza a se stesso per non divertirsi dal suo primiero argumento. Si raccontano de' favori particolari a lui fatti dal medesimo Apostolo, e come egli ne teneva un ritratto nella sua camera. Ma la più nobile e viva immagine di s. Paolo, e il suo più naturale e fedel ritratto fu lo stesso Crisostomo in tutta la serie della sua vita. Onde, come vedremo, poteva anch'esso gloriarsi col medesimo Apostolo, di aver ripieno della predicazione dell' Evangelio l'Asia e l'Europa da Gerusalemme fino all'Illirico; cioè da gli ultimi confini della Fenicia fino al Danubio, e tra le Romane, e tra le Barbare Genti.

LXXXII. Il primo mezzo, di cui si valse ad imitazione del medesimo Apostolo, per non predicare in vano e senza frutto il Vangelo, e per non esser lui stesso riprovato dopo avere a gli altri annunziata la verità, fu di gastigare, e di ridurre in servitù il suo corpo, e d'infiammare all'amore della virtù non meno coll'esempio, che colla voce. Tutto il tempo, che aveva disoccupato dalle assidue funzioni del pastoral ministerio, era da lui consacrato allo studio delle divine Scritture: e tal era il piacer che provava nel meditarle, che sottraeva per tal effetto una gran parte della notte al necessario riposo, ed obbliava l'ora del mangiare, e non aveva tempo determinato per prendere il suo meschino ristoro, ed era avaro del tempo, ed amantissimo del ritiro, e fuggiva le vane ed inutili conver-

fazioni, e di far la corte alle persone potenti, e di ricever da esse, e di dar loro (forse secondo il costume introdotto sotto il suo predecessore, accusato di aver menato una vita più da gran Senatore, che da buon vescovo) splendidi e sontuosi conviti. Ma egli, quantunque ben consapevole, che ciò dava occasione a molte mormorazioni, lasciava dire, ed amava di mangiar solo, ed era contento d' una frugalissima mensa.

LXXXIII. Il Mondo attribuiva questo suo grande amore per lo ritiro, e questa sua alienazione dal trattare famigliarmente colle persone del secolo, e dal mendicare con mezzi secolareschi il favore de' grandi, ad umore salvatico, a spirito di superbia, e a disprezzo dell'altrui merito. Ma il suo vero motivo, oltre il risparmio del tempo, e il timore della dissipazione della mente e del cuore; era altresì l'economia de' beni ecclesiastici, che riguardava come beni de' poveri, nè gli dava l'animo di magnificamente trattare persone ricche con quel che era destinato al sollievo de' miserabli, e di sguazzare in banchetti, mentre i veri padroni di quelle rendite languito avessero di fame. Questa economia de' beni ecclesiastici in favore de' bisognosi fu una delle sue prime sollecitudini da che si vide promosso alla dignità vescovile. Chiamato a se l' economo, e rivedutigli i conti, risecò tutte le spese inutili, e principalmente quelle che si facevano per la persona del vescovo; non volendo avere nè tappezzerie, nè abiti di seta, nè alcun' ombra di fasto, o di umana grandezza, attento ad imitare non il suo immediato predecessore Nettario, ma il Nazianzeno, il quale colle sue fatiche, e co' suoi sudori, e con un simile tenor di vita rimesso avea quella Chiesa nel suo primiero splendo-

re.

re. Nè pur quel poco, che ſerviva al ſuo neceſſario ſoſtenimento, prendeva dalle rendite della Chieſa, ma lo riceveva come in limoſina da ſanta Olimpiade, che ſi prendeva tutta la cura della ſua povera menſa. Parleremo altrove di queſta illuſtre eroina, che tenne, come vedremo, tra le ſue ſante diſcepole il primo luogo. Nè ebbero quì fine i riſparmj del buon padre di famiglia, nè le ſue cure per lo ſollievo de' poveri. Vendè altresì non ſolamente tutto quello, che giudicò ſuperfluo, piuttoſto al trattamento d'un monaco che d'un veſcovo, ma eziandio diverſi mobili, e prezioſi drappi, ed i vaſi d'oro e d'argento appartenenti alla Chieſa, ma non neceſſarj per l'uſo, e al ben regolato ſplendore del divino ſervizio. I ſuoi nemici indi poi preſero motivo di trattarlo come un ſacrilego. Ma al giudizio d'un Teofilo, e di ſimil ſorta di veſcovi, è da preferirſi quello de' due gran ſanti e maeſtri della Chieſa Ambrogio ed Agoſtino: i quali animati dal medeſimo ſpirito che il Criſoſtomo, giudicarono di fare un ſacrifizio accetto all'Altiſſimo col vendere i ſuperflui ornamenti de' templi materiali, e convertirne il prezzo in riſcatto e mantenimento de' templi ſpirituali, e delle vive membra di Gesù Criſto. Eſſendo la Chieſa di Coſtantinopoli per le copioſe rendite aſſegnatele dal gran Coſtantino, e da gli altri Principi ſuoi ſucceſſori, ricchiſſima; traſſe il Criſoſtomo da' ſuoi riſparmj conſiderabiliſſime ſomme, che impiegò oltre le quotidiane limoſine, sì nel ſovvenire a' biſogni dello ſpedale che v'era già ſtabilito per gli malati, sì nel fondarne molti di nuovo, deſtinati particolarmente ad alloggiare e curar gli ſtranieri che cadevano infermi. Aveva eziandio la Chieſa di Coſtantinopoli un altr'oſpizio per

darvi ricovero a' foraſtieri anche ſani. E il Santo eſortava i Fedeli a ſoccorrerlo colle loro limoſine, sì perchè ancora eſſi partecipaſsero dell'onore e del merito della ſanta oſpitalità, sì a fine di dare qualche ſollievo alla Chieſa aſsai carica di altre ſpeſe. Anzi di più gli animava a fare ciaſcun di eſſi come uno ſpedale o un oſpizio della ſua caſa, e ad avervi un appartamento deſtinato ad accogliervi gli ſtranieri.

LXXXIV. Ma tutto queſto, benchè in ſe ſteſso molto e grande, è come un nulla, quando ſi mette in confronto col gran diſegno, che la ſua immmenſa carità gli fece ideare, di riſtabilire in Coſtantinopoli la vita comune in quella forma che era ſtata ſotto gli Apoſtoli praticata in Geruſalemme da' primi alunni della naſcente Criſtianità. E' così bello, e così degno della pia curioſità del lettore queſto luogo del noſtro Santo, che non poſso trattenermi dal fargliene parte colle ſue ſteſse parole. Tutti, dice [a], vendano tutte le loro coſe, e le mettano in comune. Niuno di voi nè ricco, nè povero ſi conturbi, perchè queſta non è ſe non una mia ſemplice idea. Or qual ſarebbe la ſomma, che ſe ne verrebbe a raccogliere? Secondo la mia conghiettura; concioſſiachè non ſe ne può formare un computo certo; ſe ciaſcuno e ciaſcuna qua veniſse a profondere il ſuo denaro, e conſegnaſse i campi, le poſſeſſioni, e le caſe, forſe ne riſulterebbe la ſomma d'un millione di libbre d'oro, anzi due o tre volte più. Ditemi, la noſtra città qual numero contiene d'ogni genere di perſone? Quanti volete che ne ſieno i Criſtiani? Cento mila? Quanto n'è il numero de' Giudei e de' Gentili? Or ſe tutti

a *Hom.15. in Act.*

tutti poneſsero in comune quel che poſſiedono, a quante migliaja di libbre d'oro ne aſcenderebbe la ſomma? Ma quanto è il numero de' poveri? Non penſo che ſieno ſopra cinquanta mila. Quale ſpeſa ſarebbe l'alimentargli tutti ogni giorno? Non penſo, che ella ſarebbe sì grande, trattandoſi della menſa e del cibo provveduto loro in comune. Ma direte, e che ſaremmo per fare, poichè foſſero conſumate tutte queſte ricchezze? E penſate, che elleno foſsero per conſumarſi? Non ſarebbe per migliaja di volte più abbondante la grazia di Dio? Non ſi ſpanderebbe la medeſima grazia con maggior copia ſopra di noi? giacchè della terra verrebbe a farſene un cielo. Se in tre, e poi cinque altri mila Criſtiani della Chieſa naſcente in sì fatta guiſa riſplendè la grazia di Dio, che niuno ſi lamentò della povertà, quanto più in tanta gran moltitudine riſplenderebbe? Chi de gli eſteri non verrebbe in noſtro ſoccorſo? E dopo aver dimoſtrato, che dalla diviſione naſce la povertà o la rovina delle famiglie, e dalla vita comune l'accreſcimento: Oggigiorno, ſoggiugne, così ſi vive ne' monaſterj, come già vivevano i Fedeli. E chi mai v'è morto di fame? A chi non è ſtato ſempre ſomminiſtrato copioſamente da vivere? Ma in oggi più queſto temono gli uomini, che di ſommergerſi in un immenſo pelago d'imbarazzi. Ma ſe vorreſte far la prova di quello, che vi propongo, con una ſomma alacrità proſeguireſte l'impreſa: E quanto in eſſa ci aſſiſterebbe e riſplenderebbe la grazia? Se allora quando i Fedeli non erano ſe non ſoli tre e cinque mila, quando tutto il Mondo era pieno de' loro nemici, quando da niuna parte aſpettavano qualche conſolazione, con tanto coraggio ſi accinſero a una tal opera; quanto più

vi

vi si debbono accingere di presente, essendosi cotanto moltiplicati per tutto il Mondo? Quale idolatra sarebbe omai su la terra? Niuno, penso; così gli avremmo tutti tirati alla Fede, e renduticigli bene affetti. Ed affinchè non crediamo, essere stata questa un'idea simile a quella della repubblica e comunità di Platone, soggiugne il Santo: Se proseguiamo a camminare per questa via, spero, che colla grazia di Dio sia per riuscire il disegno. Solamente lasciatevi regolare, e con buon ordine andremo disponendo il negozio: e se Iddio mi darà vita, spero, che abbracceremo ben presto questa maniera di vivere. Attese queste parole, non è da mettere quasi in dubbio, che se il suo vescovado fosse stato più tranquillo, e di più lunga durata, questo suo disegno sarebbe stato qualche cosa di più che una semplice e bella idea. Tanto può l'eloquenza d'un uomo animato dello spirito di Dio, e sostenuta dalla forza del buon esempio.

LXXXV. L'altro mezzo, di cui si valse il Crisostomo per far rifiorire in Costantinopoli la santità de' primi discepoli, o almeno quella de' primi secoli della Chiesa, fu una particolare attenzione su diversi generi di persone, i cui buoni o cattivi esempj grandemente contribuiscono a render buono o cattivo il rimanente de popolo, ed il comun de' Fedeli. Tali erano in primo luogo le persone ecclesiastiche, indi i monaci, dipoi le vergini e le vedove destinate ancor esse al ministerio della Chiesa, e finalmente i grandi del secolo, e i principi, e i loro magistrati, e i principali ministri. Non vi fu alcuna di queste classi, cui non facesse provar gli effetti della sua pastoral vigilanza [a], usando comunemente

[a] *Pallad. dial.*

te la zampogna, e ſol di rado la verga. Uno de' primi abuſi, contra i quali appena fatto veſcovo alzò la voce, fu quello delle femmine, che appellavano *ſubintrodotte*. Erano in Coſtantinopoli molte donzelle Criſtiane, che profeſſavano la verginal continenza. Perſone comode le ricettavano nelle lor caſe, e convivevano famigliarmente con eſſe, ſecondochè andavano dicendo, come fratelli e ſorelle. Contuttociò non poteva eſſere eſente da molti gravi ſiniſtri ſoſpetti, e da molte mormorazioni, e da molti gravi pericoli un tal convitto. Contra queſto intollerabile abuſo nel principio del ſuo veſcovado declamò potentemente il Criſoſtomo con due forti invettive, che per la loro grandezza ſono meſſe nel numero de' ſuoi libri. Nella prima inveiſce contra gli uomini, che amavano di convivere colle vergini. E ſupponendo con eſſi, che non le tenevano appreſſo di loro con animo di deflorarle, e che le laſciavano intatte: nondimeno dimoſtra, non poter eſſere ſe non una ſegreta concupiſcenza, e un' illecita diſordinata affezione, che rendeva loro aggradevole un tal convitto. Con ugual forza indi a pochi giorni paſsò ad inveire contro le medeſime vergini, e diede principio alla ſeconda invettiva con queſta patetica eſclamazione. Oimè anima mia, oimè anima mia, e qual negozio abbiamo a trattare, e quanto biſognevole d' una ſublime filoſofia! La verginità è oltraggiata; il velo che dalle nozze la ſeparava, è ſtato tolto di mezzo, e da mani audaciſſime lacerato. I ſantuarj ſon conculcati, e le coſe più oneſte, e più degne di riverenza ſon profanate, ed eſpoſte al pubblico ſenza veruna riſerba: Nè ſono i nemici che l' hanno così vilipeſa, ma principalmente quelle ſteſſe, per cagion delle

le quali abbiam finora parlato contra gl' infedeli con libertà, ci chiudono di presente la bocca, e ci riempiono d' ignominia. Tra i Gentili, benchè pochi, nondimeno furono alcuni, i quali colla loro filosofia giunsero a disprezzar le ricchezze, ed a vincer l'ira: ma in niun modo fu mai appresso di loro il fiore della verginità, nella quale ci hanno sempre conceduto il vantaggio, confessando, esser questa una cosa superiore alla natura, e più che umana. Per la qual cosa fummo sempre a tutti loro in ammirazione: ma non così di presente, anzi ci deridono, e siamo divenuti la loro favola. Dopo un tal esordio, e dopo aver parlato con brevità contra il lusso di tali vergini, e la preziosità delle vesti, e il loro poco modesto contegno, si avventa, e diffusamente si scaglia contra coloro, che a gli uomini davano ricetto nelle lor case, e gli ammettevano a servir loro di compagnia, e ad abitare con esse sotto un medesimo tetto.

LXXXVI. Davano in questo disordine; ed era ciò in esse di più grave scandolo, e degno di più severa riprensione; molte persone ecclesiastiche, nelle quali trovò ancora il nuovo pastore da correggere molti altri vizj ed eccessi sommamente sconvenevoli al loro stato, l'avarizia, la vita molle e voluttuosa, l'arroganza, ed il fasto, e l' oziosità, e la troppa famigliarità colle persone del secolo, le visite non necessarie, le splendide e magnifiche tavole, e l'andar vagando per le case de' grandi, e l'intervenire a' loro conviti, e il mendicare le loro protezioni, onde venivano ad avvilirsi a guisa di adulatori e di parasiti, e a prender parte in tutte le loro dissolutezze. Se con alcuni usò il Crisostomo del rigore, fu specialmente con essi; essendo ben persuaso, che difficilmente gli sarebbe riuscito di riformar

mar la vita del popolo, se prima non riformava quella del clero, e di sanare la scabbia del suo gregge, se non curava prima coloro, che dovevano essere i coadiutori del suo zelo nelle funzioni del pastoral ministerio. Perciò gli ammoniva [a] di vivere secondo le leggi ed i canoni della Chiesa; e se non profittavano delle salutevoli ammonizioni, e perseveravano nel disprezzo dell' ecclesiastica disciplina, proibiva loro di accostarsi all'altare: dicendo, non essere da soffrire, che godessero de gli onori del sacerdozio, quei che de' veri sacerdoti ricusavano d'imitare i costumi.

LXXXVII. Quel che erano i diaconi nel clero e tra gli uomini, erano in qualche modo, come ognun sa, in questi tempi tra le donne quelle vedove, che servivano la Chiesa nel grado di diaconesse. D' esse pure si prese una grandissima cura il vigilante pastore. Le fece venire avanti di se [b] insieme con quelle, che per la loro povertà vivevano delle limosine della Chiesa, o che avevano forse qualche intenzione di consacrarsi a suo tempo all' ecclesiastico ministerio. Esaminò attentamente la lor maniera di vita: e quelle, che trovò negligenti a mortificar loro stesse, e dedite a' divertimenti ed al lusso, le avvertì, o di santificarsi co' digiuni, e di astenersi dalle sovverchie delicatezze, e di vestire modestamente, o di passare quanto prima alle seconde nozze, affinchè non venisse per loro cagione infamata la legge e la religione di Cristo.

LXXXVIII. Conservò sempre una particolare affezione verso lo stato monastico, i cui vantaggj aveva sperimentati mentr' era giovane, ed aveva scritto cose mirabili in

a *Theodorit. l. 5. c. 28.* b *Pallad. ub. sup.*

loro commendazione e difesa. Quindi è, che avendone trovato un gran numero a Costantinopoli [a], commendava altamente quei che, secondo il loro istituto amavano il silenzio, e la quiete, e il ritiramento, e procurava che da niuno riceveſsero verun torto, e che non mancaſsero di alcuna cosa necessaria al loro sostentamento. Per l'opposto trattava severamente, ed acremente riprendeva quei che si facevano sovente vedere in pubblico, e andar vagando per la città, riguardandogli come l'obbrobrio del loro santo istituto. Non poteva eziandio soffrire, che sotto il pretesto del digiuno si desſero i monaci alla pigrizia, nè ch'ei fosſero persuasi di poter senza faticare, legittimamente vivere delle limosine altrui, come facevano i Mesſaliani.

LXXXIX. Questa libertà, e le maniere che usava temperate di dolcezza e d'una discreta severità nel correggere i vizj, siccome gli conciliarono in ogni genere di persone l'affetto di molti fedeli discepoli, e guadagnarono un gran popolo a Cristo; così gli suscitarono l'odio di molti imperversati ed ostinati nella malizia. Vi furono delle vergini savie e delle vergini stolte; vi furono vedove nobili e ricche, che sotto la sua disciplina si misero sotto i piedi il fasto e le pompe, e ve ne furono delle superbe ed altiere; e per fine vi furono chierici e monaci apparecchiati a dare per la giustizia, e per difesa di lui il sangue e la vita, e altri che furono, come vedremo, i principali strumenti del diavolo contra il sant'uomo, e delle crudeli passioni de' suoi nemici. Una simile varietà, o piuttosto grandi e strepitose vicende, provò ancora il Crisostomo nella Corte. L'autorità data

a *Sozom. l.8. c.9.*

data da Gesù Cristo a' pastori della Chiesa per pascere e governare il suo gregge, siccome non è ristretta al minuto popolo, ma comprende altresì i grandi ed i principi, che son anch' essi nel numero delle sue pecore; così il santo pastore colla medesima vigilanza ed intrepidezza, colla quale vegliava su i costumi del volgo, e ne riprendeva i disordini [a], dava eziandio de' salutevoli consiglj a' principi, ed a' loro ministri, e si opponeva alle loro prepotenze ed ingiustizie, ed a gli sforzi dell' empietà, che sostenuta da alcuni di loro, avrebbe talora preteso di alzar la testa. Vedremo a quali vicende fu esposto per parte d'Arcadio e d'Eudossia, che talvolta il rispettarono come padre, e di poi lo perseguitarono come dichiarato nemico.

XC. Più costante ed universale sembra essere stato il frutto, che nel comune del popolo produssero la sua pastorale sollecitudine, le sue prediche, ed i suoi esempj. Di ciò può essere una prova la speranza che avea conceputo, come si è detto, di poterlo ridurre a vivere in comune, come avevano praticato i primi discepoli ne' primieri fervori della nascente Cristianità. Ma oltre di ciò se ne può addurre per argumento il numeroso concorso, e l'assidua frequenza del popolo nella chiesa a udire la parola di Dio, e al canto de gl' inni e de' salmi, non solamente di giorno, ma altresì nel tempo delle notturne vigilie. E quei che per cagione del sesso, o per la tenera età, o per altri motivi erano impediti di frequentarle, erano soliti d' interrompere il sonno, e di alzarsi su la mezza notte a rendere almeno per qualche spazio di tempo, l'omaggio delle loro preghiere e delle loro lodi al Signore,

a *Sozom. lib. 8. c. 8. Theodorit. l. 5. c. 28.*

incitati a questo divoto esercizio dal santo vescovo con gli esempj sì de' primi Cristiani, e di Paolo e di Sila, e di David, sì di quegli che vegliavano in sentinella, o facevan la ronda per la sicurezza e difesa della città. Gli ubbidiva il popolo con una sì pronta docilità, e concorreva con tale alacrità a queste sacre funzioni [a], che il Santo non ne capiva in se stesso per la letizia, nè potea trattenersi dal dimostrarne pubblicamente il suo giubbilo; e quantunque niuno più di lui fosse alieno dall' adulare, contuttociò non dubitò di appellare Costantinopoli lo specchio e la maestra dell' altre città dell' Oriente, e quanto alla pietà come la metropoli di tutto il Mondo. Non è, diceva in una di queste notturne adunanze, la vera lode della nostra città l' avere il senato, e il potere annoverare de' consoli, e molte statue, e un sito comodo, e la copia d'ogni genere di mercanzie: ma l'avere il popolo avido della divina parola, e i templi di Dio pieni di gente, e le delizie della Chiesa, che crescono di giorno in giorno, e un desiderio, la cui sete non si estingue, non ostante la copia di tanti sacri ragionamenti. Non è lo splendore de gli edifizj, ma la pietà de gli abitanti, che rende ammirabile una città. Non mi state a parlare della grandezza di Roma; ma ditemi, se il suo popolo è ugualmente avido della divina parola. Se volete ben giudicare della nobilità di questa nostra città, entrate nella chiesa; entrate, dico, e vedetevi i poveri perseveranti dalla metà della notte fino al comparir della luce, e le sacre vigilie che il giorno congiungono colla notte; e che nè di giorno nè di notte temono le necessità della loro misera condizione, e vinco-

a *Hom. 4. de Seraph.*

cono la tirrannia e la violenza del sonno. Città veramente grande, e metropoli di tutto il Mondo. Quanti vescovi, e quanti predicatori vengono quà del continuo, e se ne partono ammaestrati da questo popolo, e si studiano di trasplantar ne' loro paesi queste medesime costumanze! Nè ciò dico per adularvi, ma per render giustizia al vostro merito, ed alla vostra virtù.

XCI. Ad introdurre un altro esercizio di divozione diedero al Santo incentivo ed occasione gli Ariani [a]. Erano state loro per le leggi di Teodosio tolte le chiese dentro il recinto della città, nè era loro permesso in questi tempi di adunarsi se non in quelle che avevano ne' sobborghi; ove non potevano, per esser chiuse di notte tempo le porte della città, celebrare le lor vigilie notturne. Perciò si adunavano durante la notte sotto i pubblici portici, ove divisi in due cori, cantavano alternativamente i salmi di David; aggiugnendo nel fine di ciascun di essi la clausola, che avevano adottata come più acconcia ad esprimere la loro eresia: Gloria al Padre per lo Figliuolo nello Spirito santo. Indi sul far del giorno si portavano processionalmente, e nello stesso modo cantando, a' loro suburbani oratorj. Ciò eglino facevano le notti precedenti al Sabato, e alla Domenica, e ad altre insigni solennità. Nè di ciò contenti, cominciarono ancora ad insultare pubblicamente a' Cattolici, framischiando ne' loro cantici e inni queste o altre somiglianti parole di contumelia: Ove son coloro che dicono, non essere tre Persone se non una sola potenza? Temè Giovanni, che lo splendore di questa cerimonia non desse nell' occhio a' più sem-

a *Socr. l. 6. c. 8. Sozom. l. 8. c. 8.*

plici della plebe, e non facesse loro nell'animo qualche funesta impressione. Perciò introdusse anch'esso tra' suoi lo stesso costume di andar di notte o sul far del giorno processionalmente per la città cantando alternativamente cantici e salmi colla clausola in fine di ciascheduno: Gloria al Padre, e al Figliuolo, e allo Spirito santo. Queste processioni de' Cattolici divennero ben tosto per la moltitudine del concorso, e per lo splendore dell'apparato molto più illustri di quelle de gli Ariani. A fin di renderle più solenni, le facea Giovanni precedere da alcune Croci di argento cariche di molti ceri; e la stessa Imperatrice Eudossia a sua richiesta ne aveva fatta la spesa. Gli Ariani, essendo ancora in gran numero, nè avendo per anche affatto deposto quello spirito di fierezza, a cui s'erano assuefatti sotto i principi favorevoli alla lor setta; mossi o da invidia, o da stimolo di vendetta, assalirono una notte i Cattolici; onde si accese una fiera mischia, in cui restarono alcuni morti per una parte e per l'altra. E Brisone eunuco della Imperatrice, che regolava la processione ed il canto, vi fu colpito e ferito in fronte con una pietra. Per la qual cosa commosso a sdegno l'Imperadore, vietò a gli Ariani quelle notturne adunanze. Laddove le processioni istituite appresso i Cattolici dal Crisostomo furono per lungo tempo continuate anche dopo il suo felice passaggio.

XCII. Queste processioni ordinariamente si ripetevano due volte la settimana. Ma oltre di queste, ne furono fatte ben sovente a' tempi del Crisostomo delle straordinarie, e di penitenza in occasione di tremoti e di altre gravi calamità, o di allegrezza in occasione dell'accoglimento fatto alle reliquie di qualche

che martire, come quando quelle di s. Foca furono a Costantinopoli portate dal Ponto, o di qualche loro solenne traslazione. La più celebre fu quella, che lo stesso Santo minutamente descrive nell'orazione fatta all'immenso popolo congregato a quella solennità, che fu la massima di quante se ne leggono fatte nella metropoli dell'Imperio Orientale. L'Imperatrice Eudossia, mossa non si sa da quale istinto di divozione, volle trasferire le reliquie di alcuni martiri, di cui s'ignorano i nomi, dalla gran chiesa di Costantinopoli ad un' altra di s. Tommaso distante nove miglia dalla città. Fu dato principio alla processione circa la metà della notte, quando quelle sacre reliquie collocate in un' arca coperta di nobil velo, ed estratte dalla gran chiesa, s'incamminarono per mezzo al foro verso la porta della città, onde proseguirono il viaggio fino alla predetta chiesa di s. Tommaso: ove giunsero dopo la levata del sole, seguite da una immensa moltitudine d'ogni genere di persone, e dal medesimo santo vescovo, e dalla stessa Imperatrice, in mezzo allo splendore d'un'infinità di fiaccole ardenti, che l'oscurità della notte facevano gareggiar colla luce del mezzogiorno. Non capiva in se stesso il Crisostomo per l'allegrezza. Onde giunto colla processione al luogo di Drepia, ove dovevano essere depositati que' sacri pegni, diede sfogo alle vampe, onde ardeva il suo cuore, con una orazione suggeritagli dall' impeto de' suoi affetti, come può ognuno agevolmente comprendere dal suo principio, e da questo piccolo saggio. Che dirò? tal è il principio di quel discorso. Di che parlerò? Esulto, ed impazzisco; ma con una pazzia, che è migliore della stessa sapienza. Volo, e tripudio, e mi sento rapire in alto: finalmente sono imbriaco per questa

allegrezza ſpirituale. Che dirò? di che parlerò? della virtù de'martiri? dello zelo della Imperatrice? del concorſo de' principi? dell'infamia del diavolo? del terror de'demonj? della nobiltà della Chieſa? della virtù della Croce? de'miracoli del Crocifiſſo? della gloria del Padre? della grazia dello Spirito? o della letizia di tutto il popolo, de' tripudj della città, delle adunanze de' monaci, e de' cori delle vergini, de gli ordini de'ſacerdoti, della coſtanza de'ſecolari, de'ſervi e de'liberi, de' principi e de'ſudditi, de'poveri e de'ricchi, de'foraſtieri e de'cittadini? Anzi di tutti opportunamente ſi dica: „ Chi, o Signore, parlerà delle tue potenze, e farà inteſe tutte le tue lodi? „ Le donne ſolite dimorare ne'loro gabinetti, e più molli della cera, laſciate le caſe ed i tetti, gareggiano, nel fare a piedi un così lungo viaggio, nella ſpeditezza con gli uomini più robuſti. E i principi, laſciati i cocchj, i littori, e le guardie, ſi ſono confuſi col popolo e colla plebe. Ma che ſto io a rammentar le donne ed i principi, quando quella ſteſſa che porta il diadema, ed è veſtita di porpora, per tutta la ſtrada non ha voluto in nulla diſtinguerſi dal rimanente del volgo? ma a guiſa di una ſerva ſeguiva i Santi, toccando l'urna e il velo ſoprappoſtovi, e calcando tutto l'umano faſto; e ſi faceva vedere in mezzo a quel gran teatro da tutto il popolo; colei, cui non lice mirare a tutti gli eunuchi che ſono mantenuti alla Corte. Ma l'amore de'Martiri eſercita come una ſpecie di tirannia, e la fiamma della carità l'aveva indotta a deporre tutte quelle larve, a fin di rendere apertamente a' ſanti martiri il tributo della ſua divozione. Seguita poi a dire: Come camminando l' Imperatrice appreſſo quelle ſante reliquie, le toccava frequentemente

mente, a fine di partecipare della loro benedizione: Come durante il loro trasporto, s'erano veduti gl'incendj, com'egli dice, de' demonj, ed erano stati uditi i loro urli e lamenti, scintillando da quell'ossa raggj di fuoco, che bruciavano le falangi delle contrarie potenze: Come il mare, presso il quale avevano camminato, per la moltitudine delle fiaccole, che ciascuno portava nelle sue mani, parea divenuto un mare di fuoco: E come tutta la strada per la calca del popolo era paruta una catena non interrotta di corpi umani, e come un fiume che scorre con impeto quando è gonfio per la maggior copia delle sue acque. Indi torna a lodare l'Imperatrice, che aveva accompagnata la processione in umile abbigliamento, e col cuore pieno di Fede e di compuzione, senza diadema, senza porpora, e senza guardie, e senza niuna di quelle divise, onde suol nascere il fasto, e che le persone sovrane distinguono dalla plebe. Di poi volgendo ad essa il discorso: Tu sei, le dice, il porto delle Chiese, e ti servi del presente regno per acquistare l'eterno, coll' ergere de' sacri templi, coll' onorare i sacerdoti, collo sciogliere le macchine de gli eretici, e coll'accogliere i Martiri, non alla mensa regale, ma nel tuo cuore. Tu se', che ci hai adunato questi innumerabili cori, uno di Romani, uno di Siri, uno di Barbari, e un altro di Greci: i quali, benchè di diverso linguaggio, non hanno se non una sola cetra, nè cantano se non i salmi di David. Mancava a coronar questa festa la presenza di Arcadio. Ma indi ancora prende motivo di commendar la saviezza della medesima Imperatrice di aver fatto differire all'Imperadore al dì seguente la sua venuta. Conciossiachè il tumulto de' cavalli, e della gente armata solita ac-

accompagnarlo, sarebbe stato molesto alle vergini, e all'altre persone di età provetta, e turbato avrebbe tutta la festa, e avrebbe avuto fine in quel giorno il gaudio di quella solennità. Laddove col rimettere al giorno dopo la venuta di Arcadio, e col disporre, che lui presente fosse celebrata la liturgia, ed avea provveduto alla quiete del popolo; ed avea fatto in maniera, che per più lungo tempo fosse continovata le festa di quel trionfo.

XCIII. Venne adunque il dì seguente, secondo la promessa d'Eudossia, col suo esercito a Drepia l Imperadore, a fin di rendere a' medesimi martiri l'omaggio della sua divozione, ed essere anch' esso partecipe delle loro beneficenze. Perciò entrato ne' limitarj del tempio, depose l'Imperial diadema, e delle sue guardie chi mise a terra gli scudi, e chi le lance, e tutti ogn'ombra di fasto, come se dalla terra fossero entrati nel cielo: ove, dice il Santo, sparisce tutto lo splendore, e tutta la scena delle umane grandezze, nè risplendono se non gli esempj della vita, ed i frutti delle virtù. Predicò ancora in questo giorno il Grisostomo; e prese l'argumento della sua predica dal riflettere su la stessa gloria de' Martiri, la quale se era sì grande in questo Mondo, quale doveva esser ne'cieli? e se nel tempo de' combattimenti, e delle fatiche tali sono gli onori, quali saranno nel tempo delle ricompense le corone e le palme? Avere Iddio divisa la nostra vita in due secoli; ed aver renduto il presente secolo laborioso; e il futuro soave ed infinito, affinchè dopo avere in questo sofferto alcune lievi fatiche, godiamo in quello delle immortali corone. Essere stata la sua primaria intenzione, che menassimo fin da principio una vita tranquilla, ed esente dalla necessità di morire. Ma averci poi per ca-

cagione della disubbidienza di Adamo condannati alle miserie della presente vita e alla morte. Nondimeno averci in ogni tempo per sua pietà consolati per la speranza della futura risurrezione; di cui prima apparirono alcuni simboli nella traslazione di Enocche, nella persona di Noè come sepolto nell'arca, e in quella di Giona uscito come da un sepolcro dopo tre giorni vivo dal ventre della balena. E per fine averci apertamente dimostrato nella persona del suo Figliuolo sì la maniera di trionfar della morte, e sì la gloria del nostro futuro risorgimento. Onde, soggiugne, germogliarono popoli di Martiri: de' quali finalmente esorta ad imitare la virtù, lo zelo, la fortezza, la fede, il disprezzo delle cose presenti, e il desiderio delle future; non mancando anche a noi i nemici, contra i quali dobbiamo a loro imitazione combattere, cioè i tumultuosi appetiti, e le ribelli passioni.

XCIV. Tali furono le sollecitudini del santo pastore per riaccendere i primi fervori del Cristianesimo nella sua greggia. Ma troppo sarebbe ancora mancato a renderlo perfetto imitatore del grande Apostolo delle Genti, se con uguale zelo non avesse altresì proccurato di ampliarla mediante la conversione degli eretici e de' Gentili, e non avesse anche steso le sue pastorali o caritatevoli cure su le altre Chiese. Siccome a Costantinopoli, come a centro e metropoli d'un grande Imperio, dovea far capo ogni genere di persone, e Cattoliche, e Pagane, ed Eretiche d'ogni setta; e tutti, almeno dalla curiosità, dovevano accorrere in folla ad udire un sì celebre predicatore: così non era allora setta nel Mondo, di cui non si vedano ne' suoi discorsi confutati gli errori colle più splendide armi della divina parola. Oltre quella degli Anomei, che fino a' tem-

tempi di Teodosio era stata la dominante nell' Imperiale città; e che perciò fu il più frequente bersaglio de'suoi infocati strali; secondo le varie occasioni, che gli offerivano o il suo ragionamento, o i varj testi della Scrittura che maneggiava, or si volgeva ad inveire contro quella de'Marcioniti e le altre fecce delle più antiche eresie, or contra quella de'Manichei, e ora, per non annoverarle tutte ad una ad una, contra quelle de'Macedoniani, de'Messaliani de' Montanisti, e de' Novaziani. Avevano i Macedoniani principalmente stabilito la loro sede nelle vicine provincie dell' Ellesponto e della Bitinia, oltre lo stretto che divide l'Europa dall'Asia; onde dovevano approdare frequentemente a Costantinopoli, e dare al Santo motivo di declamare contro le loro bestemmie. Nè potevano essere senza frutto i suoi fervorosi ragionamenti. Giovanni, dice un Istorico quasi contemporaneo [a], governando egregiamente la sua Chiesa, allettava molti sì de gli eretici, sì de'Gentili. Concorreva ciascun giorno ad udirlo una gran moltitudine, parte per intendere cose utili dalla sua bocca, e parte per aver un saggio della sua dottrina ed eloquenza. Non escludeva veruno, e tutti si studiava d'indurre alla stessa Fede, e al medesimo culto della divinità. Era poi in sì fatta guisa sitibondo il popolo de'suoi discorsi, senza potersene mai saziare; che affollandosi tutti per udirlo più da vicino, e spingendosi e premendosi, non senza pericolo gli uni e gli altri; fu costretto a non più predicare dalla cattedra vescovile, che era nel fondo della chiesa, ma dal pulpito de'lettori, che restava in mezzo dell'uditorio. E quì mi pare opportuno, siegue a dire Sozzo-

a Sozom. l. 8. c. 5.

zomeno, d'inferire in queſta mia ſtoria un miracolo che ſuccedè a ſuo tempo.

XCV. Un uomo della ſetta di Macedonio avea altresì la moglie della medeſima ſetta. Avendo coſtui udito qualche volta Giovanni, e appreſo qual ſentenza ſi debbe avere della divinità, abbracciò la ſua Fede, e cominciò ad eſortare la moglie a fare anch'eſſa lo ſteſſo. Ma ella tenuta come ſchiava nell' errore sì per l'invecchiato coſtume, e sì pe' ſuoi frequenti colloquj ſu tal materia colle compagne, non dava orecchio alle ſagge ammonizioni del ſuo marito. Il quale finalmente, ſtanco di affaticarſi ſenza niun frutto, apertamente le diſſe: Se più oltre ricuſi di meco comunicare ne' divini miſterj, nè pure mi avrai in avvenire compagno nel talamo, e nella vita. Promiſe la donna di far la ſua volontà, e fece paleſe il ſuo conſiglio a una ſerva, di cui ſi credeva di poterſi fidare, per valerſi della ſua opera ad ingannare il marito. Venuto adunque il tempo di participare de' divini miſterj; intendono, dice Sozzomeno, i Fedeli quello che voglio dire; la donna quel che avea ricevuto dal miniſtro cattolico, ritenne in mano, ed abbaſsò la teſta, come per raccomandarſi al Signore. E la ſerva, che era appreſſo di lei, le diede ſegretamente quel che aveva portato di caſa, cioè l'Eucariſtia conſagrata da qualche veſcovo, o altro ſacerdote della ſua ſetta. Ma poſtaſela in bocca, divenne toſto quella particola conſagrata dura ſotto i ſuoi denti come una pietra. Spaventata per un sì fatto miracolo, e piena di paura, che non le avveniſſe qualche coſa di peggio, corſe ſubito ad accuſarſi al ſanto veſcovo del ſuo fallo. E inſieme gli fece veder la pietra, che riteneva i ſegni delle dentate, ed era d'una certa materia

teria affatto incognita, e d'inusitato colore. Che se ad alcuno, conchiude l'Istorico, sembrano tali cose meno credibili, gliene può essere testimonio la stessa pietra, che nel tesoro della chiesa di Costantinopoli tuttavia si conserva..

XCVI L'amore del Crisostomo verso i monaci, e la sua carità per gli peccatori, e la sua profonda umiltà, riscaldarono talora il suo zelo e contra i Messaliani, i quali, come abbiamo altrove veduto, disonoravano colla loro oziosità, ed illusioni, ed inezie, per non dir nulla de' loro errori, la monastica professione, e contra l'inumana e stoica durezza de' Montanisti, e contra la superbia di quest'ultimi che si appellavano Catari, cioè puri. Abbiamo contra di essi una particolare omilia, data ultimamente alla luce nella nuova edizione delle sue opere, recitata dal Santo nel giorno anniversario della morte di Teodosio. Predicò in quel giorno il Crisostomo dopo due altri vescovi, l'un giovane, e l'altro vecchio; ma siccome nel primo risplendeva la gravità della vecchaja, così nel secondo il vigor della gioventù. Succedè ad essi Giovanni, e dopo aver celebrato la pietà del gran Teodosio, che non dubitò di appellare glorioso e beato, e le sue prodigiose vittorie sopra i tiranni; passò ad inveire contra il fastoso titolo, e la superba appellazione di Catari, e contra la loro fierezza verso i miseri peccatori, ed accenna a questi i molti mezzi, che offeriva loro la Chiesa cattolica per ottenere il perdono de' loro falli, e nominatamente la confessione di essi.

XCVII. La sublime idea, che aveva il sant'uomo de' gran doveri, a' quali ci obbliga la professione del Cristianesimo, e il suo zelo per la purità che Iddio domanda da noi,

non

non gli davano nè disprezzo, nè asprezza verso coloro, che la disonoravano co' loro eccessi. Anzi era cosa degna di maraviglia [a], il vedere un uomo di così severi costumi, e di così rigide massime, e che fulminava, ed era tutto fuoco contro la colpa, essere altresì come impastato di tenerezza verso i colpevoli; e colla medesima forza metter loro dinanzi a gli occhj e la severità della divina giustizia, e le ricchezze della divina misericordia; e dopo avergli atterriti col rigore de' giudizj di Dio, e coll'atrocità de gli eterni gastighi, confortargli, e dir loro: Se siete caduti per la seconda volta in peccato, tornate per la seconda volta alla penitenza; e tornatevi mille volte, se mille volte avete peccato. E: venite alla chiesa, venite a me, e vi prometto di guarirvi. Socrate, o grandemente propenso al Novazianismo, o infetto delle sue massime, riferendo queste parole del Santo predicatore, protesta di altamente maravigliarsi, come un uomo acceso di tanto zelo per l' evangelica ed ecclesiastica disciplina, nelle sue prediche non ne facesse alcun conto. E aggiugne, che alcuni de gli stessi suoi famigliari ne lo ripresero; e che Sisinnio vescovo de' Novaziani a Costantinopoli scrisse contra di lui su quelle parole un libro pieno di risentite invettive. Finalmente anche i vescovi suoi nemici ne fecero un capo del suo processo, accusandolo di avere in questa guisa aperta la porta al peccato. Ma chi avrà fatto attenzione alla penitenza che ne' suoi discorsi esigeva da' peccatori, per far loro sperar gli effetti della divina misericordia, avrà potuto vedere, che la sua dottrina era ugualmente efficace e ad aprire le porte del cielo a i peccatori, e a chiudere

a *Socr. l. 6. c. 21.*

dere quelle della Chiesa alla colpa. E fa ben d'uopo di credere, che il suo zelo per indurre gli uomini alla vera penitenza, sia stato molto apprezzato, e lo abbia renduto grandemente illustre: giacchè per distinguerlo tra i Santi del medesimo nome, egli è stato talora soprannominato il Giovanni della penitenza.

XCVIII. Erano tra gli Ariani o nella stessa città, o nelle vicinanze di Costantinopoli molti Goti. Abbiamo veduto, in qual modo egli erano stati pervertiti da Ulfila loro vescovo per far piacere a Valente: e come la loro perversione non era stata sì universale, che non ne fossero molti restati costanti nella cattolica Fede, fino a dare nella persecuzione di Atanarico il loro sangue per Cristo, o a prendere un volontario esilio, o a soffrire d'esser cacciati dalle terre, che occupavano i loro nazionali, onde si erano ritirati su quelle dell' Imperio, ov' erano stati accolti, non come barbari e nemici, ma come amici e fratelli. Di questa semenza di benedizione sussistevano tuttavia nella stessa città di Costantinopoli de' germogli. E di essi pensò a valersi il Crisostomo come di cooperatori del suo zelo per ricondurre gli altri alla Fede. Egli ignorava il Gotico, e la maggior parte de' Goti il Siro, e il Greco linguaggio. Perciò ordinò alcuni di essi [a] lettori, diaconi, o preti, e assegnò loro una chiesa nella città, e per opera loro ne ridusse molti alla Fede. Sovente esso pure vi predicava, valendosi d' un interprete perito dell'uno e l'altro linguaggio: ed esortava a far lo stesso anche co loro, che erano dotati d'un somigliante talento. Abbiamo oggigiorno una delle omilie da lui recitate in quella

a *Theodoret. l. 5. c. 31.*

quella chiesa de' Goti. E da una persona che si trovò presente a quella sacra adunanza, e trascrisse quell'omilia, abbiam la notizia, che il Santo prima di predicare volle far leggere a i Goti alcuni luoghi della sacra Scrittura tradotti nel loro idioma, e che un loro prete facesse la sua predica in lingua Gotica. Per qual motivo così ordinasse, lo dichiarò egli stesso poco dopo il principio del suo ragionamento. Conciossiachè lungi dal doversi la Chiesa atrossire, che i Barbari facessero intendere la loro voce nel mezzo delle sue sacre adunanze, anzi ciò l'era di ornamento e decoro, ed una chiara dimostrazione della virtù della Fede, prenunziata già dal real Profeta in uno de' suoi salmi [a]: „ Non sono nè linguaggj, nè idiomi, de' quali non si odan le voci: Ed uscì per tutta la terra il suono della loro predicazione, e le loro parole fino a' confini del Mondo „. Cui facendo eco il profeta Isaia: „ I lupi, dice [b], e gli agnelli pascoleranno insieme, e il pardo riposerà col capretto, e il leone, come il bue mangerà la paglia „. Vorrei pure, diceva il Santo, che i Greci fossero quì presenti, e udissero quel che abbiam letto, e apprendessero quanta sia la potenza del Crocifisso, quanta la virtù della Croce, quanta la nobiltà della Chiesa, quanta la fermezza della Fede, quanta la bruttezza dell'errore, quanta la confusion de' demonj. Gl'insegnamenti de' filosofi furono confutati da quei che parlavano la stessa lingua: laddove i nostri hanno una gran forza eziandio ne gli animi di coloro, che parlano uno straniero linguaggio. Quegli si dissipano più facilmente delle tele de' ragni: laddove questi sono più duri ed infrangibili del diamante. Ove sono i do-

a *Psal.* 18. b *Is.* 65.

i dogmi di Platone, di Pittagora, e de gli altri già famosi professori di Atene? Sono estinti. Ove sono quei de' pescatori, e de' cucitori di tende? Non solamente nella Giudea, ma altresì, come avete udito, appresso una barbara lingua risplendono più chiaramente del Sole. E gli Scizj, e i Traci, e i Sarmati, e i Mauri, e gl'Indiani, e quei, che hanno le loro sedi negli ultimi confini del Mondo, hanno appreso a filosofare secondo le Scritture trasferite ne' loro idiomi. Vedremo a suo luogo con qual coraggio si oppose il Santo a Gaina, Goto di nazione, e professore dell' Arianesimo, quando facea tremare la Corte, e faceva istanza di avere in Costantinopoli una chiesa pe' Goti della sua setta.

XCIX. La carità non si limitò a proccurar sol amente la salute di quei Barbari, che fin da' tempi di Valente, o sotto l' imperio di Teodosio, si erano fissati a Costantinopoli, o nella Tracia: ma avendo inteso [a], che alcuni Scizj appellati Nomadi o vagabondi, ed Amassobj perchè menavano la lor vita su carri, avevano steso le loro tende presso al Danubio, ed erano sitibondi della salute; nè si trovava chi porgesse loro le acque della divina sapienza; mosso di essi il Santo a pietà, andò in cerca di persone, che volessero imitare gli Apostoli, e fossero ripiene del loro spirito, e le diede a quei Barbari per pastori. Andò cercando di tali persone per ogni parte. Conciosliachè si leggevano già sue lettere a Leonzio vescovo di Ancira, colle quali e gli significava la conversione di que gli Scizj, e lo richiedeva d'inviargli persone idonee a dimostrar loro la strada della salute. Ordinò poi loro anche un vescovo della propria nazione, se

a *Theodorit. l. 5. c. 31.*

se questi son que' medesimi Scizj o Goti, di cui parla in una sua lettera ad Olimpiade [a], e dice di avere inteso da alcuni monaci di quelle parti, che l'ammirabil vescovo Unila, che da molto tempo aveva ordinato, ed inviato nella Gozia, dopo avervi operato molte e grandi cose, avea compiuto i suoi giorni. E che i medesimi monaci gli avevano portato una lettera del Re de'Goti, colla quale lo richiedeva d'inviargli un nuovo vescovo. Era allora il Santo in esilio; e fu questo uno de gli accidenti, che maggiormente lo affliſſe. Conciossiachè, com'egli scriveva a quella santa matrona, due sono le cose, che in questo affare estremamente mi cruciano; cioè il pericolo, che non imprendano ad ordinare un tal vescovo quelle persone, che sono state cagione di tanti mali; e il soggetto, su cui faranno cadere questa elezione. Poichè a te pure è ben noto, che non avranno attenzione a scegliere un uomo di probità. Ad impedire tali disordini diceva di non vedere altro mezzo se non la dilazione. E giacchè la stagione non permetteva a quei monaci di navigare verso il Bosforo, e di far ritorno alle loro contrade; prega la Santa di dar opera, affinchè si trattengano durante tutto l' inverno; sperando forse dal tempo qualche più favorevole congiuntura. Vedremo ancora quel che egli fece in mezzo a gl'incomodi del medesimo esilio per la dilatazione della Fede nella Fenicia, nella Persia, e tra altre Barbare genti.

C. Finalmente abbiamo da Teodoreto [b], che fatto Giovanni consapevole, che alcuni luoghi del territorio di Ciro nella Siria erano infetti dell'eresia di Marcione, egli ave-

a *ep. 14. ad Olymp.* b *ub. sup.*

va esortato con sue lettere il vescovo della detta citttà a purgare la sua diocesi da quella peste: e nel medesimo tempo gli offerì l'ajuto delle leggi Imperiali, affinch'ei potesse procedere con maggior forza, e farsi più efficacemente ubbidire. Ed a ciò forse si può altresì riferire quel che disse di lui s. Proclo [a], che nella Siria egli aveva spopolate le sinagoghe, che si opponevano a Dio: e che a Cesarea avea similmente ridotto in solitudine i luoghi destinati alle colpe infami, quali sappiamo essere stati le sinagoghe e i postriboli, ove le antiche sette de gli Gnostici celebravano le loro pretese sacre adunanze.

CI. Ma una delle principali sollecitudini del Crisostomo nel primo anno del suo vescovado, fu quella che intrapreſe ad istanza di s. Porfirio di Gazza, affine di abbattere l'idolatria in questa famosa città, ove il culto de' demonj teneva tuttavia la sua sede, e n'era la religion dominante. Era s. Porfirio nativo di Tessalonica [b], e di ragguardevol famiglia. Ma nel fior dell'età, abbandonata la patria, ed i comodi della sua casa, s' era ritirato nel deserto di Scete nell'Egitto. Donde in capo a cinqu'anni portatosi a visitare i santi luoghi, s'era arrestato in una caverna presso al Giordano, ove avea dimorato per un ugual numero di anni, quando per una grave infermità era stato costretto ad abbandonarla, e a prender casa in Gerusalemme. Giovanni vescovo di questa città, conosciuta la sua virtù, e perciò ordinatolo prete, lo aveva destinato alla custodia della vera Croce di Gesù Cristo. Ma scorsi appena tre anni un altro Giovanni vescovo di Cesarea l' ordinò vescovo di Gazza, su l'istanza fattagli da quel pic-

a *or.* 21. b *Marc. in ejus vit.*

piccol numero di Cristiani, che erano in questa città, ed avevano a lui rimessa quella elezione, pregandolo unicamente di provedergli d'un vescovo potente in opere ed in parole, e atto a farsi rispettare, e a far testa al gran numero, e alle violenze de gl'Idolatri. Non poteva Giovanni fare una più saggia elezione, o piuttosto ella gli fu ispirata dal cielo, essendo stato Porfirio ordinato, come dice l'Apostolo del suo Timoteo, secondo lo spirito di profezia. Non erano allora nella città di Gazza se non trecento Cristiani, compresevi anche le femmine ed i fanciulli; non ostante che avesse avuti per vescovi e un s. Asclepa celebre per le persecuzioni che sotto Costantino e Costanzo sofferte aveva dall'empietà de gli Ariani; e un s. Irenione suo successore non solamente nel vescovado, ma altresì nello zelo per la purità della Fede; e per breve spazio di tempo un Enea, succeduto a s. Irenione, ed appellato anch' esso un sant'uomo. Contuttociò que' pochi Cristiani vi avevano molte chiese. E' fatta special memoria di tre. Dell'antica fondata da s. Asclepa: di quella di s. Irene, che aveva fatta fabbricare s. Irenione: e di quella di s. Timoteo, che era ne' sobborghi, e ove riposava il corpo di questo Santo, il quale avea sofferto il martirio nella stessa città di Gazza durante la persecuzione commossa da Diocleziano. Ma gl'Idolatri ad onta delle leggi di Teodosio, il quale aveva ordinato o di abbattere o almen di chiudere i templi, e di fare in pezzi e distruggere i simulacri, avevano finora difeso gl'istromenti della loro superstizione, spalleggiati da' loro governatori, che talvolta erano anch'essi Pagani, e si lasciavano corrompere da' regali, fino a permettere, che da' Gentili fossero tormentati

tati i Cristiani. Quando fu fatto vescovo s. Porfirio, egli avevano tuttavia otto templi nella città, oltre un infinito numero d'Idoli adorati nelle case private, e nella campagna, ove il popolo non era meno superstizioso di quel che fossero i cittadini. Ma il più famoso de' loro templi era il Marnejo, così appellato da Marna loro principale divinità, sotto il qual nome professavano di venerare lo stesso nume, che i Greci e i Romani sotto quello di Giove.

CII. Nel primo anno del vescovado di s. Porfirio fu afflitta Gazza per una grandissima siccità. Gl'Idolatri, che attribuivano questo flagello alla collera del loro Marna irritato per la venuta del Santo, fecero in vano le loro processioni e preghiere, a fine di placare il suo sdegno. Poichè si furono stancati d'invocare senza frutto il loro idolo, al quale attribuivano una particolare autorità su le piogge; s. Porfirio ordinato a' Fedeli un giorno di digiuno, gli adunò sul far della sera nella chiesa di s. Irene, ove durante la notte fecero trenta preghiere con altrettante genuflessioni, oltre le letture, ed i salmi cantati a due cori. La mattina colla Croce inalberata, e cantando inni, si portarono processionalmente alla chiesa di s. Asclepa, ove fecero parimente trenta preghiere; e indi a quella di s. Timoteo, ove fecero un ugual numero di preghiere, ed altrettante genuflessioni. Di là s'incamminarono alla volta della città. Ma quantunque restassero tuttavia tre ore di giorno, ne trovaron chiuse le porte; non volendo soffrire i Gentili, ch'ei rientrassero, e di nuovo girassero in processione per le contrade di Gazza. Si arrestarono adunque per due ore fuor delle porte, con gemiti e lagrime pregando l'Altissimo. Quando

do verſo il tramontare del Sole, alzatoſi un vento auſtrale, di repente ſi oſcurò l'aria, e cominciò a lampeggiare e tuonare, e a cadere una dirottiſſima pioggia, ſenza che i Fedeli, che dimoravano allo ſcoperto, ſe ne turbaſsero, tal era il giubbilo che ne provarono i loro cuori. Finalmente un sì evidente miracolo toccò il cuore di alcuni degl'Idolatri: i quali non ſolamente apriron loro le porte della città, ma altresì unitamente con eſſi ſi diedero ad alta voce a gridare: „ Criſto ſolo Dio: Egli ſolo ha vinto „. Erano queſti in numero di 127. uomini, di 35. donne, e 14. fanciulli, de' quali erano cinque donzelle. Si unirono anch'eſſi alla proceſſione, e vennero nella chieſa, ove s. Porfirio gli ammiſe nel numero de' catecumeni con imprimer loro il ſegnacolo della Croce. Seguitò a piovere dirottamente tutta la notte, e ne' due giorni ſeguenti. E in quel medeſimo anno ſi convertirono alla Fede altre 105. perſone.

CIII. Contuttociò i Gentili non ceſſavano di oltraggiare il ſanto paſtore, ed il ſuo piccolo gregge. Onde il ſant'uomo credendo di non dovere più lungamente ſoffrir la loro empietà, pensò a ricorrere all'Imperadore, a fine di ottenere da lui un ordine per abbattere i templi de'ſimolacri, e ſpecialmente il famoſo tempio di Marna. Scelſe per queſta ſua legazione un ſuo antico diſcepolo per nome Marco, che avea poc'anzi innalzato all'ordine del diaconato, e che fu quegli che dipoi ſcriſſe con ammirabil vivezza e ſemplicità la ſua vita. Partì adunque Marco da Gazza con una lettera di s. Porfirio a Giovanni, le cui lodi, dice, e la cui gloria riſuonano per tutto il Mondo. Dopo venti giorni di navigazione giunto a Coſtantinopoli, fu ſubito a trovare il Criſoſtomo, gli preſentò la lettera

di

di s. Porfirio, e l'informò di tutto anche a voce. Ne rendè il Santo consapevole Eutropio, e ottenne da lui la promessa di concorrere al buon esito dell'affare. E poichè egli poteva tutto appresso l'Imperadore, ed a suo arbitrio regolava l'Imperio, uscito il Crisostomo dall' udienza, disse a Marco: Stà di buon animo: poichè spero nel nostro Signor Gesù Cristo, che ci farà provare i soliti effetti della sua divina misericordia. Contuttociò nè Marco cessava di sollecitare quotidianamente Giovanni, nè questi desisteva dal rinnovare le sue premurose istanze all'Eunuco. Finalmente dopo sette giorni pronunziò Arcadio con un editto, che fossero abbattuti gl' idoli, e chiusi tutti i profani templi di Gazza, e che a niuno fosse più lecito di consultarne gli oracoli: e l'esecuzione di questo editto fu commessa ad un uffiziale per nome Ilario. Marco fatta vela dopo tre giorni da Costantinopoli, in dieci giorni pervenne a Gazza, ove trovò s. Porfirio infermo di febbre cagionatagli dalle molte afflizioni che avea sofferte per parte de' gl'Idolatri. Ma tosto che ebbe letto la lettera scrittagli dal Crisostomo, ne provò tale allegrezza e conforto, che in quel medesimo istante si sentì libero dalla febbre. Dopo sette altri giorni comparì Ilario assistito da gente armata per intimare, e fare eseguire l'editto. E in fatti secondo che ordinava in esso l'Imperadore, comandò, che fossero abbattuti i simolacri di Gazza, e ne fece chiudere i templi. Ma avendogli offerta i Gazzei una gran somma di danaro, lasciò intatto il simolacro di Marna, e permise loro di consultarne segretamente l'oracolo. Il perchè non venne meno nè i Gentili nè l'attacco alle loro antiche superstizioni, nè il furore contra i Cristiani; se piuttosto non si mossero a più grave sdegno con-

contra di essi per lo ricorso fatto all' Imperadore, e per vendicar gli oltraggj delle loro divinità.

CIV. S. Porfirio seguitò ancora per tre altr'anni a soffrire i loro insulti, e a non oppor loro per parte sua altre armi, se non quelle della sua pazienza, e de' suoi miracoli. Sopra tutti vien celebrato quello che operò nella persona di Elia nobilissima femmina: la quale non potendo partorire, ed essendo invano ricorsa all'ajuto de' medici, e de' cerusici, e alla protezione de' falsi numi; finalmente fu liberata da quel travaglio e pericolo da una donna Fedele per la virtù conferitale da s. Porfirio. Entrata costei nella camera della misera partoriente, alla presenza di tutti ad alta voce le disse queste parole: Ti fa sapere il gran sacerdote Porfirio, che Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo ti sana. Credi in lui, e viverai. E in quell' istante diede Elia felicemente alla luce un fanciullo. Attoniti per quel miracolo tutti gli astanti, ad alta voce esclamarono: Grande è il Dio de' Cristiani, e grande il suo sacerdote Porfirio. E il dì seguente il marito di Elia, e i suoi cognati, e tutti i suoi attinenti in numero di 64. persone, andarono a gettarsi a' piedi del santo vescovo, e il richiesero d'essere da lui segnati nel nome di Gesù Cristo. Gli segnò Porfirio, e gli mise nel numero de' catecumeni. E poichè gli ebbe diligentemente istruiti, gli battezzò insieme con Elia, e col fanciullo dato da essa recentemente alla luce, cui diede il suo nome di Porfirio. Ma nè questo, nè quello, nè altri miracoli essendo stati bastanti ad ammollire i cuori, e a raffrenar l'insolenza de gl'idolatri; dopo tre anni fece il sant'uomo la risoluzione di andar egli stesso in persona a Costantinopoli, ove ottenne, come vedremo, dall' Impe-

radore la permissione di rovinare tutti i templi, senza eccezione nè pur di quello di Marna.

CV. Quel che di presente non potè mandarsi ad effetto in questa città di Palestina, cominciò indi a non molto ad eseguirsi per opera del Crisostomo almeno in una parte della confinante provincia della Fenicia. Fatto consapevole il santo vescovo[a], che gli abitanti del monte Libano freneticavano tuttavia intorno al culto de' simolacri, ebbe ricorso ad Arcadio, ed ottenne da lui una legge, della quale abbiamo altra volta fatta menzione, colla quale, per togliere la materia all'antica superstizione, ordinò, che diroccati fossero i templi, che tuttavia sussistevano per le campagne. Fu questa legge pubblicata a Damasco metropoli della Fenicia del Libano. E per l'esecuzione di essa armò il Crisostomo lo zelo de' monaci, i quali come persone affatto distaccate da gl'interessi del Mondo, e dedite al culto del vero Dio, con maggior fervore ed alacrità investivano quegli asili dell'empietà, senza temere nè gl'insulti de' Pagani, nè i pericoli della morte. Per facilitare maggiormente l'impresa, non volle il Crisostomo, che le spese necessarie per gli artefici, che diroccavano i templi, e pe' loro ministri, fossero somministrate dal regio erario: ma persuase ad alcune matrone, non meno insigni per la pietà, che per la nascita e le ricchezze, tra le quali teneva il primo luogo santa Olimpiade, a far elleno questa spesa; mostrando loro la copiosa benedizione, che dovevano indi sperarne dal cielo. In questo modo, conchiude Teodoreto, i templi de' demonj, che tuttavia sussistevano, furono uguagliati col suo-

a *Theodoret. l. 5. c. 29.*

ſuolo. Nondimeno abbiamo dalle lettere ſcritte dal medeſimo Santo nel tempo del ſuo ultimo eſilio [a], che queſta miſſione de' monaci nella Fenicia durò per più anni, ed ebbe varia fortuna. Nel principio, e finche il Santo ebbe acceſſo, e qualche autorità alla Corte, par, che i Gentili abbiano riſpettato i ſuoi miſſionarj, ed abbiano laſciata loro la libertà di cominciare e di proſeguire l'impreſa. Ma poichè alcuni veſcovi, ed una parte del clero ſi furono ſcatenati contra di lui, ed ebbero conſeguito l'intento di metterlo in diſgrazia del Principe, e di cacciarlo dalla ſua ſede, e di bandirlo in eſilio, anche i Gentili ſi ſcatenarono contra i monaci, e impreſero a far loro una crudel guerra, nella quale alcuni furono malamente feriti, e alcuni caddero preziose vittime del loro zelo. Non laſciò il Santo di conſolargli dal luogo della ſua rilegazione a Cucuſo, e di animargli a perſeverare fino ad aver coronato l'impreſa, cui avevano omai condotta a buon fine. E fece loro ſapere, che non oſtante le anguſtie e calamità del ſuo eſilio, egli avea dato i ſuoi ordini, affinchè non mancaſſero in alcuna coſa, ma foſſero provveduti di tutto il biſognevole colla ſteſſa generoſità ed abbondanza di prima, non ſolamente per le loro perſone, ma altresì per quelle de g i altri fedeli, che ſi trovavano in povertà. Abbiamo inteſo da Teodoreto, qual fu l'eſito di queſta Evangelica ſpedizione.

CVI. Prima d' intraprendere una gran parte di quelle coſe che abbiam finora deſcritte, e ove ci ha condotti la ſerie della narrazione, ſi ſtudiò il Criſoſtomo di riparare in qualche modo la gran perdita, che per la ſua traslazione a Coſtantinopoli fatto avevano

[a] *ep.* 123. & 126.

la Chiesa e la città di Antiochia. E poichè ben conosceva di non poter meglio affaticarsi per la sua patria, e per questa sua prima madre, se non col proccurare di por fine alle divisioni, che da gran tempo le laceravan le viscere, e la tenevano tuttavia in poco buona intelligenza co' vescovi dell' Egitto, e dell' Occidente, e quel ch' era di maggior conseguenza, collo stesso Romano Pontefice, capo visibile della Chiesa; a questo scopo rivolse il Crisostomo le sue cure. Teofilo di Alessandria, che s' era trovato presente alla sua consacrazione, era stato incaricato dal concilio di Capua di maneggiar questo affare, e di disporre gli animi de gli Orientali alla desiata concordia: Perciò il Santo [a], prima che Teofilo se ne tornasse in Egitto, instantemente il richiese di seco unirsi a dar opera di terminare questa gran causa; e di volersi egli stesso riconciliar con Flaviano, e di procurarne la riconciliazione col Papa, che era tuttavia s. Siricio. E' verisimile, che Flaviano avesse il tutto riposto nelle sue mani, pronto a ratificare quanto a suo nome avesse conchiuso; potendo ben esser sicuro, che un uomo mostratosi sempre sì bene affetto alla sua persona, non avrebbe nulla conchiuso in pregiudizio della sua dignità. Sembra in fatti, che il piano di tutto questo importante negozio sia stato formato a Costantinopoli, con tali condizioni, che essendo indi stato trasmesso a Roma, non si mostrò Siricio alieno dall'approvarlo, e si espresse, che avrebbe accolti favorevolmente i Legati, che gli fossero per tale effetto inviati dal vescovo di Antiochia. Fu scelto di comune consenso per capo

a *Socr. lib. 5. cap. 15. Sozom. l. 8. c. 3. Theodorit. l. 5. c. 23. Pallad. dial.*

capo di questa legazione Acacio vescovo di Berea, il quale fu inoltre incaricato dal Crisostomo di portare a Roma, e di presentare a sua Santità il decreto della sua elezione. Insieme con Acacio vennero a Roma altri vescovi, e alcuni preti e diaconi di Antiochia. E' fatta special menzione tra' vescovi di Demetrio di Pessinunte, e tra' preti d' Isidoro lo spedaliere. Era questi già stato a Roma insieme con s. Atanasio: e quegli poi vi tornò per la causa del Crisostomo, di cui fu acerrimo difensore. Fece Siricio a i Legati un'ottima accoglienza, ed ebbe un felice esito la loro negoziazione. Onde finalmente fu ristabilita fra l' Occidente, e l' Oriente quella pace, per cui tanto avevano sospirato e si erano adoperati il gran Basilio ed il Nazianzeno, e che finalmente aveva con tutto lo zelo impresso a promovere s. Ambrogio. Acacio di ritorno da Roma passò ad Alessandria, e indi tornò nella Siria, ove presentò a Flaviano le lettere scrittegli da Siricio come pegno sì della sua comunione, e sì di quella de gli altri vescovi dell' Occidente; e quelle di Teofilo e de gli altri vescovi dell' Egitto. Vedendosi Flaviano dopo 17. anni di vescovado in comunione ed in pace con tutti i vescovi dell'Universo, si applicò con maggior fervore di prima a riunire al corpo della sua Chiesa il piccol numero de gli Eustaziani. Egli erano senza vescovo; essendo già morto Evagrio, nè essendosi forse potuti unire nell' elezione d' un altro vescovo, per continuare sotto la sua condotta lo scisma. Ciò molto contribuì all' intento di Flaviano: e per maggiormente facilitare la riunione consentì di mettere ne' sacri dittici i nomi di Paolino e di Evagrio. A poco a poco ne guadagnò molti al suo gregge. Ma la piena e solenne riconciliazione di

tutto il corpo non si fece se non sotto Alessandro, che dopo Porfirio succedè a Flaviano nella cattedra di Antiochia, 85. anni dappoichè aveva cominciato lo scisma.

CVII. Erano finora al Crisostomo; cioè per tutto il primo anno del suo vescovado; andate a seconda tutte le cose che aveva imprese per la riforma de' costumi, per la salute de' popoli, e per la gloria ed utilità della Chiesa. I Principi e i loro ministri ossequiosi verso di lui; Eudossia lodata per la sua divozione, e per lo fervore della sua Fede; i popoli sitibondi della divina parola, e docili a' suoi ammaestramenti, e pieni di spirito e di fervore nell' opere della cristiana pietà: dal clero, dalle vergini, e dalle vedove, e da' monasterj tolti in gran parte gli abusi; i Goti cattolici provveduti d'una chiesa, e di saggi ministri della loro stessa nazione; gli eretici o convertiti, o repressi ed umiliati; i Gentili perseguitati dalle leggi di Arcadio, e i loro idoli dissipati, e i profani templi o sprangati, o messi in rovina; e finalmente la serenità e la pace ristabilita fra tutte le Chiese dell'Universo dopo le tempeste d'un lungo e fastidioso scisma. Tali furono i lieti principj delle pastorali sollecitudini del Crisostomo. Ma non tardarono guari ad intorbidarsi le cose, e ad accendersi que' duri e difficili combattimenti, ne' quali piacque alla provvidenza di mettere all' ultime prove la sua virtù, e di fargli passare tutto il restante della sua vita. La ricompensa e dimostrazione di gratitudine, della quale il santo vescovo si credeva debitore ad Eutropio, per la cui opera principalmente egli era stato messo sul trono sacro della città Imperiale, consisteva nell' avvertirlo de' suoi doveri, o di moderare la sua insaziabile cupidigia, e di por freno alla sua smisurata

rata ambizione, e di non fidarsi delle ricchezze, della potenza, delle amicizie, e di tutta l'aura della sua presente fortuna. Da principio l'udì l' Eunuco con qualche sorta di rispetto, e fece eziandio qualche conto delle ammonizioni di sì buon padre. Ma crescendo sempre più ciascun giorno l' autorità, e coll' autorità la superbia del favorito ministro; nè perciò desistendo il Grisostomo da prendersi cura della sua anima, e dall' adempiere con lui le parti di un vigilante pastore; cominciò quegli a non vederlo più di buon occhio, e a non intendere con gradimento le sue parole; quantunque il Santo si studiasse di fargli capire, esser lui che lo riprendeva suo vero amico, e non quegli che lo adulavano; ed esser più interessato per la sua gloria di quel che fossero quegli stessi, che in tutte le cose gli facevano applauso, e gli prestavano ossequio; e doversi dar maggior fede alle ferite de gli amici, che a i baci amorevoli de' nemici. Ma quel misero, ebrio della presente prosperità, e incapace di mettere alcun limite a' suoi ambiziosi disegni, osò non solamente aspirare alla dignità di patrizio, ma altresì a quella del Consolato, e l'ottenne per l'anno 399. E fu questa la prima volta, che la Romana repubblica vide ne' suoi fasti consolari il nome di un vilissimo schiavo, e d' un miserabile eunuco. Furono le immagini di lui colle divise del Consolato portate come in trionfo per tutte le città dell' Oriente. Ma l'Occidente non volle soffrire una tale indegnità, nè riconobbe per Console di quell' anno se non Manlio Teodoro, altrettanto meritevole di quell'onore, quanto n' era indegno colui, che gli era stato assegnato per collega dalla sciocchezza di Arcadio. Non è da fare quasi niun caso delle lodi date a Teo-

doro da un poeta Gentile [a], che potrebb' eſſer ſoſpetto di adulazione, o di non avere avuto la giuſta idea del vero merito e della vera virtù, in confronto de' grandi elogj, che di lui ha fatto in più luoghi s. Agoſtino [b], che avea trattato con lui famigliarmente a Milano, e lo avea conoſciuto per un uomo dotto e criſtiano, e ſtudioſiſſimo della filoſofia di Platone, e dotato d' un eccellentiſsimo ſpirito, e d' una grand' eloquenza, e d'umani, e virtuoſi coſtumi; ed aveva appreſo da' ſuoi diſcorſi, che quando ſi penſa di Dio, non ſi dee far entrare nella ſua idea nulla di corpo, come nè pure quando ſi penſa dell' anima, che di tutte le coſe è la più proſſima a Dio. La qual verità fu una di quelle, che più difficilmente gli entrarono nello ſpirito prima della ſua converſione. E perciò a lui volle indirizzare il ſuo libro della vita beata, ſcritto ſubito dopo la ſua converſione nel ſuo ritiro di Caſsiciaco, come trattante d'un argumento, ſul quale ſpeſse volte conferito avevano inſieme, e come il più religioſamente ſcritto di quanti fin allora erano uſciti dalla ſua penna; e però il più degno d' eſsere a lui dedicato, e di portare in fronte il ſuo nome.

CVIII. Eutropio divenuto a poco a poco nemico del Criſoſtomo, era altresì divenuto nemico della Chieſa; e giunto alla ſomma delle dignità, giunſe eziandio al ſommo dell'. inſolenza. Probabilmente per far diſpetto al Criſoſtomo egli avea fatto pubblicar la legge altrove mentovata contro gli aſili ne' ſacri luoghi, e l' immunità delle chieſe. Ma egli fu il primo ad aver biſogno d' un tal rifugio, e a do-

a *Claudian.* b *lib.* 1. *Retr. c.* 4. *lib. de vit. beat. & l.* 1. *de Ord. c.* 11.

a dover essere il trasgressore della sua legge, e ad insegnar col suo esempio a gli altri ministri de' principi a non prendersela contra Dio, e a rispettar la sua Chiesa. Se l' Occidente non volle riconoscerlo per Console, ne fremè ancora l' Oriente; e sebbene quei, che avevano qualche cosa, o da temere, o da sperare da lui, esteriormente l' applaudivano, e poco meno che l' adoravano; nondimeno tutti ne' loro cuori lo riguardavano con orrore, nè mancarono alcune persone, le quali o per invidia della sua prosperità, o per dispetto e vergogna di dover dipendere da un tal uomo, o per la speranza di succedere alla sua sorte, sotto il pretesto di vendicare i popoli dall'oppressione, e dall' infamia la maestà dell' Imperio, macchinarono la sua rovina, e presero le armi, e protestarono di non deporle fino ad averlo sbalzato dal sommo della grandezza nel più profondo abisso dell'umana miseria. Furono i capi della ribellione due uffiziali Goti Tribigildo e Gaina. Si crede comunemente, che fin da principio se la intendessero insieme. Ma per meglio condurre a fine la loro impresa; quando il primo, licenziatosi dalla Corte, e tornato nella Frigia, ove comandava un corpo di Barbari che erano al soldo dell' Imperio, apertamente si ribellò, e diede principio alla guerra; il secondo restato a Costantinopoli, si mostrava il più sdegnato della sua ribellione, e più altamente di tutti gridava contra il ribelle, e mostrava il più ardente zelo per lo servizio dell'Imperadore e d' Eutropio: non dubitando d'essere per questo mezzo impiegato in questa guerra, e di avervi il supremo comando delle truppe Imperiali; come in fatti ve l'ebbe, non per difendere, ma per tradire il suo Principe, e mettersi in istato di dargli legge. Tribigil-

bigildo per le ſue vittorie nell' Aſia fece tremare la Corte. E Gaina, al quale era ſtata commeſſa la difeſa della Tracia e del mare, e che era paſſato nell' Aſia, eſagerando i progreſſi, e la potenza formidabile del nemico, ſcriveva ad Arcadio, che facea d' uopo di contentarlo, e menargli buone tutte le condizioni che domandava, delle quali era la prima di aver Eutropio nelle mani. Tanto minor difficultà ebbe Arcadio di ſacrificare al furor de' ribelli queſto miniſtro, quanto che egli era irritato contra di lui per un oltraggio da eſſo fatto ultimamente all' Imperatrice, la quale colle lacrime a gli occhj ne domandava giuſtizia. Fece adunque l' Imperadore venire Eutropio alla ſua preſenza; e rimproveratigli con parole aſpre i ſuoi graviſſimi eccеſſi, lo ſpogliò delle ſue cariche, e de' ſuoi beni, e lo cacciò dal palazzo. E in quello ſteſſo momento ſi diſſiparono come un fumo al ſoffio d' un leggier vento, e ſparirono e ſi dileguarono, come al comparire del Sole, le ſue grandezze.

CIX. Abbandonato il miſero da tutto il Mondo, che non amava nè riſpettava la ſua perſona, ma temeva la ſua potenza, e rendeva alla ſua fortuna non al ſuo merito i ſuoi omaggj, non ſeppe vedere nella ſua diſgrazia altro ſcampo, nè altro ricovero, ſe non la chieſa, e la ſantità de gli altari, che poc' anzi aveva oltraggiati, nè altro ſcudo da opporre per ſua difeſa al furore de' ſuoi nemici, ſe non la carità e il petto magnanimo del ſacerdote di Dio, che pochi momenti prima avea riguardato come nemico, e ne avea diſprezzati i ſalutevoli avviſi. Lungi il Criſoſtomo dal rigettarlo, e dal chiudergli in faccia le porte del ſantuario, del cui aſilo ſi era renduto indegno, non ſolamente lo accolſe, ma al-

altresì intrepidamente si oppose alle violenze de' soldati pieni di furore contra l'odiato, e disgraziato ministro, e autorizzati a svellerlo dappiè de gli altari sì dalla stessa sua legge, e sì da gli ordini del Sovrano. Non si può degnamente rappresentare quel che il Santo fece in una tal congiuntura animato dalla promessa di Gesù Cristo, che le porte dell'inferno non prevarranno contro la Chiesa, se non colle sue stesse parole: Alcuni giorni prima, egli dice [a], fu assediata la Chiesa: Venne l'esercito, che gettava fuoco da gli occhj, nè però fece marcire il vigor dell'oliva. Scintillavano le spade sfoderate, nè alcuno fu che ne restasse ferito; era il palazzo Imperiale in una grande anfietà, ed era la Chiesa in sicurezza, benchè quà fosse tutto rivolto l'impeto della guerra. Quì era cercato colui, che si era quà rifugiato; e stemmo quì fermi ed immobili senza paventare il loro furore. Perchè? Perchè avevamo con noi quel sicurissimo pegno: „ Tu se' Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contra di essa „. Nè per la Chiesa intendo solamente il luogo, ma i costumi; non le muraglie, ma le leggi. La Chiesa non sono il muro ed il tetto, ma la Fede e la santità della vita. Nulla è uguale alla Chiesa. Non istate a rammentarmi l'armi e le mura. I Barbari atterrano le muraglie, e nè pure i demonj vincon la Chiesa: i muri cadono in rovina col tempo, e la Chiesa giammai non s'invecchia. Che queste non sieno parole di jattanza, lo dimostrano gli effetti. Quanti hanno oppugnata la Chiesa, ed essi sono periti, e intanto la Chiesa si solleva fino alle stelle? Tal è la sua grandezza: quando è combat-

a *hom. 2. in Eutr.*

battuta, vince: quado è oltraggiata, divien più ſplendida; riceve le ferite, nè cade eſtinta: è agitata da' flutti, non ſi ſommerge; percoſſa dalle procelle, non patiſce naufragio: nè Iddio permette contra di eſſa la guerra, ſe non per darle occaſione d'innalzare più glorioſi trofei. Eravate preſenti in quel giorno, e vedeſte quante armi erano in moto, e come il furor militare era più impetuoſo del fuoco; e in qual modo fummo condotti alla Corte; nè però alcuna di quelle coſe per grazia di Dio ci atterrì. E perchè non fummo atterriti? perchè di niuno de' preſenti mali avevamo paura. Io vedeva le ſpade, e penſava al cielo: aſpettava la morte, e mi veniva in mente la riſurrezione; mi erano ſotto gli occhj queſte baſſe calamità, e andava numerando quelle ſuperne retribuzioni; oſſervava le inſidie, e meditava l' immarceſcibil corona. Baſtava per conſolarmi il ſolo motivo della mia pugna. Era in verità come ſtraſcinato al palazzo; ma non era queſta per me un' ingiuria. Non v'ha per l'uomo altra ingiuria, ſe non la colpa. Benchè tutto il Mondo ti oltraggi, ſe non oltraggi te ſteſso, non è di niun momento l' oltraggio. Mi abbia pure chi vuole in averſione, e mi batta, e mi perſeguiti colle pietre. Son materia di corone le inſidie, ed è lo ſteſſo il numero de' premj, e delle ferite. Perciò non temo le inſidie. Non v'è coſa ch'io tema, ſe non la colpa. Niuno mi poſſa convincere di peccato; e tutto il Mondo mi faccia guerra. Non vedete, come queſta guerra mi ha aggiunto un nuovo ſplendore? Qual coſa accadeſſe al Criſoſtomo nel palazzo, non lo dice eſpreſſamente. Forſe poſſiamo conghietturare, eſſere ſtata effetto della ſua divina eloquenza la mutazione, che egli ſteſſo racconta eſſerſi in un ſubito

bito fatta nella mente di Arcadio. Fatto, com' egli dice [a], consapevole l'Imperadore d'esser Eutropio ricorso all'asilo degli altari, all'esercito concitato pe' suoi misfatti, e che a gran grida ne domandava il meritato supplizio, a fine di placare il furor militare, fece un lungo ragionamento; pregando quella gente furiosa di non lasciarsi talmente preoccupare lo spirito dalle sue scelleraggini, che mandasse affatto in obblio i suoi meriti, ed i suoi benefizj, pe' quali meritava il perdono, o almeno era degno di compassione per quello che come uomo potea aver fatto di male. Non essendo state bastevoli le parole ad acquietare la sedizione e il tumulto e i clamori e i movimenti dell'armi; non potè contenersi il clementissimo principe dalle lacrime, che come da due fonti gli scaturirono in abbondanza da gli occhj; e con esse, e col ricordar loro il rispetto dovuto alla sacrosanta mensa, ove quegli s'era procurato l'asilo, appena gli riuscì di alquanto calmare quella furiosa tempesta.

Non erano i soli soldati, ma era altresì tutto il popolo concitato contra l'infelice ministro, nè era la sola gente di guerra, non così facile a contenersi per motivo di religione, o per lo rispetto dovuto alle cose sacre, che mormorassero contra il Crisostomo, per avere aperte ad Eutropio le porte del santuario, ed aver preso a suo favore la difesa del sacro asilo; ma ancora ne mormoravano le persone più moderate, parendo loro, che non avrebbe dovuto dar rifugio nella chiesa ad un uomo, che s'era dimostrato di essa un implacabil nemico. Perciò il Santo all'immenso popolo concorso il dì seguente, come nella solennità della Pasqua, alla chiesa, non tanto per

[a] *Hom. 1. in Eutr.*

per assistere alla celebrazione del sacrifizio, quanto per la curiosità di vedere quel superbo umiliato, e tremante, e col pallor della morte su la faccia, mise in opera tutta la sua eloquenza, sì per rappresentargli nella persona di quell'infelice la vanità ed istabilità delle umane grandezze, sì per giustificare la sua condotta, e sì per muovere i loro cuori alla compassione e alla pietà di quel misero. Ed ora, secondo la diversità de gli affetti andò al popolo drizzando le sue infocate parole, e ora volgendo allo stesso Eutropio il discorso: Ove sono, diceva a questo, i tuoi adulatori, i tuoi parasiti, e quei che ti facean corteggio? Tutti hanno preso la fuga, e rinnegano la tua amicizia, e co' tuoi pericoli cercano la loro salvezza. La moltitudine del circo, per la quale hai profuso le tue ricchezze, aguzza contra di te le sue spade. E la chiesa dal tuo importuno furore esagitata è tutta in moto, a fin di toglierti in qualche modo da queste reti, nelle quali ti trovi preso. Indi rivolto al popolo: Chi, diceva, fu in maggior auge di costui? Chi di lui più ricco in tutto il mondo? Non era egli pervenuto alla sommità de gli onori? Non era egli da tutti rispettato e temuto? Ed ecco è divenuto più miserabile degli schiavi, che si tengono alla catena, e più bisognoso di quei mendichi, che languiscono per la fame; come colui che ha del continovo dinanzi a gli occhj le spade sfoderate contra di se, e i carnefici, e i baratri, e la via che conduce al supplizio. Ma che bisogno v'e delle nostre parole per rappresentare la sua miseria, mentre ne vediamo la più viva e patetica immagine nella sua faccia? Quando jeri furono inviati dall'Imperadore quei che estrar lo dovevano dalla chiesa, non era il suo colore, come ne pur quello che ha di presente, miglior

glior di quello di un morto; gli battevano i denti, gli tremavano tutte le membra del corpo, era interrotta da' singhiozzi la voce, gli titubava la lingua, e in somma tal era tutta la sua esterna figura, quale doveva essere in chi aveva un'anima come gelata ed impietrita per lo spavento. Nè ciò dico, soggiugne il santo oratore, per rimproverarlo, o per insultare alla sua disgrazia: ma per ammollire il vostr' animo, e muoverlo a compassione, e indurvi ad esser contenti di quella pena ch'ei soffre. Poichè sapendo, esservi alcuni de' nostri, i quali anche mi accusano di avergli dato ricetto nel santuario; perciò volendo ammollire la loro durezza, giudico ben fatto di esporre le sue miserie. Ma dimmi, ti prego, in qual cosa ti offende la mia condotta? Dirai, perchè ho accolto nella chiesa colui, che n'era il più fiero persecutore. Ma di ciò appunto era da glorificarsi massimamente il Signore, cioè per aver permesso, che egli cadesse in un tale stato, in cui potesse comprendere e la potenza della Chiesa, e la sua clemenza; la potenza nella strana vicenda ch' ei soffre per cagion della guerra che empiamente le ha fatta: e la clemenza, perchè lo difende collo scudo della sua protezione, perchè stende sopra di lui le sue ale, perchè, scordata delle passate ingiurie, gli spande benignamente il suo seno. E' questo fatto più splendido d' ogni trofeo, più illustre d'ogni vittoria; questo è che riempie di confusione i Gentili e i Giudei, quest'è che fa comparire la placidezza della sua faccia, quest'è il più eccellente ornamento dell' altare. Dirai: Che bello ornamento, che tocchi l'altare un uomo scellerato avaro e rapace? Ma guardati dal parlare in questa guisa, poichè anche una meretrice fu ammessa a toccare i piedi di Gesù Cristo. Guardati, o uomo,

uomo, dall'essere ricordevole delle ingiurie, giacchè se' servo del Crocifisso, che pregò il Padre pe' suoi crocifissori. Dirai: Ma egli tolse colle sue leggi il diritto dell' asilo a questo medesimo luogo. Sì, ma di presente egli ha appreso quale sia stato il suo attentato: ed è stato il primo ad annullar col suo fatto, divenuto spettacolo di tutto il mondo, la sua legge; e benchè dimori in silenzio, nondimeno tutti ammonisce, e dice loro: Non vogliate far tali cose, se non volete patire quel che io patisco. Ammaestra gli altri colla sua propria calamità. E l'altare perciò spande un più vivace splendore, ed apparisce tremendo, perchè tiene un leone prostrato innanzi a' suoi piedi: in quella guisa appunto che ad un' effigie reale non aggiungono tanto di ornamento e di grazia, e il soglio sublime, e la porpora, e il diadema del principe, quanto i Barbari colle mani legate dietro al dosso, e colla testa sotto i suoi piedi. Dalle lagrime, che vide scorrere da gli occhj de' suoi uditori, comprese il Santo di aver bandito da' loro animi l'indignazione, di averne estinto la collera, e di avervi risvegliata la compassione. Onde finalmente gli esortò ad unirsi con lui; e ad andar seco a gettarsi a' piedi dell'Imperadore, o piuttosto a pregare Dio di degnarsi di mitigare il suo sdegno, e di dargli un cuor tenero, a fine di ottenere intera la grazia, ed un compiuto perdono. Essersi già molto appiacevolito il suo animo, aver lui stesso perorato a favore d'Eutropio, aver mitigato colle sue lacrime il furor de' soldati, nè aver voluto permettere, ch'ei fosse tolto dal sacro asilo; e perciò non poter essergli se non grate le loro preghiere a favore del reo, nè potersi da loro domandare alla sua pietà grazia più degna di questa, di conceder la vita d' un uomo alla chiesa, e a gli

e a gli altari, e alla religione de' sacrosanti misterj.

Non si sa, se il popolo domandasse questa grazia all'Imperadore: ma si sa, che essendo Eutropio indi a pochi giorni uscito dalla chiesa per fuggirsene, come si crede, segretamente, e mettersi in salvo, fu scoperto, e arrestato, e sotto buona guardia condotto in esilio nell'isola di Cipro, con promessa giurata, secondo Zosimo, di non privarlo di vita. Si conserva tuttavia la legge, colla quale Arcadio confiscò tutti i suoi beni, lo privò di tutte le sue dignità, e ordinò, che il suo nome fosse cancellato da tutti i luoghi, ove si trovasse appellato Console, e che similmente da tutti i luoghi sì pubblici e sì privati fossero rimosse tutte le sue immagini e le sue statue; e comandò ad Aureliano prefetto del pretorio di farlo sotto buona scorta condurre in Cipro, e di avere attenzione ch' ei non fosse giammai perduto di mira, per timore che da lui tentate non fossero delle novità. Dell' articolo, che ordina di cancellar le memorie dell' infame e vergognoso suo Consolato, si vede l' esecuzione in tutte le leggi che furono pubblicate quest'anno, e in alcuni fasti, ove non comparisce se non il nome di Manlio Teodoro, che alcuni eziandio positivamente appellano il solo Console di quest'anno. Fu creduto da alcuni, che la Chiesa lo avesse tradito e dato in potere de' suoi nemici, e da altri, ch' ei ne fosse stato levato per forza. Ma il Crisostomo in un discorso, che pochi giorni dopo la fuga e l'arresto d'Eutropio fece al suo popolo, confutò l'una e l'altra di queste dicerie: Non istate a dire, che egli sia stato tradito: ei non sarebbe stato preso, se non avesse abbandonata la chiesa. Non istate a dire, essersi lui rifugiato, ed essere stato tradito. Non è la

Chiesa che l' ha abbandonato, ma egli ha abbandonata la Chiesa. Non è stato tradito dentro, ma fuori. Non fu contento Gaina dell'esilio d' Eutropio [a], nè si acquietò finchè non ebbe trovato qualche pretesto di bandirlo ancora dal Mondo. Contra un uomo disgraziato, e divenuto l' oggetto della pubblica esecrazione, non è difficile a chi è in posto di trovare un somigliante pretesto. Pertanto non passò guari di tempo, che il misero Eutropio, accusato da alcuni d'essersi valuto nel suo Consolato di alcuni ornamenti affatto proprj della dignità Imperiale, per tale accusa fu richiamato da Cipro; e in un luogo della Bitinia, tra Calcedonia e Nicomedia convinto in giudizio d'un tal reato, prima che fosse spirato questo medesimo anno, gli fu tagliata la testa.

CX. Non ebbero quì fine le calamità dell' Imperio, gli spaventi di Costantinopoli, le inquietudini della Corte, e i glorioſi combattimenti, e le cure e le sollecitudini di Giovanni. Gaina e Tribigildo, ottenuta la rovina d' Eutropio, si unirono palesemente insieme, e non solamente non deposero le armi, ma altresì proseguendo a saccheggiare e devastare le provincie dell'Asia, e a fare apertamente la guerra, protestarono, che non le avrebbon deposte, se non colla condizione di dar loro nelle mani Aureliano e Saturnino [b], due de' più illustri personaggj dell' Imperio, e i più capaci di attraversare i loro pernicioſi disegni: de' quali il primo era Console di quest' anno 400. e il secondo era stato innalzato molti anni prima, cioè l' anno 383. alla medesima dignità. Arcadio non solamente non aveva un' armata per attacca-

re

a *Philost. l. 11. c. 6.* b *Socr. l. 6. c. 6.*

re i ribelli nell' Asia, ma nè pure per impedirgli di passar nella Tracia, e per difendere da' loro insulti la stessa città imperiale. Fu d'uopo adunque ricevere da essi la legge: e que' due signori non furono difficili a sacrificarsi per la salute della repubblica, e di darsi in potere de' lor crudeli nemici, i quali erano accampati di là dallo stretto in faccia a Costantinopoli presso alle mura di Calcedonia. Il Crisostomo, che si era tanto adoperato per salvar la vita ad Eutropio divenuto suo nemico, e persecutor della Chiesa, e pernicioso al pubblico bene; molto meno credè di potere abbandonare al loro funesto destino due persone commendabili per le loro dignità, e benemerite dello Stato. Onde benchè avesse a trattar con un Barbaro armato contra il suo proprio Sovrano, e suo perfido traditore; e, come Ariano, giurato nemico della Cattolica religione; nondimeno tal era la sua carità, e la sua fiducia in Dio, e la superiorità del suo spirito a tutti gli umani riflessi ove si trattava della salute delle sue pecore, che non dubitò di passare per tal motivo nell' Asia, e d' entrare nel campo, e di mettersi tra le spade di gente barbara, e senza umanità, e senza fede, e tanto si adoperò, tanto pregò, tanto disse, che colla sua divina eloquenza piegò l' animo di Gaina, che già sopra le teste di Aureliano e di Saturnino teneva sfoderata la spada, a contentarsi del loro esilio. Fu d' uopo al santo vescovo per condurre a buon fine quella difficile negoziazione di qualche spazio di tempo. Il perchè tornato a Costantinopoli, volle in un pubblico ragionamento render conto della sua lunga assenza dalla custodia del gregge; ricordando al suo popolo d'esser lui non solamente tenuto a pascer le pecore, che dimoravano

con ſicurezza dentro all' ovile, ma di quelle ancora che ſi trovavano in pericolo, e tra le granfie de' lupi. E' un gran pezzo, diceva, che non avete udita la mia voce, ed ho fatto a voi ritorno dopo l'aſsenza d' un lungo tempo. Contuttociò non è accaduto nè per mia negligenza, nè perchè abbia voluto prendermi qualche ripoſo; ma ſono ſtato aſſente, per ſedare i turbini e le tempeſte, e per ricondurre nel porto quei, che erano in pericolo di ſommergerſi. Son comun padre di tutti; e perciò ſon tenuto a prendermi cura non ſolamente di coloro, che ſi ſoſtengono, o che navigano col vento in poppa, o che ſi trovano in ſicurezza; ma di quegli ancora, che ſon caduti, o ſono in pericolo di cadere, o ſono agitati dalle tempeſte. Per queſta cagione mi ſono allontanato per qualche tempo, andando innanzi e indietro, eſortando, ſcongiurando, e pregando, per ſottrar quei Signori da una sì fatta calamità. E dopo aver poſto fine a quelle triſte e luttuoſe vicende, ſon tornato a voi, che ſiete in ſicuro, e navigate con molta tranquillità. Sono andato ad eſſi per ſedar la tempeſta, e per liberargli dalle moleſtie; e ſono tornato a voi per impedire, che la tempeſta non ſorga, e che non cadiate nelle moleſtie. Nulla vi è nelle umane coſe di ſtabile, nulla di fermo; ma il tutto è a guiſa d' un mar furioſo, che tutto giorno partoriſce naufragj ſtupendi e graviſſimi. Tutto è pieno di torbidi e di tumulti, di ſcoglj e di precipizj, e di rupi naſcoſe ſotto l' onde. Tutto è terrore, e pericoli, e ſoſpetti, e tremori, ed angoſcie. Niuno ſi fida di alcuno, e ciaſcun teme del ſuo proſſimo. Non v' è amico ſicuro, non fratello coſtante. Il vincolo della carità s' è diſciolto; e una guerra civile, non dichiarata, ma occulta, il tutto met-

mette in disordine. S'incontrano da per tutto innumerabili larve, e facce simulate. Molte pelli di pecore, e sotto di esse innumerabili lupi: ed è omai più facile il vivere con sicurezza tra i nemici, che tra quei che sembrano amici. Quei che jeri adulavano, e baciavan le mani; oggi di repente sono scoperti nemici, e gettate le maschere, son divenuti i più acerbi di tutti gli accusatori; e accusano e calunniano quei medesimi, a' quali un giorno prima facevano applauso, ed offerivan corone.

CXI. Tal era in questi tempi il deplorabile stato della corte imperiale, sì per la mala condotta d'Eudossia, che dopo la disgrazia d'Eutropio s'era renduta affatto padrona del suo marito, e sì per la superbia e perfidia de' due Goti, che colle armi alla mano facevano ancora tremare il debole e miserabile Arcadio, ed erano in istato di dargli legge. Fu d'uopo pensare a' mezzi di ristabilire la concordia; e il primo fu di sborsare considerabilissime somme, per appagare l'avarizia insaziabile di Gaina, e de gli altri Goti. Ed evvi chi dà qualche cenno[a], che Arcadio per tal effetto abbia osato metter le mani nelle ricchezze della Chiesa de gli Apostoli, e ne' tesori delle altre chiese. Nè di ciò contento Gaina, chiese di conferire insieme col medesimo Imperadore; e fu di mestiere ad Arcadio di acconsentirvi, e di passar lo stretto per trattare in persona co' ribelli, come fecero nel tempio di santa Eufemia presso alle mura di Calcedonia: ove si giurarono scambievolmente la pace; e siccome i due capi della ribellione, Tribigildo, e Gaina, convennero di deporre le armi: così ad ambidue fu permesso di passare a Costantinopoli; ed a Gaina fu con-

a *Vid. Tillem. in Aread. ar.* 18. *& not.* 26.

conferita, o piuttosto confermata la carica di Generale delle truppe Romane, oltre il comando che avea de' Goti alleati.

CXII. Di Tribigildo non sappiamo altro, se non se esser lui passato nella Tracia, ed esservi indi a poco perito. Ma Gaina essendo venuto a Costantinopoli non solamente coll' autorità di Generale delle armate Romane, ma altresì come dispotico dell' Imperio, e della volontà dell' Imperadore, dopo aver turbato lo Stato, imprese eziandio a turbare la tranquillità della Chiesa. Ma egli non ebbe a trattare su questo punto solamente con un Arcadio, ma con un Crisostomo, dal quale apprese, qual differenza vi era dal trattare con un principe debole per umani interessi, e con un vescovo disposto a tutto soffrire per la causa di Dio. Professava Gaina [a], come la maggior parte de' Goti, l'Ariana superstizione e perfidia. Pertanto o di suo proprio movimento, o incitato da' vescovi della sua setta, domandò ad Arcadio di volergli concedere per se, e pe' suoi dentro le mura della città una chiesa; allegando, non esser suo decoro, nè conveniente, che un uomo della sua dignità, come supremo comandante delle Romane milizie, fosse costretto a cercare fuor delle mura un luogo per offerirvi all'Altissimo le sue preghiere. L'Imperadore, che lo temeva, nè volea dargli qualche pretesto di macchinar cose nuove per usurparsi la tirannia, gli diede buone parole, e speranza, dopo avere deliberato, di compiacerlo. Indi chiamato il Crisostomo, ed espostagli la domanda del fiero Goto, e la sua potenza, e i pernicios disegni ch'ei meditava contro la città, e l'Imperio, l'esortò a non irritare quel Barbaro, col negargli la chie-

a *Sozom. l. 8. c. 4. Theodorit. l. 5. c. 32.*

chiesa, che domandava per l'esercizio della sua setta. Udite tali cose il generoso pastore, così rispose ad Arcadio: Guardati, o Imperadore, dal fare una simil promessa, e dal concedere a i cani le cose sante. Conciossiachè non sarà mai possibile, che m'induca a cacciare da qualche chiesa quei che professano apertamente di riconóscere il divin Verbo per vero Dio, e come tale lo lodano; e a conceder. la a coloro che lo bestemmiano. Nè ti faccia quel Barbaro paura. Ma fatti venire ambidue alla tua presenza, tu starai solamente ad udire, e lascerai a me tutta l'odiosità e il pensiero di contrastare con lui. Mi prometto di reprimer in tal modo la sua baldanza, che non oserà più domandarti quel che a te non conviene, e non è espediente di dargli. Furono queste generose parole di gran conforto ad Arcadio: e il dì seguente fece chiamare l'uno e l'altro a palazzo. Fu pronto Gaina come quegli che sicuramente sperava di conseguire l'intento. Nè con minore alacrità e prontezza vi venne il Crisostomo accompagnato da' vescovi che erano allora in Costantinopoli. Poichè furono introdotti all' udienza, fece istanza Gaina, che gli fosse mantenuta la promessa. Per l'opposto reclamò il Crisostomo, non esser lecito all' Imperadore, che facea professione della vera pietà, di nulla presumere in pregiudizio delle cose divine. Replicando Gaina, parergli cosa ben giusta, che a lui pure fosse conceduta una chiesa per farvi le sue preghiere: Tutte, gli disse Giovanni, ti sono aperte; e, se vuoi fare orazione, niuno te ne impedisce l'ingresso. Ma io, soggiunse Gaina, sono d'un' altra setta, e chiedo di avere e per me, e pe' miei compagni una chiesa; e mi sembra di avere qualche diritto di domandarla dopo i pericoli di tante guerre,

re, a' quali mi sono esposto per lo servizio de' Romani. Ma se hai servito a i Romani, rispose con intrepidezza il Crisostomo, ne hai altresì conseguiti premj molto maggiori de' tuoi servizj. Giacchè ti vedo in abito consolare, ed hai il supremo comando delle armate Romane. Ti prego di voler considerare, e chi già fosti, e chi tu sei di presente; qual fu già la tua povertà, e quali sieno di presente le tue ricchezze; quali fossero le tue vesti prima di passare il Danubio, e quali sieno quelle onde di presente ti addobbi. Pondera pertanto, quanto lievi sieno state le tue fatiche, e quanto ample ne sieno le ricompense. Inoltre gli richiamò alla memoria, in qual modo essendo stato costretto a prender la fuga dalla sua patria, egli era stato salvato dall'Imperador Teodosio padre di Arcadio, e come aveva giurato di essere amico de' Romani, e fedele a lui ed a' suoi figliuoli, ed alle sue leggi. E nel dir questo cavò fuori la legge, colla quale il medesimo Teodosio avea proibito a gli eretici di solennemente adunarsi dentro le mura della città. Indi rivolto all' Imperadore, l'esortò a mantenere inviolata la legge fatta per tenere a freno e reprimere l'eresie; dicendo, esser per lui meglio perder l'Imperio, che di consegnare a gli eretici la casa di Dio. Con tali parole, conchiude Teodoreto, quel dottore dell'Universo chiuse la bocca a Gaina, e lo ridusse a silenzio. Ed avendo parlato, dice Sozzomeno, con questa libertà e costanza, non soffrì, che nelle chiese alla sua cura commesse succedesse alcuna novità.

CXIII. La religione di Arcadio, e la generosità del Crisostomo meritarono d'essere indi a poco ricompensate dal cielo con evidenti prodigj. Il perfido Gaina sprezzata

la

la fede a e la religione del giuramento, non pensava se non al modo di ridurre in suo potere Costantinopoli, e di usurparsi la tirannia. Per tale effetto, disponendo a suo arbitrio come loro supremo comandante delle truppe Romane e delle milizie de' Goti, allontanò le prime e le disperse per le provincie dell'Oriente, e dell'Asia, e riempiè Costantinopoli delle seconde come necessarie per la custodia e difesa della città, ma in effetto per eseguire con esse il suo scellerato disegno: Nè Arcadio ed i suoi ministri che ciò vedevano, ardivano di mostrar diffidenza di una sì strana condotta, e lo lasciavano fare. Sembrava per tanto la città regia per la moltitudine de' Barbari divenuta come la sede del loro regno. E tal era il pericolo, che le sovrastava, che parve degno d'essere prenunziato da una cometa, la quale comparita su la città, stendeva dal cielo quasi fin su la terra i suoi raggj. La prima idea di Gaina fu di dare il sacco a' pubblici banchi ove si cambiavano le monete, a fine di arricchire con quella preda e se stesso e i suoi Goti. Ma scopertosi il suo disegno, e messosi in sicurezza da' banchieri il loro denaro, si rivolse ad un altro consiglio, e nella maggior quiete della notte ordinò alla sua gente di metter fuoco al palazzo. E allora fu che Iddio apertamente manifestò la cura e provvidenza particolare, che si prendeva di Costantinopoli e del suo principe, mosso com'è da credere, principalmente dalle ferventi preghiere del suo vigilante pastore. Trovarono i Barbari alla custodia del palazzo una moltitudine di Angeli in abito di soldati di straordinaria gran-

a Socr. lib. 6. c. 6. Sozom. l. 8. c. 4. Theodorit. l. 5. c. 32. & seq. Philost. l. 11. c. 8. Zos. l. 5.

dezza; onde credutigli realmente un grande e forte esercito, si ritirarono stupefatti, e narrarono il fatto a Gaina. Parve ad esso, che ben sapeva, esser la massima parte delle truppe Romane distribuita per le città dell' Oriente, incredibile quel racconto. Ma finalmente avendo per più notti, variando sempre soldati, tentato in vano di condurre a fine l'impresa; poichè sempre trovavano custodito il palazzo dalle celesti milizie; vi si portò egli stesso in persona, e fu spettatore dello stesso prodigio. Credutigli adunque una moltitudine di gente armata, che di giorno fosse tenuta nascosa, e di notte stesse in guardia contra i suoi tentativi, si appresse a un altro consiglio, che credè dover essere pernicioso a' Romani, ma che in effetto fu la loro salvezza. Finse di essere offeso dal demonio, e di voler visitare, per essere liberato, una chiesa dell' Apostolo s. Giovanni distante sette miglia dalla città. Lasciata in essa la moltitudine de' suoi Goti bene istrutti di quel che dovevano fare, e condottine anche seco, come per sua scorta e comitiva, un gran numero; era suo pensiero di rivolgersi indietro, e di rientrare improvvisamente in Costantinopoli, quando i primi secondo il concertato vi avessero attaccato dentro la mischia. Pare, che abbia avuto ancora intenzione di armar nuova gente nel suo cammino. Conciossiachè ne' carri che lo seguivano aveva fatto nascondere quantità d'armi: e questo appunto fu quello onde furono sconcertate le sue misure. Si accorsero i custodi delle porte del frodo, e vollero impedirne l'uscita. I Goti, che le scortavano, fecero violenza alle guardie, e le uccisero: onde nacque un tumulto terribile nella città, di cui subito con provvido avvedimento furono chiu-

chiuse e barricate le porte. E Arcadio ebbe il coraggio di far dichiarare solennemente pubblico nemico Gaina, e di dar ordine di far man bassa su i Goti, che erano restati nella città in numero di sette mila. Fu fatta di essi una grandissima strage: e molti essendosi ricoverati come in un asilo nella chiesa data da Giovanni a i cattolici della loro nazione presso al palazzo; il popolo furibondo vi mise il fuoco, ed essi insieme col sacro tempio perirono in quell' incendio. La qual cosa fu da' migliori Cristiani, secondo Zosimo, riprovata come un' azione sacrilega, e indegna della Cristiana pietà.

CXIV. Intesa Gaina la strage ed il macello della sua gente, alzò apertamente la bandiera della ribellione, e lasciata Costantinopoli, s' internò nella Tracia, ove mise il tutto a fuoco e ferro, senza che niuno ardisse di uscire contro di esso in campagna, e di andare ad esso per trattare di pace, essendo a tutti ben nota la sua perfidia, ed il suo barbaro umore. Se niuno dovea temerlo, era questi massimamente il Crisostomo, dopo avergli parlato con tutta libertà, ed essersi opposto alla sua ingiusta domanda. Contuttociò non trovandosi chi volesse cimentarsi a quella pericolosa legazione, non ricusò il fortissimo atleta d' incaricarsene, e di andare a presentarsi a Gaina per ammollire la sua fierezza e trattare con lui di pace. Si viddero in quella occasione lampeggiare mirabilmente le prerogative d' un' eroica virtù, e come essa può talora ispirare a gli animi più feroci ed altieri riverenza e terrore. Intesa Gaina la venuta del legato, e ridottasi alla memoria la sua nobilità e grandezza d'animo per la difesa della pietà; per un lunghissimo tratto di strada, e con lieto animo gli andò incontro:

pose la sacra destra di lui sopra i suoi occhj, e volle, che i suoi figliuoli si prostrassero dinanzi a lui, e gli abbracciassero le ginocchia. Non sappiamo quali trattati avessero insieme; benchè vi sia chi abbia scritto, che il santo vescovo indusse il fiero Goto a mettere abbasso le armi, e a rinnovare la pace co' Romani. Ma se ciò accadde (di che nondimeno non abbiamo buon testimonio) fa d'uopo, che il perfido sia tornato ben tosto a violar di nuovo l'accordo. Conciossiachè da' più gravi Istorici abbiamo, che non potendo colla sua gente sussistere nella Tracia, si portò nel Chersoneso con animo di passare lo stretto dell' Ellesponto, e saccheggiare le provincie dell'Asia. Ma Fravita nuovo generale dell'armata e della flotta imperiale, Goto anch'esso di nazione, e di religione Pagano, ma fedele all'Imperio, assistito da un particolar soccorso del cielo, glie l'impedì. Non avendo i Barbari navi, fecero in fretta un gran numero di battelli per attraversare lo stretto. Ma sopraggiunto Fravita colla sua flotta, ed insorto di repente un vento contrario al loro disegno; la maggior parte o fu dal ferro nemico trucidata, o fu inghiottita da' flutti. Fravita per ricompensa della vittoria fu destinato Console per lo prossimo anno 401. benchè alcuni lo biasimino d' esserſi lasciato scappar Gaina, e di non avere inseguito gli avanzi delle sue truppe. Tornò con esse l' ostinato ribelle nella Tracia, ove essendo stato nuovamente battuto; disperato di potervisi ristabilire, poichè ebbe fatti trucidare i Romani che lo seguivano, per timore d'esser da essi tradito, passò co' suoi il Danubio con animo di menare il rimanente de' suoi giorni nell' antico paese de' Goti. Ma Uldino Re de gli Unni, e attualmente in pos-

ſeſso di quei paeſi, non volendo aver ne' ſuoi ſtati un uomo sì intraprendente e pericoloſo, inviò contra di lui le ſue truppe, che in diverſi combattimenti lo indebolirono, e in uno di eſſi finalmente perì combattendo da diſperato. Uldino fece un regalo della ſua teſta ad Arcadio, per cui ordine fu portata per tutte le vie di Coſtantinopoli come in trionfo.

CXV. Nel tempo delle più gravi turbolenze, ond' era agitata Coſtantinopoli per cagione de gli ambizioſi attentati di Gaina, avea penſato il Criſoſtomo a far il viaggio dell'Aſia, a fine di provvedere alla Chieſa d' Efeſo metropoli dell' undici Aſiane provincie. N'era veſcovo un certo Antonino, uomo più intento a paſcere ſe ſteſso che il gregge, contenendoſi più che da paſtore, da viliſſimo mercenario. Erano allora nell' Imperiale città, come ſempre ve ne ſolevano eſſere, varj veſcovi, e tra eſſi Palladio d' Elenopoli nella Bitinia, Teotimo della Scizia, Ammone della Tracia, Arabiano della Galazia, ed altri fino al numero di ventidue. A queſti prelati congregati in un ſinodo cui preſedeva il Criſoſtomo, Euſebio di Valentinopoli preſentò alcune memorie continenti ſette capi di graviſſime accuſe contra il mentovato Antonino. Era la prima, che fatti fondere i ſacri vaſi, dell' argento indi ritratto fatto aveſse regalo ad un ſuo figliuolo. La ſeconda e la terza, che alcuni marmi poſti all' ingreſso del battiſterio, e alcune colonne appartenenti alla chieſa aveſse fatte traſportare nel ſuo bagno, e nella ſua caſa. La quarta, che tuttavia ſi valeſse del miniſterio d'un ſuo garzone reo di omicidio. La quinta, di aver venduto alcune poſſeſſioni da Baſilina madre di Giuliano Imperadore date alla Chie-

sa, ed eſserſene appropriato per ſe medeſimo il prezzo. La ſetta, d' eſser tornato ad aver commercio colla ſua moglie, ed averne avuti figliuoli. E la ſettima, di avere ſtabilito come per legge di vendere le ordinazioni de' veſcovi ſecondo le rendite delle Chieſe. Ed eſſere preſenti quei che avevano in queſta guiſa comprata l' ordinazione, e poterſi ancora provare per altri capi queſta medeſima accuſa. Entrato Giovanni in ſoſpetto, che tali accuſe non procedeſſero da odio ed inimicizia, ſi ſtudiò di calmare l'animo d'Euſebio; ed eſortò Paolo veſcovo d' Eraclea, che ſi dimoſtrava favorevole ad Antonino, a volergli inſieme riconciliare. Indi ſi portò ad apparecchiarſi per l'oblazione del ſacrifizio. Allora Euſebio tutto infiammato di ſdegno ſcongiurò co' più terribili giuramenti il ſanto veſcovo di dare orecchie alle ſue parole, e alla preſenza di tutto il popolo gli preſentò una memoria contenente le ſteſſe accuſe. Per una tale importunità ſentendoſi alquanto commoſſo, non volle il Criſoſtomo in un tale ſtato celebrar meſſa; ma pregò Panſofio veſcovo di Piſidia a fare in ciò le ſue veci: e preſo il libello d'Euſebio, ſe ne uſcì con gli altri veſcovi; e poichè furono licenziati i popoli, ſi adunarono inſieme nel Battiſterio. E in primo luogo il Criſoſtomo come capo del ſinodo ammonì Euſebio di ben riflettere, prima che foſſe letta la ſua memoria, s'ei ſi trovaſſe in ſtato di poter provare i ſuoi detti, poichè quella una volta letta, non ſarebbe ſtato più in tempo a diſdirſi. Perſeverando quegli nel ſuo proponimento, fu letto il mentovato libello. Eſſendo ſtati i più antichi Padri di ſentimento di cominciar dall'ultima accuſa della vendita de' ſacri ordini; rivoltoſi il Santo ad Antonino, e interrogatolo, che coſa aveſſe da riſpon-

pondere a tale accusa, negò il tutto; e similmente il negarono que' vescovi, i quali erano accusati di avere da lui comprato la dignità vescovile. Furono cercati de' testimonj, ma non ne furono trovati.

CXVI. A fin di mettere in chiaro questo tenebroso negozio, essendosi Giovanni esibito a fare il viaggio dell'Asia; Antonino, che grandemente temeva la sua perspicacia ed integrità, ricorse ad uno de' principali magnati, delle cui possessioni avea cura, e per mezzo di lui ottenne, che dalla Corte fosse significato a Giovanni, non parer convenevole, che in un tempo di tante turbolenze della città per lo timor di Gaina, egli pensasse a passare in Asia per cercarvi de' testimonj, che era facile far venire a Costantinopoli. Desistè adunque dal suo proponimento. E Antonino si adoperò, che i testimonj non comparissero; benchè eziandio presumesse di potergli mettere in fuga colla sua potenza, e co' suoi danari. Avendo ciò preveduto Giovanni, deliberò col sinodo d' inviare per tal effetto nell'Asia alcuni vescovi: e furono eletti Sinclezio di Trajanopoli, Palladio d' Elenopoli, ed Esichio di Pario, a' quali fu commesso di esaminar quest'affare in Ipepi città dell'Asia: e fu pubblicato un decreto di scomunica da incorrersi da coloro, i quali dentro lo spazio di due mesi non fossero compariti nella suddetta città a trattare la loro causa. Esichio, come amico di Antonino, si finse d'essere infermo: e gli altri due, cioè Sinclezio e Palladio, poichè furono giunti a Smirna, significaron per lettera ad Antonino e ad Eusebio di presentarsi ad Ipepi. Vi vennero in fatti. Ma essendosi insieme riconciliati; si sforzavano di concerto d' eludere il giudizio con dare ad intendere a' giudici d'essersi i testi-

monj portati per loro affari in lontani paesi. Per tanto domandarono a Eusebio, di quanti giorni gli facea d'uopo a produrre i suoi testimonj. Ed egli, lusingandosi, che per esser tempo di state, i giudici molestati per gli eccessivi caldi fossero per ritirarsi, si obbligò in iscritto, o a soddisfare nello spazio di 40. giorni al suo dovere, o a soggiacere, spirato che fosse quel termine, alle canoniche pene. Avuta Eusebio la permissione di allontanarsi per andare in cerca de' testimonj, si portò a Costantinopoli, ed ivi stette nascoso. Nè essendo tornato ad Ipepi dentro il quarantesimo giorno, i due vescovi procedettero a scomunicarlo o come un calunniatore, o come un prevaricatore e disertor del giudizio. E indi fecero ritorno a Costantinopoli, poichè si furono trattenuti, invano attendendolo, per altri trenta giorni ad Ipepi. Avendo incontrato Eusebio nella città Imperiale, e avendogli rinfacciata la sua perfidia; addusse questi per iscusa un' infermità sopraggiuntagli, e di nuovo promise di produrre i suoi testimonj. Ma intanto morì Antonino, e, come vedremo, mutaron faccia le cose.

CXVII. Spiegava in questo tempo il Crisostomo nelle sue omilie il libro de gli Atti Apostolici: nelle quali comunemente osservano gli Eruditi uno stile così lontano dalla bellezza, dalla copia, e dall'affluenza, onde sono ricche ed ornate l'altre omilie; che alcuni sono stati tentati di rigettarle come parto illegitimo, e indegno d'un così sublime oratore. Ma pochi sono, i quali abbiano osato seguire questa opinione. Il sentimento comune tra i dotti Critici è, che quantunque ne sia lo stile in molti luoghi basso, digiuno, intricato, e privo de' suoi soliti ornamenti; nondimeno vi si vedano di tratto in tratto lam-

lampeggiare le grazie della sua luminosa eloquenza, e specialmente nel 'esortazioni morali tutto il fuoco del suo ardentissimo zelo: e perciò non poter esserne se non lui il padre, e l'autore: essendo stato più facile al Crisostomo l'abbassarsi, che ad altri sollevarsi fino ad uguagliare la sublimità del suo dire. Nè doverci parere strano, che il santo oratore, coll'animo distratto da tante cure, specialmente in una stagione agitata da così furiose tempeste, non abbia potuto essere così attento a ben regolare e rendere uniforme il suo stile, come può fare chi ha l'ozio di meditare, o è libero, nè rapito dalla forza di qualche affetto a tener fisso il pensiero in un medesimo oggetto.

CXVIII. Alle sue tante angustie e sollecitudini si aggiunse il cominciare in questo tempo a decadere dalla grazia e benevolenza d'Eudossia, e per le sue male suggestioni anche da quella di Arcadio. Non era al Santo per niun umano rispetto, o alcun suo privato interesse sensibile questa perdita. Ma non poteva non essergli sensibilissima, sì per l'amore della loro eterna salute che vedeva in un gran pericolo, vedendogli circondati da cattivi ministri e da perfidi adulatori, nè più da essi riceversi con grato animo i suoi liberi e salutevoli avvertimenti; sì pe' comuni interessi della Chiesa, pe' quali certamente fa d'uopo della buona armonia tra i vescovi ed i Sovrani, e che quegli abbiano la libertà di sostenere in faccia al trono le sue ragioni, e questi la docilità di lasciarsi regolare nelle cose di Dio da coloro, che per diritto divino ne sono gl'interpetri ed i maestri. Non era Eudossia d'umore da soffrir con pazienza le riprensioni, e da udir biasimare, benchè da lungi e con termini generali, il suo fasto, e le sue tiran-

ranniche violenze; nè il Crisostomo da adulare le sue passioni, e da tradire per qualunque fine politico la verità. Finchè Eutropio avea con essa divisa l'autorità del governo, e anzi avuta la superiorità nel comando, aveva la superba Imperatrice in qualche modo tenuta a freno e moderata la sua nativa fierezza, e s'era mostrata docile alle insinuazioni del santo vescovo, e renduta meritevole delle sue lodi. Ma dopo la disgrazia di quel potente ministro divenuta affatto padrona dello spirito del marito, ed arbitra de gli affari, non seppe mettere più confine alla sua insaziabile cupidigia, e smoderata ambizione; nè potè soffrir di buon animo, che il Crisostomo non facesse quasi altro nelle sue prediche, che declamare contra il soverchio amore delle ricchezze, e contra il fasto e la superbia de' ricchi, e contro la loro durezza verso i mendichi, e le oppressioni de'miserabili, e contra le loro prepotenze a danno e rovina delle persone destitute di validi appoggj, e specialmente delle vedove e de'pupilli. Non parlava il Santo se non in generale. Ma oltre che naturalmente dispiace ad ogni animo mal affetto, e principalmente a quello de' grandi, di non essere adulato ne' suoi disordini, anzi l'esser toccato sul vivo delle dominanti passioni, e il vedersi posto dinanzi a gli occhj come un vivo ritratto delle sue laide fattezze; non saranno anche mancati de' nemici del Santo, che per renderlo maggiormente odioso all' Imperatrice, avranno procurato di farle credere, che lei principalmente, ed i suoi eunuchi e ministri, e le dame della sua Corte, egli prendeva di mira ne' suoi discorsi. Sebbene non è da tacere [a], che in fatti non potè lo zelo e la

[a] *Marc. vit. Porph.*

e la carità del Crisostomo contenersi dal riprenderla personalmente per lo violento spoglio da lei fatto d'una povera vedova, di cui s'era contra ogni ragione usurpata la vigna. E perciò avendo forse in alcuna delle sue prediche nell'inveire contra le violenze de'ricchi, ricordato il fatto celebre di Nabotte, non mancò chi ne fece l'applicazione all' Imperatrice, e sparse malignamente, averla esso chiamata una nuova Jezzabella.

CXIX. Erano in tale stato le cose, quando giunsero a Costantinopoli nel principio dell'anno 401. s. Porfirio di Gazza, e Giovanni metropolitano di Cesarea. Abbiam di sopra veduto [a], come non ostante il decreto di Arcadio, col quale aveva ordinato di abbattere tutti gl'idoli, e di chiudere tutti i profani templi di Gazza, era permesso a'pagani da'governatori, o corrotti co'regali, o infetti della stessa superstizione, di entrare in quello di Marna, e di consultarne l'oracolo. Il che serviva a mantenere quel popolo affezionato all' idolatria, e a fomentare il suo odio contra i Cristiani, e contra il culto del vero Dio. Giunse a tal segno la loro insolenza, che pretendevano di escludere i Fedeli dalle pubbliche cariche della città, e di trattargli, non come cittadini, ma come vilissimi schiavi, e tutto giorno facevano loro nuovi insulti, e gravissimi oltraggj. Stanco pertanto il Santo di udire le bestemmie, che da gli uomini empj si vomitavano contra Cristo, e contra la sua religione, e de'quotidiani strapazzi, che facevano soffrire al suo gregge, andò a trovare Giovanni di Cesarea suo metropolitano, e rappresentatogli l'infelice stato della sua Chiesa, il pregò di permettergli di ritirarsi, e di gradire ed accet-

a *Ibid.*

cettare la sua rinunzia. Confortollo Giovanni ad aver pazienza, e a tollerare con forte animo quelle avversità, e a non pensare a dimettere il vescovado. Se così vuoi, gli disse Porfirio, ti scongiuro per l'invisibile Dio, e per lo suo Figliuolo unigenito e nostra speranza e nostro Signor Gesù Cristo, e per lo suo adorabile e vivifico Spirito, di non voler disprezzare la mia domanda, affinchè non siamo tenuti a render conto delle innumerabili anime che periscono. La domanda fu di andare insieme a Costantinopoli, per supplicare l'Imperadore, di dare un ordine, che fossero assolutamente abbattuti, e rovinati fino da' fondamenti tutti i templi di Gazza. Non fece Giovanni difficultà, se non sul tempo di un tal viaggio, che Porfirio non volea differire, benchè omai fosse imminente il solstizio del verno. Ma animato dal Santo conchiuse: Sia fatta la volontà del Signore.

Si misero adunque in viaggio a' 18. di Dicembre; e in dieci giorni di prospera navigazione approdarono a Rodi. Era allora in quest' isola un santo anacoreta appellato Procopio; il quale menava una vita angelica, ed era in gran concetto di santità per le sue continue vigilie, e pe' suoi digiuni, e per la sua gran povertà, e per lo spirito di profezia, e per l'imperio ch' esercitava sopra i demonj. Vollero i due santi vescovi visitarlo in compagnia de' loro due diaconi, Marco della Chiesa di Gazza, ed Eusebio di quella di Cesarea. Non s'erano mai veduti, nè avevano Porfirio e Giovanni alcuna divisa, onde potessero essere riconosciuti per vescovi. Nondimeno Procopio, subito che gli vide, gli ravvisò per tali, e si prostrò a terra per venerargli; e alzatosi, baciò i due diaconi; e diede nel suo oratorio a' due vescovi il primo luogo. Fu

ciò

ciò per essi una chiara prova del suo spirito di profezia. Dopo fatta orazione si posero insieme a sedere, e poichè si furono trattenuti in colloquj spirituali, intesa da Porfirio la cagione del lor viaggio, gli confortò ad essere di buon animo, e gl' istruì circa il modo, con cui si dovevano contenere a Costantinopoli, ed alla Corte. Che dovevano primieramente indirizzarsi al Crisostomo: che da esso sarebbono raccomandati ad Amanzio; e da questo introdotti all'udienza d' Eudossia: cui dovevano prenunziare la prossima nascita d' un figliuol maschio. Il che sarebbele stato d'un' indicibile consolazione; e dopo il parto avrebbe felicemente condotto a fine l'affare.

Poichè si furono raccomandati alle sue orazioni, messisi di nuovo in mare, dopo dieci altri giorni di prospera navigazione, cioè a' sette di Gennajo dell'anno 401. giunsero a Costantinopoli: e trovato un ospizio, furono il dì seguente ad inchinare il Crisostomo, da cui furono accolti con grande onore. Inteso anch'esso il motivo della loro venuta, gli animò a sperare nella divina misericordia. Ma soggiunse: Non posso io stesso parlare all'Imperadore: conciossiachè l'Imperatrice l'ha irritato contra di me, per averla io ripresa d'essersi violentemente usurpata un'altrui possessione. E quanto a me, poco mi curo del loro sdegno, che non nuoce alla mia, ma alle loro persone; anzi tutto il nocumento, che apportassero al mio corpo, ridonderebbe in vantaggio della mia anima. Ma di ciò lasciamo la cura alla divina misericordia. Quel che potè fare in loro favore fu di raccomandargli ad Amanzio Eunuco d'Eudossia molto amato da lei, e vero servo di Dio. Il dì seguente essendo tornati i due vescovi al Crisostomo, lo trovarono che discorreva del loro affare con Aman-

Amanzio: il quale toſto che vide i ſanti prelati, ſi alzò, e gli ſalutò colla faccia inclinata verſo la terra; ed eglino l'abbracciarono, e lo baciarono. Al racconto poi, che s. Porfirio gli fece delle veſſazioni, che ſoffrivano da i Gentili i Criſtiani, non potè Amanzio contenere le lacrime, e ripieno di zelo diſſe loro, che laſciaſſero fare a lui, che avrebbe primieramente informata di tutto l'Imperatrice, e di poi gli avrebbe introdotti all'udienza. Nè tardò ad eſeguir la promeſſa. Fatta dunque di tutto conſapevole l'Imperatrice, e prevenuta favorevolmente dal ſuo fedele miniſtro, accolſe i due veſcovi con tanta bontà, che fu la prima a ſalutargli, e a chieder la loro benedizione, e domandò ſcuſa di non eſſerſi alzata ſecondo il ſuo dovere per incontrargli a cagione della ſua gravidanza. Raccomandò alle loro orazioni quel che era per dare alla luce: ed eſſi pregarono Dio di benedire il ſuo ventre, come avea già benedetti quei di Sara, di Rebecca, e d'Eliſabetta. S'incaricò di parlare in favore del lor negozio all'Imperadore, e diede loro una certa ſomma di danaro per le ſpeſe che fatte avevano nel viaggio. Parlò in effetto l'Imperatrice ad Arcadio. Ma trovò in eſſo della difficultà quanto alla demolizione de'templi. Ben ſapea queſto principe il pertinace attaccamento di Gazza alle ſue antiche ſuperſtizioni. Ma per queſto ſteſſo motivo temeva di non diſertare con un tal ordine quella città, onde traeva groſſe contribuzioni e gran ſollievo all'erario. Nondimeno per contentare in qualche modo l'Imperatrice, propoſe come un più mite eſpediente di fare oſſervare più eſattamente la legge di tenerne chiuſi i profani templi, e di rimoverne dalle pubbliche cariche gl' Idolatri. Eudoſſia ben perſuaſa, che non ſarebbono ſtati di

ciò

ciò contenti i due vescovi, nè pur essa ne fu contenta. Ma siccome ella non si scorò, così non volle, che si scoraggissero i due prelati, nè diffidassero di conseguire in qualunque modo l'intento. Allora s. Porfirio sovvenutosi della profezia di Procopio, l'esortò ad affaticarsi efficacemente per Cristo, il quale in ricompensa del suo zelo le avrebbe dato un figliuolo maschio, che lei vivente sarebbe stato Imperadore, ed avrebbe dipoi tenuto per molti anni l'imperio. Questo felice augurio riempiè il cuore d'Eudossia di straordinaria letizia. E in quel trasporto di giubbilo gli assicurò, che verificandosi la profezia, non solamente sarebbono stati distrutti i templi di Gazza, ma che altresì ella avrebbe fatto a sue spese nel mezzo della stessa città edificare una chiesa. E raccomandato alle loro orazioni il suo parto, gli licenziò. Finchè il Crisostomo non fu partito da Costantinopoli per lo suo viaggio dell' Asia, Giovanni e Porfirio erano quotidianamente a trovarlo, e si trattenevano in conferir seco di cose spirituali, e sovente a quelle conferenze interveniva anche Amanzio.

CXX. Intanto mise Eudossia alla luce un principino, che dal nome del suo grand'avo appellato fu Teodosio. Appena nato fu da suo Padre creato Cesare, e rivestito di porpora. E della sua nascita fu spedita la lieta nuova con abbondanti limosine, e magnifici doni da distribuirsi per tutte le città dell'Oriente. Ma il primo pensiero d'Eudossia fu di renderne consapevoli i due prelati: e dopo sette giorni fattigli a se chiamare, gli accolse presso la porta della sua camera col bambino vestito di porpora nelle sue braccia, e colla testa inclinata gli pregò di benedir lei stessa e il suo parto, e di fare sopra amendue il segno della Cro-

Croce. Indi fattigli ſedere, ricordò loro la promeſſa, per la quale s'era impegnata di ottener dall' Imperadore la diſtruzione de' profani templi di Gazza, e di farvi a ſue ſpeſe edificare una chieſa. Che quell'impreſa doveſſe felicemente riuſcire, n'era ſtato aſſicurato Porfirio mediante una celeſte viſione, avuta, com' ei narrò, in quella medeſima notte. Non dovea differirſi il batteſimo del fanciullo. E l'Imperatrice che avea deſtinato di ottener loro in quel giorno la deſiata grazia, ſuggerì loro quel ch'ei dovevano fare, e di tener pronta la ſupplica, e di conſegnarla a quell'uffiziale, che avrebbe in quella funzione portato il bambino nelle ſue braccia. Da che l'Imperio Romano era divenuto criſtiano, non ſi era mai veduta una ſacra pompa ſimile a quella, colla quale fu celebrato il batteſimo del giovane Teodoſio. Era tutta la città addobbata di tappezzerie d'oro e di ſeta, e d' ogni altro genere d'ornamenti; e la moltitudine de gli abitanti ſpiegò in quella occaſione quanto aveva di più ſfarzoſo nelle ſupellettili e nelle veſti. Battezzato il fanciullo fu ricondoto proceſſionalmente, e come in trionfo dalla chieſa al Palazzo. Comparivano in primo luogo tutti veſtiti di bianche e candidiſſime veſti, e con fiaccole acceſe nelle lor mani, i patrizj, e le altre perſone illuſtri, con gli ordini delle milizie; di modo che per lo candor delle veſti parevano tutti coperti di neve, e per la quantità delle fiaccole pareva tutta la ſtrada un cielo tempeſtato di ſtelle. Preſſo al bambino, portato in braccio da un de' ſignori più ragguardevoli della Corte, veniva l'Imperadore con volto ilare e giocondo, e più rilucente della ſua porpora.

CXXI. Stavano i due veſcovi attendendo

do nell'atrio della chiesa attoniti per la magnificenza di quella pompa, e quando videro uscirne il bambino, alzarono la voce, e stesero la mano in atto di presentargli la loro supplica. Chi lo portava nella sue braceia, essendo stato di tutto bene informato da Eudossia, si arrestò, e fattasi dar quella carta, e ordinato silenzio, e lettane una parte, fece piegare, come in segno di approvazione, al principino la testa, e ad alta voce, e in presenza di tutto il popolo, disse: Ha la sua potenza ordinato di dare esecuzione a quanto si contiene in questo foglio. Rimasero di un tal atto altamente maravigliati tutti gli astanti, e di quanto era accaduto fu subito fatta consapevole Eudossia. Al ritorno del principino al palazzo, l'Imperatrice, che gli uscì incontro, presolo nelle sue braccia, e baciatolo, e felicitato l'Imperadore, richiese che fosse letta la supplica per dare ad essa onninamente esecuzione. Poichè fu letta: Grave per verità, disse Arcadio, è la domanda; ma più grave e molesta sarebbe la negativa; essendo questa la prima grazia del mio figliuolo. Non solamente la prima, soggiunse l'Imperatrice, ma altresì fatta in questo abito santo, e per motivo di pietà, e chiesta da uomini santi. Quantunque con pena condiscese Arcadio alla supplica. E di tutto rendè subito Amanzio consapevoli i due prelati.

CXXII. Furono il dì seguente chiamati dall'Imperatrice all'udienza, e dopo varj colloquj fu determinato di far venire il giorno dopo il Questore, per fargli stendere in loro presenza, e nel medesimo appartamento, in conformità della supplica, a nome de' due Imperadori, che possono essere stati o Arcadio ed Onorio, o il primo e il già Cesare Teodosio, la legge. E così appunto fu il dì se-

guente eseguito. S. Porfirio, che avea provato per esperienza, che per la perversità de' ministri, de'quali molti non erano se non di nome e simulatamente cristiani, somiglianti leggi ben sovente non avevano il loro effetto, fece istanza all'Imperatrice di commettere l'esecuzione di questa ad un uomo veramente pio e fedele. Ed ella di trovare un tal uomo diede la commissione ad Amanzio; il quale pose gli occhj in Cinegio, uomo illustre, e veramente Cristiano, e zelantissimo della Fede.

CXXIII. Spediti i loro affari, e celebrata in Costantinopoli la solennità della Pasqua, pensarono i due prelati al ritorno. Furono perciò a prender congedo da Eudossia. Ed ella oltre il danaro già somministrato a Cinegio per l'esecuzion della legge, diede a s. Porfirio altre grandissime somme sì per la fabbrica della nuova chiesa, sì per la fondazione d'uno spedale per accogliervi i pellegrini, e spesarvegli per tre giorni; e ad esso e a Giovanni quantità di vasi preziosi, e le spese del viaggio. Furono altresì a prender congedo da Arcadio, ed ebbero anche da esso delle limosine; e Giovanni de' privilegj per la sua Chiesa di Cesarea.

CXXIV. Dopo tre giorni s'imbarcarono, e fecero vela verso la Palestina. Giunti all' Isola di Rodi, chiesero al nocchiero tre sole ore di tempo per visitar s. Procopio; ma fu loro negata costantemente la grazia. Dopo tre giorni di tranquilla navigazione, di repente oscuratosi il cielo, per la furia de'venti, e l'imperversare dell'onde, fu la nave per molte ore in pericolo di romperssi, ed essere assorbita da' flutti. Con gemiti e lacrime ricorsero i santi vescovi a Dio, ed implorarono ancora l'intercessione di s. Procopio. Nè ces-

ceſsando la tempeſta paſsarono tutta la notte ſeguente in una grande afflizione: Se non che ſul far del giorno addormentatoſi s. Porfirio, vide in ſogno il ſanto anacoreta Procopio, e da eſso fu avvertito di catechizzare il nocchiero, il quale era della perfida ſetta di Ario, di fargli anatematizzare la ſua ereſia, per cagion della quale non avea voluto permetter loro di viſitarlo; e che ciò fatto, ſarebbe ceſsata la tempeſta, e ritornata la calma. Chiamato il nocchiero, gl'intimarono i ſanti veſcovi, che ſe volea ſalva la nave, e tutti loro, dovea abiurar l'ereſia, e far profeſſione della cattolica Fede. Tanto più egli ſi trovò diſpoſto a far ſubito queſto paſso, quanto ch'ei vide, aver que' ſanti uomini la virtù di penetrar nel fondo de' cuori, ove ſolamente potevano aver veduto i ſuoi ſentimenti. Abiurò adunque prontamente l'Ariana empietà, profeſsò la Fede cattolica; fu iſtruito e ſegnato da' due prelati, e ricevè dalle loro mani i divini miſterj, cioè l'Eucariſtia, che per altri eſempli, e ſpecialmente per quel di Satiro fratello di s. Ambrogio, ſappiamo, eſſere ſtata ſolita di portarſi da' Fedeli naviganti ne' lor viaggj. Si acquietò ſubito la tempeſta: E dopo altri quattro giorni di ſerena navigazione giunſero nel porto di Majuma diſtante circa tre miglia da Gazza.

CXXV. Il popolo di Majuma, che era divoto, e fedele, gli accolſe con grande onore, e col canto de' ſalmi gli accompagnò verſo Gazza, onde ſimilmente, inteſo il loro proſſimo arrivo, uſcirono loro incontro i Fedeli colle croci inalberate; e di due proceſſioni fattoſene una ſola, entrarono ſalmeggiando nella città, conſumandoſi per l'afflizione e per la rabbia i Gentili. Si accrebbe grandemente e a quegli il giubbilo e la letizia, e a

queſti la confuſione, quando giunte le croci, che precedevano la proceſſione, a un quadrivio, ove ſopra un piediſtallo di marmo era collocata una nuda ſtatua di Venere ſimilmente di marmo; al primo comparire del ſegno trionfale di Criſto cadde, e ſi fece in pezzi l'impuro ſimolacro, e nel cadere oppreſſe due Gentili, che ivi ſtavano burlandoſi de' Criſtiani. Alla viſta di un tal miracolo ſi convertirono 32. uomini, e ſette donne: i quali frammiſchiati co i Criſtiani, con eſſi entrarono nella chieſa, e furono ſegnati da s. Porfirio, che ordinò loro di diſporſi al ſanto batteſimo colla lezione de' ſacri libri.

CXXVI. Dopo dieci giorni pervenne a Gazza accompagnato da un generale, e da diverſi uffiziali sì civili, e sì militari, e da un buon numero di ſoldati, Cinegio. E il dì ſeguente alla loro preſenza leſſe pubblicamente l'editto di Arcadio per la rovina, e l'incendio de' ſimolacri, e de' templi. Il che fu udito ſiccome da' Criſtiani con iſtraordinaria dimoſtrazione di giubbilo, e di applauſi alla pietà de gl'Imperadori: così da gl'idolatri con gemiti ed urla e ſedizioſi lamenti. Otto erano i templi conſacrati ad altrettante favoloſe divinità. Ma il principale era quello di Marna, che tenevano per lo più magnifico di quanti n' erano nell'Univerſo. Da queſto vollero i ſoldati dar principio all'eſecuzione. Ma vi trovarono un grandiſſimo oſtacolo: perchè i ſacerdoti ne avevan chiuſe, e con gran pietre barricate le porte, le quali erano di metallo; e per alcuni ſotterranei, ove avevano aſcoſi i prezioſi vaſi del tempio, s'erano dati alla fuga. Fu d'uopo adunque laſciarlo indietro. Onde portatiſi ad aſſalir gli altri templi; parte gli rovinarono, e parte co' loro idoli gli diedero alle fiamme. Quanto

to era in essi di prezioso fu rapito da' soldati, o da gli stranieri. I Cristiani di Gazza non ne toccarono nulla: perchè s. Porfirio, animato del medesimo spirito che s. Agostino, avea ciò loro vietato sotto pena di scomunica, e co' suoi Ecclesiastici andava in giro, affinchè non fosse violata questa sua legge; non volendo dare occasione a' Gentili di credere e di bestemmiare, che egli ed i suoi Cristiani avessero per motivo di cupidigia impetrato la distruzione de' loro simulacri, e de' loro templi.

CXXVII. Durarono per dieci giorni quest'incendj, e queste rovine. Dopo i quali fu messo in deliberazione quel che far si dovesse del famoso tempio di Marna. Alcuni erano di sentimento di consegnare anch' esso alle fiamme, e altri di purificarlo e farne una chiesa. S. Porfirio ordinò un giorno di preghiere, e di digiuno, affinchè il Signore si degnasse di rendergli manifesto il suo divino volere. Or mentre su la sera, dopo aver passato quel giorno in orazioni e in digiuno, andava il Santo co' suoi Fedeli alla chiesa per celebrarvi le consuete vigilie, ed offerirvi l'incruenta oblazione; un fanciullo di circa sett'anni, che ivi era colla sua madre, alzata di repente la voce: Consumate, disse, fino al suolo il tempio di Marna: conciossiachè vi sono state commesse gravissime scelleraggini, e vi sono state offerte vittime umane a' demonj, e dopo aver purgato quel luogo, edificatevi una chiesa. E poichè ebbe insegnato, qual modo tener dovevano per bruciarlo: Vi scongiuro, soggiunse parlando sempre in lingua Siriaca, alla presenza di Dio di non fare altrimenti: conciossiachè non sono io che parlo, ma è Cristo che parla in me. Terminata la sacra funzione, volendo s. Porfirio

accertarsi, se il fanciullo parlato aveva da se medesimo, o a suggestion della madre, fece venir l'uno e l'altro nella sua casa. Interrogata primieramente la donna, poichè ebbe protestato con giuramento, che non l'era giammai passato per la mente un simil pensiero, la fece ritirare. E il fanciullo restato solo, e similmente interrogato, se da alcuno gli erano state suggerite quelle parole; alla presenza del santo vescovo e de' suoi chierici, ripetè in lingua Greca, quantunque nè esso nè la sua madre appreso avessero quel linguaggio, quanto avea detto in pubblico, e tornò a dire: Protesto alla presenza di Dio, che non si può fare altrimenti: nè sono io che parlo, ma parla in me Gesù Cristo. Fatta rientrare la madre, le diede il Santo nel licenziarla alcune monete. Il che osservato dal fanciullo, alzata di nuovo la voce, e parlando nel suo Siriaco linguaggio: Guardati, gli disse, o madre, dal riceverle, e dal vendere a prezzo d'oro il dono di Cristo. Restituì la donna le tre monete; e poichè ebbe raccomandato se stessa ed il suo figliuolo alle orazioni del santo vescovo, se ne andò in pace.

Tolto per un tal prodigio ogni dubbio circa il volere di Dio, fu anche il tempio di Marna, secondo l'ordine prescritto dal fanciullo, o piuttosto da Cristo per la sua bocca, dato alle fiamme; e ne durò per molti giorni l'incendio. Indi fu dato principio alla rovina de gl'idoli per le case; ed essi pure o furono dati al fuoco, o fatti in pezzi, e i rottami gettati fra le immondezze ed il fango. Fu anche trovata quantità grande di libri pieni d'incantesimi e di prestigie, che da i Gentili erano tenuti per sacri, e contenevano come le rubriche e le regole de' lor nefandi misterj. E questi ancora ebbero la stessa sorte, che i loro

ro numi, e ſervirono di alimento alle fiamme. Vedendoſi Gentili la rovina e l'incendio de' loro templi e de' loro idoli, ſenza che queſti ſapeſſero far vendetta de' loro oltraggi, nè difendere il loro popolo dall' oppreſſione, molti di eſſi ſi convertirono alla Fede, alcuni per ſincero amor della verità e della criſtiana giuſtizia, e altri per timore, e per eſimerſi dalle temporali calamità. S. Porfirio apriva a tutti le porte della divina miſericordia; ſapendo, che la divina bontà bene ſpeſſo ſi ſerve eziandio del timore de' temporali flagelli per introdurre ne gli animi umiliati l' amore della virtù, e per operare in eſſi la ſincera converſione de' cuori.

CXXVIII. Poichè il gran tempio di Marna fu conſumato dal fuoco, il ſanto veſcovo rivolſe l'animo alla fabbrica della chieſa, che per volere di Dio doveva innalzarſi in quel medeſimo ſito. Ed anche quì nacque diſputa circa la forma che dovea darſi a queſto nuovo edifizio. Alcuni erano di parere, che gli ſerviſſe come di modello il diſtrutto tempio di Marna, che era ſtato di figura rotonda, e circondato da due portici, per uno de' quali ſi paſsava nell' altro. Ma la maggior parte era di contrario parere, e ſoſteneva doverſi eziandio cancellar la memoria della ſua antica figura. Poſero fine alla diſputa le lettere d' Eudoſſia, che opportunamente giunſero in queſto tempo, alle quali era anneſsa una carta colla delineazione della nuova chieſa in figura di Croce, con ordine di valerſi di quel diſegno. Portavano eziandio le medeſime lettere, che erano ſtati già dati gli ordini per lo traſporto a Gazza di molti marmi, e di preziose colonne. Lieto di tali nuove Porfirio; purgato il luogo dalle abominazioni, e dalle ceneri, ed altri miſerabili avanzi dell' incendio;

dio; alcuni marmi dell'antico tempio, che da' Gentili erano tenuti per sacri, ed erano posti in un luogo inaccessibile massimamente alle donne, volle, che fossero riservati per lastricarne la piazza ch'era dinanzi alla chiesa, affinch'ei fossero conculcati, non solamente da gli uomini e dalle femmine, ma anche da' cani e da' porci e da ogni sorta di bestie. Il che fu di più grande orrore a i Gentili dello stesso incendio del tempio. Onde fino al dì d' oggi, dice lo scrittor della vita di s. Porfirio, molti di essi si guardano, e massimamente le donne, dal porre il piè su quei marmi.

CXXIX. Degne di particolar attenzione sono le cerimonie colle quali il santo vescovo diede principio alla fabbrica del nuovo tempio. Comandato primieramente un giorno di digiuno, ordinò su la sera a i Fedeli, che nella seguente mattina si trovassero nella chiesa di s. Irene con zappe e rastrelli, e altri somiglianti istrumenti. Secondo un tal ordine adunatosi il popolo, s'incamminò processionalmente dalla suddetta chiesa verso il luogo, ov' era stato l'antico tempio di Marna. Precedeva la processione Baroca, uno de' diaconi di s. Porfirio portando secondo il consueto inalberata la Croce. Seguiva il popolo portando seco i mentovati istrumenti, e cantando salmi, e a ciascun versetto di essi interponevano l'Alleluja. Indi veniva il santo vescovo col suo clero tenendo nelle sue mani il codice de' santi Evangelj. Finalmente chiudevano dall'una e l'altra parte la processione, ordinate in due schiere, le milizie, che da Ginegio erano state lasciate in Gazza per tenervi a segno i Gentili. Giunti ch' ei furono al luogo, l'architetto, per nome Ruffino, fatto venir d'Antiochia per sopraintendere all' edifizio, delineò col gesso il sito per lo

lo ſcavo de' fondamenti ſecondo la forma determinata da Eudoſsia. Indi piegate il ſanto veſcovo le ginocchia, e fatta orazione, ordinò al popolo di dar principio allo ſcavo. Toſto ſi accinſero tutti con incredibile alacrità al lavoro, cantando ad alta voce: Criſto ha vinto. Non v' era differenza nè d' uomini nè di donne, nè di vecchj nè di fanciulli. Chi ſcavava la terra, e chi la terra ſcavata portava altrove, dando forza il vigore de gli animi alla ſtanchezza de' corpi; di modo che in pochi giorni fu terminata quell'opera. Dipoi fatti i preparativi d'una gran copia di materiali, e di pietre di ſmiſurata grandezza, adunato nuovamente il clero ed il popolo, dopo il canto di alcuni ſalmi, e la recita di molte preghiere, s. Porfirio fu il primo a portar le pietre, e a porle ne' fondamenti. Indi proſeguirono i chierici, e di poi tutto il popolo; accompagnando il lavoro col canto de' ſalmi a sì alta voce intonati, che n' era udito il rimbombo in diſtanza di tre miglia dalla città. L'allegrezza di queſto giorno fu notabilmente accreſciuta per lo miracolo di tre fanciulli, che eſsendo caduti in un pozzo molto profondo, ne furono eſtratti ſenza alcuna leſione, dappoichè il Santo ebbe pregato per eſsi proſtrato in terra per lo ſpazio d' un'ora. E per rendere quel miracolo più ſtupendo e ſenſibile, e per conſervarne più lungamente viva la rimembranza, tutti tre furono ritrovati marcati col ſegno della Croce, che durò in eſsi per lungo tempo, e fu cagione della converſione d' un gran numero d' infedeli. Finalmente non laſceremo di dire, che quando il Santo diede le miſure di queſto ſacro edifizio; maravigliandoſi alcuni, com' ei voleſse una chieſa sì grande per un mediocre numero di Criſtiani; riſpoſe, che aveva fidu-

cia in Dio, che un giorno ella sarebbe anche piccola: perchè la nostra religione era opera della mano di Dio, e non della saviezza e naturale industria de gli uomini. Avendo durato quella fabbrica per cinqu'anni, avremo altre volte occasione di raggionarne, come altresì di altre opere ed imprese mirabili di s. Porfirio.

CXXX. Secondochè per le provincie dell' Imperio si andavano abbattendo gli antichi templi de gl' idoli; siccome eziandio si moltiplicavano le conversioni de gl' infedeli, e si aumentava notabilmente il numero de' Cristiani: così i santi vescovi davano opera ad innalzarne de' nuovi da dedicarsi al culto del vero Dio; e per eternar la memoria e la venerazione di quei gloriosissimi eroi, i quali colla loro dottrina sigillata colla lor morte fondato avevano la religione di Cristo, e la sua vigna avevano inaffiata del loro sangue, e colla loro costanza avevano trionfato delle nemiche potenze. D'una di queste chiese circa lo stesso tempo con molta solennità celebrò la dedicazione s. Gaudenzio di Brescia, il cui nome non era quasi meno illustre nella nostra Italia, di quel che fosse nella Palestina quello di s. Porfirio. Egli era stato discepolo di s. Filastrio, e cooperatore del suo zelo nel governo della sua Chiesa. Ma verso gli ultimi tempi della sua vita aveva da lui avuta la permissione di fare un viaggio in Oriente. Vide in questo viaggio molte città della Cappadocia; e in quella di Cesarea, che n' era la capitale, trovò Superiore d' un monasterio di vergini due nipoti del gran Basilio. Elleno avevano ricevuto dal loro zio delle ceneri de' quaranta martiri di Sebaste, e le custodivano come un prezioso tesoro, e chiedevano a Dio la grazia di poterle lasciare ad alcuno, che fosse ere-

erede della loro fiducia e venerazione verso i medesimi santi martiri, e che apprendesse da quelle ceneri a vivere in attenzion della morte. Le loro preghiere furono esaudite. Avendole s. Gaudenzio richieste di fargli parte di quel tesoro, la grande stima, che avevano conceputa della sua santità, le rendè persuase, che in niun' altre mani meglio che nelle sue avrebbono potuto depositare que' sacri pegni. Vedremo, come il Santo ben corrispose alla loro buona opinione, ed alla loro pietà. Intanto fece con esse il viaggio dalla Cappadocia a Gerusalemme, che sembra essere stata lo scopo del suo divoto pellegrinaggio. E' anche molto verisimile, che nello stesso viaggio fossero state da lui raccolte diverse altre reliquie, che dipoi mise nella sua chiesa; cioè quelle di s. Andrea e di s. Luca, i corpi de' quali erano a Costantinopoli, e le tombe in Acaja; e quelle di s. Giovanni Battista, che era stato sotterrato a Sebaste nella Palestina; e di s. Tommaso, le cui sacre ossa erano venerate a Edessa nella Mesopotamia. Avea eziandio conosciuto in quel viaggio il Crisostomo [a], che era in quel tempo o prete o diacono di Antiochia. Contrasse seco amicizia: e vedremo a suo luogo quel che egli ebbe a soffrire per la sua causa.

CXXXI. Mentre il Santo era tuttavia nell'Oriente, venne a vacar la Chiesa di Brescia per la morte di s. Filastrio. Quantunque fosse Gaudenzio così lontano, e in un' età, com'egli dice, ancora immatura; nondimeno il clero ed il popolo pensò a lui come al più atto a compensare la perdita che fatto avevano del loro santo pastore, e si unirono ad acclamarlo ed eleggerlo per loro vescovo, e con

a *Chryſ. ep.* 148.

tal determinazione, che giurarono, forse prevedendo la sua ripugnanza, di non procedere ad alcun'altra elezione. Nè fu superfluo ed inutile il loro giuramento. Non ostante che i deputati che la città gl' inviò per fargli noto il decreto della sua elezione, portassero seco, e gli presentassero premurosissime lettere, che, mossi dal giuramento di quei di Brescia, gli avevano scritte s. Ambrogio loro metropolitano, ed altri vescovi dell'Italia; contuttociò tal era il suo orrore del grave carico della dignità vescovile, che a farlo risolvere al suo ritorno in Italia, fu d'uopo che i vescovi dell'Oriente lo minacciassero d'escluderlo, se più differiva, dalla loro comunione. Ed è facile di giudicare, che ad un tal passo procedessero quei prelati mossi dalle lettere scritte loro su tal proposito da' medesimi s. Ambrogio e vescovi dell' Italia. Dovè adunque forzato da così fatte minacce abbandonare l'Oriente, e far ritorno all'antico suo domicilio: ove furono necessarie nuove esortazioni, e nuovi precetti di s. Ambrogio e de' suoi colleghi ad espugnare le renitenze della sua umiltà colla forza e col merito dell'ubbidienza. Tutto ciò egli espose egregiamente al suo popolo, nel sermone che recitò in presenza del medesimo s. Ambrogio e d'altri vescovi, nel giorno della sua ordinazione, colle seguenti parole: Consapevole della mia imperizia, e ritenuto dalla modestia convenevole ad un' età tuttavia immatura pel sacerdozio, a buona equità io chiedeva a' sommi sacerdoti licenza di ritenermi in silenzio. Conciossiachè temo primieramente, che le celesti parole non perdano tutta la loro forza nella mia bocca: e di più mi arrossisco di non poter corrispondere all' alta idea, che mostrate avere del mio talento, col desiato frutto della dottrina. Il perchè

sen-

sentendomi per ogni capo inetto a soddisfare al vostro desiderio, con tutte le forze mi sono adoperato per non caricarmi di questo peso. Ma il beato padre Ambrogio, e gli altri venerandi prelati, astretti dal giuramento, col quale vi voleste obbligare, tali lettere m' inviarono per mezzo de' vostri legati, che senza danno dell' anima non potei fare una più lunga resistenza; massimamente avendomi minacciato, se più differiva il ritorno, di non ammettermi alla loro comunione, i vescovi dell'Oriente. Ridotto adunque a tali strettezze, e soggiogato dall'autorità de' santi, che qui presenti mi ascoltano, ho accettato la dignità del sommo sacerdozio, benchè privo di merito, e in un'età meno idonea, nè maturo per la dottrina. Vedete per tanto quello ch' io soffro, mentre nè so parlare, nè mi è permesso il tacere. Indi espone i doveri ed il merito dell'ubbidienza: affinchè, soggiugne, possa la vostra dilezione comprendere, qual sia la forza, che mi ha costretto a soggettarmi a gli ardui precetti, e ad aprire la bocca dinanzi al confesso di tali sacerdoti; e massimamente dopo quella eruditissima voce del mio padre Filastrio di venerabil memoria, che questa Chiesa fondò nella Fede dell'adorabile Trinità, la stabilì nella vera speranza e nella perfetta carità, la innalzò all'amore delle virtù, e la lasciò nella pace. Bastino tali cose per iscusa di quella, che avrebbe in me potuto parere riprensibile audacia. Ma poichè il pozzo delle sacre lezioni è profondo, nè ho il modo di trarne l' acqua; prego il comun padre Ambrogio, che dopo la tenue rugiada del mio discorso, egli si degni irrigare i vostri cuori coll' esporvi delle divine lettere i più profondi misterj. Parlerà animato dallo Spirito santo ond'è pieno, e scaturiranno dal suo

ventre fiumi d'acqua viva, e a guisa d'un altro Pietro sarà ancora la bocca de'suoi colleghi. E volle dire, che siccome quando il Principe de gli Apostoli confessò la divinità di Gesù Cristo, parlò anche a nome de gli altri Apostoli: così Ambrogio nel discorso, che era per recitare, avrebbe espresso non solamente i suoi sentimenti, ma quegli ancora de gli altri vescovi, che avevano assistito con lui a quella sacra funzione.

CXXXII. Molto diverso da quel che esso ne aveva, era il concetto e la stima, che gli altri facevano de'suoi discorsi. Di che abbiamo una chiara prova dal saperſi [a], che quando predicava erano per lo più destinati alcuni notai, cioè scrittori veloci ed abili a scrivere in note o con abbreviature, a effetto di notare l'ordine e la sostanza, e i principali argumenti, e le più notabili sentenze delle sue prediche. Ciò nondimeno si faceva segretamente, e in modo che il santo vescovo non se ne potesse avvedere. Conciossiachè non l'avrebbe permesso; bastandogli d'istruire colla viva voce il suo popolo, nè osando dare i suoi concetti alle carte. Anzi quando ne fu consapevole, e gli vennero in mano alcuni di questi sermoni, ne provò gran rammarico, sì per avergli trovati e interrotti e molto difettosi; sì perche temeva, poter esservi stato intruso, o per ignoranza, o per malizia de gli scrittori, qualche errore contro la Fede. Il che sarebbe, com' egli dice, un rendersi reo d'un sempiterno reato. E perciò protestò di non riconoscergli in verun modo per suoi. Contuttociò non potè difendersi dallo scriverne alcuni su le replicate istanze che gliene fece Benevolo, ed essi sono che formano la mas-

[a] *Galla. ep. ad Benev.*

massima parte della raccolta che abbiamo de' suoi trattati.

CXXXIII. Abbiamo veduto chi era questo Benevolo trattando della persecuzione contra i Cattolici della Imperatrice Giustina; e come piuttosto che scrivere o dettare una legge sacrilega in favor de' decreti del falso concilio di Rimini, elesse di rinunziare alla carica che avea nel palazzo Imperiale, e alla speranza di più grandi onori nella mondana milizia. Dopo quel celebre fatto s'era questo Signore ritirato a Brescia sua patria, e ricevuto il santo battesimo, era assiduo nel frequentare le chiese, e massimamente ne' giorni delle sacre adunanze; compiacendosi grandemente di udire i sermoni del santo vescovo: nè minore era il piacere di questo di vederlo assistere alle sue prediche. Conciossiachè non minore era la diligenza di lui nell'osservare, che nell'apprendere i divini precetti, e si studiava d'uguagliare co' meriti della vita la robusta confessione della cattolica Fede. E perciò è chiamato dal Santo il degnissimo capo non solamente de gli onorati, cioè delle persone distinte per qualche titolo, della città, ma altresì di tutta la plebe del Signore. Or accadde, che essendosi trovato un anno impedito per una gravissima infermità di assistere alle sacre adunanze nelle vigilie, e ne gli otto giorni della Pasquale solennità, ed ascrivendo a' suoi peccati l'essere restato privo del pascolo della divina parola; pregò con grandissima istanza Gaudenzio di volergli dar copia de' suoi discorsi. Per compiacere un sì degno cittadino, e un così illustre Cristiano, vinse il Santo la ripugnanza che aveva a scrivere le sue prediche: nè solamente gl'inviò i dieci sermoni da lui richiestigli, e che nelle vigilie e feste Pasquali recitati avea nella chiesa; ma

eziandio si prese la pena di emendar gli altri quattro brevi trattati sopra alcuni capi dell' Evangelio, che aveva già recitati avanti di lui, forse in qualche privato congresso; e un quinto de' martiri Maccabei.

CXXXIV. Il giudizio, che un dotto critico ha portato de' suoi discorsi, è [a] che quantunque lo stile ne paja semplice contuttociò non manca di avere dell'eleganza, e che in esso spicca lo spirito dell' autore condito di dolcezza e di grazia. Ma quanto al fondo delle cose, la dottrina e le istruzioni sono molto eccellenti. Ne daremo un saggio in alcuni passi del suo secondo sermone, ove spiega con ammirabil chiarezza la Fede della Chiesa cattolica su la presenza reale del nostro Signor Gesù Cristo sotto le specie dell' augustissimo Sacramento, e della conversione della sostanza del pane, e del vino nella sua carne e nel suo sangue, e del sacerdozio, e del sacrifizio della nuova alleanza. Nell'ombra, dice il Santo, della Pasqua legale non era ucciso un solo agnello, ma molti. Laddove nella verità in cui siamo, uno è morto per tutti; e lo stesso in tutte le chiese nel mistero del pane e del vino e ristora immolato, ed avviva creduto, e consacrato santifica i consacranti. Questa è la carne dell'Agnello, questo il suo sangue. Lo stesso Creatore, e Signore delle nature, che dalla terra produce il pane; di nuovo dal pane (perchè può farlo, ed ha promesso di farlo) produce il suo proprio corpo: e chi dell'acqua fece il vino, fa altresì del vino il suo sangue. O altezza delle dovizie della sapienza e della scienza di Dio! E', dice, la Pasqua, cioè il passaggio del Signore: affinchè non rimiri come una cosa

a *Tillem.*

sa terrena quel ch'è divenuto celeste per quel che è passato in essa, e l' ha fatto suo corpo, e suo sangue. Quel che ricevi è il corpo di quel pane celeste, ed è il sangue di quella sacra vite. Imperocchè porgendo il Signore a' suoi discepoli il pane consacrato, ed il vino, disse loro:„Questo è il mio corpo: Questo è il mio sangue„. Crediamo di grazia a colui al quale abbiamo creduto. Non è capace di menzogna la verità. E' il nostro Iddio un fuoco che consuma, e purga ed illumina i nostri cuori per l'intelligenza delle cose divine, onde possiamo conoscere le cagioni dello stesso celeste sacrifizio istituito da Cristo per rendergli grazie senza fine del suo dono ineffabile. Questo è il vero retaggio del nuovo testamento lasciatoci dal Signore nella sua ultima notte come un pegno della sua divina presenza. Questo il viatico, onde siamo alimentati e nutriti nel cammino del presente pellegrinaggio finchè giunghiamo alla patria. Volle, che i suoi benefizj fossero permanenti appresso di noi. Volle, che le anime fossero santificate col suo prezioso sangue mediante l'immagine della sua propria passione. E perciò a' suoi discepoli, che ordinò primi sacerdoti della sua Chiesa, comandò di esercitare tuttora questi misterj dell'eterna vita: che da tutti i sacerdoti si debbono celebrare in tutte le chiese del Mondo, finchè Cristo venga di nuovo dal cielo; onde e gli stessi sacerdoti, e tutti i popoli de' Fedeli tenendo quotidianamente dinanzi a gli occhj l'esemplare della passione di Cristo, e portandolo nelle mani, e ricevendolo nella bocca e nel petto; teniamo della redenzione un' indelebil memoria, e conseguiamo contra i veleni del diavolo della dolce medicina il sempiterno rimedio; siccome ci esorta lo Spirito Santo:

„ Gu-

„ Gustate, e vedete, poichè è soave il Signore „.

CXXXV. Oltre i quindici sermoni indirizzati a Benevolo, sono eziandio comunemente tenuti per indubitati parti della sua mente altri sei: cioè quello a Serminio o Germinio su la parabola dell'iniquo fattore; quello ad un Paolo diacono su quelle parole di Cristo: „ Il Padre è maggiore di me „: quello da lui detto nel giorno della sua ordinazione: quello delle lodi di s. Filastrio: quello de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, che dice aver fatto, a ciò forzato dal venerabil prelato di Cristo e comun Padre, che gli avea fatto differire la sua partenza; onde si argumenta, averlo recitato in Milano a richiesta di s. Ambrogio: e finalmente quello nella dedicazione della sua chiesa. Avea Gaudenzio, come abbiamo di sopra accennato, fatto edificare una chiesa, a fine di collocarvi un buon numero di reliquie di santi Martiri che avea raccolte da diverse parti del Mondo, e delle quali tesse distintamente il catalogo nel presente discorso. Aggiugne eziandio un breve elogio di ciascuno di essi, e gli annovera tutti fra i Martiri, ed accenna il luogo del lor martirio; cioè di s. Giovanni che dice essere stato martirizzato in Sebaste *, di s. Tommaso nell'Indie, e de' ss. Andrea e Luca a Patra città dell'Acaja. Oltre questi, soggiugne, abbiamo i beatissimi martiri Gervasio, Protasio, e Nazzario, i quali pochi anni prima si son

* Secondo Giuseppe Ebreo autore quasi contemporaneo (a) il Battista fu carcerato per comandamento di Erode e decapitato a Macheronta presso la palude Asfaltite, o il Mar morto. Ma perchè le sue reliquie erano state depositate a Sebaste, può s. Gaudenzio per errore aver creduto, essere stata questa città il luogo del suo martirio.

(a) l. 18. Antiq. c. 7.

ſon degnati di rivelarſi nella città di Milano al ſanto ſacerdote Ambrogio; e teniamo del loro ſangue raccolto in un' ampolla incroſtata di geſſo, e ci baſta di avere queſt'autentico teſtimonio della loro paſſione. Abbiamo eziandio ricevuto le ſante ceneri di Siſinnio, di Martirio, e di Aleſſandro, che predicando poc'anzi il Vangelo nella valle d'Anaunia, ſono ſtati dalla gente ſacrilega uccisi, e dati alle fiamme, affinchè diveniſſero olocauſti del vero Dio, quei che giuſtamente avevano ritenuto i loro Criſtiani dall'offerire le vittime a i demonj. Parla in ultimo luogo de' quaranta Martiri di Sebaſte, e ſi diffonde, sì nell' eſporre, in qual modo avea conſeguito il prezioſo teſoro delle loro reliquie, e sì in deſcrivere gli atti della loro paſſione. Abbiamo adunque, conchiude, e quelli quaranta ſanti, e i dieci già mentovati. E perciò la preſente baſilica, che abbiamo a' loro meriti dedicata, vogliamo, che ſia chiamata il concilio de' Santi: parendoci coſa degna, che qualunque volta verremo a venerarci le reliquie di tanti martiri, penſiamo di venire ad un concilio di Santi. Intervennero alcuni veſcovi alla ſolennità di queſta dedicazione, e ve ne ſarebbe ſtato un maggior numero, ſe non ne foſſero ſtati impediti per lo timore delle incurſioni de' Barbari.

CXXXVI. Non dubito, che queſte parole di s. Gaudenzio non ſi debbano intendere delle ſcorrerie, che Alarico generale o forſe già Re de' Goti, e Radagaſio de gli Unni, nell' ultimo anno di queſto ſecolo e nel ſeguente fecero in molte provincie; dappoichè forzati i paſſi delle Alpi, ed aſſediata Aquileja, giunſero per la prima volta a metter piede con un' armata di Barbari nell'Italia, che dopo queſto tempo non laſciarono quaſi più in pace. Di

qual

qual terrore fossero le loro armi a tutta l'Italia, si vide dall'ottavo poema di s. Paolino in lode di s. Felice; nel cui principio esorta i Fedelia bandire da' loro cuori la tristezza e il timore, ond'erano ingombrati per l'apprensione dalla discesa di quelle fiere nazioni, a fine di celebrare il giorno natalizio del santo Martire colla solita ilarità, e colle consuete dimostrazioni di giubbilo e di letizia. Quanto a me, dice il Santo, benchè mi trovassi schiavo de' Goti, o in poter de gli Alani, contuttociò non lascerei di rallegrarmi in questo giorno, e di celebrarlo con gli miei soliti ossequj. E quantunque fosse oppresso dalle catene il mio collo, non pertanto sarebbe schiavo anche l'animo: e la pietà superba col cuore invitto calcherebbe la servitù; e l'amore, anche libero tra le barbare ritorte, farebbe risuonare con graditi versi i miei voti. In questo generale spavento gli uni mettevano la loro fiducia nella potenza delle legioni, gli altri nella forza delle loro città, di cui facevano riparare le mura. Ma s. Paolino non volea per difesa se non il segno della Croce, e la virtù del santo Confessore. Conciossiachè nulla maggiormente contribuisce a sgombrare dall'animo ogni timore de' mali di questo Mondo, come il timore di Dio. Finalmente conchiude il Santo il poema col pregare s. Felice di tener lontano il fuoco della guerra barbarica in quella guisa, colla quale poc' anzi da un pericoloso incendio liberato avea la sua casa: e di divertire l'inondazione delle genti straniere, come aveva mutato il corso d'un precipitoso torrente, che alla medesima casa bene spesso minacciava rovina.

CXXXVII. Dopo la festa di s. Felice, che riguardava come suo Signore e padrone, e del quale con un ben lungo ed elegante poe-

ma

ma cantava ogni anno le lodi nel giorno della ſua feſta, l'unica premura e conſolazione che Paolino aveſſe in queſto Mondo, era di coltivare col commercio di ſoaviſſime lettere, e piene d'unzione di ſpirito e di pietà, l'amicizia delle perſone per la ſantità e dottrina più ragguardevoli nella Chieſa. Ne' viaggj che ogni anno, non eſſendo impedito, faceva a Roma per intervenirvi alla feſta de'ss.Principi de gli Apoſtoli, dovea aver contratto ſtretta amicizia col ſanto prete Anaſtaſio. Or eſſendo queſto grand'uomo ſuccеduto nella cattedra di s.Pietro a Siricio, s.Paolino [a] non tardò guari a ſeco congratularſi con una lettera per la ſua degna aſſunzione al ſommo Pontificato. E il ſanto Padre gliene moſtrò il ſuo gradimento, non ſolamente colla lettera che gl'inviò di riſpoſta, ma eziandio con altre lettere piene di ſentimenti di pietà, di religione, e di pace, che ſcriſſe in ſuo favore a' veſcovi della Campagna, colle quali ed eſprimeva il ſuo grande affetto verſo di lui, e dava a gli altri l'eſempio della ſua benignità. Dopo qualche tempo gli fece anche l'onore d'invitarlo alla feſta del ſuo Natale; cioè al giorno anniverſario della ſua ordinazione; onore che non ſolevano compartire i Romani Pontefici ſe non a' loro conſacerdoti, o fratelli e colleghi nella dignità veſcovile. Ed eſſendoſi il Santo per qualche legittimo impedimento ſcuſato da quel viaggio, il ſanto Pontefice non ſe ne offeſe; anzi con paterno animo gradì la lettera, colla quale aveva inteſo rendergli lui aſſente que' medeſimi uffizj di congratulazione e d'oſſequio, che gli avrebbe renduti, ſe foſſe ſtato preſente a quella ſolennità.

CXXXVIII. Si

a *Paulin. ep. 20.*

CXXXVIII. Si può anche credere, che aveſſe ſtretta e familiare amicizia, e commercio di lettere con s. Venerio. Concioſſiachè eſſendo queſti nell'ultimo anno di queſto ſecolo ſucceduto nella cattedra di Milano al ſanto veſcovo Simpliciano, fece ſubito della ſua ordinazione conſapevole con ſue lettere s. Paolino. E' altresì un grande argumento della loro intima corriſpondenza, il vedere [a], che deſiderando s. Delfino di avere anch'eſſo commercio col nuovo veſcovo di Milano; pregò il medeſimo s. Paolino a ſcrivergli in ſuo favore. Il che egli fece inviando la ſua lettera per un meſſo del medeſimo s. Delfino, che eſſendo di ritorno nelle Gallie fece paſſare a bella poſta per Milano, affinchè Venerio ſi valeſſe d'una tal congiuntura per iſcrivere a quel ſanto veſcovo, e raccomandargli le primizie del ſuo paſtoral miniſterio. Era s. Venerio aſſai giovane [b]. Onde forſe per queſto motivo s. Paolino nella ſua lettera a s. Delfino diſſe di lui, eſſergli ſtato finora come figliuolo; ma di preſente eſſergli per la dignità veſcovile divenuto fratello.

CXXXIX. Troppo lunga coſa ſarebbe l'annoverare tutte le lettere, che di tempo in tempo andava ſcrivendo al medeſimo ſan Delfino, e a s. Amando ſuo prete, e al ſuo intimo amico s. Severo Sulpizio, che ardentemente deſiderava di trarre a Nola [c] a rendervi i ſuoi oſſequj alla tomba del ſuo Signore, e comun loro protettore s. Felice. Ciò faceva quotidianamente un gran numero di perſone, non ſolamente del volgo, ma altresì di ragguardevole condizione, eccitate non meno dal deſiderio di ammirare nello ſteſſo s. Paolino quello ſtupendo miracolo della gra-

zia,

a *ep.* 20. b *Ennod. car.* 79. c *ep.* 17.

zia, la cui fama risonava per tutte le parti dell' universo; che dalla divozione del s. Martire, i cui meriti e frequenti miracoli si studiava il Santo di divulgare per tutto il mondo, e di trasmetterne anche alla posterità la memoria co'suoi divoti poemi. Oltre s. Alipio e Romaniano Affricani, e s. Niceta Apostolo delle Dacie, e la vecchia Melania con Ruffino: ne gli ultimi anni di questo secolo tra le persone di distinzione furono a Nola per l'un e l'altro motivo, cioè di visitare s. Paolino, e di venerar s. Felice, Vittore discepolo di s. Martino, e condiscepolo di s. Chiaro, inviatovi da Severo Sulpizio, e Postumiano e Teridio, che vi vennero a bella posta da'loro paesi, che si crede essere state le Gallie. Aveva il primo cinta la spada, e militato sotto le insegne della terrena milizia. Ma dappoichè il servizio del secolo avea cambiato con quello di Gesù Cristo, ed aveva eletto di militare sotto lo stendardo della sua Croce, s'era talmente avanzato nella via dello spirito, che parve a s. Paolino [a] di vedere in lui una viva immagine di s. Martino suo maestro e suo duce, e del suo collega s. Chiaro. Ammirò in esso il medesimo Santo una pura e candida pecora, nè solamente tale per l'abito esteriore, ma molto più per lo spirito di mansuetudine, e per la modestia di Cristo, che risplendeva ugualmente nelle sue parole, e nel suo silenzio. E lo ravvisò per un uomo veramente di Dio, tanto più umile di cuore, quanto era più sollevato pe'doni della grazia; e per un vaso di misericordia, e un tabernacolo dell' Altissimo, che si compiaceva di abitare come in suo ospizio in quell'anima, che per le forti impressioni d'un timor casto tremava dinanzi alla

a *ep.* 23.

zi alla sua divina presenza. Non vi fu sì basso servizio, che Vittore non volesse esercitare nella casa di s. Paolino, e verso la sua persona, nel tempo che si trattenne appresso di lui. Nè il Santo potè impedire di lasciarsi una volta da esso lavare i piedi (il che Vittore avrebbe voluto fare ogni giorno, come anche mettergli le scarpe) e di farsi ungere il corpo, e tosare i capelli. Come pure dovè permettergli di fare per qualche tempo la cucina per tutta la casa ajutato da un solo vecchio, che avea poc' anzi ricevuto il sacrosanto Lavacro. Di tutte queste cose rendè il Santo con una ben lunga lettera consapevole il suo Sulpizio. Sono ammirabili le riflessioni, che vi si leggono su ciascun de' servizj prestatigli da Vittore; cioè su la lavanda de' piedi, su l'unzione del corpo, sul taglio de' capelli, e su l'apparecchio delle vivande. Tal fu la consolazione che provò Vittore in questo soggiorno, che dipoi tornò spessissime volte a far lo stesso viaggio dalle Gallie a Nola. E sembra averlo fatto per lo più ciascun anno. E perciò fu appellato da s. Paolino [a] il suo annuale conforto.

CXL. Teridio nella sua venuta a Nola, provò in se stesso la virtù prodigiosa di s. Felice. Conciossiachè nella notte stessa della sua festa per l'improvvisa caduta d'una lampana essendogli entrato nell'occhio un ferro oncinato ed aguzzo, che non avrebbe potuto esserne estratto, o senza tirarsi dietro, o malamente lacerar la pupilla; avendo Teridio invocato il santo Martire, cadde subito da se stesso, lasciandogli l'occhio senza veruna lesione. A descriver questo miracolo consacrò Paolino la maggior parte del poema dell'anno se-

a *ep.* 10.

seguente, che è il settimo tra i natalizj di s. Felice. Oltre questo Teridio di nazione Gallo, n'era un altro del medesimo nome che avea casa in Roma, esso pure amicissimo di s. Paolino. Onde in un luogo [a] lo chiama il suo Teridio, e l'uomo datogli in dono da Cristo, l'uomo della pace, l'uomo della legge, l'uomo della grazia, il suo riposo, il suo piacere, il suo cuore. Postumiano venuto in compagnia di Teridio, si crede essere quello stesso, cui dopo i suoi viaggj tornato nelle Gallie fece narrare Sulpizio ne' suoi dialoghi quel che avea osservato di maraviglioso e di grande ne' monaci dell'Oriente, e nelle solitudini dell'Egitto.

CXLI. Diede s. Paolino a Vittore due lettere [b] per Severo Sulpizio. E a Postumiano e Teridio una per Giovio suo parente, e persona molto considerabile nelle Gallie. Due Giovj son molto celebri nell'istorie di questi tempi. Uno, che da Costantino, il quale portava la porpora nelle Gallie, fu nell'anno 409. inviato ambasciatore ad Onorio. E l'altro fu nel medesimo anno prefetto del pretorio d'Italia. Al primo lodato da Zosimo [c] per la sua erudizione ed altre eccellenti prerogative, meglio che al secondo, perfido e traditore, convengono le doti di saviezza, e di prudenza, sì naturale, e sì acquistata per lo studio dell'umana filosofia, che nel suo Giovio commenda s. Paolino. Chiunque egli fosse, sappiamo dal medesimo Santo [d], esser lui stato grandemente dedito allo studio delle lettere umane, ed assiduo nella lettura de gli oratori de' filosofi e de' poeti, ed essersi arricchita la memoria de' loro più bei passi e nobili sentimenti; aver posseduto non men la Greca

a Carm. 21. b ep. 23. & 24. c Zos. l. 6. d ep. 16.

che la Latina favella, avere avuto una maravigliosa fecondità di parole atte ad esprimere la sua dottrina, essersi acquistato un gran nome tra'poeti, ed essere stato dotato dalla natura d'un sublime ingegno. Ma egli era troppo portato per la setta degli Accademici, i quali consumandosi nel disputare della divinità, sempre cercavano Dio, e non lo trovavano mai, perchè nè avevano l'occhio del cuore mondo e perspicace per fissare in esso lo sguardo, nè erano abbastanza umili per adorarlo nell'oscurità della Fede. Non dubitava, che alle lettere umane non fossero da preferirsi le divine; nondimeno maggiormente si compiaceva nel leggere i libri profani, che nel meditare quei che sono stati da Dio supernalmente ispirati. Riconosceva Cristo come fonte del vero lume. Rispettava il nome Cristiano, e per rispetto a s.Paolino avea della stima eziandio per coloro, che sotto lo squallore d'una vil tonaca aspiravano al più alto grado della celeste filosofia. Ma non sapeva risolversi ad appressar le labbra a quel fonte, onde scaturiscono, e nelle anime caste s'insinuano le limpide acque della vera sapienza. E della sua tardanza adduceva in iscusa il sentirsi tuttavia mal disposto ed incapace di Dio, perchè le terrene sollecitudini ond'era per ogni parte assediato, erano per lui come tante nuvole, che l'impedivano di sollevare in alto lo sguardo per ravvisare più da vicino le cose celesti. S. Paolino, che ardeva di desiderio, nè disperava della sua conversione, non lasciava alcuna occasione di scrivergli per ritrarlo dallo studio della terrena e rivolgerlo all'amore della celeste sapienza. Ma di tutte le lettere che gli scrisse, non ci resta se non quella che gl'inviò per Postumiano e Teridio, degna ugualmente della sua pietà, del suo zelo, e della sua profonda dottrina. CXLII. Era

CXLII. Era poc'anzi accaduto, che una nave, ov'era una gran somma di argento, del quale apparteneva una parte a Giovio, l'altra a Paolino (che avendola destinata a i poveri, potè meritamente per canto suo appellarla l'argento d'un santo commercio) agitata da una furiosa tempesta, s'era nondimeno conservata in mezzo a i flutti; e abbandonata alla mercè de' venti e dell'onde, contuttociò era venuta ad approdare a una costa, ove Giovio avea delle terre, e presso a un villaggio, ove Paolino era ben conosciuto, ed avea degli amici. Di modo che quantunque colui, che avea la custodia di quel tesoro, fosse morto; a ogni modo giunse il tutto salvo e senza veruna perdita al lido, non ostante la violenza della burrasca, e la naturale rapacità e ingordigia de' marinari. D'un sì maraviglioso accidente, nel quale apparivano tanti luminosi argumenti della provvidenza di Dio verso gli uomini, aveva lo stesso Giovio informato con una sua lettera s. Paolino. E d'una tal congiuntura s'era valuto il sant'uomo per avvertire l'amico di non ascrivere quest'accidente al caso, e di riconoscerlo per un benefizio di Dio, e non per un effetto della sorte o della fortuna o del fato, nomi vani, e che non sussistono, se non se nella delusa immaginazione de' miseri mortali. Ma Giovio in vece di rendere gloria a Dio, aveva risposto al Santo, farsi da lui torto alla divina bontà con attribuirle le mortalità, le tempeste e i naufragj, e altri funesti accidenti, che molto meglio che ad essa, convenivano alla fortuna ed al fato, potenze emole a Dio.

Troppo grave fallo avrebbe creduto commettere s. Paolino, se datasegli la congiuntura non si fosse studiato di svellere questo gravissimo errore dall'animo dell'amico. Gli di-

mostra pertanto nella sua lettera, che non potendo essere stato creato il mondo, nè potendosi conservare, se non da un solo Dio; non si dee, nè si può mettere in dubbio, che al suo governo non vadano attribuiti tutti i suoi movimenti, e quanto in esso succede. E se di alcuni accidenti non possiamo intendere le ragioni, esser per noi molto più sicuro di credere, non che non ve n' abbia, ma che elle sorpassano la corta sfera del nostro debole intendimento. E in fatti quelle, che a prima vista non sembrano convenire alla divina bontà, essere, se ben si ravvisano, degnissime di essa; esendochè per esse o si esercita o si perfeziona la virtù, la quale ne gli uomini celebri nell' istoria non s' è renduta ammirabile se non tra i pericoli e fra i disastri. Se per gli fati vogliamo intendere gli effetti de gli astri, non esser questi se non alcune minime parti del nostro Mondo, i cui movimenti soggiacciono al divino volere. In altro senso non essere i fati, il caso, la fortuna, l'occasione, e la sorte, se non meri e vani nomi, e sciocchissime immaginazioni de gli uomini, che delirando hanno dato loro corpo e sostanza, e ne hanno formate altrettante divinità, come hanno fatto eziandio della speranza, della vendetta, dell'amore, e del furore. Ed affinchè non crediamo, essere così fatti delirj solamente del volgo, nè troppo ammiriamo i filosofi; esserfi lo stesso Platone [a] fino a tal segno abusato delle umane orecchie per l' arroganza d' una vana facondia, che non s' era arrossito d' inserir ne' suoi scritti, ne' quali osava disputare come maestro della divina natura, l'anile cantilena delle tre Parche figliuole della necessità. Ma conciossiachè il nostro Dio, soggiugne s. Paolino, tutto quanto egli

a l. 10. *de Rep.*

egli è, tutto è bontà, e sapienza, e l'origine della ragione, non ha nulla stabilito senza ragione, nè creata veruna cosa, se non per esercitarvi la sua bontà. A lui pertanto consacriamo tutto quel che noi siamo, e le cose, che gli sono aggradevoli, proccuriamo di apprendere, e studiamoci di eseguire. Allora con mente purgata vedremo più chiaramente, questa essere la verità, che tutte le cose che sono, sono da Dio; e conseguentemente, che tutte l'opere sue sono piene di bellezza, e che non può esser cattivo quel ch'è prodotto da un autor buono, il quale e quanto è nel Mondo ha destinato al nostro uso, e in quanto opera ha la mira a i nostri vantaggi; e in cotal guisa ha disposto tutta questa grand'opera dell'Universo, che alcune cose ha create per nostro servizio, alcune per nostro esercizio, e alcune per comandare. Le occupazioni del secolo, per le quali si scusava Giovio dall'applicarsi allo studio della divina sapienza, non essere se non un vano e mendicato pretesto, lo dimostra, dice il Santo, la stessa copia della tua facondia e dottrina. Conciossiachè nè dormendo, nè in altre faccende occupato, hai potuto ammassare tante ricchezze e della bocca e del petto. Hai tempo ed ozio per esser filosofo, e non l'hai per esser Cristiano. Non hai dunque se non a mutar sentimenti, ed a fare un miglior uso de' tuoi talenti, e del tempo. Non dei rinunziare allo studio della filosofia, purchè ti prendi la cura di condirlo colla Fede e colla pietà. Ti servano le regole ed i precetti che hai appreso da' sapienti del secolo, ad esser filosofo e poeta ed oratore di Dio. Non consista la tua sapienza in una curiosa ricerca, ma nell'imitazione di Dio; e la tua erudizione meno risplenda nelle belle parole, che nella vita ben regolata, onde

più

più ami e ti pregi di far cose grandi, che di spacciare nobili e grandi sentenze. Avrebbe desiderato, che Giovio si fosse risoluto a spogliarsi di tutti gl'impedimenti del secolo; affinchè gli fosse stato più facile di salvarsi, essendo nudo, da questo mar procelloso nel porto della vera felicità. Contuttociò gli permette di divider con Dio, e di riserbarsi l'uso delle richezze e per se stesso e pe' suoi, purchè doni tutto se stesso, e gli consacri tutte le facoltà dell'ingegno, e tutte le ricchezze dello spirito e della lingua. Allora, dice il Santo, alzando gli occhj della mente a i superni penetrali del cielo, ti scoprirà la sua faccia la verità, e ti metterà dinanzi a gli occhj anche te stesso. Conciossiachè nell'aspetto della divina verità conseguiamo di vedere ancora noi stessi: affinchè l'uomo avendo noti i limiti ed i confini della sua condizione, conosca di non esser soggetto se non a Dio; e quanto alle cose create, d'essere loro uguale, se son dotate della ragione, e superiore, se sono meramente corporee. Quando l'uomo si tiene in questo mezzo, e dentro a questi confini, non decade nè dalla sorte della salute, nè dalla dignità della sua natura. E sa discernere in questo stato la verità, e divien partecipe della sapienza, e servo della giustizia, e libero dalla schiavitù dell'errore, e signor di quei vizj, alla cui servitù è condannata l'anima che ricusa di servire al suo Dio. Onde poi esule dal proprio stato, o si aggira per le vie lubriche de' proprj vaneggiamenti, o delle altrui opinioni, ed ora ricorre a' filosofi, ora a gl'indovini ed a' maghi, religiosa nella superstizione, e nella religione profana, e in mezzo a una tempesta di confuse affezioni sempre fluttuante fra la speranza e il timore. Conchiude finalmente la lettera con esortar

di

di nuovo l'amico a rinunziare alle incertezze e agli errori della mondana filosofia, e a non ritenerne altra cosa, se non gli ornamenti dell' eloquenza, come trofei guadagnati sopra i nemici, onde nudo de' loro errori, e vestito della loro eloquenza, tutto quel lisscio della facondia, di cui si vale a sedurre le umane menti la vana sapienza, non più serviſſe nella sua lingua ad ornare lo spettro de gli umani fantasmi, ma il corpo della verità pieno di sostanza e di sugo, e a non aver più la mira a dilettare le orecchie, ma a riempiere di utili affetti le menti.

CXLIII. Oltre questa lettera, nella quale, più che in tutte l' altre, risplendono e la sublimità del suo spirito e la sua scienza, inviò ancora Paolino allo stesso Giovio un poema per esortarlo a consacrare il suo studio a scrivere e celebrare le maraviglie di Dio, e la sua divina potenza. E' omai tempo, gli dice [a], di applicare il tuo petto alle cose divine, e di sollevare i sensi e i pensieri dalla terra al cielo: che vedrai subito aprirti dinanzi a' tuoi occhj, e riempierti di nuova luce la mente. Lo spirito di Dio per vie segrete s' insinuerà nel tuo cuore, e con un dolce soffio agiterà le tue viscere. Quanto maggior gloria ti ridonderà da questa fatica, nella quale avrai occasione e di esercitare la lingua, e di riempierti di santi pensieri la mente, e di acquistarne lode, e di prenderne le più saggie regole per la vita! Leggendo, e scrivendo i veri miracoli del sommo Dio, apprenderai ad appressarti a lui, e a divenirgli più caro; e mentre la Fede te ne risveglierà nel cuore la maraviglia, comincerai ad amarlo, ed amando Dio, sarai riamato da Cristo. Soggiugne il

[a] *Carm.* 22.

il Santo: Che quando Giovio ſia avido di ſapere, quale ſia ſtata la prima origine delle coſe, ed il principio del Mondo, meſſi da parte i ſogni d' Epicuro, potrà apprenderne da Moisè nella Geneſi la vera iſtoria. Ove anche vedrà, eſſere ſtato formato l' uomo di fango, ed animato dallo ſteſso fiato di Dio: e a fin di non eſſere più tentato di aſcrivere alla forza del fato la ſerie delle noſtre miſerie, ivi parimente conoſcerà, per qual ſentenza ſia ſtato l'uomo condannato alla morte, e ſotto qual legge meniamo la noſtra miſera vita. Se poi la mente deſidera di ſollevarſi ſopra il cielo e le ſtelle, e brama di ſapere, qual coſa ſia, o ſia ſtata prima del tempo, dice, che Giovanni nel principio del ſuo Vangelo gli moſtrerà quel che ha preceduto i ſecoli e il Mondo; cioè il Verbo appreſſo Dio: Senza il qual Verbo nulla è ſtato fatto, e per cui ſono ſtate create tutte le coſe, e tutte le governa e le regge, e per lui tutta la natura proſtrata dinanzi a Dio, adora nel Genitore e nel Genito un ſolo Nume. E finalmente lo avverte, che nel paſſaggio del mar roſſo, e nella ſtoria di Giona conoſcerà, non eſſere la fortuna, ma Dio, che domina ſopra il mare, e ſu le tempeſte, ed i venti: e in Gioſuè ed Ezechia, che il ſole e le ſtelle ubbidiſcono a lui; nè eſſere il fato, che della noſtra vita miſura e regola il corſo. Non ſappiamo, quale impreſſione abbiano fatto nello ſpirito di Giovio queſte nobili eſortazioni ſuggerite al Santo dallo zelo della ſua carità, e dall' ardore della ſua Fede.

CXLIV. Eſſendo venuto s. Paolino ſecondo il ſuo ſolito per la feſta de' Principi de gli Apoſtoli l'ultimo o il penultimo anno di queſto ſecolo a Roma, ſi abbattè ad incontrarviſi in un certo Paſcaſio diacono della Chieſa di Roa-

Roano, della quale tuttavia era vescovo s. Vittricio. Abbiamo altrove veduto, con qual coraggio e libertà avea questo Santo confessato la Fede di Gesù Cristo, e per lui sofferto le battiture, le catene, e le prigionie, e con quali miracoli lo aveva Iddio liberato dalle fauci della morte, quando era già in viaggio verso il luogo destinato all' esecuzione del capitale supplizio. A questi glorioſi principj, che potrebbono servire di ottimo compimento ad una ben lunga e laboriosa carriera, corrispose egregiamente, sì per la copia de' meriti, e sì per la chiarezza de' doni onde fu illustrato dal cielo, tutto il restante della sua vita. S. Paolino non dubitò d' uguagliarlo ne' meriti a s. Martino. E inoltre dice di lui, che astenendosi dalle cose anche lecite, e da' comodi della vita, ottenne la ricca gloria dell' evangelica povertà, e che in tutte le sue azioni si vide mirabilmente risplendere la virtù della Fede. Non volle la provvidenza, che tanta luce restasse come sepolta nell' oscurità d' una vita privata, ma affinchè spandesse i suoi raggj a benefizio di molte genti, le piacque di collocarla come sopra un candeliere su la cattedra di Roano. Ciò accadde prima che s. Paolino fosse libero dalle cure del secolo, cioè prima dell' anno 390. quando l'avea veduto già vescovo nella città di Vienna appresso s. Martino; e benchè non avesse ravvisata in lui se non la dignità vescovile, ed ignorata quella di martire, contuttociò non avea mancato di rendergli tutti gli uffizj che gli eran dovuti, e de' quali non era avara la sua natural compitezza, e se stesso ed i suoi aveva raccomandato alle sue orazioni, e fin da quel tempo aveva conceputo verso di lui una singolar dilezione. La parola di Dio predicata da un santo ves-

covo, il quale non facea pompa nelle sue prediche dell' eloquenza del secolo, e che si pregiava di non sapere se non Gesù Crocifisso, eche animava la sua voce colla forza de' suoi santissimi esempli, fu una semenza di benedizione, onde germogliò una copiosa messe di santi ed eccellenti Cristiani. La sua Chiesa divenne un' immagine di quella, che gli Apostoli ne' primi fervori della nascente religione avevano fondata a Gerusalemme. Grande era in essa il numero delle vergini che consacravano a Cristo il fiore della loro verginità. Grand'era il numero delle vedove, che nel ministerio della chiesa, e in diverse opere di pietà passavano le giornate, ed impiegavano una gran parte delle notturne vigilie. Molte persone accasate vivevano segretamente colle loro consorti come fratelli e sorelle. E molti, secondo l'avvertimento dell'Apostolo, si esortavano scambievolmente alla conjugal continenza per vacare colla mente più libera all'orazione. Si trovavano aperte in ogni luogo le porte della misericordia. Da per tutto risonava il nome di Cristo; e per la frequenza delle chiese, e de' monasterj, ovunque un si volgeva, udiva la soave armonia de' cantici spirituali e de' salmi, che era di un sommo piacere a i santi della terra e del cielo. Così la Chiesa di Roano, che prima di s. Vittricio appena era nota nelle vicine contrade, cominciò ad essere nominata con gran rispetto eziandio nelle più rimote provincie, e ad essere annoverata tra i luoghi santi, e tra' più venerabili del Mondo Cristiano. Ma non contento il sant'uomo, e nuovo Apostolo delle Gallie di santificare la sua città, e la sua vasta diocesi, imprese eziandio a dilatare i confini della religione, e a ravvivare la notizia di Cristo in più lontani paesi, ove della luce evan-

vangelica era appena restato qualche leggiero barlume. I Morini ed i Nervj, antichi popoli delle Gallie, i quali occupavano tutto quel tratto ed estensione di terre, che oggigiorno è diviso in varie provincie, ed appellato la Fiandra, il Brabante, l'Annonia, e il Cambrese; avevano fin da' tempi di Diocleziano qualche notizia dell' Evangelio. Ma o per l'incuria de' pastori, o per l' incursioni de' Barbari, alle quali erano grandemente soggette quelle cantrade, essendo restate quelle prime semenze della divina parola senza cultura, la vigna di Gesù Cristo vi s'era di nuovo cangiata in un inculto deserto. Scelse Iddio s. Vittricio come una fiaccola ardente, e come una nuvola gravida di acque e di lampi, e come un vaso di elezione, per portare tra quelle genti il suo nome, per irrigare e fecondar quelle terre, e per riaccendere in mezzo di quelle tenebre i raggi della salute. Corrispose il Santo vescovo alla divina elezione con tal fervore; che laddove per innanzi que' lidi poco sicuri erano tenuti da' Barbari, che vi approdavano o dalle opposte Brettaniche isole, e dalla sempre inquieta Germania; di presente, soggiugne s. Paolino, le città, i castelli, e i villaggj, l'isole e le foreste son ripiene di chiese e di monasterj, ove numerose ordinanze, e truppe d'uomini che vivono come angeli, celebrano tranquillamente le lodi di Dio, e della loro conversione è glorificato l'Altissimo in tutto il mondo.

Da che il mentovato s. Paolino ebbe appreso queste notizie della vita di s. Vittricio da Tichico, che appella carissimo fratello del medesimo santo vescovo, e suo fedele ministro nel Signore, provava un grandissimo rincrescimento di non avere abbastanza conosciuto e venerato la sua santità, quando lo

vide a Vienna con s. Martino, e di non avere in quella occasione baciato e lambito le cicatrici delle sue piaghe. Desiderava altresì grandemente qualche opportuna congiuntura di attestargli con qualche lettera la sua profonda venerazione, e l' amore, che lungi dall'essersi per mancanza di commercio, e dopo sì lungo spazio di tempo diminuito, ardeva sempre più verso di lui nel suo petto. Quando men vi pensava, o quando men la sperava, presentossegli questa occasione: cioè quando in Roma, come abbiamo accennato, s'incontrò in Pascasio diacono di Roano. Tanto più grato fu al Santo un simile incontro, quanto che nella compostezza, e nelle maniere aggradevoli di Pascasio gli parve di ravvisare come in un chiaro specchio, alcuni lineamenti delle grazie e della virtù di Vittricio: nè ebbe a stentare a riconoscere nella modestia de' suoi costumi, nell'umiltà del suo cuore, nella mansuetudine del suo spirito, nella costanza della Fede, e nelle sue parole sempre condite di sale, un famigliare e degno discepolo di quel Santo. Voleva Pascasio, dopo aver soddisfatto alla sua divozione, e spedito gli affari, per gli quali era stato inviato a Roma, immediatamente tornarsene nelle Gallie. Ma s. Paolino non gliel permise, e gli fece un'amabil violenza per trarlo seco a Nola, a fine di godere nella sua presenza una parte della grazia del suo maestro. Contuttociò non piacque a Dio che da quella conversazione traesse il Santo tutta quella consolazione che ne aveva sperato; essendogli sopraggiunta dopo il suo ritorno da Roma una gravissima infermità: come altresì pericolosamente si ammalò Orso compagno di Pascasio: il quale per l'una e l'altra malattia provò un acerbo cordoglio, e all'uno e all'altro infermo

mo assistè con una grandissima carità. Era Orso catecumeno. Il perchè avendolo ridotto l'infermità a gran pericolo di morire, fu giudicato bene di battezzarlo. E Pascasio, benchè semplice diacono, fu quegli, che lo rigenerò col sacrosanto Lavacro. Attribuì Paolino la guarigione di Orso all' intercessione di s. Felice, di cui volle Iddio, che esso e Pascasio fossero testimonj, e che per mezzo loro maggiormente si divulgassero nelle Gallie del santo martire i meriti e la potenza. Poichè l'infermo fu stabilito nella ricuperata salute; pensando Pascasio al suo ritorno a Roano, gli diede s. Paolino una lettera per s. Vittricio. Da essa abbiamo tutte le notizie che abbiam narrate della sua vita; cioè la sua gloriosa confessione e illustre vittoria, quando ispirato da Dio a consacrarsi alla celeste milizia, gettò a' piedi del tribuno il cingolo militare: e il nuovo aspetto da lui dato alla chiesa di Roano col fare in essa rivivere il primo spirito della nascente Cristianità: e il suo apostolato alle genti colla conversione de' Morini e de' Nervj. Oh! chi mi desse, dice il Santo verso il fine della medesima lettera, penne come di colomba per volarne a te, e riposare nel tuo cospetto! Ammirando e venerando Cristo nella tua faccia, tergerei co i capelli i piedi di lui ne' tuoi piedi, gl'irrigherei colle lacrime, e in quelle tue cicatrici lambirei le impresse vestigia della sua sacra passione. Ma guai a me misero peccatore, al quale come a uomo d'immonde labbra, non toccò di godere d'una tal sorte quando l'avea nelle mani. Ricordati almanco di me in quel giorno nel quale, essendo tu corteggiato da un' innumerabil comitiva di meriti, e avendo ornata la testa, e di corone, e di mitre, riceverai dalle mani de gli Angeli,

geli, che ti verranno incontro, e le candide bende de' ſacri prelati, e le floride porpore de' Confeſsori, e ſarai dall' eterno Re incaſtrato come una prezioſa gemma nel ſuo diadema.

Fine del Libro Venteſimo Primo.

2563235 A

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le pagine, e il secondo i Paragrafi.

ACacio vescovo di Berea è spedito a Roma al Pontefice s. Siricio per l'unione della Chiesa di Antiochia con quelle dell' Oriente, e dell' Egitto *460. seg.* CVI. Ne ottiene lo stabilimento *ivi*.

S. Agostino confuta l' eresia di Gioviniano, che condannava la verginità. 112. XXXVI. Suoi libri della verginità, e del ben conjugale, *ivi*. Torna nell'Affrica, vende le terre che possedeva appresso a Tagasta, e si ritira in una di esse. 114. XXXVII. Sua corrispondenza con Nebridio 117. XXXVIII. Suoi libri scritti prima del sacerdozio. 118. *seg.* XXXIX. Sono questi lodati da s. Paolino. 119. XXXIX. E' promosso al sacerdozio. 122. *seg.* XL. Chiede il tempo per prepararsi per le funzioni dell' Ecclesiastico ministerio. 124. *seg.* XLI. Si ritira perciò da Ippona, ritorna, ed essendo semplice prete predica in presenza de' vescovi. 126. *seg.* XLII. Unisce gli esercizj della vita monastica colle funzioni del chericato. 127. *seg.* XLIII. Fonda in Ippona un monastero, del quale dieci monaci furon fatti vescovi. 128. XLIII. Fu autore de' monasterj delle sacre vergini nell'Affrica. 131. XLIV. Sua unione con s. Aurelio vescovo di Cartagine. 133. XLV. Toglie da Ippona l'abuso del banchettare nelle chiese in particolare per la festa di s. Leonzio. 135. XLVI. Suoi libri dell' utilità del credere. 137. XLVII. Delle due anime e contro Adimanto 138. *seg.* XLVIII. Sua disputa con Fortunato. 139. *seg.* XLVIII. Zelo contro i Donatisti, 141. *seg.* XLIX. Scrive contro di essi il Salmo abecedario. 146. L. Confuta una lettera di Donato. 147. LI. Scrive a Massimo vescovo de' Donatisti. 148. LII. Suoi libri della Genesi *Ad litteram*, del sermone del Signore sul monte, dell'esposizione dell'epistola a' Romani, a' Galati, e della bugìa. 149. *seg.* LIII. E' fatto coadiutore di Valerio nel vescovado d' Ippona. 356. *seg.* XLVIII. Sue lettere a s. Paolino. 358. *seg.* XLIX. Invita Proculejano vescovo de' Donatisti a una conferenza. 360. *seg.* L. Scrive ad Eusebio d'Ippona, che Proculejano sfuggiva la conferenza. 361. *seg.* LI. Si lamenta col medesimo

mo Eusebio di alcuni eccessi de' Donatisti. 363. *seg.* LII. Sue conferenze co' Donatisti. 366. LIII. Con Fortunio. 370, *seg.* LIII. Con Onorato per via di lettere. 374. *seg.* LIII. Confuta la lettera di Manicheo appellata *Del fondamento*. 375. LIV. Scrive contro Fausto. 377. *seg.* LV. Suo zelo contro l' idolatria. 380. LVI. Ne recita contro alcuni sermoni a Cartagine. 383. *seg.* LVI. Risponde a' dubbj di Publicola. 384. LVII. Suoi libri del consenso degli Evangelisti. 395. LXIII. Altri a Simpliciano. 397 *seg.* LXIV. Del combattimento Cristiano. 398. LXV. Delle confessioni. 399. LXVI. Contro Ilaro. 400. LXVII. Del modo di catechizzar gl'ignoranti. 401. LXVIII. Questioni sopra s. Matteo, e s. Luca, e annotazioni sul libro di Giobbe. 403. LXIX. Della dottrina Cristiana. 403 LXX. Della Trinità 404. LXXI.

Alarico co' suoi Goti devasta la Grecia, e distrugge gli avanzi dell' idolatria. 271. *seg.* IX. Ha da Arcadio il comando delle truppe dell' Illirico Orientale. 272. IX. Insieme con Radagasio Re degli Unni invade l' Italia 515. CXXXVI.

s. Alessandro è martirizzato 342. *seg.* XLI.

L' Allegria, solennità piena di scandolo solita a celebrarsi per la festa di s. Leonzio 135. XLVI.

Amanzio Eunuco di Eudossia. Sue virtù. 312. XXV. Continuò sempre la sua amicizia con s. Gian Crisostomo 313. XXV.

s. Ambrogio scrive a Teodosio, e lo riprende per avere ordinato a un Vescovo di riedificare a sue spese una sinagoga. 42. XII. A istanza di lui è cassato l' editto. 47. *seg.* XIII. Si oppone a un nuovo tentativo degl' Idolatri, che volevano si ristabilisse l' altare della Vittoria. 48. *seg.* XIV. Si ritira da Milano, ed esorta Teodosio alla penitenza del fallo commesso contro de' Tessalonicensi. 70. *seg.* XXII. Sua libertà, e zelo sacerdotale. 73. XXIII. Va incontro fuori dell'atrio della chiesa all' Imperadore, e lo arresta. *ivi*. Due Signori Persiani vengono a Milano per conferir con Ambrogio. 82. XXV. Celebra un Concilio a Milano. 83. XXVI. Scrive a s. Siricio Papa intorno all' eresia di Gioviniano. 90. XXIX. Procura di terminare lo scisma di Antiochia tra Flaviano, ed Evagrio. 157. LVIII. Prende il viaggio verso le Gallie per battezzare Valentiniano II. Imperadore ancor catecumeno. 166. LX. Sua orazione funebre in lode di questo Imperadore. 167. LXI. Si ritira da Milano per non esporre la sua dignità a gli oltraggi di Eugenio, che favoriva l' idolatria. 177. LXV. Scrive al

al medesimo Eugenio. *ivi seg.* Si porta in Firenze, e a Decente nella casa di cui dimora, resuscita un figliuolo morto. 180. *seg.* LXVII. Scrive a s. Sabino vescovo di Piacenza in lode di Paolino Nolano. 187. *seg.* LXVIII. Suo amore pe' Fiorentini, apparendo loro più volte dopo morte, giacchè non potè tornare a ritrovarli. 195. LXIX. Torna in Milano, senza temere le minaccie di Arbogaste. 196. LXX. Ottiene da Teodosio il perdono per gli colpevoli. 207. LXXIII. Suo panegirico in lode di Teodosio. 221. *seg.* LXXIX. Trasferisce i corpi di s. Celso, e Nazzario. 325. XXXI. Fa ammutolire un indemoniato. 326. XXXI Difende l'immunità de' sacri tempj. 327. XXXII. Scrive a Fritigil regina de' Mareomanni per istruirla nella Fede da lei abbracciata. 328. XXXIII. Sua lettera alla Chiesa di Vercelli. 328. XXXIV. Si porta a Vercelli. 330. XXXIV Sua ultima opera, e sue ultime azioni. 331. *seg.* XXXV. Sua ultima infermità. 332. XXXVI. Sua morte. 334. XXXVII Iddio manifesta la sua gloria. 335. XXXVIII. Apparizione in sogno a Mascezzel, e gli promette la vittoria contro Gildone. 340. XL. Apparisce ad un cieco della Dalmazia, gli dice, che si porti a Milano ad adorare le reliquie de' ss. Martiri; il quale perciò ricupera la vista. 347. XLII.

s. Anastasio Papa. Sue lettere a s. Paolino di Nola. 517. CXXXVIII.

s. Anfilochio d' Iconio. Lodi dategli dal Nazianzeno, e da altri 241. LXXXVIII. Le sue opere si sono perdute. 242. LXXXVIII.

Angeli alla difesa del Palazzo Imperiale in Costantinopoli. 481. CXII.

Antiocheni si sollevano contro l' Imperadore per le nuove imposizioni messe loro da Teodosio, che pajono loro esorbitanti. 4. I. La sedizione ha principio da pochi vagabondi. 5. I. Fanno ingiuria alle immagini dell' Imperadore, della moglie di lui, e de' figliuoli altresì. *ivi*. Bruciano la casa di uno de' principali della città. *ivi*. Sono castigati i capi della sedizione, e anche gli spettatori delle loro fellonie. 6. *seg.* I. Spavento degli Antiocheni: fuga di molti, e dispersione per le campagne. 7. I. Desolazione della città. *ivi seg.* Frutto, che ne ritrae s. Gian Crisostomo. 8. *seg.* II. S. Flaviano per ajutare il popolo intraprende il viaggio per Costantinopoli. 10. *seg.* III. Cesario, ed Ellebico mandati da Costantinopoli a punire i sediziosi. 12. IV. Sono gli Antiocheni privati de' loro privilegj. *ivi*. Patimenti degli Antiocheni. 15. V. Inter-

tercedono per essi i santi monaci. *ivi seg.* Allegrezza del popolo per la nuova della pietà avuta verso i Cittadini dall' Imperadore, e liberazione de' colpevoli. 28. VII. Scisma nella loro Chiesa. 153. *seg.* LVI.

Antonino vescovo d' Efeso. Accuse dategli. 485. CXV. Sinodo per lui congregato in Costantinopoli. *ivi seg.*

Apamea città della Siria. Distruzione del tempio de' Gentili, che era in essa città. 64. XX.

Arbitrione comandante delle truppe di Eugenio si unisce a favore di Teodosio. 202. LXXII.

Arbogaste pagano. Suoi costumi. 161. LIX. E' spogliato da Valentiniano II. Imperadore del comando. 164. LIX. Credesi autore della morte di questo Imperadore. 167. *seg.* LXI. Mette Eugenio sul trono di Valentiniano. 171. LXII.

Areadio Imperadore di Oriente. E' in pericolo il suo Imperio per i maneggi del suo ministro Ruffino, 261. III. Temendo la rovina di Costantinopoli per la comparsa di una nuvola di fuoco fugge anch' egli dalla città. 264. V. Suo zelo per la cattolica religione. 265. VI. Fa una legge pregiudiziale all' immunità della Chiesa. 267. *seg.* VII. Permette la festa appellata Majuma. 268. VIII. Sue leggi, e zelo contro l' Idolatria. 388. LIX. Si porta a Drepia per venerare le reliquie de' martiri. 442. XCIII. Prima di entrare nel tempio depone il diadema. *ivi.* Ordina, che sieno demoliti i simolacri, e chiusi i tempi di Gazza. 455. *seg.* CIII. Sua legge contro Eutropio 473. CIX. Sborsa considerabilissime somme a Gaina, e agli altri ribelli, e fa con loro pace. 177. CXI. Non concede a Gaina una chiesa in Costantinopoli, che voleva per gli Ariani. 480. CXII. Lo dichiara pubblico nemico. 483. CXIII. Fa portare la sua testa per tutte le vie di Costantinopoli. 485. CXIV.

Archelao Conte della Palestina procura la concordia de' ss. Girolamo, ed Epifanio con Ruffino d'Aquileia, e Giovanni di Gerusalemme. 290. XVII.

Ariani. Eccessi da loro commessi in Costantinopoli. 41. XI. Loro divisione. 151. *seg.* LV. Processioni, che faceano in Costantinopoli. 437. XCI.

s. Asterio vescovo di Amasea. Sue lodi. 239. LXXXVII. Fu suo maestro nelle lettere umane un Goto. *ivi.* Sua orazione sul martirio di sant'Eufemia. *ivi.*

Avarizia ripresa da s. Gian Crisostomo. 418. LXXVIII.

s. Aurelio è fatto vescovo di Cartagine. 132. XLV. Fu sempre

pre unito con s. Agostino. 133. *seg.* XLV. Non fu egli forse il primo a bandire dalla sua chiesa l' abuso di banchettare ne' tempj, e presso a' sepolchri de' martiri. 135. XLVI. Collocò la sua Cattedra nel tempio della Celeste dedicato al culto del vero Dio. 392. LXI.

B

BAcurio Re de gl'Iberi guerreggia a favore di Teodosio. 197. LXXI. Suo valore, e morte. 199. LXXI.

Banchettare nelle chiese. Abuso tolto da s. Agostino. 135. XLVI.

BENEDDTTO XIV. regnante sommo Pontefice inserisce il nome di s. Siricio Papa nel Martirologio Romano. 235. XXI. Mette in chiaro i meriti di questo santo Pontefice. *ivi.*

Benevolo di Brescia. A sua istanza s. Gaudenzio scrive alcuni sermoni. 511. CXXXIII.

C

CAnopo città dell'Egitto, 62. *seg.* XIX. Tempio de' Gentili in essa città è dato a' monaci di Tabenna. 63. *seg.* XIX.

Catari eretici. Predica contro loro s. Gian Crisostomo. 446. XCVI.

Ceciliano di Aptonga. Non consegnò le sacre Scritture alle fiamme. 367. LIII.

Celeste (della) tempio famoso in Cartagine. 391. LXI.

s. Celso, e Nazzario. Translazione de' loro corpi. 325. XXXI.

Cesario, ed Ellebico inviati a punire gli autori della sedizione de gli Antiocheni. 12. IV.

s. Chiaro prete, e discepolo di s. Martino, da Severo Sulpizio è veduto salire al cielo. 353. XLV.

Cinegio si porta in Gazza, e ordina la distruzione de' simolacri, e de' loro tempj. 500. CXXVI.

s. Cirillo Gerosolimitano. Sue virtù 237. LXXXVI.

Concilio di Capua. 155. *seg.* LVII. Suoi decreti. 156. LVII.

Concilio di Milano. 83. *seg.* XXVI.

Croce. Al suo comparire si fa in pezzi il simolacro di Venere in Gazza. 500. CXXV.

D

DAcia Mediterranea, e Ripense. Suoi confini. 233. LXXXIV.

Didimo Alessandrino. Per essere stato fautore della dottrina di Origene è oscurata la sua gloria. 249. XCI. Lode datagli da s. Girolamo. *ivi. seg.*

Diodoro Tarſenſe. Perchè ſia egli appellato Tarſenſe. 243. LXXXIX. Fu ingiuriato da Giuliano Apoſtata. 244. LXXXIX. Compoſe un gran numero di libri, *ivi*. Lodi dategli dal Criſoſtomo e da altri ſcrittori. 245. LXXXIX. Si dubita, che egli ne' ſuoi libri abbia favorito gli errori de' Neſtoriani. 246. LXXXIX.

s. Donato veſcovo d'Eurea. Suoi miracoli. 230. LXXXIII.

Donatiſti Impugnati da s. Agoſtino. 141. *ſeg.* XLIX. 363. LII. Salmo del Santo contro i medeſimi. 146. L. Confutazione del medeſimo di una lettera di Donato. 147. LI. E lettera del detto a Maſſimino veſcovo de' Donatiſti. 148. LII. Diviſione di queſti in varie ſette. 151. LIV.

Donnione ſcrive a s. Girolamo. 109. XXXV.

E

ELetti. Quanto picciolo ne ſia il numero ſecondo s. Gian Criſoſtomo. 422. LXXX.

Elia è liberata miracoloſamente da s. Porfirio dal pericolo del parto. 457. CIV. E' dal medeſimo battezzata con tutti i ſuoi parenti. *ivi*.

s. Epifanio entra in diſcordia con Giovanni di Geruſalemme, e Ruffino d'Aquileia 275. *ſeg.* XI. Sua lettera al detto Giovanni. 282. XIII. E' tradotta da s. Girolamo in latino. 288. XVI.

Evagrio del Ponto, Fu diſcepolo del Nazianzeno. 246. *ſeg.* XC. Avviſato da Dio in un ſogno ſi ritira nel deſerto. 247. XC. Sue lodi. *ivi ſeg.* E' oggi odioſo il ſuo nome, per eſſere divenuto ſoſpetto de gli errori di Origene, e di Pelagio. 248. XC.

Eudoſſia imperatrice fa trasferire dalla gran chieſa di Coſtantinopoli le reliquie di alcuni martiri a quella di s. Tommaſo. 439. XCII. Vien lodata perciò dal Criſoſtomo. 440. XCII. Si offende per le prediche di queſto Santo. 489 *ſeg.* CXVIII. Partoriſce Teodoſio ſecondo. 495. CXX.

Eugenio è meſſo ſul trono imperiale da Arbogaſte. 171. LXII. Favoriſce l'idolatria. 176. LXIV. Rinnova la pace con gli Alemanni, e co' Franchi, e s'incammina verſo l'Italia. 176. LXV. Varia ſorte della battaglia tra le ſue truppe, e quelle di Teodoſio. 198. LXXI. E' preſo prigione; Teodoſio lo rimprovera, e gli fa tagliare la teſta. 204. *ſeg.* LXXII.

Eunapio gentile ſcrittore, e nemico de' Criſtiani, beſtemmia contro i monaci, e il culto delle ſacre reliquie. 60. *ſeg.* XVIII.

Eunomiani. Legge di Teodoſio contro di eſſi. 52. XVI. Loro diviſione. 152. LV.

Eusebio di Cremona prega s. Girolamo a tradurre dal greco in latino la lettera di s. Epifanio a Giovanni di Gerusalemme. 288. XVI.

Eusebio d'Ippona risponde a s. Agostino sopra ciò che egli gli aveva scritto de' costumi de' Donatisti. 364. LII.

Eutropio eunuco. Suo carattere. 261. IV. S'insinua nella confidenza di Arcadio 262. IV. Riempie le cariche di personaggi non degni. *ivi* Fa che l'Imperadore pubblichi una legge pregiudiziale all'immunità della Chiesa. 267. VII. Questa legge lo rende sommamente odioso. 268. VII. Suoi maneggi contro Stilicone. 236. XXXIX. Tenta la guerra tra Arcadio, e Onorio. *ivi.* E' fatto console nell' Oriente. 463. CVLI. Non è riconosciuto da gli Occidentali *ivi.* Decade dalla grazia di Arcadio, 466. CVII. E' privato dal medesimo di tutti gli onori. *ivi.* Si ricovera nel Santuario, e ne prende il Grisostomo la difesa. 466. *seg.* CIX. Fuggendo è preso, ed è condotto in esilio nell'isola di Cipro. 473. CIX. E' richiamato da' Cipro, e convinto in giudizio gli è tagliata la testa. 474. CIX.

F

s. FAbiola. Elogio fattogli da s. Girolamo. 307. XXIII.

Fausto. Sua nascita, e costumi. 377. *seg.* LV. E' confutata la sua opera da s. Agostino. *ivi. seg.*

Felice di Aptonga. Non fu mai reo di aver consegnate le sacre Scritture alle fiamme. 367. LIII.

Fenicia. In essa sono abbandonati i tempj de gl'Idoli per opera del Crisostomo. 458. CV.

Fritigil regina de' Marcomanni si converte alla Fede. 328. XXXIII.

s. Filastrio di Brescia va scorrendo per quasi tutte le provincie dell'Imperio a predicarvi la verità. 225. *seg.* LXXXI. E' flagellato da gli Ariani. 226. LXXXI. Fa per istruzione de' Latini il catalogo di tutte l'eretiche sette. *ivi.* Muore. 507. CXXXI.

s. Flaviano vescovo di Antiochia per ajutare il suo popolo imprende il viaggio di Costantinopoli. 10. *seg.* III. E' prevenuto da' messi, che erano mandati alla Capitale dell' Imperio per dare la nuova della sedizione. 11. III. Travagli di Flaviano. 12. IV. Suo discorso all' Imperadore. 22. *seg.* VI. Muove a pietà l' Imperadore. *ivi.* Placa lo sdegno di Teodosio, e lo riconcilia col popolo. 25. *seg.* VII. Ha ordine dall' Imperadore di tornare presto in Antiochia. 26. VII. Torna in Antiochia, ed è ricevuto con giubbilo da' suoi. 28. VII. Si sostiene nella Cattedra di

An-

Antiochia. 155. LVI. Non vuole sottomettersi al giudizio di Teofilo vescovo di Alessandria. 157. LVIII. Cede ogni sua pretensione a Teodosio Imperadore. 158. LVIII. Ritorna in comunione con gli altri vescovi. 461. CVI.

Fortunato Manicheo. Sua disputa con s. Agostino. 139. XLVIII.

G

Gaina, e Tribigildo. Fanno aperta guerra contro Arcadio. 474. CX. Non vogliono deporre le armi, se non colla condizione di dar loro nelle mani Aureliano e Saturnino. *ivi.* Conferiscono con Arcadio per trattare la pace. 177. CXI. Gaina chiede all'Imperadore una chiesa in Costantinopoli per la sua setta Ariana. 478. CXII. Non gli viene accordata. 480. CXII. Procura di ridurre in suo potere Costantinopoli. 481. CXIII. Manda più volte i suoi soldati a dar fuoco al palazzo, ma non gli riescè, essendo guardato da gli Angeli. *ivi.* E' dichiarato pubblico nemico da Arcadio. 483. CXIII. De' suoi soldati è fatta grandissima strage. *ivi.* Infesta la Tracia. 483. CXIV. Vuol passare lo stretto dell'Ellesponto, ma n'è impedito da Fravita generale dell'armata imperiale. 484. CXIV. Torna nella Tracia, indi passa il Danubio, e in un combattimento con Uldino Re de gli Unni è ucciso. *ivi. seg.*

s. Gaudenzio di Brescia si porta in Oriente. 506. CXXX. E' eletto vescovo di Brescia. 507. CXXXI. Non vuole accettare la carica. 508. CXXXI. Sua ordinazione. *ivi.* Suoi sermoni. 510. *seg.* CXXXII. Insegna la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. 512. CXXXIV. Suo sermone nella dedicazione d'una sua chiesa. 514. CXXXIV.

Gazza città della Palestina. In esse tre erano le chiese rinomate. 453. CI. Processione de' Fedeli seguita da una pioggia miracolosa. 454. *seg.* CII. Simolacri che in essa erano sono demoliti. 456. *seg.* CIII. Si fa in pezzi il simolacro di Venere al comparir della Croce. 500. CXXV. Vi arriva Cinegio e ordina la distruzione de gl'idoli e de' loro tempj. 500. CXXVI. E' incenerito il tempio di Marna. 502. CXXVII. Si edifica nell'istesso sito una chiesa. 503. *seg.* CXXVIII.

Gelasio vescovo di Cesarea nipote di s. Cirillo Gerosolimitano. 238. LXXXVI. Assistè al secondo concilio Ecumenico. *ivi.*

s. Gian Crisostomo. Frutto da lui ritratto dallo spavento de gli Antiocheni seguito dopo la sedizione. 8. *seg.* II. Esorta i cittadini a rallegrarsi perchè erano i Teatri, e il Circo

Circo chiuſi per ordine dell'Imperadore . 13. lv. E' eletto veſcovo di Coſtantinopoli . 406. ſeg. LXXII. E'conſacrato , quantunque gli ſi opponeſſe Teofilo d'Aleſſandria. 409. ſeg. LXXIII. Intima la guerra a gli Eretici , e ſpecialmente a gli Anomei . 411. LXXIV. Sua ſeconda orazione . ivi. ſeg. Suo zelo per la ſalute delle anime . 413. ſeg. LXXV. Di qual carattere foſſero le ſue prediche . 416. ſeg. LXXVI. Predica contro gli ſpettacoli , il luſſo , l'avarizia , la durezza de' ricchi , e l'abito di giurare . 417. ſeg. LXXVII. Sua ſentenza ſul numero de gli eletti . 422. LXXX. Sua tenera divozione verſo S. Paolo Apoſtolo . 424. LXXXI. Studia aſſiduamente le divine Scritture. 425. LXXXII. Impiega i beni della ſua chieſa nel ſovvenire a' biſognoſi dello ſpedale , e de' poveri . 426. ſeg. LXXXIII. Procura d'introdurre la vita comune tra i Fedeli di Coſtantinopoli 428. ſeg. LXXXIV. Invigila su le vergini , e declama contro un abuſo per le medeſime introdotto . 431. LXXXV. Su gli Eccleſiaſtici . 432. ſeg. LXXXVI. Su le vedove . 433. LXXXVII. Su i monaci . 433. LXXXVIII. E su la Corte , e i ſuoi miniſtri . 434. LXXXIX. Il popolo di Coſtantinopoli con aſſidua frequenza va a udire le ſue prediche. 435. XC. Alle proceſſioni de gli Ariani oppone quelle de' Cattolici . 437. XCI. Sua prima predica per la traslazione delle reliquie di alcuni ſanti martiri. 439. XCII. Seconda ſua predica per l'iſteſſa ſolennità . 442. XCIII. Alle ſue prediche concorre ogni genere di perſone . 443. ſeg. XCIV. Predica contro i Catari . 446. XCV. Eſorta alla penitenza . 447. XCVII. Si adopera per convertire i Goti dall'Arianeſimo . 448. XCVIII. Invia de' miſſionarj a gli Sciti Nomadi 450. XCIX. Ordina loro un Veſcovo della ſteſſa nazione . ivi. Suo zelo contro l'ereſia di Marcione. 451. c. Fa che ſieno abbattuti i tempj de gl'idoli nella Fenicia. 458. CV. Procura l'unione delle Chieſe di Antiochia con quelle dell'Occidente, e dell'Egitto. 460. CVI. Prende la difeſa di Eutropio , che ſi era ricoverato nel ſantuario . 466. ſeg. CIX. Suo diſcorſo in favore dell'aſilo della Chieſa. 468. ſeg. CIX. Similmente per placare il furore del popolo , che era concitato contro Eutropio . 470. ſeg. CIX. Salva la vita ad Aureliano , e Saturnino . 475. ſeg. CXI. Si oppone a Gaina , che da Arcadio voleva in Coſtantinopoli una chieſa per la ſua ſetta Ariana . 479. CXII. Si carica della legazione a Gaina . 483. CXIV. Preſiede al ſinodo di Coſtantinopoli per la cauſa di Antonino Veſcovo d'Efeſo . 485. CXV. Sue omelie su gli atti Apoſtolici . 488. CXVII. Comincia a decadere dalla bene-

benevolenza di Eudoſſia. 489. ſeg. CXVIII.
Gildone ſi ribella nell'Affrica, e ſi dichiara per Arcadio. 336. ſeg. XXXIX. Fa uccidere i Figliuoli di Maſeezzel. 338. XXXIX. Perde in guerra con Maſeezzel, e indi da se ſteſſo ſi ſtrangola. 341. XL.
Giovanni di Geruſalemme entra in diſcordia con s. Epifanio, e s. Girolamo. 275. XI. Si lamenta dell' ordinazione di Paoliniano. 281. XIII. Gli ſcrive s. Epifanio. 282. XIV. Si offende della ſua lettera. 285. XV. Procura di ſpargere per tutto il mondo una ſua apologia contro s. Girolamo e ſant' Epifanio 294. XVIII.
Giovanni Metropolitano di Ceſarea ſi porta con s. Porfirio di Gazza a Coſtantinopoli. 491. CXIX.
Giovanni Monaco cognominato il Profeta, uomo di credito ſingolare, è conſultato da Teodoſio circa la guerra da imprenderſi contro Maſſimo tiranno. 31. VIII. Sua vita ſovrumana. *ivi*. E' celebrato da' ſanti Scrittori de' ſuoi tempi. *ivi*. Sue predizioni veraci. 32. VIII. Aſſicura l' Imperadore della vittoria. *ivi*.
Gioviniano eresiarca, e ſue eresìe. 84. *ſeg.* XXVII. Condannato da s. Siricio 85. XXVIII. E' impugnato da s. Girolamo. 105. XXXIV. Sua eresìa di condannare la verginità è confutata da s. Agoſtino. 112. XXXVI.
Giovio parente di s. Paolino di Nola. 521. CXLI. Sue lodi. *ivi*. Lettera ſcrittagli da s. Paolino 523. CXLII. Poema mandatogli dal medeſimo. 527. CXLIII.
s. Girolamo. Suoi ſtudj ſulla Scrittura 95. *ſeg.* XXXI. Sua verſione latina de' ſacri libri. 98. *ſeg.* XXXII. Suo libro degli uomini illuſtri 104. XXXIII. Suoi libri contro Gioviniano. 105. XXXIV. Rumori eccitati contra di eſſi. 107. *ſeg.* XXXV. Approva le nozze nel ſuo libro apologetico. 110. XXXV. Sue lettere, che ſono piene di ſtimoli alla monaſtica profeſſione. 113. XXXVI. E' difeſo per le lodi, ch'egli dà a Didimo Aleſſandrino, e ad Origene. 250. *ſeg.* XCI. Deſcrive la devaſtazione dell'Aſia, e dell'Oriente fatta da gli Unni. 273. *ſeg.* X. Entra in diſcordia con Giovanni di Geruſalemme, e Ruffino d' Aquileia. 275. *ſeg.* XI. Traduce in latino la lettera di s Epifanio a Giovanni di Geruſalemme. 288. XVI. Motivi, pe' quali diſcordava co' ſopradetti. 293. XVIII. Diverſe ſue opere, e lettere. 295. *ſeg.* XIX. Sue lettere ſopra l' Eccleſiaſtica diſciplina. 297. XX. Elogio di Nepoziano. 299. *ſeg.* XXI. Di Paolina, e di s. Pammachio. 303. XXII. Encomio, ch'egli dà a s. Fabiola. 307. XXIII. Similmente a Nebridio

dio eugino di Arcadio, e di Onorio. 310. XXIV. E a Lucinio. 313. XXVI. Si riconcilia con Ruffino. 315. *seg.* XXVII.

Giurare di abito ripreso acremente da s. Gian Crisostomo. 419. LXXIX.

Goti. Si adopera s. Gian Crisostomo per ridurgli dall'Arianesimo alla cattolica Fede. 448. XCVIII. Devastano la Grecia, e vi distruggono l'idolatria. 271. *seg.* IX.

s. Gregorio Nazianzeno. Sua morte. 235. *seg.* LXXXV. Epitafio da lui composto da mettersi su la sua tomba. 236. LXXXV.

s. Gregorio di Nissa assiste al Concilio di Costantinopoli. 240. LXXXVIII. Lodi dategli dal Nazianzeno. 241. LXXXVIII.

I

IDolatria vien restituita da Eugenio messo sul trono imperiale da Arbogaste. 176. LXIV. Comincia di nuovo in Roma. 180. LXVI. E' abbattuta per opera di Teodosio. 214. LXXVII. Per opera similmente di Onorio in tutto l'Imperio Romano. 287. LVIII. Leggi di Arcadio contro della medesima. 388. *seg.* LIX. Simili leggi di Onorio. 390. LX. E per opera del Crisostomo nella Fenicia. 458. CV.

L

s. LEonzio vescovo d' Ippona. Solennità piena di scandalo, che per la festa di lui celebravasi, è tolta da s. Agostino. 135. XLVI.

Luelnio spedisce a Betlemme per avere una copia di tutte le opere di s. Girolamo. 313. XXVI. Contrae corrispondenza con questo Santo. 314. XXVI.

Lusso ripreso da s. Gian Crisostomo. 417. LXXVII.

M

MAcedoniana donna prendendo l' Eucarestia in bocca, divlene la particola dura come una pietra. 445. XCV.

Macedonio Monaco presso Antiochia 16. *seg.* V.

Majuma festa. Sua origine, e perchè così appellata. 268. *seg.* VIII. E' permessa da Arcadio. *ivi*.

Manichei. Legge di Teodosio contro de' medesimi 51. *seg.* XVI. Loro errori confutati da s. Agostino col libro dell' utilità del credere. 137. XLVII. Col libro delle due anime; coll'altro contro Adimanto. 138. *seg.* XLVIII.

Manicheo. Sua lettera appellata del fondemento è confutata da s. Agostino. 375. LIV.

Manlio Teodoro console nell' Occidente. 463. *seg.* CVII.

s. Marcello martire vescovo di Apamea nella Siria. 64. xx.
Marnejo tempio degl' idoli in Gazza è distrutto. 502. cxxvii.
s. Martino di Tours fu il primo a fondare de' Monasterj nelle Gallie. 227. lxxxi. Sua morte. 348. *seg.* xliii. Pompa de' suoi funerali. 351. xliv. Apparisce a Severo Sulpizio. 352. xlv. Si sparge la sua fama per tutto il mondo. 353. xlvi.
s. Martirio è martirizzato. 342. *seg.* xli.
Masceezel fugge perseguitato da Gildone. 338. xxxix. Sbarca nell'Affrica. 339. xl. Gli apparisce in sogno s. Ambrogio, gli promette la vittoria contro Gildone, e l'ottiene. 340. xl. Divenuto insolente per la vittoria, perde la vita. 342. xl.
Massimo tiranno. Preparativi di guerra contra di lui. 30. viii. Suoi eserciti formidabili. 31. viii. Avea piantato la sua sede in Aquileia. *ivi*. Sua disfatta. 36. x. E' spogliato delle divise Imperiali, ed è condotto avanti a Teodosio. 137. x. Sua morte. *ivi*.
Melania la vecchia. Racconto della sua vita 317. *seg.* xxviii. Abbandona tutte le ricchezze. *ivi*. Si porta in Alessandria. 318. xxviii. Visita i deserti della Nitria. *ivi*. Assiste con limosine i poveri, e i perseguitati per la Fede, e li conforta. *ivi. seg.* Fonda in Gerusalemme un monastero. 319. xxviii. E' lodata da s. Girolamo. *ivi*. Intraprende il viaggio per Roma, e a Nola visita s. Paolino. 320. *seg.* xxix.
Melania la giovane è maritata a Piniano. 321. xix.
Monaci. Intercedono per gli Antiocheni, e gli afflitti consolano. 15. v. Di Tabenna ottengono dall' Imperadore il tempio de' Gentili nella città di Canopo nell'Egitto. 63. *seg.* xix.

N

Nebridio cugino de' due principi Arcadio, ed Onorio. 310. xxiv. Morì nel fior de gli anni. *ivi*. Lode datagli da s. Girolamo. *ivi*. *seg.*
Nebridio desidera di tornare a convivere con s. Agostino. 117. xxxviii. Sua morte, e lodi dategli dal medesimo Santo. 118. xxxviii.
Nepoziano. Suo elogio datogli da s. Girolamo. 300. xxi.
Nettario vescovo di Costantinopoli. Avvisa il suo popolo dell' imminente gastigo, che gli soprastava. 263. v. Colle sue lacrime placa lo sdegno di Dio. *ivi*. Muore 407. lxxii.
s. Niceta Apostolo delle Dacie. 231. *seg.* lxxxiv. Lodi dategli

tegli da s. Girolamo, e da s. Paolino. *ivi. seg.* Suoi trattati composti per l'istruzione de' Barbari. 234. *seg.* LXXXIV
Novazioni. Loro divisione. 151. *seg.* LV.
Nuvola di fuoco comparsa sopra Costantinopoli per ridurre il popolo alla penitenza. 264. V.

O

ONorio figliuolo di Teodosio viene per comando di suo padre in Milano. 211. *seg.* LXXVI. E' dichiarato Imperador d'Occidente. 213. LXXVII. Suo zelo per la Cattolica religione. 265. VI. Dà uno spettacolo di alcune fiere. 327. XXXI. Sue leggi per l'abbattimento degl'Idoli. 387. LVIII. 390. LX.

P

s. PAciano vescovo di Barcellona 227. LXXXII. Sue lodi. *ivi*. Confutò l'eretico Simproniano. 228. LXXXII. Suo scritto, sotto il titolo d'Esortazione alla penitenza. 229. LXXXII.
Padrini. Il più antico esempio che si abbia, che questi sieno stati dati agli adulti 241. LXXXVIII.
Palestina, e suoi luoghi santi, dove i Fedeli concorrono. 92. XXX.
Palladio di Ellenopoli. Gli è commesso l'esame della causa di Antonino vescovo di Efeso. 487. CXVI.
s. Pammachio eredita tutti i beni di Paolina. 304. XXII. Dà un solenne convito a quanti poveri erano in Roma. *ivi*. Lodi dategli da s. Paolino, e da s. Girolamo. *ivi. seg.*
Paoliniano fratello di s. Girolamo è ordinato prete. 281. XII.
s. Paolino di Nola. *Suo elogio.* 182. *seg.* LXVIII. Fu Console in età di anni 15., e l'anno seguente Governatore della Campagna. 183. LXVIII. *Suo battesimo, e mutazione* 184. LXVII. *Si ritira nelle Spagne*; *ivi*. E' ordinato prete in Barcellona. 185. LXVIII. Si porta in Italia, e trova s. Ambrogio in Firenze. 186. LXVIII. Da alcuni vien ripresa la sua mutazione, e da altri lodata, e in particolare da s. Ambrogio. *ivi. seg.* Disprezza le dicerie. 188. *seg.* LXVIII. Fu dal Santo scritto al suo clero. 192 LXVIII. Si porta a Roma, ove è universalmente applaudito; da alcuni però del clero è perseguitato. *ivi*. Indi passa a Nola. 193. LXVIII. Suo distaccamento dal Mondo, e divozione verso s. Felice. *ivi seg.* Fa l'apologia delle guerre, e vittorie di Teodosio. 210. LXV. Sue lettere a s. Agostino. 359. XLIX. Conforta i Fedeli a non temere la discesa di Alarico in Italia, e a confidare nella

protezione di s. Felice. 516. cxxxvi. Scrive a s. Anastasio Papa 517. cxxxvii. A s. Venerio vescovo di Milano. 518. cxxxviii. E' visitato da molti uomini illustri, e in particolare da Vittore discepolo di s. Martino 518. *seg.* cxxxix. Da Postumiano, e da Teridio. 520. *seg.* cxl. Scrive a Severo Sulpizio, e a Giovio suo parente. 521. *seg.* cxli. Lettera a Giovio. 523. cxlii. Suo poema al medesimo Giovio. 527. cxliii. S' incontra in Roma in Pascasio diacono della chiesa di Roano. 528. cxliv. Loda s. Vittricio vescovo di Roano. 529. *seg.* cxliv.

Pascasio diacono della chiesa di Roano. 528. cxliv. E' stimolato da s. Paolino ad andare seco a Nola. 532. cxliv. Battezza Orso catecumeno 533. cxliv. Ritorna nelle Gallie. *ivi*.

Pellegrinaggi a' Santi luoghi della Giudea 92. xxx.

Penitenza predicata da s. Gian Crisostomo. 447. xcvii.

Persiani vengono a Milano per conferir con s. Ambrogio. 82. *seg.* xxv.

s. Porfirio di Gazza. Si ritirò nel deserto di Scete nell' Egitto. 452. ci. E' ordinato vescovo di Gazza. *ivi*. Ordina una processione per ottenere da Dio la pioggia. 454. cii. L'ottiene. 455. cii. Spedisce il suo diacono Marco in Costantinopoli per la demolizione de' simolacri di Gazza, e ne riceve l'ordine dall'Imperadore. 455. *seg.* cii Libera miracolosamente Elia dalla morte per non potere partorire. 457. civ. La battezza insieme con tutti i suoi cognati, e attinenti. *ivi*. Viene in Costantinopoli. 491. *seg.* cxix. Arriva a Rodi, e si trattiene in colloqui spirituali con s. Procopio Anacoreta. 492. cxix. Arrivato in Costantinopoli, va ad inchinare il Crisostomo, e seco tratta del motivo della sua venuta. 493. *seg.* cxix. Ne presenta insieme con Giovanni suo compagno la supplica ad Eudossia, ed ottiene la grazia, che sieno demoliti i tempj degl' idoli di Gazza. 497. cxxi. Di tal grazia ne vien commessa l' esecuzione a Cineglo. 498. cxxii. Parte da Costantinopoli, e soffre in viaggio una furiosa tempesta. 498. *seg.* cxxiv. Fa che il nocchiero abiuri l'eresia. 499. cxxiv. E' accompagnato dal popolo di Majuma a Gazza. 499. cxxv. Al comparire della Croce si rompe in pezzi il simolacro di Venere. 500. cxxv. Accoglie i Gentili che si convertono 503. cxxvii. Cerimonie, che egli usò nel dar principio alla fabbrica di una nuova chiesa nel luogo, ove era il tempio di Marna. 504. cxxix.

Po-

Poſtumiano ſi porta a viſitare s. Paolino di Nola. 521. CXL.
Proceſſione de' Cattolici in Coſtantinopoli. 437. XCI. In Gazza ſeguita da una pioggia miracoloſa. 454. CII. Nella medeſima città vien fatta da s. Porfirio per la fabbrica d'una nuova chieſa. 504. CXXIX.
s. Procopio Anacoreta, e ſuo ſpirito di profezia. 492. CXIX.
Proculeiano veſcovo de' Donatiſti è invitato da s. Agoſtino a una conferenza. 360. L. Sfugge la conferenza. 361. LI.
Publicola figliuolo della vecchia Melania. 321. XXIX. Forſe a lui ſcrive s. Agoſtino riſpondendo a' ſuoi dubbj. 384. LVII.

R

RAdagaſio Re de gli Unni invade l' Italia con Alarico. 515. CXXXVI.
Ruffino d' Aquileia entra in diſcordia con s. Girolamo, e con s. Epifanio. 275. *ſeg.* XI. Non puole accordarſi per cagione di Giovanni di Geruſalemme. 290. *ſeg.* XVII. Prima di portarſi in Italia ſi riconcilia con s. Girolamo. 315. *ſeg.* XXXVII.
Ruffino prefetto di Coſtantinopoli riceve il batteſimo. 240. LXXXVIII. Si uſurpa l'autorità nella corte di Arcadio, e nell'Oriente. 257. I. Fa che i Barbari invadano l' Imperio Orientale, 258. *ſeg.* II. A tal fine ſomminiſtra loro conſiderabile ſomma di danaro. 259. II. Si crede d'eſſere proclamato Imperadore. 261. III. E' fatto in pezzi ſotto gl'occhi d'Arcadio *ivi*.

S

SAlmo abecedario ſcritto da s. Agoſtino contro i Donatiſti. 146. L.
Salvina figlia di Gildone principe Mauro. 309. XXIV. Fu moglie di Nebridio cugino di Arcadio, e di Onorio. 310. XXIV.
Serapi Dio degli Egizj. Suo tempio in Aleſſandria diſtrutto. 52. *ſeg.* XVII.
s. Simpliciano ſucceſſore di s. Ambrogio nella cattedra di Milano. 354. XLVII. Suo elogio, *ivi*. *ſeg.* Libri ſcrittigli da ſant'Agoſtino. 397. LXIV.
Simproniano eretico Novaziano. Suoi errori. 228. LXXXII.
Sinclezio di Trajanopoli deputato ad eſaminare la cauſa di Antonino veſcovo di Efeſo. 487. CXVI.
Sinodo di Coſtantinopoli per la cauſa di Antonino veſcovo d'Efeſo. 485. *ſeg.* CXV.
s. Siricio Papa condanna l' eresìa di Gioviniano. 88. *ſeg.* XXVIII. Scrive all'Imperador Teodoſio, acciocchè gl'invii Flaviano a Roma. 158, LVIII. Procura di ritenere in Roma Ruffino, 323. XXX. Se bene teneſſe queſta condotta

ta con Ruffino, e con altri difensori della fama di Origene, è di santa memoria, ed è annoverato nel Martirologio. 235. *seg.* xxx.

s. Sisinnio martire. 342. *seg.* xli.

Spettacoli ripresi da s. Gian Crisostomo. 417. lxxvii.

Stilicone tutore di Onorio. Suo carattere, e sue pretensioni. 258. i. Va a soccorrere l'Imperio Orientale contro i Barbari. 260. iii. Invia ad Arcadio le truppe, che domandava, e la metà del tesoro di Teodosio. *ivi*. Uccide gran numero de' Goti nel Peloponneso. 272. ix. Dà soddisfazione a s. Ambrogio per aver fatto violare l'immunità della Chiesa. 327. xxxii.

Suffetani Martiri. 394. lxii.

T

TEmpli de' Gentili distrutti, o conceduti a' Monaci. 52. *seg.* xvii. v. *Idolatria*.

Teodoreto. Motivi per cui si rende sospetto il discorso da esso posto in bocca di Teodosio in favor di Flaviano Vescovo di Antiochia. 215. *seg.* lxxvii.

Teodosio grava con nuove, e straordinarie imposizioni i sudditi dell'Imperio. 4. i. Suscitasi per tanto una sedizione in Antiochia. 5. i. Gastiga i capi della sedizione. 6. i. Sua compassione verso gli Antiocheni, e sua memorabil sentenza. 23. vi. E' placato per le preghiere di Flaviano, e si riconcilia col popolo Antiocheno. 25. *seg.* vii. Rimanda Flaviano in Antiochia per consolare il suo popolo. 26. viii. Rimette le ingiurie a' colpevoli. *ivi*. *seg.* Si prepara alla guerra contra Massimo. 30. viii. Manda a consultare Giovanni monaco s'era espediente d'imprender la guerra. 31. viii. E' assicurato della vittoria da Giovanni. *ivi*. Leggi di Teodosio contro gli Eretici. 33. *seg.* ix. Sua Vittoria, e morte di Massimo. 36. x. Pietà di Teodosio verso Massimo, 37. x. Ordina a un vescovo di riedificare una sinagoga a sue spese, ed è perciò ripreso da s. Ambrogio. 41. *seg.* xii. Teodosio a istanza dello stesso Santo cassa l'editto. 47. *seg.* xiii. Suo zelo contro l'idolatria. 49. *seg.* xv. Perdona a Simmaco, e lo tiene in grande stima e onore. 51. xv. Leggi contro i Manichei e Eunomiani. 51. *seg.* xvi. Fa distruggere il tempio di Serapi in Alessandria. 52. *seg.* xvii. Suo naturale impetuoso. 67. xxi. Strage di Tessalonica da lui ordinata. 69. xxi. E' da s. Ambrogio esortato alla penitenza. 72. xxii. Sua penitenza, e riconciliazione colla Chiesa. 75. *seg.* xxiv. Consulta s. Giovanni detto il Profeta, se doveva far guer-

guèrra contro gli usurpatori dell'Imperio per la morte di Valentiniano II. 172. LXII. Preparasi alla guerra colla pietà, e non imponendo a' sudditi nuovo tributo, anzi facendo che fossero restituiti i beni di coloro, che erano stati ingiustamente proscritti. 173. LXII. si porta colle sue truppe in Italia. 197. *seg.* LXXI. Varia sorte della battaglia tra le sue truppe e quelle di Eugenio. 198. *seg.* LXXI. E' confortato in visione da s. Giovanni Evangelista, e da s. Filippo Apostolo. 200. *seg.* LXXII. Si muove il primo contra il nemico. 201. LXXII. Ne ottiene miracolosamente la vittoria, 203. LXXII. Fa decapitare Eugenio. 205. LXXII. Per tutto l'imperio fa rendere grazie a Dio della vittoria. 205. LXXIII. Per intercessione di s. Ambrogio perdona a i colpevoli. 207. LXXIIII Frutti della sua vittoria 207. *seg.* LXXIV. s. Paolino ne fa l'Apologia. 210. LXXV. Si astiene per qualche tempo pal parteeipare de' divini misterj. 211. LXXVI. Suo contento per l'arrivo in Milano del suo figliuolo Onorio. 212. LXXVI. Si ammala d'idropisia. 212. LXXVII. Dichiara Onorio Imperador d'Occidente. 213. LXXVII. Per sua opera è abbattuta di nuovo in Roma l'Idolatria, 214. LXXVII. Credesi falso il racconto di Zosimo, e di Teodoreto, che Teodosio dopo la sconfitta di Eugenio si portasse in Roma &c. *ivi. seg.* Suo testamento e morte. 217. *seg.* LXXVII. Lodi date a lui da gli scrittori Gentili. 218. *seg.* LXXVIII. E da s. Ambrogio. 221. LXXIX. Uomini grandi, che nell'Imperio di lui fiorirono nella Chiesa. 223. *seg.* LXXX.

Teodosio II. figliuolo d'Arcadio, e di Eudossia. Suo solenne battesimo. 495. CXX.

Teofilo vescovo di Alessandria, suo zelo contro la gentilità. 52. XVII. Si oppone all'ordinazione di s. Gian Crisostomo per vescovo di Costantinopoli. 410. LXXIII. In vano si adopera per la concordia de' ss. Girolamo, ed Epifanio, con Ruffino di Aquileia, e Giovanni di Gerusalemme. 292. *seg.* XVIII. Scrive a s. Girolamo. 294. XVIII.

s. Teotimo Vescovo di Tomi nella Scizia. 230. LXXXIII. Fu da' Barberi appellato Dio de' Romani. *ivi.* Sue lodi. *ivi. seg.*

Teridio visita s. Paolino di Nola. 250. CXL.

Tessalonica. I suoi cittadini per leggerissime cagioni si sollevano, e uccidono diversi uffiziali. 68. XXI. Loro strage per ordine dell'Imperadore. 69. XXI.

Traslazione delle reliquie di alcuni santi martiri dalla gran chiesa di Costantinopoli. 439. XCII. Di s. Celso, e Nazario. 325. XXXI.

Tri-

Tribigildo. Vedi. Gaina.

V

VAlentiniano II. Imperadore. Suo elogio. 159. *seg.* LIX. sua condotta con Arbogaste, e con altri idolatri. 161. *seg.* LIX. Non vuole permettere le cerimonie idolatre. 163. LIX. Sua tenerezza, e rispetto per s. Ambrogio. 165. *seg.* LX. Muore. 167. LXI. Il suo corpo fu trasferito a Milano. *ivi*. Orazione di s. Ambrogio im sua lode. *ivi*.

Valerio vescovo d'Ippona tratta della necessità, che avea di eleggere un prete per la sua Chiesa. 122. XL. Tripudia per l'allegrezza, perchè avea eletto s. Agostino. 123. XLI. Dà a questo un orto per fondarvi un Monastero. 128. XLIII.

s. Venerio è fatto vescovo di Milano. 518. CXXXV. Lettera scrittagli da s. Paolino. *ivi*.

Verginità esaltata da s. Girolamo. 107. XXXV. Da s. Agostino. 112. XXXVI.

Vittore discepolo di s. Martino visita s. Paolino di Nola. 519. CXXXIX. Sua umiltà. *ivi*.

s. Vittricio vescovo di Roano. 529. CXLIV. Sue lodi. *ivi. seg.*

Uldino Re de gli Unni in un combattimento uccide Gaina, e fa un regalo della sua testa ad Areadio. 485. XCIV.

Unni devastano l'Asia, e l'Oriente. 272. *seg.* X.

Z

ZEnobi Vescovo di Firenze vidde s. Ambrogio dopo che era morto orare avanti l'altare della Basilica Ambrosiana. 195. LXIX.

Zosimo scrittore è ripreso di falsità nel narrare le gesta di Teodosio. 213. *seg.* LXXVII.

IL FINE.

ER-

B.17.6.32
B.N.C.F.

B 17
6
32
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE
2 000 - 4-941

235